ANNO XXIV. FASC. 47 IAN. - IUN. 1955

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

PERIODICUM SEMESTRE



ROMAE

VIA DEI PENITENZIERI 20

INDEX RERUM

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

Annuae subscriptionis pretium: **pro Italia Lire 2500**
extra Italiam » 2850

Inscriptio litterarum tam pro administratione quam pro redactione:

Sig. Direttore Archiv. Hist. S. I. - Via dei Penitenzieri 20, Roma.

Computus Postalis (conto corrente postale): ROMA 1-14709.

Subscriptio censentur continuata, quoad contrarium non significatur.

Volumina I-II (1932-1933) prostant lib it. **2.700**; volumina III-X, XVII-XXI et XXIII (1934-1941, 1948-1952 et 1954) lib. it. **2.000**; volumina XI-XVI (1942-1947) lib. it. **1.000**; volumen XXII (1953) lib. it. **4.000**
Index generalis voluminum I-XX lib. it **2.250**

Pretium collectionis completae (I-XXIV, 1932-55) cum Indice » **48.500**
vel U.S. **$ 77.50**

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

VOLUMEN XXIV
1955

ROMAE
INSTITUTUM HISTORICUM S. I.
VIA DEI PENITENZIERI 20

I. - COMMENTARII HISTORICI

LAÍNEZ E L'INDICE DEL 1559

LULLO, SABUNDE, SAVONAROLA, ERASMO

MARIO SCADUTO S. I. – Roma.

SUMMARIUM. — Paucis primum verbis illustratur quibus de causis Paulus IV Indicem librorum prohibitorum ediderit quibusque gressibus hac in re processerit. Pressius dein quaeritur quid Patri Laínez in scriptis Hieronymi Savonarola damnandis tribuendum et quo animo a litterarum humanarum cultoribus ac magistris, immo et ab animorum pastoribus, novus Index sit acceptus. Ex pluribus documentis apparet viros gravissimos, e Societate Iesu praesertim, formidasse ne ex nimia severitate in Erasmum atque in alios praeclaros scriptores catholicos ut Lullum et Sabunde damnum potius quam iuvamen oriretur. Nihil igitur mirum si haud pauci Patres S. I. adlaboraverint ut Indicis applicatio mitigaretur.

Non per un puro caso a ideare e attuare l'*Index* fu proprio Gian Pietro Carafa.

Già cinque lustri prima di ascendere al pontificato aveva redatto una fortissima pagina, che, mentre testimonia il progresso dell'eresia nei domini veneti, rende ragione del rigore con cui il Carafa, divenuto papa, procedette contro quella stampa della quale egli tra i primi aveva avuto occasione di deplorare i sinistri risultati. Durante la sua dimora veneziana, infatti, aveva assistito all'attiva propaganda di stampa condotta dai protestanti e alla devastazione provocata in campo cattolico. Di qui il suo intervento presso Clemente VII sin dal 1532 con un memoriale, che era un invito a procedere con estrema vigoria [1].

Oggi non è più un mistero che la rapida diffusione del protestantesimo al sud delle Alpi fu soprattutto opera di una pubblicistica bene orchestrata [2]. Da quando l'editore Froben di Basilea, per citarne uno, si mise al servizio delle nuove correnti riformistiche, Venezia, grazie ai suoi traffici con la Germania, fu il primo centro dove le idee luterane trovarono facile sbocco, con la benevola tolleranza del governo, preoccupato dei suoi commerci. Dal 1520 i libri di Lutero importati andavano a ruba [3], e Lutero stesso poteva più tardi rallegrarsi che i vene-

---

[1] Riportata da A. CARACCIOLO, *Vita et gesti di G. P. Carafa*, I, l. II, c. 9, f. 160r-179v (in particolare sui libri eretici v. f. 176v-178r). Citiamo secondo una copia ms. fatta in Roma nel 1613, esistente nella Biblioteca dell'Istituto storico della Compagnia di Gesù, Roma, segnata R.123.C.2-3. - Cfr. pure C. BROMATO, *Storia di Paolo IV*, I (Ravenna 1748) 213; P. TACCHI VENTURI, I, I (Roma 1940) 437-440.

[2] TACCHI VENTURI, I, I, 433-437.

[3] K. BENRATH, *Geschichte der Reformation in Venedig* (Halle 1887) 2.

ziani ricevessero sì bene la parola di Dio[4]. Melantone a Venezia ebbe l'onore di veder presto tradotti i suoi *Loci communes rerum theologicarum*[5]. Come questa, altre opere in latino o voltate in italiano si moltiplicarono smisuratamente in un quarto di secolo : un'idea della lista è offerta dal catalogo pubblicato nel 1554, per ordine del tribunale dell'Inquisizione, da Giolito de' Ferrari[6].

Principale centro dello smercio librario, Venezia tuttavia non deteneva il monopolio. Ad alimentare gli altri due centri principali di proselitismo, Napoli e la Toscana (Lucca e Firenze), altri ricettacoli della stampa protestante si erano costituiti nella piccola borgata romagnola di Consandolo, grazie a Renata di Francia[7], e in Lombardia, per mezzo del libraio pavese Francesco Calvi, nel quale il Froben trovò un fedele propagandista delle numerose edizioni di opere e opuscoli, che man mano uscivano dalle sue officine di Basilea. E il Calvi fu uno dei primi a esser conquistati al verbo nuovo, giacchè sin dal 1519 Froben poteva informare Lutero come questi « bonam partem libellorum in Italiam deportavit, per omnes civitates sparsurus »[8]. A creare la nuova clientela tra gli umanisti e la classe colta il libraio di Pavia si avvalse anche di Celio Secondo Curione, che promosse la diffusione degli scritti luterani in Savoia, Lombardia, Ferrara e Lucca[9].

L'attività divenne più intensa quando l'avvento del calvinismo, con le sue forme più disciplinate di propaganda, ebbe nei gruppi valdesi dei fervidi proseliti, e delle roccheforti nella Valtellina, donde libri e stampati di vario genere potevano essere inoltrati fin nelle borgate più remote della Calabria e della restante Italia meridionale[10].

L'autorità ecclesiastica e la civile cercarono di rendere, se non impossibile, almeno difficile la diffusione della stampa ereticale.

Bandi e decreti vennero promulgati a Roma nel 1524-1525 : il pontefice vietava severamente ogni pubblicazione in latino o in volgare che non fosse stata prima approvata dal Maestro del S. Palazzo[11] ; provvedi-

---

[4] Ibid., 4.

[5] TACCHI VENTURI, I, I, 435.

[6] H. REUSCH, *Die Indices librorum prohibitorum* (Tübingen 1886) 143-175.

[7] G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts* (Paderborn 1910) 191s, 305, 308 ; G. F. CORTINI, *La Riforma e l'Inquisizione in Imola* (1515-1578) *e M. A. Flaminio luterano* (Imola 1928).

[8] Cf. *Luthers Briefwechsel*, I (Weimar 1930) p. 332 ; F. CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, in *Annuario del R. Istituto italiano per l'età moderna e contemporanea*, II-III (Bologna 1936-1937) 88 (ed. 1938).

[9] TACCHI VENTURI, I, I, 434 ; F. C. CHURCH, *I riformatori italiani*, I, (Firenze 1935) 121-134.

[10] G. CATENA, *Vita del gloriosissimo papa Pio V* (Roma (1587) 7 ; BROMATO, I, 80 ; CHABOD, 141.

[11] B. FONTANA, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 15 (1892) 76-82 ; S. BONGI, *Annali di Gabriel*

menti furono adottati a Lucca dal Senato [12], a Verona dal vescovo Giberti nel 1530 e 1542 [13]. Nel dominio veneto, dove pure dal 1491 vigeva un'ordinanza che vietava la stampa di opere religiose senza la preventiva revisione ecclesiastica [14], la censura non si era mostrata mai gran che sollecita [15] e, quando cominciò ad agire in forza di leggi particolari (12 febbraio 1543 e 17 maggio 1547), lo fece in modo da lasciare aperta piú di una maglia [16].

Da quando, il 21 luglio 1542, con la *Licet ab initio* [17] Paolo III chiamava a vita l'Inquisizione, le affidava, tra gli altri compiti, la disciplina della stampa. Esattamente un anno dopo (12 luglio 1543) venne fuori un « Edictum contra bibliopolas et librorum impressores atque dohanorum officiales, ne publice nec secrete audeant vendere aliquot libros damnatos, reprobatos et prohibitos, atque de haeresi suspectos ; nec imprimere, nec eorum dominis relaxare, sine expressa licentia ; et contra vendentes, comparantes, legentes, audientes, communicantes, docentes, predicantes, scientes et non revelantes, non reddentes nec consignantes huiusmodi libros, sub diversis poenis . . . » [18].

Forse sotto l'influsso dell'Inquisizione romana, negli anni seguenti anche Lucca prendeva le sue misure di difesa con la *Legge riguardante le nuove opinione religiose e divieto di libri ereticali*, un elenco dei quali fu pubblicato nel 1545 [19]. Nel regno di Napoli la censura preventiva era già in atto dal 1544, ristretta però ai libri di teologia e Sacra Scrittura : una Prammatica del 15 ottobre ordinava che le opere di questo genere, stampate negli ultimi venticinque anni, non potessero esser vendute senza prima esibirle o farle rivedere dal capellano maggiore, organo dello Stato, e che di esse le anonime non si potessero affatto vendere o tenere [20]. Sei anni dopo, una nuova Prammatica del 30 novembre 1550 vietava la stampa di qualunque libro senza la previa licenza scritta, non piú del cappellano maggiore ma del vicerè [21]. In Sicilia una legge vera e propria sulla stampa dei libri, previa licenza del vicerè, risale al 1560 [22], ma l'Indice spagnolo

---

Giolito de Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia, I (Roma 1890) p. xxxiii-xxxiv (in *Indici e catalogi a cura del Ministero della pubblica istruzione*, XI).

[12] G. Tommasi, *Sommario di storia lucchese*, in *Archivio storico italiano*, 10 (1847) 391, e *Documenti*, ib., p. 162 e 165, n. XLVI.

[13] Fontana, *Documenti vaticani*, 385 ; id., *Renata di Francia duchessa di Ferrara*, II, (Roma 1893), 484.

[14] Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, I, (Bonn 1883) 58 ; J. Hilgers, *Der Index der verbotenen Bücher* (Freiburg 1904) 406.

[15] Bongi, I, p. xxxv ; Fontana, *Renata di Francia*, II, 34-40.

[16] In prop. v. P. Paschini, *L'Inquisizione a Venezia e il nunzio Beccadelli*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 65 (1942) 82 ss.

[17] Vedi testo in *Bullarium romanum*, VI (Torino 1857) 344-346.

[18] Vedi testo in Hilgers, 483-486.

[19] Cf. *Archivio storico italiano*, 10 (1847) ; i docc. cit., p. 163-168 ; Reusch, *Die Indices*, 136-137.

[20] F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie* (Palermo 1887) 432.

[21] Ripubblicate da Hilgers, 486-87 ; v. pure Scaduto, loc. cit.

[22] Scaduto, 422.

che faceva testo era osservato, come sappiamo da fonti della Compagnia, specie per i testi scolastici [23].

A Venezia un primo Indice fu edito, per iniziativa del nunzio pontificio mons. della Casa, nel 1549 [24], cui tennero dietro quelli di Firenze nel 1552 e di Milano nel 1554. In quest'anno anche l'Inquisizione veneta approntò un nuovo Indice, ma accresciuto di una settantina di numeri rispetto al milanese [25]. Questi due ultimi [26] conservano per la storia dell'Indice il loro interesse, essendo stati, il veneto specialmente, una delle fonti di quello di Paolo IV [27].

* * *

L'Indice paolino fu imposto dall'inefficacia dei provvedimenti adottati nei precedenti pontificati. Come lamentavano i primi gesuiti operanti in Italia sotto Paolo III e Giulio III [28], danni sensibili tra le impreparate popolazioni della penisola erano causati dalla dilagante propaganda protestante, mentre vane si dimostravano le misure messe in atto per arginare il commercio librario clandestino.

Edotto dalla triste esperienza fatta a Venezia nel 1532, quando inutilmente chiese a Clemente VII di emanare leggi ferree contro la propagazione dei libri perniciosi alla fede, come già si è accennato, Paolo IV, appena eletto, si preoccupò di far lui quello che i suoi predecessori non avevan saputo, o potuto.

Siamo purtroppo scarsamente informati sui lavori preparatori del famoso Indice [29]: qualche riflesso è dato cogliere nella corrispondenza del Laínez, la quale prova chiaramente che al problema della stampa il pontefice s'interessò sin dai primi giorni del suo pontificato. La commissione da lui nominata era certamente all'opera nel 1556 e fu solo la guerra con la Spagna a interromperne l'attività [30].

In questa prima fase Laínez fu chiamato a farne parte come consul-

---

[23] Mhsi, *Lain.*, II, 414.

[24] Vedi testo in Reusch, *Die Indices*, 138-142; Id., *Der Index*, I, 204-214; Buschbell, 31 ss.

[25] Una copia dell'Indice di Venezia si trova nella Biblioteca Vaticana, segnata Z. 1020. I. 554. Stampata su fogli di 150+95 mm., consta di 31 pp. e porta come titolo: *Catalogus / librorum /* haereticorum / Qui hactenus colligi / potuerunt / a viris catholicis supplendus in dies/ si qui alii ad notitiam devenerint de / commissione tribunalis / Sanctissimae Inquisitionis Venetiarum. / Venetiis *Apud Gabrielem / Julitum de Ferraris, et / fratres MDLIII.* Non siamo riusciti a trovare l'Index di Milano che, secondo Hilgers (p. 7) fu stampato su due grandi ff. di 440 + 900 mm. Cf. Bongi, I, 445-449.

[26] Pubblicati dal Reusch, *Die Indices*, 143-175, che si avvalse però di una ristampa curata dal Vergerio.

[27] Reusch, *Der Index* I, 218 ss.

[28] Mhsi, *Litt. quadr.*, I, 164; Tacchi Venturi, I, I, 441-442.

[29] Pastor, *Storia dei papi*, VI, 491.

[30] Lo deduciamo da una lettera del Laínez del 28 nov. 1557 (ARSI, *Ital.* 61, f. 29r) che citiamo più sotto.

tore. Abbiamo in proposito qualche lettera, che può far luce sulla faccenda.

Il 19 novembre 1557 un monaco benedettino dell'abbazia napoletana di S. Severino in una sua missiva all'allora vicario della Compagnia, riferendosi a una precedente visita all'Urbe prima delle ostilità, faceva il punto sullo stato dell'Indice allora e chiedeva notizie sui suoi sviluppi :

«....Appresso l'aviso come, quando io fui in Roma, mi pigliai recreatione spirituale de li boni ordini che vedeva et intendeva farsi in diverse congregationi ordinate da Sua Beatitudine in provisione et reformatione della Ecclesia, et particolarmente in quella circa li libri da leggere et da notare, delli quali maestro Giuseppe Veronese, frate di S. Augustino, mio amico, mi mostrò l'Indice, con dirmi in discutere questo negotio la congregatione ormai era al fine a deliberare delle Biblie, quali s'haveriano da tenere ; haveria caro intendere da V.R.P., ch'era, et credo ancora sia, de' capi in tal honorato convento, a che termine sta tale opera, (come credo) ricominciata poi la guerra ; perchè lo predetto P. fra Giuseppe mi disse la Biblia di Roberto Stephano in quarto, comentata, con le due traduttioni, era stata revista dalla Congregatione et giudicata di essere admessa et letta da tutti al tempo suo, finita che fosse tale impresa, havendola detto padre, per ordine di detta Congregatione a lui particolarmente dato, studiata tutta et non havendovi trovata cosa di male. Mi pare di humilmente suggerire a V.R.P. che, essendo tal Biblia, quanto alla lettera et semplice testo in una delle due traduttioni, tradutta da luterani, si questa si permette, chiarire bene se si possono tenere l'altre Biblie tradutte pur da luterani, senza lor comento o scolii, ma col semplice testo ; perchè in questo modo si tenerà quella di Martino. Al che prego V.P. sia avertente di fare che l'ordini che usciranno di tal Congregatione siano per opera vostra particolarmente da ogni parte ben considerate et pesate, acciò non habbiano a causare dissordini et confusione, massime alle menti timorate et scrupulose » [31].

La sorte di due autori teneva particolarmente desta l'attenzione del pubblico e dei dotti : Erasmo e Savonarola ; e sul secondo, appunto, si soffermava il benedettino in un *postscriptum* alla lettera or ora trascritta :

« Per censura de multi, aggiontavi quella del Catherino, et per quello ch'ho visto nel libretto che detto Catherino li fa contra, le opere di fra Geronimo di Ferrara pareno in alchuni lochi scandalose pur troppo et presuntuose, com'era lui, che non obediva manco al papa ; anci, prohibendoli sua santità di quel tempo la predica, lui li sboccacciava incontra troppo dishonestamente, che ha possuto con tali exempli (che sono in scritti tenuti come reliquie da molti etiam professori di dottrine et di santimonia) et possono al presente dar ansa a' lutherani. Per questo su sì fatti libri si deveria havere consideratione, quale acciò V.R. havere megliore (si per

---

[31] ARSI, *Ital. 110*, f. 183r.

sorte non fossi stato studiosa di simil lettione) lega detto libretto del prefato mons. Catherino, che li darà luce delle tenebre. Et perchè alcuni suoi fautori etiam theologi dicono l'allegationi et annotationi del Savonarola essere falsamente allegate dal Catherino, perchè nel opere di fra Geronomo stanno altramente, si potrà tale obietione facilmente solvere con veder li lochi citati, et, trovandosi essere al tutto male o che habbiano specie di male, provederse tanto in questi come in qualsivoglia altri libri di simil farina, et a tale impresa erit optimus adiutor tuus Lippomanus R.mus . . . » [32].

La lettera di don Teofilo ebbe una sollecita risposta, tre giorni dopo essere stata recapitata al destinatario, e cioè il 28 novembre 1557 :

« Ho ricevuto la di V.R. del 19 del presente, et della memoria che mostra haver tenuto di raccomandarmi a Dio N.S.r, et dell'affetto di charità che a questo move, ringratio molto la R.V., et simile visitatione meritatamente l'estimo piú ch'altra qualsivoglia per lettere. Et del mio canto desidero mi dia gratia Dio N.S.re di corrispondere con simile memoria et affetto di charità, secondo il mio debito, alla R.V.

Nelle congregationi che si fecero per discernere li libri heretici, al tempo che V.R. dice, io mi ci trovai, ma dopoi la guerra non vedo che si tratti anchora di tal materia. Della Biblia commentata di Roberto Stefano non so che sia fatta risolutione alcuna per quelli che hanno auttorità ; anzi tuttavia si tiene rispetto in adoperar detta Biblia, per alcuni errori che tiene, ma si concede a persone erudite et sicure nella fede.

Con mons.r di Verona farò molto volentieri l'ufficio che la R.V. mi raccomanda. Delle cose di fra Gironimo di Ferrara non vedo che si tratti al presente. Se pur accadessi, servirà l'aviso di V.R. nelle cui orationi di cuore mi raccomando » [33].

Dal tenore delle parole del Laínez si deduce che dopo la guerra non aveva più partecipato a quelle adunanze, che pare fossero state riprese dopo la cessazione delle ostilità. Quanto al Savonarola, un rigo appena in tutta la lettera, nella quale pur si occupa dell'Indice. Non sembra davvero che il Ferrarese sottraesse molto tempo ai suoi pensieri, allora volti ad affari ben più urgenti per lui : la Congregazione generale dell'ordine, l'elezione del preposito generale, l'approvazione delle Costituzioni ignaziane ; preoccupazioni, queste, che l'avevano obbligato a sospendere la sua attività più cara : la predicazione.

La semplice frase del Laínez non rivela certo l'*animus* di chi smani di prendere iniziative di condanna. Eppure, quando a Firenze si apprese che il vicario della Compagnia faceva parte della commissione esaminatrice, corse subito voce che egli si dava da fare perchè le opere del Savonarola fossero date al fuoco. Come mai tal voce potè prender corpo ?

La spiegazione va ricercata nel clima ardente maturato a Firenze

---

[32] ARSI, *Ital. 110*, f. 183v ; cfr. pure *Civiltà cattolica*, ser. XVIII, 7 (1899) 341-2.
[33] ARSI, *Ital. 61*, f. 29r.

dopo la scomparsa del domenicano, quando attorno a San Marco coagularono tutte le forze avverse ai Medici e manifestatesi in lotte, quando aperte e quando sorde, ma sempre accanite, tra due partiti. E in una Firenze divisa in due, non poteva bastare l'esibizione di un certificato di neutralità da parte di chi, come i gesuiti, simpatie per il Savonarola certo non ne dimostravano. Bastava poi che mostrassero un po' di devozione alla casa di Cosimo I perchè automaticamente passassero per nemici dichiarati del frate, con tutte le conseguenze che siffatta opinione poteva generare.

A crearla non furono estranee le prime vicende dei gesuiti inviati in Toscana, particolarmente di Polanco, che per primo vi mise piedi nell'autunno del 1546.

Il futuro segretario della Compagnia, con uno zelo un poco sprovveduto, quando fu a Firenze e a Pisa si spinse fino alla coppia ducale, per dar consigli di ben vivere e di saggio governo. A Cosimo osò anzi ricordare l'assoluta necessità della moderazione per qualsiasi governante, ma specialmente per chi regge popoli usi alla libertà : il che mirabilmente corrobora il principato, in quanto la mitezza estorce l'amore anche dai ricalcitranti, e nessun presidio è piú saldo dell'amore. In forma garbata, questo richiamo poteva evocarne un altro : quello che, in forma cruda, movevano i seguaci del Savonarola al dispotismo mediceo, del quale si affrettavano anche a preannunziare la fine. Di qui il sordo rancore di Cosimo contro San Marco, la lotta contro i frati di alcuni conventi, la stretta vigilanza di polizia cui sottoponeva coloro nei quali sospettava « conventicole e sinagoghe ».

I consigli del Polanco ebbero l'effetto di irritare e insospettire il duca, che gli mise spie alle calcagna.

Venne così a sapere che il gesuita a Firenze, Pistoia e Prato aveva avvicinato circoli di persone devote al frate di Ferrara. Tanto bastò, perchè l'interesse iniziale dimostrato dal Medici verso i gesuiti si raffreddasse di colpo ; donde le rigide consegne date da sant'Ignazio al Laínez, quando questi, a sua volta, nell'estate del 1547 fu inviato a Firenze : « Badate a non affettare troppa intimità con quelle persone che passano per piagnone. Per non aver fatto a ciò attenzione, sembra che Polanco sia rimasto pregiudicato di fronte al duca, il quale, pur prendendo atto delle sue buone intenzioni, gli ha rinfacciato siffatte amicizie ».

Ed ecco la linea da seguire : « Schivare di mostrarsi incline a una o altra setta, come a quella di fra Girolamo o all'avversaria, perchè non si offendano nè i suoi fautori, nè i suoi oppositori ». E il santo così proseguiva : « Per non moltiplicare contraddicenti, senza utilità alcuna, anzi con danno del servizio divino che perseguite, lasciate da parte controversie e riprensione di frati o altri che non sembrino di sincera dottrina. Credo piú efficace confutare la falsa col predicare la vera, anzichè stare a contraddire questo e quello, col solo risultato di accaparrarsi odio, passando per calunniatore, com'è capitato a Polanco . . .

Nelle prediche o lezioni bando alle allusioni politiche, per non offendere

il duca o il popolo, amico della libertà, se non è per inculcare l'obbedienza all'autorità ecclesiastica e civile, in modo che nessuno abbia ad accusarvi di servilismo verso il duca.

E state in guardia ancora, perchè in cotesta terra si trovano molti falsi spirituali e ipocriti, che tengon Firenze in subbuglio . . . La loro conversazione non sarà di utilità alcuna, essendo conosciuti per gente che tira al proprio. So che il duca non è in buoni termini con costoro, che suol chiamare colli torti » [34].

Una era, dunque, la linea di condotta : di Savonarola non doveva parlarsene, nè in bene nè in male. E ciò per un semplice motivo : il frate era un *signum contradictionis*, e il prender partito per uno sarebbe stato un alienarsi l'altro che l'avversava. Parimenti il santo, spinto da identiche vedute, nel 1553 fece bruciare le opere savonaroliane che si trovavano nella casa di Roma [35] e ne interdisse ad altri la lettura [36] « no porque sea malo el autor, sino por ser cosa en que se pone duda » [37].

E il dubbio di sant'Ignazio proveniva soprattutto dalle affermazioni profetiche con cui il predicatore di Firenze aveva voluto « provar su spíritu si ex Deo erat » [38]. Il segretario del Loyola, ancora verso la fine della vita di questo, così ne sintetizzava il pensiero sul domenicano :

« L'opere di fra Hieronimo Savonarola non sono prohibite nella Compagnia nostra come [libri] heretici ; bene è vero che N.P. non vuole si leggano li suoi libri, massime in queste parti, dove sono molti che approvano le tali opere, et altri che stano male con la persona ; et non vuole nella Compagnia authori non necessarii et de cui buontà si dubbiti. Con questo, non si può neghare che non ci siano molte opere buone delle sue, senza le quali però ne possiamo passare » [39].

La posizione del Laínez non fu dissimile da quella d'Ignazio e durante la sua vita mantenne l'atteggiamento tenuto nel 1548 a Firenze : si astenne dal leggere il Savonarola « por no tener ocasión de dezir pro ni contra ». E quest'atteggiamento pare che non fosse discaro agli « afecionados de fray Hirónimo », i quali, per altra via e dallo stesso Laínez in privato, avevano saputo che a lui « en algunas cosas el andar de su devoto » non garbava. « Con todo esto, porque veían que no lo hazía por falta de amor a ellos, y porque en público no venía al particular de semejantes cosas, creo realmente que me tienen amor en el Señor » [40].

---

[34] MHSI, *Pol. Compl.*, II, 829-831. Originale spagnolo.
[35] MHSI, *Pol Chron.*, III, 24.
[36] MI, *Epp.*, III, 26 ; V, 95 ; VI, 80.
[37] MI, *Fontes*, I, 668.
[38] MI, *Epp.*, XII, 636 ; cf. Letturia, *Lecturas ascéticas y lecturas místicas entre los jesuítas del siglo XVI*, in *Archivio italiano per la storia della pietà*, I (Roma 1953) 1-50 (v. p. 15-17).
[39] MI, *Epp.*, XI, 104.
[40] MHSI, *Lain.*, I, 84.

Nel frattempo i gesuiti si erano stabiliti a Firenze. A nessuno sfuggiva la cordialità dei loro rapporti coi Medici; come d'altra parte è probabile che non passasse inosservato l'atteggiamento negativo del fondatore della Compagnia verso il Savonarola. Ciò naturalmente non lavorava a favore del Laínez nè dei confratelli di Firenze[41], anche se il contegno di questi non diede motivi nuovi per un giudizio sfavorevole. Sintomatica in proposito una lettera del rettore di Firenze Ludovico Coudret al Laínez:

« A me anchora ha scritto hora fra Reginaldo, dicendo ch'haveva inteso ch'io havevo detto male in pubblico del detto fra Girolamo; et io ho risposto a Sua Riverenza che doppo che sono in Firenze non ho mai predicato, nè in bene, nè in male di esso frate »[42].

I sospetti non risparmiarono più il Laínez, quando, come si è detto, lo si seppe consultore per l'Indice. Coudret, per difendere il suo superiore, oppose una ragione che era vera: mentre si discuteva dell'Indice, Laínez era gravemente infermo[43]. Le chiacchiere fiorentine eran dovute a pure fantasie: nella citata risposta al benedettino don Teofilo della Rocca il gesuita poteva affermare, a un anno di distanza, che il nome del Savonarola non era neppure stato fatto.

Si aggiunga che i criteri, cui allora si ispirava la commissione cardinalizia, erano molto più comprensivi di quel che si pensasse. Lo stesso presidente della commissione, il Ghislieri, scrivendo il 27 giugno 1557 all'Inquisitore di Genova, si diceva convinto che:

« Di prohibire Orlando, Orlandino, Cento novelle et simili altri libri piú presto daressemo da ridere ch'altrimente, perchè simili libri non si leggono come cosa a qual si habbi da credere ma come fabule, et come si leggono anchor molti libri de gentili, come Luciano, Lucretio et altrí simili: nondimeno se ne parlerà nella Congregatione de' theologi et poi a Sua Santità et alli rev.mi . . . »[44].

Ma sua santità non la pensava così. Alla fine dell'anno, o circa, l'editore e tipografo camerale, Antonio Blado, pubblicava un Indice, del quale lo Zaccaria assicura aver visto un esemplare nella biblioteca dei Carmelitani alla Traspontina[45]. Può darsi, come sostiene l'Hilgers[46], che non si trattasse di un testo da mettere in circolazione, ma di una

---

[41] Per ingraziarsi il Medici, Laínez avrebbe offerto a Cosimo I un libro contro il Savonarola, che fruttò ai Padri la chiesa di S. Giovannino. In questo modo Ser. RAZZI, *Vita del Savonarola*, lib. IV, 230 (ms. alla Nazionale di Firenze, II.III.172) — seguito da G. SCHNITZER, *Savonarola*, II (Milano 1931) 452— spiega le origini della fondazione fiorentina della Compagnia.

[42] Lett. del 16 genn. 1557. ARSI, *Ital. 107*, f. 94r.

[43] ARSI, *Ital. 107*, f. 19.

[44] Cit. da PASTOR, VI, 491 n. 3.

[45] F. A. ZACCARIA, *Storia polemica delle proibizioni dei libri* (Roma 1777) 146.

[46] Op. cit. sopra (n. 14), p. 488.

semplice prova di stampa a uso della commissione stessa. Sta di fatto che il pontefice non approvò quella prima redazione; il motivo certo sfugge[47]; forse Paolo IV non rimase contento dei criteri informatori o, come si esprime lo Zaccaria, « ché lavorato ne fosse un più copioso »[48].

La commissione cardinalizia tornò a riunirsi, sotto la presidenza del card. Trani, « sopra le cose dell'heresia et libri heretici » nel febbraio 1558[49]. Come ci informa il Polanco, Laínez e altri Padri furono chiamati « alle congregationi che si fanno per ordine di sua santità per trattar delli libri suspetti o heretici »[50].

Eppure la comparsa della prima stesura dell'Indice era bastata a gettar l'allarme persino in seno alla stessa Compagnia di Gesù. Se su quel testo, trapelato per indiscrezioni, fu esemplata l'edizione pubblicata in quello stesso 1557 a Genova, si capisce il perchè delle preoccupazioni che cominciavano a tenere in ansia i gesuiti: l'*opera omnia* di Erasmo era nella lista dei libri condannati. Scriveva infatti il rettore di Genova, P. Gaspare Loarte, il 24 dicembre 1557:

« La settimana passata si pubblicarono qui li libri sbanditi, tra li quali son tutte l'opere di Erasmo. Questi maestri nostri harebbero a caro di poter restare colli *Adaggi*. Vorria saper se per questo potria dare licentia V.R., benchè li ho già consegnati all'Inquisitore, ma lui dice che mi gli tornarà havendo detta licentia » [51].

Se il rettore di Genova cominciava già a preoccuparsi prima ancora che si conoscesse l'atteggiamento del papa nei confronti di quel primo testo dell'Indice, si può capire lo stato d'animo negli altri collegi quando fu nota l'intenzione rigoristica di Paolo IV. Per tutto il 1558 si chiedono notizie a Roma sull'Indice anche dall'estero [52]. A tutti però invariabilmente risponde Polanco, come al rettore di Forlì in data 31 dicembre: « il catalogo delli libri prohibiti dicono essere stampato, ma non è anchora pubblicato » [53]. E allo stesso, otto giorni dopo: « La lista delli libri prohibiti si mandarà come sia publicata. Una era incominciata a uscir fuora, ma intendiamo che la vogliono restampare di nuovo » [54]. Queste notizie erano esatte. Alla fine di dicembre, coi tipi del Blado, veniva fuori la prima edizione ufficiale dell'Indice [55], preceduto dal decreto dell'Inquisizione romana. Era di formato in 4° e 34

---

[47] REUSCH, *Der Index*, I, 258-9.
[48] ZACCARIA, 145-146.
[49] *Avviso di Roma* del 5 febbr., cit. da PASTOR. VI, 492 n. 1.
[50] MHSI, *Pol. Compl.*, I, 162.
[51] ARSI, *Ital. 110*, f. 358.
[52] MHSI, *Lain.*, IV, 97.
[53] ARSI, *Ital. 61*, f. 360.
[54] ARSI, *Ital. 61*, f. 373.
[55] Una delle rarissime copie di questa 1ª ed. si conserva nella Biblioteca naz. Vittorio Em. di Roma. In prop. v. G. FUMAGALLI, *Di alcune edizioni sconosciute o rarissime dell'Indice dei libri proibiti*, in *Rivista delle biblioteche*, 1 (1888) 24-28; G.

pagine. Subito dopo lo stesso Blado approntava una seconda edizione in 12° nel gennaio del 1559 [56].

Questa volta tra i libri prohibiti « donec corrigantur » figuravano il *De veritate prophetica* e quindici sermoni del Savonarola [57]. A ciò si era giunti non certo per sollecitazione del Laínez. Paolo IV per condannare la memoria del profeta fiorentino non ne aveva davvero bisogno : si sa che ai suoi religiosi aveva proibito la lettura delle opere del frate. Se mai, a spronarlo c'era ancora in atto, soggetta a contrastanti apprezzamenti, la campagna scatenata nel 1548 da un confratello del Savonarola e un tempo membro del convento di S. Marco, Ambrogio Caterino, col suo famoso *Discorso ... contra la dottrina et profetie di fra Girolamo Savonarola* [58].

Laínez fu coinvolto in questa faccenda nell'estate del 1558, ma per ingiunzione diretta di Paolo IV, che volle esaminasse le opere *sub iudice.* In una lettera al rettore del Collegio fiorentino, del 20 agosto, così Polanco riassumeva la parte del Laínez :

« Quanto a quel che V.R. scrive che si ragiona costì di N. Padre, la verità passa in questo modo : che, benchè havesse poca volontà d'impacciarsi in simili cose, è stato impostoli, da chi può comandarlo, che insieme con altri religiosi vedessero l'opere di fra Geronimo Savonarola et dicessi il parer suo sopra di quelle ; et così costretto di tal comandamento lui le ha viste et notate alcune cose, non già opponendo o scrivendo contra di quelle, ma solo significando alcuni luoghi del istesso fra Girolamo, per mostrare a chi si doveva, acciò che si vedessi quel che pareva in Domino sopra di quelli, portandosi pur assai dolcemente et senza rigorosità alcuna ; onde si può giudicare di questo che ho detto, quanta cagione habbia altrui di dir cosa alcuna contra di esso, non essendo cosa da lui ricercata, nè desiderata, anzi essendoli stata comandata in modo, che li convenne farlo per ogni modo, come ho detto » [59].

Non ci fu, dunque, da sua parte una censura vera e propria, ma una pura selezione di passi delle opere del Savonarola, condotta direttamente sui suoi scritti, che propose poi all'esame della commissione. Il P. Gonçalves da Câmara, che aiutò il Laínez in questa bisogna, si

---

FUMAGALLI e G. BELLI, *Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado Asolano ed Eredi (1516-1593) possedute dalla Biblioteca naz. centrale Vitt. Emanuele di Roma,* fasc. 1° (Roma 1890) p. 61, n. 206 ; REUSCH, *Der Index,* I, 259 n. 2.

[56] Questa 2ª ed. portava una importante innovazione : la « moderatio indicis » ; v. in prop. più avanti, n. 141.

[57] REUSCH, *Die Indices,* 188-189 ; ID., *Der Index,* I, 368-369.

[58] *Discorso del reverendo P. frate Ambrosio Catharino Polito, vescovo di Minori, contra la dottrina et profetie di fra Girolamo Savonarola.* In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrarijs, MDXLVIII. Cf. J. SCHWEITZER, *Ambrosius Catharinus Politus* (Münster 1910) 205-207.

[59] ARSI, *Ital. 61,* f. 219v (lett. del 20 ag. 1558), pubbl. pure in *Civiltà cattolica,* ser. XVIII, 7 (1899) 341. Cf. anche LETURIA, 21.

preoccupò di annotare : « C'erano allora da noi alcuni libri di cose spirituali, composti da fra [Girolamo] Savonarola, proibiti poi da Paolo IV, e mi ricordo che furono esaminati in casa nostra e che a me fu chiesto di far una parte del lavoro » [60].

Ma tutte le moderazioni di questo mondo non sarebbero però bastate a salvare il Laínez dalle ire di un devoto : il domenicano P. Paolino Bernardini. Di lui ci resta un *Discorso sopra la dottrina et opere del reverendo P. fr. Girolamo Savonarola da Ferrara, dell'ordine dei frati predicatori, fatto in Roma sotto il pontificato di papa Paulo IV alla presenza dell'illustrissimi et reverendissimi cardinali della Santa Inquisizione . . . 1558,* nel quale risponde alle accuse mosse contro la dottrina del frate domenicano da un gruppo di teologi. Durante i lavori preparatori dell'Indice, il Bernardini fu chiamato a rispondere sul ben fondato di quelle accuse ; ebbe le censure e, in una seduta della Congregazione preposta alla redazione dell'Indice stesso, rispose con conoscenza di causa : « alle mie non ci furno repliche che valessero niente », conclude il frate nel succitato discorso [61]. Il quale — e non ci si lasci trarre in inganno dalla data apposta in calce — nella sua attuale stesura risale ad epoca di molto posteriore ai fatti narrati, tanto che non vi si manca di sottolineare la fine miseranda di Paolo IV e dei nipoti, quale scotto meritato da accaniti persecutori del ferrarese [62].

Il Bernardini, dopo aver premesso che i fatti del 1558 lo videro testimonio oculare — « me presente coram illustrissimis et reverendissimis cardinalibus »[63] — e rilevato che Paolo IV fu sempre deciso avversario del Savonarola e della sua dottrina, fino a proibirne severamente la lettura ai teatini [64], chiama subito dei correi in causa e, primi tra tutti, « i preti riformati del buon Giesú . . ., i quali, per havere havuto in alcune loro novità sempre il nostro ordine contrario, volsono in questo . . . sfogare lo sdegno loro, dicendo contro a fra Girolamo e publicamente parlando contro alla sua dottrina, come heretica e scandalosa, nè volendo assolvere quelle persone, se prima non promettevano d'abbruciare l'opera sue, dimostrando in questo la gran temerità loro, mescolata con l'arrogantia . . . » [65].

Questi e gli Agostiniani — l'altra famiglia religiosa che avrebbe avuto il dente cariato contro il frate, per essere stata cacciata da quel convento di San Marco, nel quale indebitamente era stata immessa — furono i principali responsabili della tempesta sollevata contro la memoria del

---

[60] MI, *Fontes,* I, 669. Originale portoghese.
[61] Pag. 593. Fu pubblicato da J. Quétif in *Vitae reverendi Patris Hieronymi Savonarolae Ferrariensis, authore Ill. D. Ioan. Franc. Pico Mirandulae Concordiaeque Principe,* tomus alter (Parisiis, Sumptibus Ludovisci Billaine, 1674) 561-615.
[62] Ibid., 613-5.
[63] Ibid., 575.
[64] Ibid., 574-5.
[65] Ibid., 576.

Savonarola nel 1558, montando la testa del papa col presentargli « un gran numero di censure cavate a loro beneplacito dalle prediche di fra Girolamo, senza havere una considerazione al modo, a che proposito quelle fossero state dette . . ., oltre che malignamente alcune ne avevano interpretate, alcune corrotte et molte altre alterate, come suol fare la bugia »[66]. Insomma : le loro accuse non erano frutto di una diretta lettura delle opere di fra Girolamo ; essi tradirono presto la loro fonte, che era il Catherino — « frate nostro sanese, dove sono molte e molte bugie » [67] — quando per incarico del card. Ghislieri e con l'incoraggiamento del pontefice, che voleva farla finita e « proibire al tutto questa mortal dottrina » del frate ferrarese, presentarono alla commissione cardinalizia il frutto delle loro indagini : « cose temerarie, insipide e brutte », scritte «per sola malevolentia, vendetta e persecutione », che sollevarono la riprovazione in seno ai membri della commissione stessa, indispettita di aver da fare con gente che non conosceva quel che intendeva condannare. Il Laínez, che era uno dei piú accaniti, « il gran capitano inimico alla scoperta [68], come lo definisce il Bernardini, tentò negare allora « d'havere scritta e censurata quella dottrina ancorchè in propria faccia gli fosse mostrata da lui [leggi :li] suoi propri preti la sua istessa mano nelle censure da lui prodotte » [69].

Comunque, a quelle accuse fu deciso di rispondere. Il Bernardini allora assente a Bagni di Lucca, « lontano da Roma 200 miglia », venne chiamato a Roma, per esaminare le censure e controbatterle. Cosa che, secondo lui, non gli riuscì difficile. In piena assemblea, mise prima a tacere l'agostiniano fra Fabiano e poi anche « il prete Jacobo Laínez spagnolo, che ancor lui restò manifestamente confuso nelle sue dottrine, anzi contradittioni in pien publico »[70]. Per il Laínez, che rimproverava al Savonarola di chiamare la Chiesa « meretrice », il domenicano ricorda di aver avuto una risposta *ad hominem* : « O voi, Rev. P. Generale, non dicessi voi in tal giorno, nella tal predica, questa medesima parola, anzi peggio assai, come il tale et il tale, che qui son presenti, ne possono rendere buon testimonio ? . . . Et ille obmutuit, et mai più hebbe d'aprire la bocca, nè quasi di alzare gli occhi »[71]. In questo modo si rivelava « quanto questi contrarii valent'huomini et scientiati parlassino a caso et temerariamente », nota il P. Bernardini, che sente di dover conchiudere : « alle mie non ci furno repliche che valessero niente » [72].

E può darsi che Laínez non abbia replicato, egli che più di una volta mostrò quanto poca simpatia avesse per questi compiti inquisitoriali,

---

[66] Ibid., 578.
[67] Ibid., 583.
[68] Ibid., 591.
[69] Ibid., 583-4.
[70] Ibid., 591.
[71] Ibid., 592.
[72] Ibid., 593. L'accesa difesa del Bernardini è stata fatta propria dai biografi recenti del Savonarola, come lo SCHNITZER, II, 452-455, e R. RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola,* II (Roma 1952) 53-55, 243 n. 92.

specialmente poi per quanto riguardava la voce Savonarola. La sua linea di condotta fu segnata da una perfetta coerenza e assoluta buona fede. Il presunto rancore addebitatogli dal Bernardini è smentito, anche se indirettamente, da fatti concreti: anzitutto dai rapporti cordiali che in quel tempo il Laínez manteneva con l'ordine dei predicatori [73]; poi dalla circostanza che, dopo la pubblicazione dell'Indice che proibiva, come s'è detto, il *De veritate prophetica* e quindici sermoni del ferrarese, nessun passo fu fatto dal Laínez — almeno non se ne conosce — sulla linea di condotta da seguire nella Compagnia verso gli scritti del frate[74]. Anzi proprio durante il suo generalato continuarono a trovar posto in biblioteche dell'ordine. Di queste si conserva tuttora un certo numero di inventari, riguardanti le biblioteche di Forlì[75], Siena[76], Firenze[77], Macerata[78], Perugia[79] e Loreto[80]. Sono tutti indistintamente del principio del 1565 e fanno parte d'inventari più generali dei mobili in dotazione presso i singoli collegi della provincia, allora, di Toscana, fatti, sembra, per ordine del Generale[81]. In alcune di queste biblioteche alla fine del governo del Laínez si conservavano ancora opere del Savonarola: Loreto, per es., aveva il *Dialogus de veritate prophetica*, il *Trionfo della Croce*, il *Confessionale*[82]; Macerata il *Trionfo della Croce*[83]; Perugia il *Compendio di filosofia*[84].

* * *

Preceduto da un decreto dell'Inquisizione, non datato, ma che da una nota finale si apprende essere stato affisso alle porte delle basiliche

---

[73] In prop. Polanco cita episodi significativi parlando del P. Stefano Usodimare (MHSI, *Pol. Chron.*, VI, 55) e del suo immediato successore Vincenzo Giustiniani (*ibid.*, I, 153) e specialmente là dove accenna a vocazioni di giovani del Collegio Germanico per l'ordine domenicano, che i gesuiti stessi incoraggiarono (MI, *Epp.*, XIII, 208).

[74] Leturia, 21.

[75] ARSI, *Ven. 114 II*, ff. 362-4.

[76] ARSI, *Rom. 124 I*, ff. 235-6.

[77] ARSI, *Rom. 121*, ff. 148r-150v.

[78] ARSI, *Rom. 122 I*, ff. 242v-245r.

[79] ARSI, *Rom. 123 I*, ff. 239r-240v.

[80] ARSI, *Rom. 122 I*, ff. 55r-59v.

[81] Solo quello di Loreto apparentemente manca di data; ma è fuori di dubbio che appartiene anch'esso a questo periodo. Esso infatti faceva seguito all'inventario della Casa di Loreto (f. 96-99) iniziato « il dì primo di gennaro 1565 » (f. 96r); l'amanuense aveva cominciato a redigere quello dei libri, dei « Teologi positivi » (f. 99r), come si può vedere nel quinterno a parte che continua il precedente (ff. 55-59v). Il Polanco, quando li ebbe tutti racchiusi in unico fascicolo, scrisse di suo pugno: *Inventario delle cose della Provincia di Toscana*, con elenco a fianco dei collegi dai quali provenivano: Loreto, Macerata, Perugia, Siena, Firenze, Forlì, Amelia. MHSI, *Rom. 122 I*, ff. 101v.

[82] ARSI, *Rom. 122 I*, f. 59v; pubbl. dal Leturia, 43.

[83] ARSI, *Rom. 122 I*, f. 243r.

[84] ARSI, *Rom. 123*, f. 239v. Su quest'opera, stampata per la prima volta, « nunc

degli Apostoli, del palazzo dell'Inquisizione e in Campo di Fiori « die XXX decembris M.D.LIX » (secondo lo stile dell'Inquisizione, che datava dalla Natività ; quindi 30 dicembre 1558)[85], l'Indice, redatto in ordine alfabetico, era diviso in tre sezioni :

1) autori, « qui ex professo errasse deprehensi sunt » ; e di essi eran proibite tutte le opere ;

2) autori, di cui solo alcuni libri eran proibiti perchè « vel ad haeresim vel... ad intolerabiles errores subinde allicere satis compertum est » ;

3) libri di autori *incerti nominis*, ma « pestilentissimis doctrinis respersi »[86].

I libri della prima sezione erano *in universum* proibiti, anche « si nihil penitus contra religionem vel de religione disserant »[87]. Questo principio generale, per i libri del primo gruppo, era ulteriormente specificato e inasprito. Proibiti ancora « i libri e trattati, sotto qualsiasi titolo, argomento, professione o lingua ; inoltre : interpretazioni, versioni, commentari, storie, epistole, poesie, dialoghi, apologhi, scholii e in genere tutto ciò che da eretici è stato scritto o lo sarà in avvenire, ovvero sarà stampato sotto il patrocinio di scrittori eretici, anche se non contengono nulla che abbia rapporto con argomenti di fede o di religione »[88].

Un'altra serie di regole riguardanti la terza sezione, oltre a estendere smisuratamente la condanna, finiva per creare, come si vedrà, un cumulo di dubbi e ansietà, specie nelle anime timorose. Difatti a un elenco ben definito di opere interdette seguiva la generica proibizione di : 1) libri e libelli in qualsiasi lingua, di ogni argomento completamente estraneo alla religione, purchè stampati negli ultimi quarant'anni, o senza nome d'autore o senza quello del tipografo oppure mancanti dell'anno o luogo d'impressione ; 2) libri e opere di qualsiasi genere, con o senza nome di autore, purchè stampati senza previa licenza dell'ordinario o dell'inquisitore del luogo ; 3) tutti i libri e trattati di qualsiasi argomento usciti da tipografie che avessero a volte stampato libri di autori eretici ; 4) tutte le pubblicazioni di argomento magico e divinatorio[89].

La pubblicazione dell'Indice gettò in allarme librai e tipografi, onesti eruditi, insegnanti. Non solo venivan colpite, come sino a quel momento si era fatto, le opere il cui contenuto dottrinale metteva in pericolo la

---

primun in lucem editum », a Venezia nel 1534, v. SCHNITZER, II, 357 e n. 114 ; RIDOLFI, I, 60 ; II, 105 n. 7.

[85] ZACCARIA, 146 n. 2.

[86] REUSCH, *Die Indices*, 177.

[87] Ibid., 178.

[88] « ... etiam si nihil prorsus de fide vel de religione contineant ». *Ibid.*, 196.

[89] REUSCH, *Die Indices*, 196 ; v. pure *Der Index*, I, 258-294.

fede cattolica, ma anche le stampe di qualsiasi genere, anche di scrittori cattolici, solo perchè mancanti di qualche indicazione tipografica di nessun valore ai fini del contenuto.

Allarmati anzitutto i librai:

« Il catalogo delli libri prohibiti — si affrettava a informare un *Avviso* di Roma del 31 dicembre 1558 — ch'è uscito in stampa, dà da dire et pensare non poco, massimamente alli librari, li quali si vegono mezo ruinati dovendosi observare tal ordine; et benchè a loro non sia stata fatta per ancora nessuna intimatione, nè in publico nè in privato, nondimeno dubitano che non li intervenga come fu fatto ancora a li sfratati, li quali, mentre che stavano aspettando la publicazione della bolla fatta contra di loro, in un tratto al improviso furno cercati, presi et posti pregioni, dove ne stano molti, nè si parla di loro, come non fussero vivi... »[90].

Allarmati gli studiosi non meno dei librai. In quei primi giorni dalla pubblicazione dell'Indice — 7 gennaio 1559 — Latino Latini, sotto l'impressione immediata delle nuove consegne, scriveva da Roma ad Andrea Masio:

«... Sed heus tu! quem terrarum angulum incolis? si inter homines vivis, nondum ad te perlatum aliquid est de tota librorum causa? aut quid tibi tandem venit in mentem, ut, quo maxime tempore omnibus pene libris, qui adhuc sunt editi, nobis interdicitur, etiam novos publicare cures? Nemo apud nos, ut ego quidem sentio, multis annis reperietur, qui scribere aliquid audeat, nisi si quid inter absentes per epistolas agendum erit. Prodiit nuper Index librorum quos sub anathematis poena habere prohibemur. Ii vero tot sunt, ut paucissimi nobis relinquantur, praesertim eorum qui in Germania sunt excusi. Quare de Demosthenis versione, et varia lectione Sacrorum Bibliorum nihil omnino tibi laborandum esse, censeo. Faërnus in putanda purgandaque bibliotheca sua iam aliquot dies occupatus totus est. Ego cras cogito, si vacabit, aliquam operam ei rei dare, ne quid apud me sit, quod habere non liceat. Hoc ego librorum naufragium dicam an incendium?... »[91].

A dir vero, che i libri riprovati dovessero fare una miseranda fine sui roghi non era espressamente detto nel decreto, ma era sottinteso dalla consueta prassi inquisitoriale. Molti di essi infatti, quelli almeno dove potè spingersi il braccio degli inquisitori, così andarono distrutti, tra il malumore scoperto e la protesta della pubblica opinione[92].

L'esempio fu dato da Roma, a partire dalla biblioteca pontificia. Vi allude il Latini nella citata lettera a proposito del Faerno, allora

[90] Bibl. Vat., ms. Urbin. lat. 1038, f. 362; in HILGERS, 489. Molti librai abbandonarono la stampa di parecchie categorie di libri, sino allora soliti stamparsi. Il Bongi cita l'esempio del Giolito, la cui condotta fu pronta e risoluta (p. XXXVII).

[91] L. LATINI, *Lucubrationes*, II (Viterbo 1667) 61; JULII POGGIANI, *Epistolae et orationes*, III (Roma 1757) 149-50 (ed. Lagomarsini).

[92] REUSCH, *Der Index*, 296.

custode della Vaticana[93]. Anzi le cautele in questo momento si estesero persino ai manoscritti ritenuti pericolosi, che furon tolti dalla circolazione e messi sotto custodia: come nella Vaticana stessa toccò a un certo numero di codici. Nel giugno 1559 il Sirleto, per volontà di Paolo IV, ordinò che fossero presi in camera « inter prohibitos » i codici che vi si conservavano a parte per cautela, e posti in cinque grossi sacchi per esser portati al Sant'Ufficio: tra essi i celebri *Libri Carolini*[94]. Anche nelle biblioteche romane dei gesuiti si fece pulizia: « ... di qua etiam havemo perso assai libri » scriveva al Broet l'11 maggio di quello stesso anno il Polanco [95]. Il quale, in una lettera a tutto l'ordine non poteva fare a meno di notare: « ... è parso duro davvero a principio privarsi di molti libri »; ma si consolava col pensiero del bene che da quelle misure sarebbe derivato: misure che gli apparivano giustificate dal fatto che la zizzania eretica si camuffava ormai nei libri sotto mille maschere[96].

Fuori Roma l'Indice trovò parziale accoglienza: dove seguito e dove ignorato, in pratica almeno. A Firenze i Medici, per conservarsi le buone grazie di Paolo IV, lasciarono che si distruggessero i libri contro la religione e di magia; ma non andarono oltre, perchè ciò avrebbe provocato la perdita enorme di cento mila ducati[97]. Venezia dissimulava e prendeva tempo[98]. Napoli e Milano si rivolgevano al re Filippo, per avere ordini[99].

Negli Stati della Chiesa il decreto venne naturalmente messo in esecuzione. Un *Avviso* di Bologna (9 e 11 marzo 1559) comunicava che in quella città ormai non era permesso nelle scuole « che il Thesauro della lingua latina et i Commentarii del Doleto, ma delle cose d'Erasmo non si può tener niente, se non qualche sua traduttione, cassando però il suo nome per tutto »[100]. E questo nonostante le rimostranze del Consiglio dei Quaranta, che il 20 gennaio incaricavano il loro oratore in

---

[93] Sulla carriera di questo umanista, « huomo di bonissime lettere et antiquario rarissimo », come si esprime un Avviso di Roma annunziando la sua morte (Bibl. Vat., ms. Urbin. lat. 1039, f. 31v, e Vat. lat. 7871, f. 189), avvenuta in Roma il 17 novembre 1561, vedi P. PASCHINI, *Gabriele Faerno cremonese, favolista e critico del 500* (Roma 1930) 35, estratto da *Atti dell'Accademia degli Arcadi*, 1929.

[94] Cf. in prop. P. PASCHINI, *Letterati e Indice nella Controriforma*, in *Atti dell'Accademia degli Arcadi*, 15-16 (1936-37) 38; v. pure G. MERCATI, *Per la storia del codice vaticano dei « Libri Carolini »*, in *Bessarione* (1921) 188, ripubbl. in *Opere minori*, IV (Roma 1937) 134-142 (*Studi e Testi*, 79).

[95] MHSI, *Lain.*, IV, 346.

[96] « ... usaba instillar la ponzona de la mala doctrina, cubierta o mezclada con el acúçar de la buena ... » MHSI, *Pol. Compl.* I, 179.

[97] GALLUZZI, *Storia del granducato di Toscana*, I (Firenze 1781) 367-369. Sulle reazioni a Firenze v. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, II (Torino 1866) 438.

[98] GALLUZZI, I, 368 (lib. II, cap. 9); BRAUNSBERGER, *Beatri Petri Canisii S. I. epstulae et acta*, II (Friburgi Bv. 1898) 380.

[99] GALLUZZI, I, 368; REUSCH, *Der Index*, I, 297-9.

[100] HILGERS, 490.

Roma, Girolamo Pazini, d'intervenire presso l'Inquisizione per una mitigazione del decreto, perchè già si raccoglievano i frutti di « tal prohibittione »: lo studio bolognese cominciava a spopolarsi [101].

Astretti dalla nuova legge i docenti dello studio bolognese erano obbligati a ricorrere alla dispensa, come il celebre medico e naturalista Ulisse Aldovrandi (1522-1605), del quale perorava la causa il P. Francesco Palmio suo confessore:

« . . . . Son costretto far fede a V.R. — scriveva questi al Laínez il 1° febbraio 1559 — come M° Ulisse Aldovrandi, publico professore di philosofia è persona da bene e dotto, e con le sue lettioni dà molte utilità a questa Università. È mio figliuolo spirituale. La causa di questa fede è perchè egli per sua professore cerca licenza di tenere li libri nella inchiusa lista o catalogo notati, e un suo fratello, frate dell'ordine de' Schiopetini, procurator del suo ordine, trovandosi costì gli procura cotale licenza, insieme col Sr Ambasciador di Bologna suo parente. Perhò prego V.R. che in ciò potendogli fare serviggio, lo facci, perchè è persona da bene e litterata, che fa e farà con soi studii e dottrina molta utilità a quelli di sua professione » [102].

Quel che i bolognesi temevano per il loro *Studium*, un gesuita, il messinese Giov. Antonio Viperano, condivideva in pieno per la Sapienza di Perugia, dove insegnava lettere latine e greche:

« Habbiamo sentito e visto qui — scriveva il suo rettore Giov. Cola Notari il 9 gennaio 1559 al Laínez, formulando le identiche preoccupazione del suddito — una escommunica contro certi librari et contro quelli che tengono libri stampati et a quelli et altri infiniti quasi. Et visto nelli nostri pochi libri, li vediamo tutti macchiati di quello che in quella si veta. Non so che devo far; nella bulla s'ordina che tutti li devono portar al vescovo o vero al inquisitor. Io so che la Compagnia può tener simili libri; pur voglio saper da V.R. come deveno far questi fratelli, ai quali bisogna che si privino quasi di tutti, essendo macchiati, come ho detto. Specialmente a M° Gio. Antonio [Viperano] li dispiace che li si privano le *Chiliade* di Erasmo delle quali molto se ne serve lui et gli altri; et alcuni altri libri più frequentati. Vorressimo sapere se con l'auttorità che tiene la Compagnia, si potrebbeno legger alcuni, et V.R. ci desse simile licenza, et, dove trovassimo cosa che paresse sospetta, scancellarla. La bulla è tanto stretta, che non possiamo leggere libro nessuno, dopo la noticia quomodocumque habita, et anzi noi non havemo quasi altri. Io specialmente desiderarei havere autorità da V. P. di posser leggere quello sermonario che havevo già studiato quest'anno et fattomelo familiar, il quale in sè è buono, approbato da molti, et il P. Everardo lo vidde, et certo è molto morale; ma perchè non ha il nome dell'autore è vetato, non particolarmente, ma generalmente in quel capitulo dove dice la bulla tutti i libri senza il nome

---

[101] Vedi testo di questa lettera in *Civiltà cattolica* (1905), II, 53.

[102] ARSI, *Ital. 114*, f. 85r. Sull'Aldovrandi v. *Enciclopedia italiana*, II, 284-85.

dell'autore o titolo, o loco dove è stampato che sono vetati. Questo libro si chiama : *Sermones tam de tempore quam de sanctis, inscripti Thesaurus novus. Venumdatur Parisiis in Officina Joannis parvi in via ad D. Jacobum sub lilio aureo, anno 1539*, et con una pistola scritta al principio dal libraro dice che è fatto contra haereticos, non perchè disputi de fide etc., ma perchè dichiara molto bene le sue sentenze, et che è stato revisto da molti huomini approbati . . . »[103].

L'interpellanza del Notari sul *Thesaurus* era suggerita dal buon senso. Nella Compagnia la necessità di una oculata censura dei libri era stata affermata dallo stesso sant'Ignazio[104]. Non diversamente la pensava il suo successore. Il quale, nonostante il privilegio concesso *vivae vocis oraculo* da Paolo III il 5 novembre 1540 ai primi gesuiti, per cui « quoscunque libros de haeresi suspectos et alios lege prohibitos . . . legere libere et licite possent »[105] — privilegio che lo stesso papa il 12 ottobre 1542 a petizione del card. Álvarez de Toledo rese comunicabile —, tuttavia fu sempre difficile a concedere simile licenza, e insistette perchè si seguisse dai suoi la via comune[106].

Perchè ? Una lettera di Polanco può aprire qualche spiraglio :

« La dificultà de communicar la licenza de leggere libri heretici, non solamente nasce de reputar sia pericolosa a chi lo usa, ma etiam de che potria qualch'uno dubitare se fossi revocata tal authorità, al nostro superior concessa per Paolo terzo, benchè noi non sappiamo certo, nè ci sia mai intimata tal revocatione ; et per tutte due cause insieme tanto manco volontieri si concede detta facultà »[107].

Seguace della *pars tutior*, Laínez si comportava difatti come se Paolo IV avesse avocata tale facoltà : ciò che il pontefice attuò, se non più tardi, il 28 dicembre 1558, alla vigilia della promulgazione dell'Indice,

---

[103] ARSI, *Ital. 114*, f. 30r-v. Al dubbio del Notari su quest'ultima opera rispose il Polanco il 21 gennaio : « Quel Sermonario senza nome, detto *Thesauro novo*, già fu scritto che pensavamo non fosse proibito ; et se la V. R. non l'ha mostrato o parlato de esso all'inquisitor, non accade darli niente, perchè lo può tener et servirsi di esso ». ARSI, *Ital. 61*, f. 382v.

[104] Cf. lett. del 18 agosto 1554 al Canisio in Brausberger, II, 492. Si sa che sino ad allora una regola generale per tutta la Chiesa non esisteva. C'erano le leggi emanate dal Conc. Later. del 1515, la proibizione generica di leggere scritti eretici e quella specifica concernentte le opere di Lutero. In prop. v. Hilgers, 196.

[105] MHSI, *Epp. Broetii*, 433 ; cf. pure 419-20.

[106] ARSI, *Instit. 190*, f. 2 ; cf. MI, *Epp.*, I, 232. Questo privilegio non ottenne tuttavia sanzione scritta nel breve di Paolo III *Cum inter cunctas*, 3 giugno 1545 (v. testo in MHSI, *Constitutiones*, I, 167). Nella minuta orig. (Arch. Vat., Arm. XLI, tom. 33, ff. 142-143) il card. Crescenzi, segretario dei brevi, annotò : « Sanctitas Sua, cum qua fuit pluries etiam per me factum verbum, instante domino Ignatio, sub forma per me hoc modo ipsi lecta, et deleta facultate legendi libros haereticorum, dixit esse contentam ». Da una nota gentilmente trasmessami dal P. A. M. de Aldama S. I.

[107] MHSI, *Lain.*, II, 580. Cf. anche la lettera a Fr. Palmio ivi, p. 688.

quando questa licenza di tenere e leggere libri proibiti fu riservata ai soli inquisitori [108]. Di qui i dubbi che sin dal 1557 affioravano qua e là nelle scuole dove i gesuiti erano obbligati a servirsi di testi commentati da umanisti protestanti.

A un professore del Collegio di Padova, il P. Luigi Napi, che l'interrogava in merito, il Laínez faceva rispondere a mezzo del Polanco : « . . . Circa li libri delli heretici, benchè non siano propriamente di heresia, anzi di cose d'humanità, come sarebbono comentarii o scolii sopra Cicerone o simili, insino adesso non è determinato per l'Inquisitione (benchè ci è tempo assai che si tratti di questo) ; et così non ci è censura nè peccato nella lectione delli tali ; nientedimeno la Compagnia vorria se si potessi far senza questi authori, et trovando comentarii o annotationi o vero scolii de catholici, non vorria si comprassino nè adoprassino quelli dell'heretici . . . ; pur quando non si potessino trovare altri libri commodamente, conviene far quel che si può ; et si suole cancellare il nome del authore heretico ; et, si occorresse qualche cosa mal detta, cancellarla adoperando il resto. Questo s'intende delli heretici, fra li quali non è computato il Vives, nè anche Erasmo, benchè per alcuni respetti la Compagnia non li accetta così, nè manco li ha exclusi totalmente insin adesso . . . » [109].

Questa lettera è importante : un'affermazione di principio viene inquadrata nell'ambito di una prassi concreta che tiene conto delle situazioni contingenti e della necessità di compromessi. Polanco la ribadiva ai confratelli di Germania, appellandosi anche all'uso pratico, sia in Roma che in Sicilia, « cum sine scholiis haereticorum vix libri suppeterent » [110].

Se non che l'Indice non ammetteva più siffatti compromessi ; e così la scuola e anche la pastorale venivano gettate in difficoltà inestricabili, non solo in paesi a confessioni miste, come la Germania, ma anche in Italia. Il Canisio fu tra i primi a lamentarne la durezza eccessiva, definendolo « intolerabilis », « petra scandali » [111], inapplicabile tra i tedeschi[112] : come i fatti comprovarono [113]. Intanto però questa « pietra dello scandalo »

---

[108] Cf. FONTANA, *Documenti vaticani*, p. 448-450 (cit. sopra, n. 11) dove il testo ; cf. pure *Archivio storico della Soc. romana di storia patria*, 32 (1909) 8 s., dove le notizie di Nicolò Turinozzi nel suo *Diario*.

[109] MHSI, *Lain.*, II, 92. - Vedi anche ARSI, *Ital. 107*, f. 126 : lettera del Napi del 22 gannaio 1557.

[110] MHSI, *Lain.*, II, 414.

[111] BRAUNSBERGER, II, 380.

[112] « Cathalogus de libris Romae prohibitis huc pervenit ; qui maxime catholici videbantur, severum iudicium improbare audent ; non video a Germanis impetrari posse, quantum illic exigitur. Idem erit negotii cum Bohemis et Polonis ; tum inItalia bibliopolae omnes reclamare dicuntur. Ego quid nostris faciendum sit, scire velim : publicatio cathalogi facta non est, nec fiet, opinor, nunquam apud Germanos . . . » Lett. 11 marzo 1559, ap. BRAUNSBERGER, II, 377.

[113] L'indice non fu osservato in Germania, come in altre regioni, per confessione stessa del Forerius nella sua prefazione all'Indice tridentino del 1564. REUSH, *Die Indices*, 246 ; ID., *Der Index*, I, 294-9 ; BRAUNSBERGER, II, 900.

poneva dei seri problemi: come comportarsi con coloro che rifiutano di consegnare i libri, se si confessano ? sono scomunicati « qui palam detrectant hic obedientiam praestare ? »[114]. Occorreva davvero una buona dose di prudenza e di semplicità, per non provocare guai peggiori[115].

Non era solo Canisio ad esser così preoccupato. Al di qua delle Alpi le nuove consegne mettevano di fronte agli stessi problemi, specialmente per la scuola. Significativa in proposito quella frase del Notari: « Non havemo quasi altri » libri. In effetti, in quei primi tempi, nei quali la pedagogia gesuitica faceva le prime esperienze, che toccavano appena il decennio, mancava ancora una letteratura pedagogica propria della Compagnia, ove si eccettuino i pochi libri del Frusio. Per il resto bisognava ricorrere a fonti estere, e sopra tutti a Erasmo, allora *magna pars* del patrimonio scolastico e della cultura degli insegnanti. Nel Collegio di Loreto, per es., del grande umanista si possedeva una cinquantina di volumi, tra commenti di classici, precetti di retorica, edizioni patristiche, commenti del Nuovo Testamento; per non parlare poi delle altre edizioni uscite dai torchi basileesi del Froben. Era pure del numero la Bibbia poliglotta dell'Estienne, nell'edizione del 1540, « molto bella et cui ligatura vale a meno duoi ducati », offerta proprio allora al rettore Manare, il quale non riusciva a capacitarsi perchè un'opera siffatta dovesse andare a finire tra le condannate. Ma egli si preoccupava specialmente per Erasmo e chiedeva se « tutti i libri d'humanità dove Erasmo ha posto le mani s'habbiano da condennare ». E questo perchè a Loreto, proprio allo scadere del 1558, il 31 dicembre, l'inquisitore di Recanati aveva ingiunto a tutti gli ecclesiastici, sotto pena di scomunica, di presentargli la lista di tutti i libri in loro possesso[116].

Altra voce da Ferrara. Il P. Giovanni Pelletier, il gesuita francese che allora si affannava a ridurre alla fede cattolica Renata di Francia, moglie di Ercole II, chiedeva spiegazioni sul conto dell'umanista olandese: « Ci avisi che faremo, massime circa l'opere di Erasmo, massime d'humanisti, perchè poche n'habbiamo in theologia, et si non è lecito in nessuno collegio d'havere alcuni libri prohibiti per consul[t]arli non vogliamo anche haverli qui »[117].

Non meno degli insegnanti, erano in difficoltà i direttori di anime. È noto, infatti, che l'Indice vietava ai confessori di assolvere chi detenesse libri inclusi nel *Catalogus*, se prima non l'avessero consegnati all'inquisitore[118]. A contatto con studiosi e uomini d'affari, i gesuiti ad-

---

[114] BRAUNSBERGER, II, 380.

[115] « Heremus velut in luto, timemus non parum, clamant in collegiis ut aliquid constituatur . . . Dominus prudentiam et simplicitatem vere christianam nobis largiatur, ut et a specie mali caveamus, et bono simpliciter inhaereamus, nec ansam ulli offensionis tribuamus ». BRAUNSBERGER, II, 425-6.

[116] Lett. del 31 dicembre 1558 del P. Manare al Laínez. ARSI, *Ital. 113*, f. 321r e 322r.

[117] Lett. 14 gennaio 1559. ARSI, *Ital. 114*, f. 46r.

[118] REUSCH, *Die Indices*, 167.

detti al ministero pastorale venivano a urtare in situazioni difficili, in dubbi senza fine. Ora erano medici che, per la loro professione, erano nel bisogno di consultare e tenere libri ormai interdetti, e si rivolgevano ai propri confessori per ottenere una dispensa che non veniva concessa [119]; ora librai, che cercavano di correre ai ripari [120]; ora addirittura la massa di quei penitenti, riottosi a ottemperare alla legge per paura dell'Inquisizione.

Quest'ultimo caso era frequente in una città come Loreto, meta di continui pellegrinaggi: « ... Ho grande compassione — scriveva al Laínez il P. Manare — a quelli che vengono di 300 et 400 miglia discosto a visitare questo santo luogo con desiderio di confessarsi et communicarsi, quando per tenere alcuni libri in casa prohibiti dobbiamo rimandarli sconsolati, quantunque promettino et giurino di abbrugiarli incontinente che torneranno a casa, et massime dove non si è usata malitia, ma ignoranza o infermità, overo che non vi sono stati ancora commissari, ma solamente il catalogo overo altri decreti; et però sariaci di molto grande consolatione, quando si potesse ottenere almeno licenza per alcuno di questi reverendi canonici o nostri di renderli consolati; et a molti non giova esortarli con diligenza, perchè hanno tanta paura della S.ma Inquisitione, che più tosto si obdurano che altrimente » [121].

Un altro caso era in quei giorni registrato a Murazzo, nel dominio veneto, presso Treviso. Antonio Altano, un appassionato di lettere che nella propria casa aveva raccolto una buona biblioteca in cui figuravano opere del Polo, del Bembo, di Vittoria Colonna, di Marco Antonio Flaminio e il Petrarca, da lui citato « come fosse Testamento Nuovo », quando, a principio di gennaio, comparve il *Catalogus*, montò su tutte le furie: « conturbou-se fóra de modo, de maniera que pemuytas vezes me dixe que não havia-de obedecer ... ». Chi parla è un altro gesuita, il portoghese Simone Rodriguez, in quei giorni ospite dell'Altano, il quale, nonostante l'opera di persuasione del Padre, preferí tenersi lontano dai sacramenti [122]. Il patrizio era convinto che il vecchio Paolo IV non ne avrebbe avuto ancora per molto e che il suo successore avrebbe attenuato quel rigore [123]. Anche maestro Simone aveva i suoi dubbi e proponeva le sue liste di libri, per i quali chiedeva licenza di tenerli: materiale innocuo, perfettamente ortodosso, ma che mancava ora del nome dell'autore e ora di quello del tipo-

---

[119] Lett. del 16 giugno 1559 del Polanco al P. Passiu in Amelia. ARSI, *Ital, 62*, f. 4.

[120] Lett. del 3 agosto 1559 del Polanco al rettore di Genova. ARSI, *Ital. 62*, f. 310.

[121] Nel vol. *Antiqua vivae vocis oracula*, in ARSI, *Instit. 190*, f. 51r.

[122] Lett. del Rodriguez a Lud. Conçalves del 29 marzo 1559, in MHSI, *Epp. Broetii*, 679-82, nella quale è dipinto al vivo il carattere del'Altano.

[123] Lett. dello stesso al Laínez da Venezia il 15 aprile 1559, ibid., 683-4. A p. 686 scrive: « Su principal cosa es, hazer profesión de poeta en toscano, y el Petrarcha es su S. Paulo, y su gustu es demandarle parolas toscanas, y búscalas en un vocabulario con tanta delectatión, como se fuesse cosa de más importantia. Lo que él afirma quiera que seya ansí ».

grafo, come quell'inno devoto, che i fanciulli eran soliti cantare negli ospedali di Venezia : « Gesú mio, Gesú mio, Chi sei tu e chi sono io ? »[124].

Intanto da altre case dell'ordine si sottoponevano quesiti. Da Bologna Francesco Palmio si cerziora sul filosofo catalano Sabunde, su Isocrate nel latino del tedesco Wolf, su Demostene commentato di Filippo Melantone.

Da Ferrara il Pelletier chiede chiarimenti circa il famoso libro sulla comunione di mons. Cacciaguerra. Anche quest'opera correva rischio di finir bruciata, e a Roma se ne parlava agli ultimi del 1558 : « . . . potria essere forsa che un di questi giorni si computassi tra gli altri libri prohibiti ; onde è meglio che si lasci star detto libro »[125].

Ma sulla comunione c'era un altro libro recente, del quale allora si parlava con riserva, ed era proprio di un gesuita : Cristoforo Madrid. In proposito da Milano il 4 giugno 1559 così scriveva Gaspare Berinzago al gentiluomo genovese Paolo Doria :

« . . . Vi faccio sapere che l'Indice delli libri prohibiti mandato fuora dalli r.mi inquisitori della Sedia Apostolica, ha conturbate molte persone, talmente che molti se sono retirato da impaciarse de libri et stano suspesi. Et io, parlando con un Padre delle Zocchole, della provincia de Genoa, valente et fervente predicatore, nominato il R.do P. fra Francesco da Meda, del libro del dott. Madridio, mi disse che meritava correctione de molte cose che non stavano bene. Et me lo ha glossato in più de cinque lochi donde sto suspeso.

Molto bene ha fatto il vostro P. Rettore a ponere il suo nome sopra il suo bello et utile aureo libro *Dello exercitio christiano*. Et tre hore passa la receptione della vostra lettera mi venne un messo mandato da tre fratelli celibi, nobili di sangue et molto più de spirito, alli quali concorre molte devote persone et de altra sorte per le loro bone operationi et vita exemplare, alli quali gli piace tanto detto libro *Dello exercitio christiano*, che non si potrà dir più, domandandomi consiglio di volerni comprare una quantità per darne a diverse persone. Et io li mostrai la vostra lettera oportuna, per il che prego la dolce charità vostra si digna, como sarà ristampato, di avisarmi, et quello che costeranno, perchè ne vorriano comprare quattro o sei doncene . . . »[126].

Il rettore al quale qui alludeva il Berinzago era il P. Loarte, l'antico discepolo del beato d'Avila, la cui direzione spirituale era in Genova assai ricercata. Il suo trattato sulla vita cristiana nacque proprio da questa esigenza, per venir incontro « a tutte le persone che si confessano et domandano ordine di vita »[127]. Dev'essere stato composto verso la fine del 1556, perchè a principio del nuovo anno era passato per le

---

[124] Ibid., 686-7.
[125] Polanco al Pelletier. ARSI, *Ital. 61*, f. 360.
[126] ARSI, *Ital. 115*, f. 330r.
[127] ARSI, *Ital. 108*, f. 44.

mani della censura romana della Compagnia e dello stesso vicario Laínez [128]. Sembra che sia stato stampato anonimo quello stesso anno [129]; sicuramente però, nel 1559, e col nome dell'Autore [130]. L'operetta allora, appena uscita dai torchi, nella prima quindicina di settembre [131], ebbe enorme diffusione [132].

C'era dell'altro: la sorpresa, da parte di uomini che improvvisamente si vedevano privati di autori sino allora familiari, che avevano servito e servivano al loro lavoro, fuori della scuola. Sentiamo il valenziano Girolamo Domènech da Palermo:

---

[128] MHSI, *Lain.*, II, 158.

[129] Infatti a principio di giugno, scrivendo al Laínez, l'autore precisava: « Quel trattatello della vita christiana haveva pigliato M° Paulo [Doria] et datolo a Mons. il Vicario, il quale è Inquisitore, acciò lui lo vedesse o facesse vedere, et con sua approbatione si potesse stampare. Et cosí dice che ha visto la maggior parte di quello, et vuole che per ogni modo sia stampato. Se cosí haverà d'essere, io metterò in quello le annotationi che li Padri mi mandorno, le quali mi sono state gratissime; et se sarà tempo, manderò altri cinque capitoli che mancano ARSI, *Ital. 108*, f. 249v: lett. 5 giugno 1557. - In realtà però quest'ultima parte non fu inviata al Laínez per la revisione; la fretta del Doria e del vicario di Genova di vedere uscire presto il libro, non diedero al Loarte il tempo necessario per sottomettere alla revisione romana anche gli ultimi capitoli. A principio di luglio una parte era già stampata, e l'autore ne avvertiva il suo superiore: « ... lo manderò stampato, acciòchè, si parerà aggiungere o levare qualche cosa, si possa fare in un'altra stampa che forse dopoi bisognerà farsi, perchè adesso non si stampano più di mille, li quali credo che saranno presto spediti, perciò che M° Paulo, a cui spese si stampano, vole la più parte di essi donare a monasteri et altre persone spirituali povere, che quivi si ritrovano in buon numero ... ». ARSI, *Ital. 109*, f. 31v: lett. del 6 luglio 1557. - Questa prima ediz. dovette veder la luce senza nome dell'a.; tanto sembra dedursi da quel che l'interessato stesso, rispondendo forse a qualche avviso del Laínez, scriveva il 13 aprile: « .... Io non haveva inteso che quel trattatello si dovesse stampare in nome d'alcuno della Compagnia, ma che si dovesse dare a chi lo domanda, acciò che lui lo stampasse per utilità di alcune persone, massime le più semplici, che di esso si poteva aiutare, come qui mi hanno detto che s'è fatto in Spagna, d'un altro trattatello, che anni fa io composi a petitione de certi devoti miei, i quali mi dicon haverlo stampato senza mettere nome di nessuno autore, et così credeva che doveva esser di questo; pur quello che di là sarà ordinato, crederò esser il meglio ». ARSI, *Ital. 108*, f. 44.

[130] Il testo fu accuratamente riveduto dal Laínez, che suggerì aggiunte, tra le quali una breve dichiarazione del simbolo e dei precetti della Chiesa (ARSI, *Ital. 62*, f. 46), oltre una revisione dello stile italiano da parte di un italiano, « perchè il scrittor d'altra lingua facilmente ritiene alle volte le proprietà della materna ». Polanco al Loarte, il 12 agosto 1559. ARSI, *Ital. 62*, f. 60v.

[131] Inviando al Laínez gli ultimi fogli il 25 agosto Loarte sollecita un pronto rinvio dei medesimi, i soli che rimangano da stampare. ARSI, *Ital. 115*, f. 86.

[132] Solamente in Sicilia il P. Domènech ne volle 1000 copie per la somma di 58 scudi e 2 giulii: lett. del 20 ottobre 1559. ARSI, *Ital. 62*, f. 140v. - Il P. Gaspare Berinzago da Milano, come s'è visto, ne prenotava alcune dozzine di copie. Già alla fine della prima ediz. si parlava di farne anche una a Venezia, sconsigliata perchè a Genova se ne approntava presto una seconda. ARSI, *Ital. 61*, f. 485: lett. del Polanco al P. Helmi del 27 maggio 1559. - L'ediz. veneziana fu attuata sei anni dopo: Venetia, Appresso Andrea Muschio, 1566, in 24°, di 160 fogli.

« He visto el catálogo de los libros prohibidos. He sentido mucho que haian prohibido las obras de Ramón Lull y la *Theología natural*, paresciéndome que, haviendo sido cathólicos sus authores, se podían corregir, y non privar de sus fatigas a muchos. Todavía, sometto mi juhizio, y digo lo sobredicho para ver si huviesse algún remedio, como entiendo habrá de los *Adagios* y por ventura de algún otro. Me paresce que V. R. es obligado pro su Ramón Lul, que tuvo tanto zelo que muri[ó] por élle, y máxime haviendo entendido que fue revocada la reprobatión que nombra dicho catálogo ; como se suffren las obras de Orígenes y de Cipriano y de otros, aunque aya errores ; si se podiesse ottenir deste tan zeloso mártyr, lo propongo solamente. También de la *Theología natural*, si se diesse a corregir, si en alguna cosa excediesse, porque de muchas cosas que dize se ajudavan muchos. Allá lo vea con nuestro Padre General »[133].

Il Domènech non poteva esprimersi diversamente con un maiorchino quale Girolamo Nadal. Questi infatti, conosceva bene il « suo Ramon Lul », per averne studiata l'opera da giovane[134], comunemente guardata come quella di un santo, nonostante le avverse vicende degli ultimi scorci del medioevo, giudicate però già nel Quattrocento una calunniosa montatura degli avversari del Lullo[135]. Domènech lo sapeva, donde la sua meraviglia di veder novamente sull'Indice di Paolo IV « Raimundi Lulli opera per Gregorium XI damnata »[136].

L'altra opera per la quale Domènech chiedeva comprensione era la *Theologia naturalis* di Raimondo di Sabunde, il barcellonese discepolo del Lullo. Pubblicata per la prima volta a Deventer nel 1484, conobbe un'ampia diffusione specialmente nel secolo XVI, quando non meno di dieci edizioni di quest'opera videro la luce.

Appiglio per la condanna fu il prologo del libro, nel quale il Sabunde presentava il mondo come « librum infalsificabilem . . . ad demonstrandam homini sapientiam et doctrinam sibi necessariam ad salutem ». Basandosi sulla natura, tentava di provare tutti i dommi cristiani, la

---

[133] ARSI, *Ital. 114*, f. 139v : lett. al Nadal del 26 febbraio 1559.

[134] Sul lullismo del Nadal bisogna intendersi. Ammirava l'opera del suo grande compatriota, specialmente il suo argomentare per convertire i mussulmani ; potè anche subir qualche influsso della sua mistica e specialmente quel miscuglio di azione e contemplazione. Ma non ne seguì i metodi, nè l'arte. Insomma non un assecla propriamente detto, sibbene un ammiratore. In prop. v. M. NICOLAU, *Jerónimo Nadal. Obras y doctrinas espirituales* (Madrid 1949) 413-22 ; M. BATLLORI, *Jerónimo Nadal y el Concilio de Trento*, in *Boletín de la Soc. arqueológica luliana*, 29 (1945) 400-402,

[135] Così pure pensò MENÉNDEZ Y PELAYO, *Historia de los heterodoxos españoles*. I (Madrid 1880) 526-630 (e in O. C., XXXVI, Madrid Santander 1947, p. 339-355) ; il Denifle, a prop. della famosa bolla di condanna di Gregorio XI (1376) arrivò alla conclusione che mancano prove perentorie per ammettere la falsità del documento papale (*Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte*, t. 4, 1888, p. 352-6) ; ma Martino V, nel 1419, riconobbe che, seppure autentica, la bolla del 1376 era surrettizia.

[136] Sulle vicende di questa disputa v. T. y J. CARRERAS Y ARTAU, *Historia de la filosofía española, Folosofía cristiana de los siglos XIII al XV*, II (Madrid 1943) 30-44.

Trinità compresa[137]. I gesuiti spagnoli della prima generazione resero popolare la *Theologia naturalis* tra i loro confratelli d'Italia, e a Bologna, dove gliel'avrà fatta conoscere proprio il Domènech da quando furono insieme anni prima, Francesco Palmio s'industriava per poterla trattenere dopo la condanna[138].

Allorchè, nel 1563, il Concilio di Trento rimise in libertà Lullo e riabilitò, con certe riserve, anche il Sabunde, Polanco si affrettò a comunicare da Trento stessa la buona notizia al Nadal, che probabilmente interessò il Laínez per far togliere dall'Indice i due condannati[139]. Se il maiorchino si adoperò in favore dei due scrittori catalani come Domènech gli suggeriva, non sappiamo ; ma è certo che intervenne presso la commissione dell'Indice per ottenere una generale mitigazione della legge promulgata. Un *Avviso* di Roma del 14 gennaio ne dava esplicita conferma :

« . . . S'intende che circa li libri nominati sul Catalogo, sarà posto qualche regola per non brusarli tutti, et questo per essere andato uno alla Inquisitione del ordine del bon Jesù, un Padre Natale, il quale dice che essendo già stato pubblicato un simil judicio de molti libri suspetti in Spagna, massimamente delle Bibie, furno trovati assai libri che in se havevano poca contraditione, et quelli racconciati, rassendo li nomi o postille che non stavano bene et furno restituiti li libri, et ne portò uno cosí racconcio, inferendo che anche cosí si potria far qui, per non dare tanto danno alli librari et alli studiosi. Li fu risposto dal presidente che Roma dava legge a Spagna et a tutto il mondo et non Spagna a loro ; pur dalli assistenti non fu ditto a ciò niente, di modo che si crede che si troverà a ciò qualche mezzo di moderare la cosa che non sarà di tanta ruina . . . »[140].

La notizia non era infondata, e l'accoglienza riservata dai membri della commissione — nonostante la brusca risposta del presidente — alla proposta del Nadal fu presa come buon auspicio, confermato dai fatti subito dopo. Una nuova edizione dell'Indice comparve entro quel mese stesso, con una importante innovazione finale : la *Moderatio Indicis*, che consentiva la lettura, previa licenza dell'Inquisitore, sotto certe condizioni[141].

Una lista di questi libri messi all'Indice fu presentata dal Laínez al card. Ghislieri, che il 30 gennaio 1559 concesse verbalmente il permesso. La trascrivo come sta nella raccolta manoscritta degli *Antiqua vivae vocis oracula* :

---

[137] Cf. Reusch, *De Index*, I, 284.
[138] ARSI, *Ital. 62*, ff. 429, 433, 441.
[139] MHSI, *Nadal*, III, 380.
[140] Bibl. Vat., ms. Urbin. lat. 1039, f. 14v ; pubbl. da Hilgers, 489.
[141] Alla Vaticana si conserva ancora uno di questi esemplari dell'Indice del gennaio 1559 con la *Moderatio* in fine. Va quindi corretta la svista del Reusch, *Die Indices*, 208 che l'attribuí a un atto del pontefice Pio IV del 24 giugno 1561.

« Concedimus Praeposito generali Societatis Iesu, et de eius licentia aliis eiusdem Societatis, ut infrascriptos libros, quos usque ad hanc diem habuisse reperti fuerint (non tamen in futurum illos emere concedimus) purgare et purgatos retinere, et eisdem uti, ac suis discipulis retinendos et utendos tradere possint, videlicet :

Biblia in catalogo iam edito notata ; expunctis epistolis et argumentis, indicibus et annotationibus, nisi constet haec esse catholici authoris, dummodo translatores sive interpretes non fuerint haeretici.

Versiones sanctorum doctorum, aliorunque doctorum non prohibitorum, quae ab haereticis sunt profecta, abrasis nominibus eorum qui verterunt.

Lexica item, modo expungantur in nomine fidei aliquot lineae, quae ad lutheranismum spectant, aliisque erroribus, si qui sint, deletis.

Libros etiam catholicos excusos a typographis librorum haereticorum, annotatos per praepositum domus, qui empti fuerint ante Indicis editionem.

Libros catholicorum, abrasis his omnibus quae ab haereticis sint adiuncta, sive epistolae fuerint, sive annotationes, sive argumenta etc.

Libros catholicos excusos sine nomine authoris, vel sine certo tempore vel loco dummodo vere constet illos in fide nullum continere errorem.

Librum Henrici octavi regis Anglorum *De sacramentis Ecclesiae adversus Lutherum*, deleto nomine authoris [142].

Thesaurum linguae latinae nuncupatum, et *Commentaria* Doleti, abrasis authorum nominibus etc. ac erroribus, si qui in ipsis reperiantur [143].

Henrici Glareani *Cosmographia*, deleto authoris nomine [144].

---

[142] *Assertio septem sacramentorum adversus Martinum Lutherum haeresiarcon.* In Aedibus Pusonianis apud Londinum 1521. Altre edizioni della stessa opera si ebbero subito dopo a Roma 1521, Londra 1522, Strasburgo 1522, Anversa 1522, e più tardi a Roma 1543.

[143] *Commentariorum linguae latinae a Stephano Doleto auctore* 2 voll. (Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1536-38). La stessa opera del Dolet (1508-1546) ebbe una 2ª edizione subito dopo a Basilea, Jona Philomusus, 1537-39.

[144] Allude probabilmente a qualcuna delle riduzioni scolastiche del trattato *De geographia liber unus* (Basileae 1527) di Enrico Loriti detto Glareanus (1488-1563), come la *Compendiaria Asiae, Africae Europaeque descriptio* (Parisiis 1534) ovvero la *Brevissima totius habitabilis terrae descriptio . . . in gratiam juventutis, desumpta* (Parisiis, apud C. Wechelum, 1542). La condanna dell'umanista di Glarus, rimasto fedele alla Chiesa, amareggiò i cattolici svizzeri, i quali erano a conoscenza che quella era stata inflitta al loro correligionario non per iniziativa della Inquisizione, ma in seguito a basse manovre di malevoli. Sollevarono « una gran querella » e a mezzo del nunzio Giov. Ant. Volpe chiesero al card. Ghislieri (1° ag. 1560) che « o per grazia o per giustizia » il calunniato fosse riabilitato. Riabilitazione che non tardò : il 25 agosto un breve di Pio IV allo stesso Glareano spiegava l'accaduto, prendeva atto della sua fede fuori di ogni sospetto, prometteva cancellarne il nome nella prossima edizione dell'Indice. Poco dopo il Borromeo scrivendo al Volpe (31 agosto) dichiarava addirittura che il papa lo aveva senz'altro tolto dal famoso Catalogo. Cf. K. Fry, *Giovanni Antonio Volpe Nunzius in der Schweiz. Dokumente*, I (1560-1564), in *Fontes Ambrosiani*, IX (Firenze 1935) nn. 108, 114, 122. Vedi pure nn. 109 e 112.

Ulderici Zasii *Commentarios in Rhetoricam ad Herennium* et *Rhetoricae et dialecticae tractationem legalem*, deletis (ut supra) nomine ac erroribus [145].

Monsterii *Horologiographiam* [146].
Iacobi Zicglerii [146] et Wolfangi Wicenburgi *Palaestinam* [147],
Iacobi Schegii *In libros Aristotelis naturales* [148],
Georgii Agricolae *De rebus subterraneis* [149].
Ionae Philologi *Compendium Rhetorices* [150].

[deletis authorum nominibus]

Libellum De octo partibus orationis, qui dicitur Erasmi [151].
Grammaticam haebream Sebastiani Musteri [152],
Elementa linguae haebreae per Ionnem Campensem [153],
Ioannis Velcurionis *Commentariorum in Phisicam Aristotelis libros 4º* [154].

[deletis nominibus et erroribus]

Praeterea facultatem, ut ea in suis libris exequutioni mandent, quae

---

[145] Di Ulrich Zasius (1461-1536) si conoscono i *Commentaria seu lecturae in itulos seu lecturas Pandectarum* (*quod vulgo Digestum novum vocant*) (Lugduni 1548). Nessuna menzione invece siamo riusciti a trovare di commentari *in Rhetoricam ad Herennium*, benchè il notò giurista tedesco fosse stato un umanista. Cf. *Allgemeine deutsche Biographe*, vol. 44 (Leipzig 1998) 708-715.

[146] *Horologiographia, post priorem editionem* [1531] *per Sebastianum Munsterum recognita* . . . Basileae, Henricus Petrus excudebat, 1533.

[147] Jacob Ziegler (1470-1549) e Wolfang Weissenburger (1496-1575) sono autori di una *Descriptio Terreae Sanctae*, l'una e l'altra pubblicate insieme a Strasburgo nel 1536 : *Terrae Sanctae, quam Palaestinam nominant, Syriae, Arabiae, Aegypti et Schondiae doctissima descriptio* . . . ; *Terrae Sanctae altera descriptio* . . . authore W. Weissenburgis (Argentorati 1536), in fol.

[148] Jacobi Schegkii . . . *In octo physicorum, sive de auditone physica libros Aristotelis, commentaria longe doctissima, nunc primum in lucem edita* . . . Basileae, per J. Herwagium, 1546 ; dello stesso Schegkius (1511-1587) : *In reliquos naturalium Aristotelis libros commentaria plane philosophica, nunc primum in lucem edita*, Basileae, per J. Herwagium, 1550.

[149] L'opera di Giorgio Agricola (1494-1595) citata ad sensum è composta di vari trattati : *De ortu et causis subterraneorum libri V* ; *De natura eorum quae affluunt ex terra libri IIII. De natura fossilium libri X. De veteribus et novis metallis libri II. Bermannus sive de re metallica Dialogus. Interpretatio germanica vocum rei metallicae addito indice foecundissimo.* Per H. Frobenium et N. Episcopium, Basileae 1546.

[150] Ci sfuggono indicazioni esatte su quest'autore.

[151] È la nota operetta di sintassi latina di Erasmo : *Absolutissimus de octo orationis partibus constructione libellus*, edita per la prima volta dal Froben a Basilea nell'agosto 1515 e ristampata spesso in seguito. Cf. P. S. Allen, *Opus epistularum Desideri Erasmi Roterodami*, II (Oxford 1910) p. 118, n. 341.

[152] Sebastian. Munster, *Compendium hebraicae grammaticae, ex Eliae Judaei variis et optimis libris* . . . Parisiis, in Officina C. Wecheli, 1537.

[153] J. van den Campen (1490-1538), *Ex variis Eliae libellis, grammaticorum omnium doctissimi, huc fere congestum est opera Johannis Campensis quidquid ad absolutam grammaticen habraicam est necessarium* . . . (Lovanii 1528).

[154] Johannes Velcurio, *Commentarii in universam physicam Aristotelis libri quattuor diligenter recogniti* (Tubingae 1540).

in catalogo et decreto S. R. et Universalis Inquisitionis praecipiuntur et eos retinere possint »[155].

Questa grazia, giudicata straordinaria al punto che si diede ordine di non parlarne in pubblico[156], fu seguita da un'altra, concessa il 14 maggio dal Ghislieri per ovviare alle difficoltà incontrate dai gesuiti di Germania e Francia nel ministero della confessione:

« ut in Gallia et Germania possint absolvere eos, qui, interrogati an habeant libros prohibitos, dicent se non habere, unde nostri nec teneantur eis significare esse editum Indicem librorum prohibitorum, qui ab ipso ut summo inquisitore, evulgatus est, nec negare absolutionem eis qui habuerint libros prohibitos, si illi nesciunt esse prohibitos; quod si scirent, quacunque ratione nolebat [scil. summus inquisitor] eos absolvi, nisi paruissent . . . »[157].

Erano soluzioni di compromesso, che non eliminavano gli inconvenienti continuamente lamentati dal Canisio[158], il quale, nonostante le ampie facoltà godute prima e confermategli dopo [159], si sentiva spiritualmente a disagio: « . . . vix audeo libros etiam necessarios, quos mihi cardinalis reliquit, inspicere . . . Interea libros asservo quidem, sed legere non audeo »[160].

Quali difficoltà allora non dovevano incontrare, specie nel ministero sacro, quelli che questo potere non avevano?

Le rigide consegne dell'Indice paolino erano quelle che erano; d'altra parte non potevano essere semplicemente accantonate, senza che vi si sostituisse qualche cosa di nuovo. Questa urgenza si avvertì subito dopo l'elezione di Pio IV, giacchè la sua inapplicabilità dovette essere controbilanciata da una serie di dispense, di cui si adduce qualche esempio:

« 1560, 2° martii: Ut confessores deputati per P. Praepositum generalem absolvere possint eos qui inciderunt in censuras eo quod non obedierunt decreto de libris prohibitis, in quodam Indice suo; dum tamen prius obediant, ferendo ad nos libros, vel ipsi emendarent, si emendari possent; ipsi autem delatos huiusmodi libros servaremus penes nos clausos, donec aliquid aliud statueretur. - Ut P. noster Praepositus dare

---

[155] ARSI, *Instit. 190*, f. 49r; 2ª copia ivi, f. 100r; item *Instit. 192*, p. 21-22. Pubblicato in [P. Tacchi Venturi S. I.], *Di una nuova opera sopra l'Indice dei libri proibiti*, in *La civiltà cattolica* (1905), II, 34-55 (v. 51-52 nota).

[156] Polanco il 10 giugno 1559 ai Provinciali: « Non conviene publicare, nè facilmente dire ad ognuno, che habbiamo licenza dell'inquisitore circa li libri prohibiti. La licenza data a noi potrebbe essere invocata come esempio da altri et quindi perdere noi il privilegio accordatoci ». ARSI, *Ital. 62*, f. 1v.

[157] ARSI, *Instit. 190*, f. 49v. Privilegio comunicato dal Polanco al Canisio il 20 maggio: cf. Braunsberger, II, 422.

[158] Sull'atteggiamento del Canisio in questa faccenda, v. Hilgers, 198-202.

[159] Braunsberger, II, 199.

[160] Braunsberger, II, 533.

posset facultatem legendi libros haereticos et alios prohibitos ad oppugnandum ; dum tamen id considerate fieret et cum delectu . . .

1560, 20 maii : Ut nostri confessarii possint absolvere eos, qui haberent libros in Indice prohibitos, si tamen haeretici proprie non essent, id est non editi ad confirmanda vel stabilienda dogmata haeretica, sed de aliis rebus agerent, ut de grammaticis, logicis, et similibus, dummodo nomen authoris, si haereticus esset . . . , deleretur. - Cum eisdem conditionibus concessit, ut nostri possint uti libris non haereticis, licet haberent annotationes et scholia hominum huiusmodi farinae, vel authores ipsi mali essent, si libri non essent editi ad stabilienda dogmata haeretica » [161].

Più tardi, con lettere patenti del 13 novembre 1563, il Ghislieri concesse al Generale di poter dar licenza ai suoi sudditi, « Romae tantum commorantibus eiusdem Societatis », « quoscunque haereticorum auctorum libros, . . . impugnandi videlicet gratia . . ., videndi, legendi, et adnotandi ». Questa facoltà venne contemporaneamente nominatim concessa dallo stesso Inquisitore al Salmerón e al Nadal [162].

Nel frattempo Pio IV rivelava al Laínez le sue intenzioni in merito all'Indice :

« . . . il Papa fece ciamar a nostro Padre — scriveva Polanco il 2 marzo 1560 — et li disse esser l'animo suo che fossi moderato il rigore del detto cathalogo, et voleva che'l nostro Padre se trovassi nella consulta de tal moderatione ; dichiarò etiam esser l'animo suo che li libri heretici fossino prohiviti, ma non li altri, et che tutti li confessori habino facultà de absolvere quelli che havessino mancato contro la prohibitione, ma che vole ci sia obedientia per l'avenire » [163].

Laínez dalla sua parte, con i risultati dell'esperienza già fatta, significò al pontefice che l'Indice era stato un mezzo « con que se enlazavan muchas animas y pocas se aprovechavan, specialmente fuera de Italia ». E fu questa la ragione che spinse Pio IV a nominare una commissione cardinalizia per lo studio di un nuovo testo più moderato. A Laínez, che ne faceva parte, fu chiesto un parere scritto. In una lettera al Nadal, il segretario Polanco prometteva l'annunzio di decisioni nuove per dopo il carnevale del 1561 [164] : difatto però le decisioni ultime vennero nel 1564, dopo chiuso il Concilio di Trento.

---

161 ARSI, *Instit. 190*, ff. 49v-50r.

162 Ibid., f. 51r.

163 BRAUNSBERGER, II, 604. Al P. Palmio, che chiedeva di poter avere il Sabunde, Polanco rispondeva affirmative : « Lei può ritenere l'istesso libro per adesso, et già si va trattando di moderar il catalogo, che si vede esser troppo rigoroso, et pensiamo che detto libro restarà tra quelli che non si prohibiranno. Poi ci governaremo secondo la detta moderatione ». ARSI, *Ital. 62*, f. 226 : lett. del 9 marzo 1560. - Sulle idee del Sabunde (più correttamente, Sibiuda) cf. CARRERAS Y ARTAU, II, 101-175.

164 MHSI, *Nadal*. I, 388.

DIE NORDISCHEN PÄPSTLICHEN SEMINARIEN UND P. POSSEVINO (1577-1587)

László Lukács S. I. - Rom.

Summarium. - Disserit scriptor de opera data a Patre Possevino, septemtrionales Europae regiones peragrante, ad clerum recte informandum. Potius tamen ut singulorum institutorum historiam texat, ostendere conatur quemadmodum ratio cleri instituendi in animo Possevini adolesceret atque perficeretur. Commentatio compluribus documentis nondum editis illustratur.

In einem vorhergehenden Artikel haben wir die Rolle des päpstlichen Nuntius, Giovanni Delfino bei der Errichtung des ersten päpstlichen Seminars in nördlichem Gebiet, in Wien im Jahre 1573, beschrieben [1]. Dieser unermüdliche Apostel der Priestererziehung gründete schon zwei Jahre später ein weiteres Seminar in Prag [2] und hat viel dazu beigetragen, dass ein drittes in Graz (1577) ins Leben gerufen wurde [3]. Am Anfang des nächsten Jahres schied er aus der diplomatischen Laufbahn aus und kehrte in seine Heimat zurück [4]. Die Sorge der drei Seminarien übernahm nach dem Weggehen des Nuntius der Provinzial der österreichischen Jesuiten. Den Gedanken der Priestererziehung aber machte sich der bekannte Jesuit, P. Possevino zu eigen und breitete ihn mit beispiellosem Eifer und Energie in all diesen nördlichen Ländern aus, wo er von Jahre 1577 bis 1587 als Gesandter des Heiligen Stuhles in verschiedenen Angelegenheiten tätig war [5].

---

[1] *Die Gründung des Wiener päpstlichen Seminars und der Nuntius Giovanni Delfino (1573-1577)*, in ARSI 23 (1954) 35-75.

[2] A. Kroess S. I., *Geschichte der böhmischen Provinz der Gesellschaft Jesu*, I (Wien 1910) 516 f. (*Quellen und Forschungen zur Geschichte, Literatur und Sprache Oesterreichs und seiner Kronländer*, XI).

[3] Siehe den in Anm. 1. angegebenen Artikel, S. 73, Anm. 16.

[4] H. Biaudet, *Les nonciatures permanentes* (Helsinki 1910) 136, 263.

[5] Ueber Possevino gibt es leider noch keine moderne, auch den wissenschaftlichen Anforderungen entsprechende Biographie. So müssen wir uns immer noch mit dem unvollkommenen und veralteten Werk begnügen: N. Ghezzi S. I., *Vita del P. An-*

Unsere jetzige Arbeit möchten wir dem Priestererzieher Possevino, diesem zweiten Apostel der nördlichen Seminarien, widmen. Wir werden sorgfältig darauf achten, dass das, was andere über unser Thema schon gesagt haben, weggelassen werde [6]. Eben darum wollen wir die Geschichte der Seminariengründungen von Possevino nicht minuziös darstellen, wie wir das im Fall des Wiener Seminars getan haben. Jetzt möchten wir die Entwicklungsgeschichte des Gedanken Possevinos bezüglich der Priestererziehung und der päpstlichen Seminarien der nördlichen Länder erläutern. So untersuchen wir das Ziel, die Natur, die pädagogische Eigenart der Gründungen. Wir erforschen, was er von seinem Vorgänger übernommen hat, mit welchen Eigenschaften er das Ererbte bereicherte, und ob von diesen Eigenschaften er oder andere die Urheber seien. Weiterhin beobachten wir die Unterschiede unter den von ihm gegründeten Seminarien ; nämlich welche Rolle die einzelnen Seminarien spielten und in welcher Beziehung sie zueinander standen. Endlich ziehen wir in Betracht die unzweifelhaft feststellbare Entwicklung und Aenderung im Gedankengang Possevinos und versuchen für diese eine befriedigende Erklärung zu finden. So glauben wir, über unser Thema etwas Neues sagen zu können. Die Denkschriften, Instruktionen und Visitationsakten nämlich, die als Grundlage für unsere Arbeit dienten, blieben unserem Wissen nach in der geschichtlichen Erforschung der nördlichen Seminarien bis jetzt unbekannt, obwohl sie zweifellos grundlegende Bedeutung haben, insofern sie die Gedankenwelt des Priestererziehers Possevino am eingehendsten und treuesten widerspiegeln.

---

tonio Possevino della Compagnia di Gesù già scritta in lingua francese dal P. Giovanni Dorigny della medesima Compagnia, ora tradotta nella volgare italiana ed illustrata con varie note e più lettere inedite e parecchi monumenti aggiunti al fine, I-II (Venezia 1759). Seine kurze Biographie siehe bei M. Buchberger, *Lexikon für Theologie und Kirche,* VIII (Freiburg im Br. 1923) 396 f.

[6] Possevino hat fünf päpstliche Seminarien gegründet. Im Jahre 1579 die Seminaren von Braunsberg und Olmütz, 1583 die von Wilna und Klausenburg und 1585 jenes von Dorpat. Ueber alle fünf, wenn auch nur kurz, schreibt G. Fell, *Pädagogische Schriften von Antonio Possevin S. I.* (Freiburg im Br. 1901) 337-349 (*Bibliothek der katholischen Pädagogik,* XI). A. Hofmann, *Antonio Possevinos Bemühungen um die sogenannten nordischen päpstlichen Seminare (1578-1585)* (Koblenz 1929) behandelt nur in seiner Dissertation die Braunsberger, Wilnaer und Dorpater Seminarien. Vom einschlägigen Handschriftenmaterial benützte er nur einen Teil. Ein Drittel der 120 Seiten starken Arbeit nimmt die Besprechung und der Text der umfangreichen Handschrift des Braunsberger Rektors P. Bartsch : *Tractatus de discipulis rite instituendis* - ein. Ueber das Seminar in Braunsberg siehe auch Duhr, I, 307 ff. Ueber das Seminar in Olmütz Kroess, I, 522 ff.; in Wilna J. Poplatek S. I., *Powstanie Seminarjum papieskiego w Wilnie (1582-1585)*, in *Ateneum Wileńskie,* VI (1929) ; Id., *Zarys dziejów Seminarjum papieskiego w Wilnie (1585-1773)*, ibid., VII (1930) ; Id., *Wykaz alumnów seminarjum papieskego w Wilnie (1582-1773)*, ibid., XI (1936).

Der Gedanke der Priestererziehung bei Possevino vor dem Jahre 1578.

Man braucht nicht eigens beweisen, dass die Priestererziehung zu den liebsten Ideen Possevinos gehört. Schon bei oberflächlicher Lesung seiner Werke, besonders der in ungewöhnlich grosser Zahl erhalten gebliebenen Briefe, kann sich jeder davon überzeugen. Die Frage steht aber offen, wann diese Gedanken die Aufmerksamkeit Possevinos erregt haben und wann er angefangen hat, sich mit ihnen praktisch zu beschäftigen.

In seinen eigenen Schriften ist es nachweisbar, dass er sich schon in den Anfangsjahren seines apostolischen Lebens mit voller Ueberzeugung und vollem Eifer dem Dienst der Priestererziehung widmete. Im Briefe an den Kardinal Rusticucci [7] vom Jahre 1585 schrieb er unter anderem über den grossen Priestermangel in den nordischen Ländern. Das einzige Heilmittel sei, dass man eifrige Priester ausbilden solle, wie er es schon vor mehreren Jahren Pius V. empfohlen habe, der damals, noch als Bischof in Mondovi, ihn eben durch Kardinal Rusticucci gebeten hatte, dass er für seine Diözese gute Seelsorger erwerben möge [8]. Dies aber musste im Jahre 1560 oder 1561 geschehen sein, also vor der berühmten Anordnung des Tridentiner Konzils vom Jahre 1563 über die Errichtung von Diözesanseminarien, weil Possevino vom 1562 bis 1572 in Frankreich tätig war [9]. Ein anderer Brief Possevinos berichtet uns, dass er in jener Zeit mit Pius V. die Frage der Priesterausbildung mehrmals besprochen hat [10].

Da er im Jahre 1572 nach Rom gekommen war und beim General das Amt des Ordenssekretärs fünf Jahre lang bekleidete, sah er selbstverständlich, was damals im Zentrum des Christentums für die Priestererziehung getan wurde. Das Collegium Germanicum wurde im Jahre 1573 neu organisiert und erweitert [11]. An dieser Arbeit — nach seinem eigenen Zeugnis — hatte er schon einen aktiven Anteil [12]. Auch die Tat-

---

[7] Girolamo Rusticucci (1537-1603) seit 1570 Kardinal, 1570-1572 und 1585-1587 Staatssekretär.

[8] Siehe Dok. 15. Ueber die Reformtätigkeit des hl. Pius V. in der Diözese von Mondovì vgl. L. Pastor, *Geschichte der Päpste . . .*, VIII, 38 f.

[9] Ueber seine apostolische Tätigkeit in Frankreich vgl. Fouqueray, I, passim.

[10] Siehe Dok. 14.

[11] Vgl. A. Steinhuber, *Geschichte des Kollegium Germanikum Hungarikum in Rom*[2], I (Freiburg im Br. 1906) 91 ff.

[12] In seinem Werkchen, das er nach der Wunsch des Ordensgenerals in seinem Spätalter geschrieben hat, betitelt: *Origine, progresso, mezzi per la continuatione, et modi per propagare il frutto de' seminarii instituiti dalla S.ta Sede Apostolica sotto la cura della Compagnia di Giesù* erwähnt er diejenigen, die an der Neugründung des Collegium Germanicum im 1573 Anteil genommen haben. Ueber die Jesuiten sagt er folgendes: « Hor sì fermo stabilimento di questo seminario Germanico avvenne

sache sagt uns viel, dass die Engländer und Schotten um seine Vermittlung baten, als sie den Papst um die Gründung von Seminarien in Flandern für ihre Söhne ersuchten [13].

Wie sehr Possevino sich mit der Frage der Priestererziehung schon in seinen Sekretärsjahren beschäftigte, zeigt uns am überzeugendsten der Brief, den er an den Nuntius in Flandern, Mons. Sega am 13. März 1577 schrieb, also einige Monaten vor seiner schwedischen Mission, von der er damals noch keine Ahnung haben konnte [14]. In diesem Briefe gibt er eine kurze Zusammenfassung davon, was für die Rettung der katholischen Kirche in den vom Protestantismus gefährdeten Ländern getan werden solle. Possevino steht hier als echter Pädagoge vor unseren Augen, der zur Beruhigung der aufrührerischen Provinzen Flanderns, wo die Staatsmänner ausschliesslich von den Waffen die Regelung der Frage erwarteten, auf die Erziehung drängt, die er für das zweckmässigste Mittel hält. Er ist davon überzeugt, dass es nicht genügt, den Aufruhr mit Waffengewalt zu unterdrücken, sondern in erster Linie die Geister zu beruhigen. Das ist aber im strengen Sinne des Wortes eine erzieherische Aufgabe. Possevino erinnert den Nuntius an eine vorausgehende Unterredung, in der er ihm empfohlen hat, als wirksamstes Mittel den planmässigen Katechismusunterricht in Flandern in den Schulen und in der Kirche einzuführen. Ebenso sollte die Durchmusterung der Klassiker, die in den Schulen gelesen werden, vom moralischen Standpunkt aus verwirklicht werden. Im gleichen Brief möchte er aber etwas Neues hinzufügen. Wenn der Statthalter Don Juan Gott und seinem Herrn einen hervorragenden Dienst leisten wolle, so möge er dem Beispiel Karls des Grossen folgen, der jedesmal, wenn er eine neue Provinz eroberte, sofort Kollegien für die Erziehung der Jugend stiftete, um so die Neueroberungen am sichersten zu bewahren. In den Kollegien nämlich würden Verehrung und

---

mentre fu Preposito Generale della nostra Compagnia il Padre nostro Everardo ... et mentre sotto il detto Generale era Segretario generale il P. Antonio Possevino et Procuratore generale il P. Diego Ximénez, dei quali Sua Paternità si serviva in questi et altri servigi ». ARSI, *Opp. NN. 313*, f. 14v.

[13] Darüber schreibt er in seinem nur handschriftlich erhaltenen Werke *Annalium quinquaginta annorum* : « Audoenus Anglus, qui deinceps in regno neapolitano fuit episcopus, venit ad Possevinum, rogat ut cum Pontifice agat de Anglis quoque iuvandis, qui Duacum traiicientes e patria, possent ad eandem postea convertendam excoli. Possevinus respondit curet Audoenus singulis quibusque tribus mensibus e Belgio scribi quinam illi sint, quae spes, quive hinc fructus ; haec se, data occasione, Pontifici monstraturum. Quod cum semel atque iterum factum fuisset, propensa eius charitas primo sexcentos annuos aureos, deinde mille ducentos crescente alumnorum numero addixit. Scoti id odorati, deque suis soliciti ad eundem Possevinum scribunt ». ARSI, *Opp. NN. 336*, f. 89rv.

[14] Filippo Sega, Bischof von Ripatransone, später Kardinal, der am 11. Februar 1577 von Gregor XIII. als Nuntius in die Niederlande gesandt worden war, damit er dem Don Juan de Austria bei der Durchführung der Genter Pacification behülflich sei. Er war vom März bis Juli in den Niederlanden tätig, nachher Nuntius in Spanien. Vgl. *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, III. Abt., 1. Band, S. 119[2]. Ueber die Ereignisse in Flandern vgl. PASTOR, IX, 409 ff.

Huldigung für den legalen Herrscher mit der Gottesfurcht in die Seele der Jugend eingeprägt. Wenn der Statthalter diesen Rat folge, würde er in wenigen Jahren einige Hunderte treuer Untergebener und geeigneter Leute für die führenden Stellen der Kirche und des Staates haben. Dafür wäre es aber notwendig — nach Meinung Possevinos — nach dem Beispiel des römischen Collegium Germanicum drei grosse Seminarien, vor allem für die adelige Jugend, zu gründen. Wenn der Herrscher die Alumnen auf eigene Kosten jahrelang erziehen liesse, gewänne er nicht nur ihren Dank, sondern auch den der Eltern, die in ihrem wirtschaftlichen Verfall ihre Söhne nicht richtig studieren lassen können. So könne man hoffen, dass mit der Zeit auch andere Fürsten dem Beispiel folgen würden. Man könne dort Alumnen auch von den protestantischen Ländern unterbringen, die bis jetzt für die Kirche unzugänglich seien. Die Versorgung der Kollegien koste nicht viel, wenn man in Betracht ziehe, wieviel der König für Soldaten ausgebe [15].

Wie wir sehen, bemüht er sich in diesem Briefe die ausschlaggebende Bedeutung der Erziehung und die Notwendigkeit der flandrischen Seminarien zu zeigen. Daraus können wir aber nicht viel erfahren, wie er sich selbst die Seminarien vorgestellt hat. Wir wissen nur, dass bei ihrer Einrichtung — seiner Ansicht nach — das römische Collegium Germanicum als Muster dienen sollte, wie das schon bei den Gründungen der vorher erwähnten drei nordischen päpstlichen Seminarien der Fall war [16]. In einem Punkt ist aber ein wesentlicher Unterschied vorhanden. Im Gegensatz nämlich zu den ersten päpstlichen Seminarien, wo nur jene Alumnen, die die kirchliche Laufbahn ergreifen wollten, Aufnahme finden konnten, ist das Ziel der von Possevino geplanten flandrischen Seminarien nicht nur ausschliesslich kirchliche, sondern auch weltliche führende Männer auszubilden. Es genüge hier auf den Unterschied aufmerksam zu machen. Später werden wir die Sache eingehender behandeln.

---

[15] Siehe Dok. 1. Unter den Schriften Possevinos gibt es noch einen anderen Brief, aus dem wir wissen, dass der Nuntius den Plan den zuständigen Leuten vorgelegt hat. Dies hat er anderthalb Jahre später, am 28. Dezember 1578 aus Bologna mitgeteilt, als er schon ein zweitesmal nach Schweden unterwegs war. Der Empfänger dieses Briefes ist Ramiro Núñez de Guzmán, ein Diplomat Philipps II., der eben wegen der flandrischen Angelegenheiten an den deutschen Fürstenhöfen weilte. Possevino erwähnt hier die günstige Aufnahme der Gründungspläne von seiten Philipps II. Darum bat er auch Núñez, sich den Plan zu eigen zu machen und mit allen Kräften auf dessen Verwirklichung zu drängen. Er versucht hier, im wesentlichen mit denselben Argumenten, die er im vorhergehenden Jahre Mons. Sega schriftlich vorgelegt hat, den erhofften grossen Nutzen zu beweisen. Das in spanisch geschriebene autographe Konzept dieses Briefes Possevinos an Ramiro Núñez siehe Arch. Vat., Nunz. di Polon. 17 A, ff. 206-208. Ueber Ramiro und seine diplomatische Sendung schreibt Mons. Sega, als Nuntius von Madrid in seinem Briefe vom 2. 2. 1578 an den Kardinalstaatssekretär. Vgl. Nunz. di Spagna 11, f. 154.

[16] Vgl. J. SCHRÖTELER S. I., *Die Erziehung in den Jesuiteninternaten des 16 Jahrhunderts* (Freiburg im Br. 1940) 471 ff.

Der Plan des Seminarium Pauperum (1578).

Der Plan des Seminarium pauperum reifte in der Seele Possevinos während seines ersten Aufenthaltes in Schweden. Dieser Aufenthalt dauerte nicht lange [17]. Doch jene im Norden verbrachten fünf Monate waren für ihn ausreichend, um deutlich zu sehen, was man vom dortigen Beginnen der katholischen Kirche erwarten konnte. In der umfangreichen Denkschrift, die er von Schweden zurückgekehrt, dem Papst vorgelegt hat, beurteilt er die Lage sehr treffend folgendermassen: « Mi sono indotto a credere . . . che la conversione di quei regni è una impresa, la quale havrà di difficilissimi incontri, non essendovi nè operarii, nè quasi alcuno catholico . . . » [18]. Als der Plan zur Rekatholisierung Schwedens entworfen wurde, stellte sich die Ausbildung des einheimischen katholischen Klerus als bestimmende Notwendigkeit heraus.

Man versuchte schon vor der Ankunft Possevinos die Lage zu verbessern. Im Jahre 1576 gründete der König ein Kolleg in Stockholm unter der Führung des Jesuiten P. Laurentius Norvegius (Nicolai), um die Ausbildung eines Klerus voll von apostolischem Eifer zu ermöglichen. Am Anfang schien das Institut sich zu bewähren und kurz nach der Gründung hatte es schon 70 Alumnen, von denen 30 auch das katholische Glaubensbekenntnis ablegten. Im nächsten Jahr konnte P. Laurentius sechs Studenten nach Rom schicken, um sie in Collegium Germanicum weiterstudieren und sich auf den priesterlichen Beruf vorbereiten zu lassen [19]. Das hoffnungsvolle Beginnen erfüllte leider in den folgenden Jahren keineswegs die Erwartungen [20].

Possevino setzte die Werbung von Priesterkandidaten während seines Aufenthalts in Schweden fort. Mit der Zahl der Zöglinge wuchs aber auch das Problem, wo man sie unterbringen könne. Diese Frage machte Possevino viel Kopfzerbrechen. Eine Lösung nach der anderen wurde zur Sprache gebracht. So meinte er beim Abschied vom König im Mai 1578, dass man in Rom im Pilgerheim St. Brigitta ein Seminar für Schweden gründen solle. Der König beauftragte ihn gleich in Rom auf die Verwirklichung zu drängen [21]. Unterwegs nach Braunsberg dachte er erst daran, dass man die schwedischen Studenten dort in dem blühenden Kolleg der Jesuiten unterbringen könne [22]. Bei seiner Ankunft zeigte er seinem Begleiter, dem Sekretär des schwedischen Königs, Johann Heinrichssohn das Kolleg. Die Besichtigung beeindruckte den Sekretär so, dass er sofort mit dem

---

[17] Am 19. Dezember 1577 ist er in Stockholm angelangt, wo er bis am 20. Mai 1578 blieb. Ueber diesen seinen ersten schwedischen Aufenthalt vgl. Pastor, IX, 690 ff.

[18] Fast die ganze Relation hat A. Theiner, *Schweden und seine Stellung zum heiligen Stuhl*, II (Augsburg 1839) 257 ff. veröffentlicht.

[19] Vgl. Theiner, I, 432 ff. und 446 ff.

[20] Ebd., II, 270.

[21] Ebd., 265.

[22] Ebd., I, 533, Anm. 19.

Gedanken herausrückte, man solle auch in Schweden eine ähnliche Erziehungsanstalt ins Leben rufen. Das Kloster St. Brigitta in Wadstena sei dafür der geeignetste Platz[23]. Der häretische Bischof habe sowieso keine Jurisdiktion über das Kloster. Zwei katholische Priester befinden sich schon dort für die Seelsorge der Nonnen. So könne man ohne grösseres Aufsehen einige ausländische Priester hinschicken, die sich der Lehrtätigkeit annähmen, bis die schwedischen Seminaristen ihre Studien im Ausland beendet hätten[24].

So schön und vielversprechend der Plan am Anfang schien, hat Possevino doch auf dem Weg von Braunsberg nach Warschau eingesehen, dass er nicht zu verwirklichen war. Am 23. Juni schrieb er von Warschau dem Jesuitenprovinzial von Polen, P. Sunyer, wenn man für Schweden ein Kolleg gründen wolle, dann solle man es unbedingt ausserhalb des Landes tun, weil innerhalb die Lage noch zu unsicher sei[25]. In dieser Auffassung beharrte er bis zum Ende. Im weiteren Verlauf seiner Reise besprach er seine Pläne mit mehreren Leuten[26] und je näher er Rom kam, desto mehr entfaltete sich sein Plan für die schwedischen Seminarien in ihm in immer klarerer Form[27].

---

[23] Ebd., 625 ff.

[24] « Quando la M.tà del Re pensasse di dirizzare un collegio de convittori in Suecia, potrebbe pian piano andarsi instituendo nel monastero di Vastenc, il quale monastero era di religiosi di Santa Brigida. Perciochè è vacuo, ha buonissime camere, è nella più amena provincia di Suecia, cioè nell'Ostrogottia, et quivi a buonissimo prezzo si hanno le vittovaglie, il che in Stocholmio è carissimo. Oltre che è luogo per studio, non essendone ivi occasioni di disturbi o di maledicenze come nella corte ». Aus der oben in Anm. 18. erwähnten Relation. ARSI, *Opp. NN. 323*, f. 12v. Dieser Teil der Relation ist nicht veröffentlicht.

[25] « Da più ragioni poi, li quali vedrà la R. V. coll'incluse, sono finalmente venuto in totale resolutione quanto all'animo mio (il che però tutto rimetto alla santa obedienza) che chi vuole haver collegio in Suecia, bisogna che esso collegio non sia in Suecia, cioè conviene che gli operarii di Suecia si facciano idonei fuori et forse un pezzo lungi da quei paesi, et dapoi con più maturità della presente dispositione vadano in quelle parti; nè si dica che per la Compagnia si pongano in scompiglio i regni, et massime quelle parti, le quali sono da due mila anni in qua, per quel che ho in parte visto et che ho letto delle loro historie, soggette a mille mutationi et sollevamenti ». Aus dem Briefe Possevinos vom 23. Juni 1578 an den Provinzial von Polen. ARSI, *Opp. NN. 328*, f. 83.

[26] Dass er in Krakau mit dem päpstlichen Nuntius und in Olmütz mit den führenden Patres des Jesuitenkollegs betreffs der Seminarien bedeutungsvolle Verhandlungen führte, erwähnt er selbst in seinen *Annales*. Vgl. ARSI, *Opp. NN. 336*, f. 133v.

[27] Aber nicht nur Possevino beschäftigte sich mit der Frage, sondern auch in Rom suchte man die beste Lösung. Der Kardinal Hosius schrieb in dieser Angelegenheit dem Provinzial der österreichischen Jesuiten, P. Maggio, unter dessen Briefen die Antwort auf den Brief des Kardinals erhalten geblieben ist. Nach der Meinung des Provinzials sei es überhaupt nicht recht, das Collegium Germanicum oder die anderen päpstlichen Seminarien mit Studenten von Schweden anzufüllen, weil so die Deutschen nicht genügend Platz hätten, obwohl diese Seminarien in erster Linie für sie gegründet worden seien. Es wäre viel besser, in Braunsberg ein Kolleg ausschliesslich für Schweden zu gründen. Das könnte man jetzt leicht verwirklichen, denn auch in Rom wolle man die Zahl der Alumnen des Collegium Germa-

In Rom trug er nicht nur seinen Vorschlag wörtlich vor, sondern verfasste auch eine Denkschrift und übergab sie dem Kardinalstaatssekretär, dass er sie gelegentlich dem Papste vorlege, wenn er damit einverstanden sei [28].

Diese umfangreiche und wertvolle Schrift umfasst zwei verschiedene Teile. Im ersten wurde der Plan der Seminarien in Braunsberg und in Olmütz dargestellt. Die Tatsache, dass der Papst die Fortsetzung der schwedischen Mission gewünscht habe, verlange die Gründung zweier Seminarien. In diesen könnten ausser schwedischen, norwegischen und finnischen Priesterkandidaten auch preussische, ruthenische und russische Studenten Platz finden. Für das eine wäre der geeigneteste Ort Braunsberg. Die Stadt ist von überallher leicht zugänglich. Von Schweden müsse man die Alumnen ohne grösseres Aufsehen herausbringen, sonst könnten die Protestanten das Unternehmen verhindern. Der Name des Seminars wäre Collegium Pontificium Pauperum. Dort könne man auch gelegentlich für einige Monate die Pfarrer der Umgebung sammeln, um sie in den Zeitfragen der Seelsorge zu orientieren. Wenn die Bischöfe die Wirksamkeit der Seminarien sähen, dann würden wahrscheinlich auch sie einige stiften, oder wenigstens mit ihren Almosen den päpstlichen Seminarien beistehen. Die Erhaltungskosten betrügen monatlich ungefähr 200 Scudi. Zu diesem Zweck könne man die Einkünfte des römischen St. Brigitta-Pilgerheims und des Stiftes von St. Stefano Rotondo verwenden.

Das zweite Seminar solle in Krakau errichtet werden. Diese bedeutende Stadt sei fast vollständig in den Händen der Häretiker. Das Seminar trüge viel zur Förderung der Rekatholisierung bei. Man könne mit der Beihilfe des Bischofs und des Rektors der Universität rechnen, die bei der Werbung geeigneter Alumnen grosse Dienste leisten konnten. Hier könne man die Polen, Ruthenen, Ungarn und Tataren unterbringen, ebenso jene schwedischen und finnischen Alumnen, die möglichst weit von ihrer Heimat weg sein sollten, um vor den Plagen der protestantischen Eltern besser geschützt zu werden. Obwohl dies alles dafür spreche, dass das Seminar in Krakau entstehe, bestünden doch schwerwiegende Gegengründe, die davon abraten. So hätten z. B. die Jesuiten noch kein Kolleg in der Stadt, so dass das Seminar selbst für die Professoren sorgen müsse. Ausserdem sei das Seminar immer ein Zielpunkt der protestantischen Angriffe. Darum wäre die Stadt Olmütz in Mähren viel geeigneter. Das Jesuitenkolleg liege dort in ruhiger, schöner Umgebung und habe ungefähr 700 Alumnen. Die Stadt selbst

---

nicum vermindern, und einige Seminarien in Deutschland selbst ins Leben rufen. Ohne Zweifel hat die übereinstimmende Auffassung P. Maggios mit der des Possevino die zuständigen Kreise der römischen Kurie für die Annahme des Vorschlags Possevinos günstig vorbereitet. — Die Abschrift des Briefes des P. Maggio an den Kardinal Hosius am 5. Juli 1758 siehe in ARSI, *Germ. 121 I*, f. 185.

[28] Siehe Dok. 2.

sei ein Verkehrsmittelpunkt, umweit von Krakau und auch der Lebensunterhalt sei dort viel billiger als anderswo.

Wie wir sehen, behandelt diese erste Denkschrift grösstenteils praktische, konkrete Fragen. Die zweite, im Gegenzatz zur ersten, erörtert die theoretischen Grundsätze. Possevino möchte hier den zuständigen Vorgesetzten beweisen, dass die neuen päpstlichen Seminarien « per il bene più fondato et più comune » — wie wir in den Einführungsworten des ersten Memoriale lesen — für arme Schüler gestiftet werden sollen.

Die Ueberzeugung, dass das Collegium Germanicum in sich zu teuer und doch ungenügend sei, führte schon im Jahre 1573 zur Gründung des Wiener Seminars. Ebenso solle man auch in Deutschland noch einige Seminarien gründen. Aber damals galt der Grundsatz : in der inneren Struktur der Institute solle man das Collegium Germanicum nachahmen. Possevino geht einen Schritt weiter und drängt darauf, dass man statt der Nachahmung des römischen Kollegs ein Seminarium pauperum errichte, weil dies viel geeigneter und zweckmässiger sei — — wie das der Titel der Denkschrift sagt. Wie viele von den Zeitgenossen hat auch Possevino eingesehen, dass nicht allein die Ausbildung des hohen führenden Klerus genüge. Tag für Tag gingen neue Pfarreien und damit ganze Gegenden für die katholische Kirche verloren, weil die vakanten Stelle wegen des grossen Priestermangels nicht besetzt werden konnten. So sind die Gläubigen letzten Endes genötigt Protestanten zu werden.

Die Ausbildung des niederen Klerus war also eine dringende Aufgabe, zu deren Erfüllung das Collegium Germanicum und die gleichartigen Seminarien unbrauchbar waren. Die Erfahrung hat es bewiesen, dass die heimkehrenden Germaniker öfters, von der Gelehrsamkeit und der Grösse Roms betäubt, nicht geneigt sind, die einfacheren Pfarreien auf dem Lande zu übernehmen und dass es ihr einziges Ziel war, möglichst hohe Würden und reiche Pfründen zu erwerben. Es liegt also auf der Hand, dass die zukünftigen Landseelsorger in solchen Seminarien erzogen werden sollten, in denen der Geist der Armut und Demut herrschte, und das Leben viel einfacher und bescheidener sei ; denn ihr ganzes Leben sollte unter den Landsleuten und in anspruchslosen Verhältnissen verlaufen. Darauf musste man sie vorbereiten. Nur mit den notwendigen Sachkenntnissen musste man sie ausstatten, mit denen sie ihr priesterliches Amt in den gegebenen Verhältnissen würdig erfüllen konnten. Wenn unter ihnen sich einige hervorragende Kandidaten befänden, sollten sie nach Rom gehen, um ihre Kenntnisse zu erweitern, um später auch höhere kirchliche Aemter übernehmen zu können. Bei der Zusammenstellung der Regeln nützten viel die Ratschläge des hl. Karl Borromäus, der ein ähnliches Seminar gründete, damit er für das Bergland seiner Diözese geeignete Geistliche hätte [29].

---

[29] Die Gründungsbulle des Mailänder Collegium Helveticum ist am 1. Juni 1579 datiert, obwohl das Institut rechtlich schon seit 1576 existierte. Es wäre sehr

Diese offene Berufung auf den hl. Karl Borromäus berechtigt zur Annahme, dass der Heilige auf die Pläne Possevinos hinsichtlich der Seminarien für arme Schüler einen Einfluss hatte. Es ist durchaus möglich, dass Possevino während seiner Rückreise von Schweden seinen Plan mit dem Kardinal persönlich erörterte oder sich in Rom bei dem ständigen Kommissar des hl. Karl Borromäus, Mons. Speciano [30] über das Mailänder Seminarium pauperum erkundigte.

Andere Umstände machen es noch wahrscheinlicher, dass die Idee des Seminarium pauperum nicht die eigene Erfindung Possevinos ist, sondern dass im Laufe seiner Verhandlungen, durch die Fachleute der Priestererziehung angeregt, der Gedanke in ihm auftauchte und immer reifer wurde. Eine Randbemerkung jener Denkschrift lässt uns ebenfalls darauf schliessen. An der Stelle, wo davon die Rede ist, dass es schon notwendig sei, ein vom Collegium Germanicum abweichendes, neuartiges Seminar — Seminarium pauperum — zu gründen, hat Possevino selbst folgende Randbemerkung hingesetzt : « Es ist die Meinung Mons. Porzias, P. Canisius und vieler anderer ». Wir könnten noch mehrere Beispiele anführen, die zeigen, wie viele Zeitgenossen Possevinos mit dem Plan solcher Seminarien sich beschäftigten. Nur einen einzigen Fall, den des Fuldaer Seminars, möchten wir hier noch erwähnen, über dessen Schicksal auch Possevino ein Wort mitzureden hatte.

Wahrscheinlich hat er sich während seiner Rückkehr entschlossen, auf die Gründung eines Seminars für die Rekatholisierung Sachsens hinzuarbeiten. Er bat um den Rat des deutschen Jesuitenprovinzials P. Coster, wo man das Kolleg einrichten solle. Auf die Fragen Possevinos hat P. Coster mit einem umfangreichen Memoriale geantwortet [31]. Es findet

---

lehrreich gewesen, die erwähnten Regeln des hl. Karl Borromäus mit dem Memoriale Possevinos zu vergleichen und die Zusammenhänge festzustellen. Über diese Regeln schreibt aber der beste Kenner der damaligen Mailänder Seminarien in einem Artikel folgendes : « Del testo primitivo, incompleto, di queste regole, tracciato da S. Carlo, io non ho trovato alcuna traccia in nessun documento d'archivio ». A. Bernareggi, *Le regole dei seminari milanesi*, II, 107 f. (*Humilitas*, Miscellanea storica dei seminari milanesi, Milano, Anno I, Nr. 4, Febbraio 1929). Als Possevino im Herbst 1578 sein Memoriale schrieb, waren die Regeln des hl. Karl Borromäus schriftlich noch nicht niedergelegt, weil der Heilige einige Monate später seinem römischen Geschäftsträger folgendermassen berichtet : « Non si hanno da formare hora le constitutioni, le quali io ho provato in altre occasioni che è molto meglio farle quando l'opera è già un pezzo fa incaminata, perchè alla giornata si vanno meglio scoprendo i bisogni, che non si può fare così da principio ; et questo medesimo ho osservato nel collegio della Madonna et nei miei seminarii, le constitutioni dei quali per questa causa non sono ancora state da me finite ». F. Steffens-H. Reinhardt, *Die Nuntiatur von Giovanni Francesco Bonhomini* (*1579-1581*), I (Solothurn 1906) S. 290 (*Nuntiaturberichte aus der Schweiz*, I. Abt., I. Band).

[30] Cesare Speciano (1539-1607), Canonicus am Dom zu Mailand, Agent Kardinal Borromeo's in Rom und Sekretär der Kongregation der Bischöfe. 1592-1597 Nuntius am Kaiserhofe.

[31] « P. Antonius Possevino scripsit ex urbe 8. novembris Suam Sanctitatem cogitare de seminario aliquo erigendo in Germania ad Saxoniae conversionem, seque commendasse ei civitatem Fuldensem. Petiit iudicium meum. Contuli hanc rem cum P. Hermanno et P. Petro, Rectore Fuldensi, qui forte tunc Moguntiam venerat.

sich in dieser Denkschrift ein für uns wichtiger Abschnitt mit dem Titel: « De modo alendi in hoc seminario alumnos ». Es wurden hier drei Möglichkeiten angeführt: Man solle die Alumnen verpflegen und bekleiden wie in Konvikten der adeligen Zöglinge; oder man solle sie nur verpflegen, während für die Bekleidung die Alumnen selbst die Sorge trügen. Die dritte Möglichkeit sei: die Verpflegung und Kleidung solle so sein wie im allgemeinen die der armen Schüler. Um diese dritte zu empfehlen, hat P. Coster fünf Argumente vorgebracht [32]. Diese Empfehlungsgründe Possevinos in seinem Memoriale zeigen eine grosse Aehnlichkeit mit denen des P. Coster. Wenn wir nicht schon im vorhinein wussten, dass Possevino die Schrift Costers am Anfang des Jahres 1579 in Augsburg erhalten hat, und dass sein Memoriale einige Monate zuvor, im Herbst 1578, verfasst worden ist, könnten wir uns vorstellen, dass Possevino das Material seines Planes vom P. Coster entliehen habe. Dies kann man aber nicht behaupten: es steht jedoch fest, dass die Idee des Seminarium pauperum diejenigen, denen die Priestererziehung am Herzen lag, stark beschäftigte.

Die Bekanntmachung des Memoriale wäre nicht vollständig, wenn wir eine typische Eigenart ausser Acht liessen. Es war nämlich nicht der einzige Unterschied, dass das neue Seminar ausschliesslich für arme Schüler sein sollte, sondern ein weiterer bestand darin, dass die Betreuung nicht mehr die Jesuiten, wohl aber ein ausgebildeter, für dieses Amt geeigneter Alumne des Collegium Germanicum und Laienpräfekten übernehmen sollten. Damit wollte Possevino den in Fragen der Konvikte seit Jahrzehnten von seinem Orden vertretenen Standpunkt auch auf die päpstlichen Seminarien anwenden. Die Jesuiten waren nämlich der Meinung, dass sie die Führung der Konvikte nicht übernehmen sollten wegen der damit verbundenen vielen materiellen Sorgen, und um die Ordensmitglieder nicht dauernd mit den Zöglingen ausserhalb des Ordenshauses wohnen lassen zu müssen [33]. Der Heilige Stuhl wollte diesen Vorschlag der Denkschrift nicht annehmen. Possevino

---

Et quae nobis visa sunt, his adiunxi, ut R. V. ea consideret et, si placet, etiam Suae Sanctitati proponat. P. Possevino eadem misi Augustam sicut ipse petiit ». Aus dem Briefe des P. Coster am 20. Dezember 1578n den General. ARSI, *Germ. 157*, f. 178. a

[32] « De modo alendi in hoc Seminario alumnos. - Modi quibus alumni ali poterunt, tres sunt diversi. Primus, ut habeant victum et vestitum talem, qualem voluit Reverendus Abbas suis alumnis dari, qui est sufficiens, ut alii convictores non habeant plus, etiamsi nobilium filii. Secundus, ut quoad victum tractentur quidem ita, sed vestes non dentur. Tertius, ut more pauperum tenuis sufficientia in cibo et vestitu illis detur. Quis modus iudicetur convenientior? Ex his tribus modis tertius aptissimus putatur. Primo, quia minori sumptu alentur plures pauperes. Secundo, latius diffundetur hoc beneficium. Tertio, magnae erit aedificationis Summum Ecclesiae Pastorem de pauperibus in ultimis orbis partibus more veterum sanctissimorum pontificum cogitare. Quarto, minus erit periculum, quod ditiores ad hoc beneficium praeripiendum se intrudent. Quinto, modestior erit juventus et facilius dimittentur discoli, ut in quos magni sumptus facti non sint ». Aus dem *Memoriale* P. Costers. Arch. Vat., Nunz. di Germ. 92, ff. 41-42.

[33] Vgl. SCHRÖTELER, 10 ff. und 87 f.

gab aber doch seinen Standpunkt nicht auf und — wie wir später sehen werden — versuchte er ihn wieder durchzusetzen, wenn sich eine Gelegenheit dafür bot.

Die Gründung der Seminarien in Braunsberg und Olmütz (1578-1579).

Ueber das weitere Schicksal des Memoriale können wir einiges aus der von Possevino selbst im Jahre 1585 verfassten: « Braunsbergensis Seminarii Pontificii Historia » erfahren. Demnach studierte es zunächst der Papst selbst durch und überreichte es nachher den Kardinälen der sogenannten Congregatio Germanica zur Begutachtung. Die Kardinäle billigten den Plan einstimmig. So geschah es, dass Possevino beim Antritt seiner Rückreise nach Schweden am 14. Dezember 1578 unter anderem auch den Auftrag bekam, in Olmütz und Braunsberg Seminarien zu gründen und Alumnen zu werben [34]. Wenn aber unter den sich meldenden Zöglingen auch solche adeliger Herkunft wären, sollten sie nach Anordnung des Kardinalstaatssekretärs nach Rom kommen, weil das Seminarium pauperum nicht für solche gegründet wurde. Diese solle aber Possevino gründlich auswählen, damit möglichst wenig übrigbleiben, da das Collegium Germanicum überfüllt sei und in erster Linie den Deutschen dienen solle [35]. Zusammen mit den Instruktionen erhielt Possevino auch die Statuten für die Seminarien, die im Namen des Papstes der Kardinalstaatssekretär unterschrieben hatte [36]. Diese Regeln kann man gut mit der Denkschrift Possevinos vergleichen und dabei feststellen, wieviele Vorschläge des Memoriale angenommen und in die Regeln eingebaut wurden. So sehen wir, dass mit Ausnahme des schon erwähnten Planes, dass nämlich statt der Jesuiten ein angebildeter Alumne des Collegium Germanicum die Leitung des Seminars übernähme, alles andere genehmigt wurde.

Ueberraschender Weise sind aber zwei Regeln vorhanden, von denen im Memoriale keine Rede ist. Die eine ist von geringer Bedeutung und spricht davon, dass die Alumnen selbst für die Bekleidung sorgen sollen [37]. Dies aber darf man nach dem Kommentar Possevinos nicht buchstäb-

---

[34] Vgl. Theiner, II, 322 ff.

[35] *Instruttione al P. Antonio Possevino per ordine di N. S.re sopra la sua andata in Germania, Polonia et Svetia.* - « . . . Mandando il detto P. Possevino alcuni nobili et illustri di Svetia et di Scotia o di simili altre parti, saranno admessi nel Collegio Germanico, et il Rettore senz'altro, quando haverà fede de la loro nobiltà, li farà vestire da nobili. Ma però pochi, perchè il collegio è pieno et è principalmente per germani ». ARSI, *Opp. NN. 313*, f. 22rv.

[36] Die Regeln sind veröffentlicht bei Theiner, II, 153 ff.

[37] Der betreffende Teil in den Regeln lautet so: « Scholastici ipsi, licet se propriis sumptibus induent, expediet tamen, ut quam proxime ad eandem vestium rationem accedant ». Ibid.

lich deuten, denn wenn z. B. ein Schüler so arm ist, dass er selber sich nicht bekleiden kann, dabei aber ein guter Alumne ist, trägt das Seminar die ganze Sorge für ihn [38].

Die andere Vorschrift, die im Memoriale ebenfalls unerwähnt blieb, ist von grösserer Bedeutung. Nach ihr sollten die Alumnen keineswegs versprechen, sich der kirchlichen Laufbahn zu widmen. Später sollte jeder den priesterlichen Beruf frei wählen, wenn er dazu bereit wäre [39]. Auffallenderweise behandelte Possevino diese wichtige Frage in seinem Memoriale nicht. Dieses Schweigen berechtigt aber keineswegs zur Behauptung, dass der geistige Urheber jener Vorschrift nicht er, sondern ein anderer gewesen wäre. Aus seiner anderen Schrift nämlich vom Jahre 1587 — die wir später ausführlicher behandeln werden — geht klar hervor, dass der Heilige Stuhl auf seine Bitte erlaubte, die Zöglinge bei ihrem Eintritt zur Wahl der kirchlichen Laufbahn nicht verpflichten zu müssen [40].

Possevino hat unterwegs nach Schweden auch Bayern besucht. Dort hatte er Gelegenheit, mit dem Herzog und seinem Kanzler mehrmals zu sprechen. Unter anderem war die Rede davon, was man für die Stärkung der katholischen Kirche in Bayern tun könne. Possevino empfahl zwei Mittel, die seiner Erfahrung nach die wirkungsvollsten wären. Das erste sei das Presse-Apostolat von grossen Ausmassen, das zweite eben die Gründung der Seminarien. Auf Wunsch des Herzogs hat er seine Pläne auch schriftlich niedergelegt. Der Einfluss seiner vorangehenden Denkschrift ist hier deutlich zu erkennen. Neu war nur, dass die Unterhaltskosten nicht der Papst, sondern der Herzog selbst trug.

Bemerkenswerter ist aber die ausführliche Darlegung, wie man Alumnen werben könne. Die Vorsteher der verschiedenen Provinzen sollten nämlich mit Hilfe der Landpfarrer und Lehrer in jedem dritten Jahr die Liste der geeigneten und dieser Auszeichnung würdigen Schüler zusammenstellen, mit eingehenden Informationen versehen und nach der Hauptstadt schicken, wo man die besten auswählen könne. Die Plätze in diesen Seminarien sollten ausschliesslich für arme Schüler sein ; die Reichen seien sowieso imstande, ihre Söhne studieren zu lassen. Dass man die Zöglinge weiterhin im Geiste der Armut und Demut erziehen solle, wurde in den Statuten ausdrücklich betont [41].

---

[38] Darüber schreibt Possevino z. B. in der dem Rektor von Braunsberg übergelassenen Instruktion so : « Liceat autem in pontificiis legibus ab Ill.mo et R.mo Cardinali Comensi scriptum sit, ut pauperes ii pontificii suis se sumptibus vestiant ; id tamen ita intelligendum est de iis qui id poterunt praestare, cum qui vel ex Moscovia vel aliunde venirent, vix id praestare possent ». ARSI, *Opp. NN. 326*, f. 39v.

[39] « Erit tamen liberum unicuique eum vivendi statum sequi, quem sibi quisque delegerit. Itaque nec iuramento adigentur ut ecclesiastici fiant, nec ad clericalem habitum impellentur. Si quis vero id voluerit, suo tempore et suaviter fiat ». THEINER, II, 153 f.

[40] Siehe Dok. 17.

[41] Wir kennen zwei Exemplare dieser Schrift. Eines in ARSI, *Opp. NN. 322*, ff. 51r-55v., das andere *Opp. NN. 328*, ff. 160-162.

In Olmütz und später in Braunsberg hat Possevino die Probleme der neuen Institute mit den Leitern bis in Einzelheiten besprochen und seine Ratschläge auch schriftlich übergeben. Weil die grundsätzlichen Fragen in den von Rom mitgebrachten Statuten erörtert wurden, gab Possevino in seinen Instruktionen nur praktische Anweisungen. Es genügt hier nur auf einige besondere Merkmale aufmerksam zu machen.

Die Gründer beider Seminarien waren fest entschlossen, dass man bei der Aufnahme der Kandidaten die Söhne protestantischer Eltern in erster Linie bevorzugen solle [42]. Schon die Tatsache, dass die Neugründungen in solchen Städten erfolgt seien, wo Diözesanseminarien schon vorhanden waren, sollte darauf hinweisen. So nämlich konnte man die katholischen Priesterkandidaten in die bischöflichen Semi narien schikken, während die Plätze der päpstlichen denjenigen frei blieben, für die sie gegründet waren. Doch von Anfang an drohte die Gefahr, dass einflussreiche Laien und noch mehr kirchliche Würdenträger es versuchten, ihre Schützlinge in päpstlichen Seminarien unterzubringen. Hauptsächlich galt es vom Domkapitel, das ja hier eine Möglichkeit sah, um von den Erhaltungskosten des Diözesanseminars loszukommen. Darum machte Possevino schon von vornherein die Vorgesetzten aufmerksam, wie man diese Gefahr abwenden könne [43]. Er schrieb auch dem Kardinalstaatssekretär, er fürchte, dass es keine Plätze mehr geben würde, bevor er noch von Schweden Alumnen schicken könnte, weil andere sie unbefugt besetzt hätten. Er bat den Kardinal — wenigstens für den Anfang — ihm die Entscheidung der Kandidatenaufnahme zu überlassen [44]. Der Kardinal gewährte ihm die Bitte ohne Zögern [45].

Possevino erkannte auch bald, ein wie gutes Mittel ein päpstliches Seminar für die Erneuerung der religiösen Orden werden könne. Eben darum öffnete er mit Freuden die Türe der Seminarien für den Nachwuchs der nordländischen Ordensfamilien. Vor seiner Fahrt nach Schweden im Sommer 1579 hatte er Gelegenheit, mehrere Ordenshäuser zu besuchen und die Reform mit den Ordensoberen zu besprechen. Die Dominikaner von Danzig und die Franziskaner von Wilna versprachen ihm, einige Ordenskandidaten in die neuen Seminarien zu schikken. Der Provinzial der polnischen Observanten bat ihn weinend um Unterstützung durch den Heiligen Stuhl für seine Reformpläne, sonst bestehe die Gefahr, dass seine eigenen Untergebenen ihn verfolgten, weil er vier junge Ordensmitglieder ins Seminar nach Braunsberg geschickt habe. Der Provinzial war auch der Ueberzeugung, wenn sie durch die Seminarien keine Hilfe bekämen, würde ihr Orden im Land vollkom-

---

[42] Siehe Dok. 3.

[43] Siehe Dok. 3. Die betreffenden Teile der Olmützer Instruktion siehe in Arch. Vat., Nunz. di Germ. 92, ff. 76v, 77v.

[44] Vgl. Boratyński, *I. A. Caligarii Nuntii Apostolici in Polonia epistolae et acta 1578-1581* (Cracoviae 1915) S. 189 (*Monumenta Poloniae Vaticana,* IV).

[45] Ibid., S. 237.

men aussterben. Possevino hat nach diesen Erfahrungen den Kardinalstaatssekretär und durch ihn auch den Papst aufmerksam gemacht, wieviel Gutes man in der Erneuerung des Ordensgeistes durch die päpstlichen Seminarien auch in anderen Gebieten Deutschlands erreichen könne [46].

Ein beachtlicher Teil der Braunsberger Instruktionen ist der Lage der Ordensjugend im Seminar gewidmet. Soweit es möglich ist, solle man sie im eigentümlichen Geiste ihrer Orden erziehen. Eben darum genüge es nicht, wenn der Spiritual dafür Sorge trage, dass jeder von ihnen seine Ordensregeln habe und lese, sondern er selbst solle sie studieren, um ihnen bisweilen Instruktionen geben zu können. Soweit die Verhältnisse es erlaubten, sollten sie auch die Zeit der Erholung getrennt nach Ordensgruppen verbringen und möglichst selten mit den weltlichen Schülern Umgang pflegen. Man müsse darauf achten, dass sie mindestens einmal im Monat über ihre Fortschritte im geistlichen Leben und im Studium den Vorgesetzten Bericht erstatteten. Es ist von grösster Wichtigkeit, dass jeder mit der Zeit die Exerzitien des hl. Ignatius mitmache. So könne man nämlich hoffen, dass sie wirklich religiöse Männer und geeignete Seelenführer würden [47].

Possevino weilte nicht lange in Braunsberg. Schon am 17. Juli begab er sich an Bord, um nach Schweden zu fahren. Es war sechs Monate her, dass er Rom verlassen hatte. Dieses halbe Jahr widmete er hauptsächlich der Einrichtung beider Seminarien. So konnte er hoffen, dass alles in bester Ordnung vorwärts gehen würde. Doch die Erfahrung hat es später gezeigt, dass seine Anwesenheit wenigstens in den ersten Monaten unbedingt notwendig gewesen wäre, um die Anfangsschwierigkeiten zu überwinden. Er musste aber damals ein Jahr lang in Schweden bleiben, und die dortigen Ereignisse beschäftigten ihn sosehr, dass er seine Aufmerksamkeit nicht in genügenden Masse auf die Seminarien wenden konnte.

Besonders aus dem Olmützer Seminar kamen schlechte Nachrichten. Der Rektor klagte wegen der geringen Geldsumme, die er bekommen hatte. Possevino antwortete darauf, dass er für alles hinlänglich Sorge getragen habe. Er machte dem Rektor Vorwürfe, weil er die Erhaltungskosten erhöht habe, im Gegensatz zu den Statuten nur einheimische Schüler aufnehmen und sie auf Kosten des Instituts bekleiden wolle. In Braunsberg schien die Lage etwas besser zu sein, wenngleich zwei Zöglinge, die vom Collegium Germanicum kamen, den Frieden störten [48].

---

[46] Ibid., S. 206 f.

[47] Siehe Dok. 3.

[48] Alles, was wir über die Seminarien von Olmütz und Braunsberg gesagt haben, erfahren wir aus dem Briefe Possevinos vom 18. 3. 1580 an den Provinzial von Polen. Den Brief siehe in ARSI, *Opp. NN. 328*, f. 226rv.

Uebrigens war mit dem Olmützer Seminar auch Rom nicht zufrieden. Als der Rektor die ersten Abrechnungen und damit auch die Liste der Alumnen nach Rom geschickt hatte, sah man da, zu nicht geringer Ueberraschung der zuständigen Behörde, dass im Seminar statt wenigstens 40 nur 22 Zöglinge lebten. Der Kardinalstaatssekretär brachte es auch Possevino zur Kenntnis [49]. Als Possevino am 19. September darauf antworten konnte, war er schon unterwegs nach Rom. Aus seinem Antwortsbrief wissen wir, dass er in Braunsberg zwei Wochen lang weilte, um das Seminar zu besuchen. Bald sollte er Gelegenheit haben, auch in Olmütz Ordnung zu schaffen. Die Gesamtzahl wurde dort inzwischen schon erhöht, da er neue Zöglinge geschickt hatte. Den Rektor entschuldigte er damit, dass er wegen der derzeitigen Teuerung nicht mehr Schüler hätte aufnehmen können [50].

In seinem Rechenschaftsbericht von der schwedischen Mission für P. Maggio, der inzwischen Visitator der polnischen Jesuitenprovinz wurde, schildert er ausführlich auch seine Visitation in Braunsberg. Die Lage des Seminars ist überhaupt nicht befriedigend. Die Disziplin ist heruntergekommen, nicht zuletzt wegen Mangels an geeigneten Präfekten. Mehrere Studenten haben das Kolleg verlassen, die dem guten Ruf des Seminars viel schadeten. Ausser guten Präfekten helfe es viel zur Beseitigung der Schwierigkeiten, wenn die neuen Ankömmlinge einige Tage lang mit einer besonderen Art von Exerzitien auf das Gemeinschaftsleben vorbereitet würden [51]. Dieser neue Vorschlag war viel bedeuten-

---

[49] « Si è havuto dal Rettore del collegio d'Olmuz nota della spesa fatta et del numero degli alumni, li quali sono parsi troppo pochi a N. S.re, non essendo se non 22 ; et però S. S.tà mi ha ordinato di scriverli che accresca il numero sin'a 40 almeno. Il che dico a V. R. ancora, acciò sappia la mente di S. S.tà ». Aus dem Briefe des Kardinals vom 14. 5. 1580. ARSI, *Opp. NN. 328*, f. 227v.

[50] « Quanto poi al numero degli alunni di Olmuzzo, esso doverà esser, colla divina gratia, cresciuto oltre i ventidue, i quali vi erano, poichè ci si sono mandati alquanti altri soggetti, et scritto già un pezzo che n'admettessero alcuni altri. Et perchè quel Rettore haveva alcune difficoltà per la carestia sopravenuta, la quale lo costrinse ad accrescere a trenta talleri l'anno la pensione di venticinque talleri, che si pagavano per persona ; et perchè anco giudicava ch'il vestire a spese di N. S.re tutti gli alunni, toglierebbe molte difficoltà, però mi remetto dapoi che sarò stato in Olmuzzo a portargliene distinto et sincero ragguaglio ». Aus dem Briefe Possevinos vom 19. 9. 1580. Arch. Vat., Nunz. di Germ. 92, f. 345rv.

[51] « Quae cum RR. PP. Visitatore et Provinciali in Polonia a P. Possevino consultata sunt. - De pontificiorum alumnorum seminario. Ut mittam quae hoc superiore anno contigerunt, sive propter nimias collegii occupationes atque necessitatem aedificandi, sive ob penuriam aliquorum, qui magis peculiarem curam haberent disciplinae, et necessitatum alumnorum, quibus in rebus certe sic passi sunt, ut aliqui retro abierint, aliqui male animati reversi sint in Svetiam, vel literis non bonum collegii nomen conflarint, sequentia videntur esse necessaria ... Antequam in ipsum alumnorum coetum admittatur aliquis, is per aliquot dies esset probandus, et docendus de fine ad quem creatus est, de fine studiorum, de ratione vivendi in Seminario, de beneficio Pontificis Maximi erga illum. Ita ut hoc a Deo agnoscens, afficeretur erga veritatem et Ecclesiam catholicam. Possent et illi ostendi regulae, si esset capax, confessioneque peccatorum excepta admoneri alii, ut eum tamquam

der, als wir bei oberflächlicher Lesung meinten. Possevino hatte nämlich erraten, dass die Aufnahme der Kandidaten bis jetzt übereilt geschehen war. Es war also unbedingt notwendig, eine kurze Probezeit einzuführen. Die Erfahrungen der nächsten Jahren werden beweisen, dass die Seminarien desto lebensfähiger wurden, je länger und gründlicher diese Vorbereitung war.

Die Lage des Olmützer Seminars und die Verfügungen des Rektors, die im Frühling noch scharf kritisiert worden waren, beurteilte Possevino an Ort und Stelle viel günstiger. Wenn z. B. das Kolleg am Anfang vollzählig besetzt worden wäre hätte er jetzt die mitgebrachten schwedischen Studenten keineswegs unterbringen können. Ausserdem hatte der Rektor für das übriggebliebene Geld die Ausstattung des Instituts vermehrt und für mehrere Monate Lebensmittel gesammelt. Alles in allem, Possevino vertraute unerschütterlich auf die Zukunft und Lebensfähigkeit des Seminars und bat auch den Kardinalstaatssekretär, seinen etwaigen Zweifel aufzugeben [52].

Der Plan der Domus Pauperum Studiosorum (1580).

Den Aufenthalt Possevinos in Olmütz macht die Tatsache besonders denkwürdig, dass eine neue Idee in ihm während seiner dortigen Besprechungen reifte, nämlich die Idee der Domus pauperum studiosorum. Diese entstanden in den nächsten Jahren in grosser Zahl und brachten den Seminarien grossen Nutzen. Possevino berichtete dem Kardinalstaatssekretär schon von Olmütz, dass er bei seiner Rückkehr nach Rom den Plan einer neuen Erziehungsanstalt vorlegen werde. Mit deren Hilfe würde die katholische Kirche auch in jenen Ländern Fuss fassen können, wohin sie bisher auf keine Weise hineinkommen konnte. Obendrein wäre das erreichbar, ohne grössere Summen für neue Seminargründungen auszugeben [53].

In den Olmützer Besprechungen spielte eine führende Rolle der neue Rektor des Kollegs P. Alexander Höller, der selbst eine Denkschrift über die Erziehungsfragen der armen Schüler verfasst und Possevino in Wien überreicht hat [54]. Dass aber Possevino diese Proble-

---

fratrem admitterent Deoque commendarent. Tum catechismo, precibus horariis B.mae Virginis et rosario, si iam catholicus esset, donandus ». ARSI, *Opp. NN. 328*, ff. 273, 276.

[52] Den Bericht Possevinos über die Olmützer Visitation vom 7. 11. 1580 siehe bei Theiner, II, 313 ff.

[53] « Non sono fuori di speranza che V. S. Ill.ma sia per haver caro che le si propongano altre cose, onde con molta facilità possa aiutarsi il restante di tutto il Settentrione et di quelle parti di Germania, nelle quali insin'hora non si ha fermo piede o ingresso. Et in questo non converrà formar nuovi seminarii se non si vorrà ». Aus dem in der Anm. 52. erwähnten Olmützer Visitationsbericht.

[54] Wegen Platzmangel teilen wir die Denkschrift P. Höllers nicht mit und sehen

me nicht nur mit seinen Olmützer Mitbrüdern, sondern auch mit den führenden Patres der Prager, Wiener und Grazer Seminarien besprochen hat, wissen wir aus seinen in Rom schriftlich niedergelegten Akten. Er besprach die Plänen in Rom zuerst mit dem Papst. Nachher stellte er sie in einer Denkschrift zusammen, damit sie die Kardinäle der Congregatio Germanica lesen und beurteilen konnten.

Die Absicht Possevinos war, mit dieser Denkschrift zu zeigen, wie man die ungefähr 1000 von Sachsen, Pomeranien, Böhmen, Mähren, Steiermark, Kärnten, Livland, Russland und von tatarischen Gebieten gesammelten Zöglinge bekehren und zu Aposteln der Kirche ausbilden könne. Nach den Erfahrungen der oben genannten Jesuitenkollegien kamen öfters arme Studenten, die später doch wegen Geldmangels ihre Studien aufgeben und mit Gefahr für ihr Seelenheil zu den protestantischen Eltern oder Meistern zurückkehren mussten. Wenn sie jährlich zehn oder zwölf Scudi erhalten hätten, um ihre Studien in den katholischen Instituten zu beenden, hätten sie als Priester oder Laien den Ihrigen grosse Dienste leisten können, wie es einige Beispiele von ihnen schon gezeigt hätten.

Dazu hat es noch die Erfahrung bewiesen, dass die Studenten, die ausschliesslich von Almosen lebten, besser standhielten, fleissiger studierten und ihren Lehrern bereitwilliger gehorchten. Eben darum ist ihre Seele für die grosse Gnade des priesterlichen Berufes viel empfänglicher. Wie es scheint, wolle die göttliche Vorsehung darum die günstige Aufnahme des Planes für diese Domus pauperum studiosorum, damit sie für die Seminarien die grundlegende Vorbereitungsschule würden, aus denen man die ungeeigneten viel leichter entfernen könne als aus den Seminarien.

Man soll die Leitung der Vorsehung auch in der Tatsache erkennen, dass die Barone von Lobkovitz in Prag für die Unterbringung der armen Studenten ein grosses Haus angeboten haben [55]. Der Rektor des Prager Jesuitenkollegs ist der Ueberzeugung, dass die Söhne vieler protestantischer und hussitischer Eltern die Schule der Häretiker verliessen und die katholische besuchten, wenn sie jährlich zehn oder zwölf Scudi Almosen erhielten. In Olmütz, Prag und Wien existierten entweder schon in irgendwelcher Form solche Domus pauperum studiosorum, oder sie könnten leicht gegründet werden [56]. In diesen Instituten verrich-

---

von deren Besprechung ab, weil Possevino die wichtigsten Gedanken in sein *Memoriale* hineingearbeitet hat. Das Memoriale siehe in ARSI, *Opp. NN. 326*, f. 210. Vgl. auch SCHRÖTELER, 122.

[55] Vgl. KROESS, I, 532 f.

[56] Dafür, dass neben den Jesuitenkollegien solche Domus pauperum studiosorum in irgendeiner Form bestanden, ist ein gutes Beispiel das Fuldaer Kolleg. In den Visitationsakten vom Jahre 1577 steht darüber folgendes: « Est hic domus communis pro pauperibus studiosis designata, a collegio et seminario satis disiuncta, in qua duo tantum dormiunt, reliqui hinc inde apud cives habitant, qui tamen in-

teten die Alumnen selbst alle Hausarbeiten. Man könnte für sie Marianische Kongregationen gründen, damit sie eine feste geistige Ausbildung erhielten. Wenn sie sähen, dass die besonders guten Studenten und diejenigen, die den priesterlichen Beruf ergreifen wollten, in die Seminarien Einlass erhielten, würden sie zweifellos im Fleiss und in der Frömmigkeit wetteifern.

Possevino hatte in Böhmen und Mähren mit eigenen Augen gesehen, wie und aus welchen Mitteln diese arme Studenten lebten, die man nach den Zeugnissen seiner Mitbrüder auch in anderen Orten in ähnlichen Verhältnissen finden konnte. Deshalb wagte er zu behaupten, dass bald in vielen Ländern eine ausgezeichnete Gelegenheit für die Restauration der Kirche ohne viel Kosten und wirtschaftliche Verbindlichkeiten, wie es bei den Seminargründungen der Fall war, allein mit Unterstützung der armen Studenten sich bieten werde. In Deutschland gebe es schon einige hervorragende kirchliche Würdenträger, die das nötige Geld für ihren Lebensunterhalt und ihre Studien entweder von den Städteverwaltungen aus den eingezahlten Geldstrafen erhalten oder es sich selbst als Sängerknaben verdient hatten. Diese Beispielen müssten jeden dazu bewegen, die Almosen des Papstes für die Erziehung am vorteilhaftesten anzuwenden. Man solle sorgfältig darauf achtgeben, dass diese materielle Hilfe nur Protestanten erhielten und auch von diesen nur die, für deren Unterhalt mit anderen Mitteln noch nicht gesorgt sei, während Katholiken nur in wirklichen Ausnahmefällen daran Anteil haben sollten.

Es sei gefährlich, alle aus Sachsen kommenden Zöglinge im selben Hause unterzubringen, weil die protestantischen Behörden die Studenten oder ihre Angehörigen belästigen könnten. Eben darum sollte man die sächsischen Schüler in die naheliegenden Jesuitenkollegien verteilen. Von da aus könnten sie brieflich neue Kameraden werben, indem sie ihnen in Aussicht stellten, dass für sie bei ihrem Kommen durch Almosen gesorgt werden würde.

Von Kärnten, Kroatien und sogar von den durch die Türken besetzten Gebieten stammende Studenten könne man am besten in Graz unterbringen, wo schon seit Jahren ein Jesuitenkolleg und ein päpstliches Seminar zur Verfügung stehe. Man könne damit rechnen, dass der Erzherzog und auch andere Adeligen dem Beispiele folgen würden, wenn sie sähen, wie grosser Erfolg mit wenigem Geld erzielten werden

---

terdiu ad domum hanc studiorum ignis et cibi gratia conveniunt. Dantur illis e Seminario ex quibusdam censibus frumentariis per septimanam duae mensurae frumenti, unde panes fiunt in eodem. Item iusculum, quod in Collegio et Seminario superest. Ex arce quoque panis et iusculi aliquid quotidie accipiunt. Habent inter se aliquem, qui attendat circa studia, quique studiorum praefecto subinde tardationem modestiae ac diligentiae ipsorum. Census fere 20 florenorum emit illis R.mus Abbas colligendos per civem a C. S. designatum, sed difficulter solvuntur. Et non est Societati cura de illis ». FG, 1441, fasc. 4., doc. 5.

könne. Es wäre gut, auch den Franziskanern, die sich damals in Villach ansiedelten, eine bestimmte Geldsumme zu geben, damit sie entweder selbst einige arme Schüler ausbildeten oder nach Innsbruck schikkten.

In dieser Weise könnte man nicht nur in Deutschland, sondern auch in anderen Ländern Europas der katholischen Kirche grosse Dienste leisten. In Wilna z. B. gebe es schon einige geeignete Häuser für die Domus pauperum studiosorum, die der verstorbene Bischof für diesen Zweck hinterlassen hat. Dort solle man die russischen, tatarischen und armenischen Schüler unterbringen, mit der Bedingung, dass sie gleich entlassen würden, falls sie sich aus irgendeinem Grunde unwürdig zeigten. Auch der Bischof von Samogitien wolle ein Seminar gründen. Wenn er sähe, wie leicht man eine Domus pauperum studiosorum aufrechterhalten kann, würde er seinen Plan rascher verwirklichen. Wenn später mehrere Studenten aus diesen Häusern den priesterlichen Beruf ergriffen, würden die Bischöfe fast gezwungen, Diözesanseminarien zu gründen, was bis jetzt nur die Bischöfe von Ermland und Cujavien gemacht hätten. Durch diese Armenschülerhäuser könnte man viel in Livland und all den Ländern, wo zur Zeit die katholische Kirche noch nicht richtig Fuss fassen konnte, erreichen.

Die Verwaltung der Almosen könne man den Jesuitenprovinziälen oder Rektoren anvertrauen, die jährlich abrechnen und die Liste der Schüler nach Rom schicken sollten. Die Aufsicht sollten einige zuverlässliche Kongreganisten oder Alumnen der Seminarien führen. Possevino ist voll Vertrauen, dass dieses kleine Senfkorn in 20 Jahren zu einem weitverzweigten Baum heranwachsen werde, der in den Ländern Nord- und Osteuropas unermesslichen Nutzen ausstrahlen könne.

Für die Organisation des schönen Unternehmens bot sich eine vielversprechende Möglichkeit anlässlich der Generalkongregation der Jesuiten in Rom. In der Versammlung nämlich nahmen all die führenden Patres der betreffenden Provinzen teil, mit denen man die Einzelheiten statt brieflich mündlich besprechen könnte [67].

Die Ausbreitung der Domus pauperum studiosorum (1581-1582).

Es kam dazu eine noch viel günstigere Gelegenheit für die Ausbreitung der Domus pauperum studiosorum dadurch, dass Possevino eine neue Sendung vom Heiligen Stuhl erhielt. Nach wenigen Monaten seines Aufenthaltes in Rom sollte er im März 1581 wieder die Reise antreten. Jetzt bekam er vom Papst den Auftrag, im Krieg zwischen dem Polenkönig und dem Fürsten von Moskau den Frieden zu vermitteln [68].

---

[67] Siehe Dok. 4.
[68] Vgl. Pastor, IX, 701 ff.

Wie er damals während der Reise nach Schweden mit Herz und Hand die Idee des Seminarium pauperum verbreitet hatte, so wird er jetzt gemäss der Anordnung des Papstes die Domus pauperum studiosorum empfehlen. Denn der Papst zögerte auch in diesem Fall nicht, den Vorschlag Possevinos anzunehmen und gab ihm die Vollmacht, solche Häuser zu gründen, wo und in welcher Weise es am geeignetesten stattfinden konnte [59].

In Graz machte sich den Plan Possevinos der päpstliche Nuntius Mons. Germanico Malaspina zu eigen, sodass Possevino von den 2000 Scudi, die ihm zur Verfügung gestellt wurde, 250 dem Nuntius übergeben konnte. Diese Summe wollten der Erzherzog und andere Wohltäter ergänzen, um damit 30-40 arme Schüler unterbringen zu können. Malaspina liess gleich darauf ungefähr 70 Buben vom Land nach Graz schicken und von ihnen die geeignetesten auswählen. Man konnte auch hoffen, dass mehrere von den Schulen der Häretiker übertreten würden, die mit wenigen Almosen zufrieden sein würden ; denn sonst schliefen sie in den Schulen auf Bänken, und waren so dürftig gekleidet, dass man mit ihnen Mitleid haben musste. Es wäre sicher notwendig, sie an Disziplin langsam zu gewöhnen. Später könnte man sie wieder auswählen, und die besten ins Seminar aufnehmen [60].

In den Anweisungen, die Possevino für den Nuntius auf dessen Wunsch schrieb, empfiehlt er, die Liste der besten Studenten jährlich zusammenzustellen. Am Anfang solle man ihnen nur für einen Monat Almosen geben, doch mit der Bemerkung, dass sie mit weiteren Almosen rechnen könnten, wenn sie sich entsprechend benähmen. Auch später solle man in verschiedenen Zeiten verschieden hohe Summen geben. So könne man erreichen, dass sie sich besser bemühten, den Anforderungen zu entsprechen. Andererseits könne der Nuntius die Almosen leichter entziehen, weil er ihnen gegenüber keine Verpflichtungen habe. Man solle einen geeigneten weltlichen Präfekten suchen, der unter ihnen die Ordnung aufrechthalten könne. Auch die Jesuiten würden einige Schüler empfehlen, die der Almosen würdig seien. Die zum Studieren Ungeeigneten sollten bei einem guten katholischen Handwerker Lehrlinge werden und der Nuntius könne sie im ersten Jahr auch mit Geld unterstützen [61].

Der Erfolg des Eifers Malaspinas zeigte sich bald. Nach wenigen Wochen schrieb er schon an Possevino, dass er ein Haus in der Nähe

---

[59] Il Possevino « propuose a Sua B.ne un modo di soccorrer con poca spesa diversi scolari del Settentrione, il quale fu gustato da Sua S.tà ; et poichè ordinò che i cardinali della Congregatione di Germania lo leggessero, l'approvò, dando ordine et modo da poi al detto Padre che nel viaggio che bisognò far in Moscovia, andasse disponendo questo negocio ». Aus dem Werke Possevinos *Origine et modo d'instituire i collegii o seminarii de poveri*. ARSI, *Opp. NN. 313*, f. 45.

[60] Siehe Dok. 5.

[61] Siehe Dok. 6.

seiner Wohnung gemietet habe. Auch die Alumnen kamen, mit deren Aufsicht er einen Weltpriester beauftragte. Die Zöglinge trugen Uniform, was dem Erzherzog gefiel. Damit sollten sie die Leute aufmerksam machen und mehrere Studenten aus der häretischen Schulen herüberlocken. Eine auffallende Konversion geschah bald [62].

Auch der österreichische Jesuitenprovinzial bekam von Possevino 200 Scudi, damit er in Olmütz eine Domus pauperum studiosorum einrichten könne. Possevino überreichte ihm auch die von Rom mitgebrachte Bulle, in der der Heilige Stuhl die Erhaltungskosten der Seminarien für 15 Jahre auf sich nahm [63]. Im Wien stellte er 300 Scudi dem Rektor des dortigen Kollegs zur Verfügung, damit er arme Studenten, in erster Linie Sachsen, unterstütze [64]. Unter den Vorgesetzten der Jesuiten war es der Prager Rektor, P. Woit, der die Idee der Domus pauperum studiosorum am günstigsten aufnahm. Damals geschah es, dass der Papst auf die Verwendung Possevinos hin den Jahresbeitrag des Seminars von 600 auf 1200 Scudi erhöhte. Der Rektor aber bat um Erlaubnis, dass man für das Seminar weiterhin nur 600 Scudi verwende, während er mit den anderen 600 eine Domus pauperum studiosorum einrichten wolle. Seine Bitte begründete er mit folgenden Argumenten: Die Kirche konnte aus dem Prager Seminar seit seinem Bestehen keine Nutzen ziehen. Die Alumnen traten so jung ein, dass sie nicht selten 10-15 Jahre in Seminar verbringen mussten, wodurch die Erhaltungskosten sehr gross wurden. Er war der Meinung, dass man mit dem Geld, das für die gesamte Ausbildung zweier Seminaristen notwendig war, 12 Studenten in der Domus pauperum studieren lassen könne. Ueberdies würden diese viel ergebener und dankbarer sein als die Alumnen des Seminars, die sich dort in langen Jahren an Wohlstand gewöhnten und denen es später graute, einfachere Landpfarrei zu übernehmen. Ausserdem wollte der Rektor im Seminar einige Plätze frei lassen für geweihte Priester, die man für einen dreimonatlichen Fortbildungskurs einberufen könnte [65].

---

[62] Siehe Dok. 7.

[63] Siehe Dok. 5.

[64] L'arciduca Ernesto « mi lasciò una lettera nelle mani di questo Rettore del collegio nostro, a cui lascio trecento fiorini per aiutare poveri scolari che di Sassonia vengono, sì come ho già scritto a V. S. Ill.ma di haver fatto in Gratz et in Olmuzzo, dando quei per Olmuzzo al Provinciale di questa provincia ». Aus dem Briefe Possevinos am 6. 5. 1581. Arch. Vat., Nunz. di Germ. 93, f. 62.

[65] Siehe Dok. 8. Possevino schickte das Memoriale mit den folgenden Zeilen dem Kardinal: « Io supplico quanto posso humilmente V. S. Ill.ma che legga un foglio di ragioni, le quali mi ha dato il superiore di questo collegio di Praga circa il seminario di Sua S.tà ch'è qui. Nel quale, se paresse a N. S.re (come pare qui al P. Giovanni Paolo Campano, stato lungamente rettore del Collegio istesso di Praga, et il quale viene meco) che quel che S. S.tà dà per raddoppiare la pensione assignata al seminario, si spendesse in una casa de' poveri, cominciata sotto la cura de' nostri, il frutto potrebbe sperarsi, quale in detta scrittura si raccontano. Et io, se conviene che dica il mio parere, vengo nella medesima opinione dei detti due

Dem Braunsberger Rektor versprach Possevino brieflich, dass er nach seiner Rückkehr aus Moskau für die Domus pauperum studiosorum Geld beschaffen werde, um auch dort ein solches Haus einrichten zu können. In diesem Brief tritt am deutlichsten hervor, in welcher Beziehung die Domus pauperum studiosorum zu den Seminarien stehen. In der Auffassung Possevinos waren die Domus pauperum eine Art von Probationshäusern, aus denen die Seminarien die besten Studenten bekamen, und zwar schon in reiferen Alter, sodass sie zukünftig keine kleinen Kinder mehr aufnehmen und viele Jahre hindurch erhalten müssten [66].

Sein Aufenthalt in Russland und die dortigen Besprechungen, worüber wir hier nicht berichten, dauerten mehr als ein halbes Jahr. Während seiner Rückreise im Frühling des Jahres 1582 besuchte er den Erzbischof von Gnesen, der Possevino eine neue Kutsche und sechs Pferde schenken wollte, um ihm einen Liebesdienst zu erweisen. Nur nach langem Zureden nahm er die Geschenke. Als Gegenleistung bat er den Erzbischof um sechs arme Schüler, die er nach Olmütz mitnahm. Dort verkaufte er die Kutsche und die Pferde, das Geld aber verwendete er für die Erhaltungskosten der sechs Studenten. Sonst ist Possevino voll Vertrauen, dass auch der Erzbischof selbst eine solche Domus pauperum gründen würde, wenn er sähe, wie billig er gute Priester erziehen könnte [67].

In Olmütz und Prag machte es ihm grosse Freude, dass er nicht nur in den päpstlichen Seminarien, sondern auch in den Domus pauperum überall ein reges Leben antraf. Im Prager Domus pauperum waren schon

---

Padri. Però V. S. Ill.ma si degnerà farne quanto prima scrivere ciò che si diterminerà, al superiore di questo Collegio di Praga, il quale per hora si chiama il P.Ales. sandro Woit, Boemo ». Aus dem Briefe Possevinos am 19. 5. 1581. Nunz. di Germ- 93, f. 92rv.

[66] « Quod si mihi, ut facile potest accidere, contigerit post reditum ex Moschovia Romam reverti, tum alia procurabuntur, sicut et novissime factum est, ut plures alii pauperes ex haereticorum manibus eruantur et per modum pauperum (ut ita dicam) sustententur, sicuti Graecii, Olomucii, Pragae, Viennae aliquam pecuniae summam modo reliqui, ut etiam hoc inchoaretur, relinquamque hic [Vilnae] nonnihil, ut ipsum experiantur. Usu enim compertum est, plures esse excellenti ingenio pauperes, quibus si singulis mensibus unus florenus vel tallerus detur, ii et humilitate et in literis plus proficiunt, quam si quemadmodum cum alumnis fit, iis integer victus detur. Qui postea si specimen pietatis et perseverantiae primis his annis praebuerint, tum ex illis quasi ex probatione seligi poterunt ii, qui in Seminarium traducendi sint, et Dei Ecclesiae futuri sint utiliores. Alioquin pueros capere, in quos quindecim vel decem et octo annos integros victus et graves sumptus fiant, priusquam ulli usui futuri sint Ecclesiae Dei, certe nec ullum operae repcium est, nec forsan, quod caput est, ita Divinae Sapientiae placet, uti placet altera ista ratio, quae proprior eius voluntati videtur, dum tamen Seminaria, pro provectioribus et melioribus inchoata, conserventur in suo statu ». Aus dem Briefe Possevinos vom 20. 6. 1581. Nunz. di Germ. 93, f. 117rv.

[67] Vgl. E. Kuntze-C. Nanke, *Alberti Bolognetti nuntii apost. in Polonia epistolae et acta 1581-1585*, I (Cracoviae 1923-1933) Nr. 342. (*Mon. Pol. Vat.*, V.).

70 Schüler. Aus dem Geld, das von der Moskauer Reise übriggeblieben war, übergab er 400 Taler für beide Domus pauperum studiosorum. In Olmütz wuchs noch seine Freude, als er das neue Seminar, die Gründung eines eifrigen Karthäusers, besuchen konnte, das ein schwedischer Priester, früher Student des dortigen päpstlichen Seminars, leitete [68].

Von Prag musste er nach Augsburg reisen, um mit dem Kaiser sprechen zu können, der wegen des Reichstages dort weilte. Der Nuntius teilte ihm die freudige Nachricht mit, dass der Papst für die Prager Domus pauperum 200 Scudi zahlen liess. Er bat sofort den Kardinalstaatssekretär, dass man die Zuweisung des Geldes ausführe ohne Rücksicht darauf, dass auch er selbst eine Summe für denselben Zweck in Prag hinterlassen hatte. Man könne nicht über das Geld des Heiligen Stuhles besser, sicherer und vorteilhafter verfügen, schrieb er. Mit den Domus pauperum sei er so zufrieden, dass er sie als nachahmenswertes Beispiel für die Seminarien vorstellen könne. Auch der Herzog von Bayern zeigte sich bereit, in den Städten seines Landes solche Institute zu gründen. Der Rektor des Ingolstädter Jesuitenkollegs hat sogar schon ein Haus ausgewählt, wo er die armen Studenten unterbringen könnte [69].

Neue Gründungen und Visitationen (1583-1584).

In Rom kam er im September an, konnte aber keine lange Ruhe pflegen; denn im Oktober war er schon wieder unterwegs nach Polen, um den Versuch zu machen, den Streit zwischen dem Kaiser und dem Polenkönig beizulegen. In den Instruktionen, die er bei dieser Gelegenheit erhielt, ist auch von den Seminarien die Rede. Aus diesen wird es klar, dass der Heilige Stuhl seine bisherigen Gründungen nicht nur billigte, sondern ihn auch jetzt beauftragte, weitere Seminarien und Domus pauperum ins Leben zu rufen. Der Kardinalstaatssekretär als Patron aller Seminarien erteilte ihm das volle Verfügungsrecht in Seminarangelegenheiten. Sogar das Geld für Seminarien konnte er für Domus pauperum verwenden, wenn es ihm nützlicher schiene [70].

Der Ordensgeneral P. Aquaviva fand es gut genau zu bestimmen, inwieweit das Verfügungsrecht Possevinos und das der Jesuitenprovinziäle reiche. So sollten die schon früher gegründeten Wiener, Prager

[68] Ibid., Nr. 362 und 380.

[69] Siehe Dok. 9. Wie er im Frühling 1578 während der Reise nach Schweden dem Herzog ein *Memoriale* überreicht hat, in dem er das Seminarium pauperum empfahl, so arbeitete er gleicherweise auch jetzt für die Empfehlung der Domus pauperum studiosorum. Von der Besprechung dieser Schrift sehen wir ab, weil sie nichts Neues zu dem bisher Gesagten enthält. Dieses *Memoriale* ist in ARSI, *Opp. NN. 322*, ff. 56-57.

[70] Vgl. Fell, 351 f.

und Grazer Seminarien weiterhin unter den Obhut des österreichischen Provinzials stehen. Possevino sollte in diesen Angelegenheiten kein Wort mitzureden haben. In den Olmützer und Braunsberger Seminarien könne er frei verfügen, nur das Dispositionsrecht über die Ordensmitglieder gehörte den zuständigen Provinziälen [71].

Ausserdem wurde Possevino beauftragt, Seminarien in Wilna und Klausenburg zu gründen. Das eine sollte für Russen, Ruthenen und für sonstige Slawen, das andere für Siebenbürgen sein [72]. Schon in Dezember 1582 verfasste er eine Instruktion für die Obern, in der er die Richtlinien klarstellte und die notwendigen Anweisungen für die Gründung des Wilnaer Seminars gab. Weil hier aus seinen früher erwähnten Schriften wohl bekannte Gedanken wiederkehren, wird es genügen, unsere Aufmerksamkeit nur auf zwei Punkte zu wenden.

Auffallend gründlich und ausführlich behandelt er die Probleme der Auswahl der Kandidaten und die der Probezeit. Wie wir sahen, ist dieser Gedanke überhaupt nicht neu. Schon in Herbst 1580 empfahl er in Braunsberg als Ergebnis seiner Visitation, dass man die neuen Ankömmlinge nicht gleich zu den Alumnen zulassen, sondern sie drei Tage lang vorbereiten solle [73]. Bei der Besprechung der Domus pauperum studiosorum haben wir ausdrücklich darauf hingewiesen, dass Possevino sie als Vor- oder Probeschule für die Seminarien geplant hatte, von wo die besten Alumnen nach einigen Jahren in die Seminarien übertreten könnten [74]. In der Wilnaer Instruktion hat er aber nicht nur drei Tage, sondern drei und in einigen Fällen sogar sechs Monate vorgeschrieben. Die Kandidaten sollten in dieser Zeit ausserhalb des Seminars leben und für ihren Unterhalt selbst sorgen. Inzwischen be-

---

[71] « Patentes datae P. Possevino misso in Poloniam 15. octobris 1582... Omnium Seminariorum et Domorum pauperum studiosorum, quae a Pont. Max. per te instituta sunt vel modo instituentur, curam eam iniungimus, quam tibi instructione manu nostra subscripta fusius declaravimus ». ARSI, *Hist. Soc. 61,* f. 23. Die hier erwähnte Instruktion siehe FG, 678, fasc. 11, doc. 2. - All diese Vorsichtsmassnahmen konnten es nicht verhindern, dass es später zu heftigem Streit kam. Um diesen beizulegen, bat Possevino am 25. August 1585 den Ordensgeneral, mit der Aufsicht und Leitung der Seminarien die betreffenden Provinziäle beauftragen zu wollen, weil die gegenwärtige Lage unhaltbar sei : « Pregai V. P.tà che mi lievasse questo carico, già che era cosa nuova et incompatibile o difficillissima che i prefetti et rettori dipendessero et di un Provinciale et d'un altro che non poteva disporre delle persone della Compagnia ». ARSI, *Opp. NN. 325,* f. 51.

[72] Vgl. Fell, 346 ff.

[73] Siehe Anm. 51.

[74] Zum Beweise, dass Possevino die Domus pauperum studiosorum wirklich zu diesem Zwecke bestimmt hat, zitieren wir den folgenden Teil aus seiner späteren Schrift : « Domui pauperum, tamquam membro et quasi domui probationis ac seminario seminarii, possent addici 200 floreni in singulos annos, ibique ii retineri ad tempus, atque adeo ad finem studiorum, qui viderentur ob humilitatem, ob probationem, ob minorem sumptus, ob plurium commodum, ob maiorem Ecclesiae utilitatem ». Aus dem *Memoriale* für das Seminar von Olmütz im August 1586. ARSI, *Opp. NN. 326,* f. 206.

suchten sie die Schule der Jesuiten, wo die Professoren ihre Eigenschaften und Begabung beobachten konnten. In Seminarien sollten sie nur dann Aufnahme finden, wenn sie in der Probezeit standhielten. So könne man in der Zukunft vermeiden, dass das Seminar mit ungeeigneten Zöglingen überfüllt werde.

Bemerkenswert ist noch, wie sehr Possevino darauf drängt, dass die Aufsicht aus den Händen der Jesuiten allmählich in die Hände der Alumnen übergehe. Damit will er ein doppeltes Ziel erreichen. Einerseits könnte man so die frei gewordenen Jesuiten für andere wichtige apostolische Arbeiten verwenden, andererseits bekämen die Zöglinge Gelegenheit sich die Praxis der Menschenführung anzueignen, was ihnen im späteren Leben viel Nutzen bringen würde. Diese Studenten solle aber der Rektor sehr vorsichtig auswählen und einen Pater beauftragen, der das Haus von Zeit zu Zeit besuche und alles sorgfältig kontrolliere [75]. Possevino wollte diese Neuerung schon einige Jahren zuvor in den Braunsberger und Olmützer Seminarien durchsetzen; das bezeugt seine Denkschrift vom Jahre 1578 [76]. Damals fand aber sein Plan keine Annahme. Die Wilnaer Instruktion zeigt jetzt, dass es ihm doch gelungen war, die Zustimmung des Heiligen Stuhles während seines letzten Aufenthaltes in Rom zu erlangen.

Possevino konnte nicht nach Wilna gehen, darum führte der Provinzial von Polen die Gründung durch. Er selbst begab sich auf Wunsch des Königs von Polen im Frühling 1583 nach Siebenbürgen und gründete in Klausenburg das Seminar gemäss den Grundsätzen der Wilnaer Instruktionen [77].

---

[75] « Ceterum, cum maxime optandum sit ut Societas, tot aliis oneribus pressa, non ita hoc onere prematur, ut quae propius ad suum institutum spectant, ea ne omittantur; expediet ut qui ex alumnis ipsis, procedente tempore, tum provectiores aetate, tum pietate ac iudicio maturiores esse videbuntur, ii quadam circumspectione adhibita ad seminarii administrationem sufficiantur. Quae administrandi ratio cum alumnos ad ecclesias quoque, ad collegia laicorum atque ad scholas regendas magnum afferre momentum possit, non erit ad unum tantum alumnorum referenda. Quin vero, elapso aliquo tempore, alter in alterius locum sufficiendus, eo ferme modo, qui in B. Virginis sodalitatibus adhibetur; nisi quod praefecti vel superintendentis, qui erit de Societate, liberior et adeo integra erit electio de eiusmodi homine, eiusque assistentibus sexto quoque mense aut quando melius esse, adhibito Rectoris consilio et deliberatione, videretur praeficiendis et eligendis. — Ac quamvis non ita multo post sperandum sit ut huic negocio nemo e nostris cogatur in domo alumnorum degere, expediet tamen ut eos statis diebus aliquis, una cum altero a Rectore Societatis nostrae deligendo, invisat, rationes vero dati et accepti singulis hebdomadis excutiat diligenter, sicut Christi Domini pecuniam tractaturus, quae ne in nostras Societatis quidem necessitates aliquo praetextu, sive commodati sive mutui, sint unquam convertenda ». Aus dem Wilnaer *Ratio*, in ARSI, *Opp. NN. 326*, f. 294v. Eine kurze Besprechung dieser « Ratio » gibt SCHRÖTELER, 128 f.

[76] Siehe Dok. 2.

[77] Nach dem Titel der Wilnaer *Ratio* findet sich dieser eigenhändige Vermerk Possevinos: « Ex his autem rationibus multa faciunt ad seminarium claudiopolitanum recte administrandum ». ARSI, *Opp. NN. 326*, f. 293. Die Regeln des Klau-

Im April 1583, nach der Siebenbürger Reise, besuchte er Olmütz. Im Seminar waren damals 40, in der Domus pauperum studiosorum 35 Alumnen. Den Rektor wies er unter anderem an, statt Jesuiten älteren Studenten das Repetitoren- und Präfektenamt zuzuteilen. Anderswo wurde schon diese Neuerung eingeführt. Die Jesuiten könnten so in das Ordenshaus zurückkehren und anderen Arbeiten zugeteilt werden, während die Alumnen Gelegenheit bekämen, ihre Dankbarkeit zu zeigen und sich selbst zu guten Erziehern auszubilden. Auch die Zahl der Diener solle man auf jeden Fall vermindern. Anstatt ihrer könnte man wie in Paris einige Alumnen der Domus pauperum studiosorum für die Besorgung der Hausarbeit anstellen. Dies könnte dann als Probezeit gelten. Mit dem so ersparten Geld könne man weitere Studenten unterhalten [78].

Im Jahre 1583 konnte Possevino nicht mehr nach Braunsberg fahren. Im September sollte er sich nach Kaschau begeben, um an den Besprechungen der Beauftragten des Kaisers und des Polenkönigs in den Sathmarer Angelegenheiten teilzunehmen. Die Verhandlungen dauerten bis zum Anfang des nächsten Jahres. Erst nachher konnte er wieder für die Seminarien Zeit finden. Es war schon höchste Zeit. Der Braunsberger Rektor drang in ihn, auch das dortige Seminar zu besuchen, denn seine Anwesenheit sei schon so notwendig wie das tägliche Brot [79]. Trotzdem ging er zuerst nach Olmütz, diese Stadt nämlich lag auf seinem Weg nach Prag. Hier traf er eine bedeutungsvolle Anordnung: in der Zukunft durfte man nur noch solche Kandidaten aufnehmen, die versprächen, Priester zu werden [80]. Dasselbe schrieb er auch in Braunsberg vor, als er endlich im September dieses Jahres dort ankam [81]. Diese Anordnung ist für Hofmann ziemlich unbegreiflich. Er schreibt: « Wie dieser Wandel letzten Endes zu begründen ist, ist nicht festzustellen ». Von « Wandel in der Zwecksetzung » und von « fast prinzipieller Umordnung » spricht er. Nach ihm nämlich « war das Ziel der

---

senburger Seminars siehe bei THEINER, *Annales eccl.*, III, 450 ff.; die des Wilnaer Seminars bei HOFMANN, 99 ff.

[78] Die bezüglichen Teile der Olmützer Visitationsakten siehe Dok. 10.

[79] « Non vacat autem ne nunc quidem describere ad amussim seminarii pontificii statum, ut desideraram. Hoc rogo, ut R.a V.a tandem aliquando visitare nos ipsa velit, praesens ordinatura et restitutura plurima. Tam enim mihi videtur necessaria praesentia R. V.ae Seminario huic, quam prope panis quotidianus ». Aus dem Briefe des Rektors von Braunsberg am 4. 2. 1584. Arch. Vat., Nunz. di Germ. 95, f. 22.

[80] « Venni dunque in Olmuzzo, dove, visitato il Seminario et lasciato ordine che non si ricevessero se non coloro i quali dessero sicurtà di farsi sacerdoti, riserbandomi l'admissione degli altri senza questo obligo per alcuni di Svetia, pei quali già si scrisse, et forse per alcuni di Sassonia ». Aus dem Briefe Possevinos am 13. 3. 1584. — Nunz. di Germ. 95, f. 61.

[81] « Ut ii iurent ac spondeant se sacerdotes futuros, priusquam ex Seminario exeant ». ARSI, *Opp. NN. 326*, f. 48. Das *Memoriale* der Visitation siehe bei HOFMANN, 78 f.

Gründung anfangs die allgemeine Hilfeleistung der nordischen Länder durch Heranbildung katholischer Laien und Priester, so wurde nach sechsjährigem Bestehen des Seminars ein Teil dieser Aufgabe fallengelassen » [82].

Wenn das Ziel der Seminarien Possevinos anfangs wirklich « Heranbildung katholischer Laien und Priester » und nach dem Jahre 1584 nur noch ausschliesslich Priestererziehung gewesen wäre, wie das Hofmann behauptet, dann könnte man tatsächlich von « fast prinzipieller Umordnung » sprechen. Es steht aber fest, dass das Ziel der Seminarien Possevinos schon am Anfang wie auch nach dem Jahre 1584 die Priestererziehung war. Es stimmt zwar, dass die Kandidaten bei ihrem Eintritt nicht versprechen mussten, Priester zu werden. Aber dies geschah nicht deshalb, weil das Ziel der Seminarien Heranbildung von Priestern und Laien gewesen wäre, sondern weil die Alumnen von vollkommen häretischen Gebieten kamen und entweder noch selbst Häretiker waren oder erst kurz vorher bekehrt worden waren — wie Possevino in einer Denkschrift für den österreichischen Provinzial P. Bader im Jahre 1587 ausführt. Von denen konnte man also nicht gleich erwarten, dass sie sich zum priesterlichen Leben verpflichteten. Man solle sie zuerst im katholischen Glauben bestärken. Es wäre aber nach Meinung Possevinos verfehlt, den Alumnen offen zu erklären, dass sie nicht Priester werden müssten. Es handelte sich nur darum, wann und wie man diese Verpflichtung ihnen bekanntgibt. Die Vorsteher der Seminarien sollten inzwischen alles tun, damit die Zöglinge einmal würdige Arbeiter im Weinberge des Herrn würden [83].

Auf die Frage, warum man im Jahre 1584 diese Neuerung durchführen konnte, gaben die Domus pauperum studiosorum die richtige Antwort. Wenn aber all dies, was wir über deren Beziehung zu den Seminarien gesagt haben, nicht die befriedigende Erklärung gäbe, ziehen wir obige Schrift Possevinos heran, in der er P. Bader aufmerksam macht, dass man aus dem Geld der Seminarien eine bestimmte Summe monatlich mit gutem Gewissen für die Domus pauperum verwenden könne. Diese seien nämlich die Probationshäuser der Seminarien, die die neuen Ankömmlinge aufnehmen sollten, damit später diejenigen, die den priesterlichen Beruf ergreifen wollten, desto geeigneter und im reiferen Alter in das Seminar eintreten könnten. Man braucht nicht viel darüber zu reden, was die Seminarien Possevinos damit gewannen, dass sie nach dem Jahre 1584 die durch die Prüfung der Domus pauperum studiosorum ausgewählten Berufe bekamen. Zweifelsohne konnte damit Possevino der schwerwiegendsten organischen Unvollkommenheit der Seminarien abhelfen. Auch das ist jetzt schon klar, warum Possevino in Braunsberg zur gleichen Zeit vorgeschrieben hat, dass man

[82] Vgl. HOFMANN, 45.
[83] Siehe Dok. 17.

Studenten unter 18 Jahre nicht aufnehmen dürfe [84]. Für die jüngeren nämlich standen die Türen der Domus pauperum studiosorum offen.

Diese Domus pauperum verdienten in jeder Hinsicht das Vertrauen. Wir brauchen uns nur daran zu erinnern, mit welcher Anerkennung Possevino schon im Juli 1582 von ihnen schrieb. Die Prager Domus pauperum hob er besonders hervor, welche damals 70 Alumnen zählte und man hoffte, dass die Zahl das Hundert bald erreicht werde [85]. Unerwartet brach aber die Pest in Prag aus, in der die Besten der Alumnen ums Leben kamen. Kaum war aber die Seuche erloschen, da begann der Rektor gleich wieder neue Studenten zu werben. Am 6. Juni 1583 konnte er schon Possevino schreiben, dass er wieder 56 arme Schüler habe, mit denen man nicht nur zufrieden sein könne, sondern die der Jesuitenschule alle Ehre machten. Es heisst: Unter ihnen waren 13 Häretiker, von denen schon 7 in die katholische Kirche übergetreten waren. Wie sie am Anfang die häretische Lehre entschlossen verteidigt hatten, so kämpften sie jetzt für die katholische Wahrheit, wenn sie untereinander disputierten. Ausserdem taten sie alles, um ihre protestantischen Kameraden zu bekehren. Tag für Tag musste er sogar die Meldung von ausserordentlich Geeigneten zurückweisen, weil er keinen Platz mehr hatte, sie unterzubringen. Er bat um die Vermittlung Possevinos, dass der Papst die Einkünfte des tschechischen Pilgerheims in Rom für die Prager Domus pauperum zur Verfügung stelle, denn für einen besseren Zweck könne man sie ohnehin nicht verwenden [86]. Possevino ersuchte darum am 5. Mai 1584 brieflich den Kardinalstaatssekretär. Nach der Meinung des Rektors könne man die Zahl der Schüler in wenigen Jahren von 60 auf 300 erhöhen, wenn er genügend Plätze hätte. Ein geeignetes Haus wurde schon angeboten, der Rektor brauchte aber für den Umbau und für die Einrichtung noch ungefähr 1000 Scudi. Possevino bat also den Papst, die Verwirklichung des schönen Planes mit neuen Almosen zu ermöglichen [87].

Um die Rettung der Seminarien (1585).

Das Jahr 1585 ist in der Geschichte der Seminarien sehr denkenswürdig.

Mit dem Tode Gregor XIII. am 10. April gerieten sie in eine kritische Lage. Es drohte die Gefahr, dass das schöne Unternehmen von heute auf morgen zusammenbräche, wenn der neue Papst die Arbeit seines

---

[84] « Ut posthac decem et octo annorum ad minimum alumni recipiantur, qui grammaticam omnino saltem, sed et si fieri possit, syntaxim prius absolverint ». ARSI, *Opp. NN. 326*, f. 48.

[85] Siehe Dok. 9.

[86] Siehe Dok. 11.

[87] Siehe Dok. 12.

Vorgängers nicht fortsetzte. Possevino stand vor schwierigen Tagen. Er bekam die niederschmetternde Nachricht vom Tode Gregor XIII. in Braunsberg am 21. Mai bei Nacht. Was in seinem empfindsamen Innern vorging, können wir in dem stürmischen Brief lesen, den er tags darauf dem Kardinal von Como schrieb. Als er die Alumnen zusammengerufen hatte, um ihnen die traurige Nachricht mit wenigen Worten mitzuteilen, konnte er nicht reden, sondern nur zusammen mit den Zöglingen weinen. Mit erschütterter Seele dachte er an die verhängnissvollen Folgen, wenn er die Türe der Seminarien schliessen und die Alumnen heimschicken müsste. Der Kardinal sollte den neuen Papst davon überzeugen, dass man diese Arbeit fortsetzen müsse, weil es kein anderes Mittel für die Erneuerung der Welt gäbe. Man solle ihn auch daran erinnern, dass sein Vorgänger die Erhaltung der Seminarien für 15 Jahre auf sich genommen habe [88]. Drei Tage später schrieb er dem König von Polen, dass auch er die Angelegenheit der Seminarien durch den Nuntius beim Papste zur Sprache bringen möge [89]. Aber als würdiger Sohn des heiligen Ignatius gewann er bald wieder das Gleichgewicht seiner Seele. Schon am 26. Juni schrieb er dem Provinzial von Polen, er sei bereit, mit grösster Ergebung auch diese Nachricht zu tragen, dass die Seminarien in Zukunft vom Papste keine Unterstützung mehr erhielten [90]. Am 2. Juli schrieb er in einem Brief an den polnischen Nuntius, dass er die Entscheidung Roms in der Sache der Seminarien sorgenvoll erwarte. Die Lage werde von Tag zu Tag kritischer. Die Kaufleute wollten nicht mehr die von der Datarie angewiesenen Gelder auszahlen, was auch die Häretiker schon erfahren hätten und jubelten vor Freude wegen des Sturzes der Seminarien. Er werde aber keinen Alumnen entlassen, bevor er von Rom dazu einen Befehl bekommen würde. Er bat den Nuntius um seine Fürsprache für die Seminarien beim Papst [91]. Zu gleicher Zeit legte er dem Braunsberger Rektor die Sache des Seminars ans Herz, weil man es auf jeden Fall am Leben erhalten müsse. Eben darum solle er mit dem vorhandenen Bargeld sehr sparsam sein, bis das Schicksal des Seminars entschieden sei [92]. Er verfasste inzwischen einen schriftlichen Plan, was zu

---

[88] Siehe Dok. 13.

[89] « Non dubito quin sua auctoritate atque clementia mihi in tanto opere sit adfutura, et ista regia et gravissima eloquentia tamquam ex seipsa (non autem a me rogata, quamvis illi humillime supplicem) urgeat apud R.mum D. Nuntium, vel futuro vel qui delectus fuerit Summo Pontifici Regiae Maiestatis nomine de optima nota totum hoc negocium commendet accuratissime ». Aus dem Briefe Possevinos vom 25. 5. 1585. ARSI, *Opp. NN. 325*, f. 9v.

[90] « Se S. S.tà non continuerà la pensione dei seminarii, io sono già pienamente disposto a restarne contentissimo ». Aus dem Briefe Possevinos am 24. 6. 1585. ARSI, *Opp. NN. 325*, f. 21.

[91] Siehe Dok. 14.

[92] « Interea non dubito quin V. R. sit invigilatura, quandoquidem haec una spes mihi semper (sed nunc maxime) stimulum addidit, ut isthic Seminarium istud omnino continuaretur et fieret permagnum, uti certe de divina bonitate confido. Videat autem quaeso, ut sumptus quam minimi fiant, donec intelligamus quo pede in hoc negotio nobis incedendum sit ». Aus dem Briefe Possevinos vom 5. 7. 1585. ARSI, *Opp. NN. 325*, f. 26.

tun sei, wenn der Papst die Zahlungseinstellung anordnete. Dann überreichte er die Schrift dem Provinzial von Polen, weil es durchaus möglich war, dass er bald Nordeuropa verlassen musste. Nach diesen Instruktionen sollte man das Braunsberger Seminar unbedingt behalten. Zu diesem Zweck liess er 1500 Mark da, die für 15 Monate genügten. Der Provinzial sollte auch die Sorge der Domus pauperum studiosorum tragen, das sei nämlich die Vorschule des Seminars, woher der beste Nachwuchs komme [93]. Im August trafen einander widersprechende Nachrichten aus Rom ein. Nach der einen billigte der Papst die weitere Auszahlung des Geldes für die Seminarien [94], nach der anderen ordnete er das Gegenteil an [95].

Es dauerte zwei peinliche Monate, bis Possevino die Wahrheit erfuhr, da dem polnischen Nuntius und dem General der Jesuiten zur Kenntnis gebracht wurde, dass der Papst die Fortführung der in den Seminarien begonnenen Arbeit wünsche. Für die Erhaltung bestimmte er einige Pfründen der nordischen Kirchengüter. Possevino zögerte nicht, den General darauf aufmerksam zu machen, dass man diese Lösung mit Pfründen schon unter Gregor XIII. erfolgslos versucht hatte, weil sie in Norden wegen verschiedener Ursachen unmöglich sei [96]. Dem Brief an den General legte er einen anderen an den neuen Staatssekretär, Kardinal Rusticucci bei. Bis jetzt habe er sich nie unmittelbar an ihn gewendet, nun aber sei er genötigt sein Schweigen zu brechen, weil die schwierige Lage der Seminarien rasche Massnahmen verlange. Er freue sich sehr darüber, dass der Papst die weitere Tätigkeit der Seminarien wünsche, die Geldleute wollten aber nicht mehr zahlen - angeblich auf Anweisung Roms hin. Man solle sie also entweder zu weiteren Zahlungen auffordern, oder ihn beauftragen, die Alumnen zu entlassen [97]. Dieser entschlossene Ton des Briefes hatte die erwünschte Wirkung. Kardinal Azzolino teilte in seiner Antwort am 18. Januar 1586 Possevino mit, dass die Geldleute

---

[93] « Quando Sua S.tà non pensasse di continuare questa opera de' Seminarii. il disegno mio era quel che hora scriverò, affine che, Dio di me disponendo altro, V. R. intenda ciò che forse può appartener alla gloria di Dio. Prima, che resti in piedi il Seminario di Brunsberga, come porta del Settentrione, a cui et di Derpato et di altrove possa mandarsi, per la porta della Casa de' poveri, come di buona probatione, alcuni scelti giovini, poichè una delle due case servirà a questo. Et per tanto lascio a parte 1500 marche di questi denari di Vilna, perchè per 15 mesi servano al detto Seminario di Brunsberga ». Aus dem Briefe Possevinos am 5. 7. 1585. Ibid., f. 28,

[94] « Hic [Rigae] reperi literas Lazari Vicecomitis, datas nona et 15 Junii, quibus mihi significat id quod antea intellexeram, Pontificem Max. pensionem Seminariis addictam confirmasse, sed addidit esse posthac circumspectissime in hoc negotio incedendum. Alioquin (haec sunt eius verba) ex festuca fieret modo trabs Romae. Sapienti igitur pauca ». Aus dem Briefe Possevinos vom 15. 8. 1585. Ibid., ff. 46v-47.

[95] « Accepi romanas literas, quibus significatur iterum a Pontifice Max. suspensum esse Seminariorum pensionem. Quae me res vehementer angit, et ob rem ipsam, et quum vereor, quin minus periti harum rerum conciverint aliquam turbam, vel excitaturi sint tempestatem contra alia Societatis bona, quamvis Deus aderit pro sua misericordia ». Aus dem Briefe Possevinos vom 29. 8. 1585. Ibid., f. 61.

[96] Siehe Dok. 16.

[97] Siehe Dok. 15.

laut Anordnung des Papstes die bestimmte Summe für die Seminarien auch weiterhin monatlich zahlen werden [98]. Es scheint aber, dass der Papst auf jede Weise sich von dieser Last befreien wollte ; denn als Possevino im Herbst des Jahres 1586 wegen der russischen Pläne des Polenkönigs in Rom erschien, verlangte der Papst von ihm während der Audienz, dass er für die Finanzierung der Seminarien eine andere Lösung treffe. Possevino musste all seine Kraft aufwenden, um den Papst zur Aenderung seines Entschlusses zu bewegen, was ihm vollkommen gelang [99].

Das pädagogische « Testament » Possevinos (1587).

Possevino begab sich im Dezember 1586 zum letztenmal nach Norden. Er überbrachte dem Polenkönig die Antwort des Papstes. Aber der König starb unerwartet am 12. Dezember, sodass seine Sendung hinfällig geworden war. Der auf den Tod des Königs folgende erbitterte Wahlkampf zwang ihn zu schneller Rückkehr ; denn jede Partei klagte ihn an, dass er zugunsten der anderen werbe. Es war auch für seine Oberen eine günstige Gelegenheit, ihn von Norden endgültig abzuberufen [100].

Der Ordensgeneral wusste aber wohl, dass Possevino hinter sich eine grosse Lücke zurückliess, und dass es nicht leicht sein werde, wenn überhaupt möglich, sein Amt mit einem anderen neu zu besetzen. Darum bat er Possevino brieflich im August 1587, als er sich schon in Padua im Jesuitenkolleg aufhielt, über die Führung der Seminarien eine Denkschrift zusammenzustellen und jemanden vorzuschlagen, der seine Stelle in den Seminarangelegenheiten übernehmen könne [101]. Die

---

[98] « Quanto al sostentamento de' Seminarii, de' quali mostra V. P.tà desiderare risolutione, non posso dirle altro, se non che qui, d'ordine di N. S.re, si pagano per cotesti Collegii settentrionali, mese per mese, le provisioni assegnate, che ascendono bene ad una grossa somma. La quale S. B.ne spende molto volentieri, sapendo il frutto che portano al servitio de la religione. Et vi impiegherebbe anco somma maggiore, se non fossero hora le cose di questa S.ta Sede così essauste come sono ». Aus dem Briefe des Kardinals Azzolino vom 18. 1. 1586. ARSI, *Opp. NN. 331*, f. 19.

[99] Hierüber siehe Fell, 355 f.

[100] Possevino selbst bat in den Briefen an den Papst und an den Kardinal Montalto um seine Zurückberufung, in denen er kurz darstellt, warum seine Lage in Norden unhaltbar sei. Die beiden Briefe siehe bei H. Lagomarsini S. I., *Antonii Mariae Gratiani de scriptis invita Minerva* (Florentiae 1745) 307 f. Als er diese Briefe geschrieben hatte, konnte er noch nicht wissen, dass Kardinal Montalto schon einige Tage vorher in Rom das Abberufungsschreiben unterzeichnet hatte : « Disegnando N. S.re di valersi de l'opera di V. P.tà in negotii pertinenti al servitio di Dio et de la religione catholica, per la stima che fa de l'industria et de la bontà sua, m'ha imposto ch'io le commetta che, subbito ricevuta la presente, debba partirsi di Polonia ». Aus dem Briefe des Kard. Montalto vom. 6. 4. 1587. ARSI, *Opp. NN. 331*, f. 203.

[101] « Quanto dei Seminarii, quello però che adesso desiderarei più in particolare, sarebbe qualche aviso intorno alla direttione di essi, et come si potrebbe accommodar la cura che havea V. R. intorno alla dispositione di soggetti nel tirarli da varie pro-

Nachwelt kann dem Ordensgeneral für diese Anordnung danken, weil diese Possevino veranlasste, sozusagen sein Testament über die Seminarien zu schreiben. Die lange und inhaltsreiche Schrift ist nicht nur darum bemerkenswert, weil der unbeugsame apostolische Geist des Verfassers aus jeder Zeile strahlt, sondern auch dadurch, dass Possevino seine bisherigen Absichten mit einer neuen Idee — die der Erzieher-Ausbildung — bereicherte.

Er verlangt vom Leiter des Seminars vor allem andern, dass er für seine Arbeit eine besondere Liebe habe, da sie Christus selbst so sehr empfiehlt und von ihr das Heil der Seelen und die Ausbreitung des katholischen Glaubens in grossem Masse abhänge. Er solle das Ziel, die Geschichte und die Konstitutionen der Seminarien vollkommen kennen. Vor seinem Amtsantritt könne ihm der Provinzial oder ein anderer Fachmann die Regeln der Seminarien erklären, die Visitationsakten der Vergangenheit zeigen, ihn mit der gegenwärtigen Lage, mit den Alumnen und ihren Problemen bekanntmachen. Nachher solle er achttägige Exerzitien machen, um sich für sein Amt seelisch vorzubereiten. Ebenso solle man auch jeden neuen Erzieher des Seminars in seine Arbeit einführen.

Possevino empfahl weiterhin zur geistlichen Ausbildung der Zöglinge, ihnen die Betrachtungen der ersten Woche aus den grossen Exerzitien des hl. Ignatius zu geben, aber vorsichtig, um nicht den Anschein zu erwecken, dass man sie so zum Eintritt in die Gesellschaft Jesu locken wolle. Er möchte, dass die Studenten nicht nur in den humanistischen Fächern, sondern auch in der scholastischen Theologie, in der Kontroverse und in der Moraltheologie sich Kenntnisse verschafften. Ebenso wichtig sei, dass sie den Tridentiner Katechismus kennen und auf der Kanzel und in den Schulen lehren können. Sie sollen auch mit der Liturgie vertraut werden.

Die andere wichtige Frage des Generals lautete, mit wem und wie könnte man das Amt Possevinos in der Führung der Seminarien besetzen ? Possevino antwortete, obwohl er seit Jahren die befriedigende Lösung suche, habe er sie noch nicht finden können. Es sei mehr als notwendig, dass jemand die Zentralverwaltung der Seminarien in seiner Hand habe ; das Problem ist nur, wie man es ohne die Beeinträchtigung der Rechte der Provinziäle durchführen könne. Er ist der Meinung, dass auch sein Nachfolger solche diplomatische Aufträge bekommen müsste, welche er damals gehabt hatte, um seine Stelle in den Seminarangelegenheiten übernehmen zu können.

Bis man dieses Problem lösen könne, solle der General seine Liebe den Seminarien gegenüber in jeder Gelegenheit zeigen, um nicht das

vincie et mandarli a' suoi luoghi. Nel resto ci valeremo, occorendo, dell'altre lettere, alle quali ella si rimette in questa materia ». Aus dem Briefe des Ordensgenerals vom 22. 8. 1587. ARSI, *Ven. 3*, f. 166.

Misstrauen zu erwecken, dass in Rom niemand für sie Sorge trage. Ausserdem solle er einen oder zwei Patres bestimmen, die die Seminarien ohne grösseres Aufsehen besuchen. Es wäre viel besser, wenn sie nicht als offizielle Visitatoren gingen, sondern auf Wunsch des Generals neben anderen Beschäftigungen auch für die Besichtigung der Institute eine gewisse Zeit verwenden. Sie sollen sich über die Lage, die Probleme und zukünftigen Pläne der Seminarien erkundigen, ihre Erfahrungen aus den anderen Seminarien erzählen, Rat geben. Wenn sie ihre Visitation so verrichteten, würden sie viel mehr erreichen als mit Machtansprüchen und Anordnungen. Auch das nütze viel, wenn der General während der Congregatio procuratorum die in Seminarsachen bewanderten Patres auswählte, um die Probleme mit ihnen zu besprechen. Endlich bittet er nur um eines, dass man all die Schriften, die mit den Seminarien in Beziehung stehen, seien sie von ihm oder von anderen, zusammenstelle und bewahre, damit sie gegebenfalls auffindbar seien [102].

Nicht nur der General, sondern auch seine im Norden tätigen Ordensmitbrüder waren sich wohl bewusst, wen sie in Possevino verloren hätten. Die treffendsten Worte schrieb sein Landsmann P. Campano, der Jesuitenprovinzial von Polen, über ihn dem General : « De P. Possevino ex parte doleo et ex parte laetor, quia amittimus multorum bonorum authorem et effectorem, licet parum cognitum hic a nostris. Gaudeo, quia is est, qui ubique reperiet bene faciendi viam et alios ad id promovendi ; uti iam audio caepisse Patavii et Venetiis, ubi si diu manserit, multis opinor proderit notas multis faciendo vias vitae » [103]. Und wenn wir überlegen, dass unter denjenigen, denen Possevino in seinem neuen Arbeitskreis den Weg zum wahren Leben gezeigt hat, auch der hl. Franz von Sales war, dann müssen wir erkennen, dass für Possevino das grosse Opfer, die an sein Herz gewachsenen Seminarien zu verlassen, sich lohnte.

---

[102] Siehe Dok. 18.

[103] Aus dem Briefe des Provinzials von Polen am 21. 9. 1587. ARSI, *Germ. 167*, ff. 360v-361.

DOKUMENTE

1. - POSSEVINO AN F. SEGA, NUNTIUS IN FLANDERN [1]

Rom, 13. März 1577.

Come Dio Sig.r N.ro dispuose che io qui ragionassi con V. S. R.ma di un mezzo efficace et facile di assicurar lo stato di coteste provincie, in modo che, confirmate in religione, ricuperassero l'anime et paesi già fatti heretici, et insieme crescessero nella pietà, così et adesso mi pare che la divina providentia mi dia occasione di scriverle la prensente. Et credo che caderà a tempo ch'essa l'havrà cara, come cosa onde può derivar notabile servitio alla christianità, et contentezza particolare a Lei, oltre il servitio di questa Santa Sede, et l'essempio, il quale potranno pigliare altri paesi.

Con esser costì seguito l'accordo fra'l Sig.re Don Giovanni et gli stati, sarà forse tempo che V. S. R.ma si contenti di ricordarsi che il più atto rimedio a rimediar a cotesti paesi, che non prevarichi[no], dee nascer dai mezzi coi quali Christo Signor N.ro piantò il christianesimo, alla quale [!] appartengono quei capi che io Le diedi, dell'introduttione del catechismo catolico latino in tutte le scuole, del catechismo romano circa l'uso in tutte le parochie, della lettura di libri honesti alla gioventù, escludendone l'obscenità, la quale o corrompe o maravigliosamente raffredda la pietà negli animi di coloro che per parecchi anni della tenera età vanno udendo amori di dii, idolatrie et mille altr'impietà.

Oltre questo, se S. Alt. pretende di far un rilevatissimo servitio a Dio S.r N.ro, et beneficio alla corona del Re Cattolico, si assicuri che non potrebbe haver o munir più forti cittadelle, che procurando efficacemente di far [90v] quel che Carlo Magno faceva, cioè di instituire collegii della gioventù, quando haveva conquistata alcuna provincia, il che era come un far un seminario di fedeli hostaggi a Dio S.r N.ro et al Principe; poichè se da giovinetti le voluntà sono bene instituite et affettionate per questa strada all'honore di Dio, restano sempre segnalatamente fideli a' loro leggitimi superiori.

Et con questo mezzo, soavemente et per via di beneficio et di cosa la quale non può cagionare sospetto alcuno o diffidenza, non passeranno pochi anni che la M.tà del Re Cattolico havrà molte centinaia di persone, massime pigliandosi buona parte de' nobili, i quali potranno impiegarsi degnamente in magistrati ecclesiastici et civili, et anco in carichi di guerra, massime che da giovinetti, se saranno [formati ?] destramente da prelati più destri et zelanti, potranno con alcuni officii di carità guadagnarsi i maestri di scola, sì che leggano a' giovini quegli auttori, i quali possano affettionare l'anime al culto di Dio, et i sudditi all'ubidienza interna et esterna de' principi, sì come i predicatori et lettori publici, avisati di

---

[1] Siehe oben Anm. 14.

questo, che a tempo il facessero, massime quando saranno alquanto più sedate le cose, può giovar mirabilmente.

Però, aggiungendosi a questo studio et diligentia l'instituzione o indirizzo di due o tre grandi seminarii di giovini, la più parte nobili, quale è il seminario germanico in Roma, et che l'uno di detti seminarii fosse in Fiandra, l'altro a' confini di paesi più guasti, l'altro in Bisanzone per conto della Borgogna, la quale è circondata da heretici per la maggior parte [91r] et ha estremo bisogno di esser bene insegnata; et facendosi quei seminarii dal Re, sì che i figliuoli nodriti a spese del Re riconoscessero questo beneficio dalla M.tà Catolica; non è dubbio che i cori dei padri si guadagnarebbono per questa via, et si farebbe loro segnalato beneficio in tempo che sono grandemente essausti, et non si spenderebbono venticinquemila scudi l'anno in questa opera, i quali senza effetto, et spesso con varii scandali, si spendono in poche centinaia di soldati ogni mese. Et Sua M.tà et Sua Altezza n'havrebbono eterno stipendio nel cielo, et meriterebbono la conservatione degli altri regni, per far questo beneficio tanto evangelico et christiano. Et m'assicuro che, come di Germania sono venuti al Collegio Germanico molti figliuoli di heretici, per questa strada anco verrebbono molti di Hollanda et Zelanda, et così si farebbe paternamente, con pochissima spesa, ciò che far non si è potuto, nè si potrebbe, con molti millioni di scudi et con tanto spargimento di sangue.

Io credo, Mons.r R.mo, che questa impresa è riservata a questa legatione sua, et che ad un tempo, incaminando questo negocio, V. S. R.ma darà occasione a S. Alt.a di andar meglio gustando dell'importanza di questo fatto, il quale potrà poi esser aiutato dal detto Sig.re in altri regni. Et non sarà gran fatto che di Inghilterra et di Hibernia, et dalla Frisia et Danemarch, o sieno per questa via aiutate molte provincie, o dal Re di Francia et da altri potentati sieno presi così fatti essempi, i quali sono gli unici mezzi di guadagnar l'anime a Dio, et conseguentemente di conservarli fideli alli loro re.

[91v] V. S. R.ma mi scuserà, colla sua benignità, se forse le ho proposto cosa ch'essa già havrà incaminata; et si degnerà raccommandarci a Dio S.r N.ro, il quale tutti supplichiamo, che colga frutto abundante da coteste sue fatiche.

Arch. Vat., Nunz. di Polonia, Add. 2, in fasc. 3. Apographum [2].

---

[2] Diese Kopie hat Joannes Fornerius, der Reisegefährte Possevinos in Schweden, angefertigt, der in den folgenden Jahren neben Thomas Saillius sein fleissigster Schreiber war. Es befindet sich von der Hand Possevinos am unteren Rand der ersten Seite folgende Bemerkung: « A Mons.r Sega Nuncio di N. S.re in Fiandra ». Theiner schrieb im vergangenen Jahrhundert am Ende des Briefes folgendes: « Il Card. di Como ». Er meinte damit, dass der Autor des Briefes der Kardinalstaatssekretär sei. Es genügt aber bloss den letzten Abschnitt der Schrift zu lesen, um uns zu überzeugen, dass diese Worte nicht der Staatssekretär, sondern nur ein solcher, der im Rang unter dem Nuntius stand, screiben konnte.

2. - Possevino an Tol. Galli, Kardinalstaatssekretär [3]

[*Rom, im Oktober oder November 1578.*]

Piacendo a S. B.ne di voler, come si giudica necessario, aiutar il progresso del negotio comminciato in Suecia et in Finlandia, et provandosi in effetto, sì come nell'altro discorso si è mostrato, che conviene per il bene più fondato et più comune haver seminarii de' poveri, nodriti et poveramente et secondo quella misura di dottrina ch'è proportionata a quei luoghi, pei quali le dette persone si hanno a formare, si propongono a V. S. Ill.ma, per considerare et per proporre a Sua S.tà, le cose seguenti:

Prima, che un seminario si facesse in Brunsberga di Prussia, al quale potessero insieme admettersi coi svedesi et filandi et norvesi, pruteni, pomerani, moscoviti et ruteni, perciochè in quella terra le due lingue, germanica maritima et polonica, si usa, et la polonica serve a poter aiutare i moscoviti et ruteni, dalle quali nationi non è molto diversa.

In Bruzberga potranno et di Suecia et di Finlandia et di quell'altre parti venir con poca spesa quegli che si giudicheranno atti, la scelta de' quali potrà farsi [4] con molto giuditio et sale di discretione; et della città di Sluzchi andandovisi, come nel memoriale mandai a V. S. Ill.ma, si potrà cavarne qualche numero.

Il trarne fuori di Suecia et Finlandia, et l'haverne per via di Dantzicha et di Livonia, ha di molte considerationi seco, perciochè anco in questo ci sono di particolari difficoltà, et tanto maggiori, quanto, essendosene avisti i loro falsi [226v] pastori, comminciavano a far romore di qualche momento. Et se non si procede con molta desterità, non sarebbe gran fatto che il Re, et per paura et per altro, si movesse a dar qualch'ordine in contrario.

Il seminario tale o collegio pare che dovrebbe chiamarsi il Collegio di poveri di Sua S.tà, cioè: Collegium Pontificium Pauperum; et se per adesso non si volesse dargli quel titolo di Sua S.tà, per non far strepito, essa si degnerà giudicarlo.

---

[3] Dieses Exemplar der Denkschrift befindet sich im Band des Kardinals Morone: *De Collegiis Urbis* in der Vatikanischen Bibliothek. In der Handschrift ist weder der Name des Autors, noch das Datum vorhanden, weshalb vielleicht der Aufmerksamkeit der Fachleute entgangen ist. Dazu kommt, dass die Schreibweise nicht die des Possevino ist, sondern von einem Amanuensis her rührt. Dass der Verfasser ein Jesuit ist, zeigt uns der Satz, in dem über den Rektor der Krakauer Universität folgendes geschrieben wurde: « amico a me di nostra Compagnia ». Auf Possevino weist die eigenhändige Randbemerkung auf f. 228 hin: « Così il Mons. di Porcia, il P. Canisio et altri ». Der Inhalt des Dokumentes aber räumt jeden Zweifel betreffs der Autorschaft Possevinos weg, indem er den ersten Teil der Schrift, wenngleich in abgekürzter Form, in seiner im Jahre 1585 geschriebenen *Historia Seminarii braunsbergensis* hineingearbeitet hat. Auf Grund des Dokumentes können wir die Zeit seiner Entstehung feststellen. Nach aller Wahrscheinlichkeit schrieb er es nach seiner Rückkehr in Rom, also im Oktober oder November 1578. Auf f. 226v steht nämlich folgendes: « potrebbe pigliarsi in parte dell'entrata *qui* di S.ta Brigida et di S. Stefano Rotondo », und dieses « qui » kann nur auf Rom bezogen werden.

[4] Im Ms. forsi.

A tal collegio potrebbesi anco mandare per quattro, sei et più mesi talhora de' poveri curati et sacerdoti di quelle nationi, i quali, sendo catolici, per questa strada riceverebbono qualche indirizzo nella ministratione de' sacramenti, institutione della vità, modo di catechizar, disseminatione de' libri, et evocatione de' più habili ingegni che conoscessero. Et questa cosa ben guidata p[u]ò apportare frutto di non mediocre consequenza. Potendosi sperare che quei vescovi che poche visite fanno, et, havendo de' preti, non mai forse gl'hanno instrutti, allettati da questo commodo, ne mandino di mano in mano per pigliar qualche forma ; et, col tempo, i vescovi, conosciuto questo frutto, si disporanno a far o seminarii, o contribuir per la lor parte con alcune, se non entrate, almeno limosine, alla detta opera.

Però, volendo Sua S.tà assegnar dugento scudi (i quali forse col tempo potrebbono pigli[ar]si in parte dell'entrate qui di S.ta Brigida et di S. Stefano Rotondo) [5] il mese a quest'opera, le piacerà di considerare se sarebbe di maggior servitio di Dio [227r] di darne cento il mese a quel seminario che si dirizzerà in Bruzberga, et altri cento per uno che si dirizzasse in Olomucio per Moravia, per quel che si dirà qui di sotto.

La città di Cracovia, il cui territorio confina colla Moravia, et d'Olomucio è distante tre giornate et mezza di non mala strada, è la regia del Re di Polonia, et per la vicinanza dell'Ungheria, et per una gran varietà d'heresie et di arianismo introdottovi dentro, sta in gran pericolo di non cadere affatto in mano degli heretici, et finalmente del Turco, giachè l'istesso Palatino di Cracovia, ancorchè heretico, confessò, non ha molto, che sapeva che trecento gentilhuomini polacchi del palatinato di Cracovia, vedute tante et tante discordi[e] d'heresie, et misurando dalla grandezza del Turco la sua superstitione et setta, stavano per farsi maomettani.

Si aggiunge che in Cracovia il vescovo, nel fatto della religione catolica, avvedendosi di questo pericolo, darà indirizzo et forse aiuto per sua parte a quest'opera.

Et mentre nell'università di Cracovia, nella quale si trattava di chiamar diversi lettori et fra questi ancora alcuni heretici, è il rettore catolico, e il suffragano, che adesso doveva a Sua S.tà proporsi per promoversi al suffraganato, essendo un grand'huomo da bene et amico a me, di nostra Compagnia, si potrebbe far una scelta di poveri che adesso versano in quella [227v] università, et porvisi, parte de' quali fossero ungheri, tratti di mezzo il paese suggetto a' Turchi ; parte di quei, polacchi poveri di quel palatinato ; parte di Leopoli, che confina quasi con tartari, al che l'arcivescovo di Leopoli concorrerà con pien'animo ; et parte di quei svedesi et finlandi, i quali si giudicasse che fosse meglio di discostare alquanto dall'oggetto di Suecia et Finlandia, o perchè non venisse loro piutosto

---

[5] Stefano Rotondo ist die ungarische Nationalkirche in Rom. Deren Einkünfte versuchte gleichzeitig auch der ungarische Jesuit István Szántó, damals Pönitentiar der Sankt Peter Basilika, für ein ungarisches Seminar zu erwerben. Vgl. STEINHUBER, I, 136 ff.

volontà di ritornarsene, o i suoi parenti heretici havessero più facilità di levarnegli et di far strepito.

Questo seminario di Olomucio parebbe tanto più opportuno, quanto in Cracovia ci sarebbeno de' grandi difficoltà, et persone che procurarebbono disturbar l'impresa. Nè vi è collegio de' nostri, sì come è in Olmucio, al qual collegio concorrono al presente settecento scolari catolici.

Si aggiunge che in Olmucio da' convittori si piglia per il buon prezzo vinticinque talleri l'anno, dove a Brunsberga se ne piglia 30 l'anno, et con meno si farà, se il collegio sarà de' poveri; et che si habbia l'assignamento in tempo di far le provisioni necessarie, che si habbia qualche somma per provedere o di stanza a pigione et fornimenti di essa et letti, o di altra stanza più certa. In che potrà usarsi la debita cura, perchè si isparmii in quanto sarà possibile; et questa cura darà forse luce ad altri seminarii.

[228r] *Sopra il dirizzar un Seminario utile.*

La prova di molti anni ha mostrato, che l'instituir i giovini germani fuori di Germania, et specialmente in Roma, ha seco de' grandi incommodi, massime in quelle persone, le quali si desidererebbono atte per i ministerii ordinarii delle diocesi et per haver carico delle parochie campestri, alle quali per diffetto di operarii o manca la debita cura, o sottentrano ministri heretici.

Gli incommodi in parte sono questi: Prima, molti non riescono, et quella spesa de' viatici, del ritorno et dello star nel Collegio Germanico, si fa indarno; et anco quei che senza conseguir il loro intento ritornano, non sempre ritornano edificati, poichè turpius eiicitur, qui non admittitur hospes.

Oltre ciò, posto che quei giovini di Roma non imparino cosa cattiva, anzi molto buone, nondimeno quello veder le grandezze di Roma, quae ipsis oculis hauriuntur, genera, et ha generato fin qui, tale gonfiezza, che insin hora non si vede che gli alunni si degnino di voler altro che dignità o prebende molto grosse, sì che l'aiuto de' popoli resta con quella necessità nella quale era inanzi.

Per tanto pare sarebbe santo il proposito di far tali seminarii in Germania, nei quali si conservasse l'humiltà, la povertà et il metodo di quella dottrina, la quale potesse non enfiare, ma aiutare le diocesi.

L'humiltà si conserverà non havendo i giovini oggetto di cose alte inanti loro, ritenendosi bassi quei ch'entrano, proponendo spesso a loro il fine che debbono [228v] havere sincerissimo della gloria di Dio et della salute delle anime, et fomentandosi questi concetti colla lettura de' santi sacerdoti et vescovi, le vite dei quali potranno leggersi dove mangiarebbono.

La povertà si conserverebbe non eccedendosi [a] il grado loro, massime

---

[a] ms. *accedendosi.*

nel vestir di panno grosso et dell'altre cose simili, et anco del vitto, poichè i scolari poveri spesso vivono di mendicità.

Il metodo potrebbe esser conforme all'ordinario bisogno di quelle cose, le quali dai popoli debbono sapersi et usarsi.

Però, perchè sarà facile che fra un numero di giovini sia sempre alcuno di bell'ingegno, il quale sarebbe utile maggiormente alla Chiesa se studiasse d'avantaggio, all'hora che havrà dato saggio di patienza, di povertà, et d'altre virtù, potria mandarsi a Roma o altrove a maggiori collegii per studiare ordinatamente la teologia, et alcun'anco i canoni, acciochè possano servir di ufficiali per conservar la giurisdittione ecclesiastica.

Da Mons.or Ill.mo di S.ta Prassede [6] si potranno haver le regole d'un tal seminario, poichè egli ne ha fatto un tale per le parochie della montagna.

Di coloro che dovessero haver la cura di tali poveri seminarii, non sarebbe forse difficile il poter conseguir alcuno de' più virtuosi alunni del Collegio Germanico, il quale, ben instrutto et aiutato da alcuni di quei prefetti esterni, i quali si sogliono usar a quella cura, governerebbono la detta impresa, la quale d'anno [229r] in anno, o di sei in sei mesi essendo visitata dal prelato, et forsi da alcune persone versate in questo ministerio, le quali anco talhora udissero le confessioni di tutti, anderebbe colla gratia divina facendo buon progresso. Et quel che altrimente si spende in uno, basterebbe forsi per due, con doppio servitio di Dio S.or N.ro et di S.ta Chiesa.

Il luogo et sito quanto fosse più salubre et più capace, tanto darebbe maggior occasione di disporre ordinatamente le cose di conservar la sanità, et di contener più volentieri i scolari in casa, et fargli nel travaglio dello spirito et del corpo star allegri.

Lo stabilir anco l'assignamento di tale impresa, ne exultemus ad horam, et acciochè colla morte di buoni prelati non si rompa il corso di così santa impresa, è stimato molto necessario.

Bibl. Vat., Vat. lat. 12159, ff. 226-229. Apographum [7].

3. - Possevino an P. Widmanstadt

Braunsberg, 8. Juli 1579.

[124r] Capita rerum a R.do P. Rectore sive Praefecto convictorum Collegii braunsbergensis procurandarum in iaciendis fundamentis pauperum sumptibus pontificiis alendorum.

[125r] . . . Adolescentum haereticorum potior ratio habenda est in hoc negotio quam catholicorum, cum Summus Pontifex illos inprimis

---

[6] Der hl. Karl Borromäus.

[7] Auf f. 229v. von Possevino : « Circa uno o due utili Seminarii in Germania ». Auf f. 230v : « Per l'erettione di due Seminarii de Svedesi, Ruteni, Moscoviti et alcune altre nationi ».

cupiat ad sanitatem redigere, eorumque opera in aliis convertendis uti.

Quicumque autem, ut dictum est, ab aliis proponerentur, eos non admittet, sed omnino respondeat ex Pontificis Maximi voluntate ab Ill.mo et R.mo Cardinali Comensi hoc negotium mihi fuisse delatum, qui modo delectum eorum alibi habeo ; esse autem prius satisfaciendum iis qui multis ex locis, ac forsan ex Tartaria, venient ; deinde locum esse exaedificandum ; postea scribendum iis quibus huius negotii constitutio fuit demandata.

Si qui autem episcopi aut capitula alumnos suos sumptu pontificio alendos indirecte vellent huc mittere, eandem illis responsionem inprimis det, V. R.tiae deesse facultatem admittendi ullos ; esse vero item alias causas, quas diximus, quominus id effici queat. Suaviter autem erunt animandi ut, quando non magna expensa numerum aliquorum more pauperum alere etiam ipsi possent, id ad gloriam Dei faciant. Eritque operae pretium resque Deo gratissima si, ut ad hoc facilius animum inducant, iis episcopis aut capitulis proponatur in pauperibus alendis non tantam atque in nobilibus convictoribus pensionem esse impendendam, sed eam quae revera erit necessaria ; plerumque enim nimio sumptu deterrentur, qui, ubi bonum inceperint, deinde plura libenter faciunt.

Haec cum ita Divina Sapientia dirigente disponentur, tum magno animo ad Dei gloriam, pro ratione nostri instituti et earum nationum utilitate unde alumni evocabuntur, hae tenerae plantae erunt excolendae. Itaque, praeter illa quae ex Romani Seminarii et Collegii Germanici legibus aut regulis, ut dictum est, sumentur, nonnulla videntur esse digna consideratione, quae V. R., pro sua prudentia et charitate, an sint et quo tempore executioni mandanda, dispiciet.

Primum, monachi qui hic erunt, aut iam sunt, cum in ea vocatione in qua vocati sunt manere debeant, expediet ut sui ordinis regulas habeant et [125v] perlegant, ex earumque ratione confessarii illos interdum interrogent, illosque inprimis ad suum ipsorum institutum accendant. Ad eam rem faciet, si is qui illorum curam geret, prius eas legerit, libellosque pios ad eorum institutum praecipue spectantes tradiderit. Illis autem separatim hortationes interdum habeat de perfectione, quas et ipsi monachi inter sese deinceps habere poterunt, ut ea ratione discant et doceant. Expediet autem habere in propria alumnorum bibliotheca regulas monachorum non ita pridem Coloniae editas ex D. Benedicto, ex D. Francisco et ex aliis ordinum religiosorum fundatoribus collectas, quas, ubi ipsi exhortationes erunt habituri, legere etiam ipsi poterunt.

Sed et non exigui momenti erit, si in refectorio iidem monachi deinceps aliquando concionabuntur, eosque rationem concionandi doceant, vel cum nostris, cessantibus studiis, in vineam Domini nonnunquam mittantur.

Ut vero iis proprius locus sit recreationis, magnopere expediet ne nimia cum pueris laicis consuetudo contemptum illorum gignat, erga quos ab iis reverentia et amor erit conciliandus, cum et ipsi monendi erunt si, qua debent, religiosa modestia vixerint, fore ut sua monasteria ab illis nobilibus qui sunt in convictu, iuventur et conserventur.

Expediet item, ut ad suos superiores rationem suorum studiorum et vitae saltem singulis tribus mensibus mittant. Sed omnino erit operae pretium, si exercitia spiritualia quisque eorum fecerit, demptis electionibus secundae hebdomadae, quandoquidem ipsi suum iam habent statum fixum, ita vero etiam alios ad pietatem rectissima methodo scient adducere . . . ».

Arch. Vat., Nunz. di Germ. 92, ff. 124r, 125rv. Apographum[8].

4. - Possevino an Kardinalskolleg[9]

[*Rom, am Anfang* 1581.]

La proposta fatta a S. S.tà circa il dare occasione et qualche modo per farsi cattolici mille giovini di Sassonia, Pomerania, Boemia, Moravia, Stiria et Carinthia, et anco di Livonia, Russia et de' Tartari, che, havendo in Lituania libere le loro moschee, s'instituiscono nel mahometismo, nacque da quel che mi propuosero quattro collegii di Moravia, Austria et Stiria, appresso i quali s'instruiscono gli alumni di S. B.ne.

Quel che mi proposero fu che alcuni scolari poveri di alcune delle dette provincie, se havessero havuto chi loro somministrasse o dieci o dodici scudi l'anno per ciascun, si sarebbono trattenuti volentieri ne' studii, i quali per povertà lasciavano ; nè sarebbono o ritornati a' parenti heretici, overo con padroni pure heretici ; colle quali occasioni et sè stessi dannavano, nè alle loro patrie portavano quello aiuto che, conversando ne' collegi catholici, haverebbono, come alcuni hanno fatto, sicuramente portato.

Si aggiungeva che per esperienza si era provato che tali, nodrendosi per via di limosine, si contenevano meglio in ufficio ; et essercitando l'humiltà in venire per la limosina, studiavano anco più diligentemente et erano più obedienti a' maestri, col quale habito si disponevano a ricevere eccellenti gratie da Christo S.or N., o di entrare in religione, o di esser poi più scelti per collocargli nel numero degli alumni dei seminarii più formati di S. B.ne ; alli quali pare che la providenza di Dio propone questo modo di sollevar detti poveri, acciochè serva come di probatione più sicura, et coloro che nelle lettere et nel resto mostrano minore habilità, possano più facilmente licentiarsi, di quel che non si farebbe se fossero prima admessi ne' detti seminarii.

---

[8] Eine andere Kopie in ARSI, *Opp. NN. 326*, f. 40rv.

[9] Auch in dieser Schrift fehlen das Datum und die Name des Autors. Die Tatsache aber, dass Possevino sie unverändert, nur mit kurzer Einführung und Anhang versehen, in seinem am Ende seines Lebens verfassten Werkchen *Origine et modo d'instituire i Collegii o Seminarii de' poveri* niedergeschrieben hat, löst die Urheberschaftsfrage. Das *Memoriale* muss er im Februar oder März 1581 geschrieben haben, weil er von der Generalkongregation spricht, die eben stattfinde. Diese aber dauerte vom 7. Februar bis zum 22. April 1581, er selbst aber verliess Rom schon am 27. März.

Oltre ciò, si vede un particolare concorso della Sapienza divina, la quale mostra esser maturo il tempo, nel quale a questo si attenda. Perciochè i baroni di Lobcovitz [23v] hanno donato una gran casa a questo fine di collocarvi poveri in Praga. Per mezzo della qual casa il P. Alessandro Voit, vicerettore del nostro Collegio, et boemo, mi disse che si rendeva securo che molti boemi, et degli stessi hussiti, lascierebbono le scole scismatiche et correrebbono alle nostre scole, quando havessero quel poco di sussidio che si è detto.

In Olmuzzo parimente, Vienna et Gratz altre case similmente o sono già in essere, o non erano difficili ad haversi. E in queste case de' poveri, come i medesimi si servirebbono et si farebbono la cucina et altri servigi, potrebbe introdursi alcuna sorte di pietà o congregatione per contenergli in devotione et tenergli in ogni suggettione, sì come pare che quelle nationi hanno grandissimo bisogno per conoscer il beneficio. Et così farebbono a gara ne' studi et nella divotione, proponendosi, come per via di essamine o conferenza, che i realmente migliori et i quali volessero essere ecclesiastici, ascenderebbono tathora a' seminarii.

Hor io, per quel che ho veduto co' miei occhi in Moravia et Boemia circa la stentata vita che menano molti scolari, dormendo senza letti nelle scole, et i quali per havere solo un giulio, et anco meno, la settimana da alcune communità, seguono i studi, havendo qualche cosa dalle case loro, o mendicandolo qualhora all'hosterie sopravengono fuorestieri; et l'havere anco io saputo in Olmuz et Vienna che si sono alcune dozzine molto basse che non eccedano la detta somma o, se in alcuna cosetta l'eccedono, i medesimi scolari coll'industria del copiare o in altro modo possono facilissimamente provedersene; mi fa credere (come tutti quei Padri mi dissero) che con così poca quantità di denari, spesa per pochi anni, et senza obbligo di seminarii fundati, si aprirà la porta a molte provincie per restituire la religione catholica, et perchè adveniat [24r] cito regnum Dei, come non senza causa incessantemente volle Dio che la Chiesa pregasse.

Queste cose presupposte et lasciati altri essempi, i quali hanno mostrato che per questo mezo sono riusciti molti eccellenti servi di Dio nella Germania, i quali o con limosina data dal magistrato sopra le mulcte imposte per conto di giustitia, o con andare accattando, si sono sostentati, è da considerare come si potrà più fruttuosamente distribuire la detta limosina, et come anco se ne potrà tenere giusto conto per darlo di anno in anno a questa S.ta Sede.

Et prima doverà haversi l'occhio che questa limosina serva a cavare et aiutare coloro, i quali realmente sono fra heretici, acciochè non si spenda in coloro, i quali, essendo catholici, sono già guadagnati, o trattenendosi ne' studii et collegi nostri, si vede assai probabilmente che di altronde si sostentano.

Vero è che, se fra costoro fossero alcuni catholici, come de' paesi dell'inferior Germania o simili, i quali, per non havere il modo, si vedesse che fusse bene impiegata l'elimosina perchè da poi servissero a restituir nella loro patria la religione catholica, o, sendo atti a qualche artificio,

come di librari, chirurgici et altro, si collocassero in casa di fedeli maestri, insegnandosi loro, le feste, la pietà; oltre ciò, dovendosi usare industria a cavar di Sassonia alcuni bell'ingegni et in buon numero, et il qual numero se fosse ragunato in un solo luogo, potrebbe cagionare qualche persecutione del magistrato contra i sassoni, o parenti et amici loro, o che pensassero di uscire a studi catholici; havrebbe a concertarsi fra alcuni rettori de' nostri collegi più vicini o anco remoti, i quali procurassero con lettere di scolari evocare i detti sassoni, con dar loro, come a poveri [24v] qualche speranza di limosina ordinaria, senza significar onde essa venisse, acciochè il nome di questa S.ta Sede non gli rimovesse dal venir così nel principio.

Et così potrebbesi dalli rettori di Fulda, di Heiligenstad et di Spira, et da quelli di Praga, Olmuzzo et Vienna, et anco Brunsberga, tentar questa impresa, per la quale habbiamo già, Dio mercè, nei seminarii alcuni alunni di quelle contrade di Sassonia et delle provincie più inferiori, i quali anderebbono a far questa scelta, la quale in poco tempo a quei paesi restituirebbe con maggior effetto la religione catholica, che se con esserciti grossi si tentasse quella impresa.

Al Collegio di Gratz potrebbe darsi alcuna cura de' poveri che di Carinthia, Stiria, Carniola, Croatia et de' confini de' turchi, i quali sono poco più lontani di una giornata, o sogliono ricorrere a quella città, o potrebbono evocarsi. Et comminciato questo fatto, non è dubbio che da altre parti parimente si contribuirebbono altre limosine, così dal Sig.r Arciduca Carlo sopra le condennationi et altro, come da prelati et gentilhuomini, alli quali la facilità et l'importanza del fatto facilmente persuaderebbe, sì come anco già alcuni fanno qualche cosa; ma il vedere un numero maggiore, et come un corpo perfetto de' poveri, molto più gli animerebbe, et forse a lasciare alcuni legati dopo la lor morte, come si suol fare alle opere pie, poichè si veggono instituite con utilità et edificatione del pubblico.

Potrebbe anco darsi qualche poco di questa somma di S. S.tà a' frati che si porranno adesso in Villacco, i quali, scegliendo de' più belli ingegni, parte essi medesimi gl'instituissero per fuggir l'otio, parte gli andassero mandando in Gratz, in Ispruc et in altri simili luoghi, coi quali si procurerebbe che havessero concerto et che s'intendessero.

[25r] Quel che si dice di Sassonia, s'intende parimente della Russia, dove sono anco armeni che hanno continuo commercio coll'Oriente, sì come in Leopoli etc., di tartari che sono dentro et fuori di Vilna, et i quali sogliono mandarsi in Arabia per imparar la lingua et l'Alcorano, et de' quali guadagnati che fussero alcuni, questi potrebbono mandarsi nella Taurica, Chersonesso et altrove, ad aiutare innumerabili anime, le quali costarono il sangue a Christo. Et essendo in Vilna alcune case che il vescovo morto lasciò con fundatione di alcune borse de' studenti, alli quali si dà qualche poco di soccorso, darebbesi modo di poterle impire; et come quelle genti sono avezze a stentare, molto più facilmente riuscirebbe questo negocio di quel che forse potrebbe stimarsi, quando la cosa si pigli pel verso; nè si dia nome, per adesso, che si habbiano in mano denari

di Sua S.tà, ma si vada pian piano admettendo alcuni, con potestà et libertà di sottrare la limosina ogni volta che non continuassero i studi, non si confessassero ogni mese et non fossero sinceri et ubidienti.

Si aggiunge che sì come m'ha scritto l'auditore del Sig.r Nuncio, il quale auditore visitò la Samogitia, nella quale sono rarissimi i sacerdoti, et per questo ancor molti restano idolatri, il vescovo di Samogitia haveva in essere alcuni pochi mila fiorini per fare qualche specie di seminario per quei di Samogitia, il che et si effettuerebbe più presto vedendosi insinuata questa forma di sostentar poveri, et indurrebbe facilmente il vescovo presente di Vilna et altre buone persone a concorrere a questa opra, poichè la vedessero incaminata et così facile a promoversi. Dal che non passerebbono due o tre anni che l'istesso vescovo, con l'occasione delle dette borse et col presentargli alcuni [25v] poveri de' migliori intelletti, s'indurrebbe ad aggiungere tanto, che si formasse un perfetto seminario di persone ecclesiastiche, et così farebbono gli altri vescovi di Polonia, i quali insino a questa hora non si sono indotti fuori del vescovo di Cuiavia, il quale però è stato impedito et il cardinal Varmiense che n'eresse uno in Brunsberga.

Hor quel che si è detto di quelle nationi, il medesimo si dice di Livonia et di altre tali provincie, nelle quali fin hora non si è posto il piede, se non che alcuni pochi, all'odore de' seminarii di S. S.tà essendo ultimamente venuti, danno stimolo che in qualche modo si soccorrano gli altri, i quali per mezzo della detta limosina, portando qualche cosa di casa, anderanno aprendo la porta a tutto il tratto settentrionale et verso l'Oriente.

Il medesimo anco si dice in Transilvania, dove il nuovo collegio promette speranza di molta conversione, sì come già segue con effetto.

Circa poi il tener giusto conto di questa limosina, et il fare che si seguisse l'ordine di N. S.re, il quale quasi da questo scritto potrebbe cavarsi, pare che nessuno più securo modo ci sarebbe, che fare che in un libro si tenesse conto di tali poveri, et ogni anno si mandasse il catalogo a Roma, colle qualità, nomi, nationi di ciascuno et speranza loro. Et il provinciale et rettore a cui si assegnerebbe quella portione della limosina, la quale in conscienza dovrebbe dispensare conforme alla mente di N. S.re, scrivesse parimente a chi fosse stata distribuita. In che, se convenisse usare di alcuna cosa o per cavare fuori gente per modo di viatico, o fare alcuni poveri preparativi per dormire, o comperare qualche panni grossi per distribuire in luogo di limosina, questo si lasciasse [26r] in modo alla prudenza loro, che di tutto si rendesse conto, overo essi assignassero alcuni fedeli scolari et provati nelle congregationi della B.ta Vergine o nei seminarii, i quali havessero questa cura.

Non passeranno (come spero nell'abisso della misericordia di Dio) venti anni, che da questo seme in tutto il tratto del Settentrione, insino all'Oriente, nasceranno innumerabili beni, et moltissime anime si salveranno. Che se per riscattarle nel corpo dalle mani de' Turchi molto più si spenderebbe, et se per altre opere di pietà di minor frutto molto maggiori somme con grande laude s'impiegano, certo al propagare il nome

di Dio et all'essaltatione di S.ta Chiesa questa è una vera apertura della porta santa per raccogliere in unum qui sunt dispersi, et per dar grandissima allegrezza agli angioli del cielo, che porgeranno il loro aiuto.

Finalmente considerisi che, essendo venuti qua tanti Padri alla Congregatione, questo fatto potrà disporsi molto vivamente ; et senza bisogno di molte lettere o di cambii, comminciare a provare quanto sia per riuscire questa santissima impresa.

ARSI, *Opp. NN. 326*, ff. 23-26. Apographum.

5. - Possevino an Tol. Galli, Kardinalstaatssekretär

Graz, 29. April 1581.

. . . Or perchè restavano la cosa del seminario di Gratz et l'introduttione della sostentatione di alcuni poveri, però, havendo io qui resa la lettera di V. S. Ill.ma al nostro P. Provinciale, il quale humilissimamente la ringratierà per la benignità essibitagli et di nuovo offertagli nella protettione di questi seminarii che sono nella sua provincia, ha anco ricevuto la copia della bolla della confirmatione ad 15 annos et il breve dell'essentione. Et tutti questi alunni humilissimamente ringratiano Sua Santità et V. S. Ill.ma di cotesta santa et paterna cura, sì come fa specialmente il loro prefetto, sacerdote della Compagnia nostra.

Circa poi l'introduttione della sostentatione di alcuni poveri, lascio a Mons.r R.mo Nuncio [10] 240 scudi di oro per un'anno, a ragione di venti scudi il mese, colla quale somma, aggiunte alcune limosine che da S. Alt. si procureranno et ch'esso S.re Nuncio va facendo, si spera di sostenere trenta o quaranta poveri con quel modo che V. S. Ill.ma intenderà in breve. Et tutto questo farà piovere nuove benedittioni sopra il capo di V. S. Ill.ma, sì come ne supplico con tutto l'animo la M.tà Divina.

Fece il S.r Nuncio avant'hieri convocar da settanta poveri di Carniola et di altri paesi, acciochè io gli vedessi. Di questi si farà scelta, et altri si anderà procurando di divertir dalla scuola degli heretici et di cavar da' paesi circonvicini, dando [55v] loro un pagliariccio con un linzuolo et qualche cosa alla povera, poichè sogliono andar mendicando, et dormendo sopra banchi, et vestiti in modo che sono più nudi che cuoperti. A poco poi si introdurrà fra loro qualche disciplina et ordine, et di questo seme, crivellato con qualche probatione, si farà poi la seconda scelta per riporre quei di maggiore speranza nel Seminario di Gratz et forse anco negli altri . . .

. . . Ho anco lasciato al detto Provinciale 200 scudi d'oro pei poveri scolari, i quali si sostenteranno con limosine in Olmuzzo, et il restante si anderà fidelmente distribuendo [56r] negli altri luoghi dove si anderà, et onde di mano in mano si scriverà a V. S. Ill.ma . . .

Arch. Vat., Nunz. di Germ. 93, ff. 55-56. Autographum.

---

[10] Germanico Malaspina, Bischof von San Severo, von 1580 bis 1584 Nuntius in Graz. Vgl. Biaudet, 272.

6. - POSSEVINO AN G. MALASPINA, NUNTIUS VON GRAZ

[*Graz, im April 1581.*]

1. Pigliare informatione delli migliori ingegni et più necessitosi.

2. Fare un libro che serva per catalogo di quelli che si anderanno tratenendo con alcune elemosine, sì che ci sia l'indice in capo con li nomi delli poveri, li quali rispondino al numero dele carte seguenti, per potere scrivere il tempo, le qualità loro et le elemosine che a loro si daranno.

3. In questo principio non assignare certa elemosina ad alcuno, per non obligarsi, acciochè, discontinuando, non restassero offesi, et per contenerli meglio in officio.

4. Dandosi la prima volta elemosina, dirli che se porteranno il seguente mese la fede del suo confessore et maestro che si sia diportato bene, si sforzzarà tal'hora di beneficarlo.

5. Et perchè non pensino che sia elemosina ordinaria, potrà darsi hora de cinque settimane in cinque, hora di tre in tre, come meglio giudicherà il nuntio.

6. Tra questo mezzo, andar vedendo di havere una casetta vicina al nuntio, o dove meglio si giudicherà, et collocarvi quel putto di Villacco et alcuni altri che vengono di fuori et vogliano restare sotto la disciplina, con li quali si pongha in effetto, quanto si può, questo modo [a] che si pretende per via di povertà ; et secondo questa pruova, si anderà vedendo quel che manca per supplire, che saranno alcuni pochi ; questi serviranno per forma deli altri, li quali si andaranno pigliando.

7. Però parerà poi sicuro fare che di fuori venghi alcuno che non sia avezzo ala libertà, alla quale sono avezzi costoro, acciochè si faccia un corpo più sodo per la disciplina ; et di mane in [349v] mane potrà procurarsi da' padri che, se havranno alcuni più costumati et necessitosi, li induchino destramente a pregare il nuntio ad ammetterli.

8. Et all'hora in nuntio potrà pigliare come per prova per alcuni mesi, sinchè s'instruischi del modo che si terrà in casa ; il quale a principio non doverà esser troppo stretto, per evitare le seditioni, nè tanto largo, che non ci sia disciplina.

9. Et se alcuni di costoro non riuscissero per lettere, sarà servitio de Dio di osservare a quali arti sariano più propensi, et procurare di collocarli con huomini catolici, dandoli qualche cosa per il primo anno, come si suole, poichè è anco necessario a ristorare la Chiesa.

10. Alhora sarà facile di indurre Sua Alt.za a supplire con [11] et altre elemosine per fare un corpo notabile de' poveri.

11. Et una dele principali considerationi sarà di cavare alcuni deli luochi più infetati, come di Clamfurt [12] per mezzo del Vice Domino.

---

[a] ms. *mondo*

---

[11] Vom Amanuensis leer gelassen.

[12] Klagenfurt.

12. Quanto poi al formare la regola, la esperienzia, il tempo et le regole che li padri tengono con li alunni et convittori, aiuteranno assai.

ARSI, *Opp. NN. 326*, f. 349rv. Apographum [13].

7. - G. Malaspina, Nuntius von Graz, an Possevino

Graz, 9. Mai 1581.

... Circa il Seminario delli poveri, si va facendo la scielta de' più maturi di età et de' più espettatione, et, piacendo al S.re, si farà qualche bene, et se le darà forma tale, che V. S. havrà occasione di restare edificato. Ho ritrovato la casa quasi unita con il monastero dove io abito, et d'affito pago 40 fiorini l'anno. Similmente ho stabilito un sacerdote che li accompagna alla scola et habbia cura di loro costumi. Mi son risoluto di vestirli, cioè farle una veste longa per un'uno, et farli andar nel modo che fanno in Roma, perchè in effetto S. Alt.za mi assicura che, se io darò bona forma a questo Seminario, che restaranno pochi scolari alli [73v] heretici, che tutti si convertiranno. Et hora, solamente con la voce di questo, un scolar loro, de' più introdoti nelle lettere, spontaneamente è venuto dalli padri et il giorno delle Pentecoste abiurarà publicamente, insieme con quell'predicatore; cosa che insin'hora non si è più fatto. Et io, per animare delli altri, li ho donati dieci fiorini, dicendole che faccia pratica con li altri suoi compagni, et non dubitino che li sia per mancar cosa alcuna. Questo ne ha fatto cader in opinione che sia necessario haver una certa somma de danari per questi tali che si convertono, li quali nel principio hanno bisogno di late et non solido cibo: voglio dire che non bisogna contristarli, nè lasciarli mancare cosa alchuna; et non tutti sono scolari, nè dati alle virtù, ma senza lettere et mistero alcuno; ma tuttavia sono creature de Dio.

V. S. ha svegliato in me molti pensieri et scopertomi una strada incognita, la quale ho abbrazzato con tutto il spirito, ma la facoltà è tenue, nè posso suplire a ogni cosa, massime in questo loco, dove ogn'uno fa recapito da me. Nondimeno non voglio restrenggere de alchun spese, et farò quello che potrò. Ma non vorrei metterm'in disordine di debiti più di quello che sono ...

Arch. Vat., Nunz. di Germ. 93, f. 73rv. Autographum.

8. - Memorial des P. Woit

[Prag, im Mai 1581 [14]*.]*

Cur auctae pensionis Seminario summa[m] Domui pauperum censeam esse potius adplicandam, hae rationes infrascriptae me potissimum movent.

---

[13] Auf f. 350v Possevinos eigenhändiger Vermerk: « Lasciato a Mons.re Germanico Malaspina per conto de' poveri scolari per instituirsi in Gratz ».

[14] Vgl. Anm. 65.

1. Quia ab anno 1575, ex quo cepit Seminarium istud, usque ad praesens, nil utilitatis percepit Ecclesia ex illo, eo quod omnes iuvenes sunt neque sufficientis aetatis, et quia tam diu perdurant, fit ut ex diuturna nostrorum consuetudine neque revereantur eos simulque parum grati sint beneficii, prout in eiectis videre est.

2. Asuescunt delicate et compte vivere, tandemque tenues parochias contemnunt et non nisi ad alta beneficia aspirant.

3. Quia sumptus ille pro tam longo tempore magnus est, cum pro eo possent interea temporis plures alii victu tenuiore ali, sic quod ubi nunc sunt duo, possent esse duodecim [15].

4. Quia si parcius tractarentur, magis essent disciplinabiles neque tantum de se praesumerent aut alta tam facile affectarent.

5. Quia si pauperes tot pro duobus alerem, maius commodum Ecclesiae accederet, nam etiam si non fierent sacerdotes, fierent tamen multi literati, qui aliquando etiam in statu seculari plura praestarent, quam multi sacerdotes indocti; fierent tamen non pauci sacerdotes sicut et rectores scholarum unde maxime religionis verae pendet restitutio.

6. Etiam si non omnes succederent, tamen aliqui succederent, et sumptus in abeuntes facti non esset tanta iactura, quantum hactenus experti sumus.

7. Religio necessario incrementa sumeret, tam ex parte eorum quam aliorum qui per hos iuvarentur, et scholae Collegii augerentur.

8. Denique, ut ex ipso quoque Seminario in posterum Ecclesia possit citius aliquid consolationis et augmenti percipere, videretur mihi posse res ita institui, ut, ultra 12 summae expectationis et magni ingenii, plures non alerentur (aluntur enim 16 modo), sed potius ut loco illorum 4 qui sunt ultra 12, daretur locus aliis octo in sacris constitutis ad solum victum admissis, qui per trimestre solummodo spatium inde ab una ordinatione ad aliam in seminario degerent, si[c]que ut intra illud spacium nulli alteri rei vacarent, nisi studio directorii confessorum, lectioni catechismi Concilii tridentini, lectioni casuum et de controversiis atque ministeriorum exercitio ecclesiasticorum, ad quam rem posset esse aliquis in talibus bene exercitatus, qui eos in his exerceret. Ita fieret quod intra uniuscuiusque anni spatium (posito quodtal es lectiones quolibet trimestri absolverentur, eo enim modo instituendae essent) 32 personae educerentur, habentes plus [251v] lucis in via spiritus Ecclesiae Dei, illudque absurdum quod hactenus frequens fuit, tolleretur, ne ignari rerum ad suas functiones maxime pertinentium, ordinarentur, qui hactenus saepe per praesentatores officialibus et aliis imposuerunt.

9. Et ut numerus alumnorum Seminarii auctior esse possit, etiam

---

[15] Wem diese Behauptung des Rektors übertrieben scheint, der möge die folgende Zusammenstellung gut überlegen: der jährliche Unterhalt eines Zöglinges im Rom im Collegium Germanicum kostete 100 Scudi, in den vom Delfino gegründeten Wiener und Prager Seminarien 40-50 Scudi, im Braunsberger und Olmützer Seminarium pauperum Possevinos 25-30 und in den Domus pauperum studiosorum 12 Scudi.

quoad illos 12, videlicet ut illi 12 possint excrescere ad numerum 16, posset et ista adhiberi cautio, ut saltem admittendi in posterum tenerentur secum adferre habitum clericalem, sibique lectum et libros procurare, ne opus esset in illos tanto sumptu, sed ut pro sumptu in libros, vestitum, alii possent ali.

10. Peculialiter quoque providere non esset malum, ut praeter praefectum Seminarii (qui magis circa administrationem temporalium occupatur) sit aliquis maturus, gravis ac in iis studiis de quibus supra in punto 8.° diximus exercitatus, qui omni die ab illis eiusmodi studiorum rationem exigeret, eosque in via spiritus Ecclesiae Dei dirigeret.

11. Bonum esset ut esset unus procurator in Urbe, cui aliquid a quolibet Seminario daretur per annum, qui haberet curam solicitandi pro pecuniis tempestive dandis. Utque via et modus eas recipiendi sit talis, quo nil retardatione Seminariis detrimenti accedat ».

ARSI, *Opp. NN. 326*, f. 251rv. Apographum [16].

9. - Possevino an Tol. Galli, Kardinalstaatssekretär

Augsburg, 6. Juli 1582.

. . . Mons.re il Nuntio mi ha detto che S. B.ne mediantà V. S. Ill.ma ha conceduto 200 scudi alla casa de' poveri scolari in Praga, di che anco io, per il minimo ch'io mi sono, ringratio humilissimamente V. S. Ill.ma alla quale porto il catalogo di quelli, et di quei di Olmuzzo, assicurandomi ch'in cosa più certa et più fruttuosa non potrebbero impiegarsi le limosine.

Ma perchè come ad Olmuzzo così alla detta casa di Praga hora nel mio ritorno lasciai quel sussidio, del quale scrissi ultimamente a V. S. Ill.ma, però con tutto l'animo la supplico che non si resti per questo di mandar il più presto che si potrà i detti 200 scudi a Praga, accrescendosi i scolari poveri che si divertono da gli hussiti et da altri heretici in tale numero che, se ci si tiene la mano, ardirò di sperar la riduttione di buona parte della Boemia per quella casa, compiacendosi Dio S.r nostro per via di povertà et di humiltà promuover la restituzione di S.ta Chiesa.

[396r] Et perchè veggo con reale effetto che la compita formatione della detta casa mostra a' Seminarii, dove più si spende, quel che debbono fare, et facilita anco nei principi laici la dispositione a formare simili case, oltre che qui quell'essempio farà qualche notabile effetto in questi prelati di Germania che sono alla dieta, i quali per altre difficoltà finhora non hanno potuto eriggere Seminarii ; però V. S. Ill.ma si degnerà, come anco protettor di queste opre, pigliare particolare patrocinio di quella casa, nella quale in breve spero che saranno cento giovini.

---

[16] Auf f. 352v Possevinos eigenhändiger Vermerk : « P. Alexandri Woit rationes de pauperibus Pragae alendis pensionisque pontificiae parte in eam rem potius assignandae quam in alumnos pontificios sustentandos ». Eine andere Kopie ist in Arch. Vat., Nunz. di Germ. 93, f. 306rv.

Parlai a questo proposito col S.r Duca di Baviera, il quale in presenza del S.r Nuncio mi promise di volerne in alcuni luoghi del suo dominio eccitare, facendosi scelta, massime nei confini, di quei giovini poveri che possano poi di là anco propagare il divino servitio in Franconia, nel Palatinato del Reno et nella diocesi di Ratisbona, sì come propuosi a S. Alt., ricordandole ch'il medesimo si era proposto et approbato dal S. Duca Alberto suo padre, quando S. B.ne mi mandò a lui. Così in Ingolstadio si è trovata casa, come vedrà nell'inclusa che mi scrive quel P. Rettore [17] nostro. Et perchè questi principi facilmente aggiungono alle cose incominciate, però lascierò qui quel tanto che possa almeno insinuare questa impresa. [396v] Et tutto ciò (come alcune altre cose simili) si fanno senza nuova gravezza di S. S.tà, come poi dirò a V. S. Ill.ma . . .

Arch. Vat., Nunz. di Germ. 93, ff. 395v-396v. Autographum.

10. - « VISITATIO SEMINARII PONTIFICII OLOMUCENSIS MENSE APRILI ANNO 1583 HABITA A P. ANTONIO POSSEVINO NOMINE SUMMI PONTIFICIS »

. . . Inventi sunt quadraginta alumni variarum nationum, quorum quattuordecim pontificia Seminarii pecunia, praeter victum qui illis praebetur item una cum libris, induuntur ; triginta quinque praeterea pauperes scholastici erant, quibus partim ex alia pecunia, quam rediens ex Moscovia reliqueram, partim ex pecunia Seminarii, quae varias ob caussas et ob R. P. Rectoris olomucensis diligentiam supererat, subsidium eatenus datum erat. Sed hoc subsidium iam magna ex parte intermitti debebat, nisi aliunde sublevarentur . . .

[211v] . . . Videtur expedire, ut sensim aliqui ex ipsis alumnis pontificiis loco nostrorum ad ea munera repetitionum cubiculorumque observandorum adhibeantur, quae nostri in Seminario praestant. Sic enim iam alibi fieri caeptum est. Hoc vero usum alumnis afferet, aliisque alendis hinc suppetent sumptus, doctioresque illi fient, qui aliquam item rependere vicem incipient eius beneficii, quod in Seminario accepere. Praeterquam quod nostri paullatim subtrahi inde poterunt, ut ad Collegium redeant, et illi interea seminariorum aliorum administrandorum rationem addiscent.

Quod si quis ex provectioribus religioso statui se addicere voluerit, expediat autem, ut curriculum suorum studiorum prius absolvat, is ad eadem munera in primis adhibendus videtur, cum credendum sit eum fore praefecto fideliorem, cuius menti Divina Bonitas perfectionis desiderium instillaverit . . .

[212r] . . . Quod ad famulos Seminarii attinet, dispici poterit num minor numerus sufficere posset. Cum enim dum centum prope alumni essent, eodem pene numero famulorum et nostrorum uterentur, quali nunc utuntur, iam cum tantummodo sexaginta sint alumni, paucioribus famulis opus

[17] Der Brief des P. Bonaventura befindet sich in Nunz. di Germ. 93, f. 394.

habebunt, si qui non uno officio (ut in Societate fit) interdum fungi possent. Et nescio an ex pauperibus scholasticis aliqui suffici in eorum locum possent, cum etiam in aliquibus collegiis parisiensibus eiusmodi adolescentes et nonnihil studere et ad probationem quoque ad tempus inservire soleant. Qua de tota re iudicium in Domino esto P. Rectoris ac P. Praefacti . . .

ARSI, *Opp. NN. 326*, ff. 211-212. Autographum.

11. - P. Woit an Possevino

Prag, 5. Juni 1583.

Literas R. V., datas Viennae 11 maii secundum verum calendarium (ut scribit), accepi die 25 maii iuxta vetus ac irreformatum calendarium. Et quod attinet ad illos 200 scutos, quorum R. V. concessorum a S.D.N. mentionem facit, sciat R. V. ex illis adhuc ne obulum ad nos pervenisse, neque constare nobis a quo sint petendi. Domus illa denuo recollectos, qui a lue grassante servati fuere, cum novis adiunctis, ad 56 habet, quorum R. V. cathalogum mitto : adolescentes qui scholas nostras optime ornant ac in studiis ferventem progressum faciunt. Imo sunt stimulus tam convictorum quam externorum, quibuscum concertant acriter.

Pestis tempore, selectis, qui maioris spei erant ut eos salvare possem, auxilia subministrando, non parvos sumptus feci ; quae res, nisi tempestive aliquid auxilii suppetat, me periclitari facit, ne aliquos excludere cogar, maxime ob annonam caram hic apud nos, quae ad duplum excrevit pretium. Pulso tamen subinde aliquorum dominorum granaria, ut, si non pleno flumine, saltem stilicidiis crescant subsidia. Optimos ac insignes adolescentes hisce diebus 8 reiicere debui, qui petebant recipi, tum quod Domus postquam singilatim cubant (et non amplius bini) plures capere nequeat, tum quod sumptus non suppetant. Veniunt in dies plures, qui recipi petunt, quibus cogor negare aditum. Urgentibus tamen aliquibus, tandem eam conditionem proposui, ut in commune subsidium annuatim 10 taleros pendant, qui id quoque acceptarunt ; [126v] atque hoc modo ex husitarum scholis 4 adolescentes ereptos suscepi. Si Domus capatior esset, ad hanc rationem possent plures agregari, sed, ut supra scribo, angustiae vetant. Ex prioribus qui ante pestem alebantur, praeter octo in domo mortuos, in variis locis, dum fugerent, 12 extincti sunt. Ex noviter vero ascitis (praeter catholicos) 13 haereticis, iam septem conversi sunt, qui quanto fuere dificiliores in principio (nam saepius cum sociis disputando per crines argumenta solvebant), tanto sunt nunc acriores in infestandis ac solicitandis novis, qui ex haeresi veniunt, ad suscipiendam catholicam religionem. Ita quod in rebus religionis facilius seipsos iuvant, quam ut nostrorum cum illis multa ratiotinatione opus sit.

Quia hactenus omnes qui ad illam Domum venere, contraxere scabiem, balneum illis curare coactus sum, ut eo decimo quarto quoque die se purgare possint, ne incurabiles evadant.

Vere, Pater, id R. V. pro certo credat, quod opus pium esset, si illi redditus hospitalis boemici, quod dicitur esse in Urbe, huic domui ap-

plicarentur. Sentiat quidquid velit noster archiepiscopus, nam pro sex illis isthic ea pecunia alendis personis (si 400 scuti coronati sunt), plures adolescentes hic Pragae ad bonam frugem adduci possent, qui bonum Ecclesiae catholicae auxilium suppeditarent. Unde si R. V. existimat rem esse quae posset deduci in actum, rogo non gravetur proponere . . .

[127r] Bene valeat R. V. Templique utriusque memor esse [a] velit, tam eius quod materiali construitur saxo, cuius iam fabrica per annum alterum interrupta silet, nulla adveniente eleemosyna ; quam eius quod ex vivis lapidibus compaginatur, qui sunt pueri illi pauperes, qui aliquando vivam Ecclesiam eiusque ruinas resarcient . . .

Arch. Vat., Nunz. di Germ. 94, ff. 126-127. Autographum.

12. - Possevino an Tol. Galli, Kardinalstaatssekretär

Prag, 8. Mai 1584.

. . . Or di due cose, le quali mi propuosi qui per non passar affatto inutilmente il tempo, l'una fu il far alcuni ragionamenti a questi S.ri Ambasciatori che due volte ogni settimana sono venuti ad udirmi ; l'altra di intendere fondatamente i bisogni di questo regno e 'l mezo più spedito di qualsivoglia altro per aiutarlo ; et pare che Dio si sia degnato darci a tutti qualche luce per suo servitio. Et quanto a questo secondo del regno, se bene la buona voluntà del S.or Arcivescovo et la diligenza più mediocre del S.or Nuncio basterebbono per darci sicura speranza della riduttione di questo regno, nondimeno la confusione delle cose, la poca cura de' secolari et degli altri ecclesiastici, et il difetto degli operarii, rendono quasi affatto il negotio impossibile.

Però, per quel che tocca al formar gli operarii, il che più mi appartiene che il restante et il che solo ha fin qui reali fondamenti, io humilissimamente supplico V. S. Ill.ma che voglia far consideratione sopra queste poche righe. Oltre il Seminario di Sua S.tà, nel quale a pena possono fin hora sostentarsi più di 24 persone, et oltre alcuni convittori, questo Rettor, con più animo di quel che forse qualche eminente persona non havrebbe fatto, non ostante peste, [126v] carestia ch'è qui più che mediocre, et morte di molti, non lasciò di riaprire quella Casa de' poveri, la quale essa sa. Mi afferma con ragioni evidenti che in un anno o due potrà havere trecento giovini in detta casa, dei quali alcuni di questi baroni di Boemia sostenteranno per modo di poveri, almeno la metà. Hora ne ha sessanta, che Dio sa quanto mi maraviglio come gli sostenta. Ma Dio è grande a chi fa da vero nel suo servitio. Tutto 'l progresso di questo importantissimo negotio è impedito dal difetto di capacità di luogo. Ha però egli cavato dalle mani di alcuni baroni una casa a questo effetto, disgiunta dal Collegio. Et o che quella si edifichi, cioè si aumenti, o si comperino alcune case vicine, il tutto potrebbe farsi in maggior parte questa istade con non molto più di

---

[a] ms. *esset*.

mille scudi di oro. Esso dall'uno piglia limosina di siligine, da un'altro cervosa, da altri denari, et va con grandissima industria et peso sostenendo il numero presente, però non senza alcuni giudicii (anchor de' nostri); poichè, havendo che far assai nel collegio stesso per fabrica, debiti et ordinaria sostentatione, nondimeno si è caricato anco di questa somma, la quale però, come huom boemo et predicatore et pratico, conosce esser necessariissima se si vuole spuntare inanti. Io che lo vedevo alquanto molestato per questo, gli ho fatto animo con quanti modi ho potuto. Il S.r Nuntio parimente dà a quella Casa de' poveri 10 talleri il mese, et oltre i 200 scudi ch'io gli diedi andando in Moscovia, et nel ritorno di essa circa quattrocento altri talleri, di cose le quali potevo con buona conscienza applicare alla Compagnia, non essendo di denari di Sua B.ne, et oltre gli altri 200 scudi che da Sua B.ne si ricevettero, è stata sostenuta quest'opera, la quale negli occhi di questa corte et città, più predica, che non fanno alquanti predicatori. Mi ricordo anche ch'il P. Ignatio di santa memoria, fundator nostro, cominciò il Collegio Germanico in questo modo, et per 18 anni i nostri mendicarono il vitto per esso, sinchè Dio maturò maggior parto. Sì che, tutto ciò presupposto, parmi che Christo, il quale disse, quamdiu uni ex minimis istis fecistis, mihi feceritis, parli a V. S. Ill.ma non solo in questi 64, ma nella speranza dei detti 300, acciochè da N. S.re ottenga il modo di amplificare il detto luogo, oltre quella limosina annua dei 200 scudi che fu promessa. Nè si pensi V. S. Ill.ma ch'in questo io habbia un minimo pensiero che a' nostri si dia un quattrino. Mandisi (se si conseguirà la gratia) il tutto nelle mani del S.or Nuncio, il quale ne [127r] faccia tener conto sino ad un denaro. Non dirò il frutto che di qui verrà al contorno. Parline lo Spirito Santo al core di S. B.ne et di V. S. Ill.ma. Amen. . . .

Ibid., Nunz. di Germ. 95, ff. 126-127. Original.

13. - Possevino an Tol. Galli, Kardinal von Como

Braunsberg, 22. Mai 1585.

Hieri a notte, Monsr. Ill.mo, si fece qui nel Settentrione un oscurissimo ecclissi et una pioggia di lagrime, coll'acerba nuova che ci venne dalla morte di quel vero padre multarum gentium, S.mo Gregorio XIII. Et come io havevo pochi giorni inanti scritto a V. S. Ill.ma ch'io havevo mandato a Vilna dodici di diverse nationi pei maggiori studii, altri ad Olmuzzo, altri in Svetia, et ritenuti qui da quaranta, a questi congregati feci un ragionamento o, per dir meglio, dirotto pianto di me et di loro; i quali, benchè raccolti del core dell'heresia et dello scisma in Suetia, Moscovia, Sassonia, Transilvania et di altronde, sì come attestarono quanto conoscevano il beneficio che da quel Santo Pontefice per mezo di V. S. Ill.ma havevano ricevuto in esser liberati dall'heresia et nodriti nel seno della pietà, così mostrarono quanto bisogno havevano di consolatione et sostegno. Io, vedendomi questi poveri giovini inanti, pei quali pur quattro volte Dio mi haveva fatto gracia di passar questo mar settentrionale et di scorrer per diverse nationi il lungo di otto anni, non potei contenere, nè contengo

(scrivendo questa) un flusso di lagrime, le quali in tutti questi altri seminarii veggo già che caderanno in abondanza, mentre loro si scriverà per consolargli et perchè preghino per quella benedetta anima che andava peregrinando pel mondo con tanta sete della salute del mondo. Qui ho ordinato che otto giorni continui si facciano orationi per quel Santo Padre, nelle quali non solo questi giorni, ma ordinariamente si prega per V. S. Ill.ma, come [9r] per benefattor et protettore eletto da Dio a questa opra.

Però, gettandomi humilissimamente inanti lei et, per mezo suo, a chi sarà stato forse già eletto in Pontefice, le raccommando questa santissima impresa, tanto più che già il negocio è in tale termine, che anco hieri mi furono mandati alcuni tartari di ben lontano paese, et fanno a gara questi giovini di evocare al grembo si S.ta Chiesa, per mezo di questi seminarii, da ogni parte i parenti et gli amici ; unico mezo a rinnovare il mondo et a tener vivo il possesso di cotesta S.ta Sede in mezo di ogni più barbara natione, per tacer quanto grave scossa sentirebbe la religione nostra, se tante poverelle pecorelle fossero costrette di sbandarsi et ritornare sotto i denti di que' lupi che sbranano (per così dir) infinite anime ogni giorno.

Supplico V. S. Ill.ma con ogni riverenza che faccia conto che tutte queste famiglie, assai grandi, et le quali in gran parte non solo per la commissione rinovatami ultimamente di costì, ma anco per non so che di confidenza che mi hanno preso, mi restano sulle spalle, cioè a persona, la quale non può havere, nè vuole poter haver alcuna cosa del mondo ; pensando io però fratanto di non risparmiar alcuni calici et croci, perchè si trattenga et qui et altrove questa santissima impresa.

Della quale, rimettendomi a quel di più che apunto per occasione venutami hieri sera et da N.ro P.e Generale et di Moravia et di Transilvania in questa materia scrivo a S. P.tà, resto solo ricordandole che per suo mezo ottennemo per 15 anni la continuatione di questi seminarii. Dio S.r N.ro, ch'è il grande Pastore, et Padre di infinita misericordia, faccia in V. S. Ill.ma et per lei quell'effetto che Sua M.tà D. conosce dover esser a maggiore sua gloria. Amen . . .

ARSI, *Opp. NN. 325*, ff. 8v-9. Apographum.

14. - Possevino an Gir. de' Buoi, Nuntius von Polen

Wilna, 2. Juli 1585.

. . . Io, sopra le cui spalle sono restati tutti questi seminarii, sento già quanto è grave tale peso, poichè i mercanti hanno sospeso le solite paghe, nè so quasi come governarmi, non havendo di Roma le solite lettere et avisi della mente di Sua B.ne, et veggo che se si licentiano tanti giovini di Gothia, Suetia, Finlandia, Moscovia et di altre provincie, nelle quali non è punto di fede cattolica, non solo perderà la Sede Apostolica questi ostaggi et semi di futuro sacerdotio, ma anco acquisterà pessimo nome, sì come già la città di Gedano et quella di Elbinga (dove hanno commercio gli inglesi), udito che i mercanti havevano havuto commissione di suspen-

der le paghe di seminarii, hanno come triomfato per mezo dei loro predicanti, et sparso diversi romori poco decenti alla grande porta che per questo mezo si è aperta in tutto l'Septentrione.

Però io tanto più mi sono sforzato di non dare licenza ad alcuno alunno della Sede Apostolica, et sono qua scorso a Vilna per sostener con ogni industria (Dio aiutante) questa impresa con animo (se si continuerà in Roma quel che è stato principiato) di porre a' confini di Moscovia, dove sono i nostri, due case di poveri studiosi o scolari, i quali servano per far seme in quelle vaste contrade, poichè senza operarii è impossibile fare progresso alcuno. Et per questo anco sto aspettando avidamente lettere di Roma, et prego V. S. R.ma che commandi che con ogni diligentia mi si mandino dal S.r Montelupi et dal Mazza et da' nostri quelle lettere, le quali costà capitassero, et quegli avisi, i quali a V. S. R.ma parrebbe che in questo fatto mi si dovessero dare.

Già dalla santa memoria di Gregorio XIII emanarono motuproprii che per lo spatio di 15 anni si continuasse la pensione a detti seminarii, sì che anchora alcuni anni restano nei quali queste piante, con tanta fatica et spese cavate dall'heresia, dallo scisma et dalla gentilità, potrebbono ridursi a buon numero di sacerdoti, i quali poi, andando alle loro patrie, promovessero il negotio divino. Però supplico V. S. R.ma che ne tocchi, bisognando, una parola a Sua B.ne et a chi le sarà appresso, mandandogli anco, se così giudicherà, questa mia, et mostrandole che [23v] già di Moldavia mi si dimandavano sacerdoti pe'l Principe, della quale come di quelli di Valachia, di Moscovia et d'altri havevo et ho diversi Brevi, sì come potrà dir Mons.r Ill.mo di Como ; ma vo da un pezzo in qua attendendo ciô che si sarà diterminato in Roma.

Che se, come mi viene detto, sarà caduto ogni tale maneggio in mano di Mons.r Ill.mo Card.le Alessandrino [18], mi assicuro che S. S. Ill.ma si porrà inanti gli occhi la faccia di quei popoli, nei quali non essendo alcuna religione cattolica, è gratissimo a Dio che si lascino le novantanove pecore per cercar la centesima smarrita ; nè dubito che sia per prestarmi qualche fede, poichè et la santa memoria di Pio V. et Sua S. Ill.ma più di una volta si degnarono benignamente udirmi in queste cose, la vista delle quali mi fanno sentir assai più la necessità loro, di quel che forse alcuni coi soli discorsi non sentono, o per aventura anco impediscono, non sentendo fra tanto quanto è ingrato al gusto di Dio che quelle anime, le quali costarono vita et sangue a Christo S.r nostro, restino fameliche et disperse senza alcuno indirizzo al proprio fine . . .

Ibid., ff. 22v-23. Apographum.

15. - Possevino an Gir. Rusticucci, Kardinalstaatssekretär

Warschau, 10. Oktober 1585.

Benchè et l'antica mia servitù con V. S. Ill.ma, et l'uffitio da Dio S.r nostro et da Sua B.ne impostole, et la necessità del servitio di Dio, fossero assai acuti sproni perchè io ricorressi a lei quanto prima, acciochè tanti

---

[18] Kardinal Michele Bonelli (1541-1598).

giovini di ottima speranza, che, tratti dall'heresia, ho col viaggio di trenta mila miglia in questi otto anni cavato da provincie rimotissime, non fussero costretti, con scandalo gravissimo, ad esser rimandati alle loro patrie, dove non è religione cattolica ; nondimeno mi ero imposto silentio, lasciando alla providenza di Dio et a coloro, i quali costì sono, et anche a Mons.r R.mo di Camerino, ch'è qui nuntio, che facessero quegli ufficii, i quali per conscienza, per disiderio di tutti i buoni et in questo Re et di quel di Suetia, et per conservatione dell'anime redente da Christo S.r nostro erano necessarii. Però, inteso che S. B.ne voleva continuare questa impresa santissima, ma dapoi sendo stata sospesa la paga da' mercatanti per ordine (come scrivono) di Roma, et ricorrendo tutti questi seminarii settentrionali a me, come a quello che dalla Sede Apostolica fin qui n'ho havuto cura, nè potendo io, se non con gemiti et ansietà, sofferire lungamente le necessità loro, poichè insino a' calici et ad altre cose sacre mi bisogna ricorrere per [a] sostentargli o mandargli via con meno strepito, ho pensato che mi sarebbe attribuito ad impietà, se io più lungamente tacessi con V. S. Ill.ma, alla quale humilissimamente supplico che almeno voglia proporre a S. B.ne le cose contenute in questa lettera, o la lettera stessa. Et se persiste in quel santo volere, il quale con edificatione universale di tutto questo tratto settentrionale ha fatto scrivere da V. S. Ill.ma che si continuino questi seminarii, si ordini che corrano le pensioni et mesate, poichè non si ha cosa alcuna onde o si nodriscano, o in questi freddi settentrionali asprissimi si vestano tanti alunni, i quali sono ostaggi a S.ta Chiesa di tutte quelle provincie, dove Dio vorebbe che corresse et si propagasse il divino suo nome ; che se o il discorso di coloro, i quali non hanno maneggiato questo fatto, nè veduto le vastissime provincie piene di anime, dove noi altri siamo stati mandati, o altra dispositione divina, fa forse rallentar l'essecutione di questa continuatione, almeno sia servita V. S. Ill.ma, per le sante piaghe di Christo, di farmi commettere, ch'io dia licenza [82v] a tutti con alcune ragioni, le quali quanto meno io veggo, tanto più stimerò ragionevoli, quando dal petto di S. B.ne deriveranno, se pure a questo si risolverà. Et allhora degli utensili di casa, cioè de' seminarii, si anderà facendo quella risolutione, onde, datosi qualche viatico et indirizzo a queste anime, le quali sotto l'invito di cotesta S.ta Sede hanno lasciato i padri, la padria et le heresie [b] ; et per gravissimi pericoli di terra et di mari si sono posti nel grembo di S.ta Chiesa, se ne vadano in pace. Potrei poi dire a V. S. Ill.ma, perchè ne facesse parte a N. S.re, quanto parebbe spediente, che col Re di Suetia, col Principe suo figlio, col Grande Duca nuovo di Moscovia, col Principe giovine di Transilvania, si facesse quel paterno uffitio con alcuni amantissimi brevi da S. B.ne, il quale conservasse et continuasse la testura cominciata in tutte quelle provincie, ma lascierò al suo prudentissimo giuditio ch'essa vivamente ci pensi, et ne faccia poi quello uffitio, il quale possa rendere a V. S. Ill.ma pienissima contezza presso Dio per cercar la pecora smarrita nei deserti, per la quale la Sapienza Divina ci mostra che si debbano talhora lasciare le novantanove altre che sono unite insieme.

---

[a] ms. *per i* || [b] ms. *heresia*

Et tanto più lascierò questo a V. S. Ill.ma, quanto dall'inclusa lettera, la quale mentre io era in Russia alcuni hanno fatto stampare in Vilna di Lituania, essa potrà conoscere il filo che Dio ordisce in quelle provincie et la necessità degli operarii, i quali non possono haversi in altro modo, che con quel che già molti anni scrissi alle santissima memoria di Pio V, quando per mezo di V. S. Ill.ma commandava in Piemonte, ch'io procurassi nel suo vescovato del Mondevì; perciochè, se allhora la S.tà di Pio V approvò il mio parere, cio[è], che non havrebbe mai operarii a sufficienza se non gli facesse o desse modo col quale si facessero, certo in queste parti tanto meno possono haversi, se non si fanno, poichè qui la diversità delle lingue et l'abondanza dell'heresie et scismi et la qualità degli ingegni, richieggono una specialissima cura et carità . . .

Ibid., ff. 82rv. Apographum.

16. - Possevino an P. General Cl. Aquaviva

Warschau, 12. Oktober 1585.

Mosso dalle lettere, le quali io ricevei hieri sera dal P. Provinciale che andava in Transylvania, per le quali mi significava ciò che da N. S.re haveva la P. V. havuto per risposta il mese di luglio, et ciò che io dovevo procurare perchè, oltre che si mandò di Brunsberga circa quel Seminario, costà venisse, mando quel che la P. V. vedrà inchiuso nel presente plico. Mosso parimente da [a] quel che ho inteso da questo S.r Nuntio, che mi ha mostrato le lettere del S.r. Car.le Rusticucci, dove si fa alcuna mentione di me circa i seminarii, et vedendomi in alcune angustie (poichè in questi bisogni de' seminarii finalmente cotesti padri di questo tratto settentrionale ricorrono a me più di quel che vorrei), mi sono risoluto, poichè me ne ritorno in Livonia, di scriver l'alligata al S.r Car.le Rusticucci, mandandola aperta a V. P., acciochè, parendole, si dia; chè se fossero in essa alcuni termini meno convenienti al presente stato delle cose di costì, mando un foglio in bianco colla mia sottoscrittione, acciochè si scriva ciò che si giudicherà dalla P. V. più a proposito.

Et solo aggiungo che la buona voluntà di S. B.ne circa il fundar i seminarii con beni stabili ecclesiastici di queste parti, cadde anco in papa Gregorio di santa memoria, ma ci concorrono tante difficoltà, che et allhora ci concorsero, che non puotè mai seguirne effetto. Sì perchè i settentrionali non vogliono carico di pensioni sopra loro benefici, sì anco perchè se si vuole applicare in queste parti o badie o altri benefici, subito insurge la nobiltà, parendole che le si lievi il pane di bocca pei suoi figlioli, et allegando che i loro predecessori ne furono fundatori, et che non debbono dist[r]arre questo a stranieri, i quali esclusi (che pur non si fanno i seminarii de' proprii regnicoli), resta la Svetia, la Moscovia, la Sassonia et Pome-

---

a ms. *dal.*

rania, tutta l'Ungheria colla Valachia et Moldavia esclusi da quel ricetto che con tanta apertura già hanno cominciato ad haver, poichè si è cominciata l'impresa di questi saluberrimi seminarii. Sed non omnes capiunt, perchè non veggono l'importanza di questo fatto, nè forse tutti altamente penetrano ciò che pregano dicendo : Adveniat regnum tuum . . .

Ibid., f. 84r. Apographum.

17. - « P. Baderi, Provincialis Austriae, propositiones de seminariis, factae P. Possevino mense maio anni 1587 Vratislaviae, cum responsis eiusdem P. Possevini »

[154v] . . . Reliqua quae ad seminaria promovenda in Dei gloriam spectare poterunt, videnda erunt in superiorum annorum meis visitationibus. Ita ut ordinate, non praepostere, legantur. Alia enim quaedam cum inciperentur, alia procedente tempore requirebant seminaria, cum qui admissi sunt initio ex regnis prorsus haereticis, prius lacte quam solido cibo indigerent, ut et pro illorum captu et pro inferendo in ea regna catholico pede, leges sensim aliae ex aliis essent pro tempore proponendae. Postremo sciat V.a R.a posse iuste ex pensione pontificia aliquid singulis mensibus attribui Domui pauperum studiosorum, qui ibi tanquam in probatione detineri poterint, ut aptiores admittantur suo tempore ad Seminarium pontificium. Sic enim multo plures erunt operarii ad gloriam Dei. Ac tunc expediet ut aliqua tunica clericali, quae pertingat usque ad genua vel paulo inferius, induantur, ut et dignoscantur pertinere ad Seminarium pontificium, ac paulatim assuescant ad honestiorem vivendi modum atque ad statum ecclesiasticum. Etenim, etsi initio ista seminaria obtinui ut fundarentur sine obligatione status ecclesiastici, quoniam ex provinciis prorsus haereticis accepti, oportebat ut prius grandescerent in fide et spiritu ; necesse tamen est ut nulla ratione declaretur illos esse exemptos ab ista obligatione, sed partim dissimulando cum iis qui veniunt ex haeresi, partim aperte loquendo vel cum iisdem vel cum aliis suo tempore de dicta obligatione, curetur ut operarii fiant propter vineam Christi. Sic enim tandem, experientia docti, opus fuit ut in aliis seminariis huiusmodi promissionem status ecclesiastici exprimeremus, uti et Provincialis Poloniae nunc in Vilnensi Pontificio fecit, cum alumni complures hactenus abuterentur hoc commodo, nihilque denique effectum esset ; vel pluribus millibus alicubi expensis, quibus integra fuissent, in perpetuam fundatur collegium. Poterit tamen cum aliquibus dispensari (sed tacite, ut alii id nesciant), si qui vel secretarii vel alterius professionis futuri esse sperentur, ex quibus ad rempublicam et Ecclesiam catholicam fructus percipi possit . . .

ARSI, *Opp. NN. 339*, ff. 153r, 154v. Apographum.

18. - Possevino an P. General Cl. Aquaviva

Padua, 2. September 1587.

Per le lettere di V. P.tà, che ricevei la settimana passata, mi comette che io scriva qualche cosa più in particolare intorno alla direttione de' seminarii, et come si potrebbe accomodar la cura che io n'havevo. Da-

poi aggiunge che nel resto si valerà, occorendo, dell'altre lettere, alle quali io mi riferivo.

Io dunque, se bene pensavo di haver scritto a bastanza, pensando che Dio S.r nostro voglia andar disponendo et cavando qualche maggiore sua gloria, doppo haver seriamente raccomandato a S. M.tà D. questo negotio, perchè io mi conformassi con l'intentione di V. P.tà, non posso intender altro che quel che qui sotto col divino aiuto scriverò.

Il primo punto è circa tutti i seminarii in genere, i quali riducendosi ai pontificii, agli episcopali che sono sotto la cura nostra, et alle case de' poveri, le quali si sono instituite et si vanno instituendo, come che anco alcuni de' nostri collegii hanno per obligo nella fundatione di sostenerne alcuno numero, quali sono quel di Parigi, di Biglione, di Tornone, et se altri sono ; a questi tutti la prima consideratione ricerca che si habbia, da chi gli governa, specialissimo amore, come a cosa raccomandata da Christo S.r Nostro, et onde dipende grande parte della propagatione della religione christiana et della salute dell'anime.

A questa consideratione si aggiunge l'altra, che si possegga bene, prima che se ne pigli il carico, l'instituto loro, vedendosi essattamente con quali leggi o conditioni sono fundati, di quali sorti di persone et a che fine. Il che per sapersi bene, molto converrebbe che prima che si fa un prefetto de' seminarii, o che loro si assegni qualche superintendente o direttor de' nostri (benchè non sempre dovesse resider appresso gli alunni), trattasse o coi rettori o col provinciale (o se altro si constituisse da V. P.) dell'istesse leggi ad una per una, et dapoi ordinatamente si considerassero le visite passate. Et finalmente si venisse al presente stato del seminario quanto alle persone degli alunni, circa le qualità loro et habilità, et mezi considerabili per attuargli col tempo, et indirizzargli, mentre stanno nei seminarii, all'aiuto di sè stessi, poi alla cura di altri negli istessi seminarii, et all'andar tallhora fuori all'opre di pietà corporali et spirituali, perchè ricevessero quell'interior gusto et modo, il quale dapoi servirebbe loro di stimolo et direttione a perseverar et a mostrar altrui il medesimo fatto. Et finalmente ad aiutar con orationi et altri mortificationi principalmente le loro provincie, et anco col modo di scriver agli amici cose sode, et di mandar loro varii buoni libri, onde la pietà si svegliasse et si diffundesse.

[58v] Dapoi, havuta da' prefetti questa luce, et dato loro tempo che a questo fine si raccogliessero in sè stessi per una settimana con essercitii spirituali et con procurar la protettione di quei santi, i quali sono particolari advocati di quelle provincie delle quali havranno sotto di sè alunni : entrassero in nome di Dio in questa santa impresa con grande soavità et caparra, la quale dessero i prefetti con effetto, che sono non meno vigilanti et destri che affettionati al beneficio di quelle nationi, le quali sono dati da Dio alla loro cura.

Et perciò che il prefetto suole haver anco altri della Compagnia, et tallhora che non sono della Compagnia, a parte di questa opra, però, prima che tali entrassero più a dentro nel carico o cooperatione, sarebbe molto spediente che fossero nel medesimo modo informati, che ho detto di loro medesimi, proportionatamente però secondo la misura del governo o ufficio che ricevessero ; benchè in quel che concerne la cognitione et l'importanza di questa opra et la dispositione interiore dello spirito, non veggo

come non fossero giovevolissimi i medesimi modi che si veggono essere anco necessarii ai prefetti.

Ma perchè nel formare interiormente gli alunni per via di cose spirituali si è provato che, se essi non hanno grande sete di perfettione, per lo più non hanno acquistato aumento di spirito dal far gli essercitii spirituali, ancor della sola prima settimana ; però considererà V. P.tà se fosse buono (massime in quegli alunni, i quali hanno particolare obligo et fanno promessa di servir alle proprie diocesi) di dare loro in alcuna forma gli essercitii di detta settimana, la quale forma fosse più conforme allo stato loro, et non generasse in animi suspettosi et timidi che si voglia per questo mezo tirargli dal proprio al nostro instituto della Compagnia. Per questo, essendosi colla praxi di alcuni anni venuto in prova di qualche simile inconveniente, si procurò ultimamente il breve pei seminarii da Sua Beat.ne, acciochè, pigliandosi la occasione da lui di disporre gli alunni a più interna luce, soavemente si insinuassero alcune meditationi, onde ricevessero gusto del loro fine et mezzi per conseguirlo. Così all'episcopale seminario di Varmia, che fino a questo anno mai non si era potuto ridurre in ordine, si diedero in alcun'altro modo, et formatavi poi dentro una propria sodalità, sì che non havessero più colla convers[at]ione de' scolari secolari (mentre con loro si congregassero nella generale congregatione della B.ma Vergine) occasione di turbare l'ordine del seminario, nè di cuoprire sotto quel pretesto alcuna illicità liberta, è seguito un veramente notabile mutatione.

Oltre lo studio delle cose spirituali, perciochè gli studi sono diversi, [59r] cioè et manco assoluti et più compiti, et anco di cose che non tendono al fine dello stato ecclesiastico ; però ho detto che dalla consideratione et cognitione della fundatione di ciascuno seminario dipende il saper per via più compendiaria indirizzargli a quel che sarà più conveniente a gloria di Dio.

Verbi gratia, alcuni seminarii episcopali non istudiano theologia scholastica, et anco poco della positiva, quali sono quel di Brunsberga in Prussia, et conseguentemente il Seminario del papa, et parimente il pontificio et l'episcopale in Olmuzzo, il pontificio in Fulda etc. Quei dunque che si obligano allo stato ecclesiastico, nè communemente si mandano altrove a finire gli studi (i quali anco veramente o per la ragione di quelle provincie, o per l'incapacità loro, non sono, se non in pochissimi, necessarii), dovrebbono haver un poco maggiore frequenza di lettioni di controversie et di casi di conscienza, giachè il leggere due giorni soli della settimana fa poco effetto. Et in questo certamente sarebbono i prefetti de' seminarii degni di essere indirizzati, acciochè, col mostrare l'uso et come una breve metodo et corso, nella quale parte per sè gli alunni, parte colle lettioni delle scuole et nel rifettorio, si fundassero alquanto più da' nostri collegii, non partissero quasi solo con lettere humane ; come se (per dare qualche occasione a V. P. di pensar a cosa migliore) si facesse almeno nelle parti settentrionali che gli alunni sapessero molto bene il cattechismo del Concilio di Trento, l'uso suo in applicare le cose in lui esposte agli Evangelii correnti, dapoi imparassero a mente bona parte del direttorio del P. Polanco ; oltre ciò praticassero al quanto il Concilio di Trento et poi i casi di conscienza, colle controversie, havendo qualche lume dove ricorrere doverebbono, quando non l'havessero finito di udire ; al che il

sapere solo ordine del P. Belarmino, basterebbe; et finalmente gustassero anco qualche cose delle cerimonie et del rituale romano. Perciò che veramente fin hora in molti seminarii, o per troppa gravezza di altre cose, o perchè i prefetti e i maestri potevano forse haver alcuno più breve et spedito indirizzo di quel che hanno havuto, la cosa non si è ridotta a quel compimento che si poteva.

Et se bene poi (sì come nelle risposte date al P. Badero, et mandate alla P. V., può vedersi) gli alunni di maggiore speranza, benchè sieno in seminarii dove non è filosophia o theologia, possono mutarsi da seminario a seminario senza grande carico (pure che le cose si facciano a tempo et colle debite significationi degli uni agli altri rettori, o degli uni agli altri provinciali; [59v] nondimeno si prova evidentemente nella maggiore parte degli ingegni settentrionali che, pur che havessero un sommario di filosophia e theologia molto breve et quasi per compendio, inserendovisi quelle lettioni, che si sono detti di sopra, più essattamente come pertinenti all'uso et aiuto de' prossimi, essi sarebbono et più contenti et più atti, salvo quelli (quanto alla contentezza) i quali cercano i fini di filosophia et di theologia per poter essere canonici di qualche catedrale, senza desiderio di faticarsi poi.

Chè se le dette cose non si fanno, sappia la P. V. che molti di quei che o nei seminarii non sono affatto astretti a farsi ecclesiastici, o nelle case de' poveri si sostentano, studiano bene nelli collegii nostri le lettere humane et la rhetorica colla dialectica, ma poi vanno all'academie heretiche, dove spediscono l'altre scienze brevemente et al modo loro, sì che noi gli armiamo per portar l'armi contra noi, o almeno perdono in modo il vigore della fede et della pietà, che di rado ritornano al catolicismo sincero.

Questo è dunque quanto in genere mi occorre intorno la direttione più particolare degli alunni, essendo che da alcune visite mie mandate già costà (et le quali se fossero smarrite, potrebbono rimandarsi), oltre le lettere scritte ultimamente, poichè io sono in Padova, al P. Spinelli, rettore del Collegio Germanico, la P. V. per aventura potrà comprendere qualche altro aviso non inutile a quel che essa pretende . . .

ARSI, *Institut. 211*, ff. 58-61. Apographum [19].

---

[19] Eine andere Kopie in ARSI, *Opp. NN. 326*, ff. 28-31.

SIR ROBERT CECIL, FATHER PERSONS AND THE SUCCESSION

1600-1601

LEO HICKS S. I. - London.

SUMMARIUM. - In iudicio comitis ab Essex (19 februarii 1601) hic Robertum Cecil ambigue accusavit quod Elisabeth Clarae Eugeniae iuri accipiendi hereditate regni post obitum Elisabeth reginae anglicae, favisset. Et sane e monumentis nondum editis, in tabulario septimancensi servatis, clare apparet factionem cecilianam anno 1600 per Patrem Persons S. I. proposuisse feminae illi hispanae nomen dare. Ut vero haec clariore luce illustrentur, quae fuerit condicio civilis Angliae annis 1599 et 1600 ex documentis potissimum tabularii publici londinensis exponitur: eo enim tempore acerrime contendebatur inter Essex et Cecil, qui ad partes archiducissae ideo potissimum propendebat, quod alter in Iacobum regem scotum inclinabat. Postquam autem Essex ultimum supplicium subiit, Iacobus, adepto iam Angliae regno, maximam fidem, ut compertum est, in Cecil reposuit.

I

At his trial on 19 February 1601, to support his allegation that the crown of England had been sold to Spain, Essex declared on the reported words of a councillor that Secretary Cecil had asserted the Infanta's title to be as good as that of any other claimant. Thereupon Cecil, who had been concealed till then, dramatically stepped forth and, falling on his knees, begged the Lord High Steward to give him leave to answer « so false and foul a report. » On being challenged to name the councillor, Essex appealed to his fellow-prisoner, the Earl of Southampton, who solemnly asserted that the councillor was Sir William Knollys whose words had been reported to both Essex and himself. Knollys was accordingly sent for and declared in the court that once apropos of Doleman's *Conference about the Next Succession*, Cecil had said : « Is it not a strange impudence in that Doleman to give an equal right in the succession of the crown to the Infanta of Spain as to any other ». « Hereupon » continued Knollys, « was grounded the slanders upon Mr. Secretary whereof he is as clear as any man present » [1].

---

[1] D. JARDINE, *Criminal Trials*, I (1866) 352-356. In *State Trials*, I (1766) 197-199, the assertion of Essex is stronger in that he is represented as accusing Cecil of saying that the Infanta had the right to the crown, and the reply of Knollys is shortened. Jardine had several versions of the trial before him as well as the manuscript on which the account in State Trials is based. The accounts in State Trials are noto-

There seems, undoubtedly, something odd about the whole incident, as the biographer of the Earl of Southampton has remarked. « I pause over this moment », she writes, « to consider Cecil's terror and excitement at Essex's reference to himself, so out of proportion to the statement, even if it were true » [2]. The report concerning the Infanta, Isabel Clara Eugenia, indeed, was current long before the trial, and Cecil was certainly very concerned about it. On 1 April 1600 — some ten months before Essex was tried — Cecil wrote to George Nicolson, the English Agent in Scotland : « I have thought good to let you know that we have a flying bruit that the King of Scots apprehendeth that those who wish well to the peace would be glad to have the Infanta *pro sole oriente.* I cannot tell what absurd grounds those reports should have, for I think there is no good Christian would wish to have England subject to a Spaniard, whatever bankrupts and miscreants may desire. I pray you learn whether there be any such opinion in the wiser sort, and inform your self whether those words in the new, wherein he saith : divers persons upon frivolous and impertinent presumptions would go about to impugn contrary to his birthright and the most ancient laws of both realms etc. do aim at such as he thinks to have any desire to advance the title of Spain or whether this, his doubt, be of any other pretender »[3].

At the time of this despatch negotiations were being conducted for peace between England and Spain and the Low Countries, Cecil himself being the leader of those who favoured peace. He was not left long in doubt about the King's meaning; for on 29 May Nicolson reported an angry interview in which James showed high feeling about the Spanish peace and complained that more regard was had for a foreign Archduke and the Infanta than for him [4].

A little while later, but still some months before the trial of Essex, in a letter discrediting James's ambassador in England, Hudson wrote to Cecil « (Hamilton) leaveth not there, but sayeth that he accused your honour to be a practiser for the Infant, and that hereupon your honour said to her Majesty that before time you were esteemed a crosser of the King's affairs and now the advancer of a Spanish course » [5]. It is clear

---

riously unreliable. A more critical study is certainly required to ascertain what really took place at the trial of Essex. In the report of the French Ambassador, which I take to be genuine, though for diplomatic reasons he later denied it to be his, there are details which are neither in Jardine nor in State Trials. Cf. WINWOOD, *Memorials,* I (London 1725) 296.

[2] Charlotte Carmichael STOPES, *The Life of Henry, Third Earl of Southampton* (Cambridge University Press, 1922) 211.

[3] Cecil to Nicolson, 1 April 1600. *Calendar Salisbury Mss.*, X, pp. 93-94.

[4] Nicolson to Cecil, 29 May 1600. *S. P. Scot.*, LXVI, n. 29. - S. P. = State Papers, in the Public Record Office, London.

[5] Hudson to Cecil, 19 October 1600. *S. P. Scot.*, LXVI, n. 78. Cecil, in point of

then, that at the time of Essex's trial the allegation of being in favour of the Infanta, was to Cecil himself no new accusation suddenly made against him. It will be well to keep these passages in mind when the evidence of Cecil's negotiations is considered later.

Even after the trial and the execution of Essex, he took steps to counter the accusation [6], and particularly so with the two ambassadors of the King, Mar and Kinloss. « To be short » he wrote to George Nicolson on 23 May 1601, « for my part I have used them both (the ambassadors) with as good form as becomes one public minister to another, having only gone thus far to protest my innocency from being Spanishly affected or ever to have practised maliciously against the King » [7].

Another odd feature of the incident during the trial of Essex is that the Earl should have confined himself to the reported words of a councillor and passed over in silence the points which he stressed in his instructions for Mar, as recorded by his fellow-prisoner, Henry Cuffe [8]. According to Mrs. Carmichael Stopes the more likely explanation of the incidents is :

« that through some of the many spies who had sought the liberality of Essex, some hint had been given that Cecil was among the English pensioners of Spain. Unable to charge him without producing authority which might have ruined others, Essex found himself in the position of Hamlet . . . and hazarded the remark about the Infanta as possible heiress of the crown — a statement which would prove to his satisfaction (though he was generous or prudent enough to say no more then) that there was something in the charge. As we know certainly that Cecil received not only secret presents from Spain during the whole life of James, but also a regular pension, it is much more than likely he had begun to do so even towards the close of Elizabeth's reign. This was a much more fitting period for the Spanish King to begin to tempt the English courtiers than the commencement of the reign of her legitimate and approved heir » [9].

---

fact had been a crosser of the King's affairs particularly in connection with the intrigues of James's hated enemy, the Earl of Bothwell.

[6] Cf. Cecil to Lord Mountjoy, Lord Deputy in Ireland, 26 February 1601, *Dom., Cal. Eliz. 1598-1601*, p. 597 ; Cecil to Sir George Carew, Governor of Munster, March 1601, *Calendar of Carew MSS. 1601-1603*, p. 35.

[7] Cecil to Nicolson, 23 May 1601. *Cal. Salisbury Mss.*, X, pp. 155-156. - The year of the letter is wrongly given as 1600 in the Calendar. From internal evidence as well as from a comparison with the same letter in *S. P. Scot., LXVII.*, n. 54, it is clear that the year should be 1601. Cf. also, Cecil's first letter to James in *The Correspondence of King James VI of Scotland with Sir Robert Cecil* etc., *Camden Society* (1861) pp. 5-6.

[8] Cf. Henry Cuffe to Cecil. Ibid., pp. 81-84.

[9] Op. cit., p. 211.

Lytton Strachey goes further and asserts positively, that Cecil was at this time in receipt of a Spanish pension, but gives characteristically no authority for his assertion [10].

All that can be said is that it would certainly have been the policy of Spain to gain over Cecil. In March 1599 Thomas Fitzherbert, English Secretary to the King of Spain wrote to Sterril, who was in reality a spy, though not known as such to Fitzherbert :

« We expect the meeting of the Archduke and the King of Spain soon, and then a full resolution will be made about the manner of proceeding with the Infanta. I want your opinion whether it were not convenient to publish her right and make her a pretender presently, partly to counteract the King of Scots, and partly to engage the King of Spain and win a party in England, seconding it with negotiations and pensions here » [11].

That a party was being won for the Infanta in the course of 1599 and 1600 seems certain from the documents later to be considered. There was, moreover, a very suitable opportunity of making Cecil a gift of money or of conferring a pension on him during the peace negotiations of 1600. In the February of that year the Archduke sent Verrychen to England to prepare the ground for such negotiations, and in his instructions to his ambassador he stressed the importance of winning over Cecil [12]. During his visit he was treated with more than customary honour. Rowland Whyte remarked at the time that he had never seen an ambassador so respectfully used [13].

Finally there is the statement of Henry Cuffe, fellow-prisoner of Essex, in a letter to the Council : « From the same Knight (Sir Henry Bromley) » he wrote, « I likewise received that one Gourdon, a Scottish priest, was able to avow that 10000 crowns, if I be not deceived in the sum, were consigned in France from the Archduke to Mr. Secretary's use [14] ». With all this, however, the charge of Essex that Cecil had *sold* himself to Spain remains still unproven. It may be that further research in the archives at Simancas may reveal the exact period when Cecil did receive his pension from Spain.

---

[10] Lytton Strachey, *Elizabeth and Essex* (London 1928) 249.

[11] Thomas Fitzherbert to W. Sterril, Madrid 1 March 1599. *Dom. Cal. Eliz. 1598-1601*, p. 165.

[12] Instructions given by the Archduke to Louis Verrychen, Arras, 15 February 1600, in H. Lonchay et J. Cuvelier, *Correspondance de la Cour d'Espagne sur les affaires des Pays-Bas*, I (Brussels 1933) n. 38. Louis Verrychen was Secretary of State from 1578 till his death in 1611.

[13] Rowland Whyte to Sir Robert Sydney 9 March 1600. *Hist. Mss. Com., Mss. of Lord De L'Isle and Dudley*, II (London 1934) p. 446.

[14] *Correspondence of James VI of Scotland with Sir Robert Cecil* etc., *Camden Society*, p. 88. The priest named is the well known Jesuit, James Gordon, uncle to the then Earl of Huntly.

There are really two distinct questions, the one whether there was any foundation in fact for asserting that Cecil favoured the Infanta, and the other how far and by what means Essex was cognizant of it. This secondary question is not likely ever to be answered with certainty, as any information he received was probably passed to him by word of mouth : but there is evidence, unknown apparently to Mrs. Carmichael Stopes that Cecil for a time did in fact favour the claim of the Infanta. Before, however, considering this evidence, it will be necessary, in order that it may be rightly appreciated, to give a summary account of the political situation in the years 1599 and 1600 ; for these years witnessed the climax of the rivalry between Cecil and Essex ; and though that rivalry was from one aspect merely a struggle for personal power, it was in those years intimately connected with the larger and more vital question of the succession.

II

In the spring of 1599 Essex, having accepted the post of Lord Deputy, passed over to Ireland, where since the disastrous defeat of Sir Henry Bagnall at the Blackwater on August 14 of the previous year, things had gone from bad to worse, and were at this time, from the English point of view, in a desperate condition. It seems far from certain what led Essex to accept the post ; for the soldier Earl had already experienced the danger of leaving his rival, a politician, at home to consolidate his position during the Earl's absence, and a few years previously he had been particularly warned in what may be considered a prophetic letter, not to go to Ireland, which had been the ruin of more than one career.[15]. Personal ambition to achieve military glory, and so to command favour and position, is the motive usually ascribed to him, but how far this is derived from the assertion of his enemies has never been thoroughly investigated[16]. Rather does he seem to have been 'jockeyed' into acceptance of the post. Certainly, he was under no illusions either as regards the difficulty of the task or as regards the possible machinations in his absence of his rivals at home. Announcing his acceptance he wrote in his virile prose to Lord Willoughby :

« Into Ireland I go. The Queen hath irrevocably decreed it ; the Council do passionately urge it ! and I am tied to my reputation to use no tergiversation. And as it were *indecorum* to slip collar now, so were it *minime tutum*, for Ireland would be lost, and though it perished by des-

---

[15] Antonio Pérez to Essex, 13-23 October 1596, in T. Birch, *Memoirs of the Reign of Queen Elizabeth*, II (London 1754) 143.

[16] Critical biographies both of Essex and Cecil are badly needed. It is a field of historical research that has been sadly neglected.

tiny, yet I should only be accused for it, because I saw the fire burn, was called to quench it, and yet gave no help. I am not ignorant what are the disadvantages of absence ; the opportunities of practising enemies when they are neither encountered nor overlooked : the construction of princes under whom *magna fama* is more dangerous than *mala* and *successus minus quam nullus* : the difficulties of a war where the rebel that hath been hitherto ever victorious is the least enemy that I shall have against me ; for without an enemy, the disease of that country consumes our armies, and if they live, yet famine and nakedness make them lose both heart and strength. And if victuals be sent over, yet there will be no means to carry it [17]. And yet all these things were better endured than to have a Hanno at Carthage or a Cato at Rome, barking at him that is every day venturing his life for his country abroad. All these things which I am like to see, I do foresee. For the war is hard ; *pulchra quia difficilia* : the rebel successful ; that only makes him worthy to be undertaken : the supplies uncertain ; it is safer for me to perform as much as shall lie in me or depend upon me, and to show the world that my endeavours were more than ordinary, when the state that set me out must conspire with the enemy against me. Too ill success will be dangerous : let them fear that who allow excuses, or can be content to overlive their honour. Too good will be envious ; I will never forswear virtue for fear of ostracism. The Court is the centre ; but methinks it is the fairer choice to command armies than honours. In the meantime enemies may be advanced ; so I show who should be, let fortune show who be » [18].

It seems doubtful, indeed, whether the Cecilian faction ever intended him to succeed. But a month or so after the Earl's arrival in Ireland, Sir William Knollys who later exculpated Cecil at the trial, penned a revealing letter. It was in connection with the request of Essex for 200 carriage horses to be sent before 1 June, so as to enable him to march against Tyrone.

« I am not of opinion », he wrote to Cecil, « you have reason to hearken to any new demands, though he show *a necessary reason touching the carriage horses which are there not to be had and without which he will not be able to march,* but unless you keep touch with him both for his number and the timely supplies he may allege the same exuses that former Governors have done » [19].

---

[17] Cf. infra, on this very point.

[18] Essex to Lord Willoughby, 4 January 1599. *Calendar Salisbury Mss.*, IX, pp. 10-11. Cf. also Essex to his cousin, Fulk Greville (1 January 1599 ?), Sir Christopher Blount to Essex (3 January). Ibid., pp. 4 and 8.

[19] Sir William Knollys to Cecil May 1599. *Calendar Salisbury Mss.*, IX, p. 188. Italics mine. - Essex landed in Dublin on April 15. Cf. supra his prophecy about the same in his letter to Ld. Willoughby. Sir Cyril Falls in his *Elizabeth's Wars in Ireland* (London 1950) 220, appears to have overlooked this letter or not to have realised its purport.

This is unmistakeably a counsel to deny to Essex what he and the Cecilian leaders realised as necessary for successfully proceeding against Tyrone ; and it is surely significant that in August of the same year the Council of Ireland should allege this very lack of carriage horses as one of their reasons for opposing the march against the Irish Earl.

« Likewise » they wrote to the Privy Council in England, « the Lord Lieutenant, not having means to raise any quantity of beaves to carry on foot with him, nor sufficient number of carriage horses for portage of his dry victuals, there cannot but follow a great weakening of the army for want of those helps and specially lacking food to sustain the soldiers » [20].

The troops, moreover, which were sent as reinforcements to Essex appear to have been of poor quality [21].

Be this as it may, Essex certainly did not, on his arrival march at once, as was expected, against Tyrone, but thought better, on the advice of the Council of Ireland, to settle first other parts of the country. For this he was severely criticised at home, and his actions in the South received but abuse and depreciation from the Queen and the Cecilian faction who had her ear [22]. Despite, however, the opposition of the Irish Council he did eventually in August proceed against Tyrone, but by this time his army weakened by disease, desertion and the campaign in the South, was quite inadequate to achieve any success against the Irish leader. He, accordingly, made a truce with him, and towards the end of September suddenly returned to England.

The Queen twice received him graciously on the morning of his arrival, but in the audience of the afternoon completely changed her attitude towards him, and within a day or two consigned him to Lord Keeper Egerton under house-arrest at York House. In November he was brought before the Council and charged with several offences, stress being laid on his not at once having taken action against Tyrone on

---

[20] The Council of Ireland to the Privy Council, 3 August 1599. Ibid., IX, pp. 263-267.

[21] Robert Osborne to E. Reynolds, Dublin 13 August 1599 ; Sir W. Constable to E. Reynolds, Dublin 15 August 1599. Ibid., IX, pp. 294, 300-301. - Essex to the Council, in Birch, II, 423. Cf. also Sir John Dowdall to Cecil, 2 January 1600. *Cal. Carew Mss. 1598-1600*, p. 353, and *1601-1603*, p. lxii. - Cf. also, P. Laffleur de Kermaingant, *L'ambassade de France en Angleterre sous Henri IV . . . 1598-1602*, I (Paris 1886) 484.

[22] H. Cuffe to E. Reynolds, 9 May ; Temple to E. Reynolds, 13 July ; H. Cuffe to E. Reynolds, 4 August, and Sir Charles Meyrick to E. Reynolds August 1599. *Cal. Salisbury Mss.*, IX, pp. 162, 132, 270-271, 343. - Essex to Privy Council, 11 July 1599, and Elizabeth to Essex 19 July 1599. *Cal. Carew Mss. 1589-1600*, pp. 311-316.

his arrival in Ireland [23]. But, as J. S. Brewer remarked, this was at the worst an error of judgment, and if an error, it had been sustained not only by the advice of the Irish Council but by all the most experienced officers who were most fitted to give an opinion on the subject [24]. This appearance of Essex before the Council as well as that later in June, 1600 before a special court was in part an attempt to justify the conduct of the Queen and her councillors towards Essex; for the Earl was a popular figure and the treatment he had received caused considerable dissatisfaction, shown in pamphlets or libels, sermons and even by the writing of slogans on the walls of the court itself [25]. At the special court in June sentence was given against him that « he should forbear the execution of his Councillor's place and the Marshall place and the Master of Ordnance place, until it were her Majesty's further pleasure to restore him » [26]. Even as late as July 1600, however, his opponents were searching for evidence of more serious offences — even that of treason,

---

[23] Cf. *The Speeches of the Councillors, Dom. Cal. Eliz. 1598-1601*, pp. 347-354. — Rowland Whyte to Sir Robert Sydney, 30 November 1599. *Hist. Mss. Com., Mss. of Lord De L'Isle and Dudley*, II, pp. 419-420. - There seems to be more than one incorrect assertion in these speeches which in a critical life of Essex would demand investigation. Compare, for instance, Cecil's speech at this time with what he wrote to Sir H. Neville, the English Ambassador in France, 23 May 1599. *Winwood Memorials*, I (London 1725) 40.

[24] *Cal. Carew Mss. 1601-1603*, p. LXII; cf. also *The War in Ireland, Cal. Salisbury Mss.*, IX, p. 185. - The Irish Council to the Privy Council, 3 August 1599. Ibid., p. 263. - Lord Mountjoy who succeeded Essex as Lord Deputy took quite as long to proceed against Tyrone as did Essex, and even in June 1600 had to retreat because he had not sufficient forces. His military policy, in fact, appears to have been that recommended by the Irish Council to Essex, particularly as regards the fortification of Lough Foyle and the placing of garrisons there and in other parts of the country — and this in spite of the Queen reproving the Irish Council for the advice they had given to Essex! Cf. Elizabeth to the Lord Lieutenant and Irish Council, 10 August 1599. *Cal. Carew Mss. 1589-1600*, p. 317. - But no complaint was raised against Lord Mountjoy! quite the reverse. Cf. Elizabeth to the Privy Council, 30 June 1600. *Dom. Cal. Eliz. 1598-1601*, p. 443.

[25] BIRCH, II, 435-440. - Rowland Whyte to Sir Robert Sydney, 22 December 1599, 5 January and 14 June 1600. *Hist. Mss. Com., Mss. of Lord De L'Isle and Dudley*, II, pp. 424, 427, 468. - The speeches of the Councillors: J. B. (Petit) to Peter Haylins (Phelippes), Antwerp 7-17 December 1599; the Bishop of London to Sir John, Stanhope 25 December 1599; E. Stanhope to Sir John Stanhope, 29 December 1599. *Dom. Cal. Eliz. 1598-1601*, pp. 347-384, 356, 361, 365. - The Bishop of London to Cecil, 4 December 1599; Sir Giles Meyrick to the Earl of Southampton, 11 June 1600. *Court of Star Chamber*, in *Cal. Salisbury Mss.*, IX, p. 407; X, pp. 178 and 384-385. - Chamberlain to Dudley, Casleton 13 June 1600. *Chamberlains Letters*. Ed. N. E. McClure, I, p. 97. - The Government appear to have followed the advice of William Udal to the Queen, October 1599. *Cal. Salisbury Mss.*, IX, pp. 384-385. Sent over to Ireland by Ld. Henry Howard he seems to have acted as a spy upon Essex.

[26] Sir Giles Meyrick to Southampton, 11 June 1600. *Cal. Salisbury Mss.*, X, p. 178.

but they must have thought the evidence insufficient, as they proceeded no further [27].

Any relaxation of the Queen's severe attitude towards him caused alarm to his enemies [28]. But despite the high hopes of his friends even as late as November 1600, he was never allowed to return to court where his presence might have influenced the Queen to restore him to favour.

III

Throughout this time the tension between the two factions appears to have been extreme. On 29 September 1599 Rowland Whyte wrote to Sir Robert Sydney : « It is a very dangerous time here : for the heads of both factions being here a man cannot tell how to govern himself towards them. For here is such observing and prying into men's actions that I hold them happy and blessed that live away ! ». And again the next day he wrote : « Now if you were here should you see the two factions flourish and who are of the faction . . . It is a world to be here to see the humours of the time. Blessed are they that can be away and live contented. I came to London to impart to Mr. Lesieur all I observed at Court : from him you will receive it, as I delivered it. Burn my letters, else I shall be afraid to write. Be careful of what you write here or what you say where you are (Flushing) ». Later again in October he reported : « I heard that warning should be given to 200 (Sir R. Cecil) to look to himself, for that his life was by some intended practice in danger : which makes him go better guarded » [29]. On the other side there is Raleigh's letter to Cecil.

« For after revenges » he wrote, « fear them not : for your own father that was esteemed to be the contriver of Norfolk's ruin, yet his son followed your father's son, and loveth him. Humours of men succeed not (i. e. are not inherited) ; but grow by occasions and accidents of time and power. Somerset made no revenge on the Duke of Northumberland's heirs. Northumberland that now is, thinks not of Hatton's issue. Kelloway lives that murdered the brother of Horsey ; and Horsey let him go by all his lifetime. — I could name you a thousand of those, and therefore after —fears are but prophecies —or rather conjectures —from cau-

---

[27] Cf. The papers concerned with the reissue of Dr. Hayward's book on Henry IV, *Dom. Cal. Eliz. 1598-1601*, pp. 449-452, and 457 ; cf. also ibid., pp. 404-405 and the examinations of W. Alabaster and the ex-Jesuit, T. Wright, ibid., pp. 453-455.

[28] Cf. Rowland Whyte to Sir Robert Sydney. *Hist. Mss. Com., Mss. of Lord De L'Isle and Dudley*, II, p. 421.

[29] Rowland Whyte to Sir Robert Sydney, Governor of Flushing, 29 and 30 September, and 17 October 1599. *Hist. Mss. Com., Mss. of Lord De L'Isle and Dudley*, II, pp. 396-397, 402. Spelling modernised.

ses remote. Look to the present, and you do wisely. His (Essex's) son shall be the youngest Earl in England but one, and if his father be now kept down Will Cecil shall be able to keep as many men at his heels as he and more too. He may also match in a better house than his : and so that fear is not worth fearing. But if the father continue, he will be able to break the branches and pull up the tree, root and all. Lose not your advantage : if you do I read your destiny ».

What is this but a counsel to put Essex to death and not fear the revenge of his heir who will be the youngest Earl save one ; whereas to spare his life will be the ruin of Cecil and his house ? [30].

IV

Added to this cause of tension —the personal struggle for power between Cecil and Essex, —but intimately connected with it was another —the uncertainty in view of the Queen's age and failing health of the succession. During this decade this matter had increasingly engaged the attention not only of those in England, but also of the powers abroad. It is only too easy to read history backwards, and to think that because James VI of Scotland did eventually succeed to the crown of England, he was always certain of doing so. In 1599 and 1600 the question as to who would obtain the throne after Elizabeth's death was still open and had by no means been determined in favour of James. The King himself clearly was under no illusion about the matter, and many of his councillors had little hope of his success [31]. It had been the policy of the English Government to keep James weak, and in consequence de-

---

[30] E. Edwards printed the letter in his *Life of Sir Walter Raleigh*, II (London 1868) 222, and assigned it to some date between February and August 1600. He missed its import. (At the time of his rising 1601) Essex expressed fear of being murdered by Raleigh and Cobham, who belonged then to the Cecilian faction. Cf. infra. It is worthy of note that Raleigh writes of the death of Northumberland in the Tower in 1585 as known both to himself and Cecil to have been contrived by Sir Christopher Hatton. The Elizabethan Government at the time asserted that Northumberland had committed suicide ! This other violent side of the Elizabethan age is rather overlooked.

[31] Cf. G. Nicolson to Cecil, 12 January 1600, *S. P. Scot.*, *LXVI*, *n. 3* : « This party [i. e. one of the Council of Scotland] said to me also that they saw no hope that the King should be favoured in England and that therefore they, meaning many of the councillors (as I judge) did wish the King had no claim at all ; for that they see us not like to receive or favour him, and himself too weak for so great a cause, but this to your honour's secrecy ». Yet as he reported later : « If the King get not England, England will conquer them, and will never think it safe by reason of his title till he be overthrown or removed, and this has persuaded them to draw them to seek the King's advancement to England after her Majesty for their own safetyes » ; same to same, 15 May 1600. *S. P. Scot.*, LXVI, n. 27.

pendent on England. Partly owing to this his relations with England during this decade had been considerably strained. The English Government on its side were dissatisfied with his not taking more forceful measures against the Catholic Earls, looked with suspicion on his negotiations, as reported, with the Catholic powers abroad and suspected him of conniving at the help sent to Tyrone from Scotland or at least of not taking steps to prevent it. He, on his part, brooked ill the continual plotting of the English Government and of the English ambassador in Scotland against him, and particularly the support his hated enemy, the Earl of Bothwell, received from England and the shelter afforded there to the Earl's friends. The delay, too, in the payment of his pension —for James was in continual need of money— was a further source of irritation. The tumult, moreover in Edinburgh on 17 December 1596 caused by the Ministers of the Kirk, which might well have shaken James' Government, had he not acted with great decision, was rumoured to have been encouraged by the English Government and James was exceedingly bitter on that account [32]. However, by skilfully playing off one party in Scotland against the other, James by 1597, despite all the plotting of the English councillors had gained complete control of his kingdom : the Kirk and its ministers had been subdued and the first steps taken to introduce Episcopacy : the Catholic Earls had submitted, as their apostasy from the Catholic Faith in that year witnessed. James's attention henceforth was concentrated on securing the succession to the English throne, and the deterioration of his relations with England was not unconnected with it.

In 1598 Valentine Thomas accused James to the English Government of employing him in a plot to assassinate Elizabeth. Though there was no foundation for the charge, James feared that the accusation might prove an impediment to the succession, or might be so used by his opponents : for the Act of Association passed in the English Parliament of 1585 excluded any claimant involved in such a plot. He desired, therefore, to have a public and official assertion of his innocence, but this despite all his efforts he could never obtain from the Queen, though she did make a declaration that she gave no credit to the accusation [33]. He, further, renewed his attempts to recover the

[32] Bowes (the Ambassador) to Burghley, 21 December 1596 ; Ashton to Cecil, 23 December 1596. *S. P. Scot.*, LIX, nn. 91 and 92. - Bowes to Burghley, 16 January, and 20 and 26 February 1597. Ibid., LX, bnn. 16, 34 and 37.

[33] Cf. The Declaration of the Queen, 20 December 1598. *Dom. Cal. Eliz. 1598-1601*, pp. 134-135. - His objections to this Declaration James exposed in a letter to the Queen. *Letters of Queen Elizabeth and James VI of Scotland*, in *Camden Society* (1849) 128-129. - For other letters on the subject cf. ibid., pp. 125-126. Even as late as 1601 after the execution of Essex, James was still trying to obtain an official recognition of his innocence through his ambassadors, Mar and Kinloss, but again

Lennox lands in England as his legal right by inheritance from his paternal grand-parents; for this would have weakened the objection to his claim to the throne on the score of his being an alien, since no alien could hold or inherit land in England. But in this, too, he received no satisfaction from the Queen [34]. The peace negotiations between England and Spain and the Low Countries which began in 1599, he suspected to have some hidden design against his claim to the throne [35].

Throughout these years, indeed, he displayed a feverish activity as regards the succession, sending agents abroad to various countries to seek help and encouraging authors to set forth his claim to the throne [36]. In 1598 under cover of negotiations with the Grand Duke of Tuscany, he empowered Sir Michael Balfour of Burley to import arms in view of a general armament [37]; and in 1599 by means of Sir Ed. Drummond he entered into correspondence with the Pope in the hope of securing Catholic support. His great hindrance was lack of money, and he endeavoured to seek loans wherever he could but without success [38]. The English Government, on their side, kept a strict watch on all Englishmen visiting Scotland, being apprehensive, apparently, of the purpose of such visits. In 1599 Ashfield after visiting James was actually abducted by the aid of the English Ambassador, Sir William Bowes and the Governor of Berwick Lord Willoughby, —which infuriated James and led shortly to the recall of the ambassador owing to James's hostile attitude towards him [39]. By August of that year Nicolson, the English agent in Edinburgh, reported to Cecil that the

---

failed to do so. Cf. Elizabeth to James, 30 April 1601, ibid., p. 135; Cecil to Gray April 1601, *S. P. Scot.*, LXVII, n. 45; Cecil to Gray, 14 May 1601, *Cal. Salisbury Mss.*, XIV, p. 175.

[34] This also was one of the subjects raised in the Embassy of Mar and Kinloss in 1601. Cf. Elizabeth to James, 30 April 1601, and Cecil to Gray 14 May 1601, ut supra.

[35] G. Nicolson to Cecil, 9 March 1600; Cecil to Nicolson, 1 April 1600 and 25 January 1601. *Cal. Salisbury Mss.*, X, pp. 59, 93; XI, p. 21. - Nicolson to Cecil (Feb.) and 20 April 1600, and Semple to Cecil, 29 April 1600. *S. P. Scot.*, LXVI, nn. 10, 21 and 23.

[36] J. B. (Petit) to Peter Haylins (Phelippes), Liege 23 Feb.-7 March; Antwerp 12-22 April, 19-29 April 1598, 18-28 August 1599. Flanders Correspondence, P.R.O., S. P. 77. 5, f. 326; *Dom. Cal. Eliz. 1598-1601*, p. 39; Flanders Corr., P.R.O., S. P. 77. 6, f. 333; ibid. 77. 6, f. 34. On the books cf. Nicolson to Cecil, S. D. 15 and 25 December 599; *S. P. Scot. LXV*, nn. 46, 80 and 85.

[37] Cf. J. D. MACKIE, *Negotiations between King James VI and I and Ferdinand I, Grand Duke of Tuscany* (Oxford Univ. Press 1927) pp. VIII-XIV and the documents following.

[38] Petit to Peter, Haylins 2-12 December 1598, P.R.O., S. P. 77. 5, f. 407; S. D. 1599, P.R.O., S P. 77. 6, f. 18; MACKIE, p. XIX.

[39] H. (Garnet) to Marco Tusinga (Persons), 21 July 1597. *Dom. Eliz. 271*, n. 105. - Cf. H. G. STAFFORD, *James VI of Scotland and the Throne of England* (New York) 196-197, and P. F. TYTLER, *The History of Scotland* (Edinburgh 1866) 264-266.

chief point now shot at by certain courtiers was « to disgrace all those in Scotland well affected to England »[40]. In the same year it was rumoured on the Continent that James would not await the death of Elizabeth to obtain the crown[41], a rumour that Nicolson later thought sufficiently well founded to report to Cecil in a secret despatch in cipher[42]. It was also reported that James had already a party in England ready to support him. These were the Puritans, powerful in the towns and particularly in London, against whom more repressive measures had been taken in this last decade by the English Government. They were considered partisans of Essex[43].

V

During this last decade, indeed, James had become increasingly friendly with Essex. He entrusted certain commissions to him and counselled his agents and ambassadors to seek his help, though cautiously and indirectly, owing to the jealousy it might arouse in the Earl's rivals[44]. By 1598 the friendship between the King and Essex had grown to such an extent that the French Ambassador in England remarked that James entrusted to him all he wished negotiated in the English Court[45]. On Essex's part there is little evidence of direct communication with James, possibly because the Earl destroyed many of his papers after the failure of the rising in 1601. There is a letter of 17 May, but the year is not named. It may be a reply to James's letter to Essex of 13 April 1594, though the contents would equally suit a later date :

« Such as I am », he wrote, « and all whatsoever I am (though perhaps a subject of small price), I consecrate unto your regal throne ; protesting,

---

[40] Nicolson to Cecil, 26 August 1599. *S. P. Scot.*, LXV, n. 21.

[41] J. B. Petit to Peter Haylins, Antwerp 18-28 April ; Brussels 18-28 August ; 8-18 October 1599. Flanders Corr., P.R.O., S. P. 77. 6, ff. 12, 18, 34 and 56. - Cf. also Coke, Attorney General, to Cecil, 9 July 1599 ; Interrogatories to be ministered to Weyman by Mr. Attorney, 13 July 1599 ; Weyman to Essex, 18 August 1599. *Cal. Salisbury Mss.*, IX, pp. 227, 237, 307.

[42] Nicolson to Cecil, Edinburgh 9 July 1600 and 15 November 1600. *S. P. Scot.*, LXVI, nn. 41 and 97.

[43] J. B. Petit to Peter Haylins, 29 August-8 September 1598 ; News from Brussels S. D. 17-27 November 1598 ; Petit to Haylins 2-12 December 1598. Flanders Corr., P.R.O., S. P. 77. 5, ff. 382, 386, 403 and 407. - Cf. also Nicolson to Cecil, 9 July 1600. *S. P. Scot.*, LXVI, n. 41.

[44] James to Essex, 31 October 1592. *S. P. Scot.*, XLIX, n. 37. - James to Essex, 13 April 1594, in Birch, I, 175. - Foulis to A. Bacon, 23 July 1594, 29 July 1594 ; A. Bacon to Essex, 6 October 1596. Ibid., I, 181-2, 183 ; II, 162.

[45] Laffleur de Kermaingant, I, 480.

that what defect soever may be incident unto me, it shall appear more fitly to be set on the score of error than of wilfulness. And whereas I have presumed, out of the suddenness of my brain, to hatch a rude and undigested piece of work, most humbly I beseech your Highness to overlook it with a favourable eye, and to conceive that I took in hand to play the statesman rather out of the zeal I bore to so just a cause, than out of any overweening humour of mine own sufficiency. Neither do I doubt, that the minds of all my countrymen, being already in notion to betake themselves to a rightful cause, will jointly write their hopes in your Majesty's noble person, as the only centre, wherein our rest and happiness consist »[46].

Direct correspondence however with James indeed was less necessary as the Earl's confidant, Anthony Bacon kept intelligence with Scotland by means of Dr. Morrison, David Foulis, Mr. Bruce and Dr. Harris[47]. Before, however, Essex left for Ireland in 1599 he did communicate with James, though what the contents of the letter were, remain unknown[48].

On their part the adversaries of Essex seem to have had some idea of the friendly attitude of the King towards the Earl, as they endeavoured to counter it by suggesting to James that Essex was his most dangerous rival and was in reality aiming at the crown himself[49]. Any bad impression that this calumny may have made on James, was soon counteracted by the Earl's friend, Lord Mountjoy. By Henry Leigh he sent a letter to the King assuring him that the Earl had no thought of rivalry, and would countenance no heir to the throne of England but James. In the same letter he desired some course to be taken to secure during the lifetime of the Queen some public and official recognition of his right to the throne, and further counselled him not to suffer, if he could hinder it, that the government of England be wholly in the hands of his enemies. Should the King resolve anything that was fit, he should find him forward to do him right, so far as his duty to her Majesty permitted[50]. To this James replied with

---

[46] Birch, I, 176.

[47] For Dr. Morrison cf. Birch, I, 99, 109, 116, 121-2, 138, 163, 224; for David Foulis, ibid., I, 162, 163, 178, 184, 192, 193, and II, 24; for Bruce, ibid., II, 42, 43, 138; for Dr. Harris, H. Lock to Cecil, 26 July 1598, *Dom. Cal. Eliz. 1598-1601*, p. 74. - Cf. also Lady Russel's conversation with A. Bacon 1592 reported in Birch, II, 123-127.

[48] Cf. Henry Cuffe to the Council, (28) February 1601. *Correspondence of James VI of Scotland with Sir Robert Cecil* etc., *Camden Society* (1861) 86, and the Examination of Sir Christopher Blount, ibid., 109.

[49] Cf. Wenham to Essex, 18 August 1599. *Cal. Salisbury Mss.*, IX, p. 307.

[50] Cf. The confession of the Earl of Southampton and The Declaration of Sir Charles Danvers in *The Correspondence of James VI of Scotland with Sir Robert Cecil*, pp. 96 and 102. Cf. also Henry Cuffe to the Council, ibid., p. 86.

compliments, allowing his reservation as regards his duty to the Queen, and referred him for further answer to the bearer, Henry Leigh, who reported that the King would think of the suggested course and put himself in readiness to seize any good occasion[61]. Some little time later, after the house-arrest of Essex and his own appointment as Lord Deputy in Ireland[62], Lord Mountjoy sent a second letter by Henry Leigh, suggesting that the King should prepare an army at a convenient time and declare his intent, and that he, Lord Mountjoy, would be ready to assist him with the army in Ireland whither he was going and would take steps, consistent with his allegiance to the Queen, in establishing such a course as would be best for his country[63]. At the same time, the Earl of Southampton, another follower and friend of Essex, also wrote to James, professing himself willing to do him service so far as his allegiance to the Queen allowed. To Lord Mountjoy's second letter, the King replied that « he liked well the course and would prepare for it ». But this reply did not arrive till after Mountjoy had left to take up his duties in Ireland [64].

Cecil apparently had already some suspicion of the matter, for enquiries were made in Scotland for Henry Leigh and orders given to intercept him on his return and send him to court[65] ; and when having eluded those on the watch for him, Leigh presented himself voluntarily, he was promptly imprisoned in the Gatehouse[66]. There was even an enquiry into a rumour that Essex was going to Scotland, though at the time he was still under house-arrest in England[67]. In the Gatehouse Leigh wrote some sort of confession ; for in a letter to Cecil he asserted that no man could justly charge him with more than he had unfolded under his own hand. In another he begged for liberty and employment in her Majesty's service which he would faithfully perform, even were it against the King or any other in Scotland, whosoever might be thought to love him best ; and in the same letter he excused

---

[61] Confession of Southampton, ut supra.

[62] He was definitely appointed Lord Deputy in November 1599. Cf. Rowland Whyte to Sir Robert Sydney, 13 and 29 November and 1 December 1599. *Hist. Mss. Com., Mss. of Lord De L'Isle and Dudley*, II, 415, 418 and 420.

[63] Confession of Southampton and The Declaration of Sir Charles Danvers ut supra, op. cit., pp. 97 and 103. - Cf. also Nicolson to Cecil, 9 March 1600, *Cal. Salisbury Mss.*, X, pp. 59-62 ; and same to same, 9 July 1600, *S. P. Scot.*, LXVI, n. 41.

[64] Cf. Confession of Southampton The Declaration of Sir Charles Danvers ut supra. - Lord Mountjoy had left to take up his post by 9 February ; cf. Rowland Whyte to Sir Robert Sydney, *Mss. of Lord De L'Isle and Dudley*, II, p. 437.

[65] Cf. Nicolson to Cecil, 9 March 1600 ; Richard Lowther to Cecil, 14 and 19 March 1600. *Cal. Salisbury Mss.*, X, pp. 59, 66 and 75. - A letter to Richard Lowther, 14 March 1600, ibid, p. 69 ; Lord Scrope to Cecil, 12 March 1600. ibid. p. 65.

[66] Cecil to Nicolson, 1 April 1600, ibid., X, p. 93. - In the same volume there are several letters of H. Leigh to Cecil from the Gatehouse.

his devotion to Lord Mountjoy as it was « bound by nature »[58]. From all this and from the fact that he was released from prison in August 1600, it seems highly probable that he revealed at least in a general way the purpose of his mission to James. This is confirmed by Nicolson report on H. Leigh's return to Scotland. « The King hears » he wrote « and hath heard that he (Leigh) hath maintenance and is cast loose by your honour and comes hither upon policy »[59]. In other words he had been released and sent back to Scotland to act the spy for Cecil.

VI

Be this as it may, the first letter of Lord Mountjoy clearly reveals that Cecil was considered no supporter of the King of Scotland. He was certainly held as an opponent by James himself. Throughout this decade, indeed, the King while showing friendliness to Essex and his followers regarded Burghley and his son, Cecil, with increasing hostility. Though diplomatically he excused the Queen herself, he considered, and with reason, that her two councillors were aiding and intriguing with his enemy, the Earl of Bothwell. In his letter of 13 April 1594 he wrote to Essex:

> « Right trusty and well beloved cousin, although I have this long time forborne the writing unto you, because of the wrong you received therethrough, suppose it not in my default, but in default of them that were employed betwixt us . . . I look, my Lord, that a nobleman of the rank you are of, will move and assist the Queen with your good advice, not to suffer herself to be fyled and abused any longer with such as prefer their particular and unhonest affections to the Queen's princely honour and peace of both the realms ».

In the same strain he wrote to the Queen[60]. The reference in both letters is undoubtedly to Burghley and Cecil, Scottish affairs being at that time largely in the hands of the latter, for James certainly held the two councillors responsible for the trouble he had with Bothwell[61].

---

[57] Letter to Richard Lowther, c. 13 March 1600, « to the bruit of the Lord Essex coming to Scotland I can hear [no] certainty [of] any creditable persons but common bruits of the common people ». Ibid., X, pp. 65-66.

[58] Henry Leigh to Cecil, 26 May 1600. S. D. 1600, *Cal. Salisbury Mss.*, X, pp. 158-168.

[59] Nicolson to Cecil, 14 February 1601. *S. P. Scot.*, LXVII, n. 5.

[60] James to Essex, 13 April 1594, in Birch, I, 175. - Spelling modernised: James to Elizabeth, 13 April. *Warrender Papers*, II (Edinburgh 1932) p. 226.

[61] Cf. Sir Richard Cockburn to Bowes, 12 December 1594: « Toward my Lord Treasurer and his son, Sir Robert Cecil, I cannot dissimil, but I find a vehement impression hardly to be removed in his Majesty of their professed evil will towards

In the Instructions drawn up by James, probably for Peter Young, 17 April 1594, he wrote « Remember Zouche's person, one of my mother's jurie and enemy to my title, being Burleyis dependar who favouris the house of Hartforde »[62]. This reference to his mother's death was ominous, and the subject increasingly occupied the King's attention, as a means, no doubt, to rouse his subjects to support his claim to the Succession[63]. « Of one thing I am sorry » wrote the Master of Gray to James, « that your Maiesty should speak so hardly of Mr. Secretary Cecil, for that you allege, my lord, his father, cuttit your mother's throat ». In the same letter probably at the prompting of Cecil himself, he endeavoured to throw all the blame of the execution of Mary, Queen of Scots, on Walsingham[64]. Moreover the King's increasing unfriendliness to the English Government; as already outlined, could not but be directed against the Queen's chief councillors, Burghley and Cecil, and after Burghley's death it continued to be directed towards his son.

To sum up. The last decade of the sixteenth century was a period of tension attaining its highest point in the years 1599 to 1601, caused by the struggle for power between Cecil and Essex and by the uncertainty of the succession. The personal rivalry between the two councillors of the Queen reached then its climax, James regarding Essex with favour as a supporter of his right, and viewing Cecil with hostility as opposed to it, while his relations with England became so strained

him, which is augmented of late by some revelations made by such as was privy to Bothwell his dealing and friendship there [England], who to insinuate themselves in further grace, have detected more than is of verity and have evil acquit that undeserved favour shown to themselves ». *S. P. Scot.*, LIV, n. 106. Cf. also Bowes to Elizabeth, 15 September 1593. *S.P. Scot.*, LI, n. 23.

[62] *Warrender Papers*, II, pp. 42-43. - Lord Zouch had been sent by Elizabeth as a special ambassador to James and had undoubtedly conspired with Bothwell. Cf. Tytler, *Histort of Scotland*, IX, 127 ff.

[63] Cf. Nicolson to Cecil, 15 December 1597, *S. P. Scot.*, LXI, n. 61 ; J. B. Petit to Haylins, 22 January-1 February 1598, 25 February-7 March 1598, P.R.O., S. P. 77. 5, ff. 256, 326 ; Thomas Madin to Essex, April 1598, *Cal. Salisbury Mss.*, VIII, p. 152 ; James Douglas to Archibald Douglas, 20 April 1599, ibid., IX, p. 135 ; Sir Robert Bowes to Cecil, 12 May 1599, *S. P. Scot.*, LXIV, n. 74 ; Sir E. Coke to Cecil, 9 July 1599, *Cal. Salisbury Mss.*, IX, p. 227 ; Petit to Haylins, 18-28 August 1599, P.R.O., *S. P. 77. 6*, f. 34. - Cf. also Observations from Williamson's Discourse June 1595, *Dom. Cal. Eliz. 1595-1597*, p. 67, and the intercepted letter deciphered by Phelippes and possibly too, written by him, *Dom. Cal. Eliz., Add. 1580-1625*, p. 407. - Some courtiers, according to Essex, thought they could never gain the good will of James because of their participation in the death of his mother. Cf. Lafleur de Kermaingant, I, 483.

[64] Master of Gray to James, 9 December 1600, *Cal. Salisbury Mss.*, X, pp. 412-414 ; the same to Cecil, 23 November 1600, ibid., pp. 388-390. As regards Cecil's policy of throwing the blame on Walsingham, cf. Henry Howard to (Rochester), 10 October 1612. *Dom. Cal. James I. 1611-1618*, pp. 51-52.

that it was rumoured he would not await the death of the Queen, but would assert his claim to the throne by force of arms during her lifetime. It is with this situation in mind that the evidence of Cecil's favour for a time of the Infanta's claim must be considered.

VII

The first sign of Cecil being interested in the Infanta occurs towards the end of 1599. With the greatest secrecy and by means of Filippo Corsini he secured portraits of the Infanta and her husband, the Archduke. « I have received your letter », wrote Corsini to him from London 3 September 1599, « and seen your wish to have the picture, and on Saturday, when the courier starts I will write, as from myself, and to a friend of mine who will see that you have it as soon as possible, in the manner you ordered and with all secrecy and speed ». A month later he reported : « My friend is having the two paintings made and you will soon have them ». Finally on November 14 he informed Cecil : « I have received from Antwerp the portraits of the Infanta and the Archduke Albert, her husband. I send them to you by my friend, the bearer. They are a present to me and I humbly beg you to accept them from me. You may be assured that this affair has been carried out in all secrecy »[65]. In connection with this it must be remembered that Essex in his instructions to Mar in 1601 asserted that Cecil was constantly and excessively commending the excellencies of the Infanta and « seeming to breed by all means both in her Majesty and in all others an extraordinary good opinion of her »[66]. This odd incident of the portraits certainly affords a pointer to the mind of Cecil at that time.

VIII

Further evidence consists of letters sent in cipher to Father Persons in Rome by a gentleman in England who was in contact with the party of Cecil. These letters on their arrival were deciphered by the Jesuit, translated into Spanish and forwarded by him to the Duke of Sessa, Philip III's ambassador to the Holy See. They were then sent in cipher by the ambassador, with at times Person's comments, to the King of Spain, where they were again deciphered, and considered by the members of the Council of State, who reported on them to

---

[65] Filippo Corsini to Cecil, London 3 September, 19 October and 14 November 1599. *Cal. Salisbury Mss.*, IX, pp. 345, 440 and 391.

[66] Henry Cuffe to Cecil 1601. *Correspondence of James VI of Scotland with Sir Robert Cecil,* p. 83.

the King[67]. As transpires from these letters and from other sources the leading members of the Cecilian faction were Sir Robert Cecil, the Admiral Charles Howard, Earl of Nottingham, and the Treasurer, Lord Buckhurst.

The first letter dealing more directly with the question of succession shows the party seeking a candidate other than James VI and turning to the family of Derby with which Cecil himself was connected by the marriage of his niece to William the 6th Earl. The letter was sent from England on 25 April and runs as follows[68] :

« I am on the point of setting out to meet the husband of the Countess you know. He is treating on behalf of the Admiral, the Treasurer and the Secretary Cecil in favour of the daughter of the late Earl of Derby. These gentlemen think that the Queen cannot live much longer and they fear the Scot[69]. Hence they desired to open negotiations in favour of this lady, the eldest of the late Earl of Derby's daughters[70]. Of their claim to the throne you are already informed : and they are of good disposition. You must, therefore, let us know at once whether this will be satisfactory to the King of Spain ; for, as you know, ours are unwilling to do or agree to anything contrary to his wishes. These gentlemen are persons of very considerable power and as 'politiques' not ill-affected to the Catholic religion. A great part of the Kingdom, both heretics and Catholics will follow their lead, especially so, should there be no indication which has been so long awaited, of what the King has in mind. It is necessary for this reason to send a reply at once »[71].

Such is the report that has been written from England. On June 3 Father Persons replied to the writer of it that he should carefully foster the negotiation and assure them that shortly more definite no-

---

[67] These letters were not synopsised or referred to by Hume in his *Spanish Calendar*. Hume, indeed, treated the post-Armada period in very scanty fashion, as can be seen by comparing the number of documents referred to in those fifteen years with the number in any corresponding stretch of time. There are many documents in the Simancas Archives which he either failed to find or for some reason, best known to himself, thought not good to print in his Calendar. In this respect the Calendar is unreliable.

[68] « Lo que se escrive en cifra a 25 de abril de 1600 », Simancas, Est. Leg. 972, « decifrada »

[69] James VI.

[70] Ferdinando, fifth Earl of Derby, who was succeeded by his brother, William, left three daughters : Anne who was born in 1580, Frances and Elizabeth. What claim the Stanley's had to the succession was derived from Henry VIII's younger sister Mary. Eleanor, Mary's daughter by her marriage with Charles Brandon, Duke of Suffolk, married Henry Clifford, Earl of Cumberland, and Margaret, Eleanor's daughter, married the fourth Earl of Derby whose heir was Ferdinando.

[71] What follows is in the same document without break and consists of Persons's comments, though written in the third person.

tice will be given of the mind and intention of his Catholic Majesty. He further advised that

« The person intervening in this negotiation should warn the said gentlemen to consider well the dangers there will be in admitting the King of Scotland, for he will not be able to place much trust in them and will have opposed to him not only the Catholics of England, but also for compelling reasons of state the Kings of Spain, France and Denmark and the Archduke. Besides this he urged this person to take steps to discover by all possible means the views of these gentlemen as regards the marriage of the said Earl's daughter, and whether in the event of her marriage, they will agree to what the Catholics have proposed — that her husband be a foreign prince agreeable to his Catholic Majesty, whose decision is to be looked for shortly.

This is what he had written in reply in order to keep the negotiation afoot until further information come as to the King's decision. We must not put off knowing what this decision is ; for there are other practices and negotiations in England that are far advanced and more so in Scotland. From a report thence of great authority dated April 23 it is learned that the King has held a convention of all the nobility and cities of his realm and bound them by a new oath to aid him with their persons and wealth to gain the Kingdom of England after the death of the Queen[72]. This has given the Queen great offence and has made these gentlemen, her councillors, apprehensive. Should the order of his Majesty come quickly to treat of those matters that have been reported these past days, much can be accomplished ; but if this opportunity is allowed to pass, all will be settled independently of his Majesty. The Catholics will follow their lead because these gentlemen are the most powerful of all : for the Treasurer has control of the wealth and revenues of the Kingdom, the Admiral commands the fleet, and Cecil besides possessing the favour of the Queen, and being very prudent, is Master, as they term it, of the Wards and thereby holds all the nobility very much tied to him by their own interest[73]. In fine, these Councillors will be joined by many other leading men —by almost all in fact, apart from the particular friends of the Earl of Essex, who is in captivity and 'at the end of his tether'.

It is to be noted, moreover, that up to the present this is the first

---

[72] He is referring to the general band or contract « purporting to be made by the good subjects of the King's Majesty, for the preservation of his person and the pursuit of his undoubted right to the crown of England and Ireland ». Cf. Tytler, *History of Scotland*, IX, 268 ; and G. Nicolson to Cecil, Edinburgh 27 November 1599, *S. P. Scot.*, LXV, n. 76. The Estates which met in December 1599 showed, however, no eagerness to supply James with the money he needed and deferred the matter till the next meeting : Nicolson to Cecil, 15 December 1599, *S. P. Scot.*, LXV, n. 80 ; Roger Aston to Cecil, Holywood 16 December 1599, ibid., n. 81.

[73] Compare rather similar observations by Essex in his Instructions for Mar in 1601. Cf. Henry Cuffe to Cecil, *Correspondence of King James VI of Scotland with Sir Robert Cecil*, pp. 82-84.

proposition that has been made to his Majesty by those who hold the reins of government and are in power, for hitherto all proposals have come only from Catholics. This, therefore, opens the door to bigger things, and the person who has inspired and initiated this negotiation with the correspondent of Father Persons in London is himself one of the leading men and a near relative of these councillors. It is further to be noted, that the son of the Treasurer has arrived at Padua with the intention and under vow of entering religion. For certain reasons, however, he has written very secretly to Father Persons in Rome, asking his opinion, whether it would be better to defer his entering for some time and obtain a dispensation from the Pope[74]. He is a youth of much authority and of very austere life. Should the decision of his Majesty be communicated to us here, this young man would serve as a go-between in some matters of consequence; for he is very trustworthy. So, for all these reasons we again beg his Majesty to vouchsafe to send his answer at once. This is all the more necessary, as Father Persons has heard that one in Flanders, not knowing of this business with these councillors, has insisted strongly on proposing to the Pope in the name of the Catholics that a letter be sent to Spain in favour of Cardinal Farnese[75]. Up to the present Father Persons has put him off from carrying this into effect in the hope of receiving beforehand the reply from Spain, clearly indicating the inten-

---

[74] He in referring to Thomas Sackville. For many years he did much for the Catholic cause, but eventually in 1625 he reverted to the State religion. Cf. C.R.S., II, pp. 1-2; and I, p. 101. - Of his father, the Lord Buckhurst, the Treasurer, Persons in an earlier document of this year wrote : « The second Councillor who probably will come to Boulogne to treat of peace is the Treasurer, a man of good judgment and at heart a Catholic, though he does not appear so exteriorly. Howerer it is known for certain by his deeds, since he married his eldest son, who is also a Catholic to the daughter of the Earl of Arundel who died in prison for our Holy Faith. She was a good Catholic, and when she died, he married his son to another Catholic Lady. His two daughters also he has married to Catholics, the first to Henry Leeming who was in Rome secretly this Holy Year, and had a conversation with Father Persons; and the second to Lord Montague, a most constant person who for his Catholic Faith, though he is no more than twenty four years old, has already spent four years in captivity in the house of the same Treasurer, his enemy. This Lord Montague is one of the most openly declared Catholics in England and oredered his two youthful relatives who were at Padua to go to Rome to gain the jubilee. Father Persons took them secretly to the Pope for his blessing and they returned immediately ». Cf. « Algunos advertimientos para el tratado de las pazes con Ynglaterra », f. 12. Simancas, Est. Leg. 972. Cf. also H. Thurston, *A Memorial of the Two Margarets*, in *The Month*, 95 (1900) 598. - Persons personal relations with Lord Buckhurst dating from his Oxford days, were very friendly. It was Lord Buckhurst who wound up Persons' s affairs for him, when he left England and entered the Society of Jesus. Cf. C.R.S., II, pp. 23-24. - Lord Buckhurst was reconciled to the Church by Father Richard Blount S. J. shortly before his sudden death at the Council Table. Cf. J. Morris, *Troubles of Our Catholic Forefathers*, I (London 1872) 197. - In 1600 Sir Henry Glenham, Lord Buckhurst's son-in-law got into trouble and was put in prison for having visited Rome and had conversation with Persons. Cf. *Cal. Salisbury Mss.*, X, pp. 295-296, 305, 319 and 406.

[75] His claim to the succession, that of the House of Parma, was through the line of Portugal. Cf. Genealogic table in H. G. Stafford, 34-35.

tion of his Majesty. But if this is delayed he will not be able to divert him from approaching the Pope. It then appears very necessary for his Majesty to inform at once his ambassador at this court, of his decision, in such a way as to make it clear who is his first choice, who his second, who his third and so on. A caution however, is needed. This order of candidates must not be made so rigid that should there appear to be difficulties in the way of the first person chosen, no aid can be given to help forward another candidate, agreeable to his Majesty, who has an easier path. So long as Catholics are not deprived of all support from his Majesty, all those candidates whom he in no way desires, Catholics also will not want ».

In this letter two points are of special significance, the one the statement that this is the first proposition made to the King of Spain by those who held power in England, and the second, the assertion that the initiative came not from Catholics but from a member of the Cecilian party, a near relative of the councillors concerned. These councillors were, as Persons declared, ' politiques ', bent on securing a continuance of their power. At the time, they were uncertain of Essex and what he might do and were afraid of the King of Scots, who recently had called upon his subjects for aid to avenge his mother's death and who, it was rumoured, would not await the Queen's death to vindicate his claim to the crown.

A few days after the above report of April 25 Persons's correspondent in England wrote to him again[76] :

« The friend of whom I wrote in my letter of April 25, after having talked with the gentlemen I mentioned, who are the Treasurer, the Admiral and others, assured me that if the King of Spain would come to a decision, he would find here many friends, heretics among them ; but that this want of decision in the past has kept everyone in suspense. No prudent man is willing to declare himself openly, so long as he sees no decision on the part of the King, and no support on which to rely in case of the Queen's death. These gentlemen assert that the Catholics have no one to lead them, in this matter, that the King of Scotland, being near at hand, will start at once in the event of the Queen's death to put his designs into execution, and that many to avoid danger, will range themselves on his side. This will be of the greatest avail to the Scotch King in that he will meet with no resistance at the beginning unless some plan be devised and a definite decision taken here and now.

Of the English claimants the daughter of the late Earl of Derby will find most partisans ; for the Lady Arabella will not be recognised so as not to strengthen thereby the claim of the King of Scotland, she being in the same line. Were the King a Catholic, this line would be preferred before all. But as he is not, they say that most heretics and Catholics will

[76] « La sustancia de una carta escripta en cifra de Londres a 3 de mayo 1600 ». Simancas, Est. Leg. 972, « decifrada ».

support the Infanta [77] in view of the facility Flanders has of sending support, joined to the fact that the heretics have hope and assurance of religious toleration. This said friend assured me that we should find these gentlemen, already named, very favourably disposed. Of the Duke of Parma they do not make much account, as his territories are far away and he has no forces near at hand ; and further because the will of the King of Spain in this matter is not known. It is imperative, therefore, that we have quickly more information of the King's will, if anything is to be accomplished ».

These reports from England of 25 Aprile and 3 May were enclosed in a dispatch to Philip III, written by Sessa on June 12[78]. In that despatch the ambassador gave an account of a conversation he had had that morning with Father Persons.

The Jesuit again strongly insisted on the necessity of the King deciding at once on a candidate for the succession. His correspondents in England reported that the Queen could live but a little longer. Were no preparations made before her death and his Majesty's choice not known, the party of the Treasurer and others who were opposed to James VI would come to some agreement with him. Catholics would follow them ; for with no one to lead them and without support they would see all the heretics united to uphold the King of Scotland, who would be on the spot and ready to seize the occasion on the death of the Queen. Of foreign candidates his correspondents considered the Infanta and the Archduke would meet with the least difficulty ; and of English claimants they suggested the eldest daughter of the Earl of Derby, were she to marry one whom his Majesty judged most suitable. From information they had at Rome, negotiations should at once be entrusted to the King's ambassador in Flanders, Don Balthasar de Zúñiga, and the Archduke and the Infanta kept informed, even if she were not the candidate chosen by his Majesty ; for the negotiations could hardly be successfully conducted without their participation. But they should be warned not to impart any information to Flemish ministers, for even the most loyal of them would hardly welcome any increase in his Majesty's power. Once informed of the candidate chosen, the Archduke

---

[77] In reports from England of January and February, a summary of which Sessa enclosed in a dispatch of 19 April 1600, it was suggested that Philip III should not assert his claim ; for though it would be supported by some Catholics, it would be opposed by the majority, and to vindicate it would raise a storm throughout Christendom. The Catholics proposed the Infanta as a candidate, and should her claim not be pressed, they could only suggest the Duke of Savoy : who being a widower, might marry one of the English claimants, Arabella Stuart or preferably the eldest daughter of the late Earl of Derby. Sessa to Philip III, 19 April 1600. Simancas, Est. Leg. 972. - However the reports of the 27 and 28 March show that they had considered the matter further ; for they proposed as candidates in this order ; the Infanta, the Duke of Savoy, the Duke of Parma and the son of the Earl of Worcester. Sessa to Philip III, 12 May 1600. Ibid. Leg. 972. - The Duke of Parma married the niece of Clement VIII.

[78] Sessa to Philip III, Rome 12 June 1600. Simancas, Est. Leg. 972.

and the Infanta should be supplied with all possible means of coming at the appointed time to the support of those in England who would declare themselves in favour of his Majesty's choice. Should the Admiral, as it is hoped, be one of them, his command of the fleet would facilitate the landing of that support as well as secure the control of Ireland. Greater care and attention should be given to the fleet prepared each year to counter the attacks on the Spanish coast and elsewhere. Father Persons stated further that he would urge his correspondents in England to place their trust in the King's ambassador in Flanders and to assure not only Catholics but also the Queen's councillors and other leading men with whom they were in contact[79] that Don Balthasar would take the greatest care to guard their secret. He considered, moreover, that though Don Balthasar should be entrusted with the negotiations, the ambassador in Rome should also be fully informed of his Majesty's decision, so that Father Persons in whom and in whose correspondents alone the leading men with whom they are in touch, had so far confided, might direct them how to proceed with Don Balthasar. This he did not think well to do before receiving a reply from his Majesty. At this stage it did not appear necessary to inform the Pope of these secret reports : once his Holiness came to know of what his Majesty had accomplished and of the party he had gained in England, he would, without doubt, be ready to support the project by his spiritual authority.

This despatch of Sessa together with the letters of April 25 and May 3 was discussed by the Council of State on July 11[80]. Only a few days before this session of the Council the King replied to the repeated requests of English Catholics that he should name a candidate for the succession. The chief difficulty in deciding definitely to support the claim of the Infanta appears to have been the apprehension that it eventually might involve the union of Flanders with England and the consequent loss to Spain. Of this there was little danger at the moment ; for the King could place perfect trust in the Infanta and the Archduke, bound as they were by such close ties to him. But as they had no children, who could foresee the consequences in the distant future of placing them on the throne of England ?[81] The King therefore in his letter confined himself to stating that he would give full support to the

---

[79] The Spanish phrase is « con quien tienen intelligencias », which is repeated lower down.

[80] The report of this is in Simancas, Est. Leg. 840 (olim 1856). Hume's summary of the report (*Spanish Calendar*, p. 663) contains a number of inaccuracies, besides omitting certain items. It is odd, too, that he has added a passage which is not in the report, but which is taken from the letter of England of May 3. Yet he has not printed this letter nor made any mention of it. In the margin of the document the King noted that he had seen the report and whilst praising the councillors for their care, declared that the matter was of such grave import that he needed time to think about it. He certainly took time !

[81] Cf. Consulta of July 11 1600 and February 1 1601. Simancas, Est. Leg. 840.

Catholics and see that a Catholic successor should be appointed. Such a vague reply in no way corresponded with the situation in England nor did it meet the wishes of these concerned : it could only exasperate them, who had been reported as wearied with the dilatory methods of Spain.

Sessa received the King's letter on July 25, communicated it to Father Persons and discussed it with him. The Jesuit was not slow to point out the futility of such a reply in the prevailing circumstances and made some blunt comments, though introducing them diplomatically with soothing words.

« Your Excellency » he wrote to Sessa, « has ordered me to put in writing the substance of our discussion as regards his Majesty's letter of July 3 of this year, and I shall do so in this short report, first assuring your Excellency that the decision his Majesty has taken as regards the person who is to succeed to that kingdom is an excellent one. It has given me much satisfaction as it will to all the Catholics of that kingdom when they come to know it. — Especially will they realise the great zeal and charity with which his Majesty has made it known by that letter, using such affectionate terms as will greatly move the Catholics, who have ever had and still have so high an opinion of his Catholic Faith and charity.

On the other hand I see that as matters have progressed in that kingdom in the present circumstances and with the possibility of change so imminent, this declaration of his will not appear to them sufficient, confined as it is to the general statement that the person to succeed to the throne should be a Catholic and a zealous upholder of our holy Faith, without naming any particular person or describing his qualities and circumstances. And I say this for the following reasons.

The first is that it will appear to them impossible to descend to detailed negotiations except it be in favour of a particular person, nor can any opinion be formed about one who has been named or promised to be named but whose identity has not been revealed. The English have to keep two things in view as regards the person they are to recognise as King ; in the first place the well-being of the kingdom or state, and in the second the particular interests and position of those concerned, especially of those of great influence. Neither the one nor the other, they will say, can they consider without knowing who the person is.

The second reason is that preparations must be made forthwith to secure support for themselves and to remove obstacles ; and these cannot be made nor brought to a good conclusion without knowing who the person is who is to succeed to the throne. Nor can satisfactory replies be given to the doubts and objections many will raise, if that person is not known.

The third reason is that the leading men and the nobles must of necessity deal with this matter and make their position known. Being, as they are, men of rank, prudent and experienced, they may consider a reply given in general terms, when they had proposed particular persons, as indicating a want of appreciation of the situation and of trust and esteem

for themselves. As their own interests and security are in question, it will seem to them they can assure themselves neither of the one nor of the other without knowig who the person is to whom they are to submit.

In the fourth place, many persons of power who can do much to further or hinder this negotiation will adhere to our party for no religious reasons. Not being, it may be, Catholics but indifferent in religion or as they are called there ' politiques ', they will join us for other motives. For such the reply that the person to succeed must be a Catholic will not suffice; for they will want in advance to treat with him about some toleration for a time in religious matters or some moderation as regards the restoration of ecclesiastical property and similar topics. They will need, therefore, to know beforehand the person with whom they are to make an agreement.

Fifthly, to make themselves more secure the nobles and leading men of the kingdom will want first either by themselves or by others to get in touch with the person who is to be king, whether by sending him a son or a friend or by a letter or by some other means ; and this they will not be willing to defer till he is king, since they will think that then he will not be known nor bound to anyone : and since they have to place themselves in danger for him, it will seem only reasonable that they know him beforehand and are known to him.

Sixthly, those of the royal descent of England with their supporters who are opposed the one to the other, will form suspicions until the particular person be known, fearing that an opposition house or faction will be able to secure an advantage by marriage or by some other pact : and in such case it will be necessary for them to make themselves secure from future harm.

Seventhly, should the decision of his Majesty be made known in such general terms to those who have proposed particular persons, it will seem to them an artifice on our part and will breed that same suspicion that some turbulent and mischievous persons gave forth against Cardinal Allen during his lifetime and against me in particular, namely, that he wished to subject the country to the Court of Spain. This, in the present circumstances they will urge all the more since they will think his Majesty desires the kingdom for himself. And though to some good and prudent men this would not be distasteful, knowing in very truth that this would be the safest way of all, yet the difficulties of bringing it about, arising both from those within the realm and from foreign princes would be very considerable, as your Excellency and I have many times discussed. This, too, was the opinion of the late King of pious memory, who considered it better for him to place a friend or a dependant confederate on the throne than to claim it for himself ; though this, too, I leave to the judgment of his Majesty.

Eighthly, as all other claimants both English and foreign put forward some definite particular person and make offers of favours and reply to the objections that can be raised, such as the King of Scotland, the agents of Arabella and of the Earl of Essex, — and 'tis thought that the King of France also is making a claim in favour of his bastard son or of himself—

the supporters of his Majesty cannot treat the matter simply in general terms.

Ninethly, it is of the highest importance in this matter of the succession that the successor be publicly proclaimed immediately after the death of the former monarch, since according to the laws of the realm all who after that would put forward another claimant are held to be guilty of high treason. Thus it is to the person first proclaimed that all in the kingdom or a great part of them are wont to adhere, and once having given their adherence they will not easily change. If Queen Mary had not had herself proclaimed Queen immediately she knew of her brother, Edward's death, she would never have prevailed. It is, however, impossible to proclaim publicly an indeterminate person, neither known nor named: and there will be no time after the death of the Queen to send to know his Majesty's decision. Hence the necessity of knowing beforehand the person, so that he may make arrangements with them in time.

Finally, the English Catholics think that the game was lost in France in great part through the same fault of the king in not declaring his mind in time, as to who was to be King. They do not wish the same to happen in England.

These are the reasons that some have alleged on other occasions. Others when they learn that his Majesty does not decide on a particular person to succeed to the crown, will urge the same. It is, moreover, to be held in mind that the establishing of a successor on the throne after the death of the former monarch is wont to be settled very quickly in England; and once he is established, there will be no other remedy than to have recourse to arms — a difficult matter as experience has shown.

It is for these reasons that I hold it essential for his Majesty to make known his choice of some particular person to some trusted individuals, so that the matter may be negotiated and the necessary preparations made. Above all it is considered necessary for his Majesty to commission his ambassador in Flanders to undertake this negotiation, as has already been signified to his Majesty in former letters; for the ambassador being near at hand will be able with greater facility to treat with those gentlemen. Here all possible information and assistance will be given by means of your Excellency.

As regards his Holiness, what has already been done, seems sufficient, viz., informing him in general terms so that he may support the Catholics and urge them by his authority through the Archpriest, the Assistants and the clergy to keep united and not to consent to anyone being king who is not well known to be a Catholic. For this purpose his Holiness has already been induced to write three briefs and to despatch them together with instructions[82]. These latter with copies of the said briefs I am enclosing for your Excellency, so that his Majesty may be fully informed. I am

---

[82] The briefs referred to are dated 12 July 1600: one to the Nuncio in Flanders, printed in TIERNEY-DODD, *Church History of England*, III, p. LXX; the second to the English Catholics, and the third to the Archpriest, the Assistants and the English clergy. These two are printed in *Correspondance d'Ottavio Mirto Frangipani*, ed. A. Louant, III (Brussels 1942) pp. 782-786.

thinking of sending the same to Don Balthasar de Zúñiga that he also in these English matters may be informed together with the Nuncio who is a person of great zeal for the Faith and is, I understand, much trusted in the affairs of his Majesty. I have seen to it, therefore, that he has these briefs and instructions, and that at the same time the Archpriest and the Superior of the Society of Jesus who resides in London be told to have good correspondence with the Nuncio in matters of religion, as well as with Don Balthasar de Zúñiga and in all that the occasion offers for the public good and the service of his Majesty.

I beg your Excellency to intercede with the King to arrange a pension on some benefice in Italy or Spain for the Archpriest of England who is poor. He is the only prelate in the whole realm and has many necessitous clerics and other Catholics dependant on him, but has nothing wherewith to relieve them and support himself. This Archpriest in a great servant of God, saintly and very learned and has considerable influence with all the Catholics. It would be to the service of God and of his Majesty to afford him some aid.

I enclose with this the report that we have had from a very reliable source which your Excellency knows, of the great need in England of peace, so that Don Balthasar may know the true state of affairs.

I enclose also a copy of a letter written from London 21 June concerning the affairs of the Earl of Essex and others. It is translated into Italian ; for there was no one here to give a Spanish version of it. With this I take my leave. From the English College 30 June 1600 »[83].

The letter from England of 21 June to which Persons referred besides relating the victory of Count Maurice at Nieuport and the rejoicing in England on account of it gave news also of Essex. After sentence had been given against him, by which he was deprived of the exercise of his offices, he remained under house-arrest until July 9 when the Queen sent the Chancellor to tell him that she had done him the favour of granting him liberty, and that he could go to any of his residences but not come to court. The Chancellor, as a friend, had warned him to use his liberty with moderation and not to make himself too popular. The Earl, on his part, thanked the Queen, but added that as up to that time he had been a prisoner by her command, so he would remain for the future until she restored him to his former favour. Secretary Cecil and his faction were somewhat apprehensive at this liberty accorded to the Earl ; for it seemed to them to show that the Queen still retained some part of her former affection for him, and they feared that Essex would accomodate himself to her humour and

[83] Persons to Sessa 30 June 1600. Simancas, Est. Leg. 972. The date is clearly a slip. The month should be July for the King's letter on which Persons comments did not reach Rome until 25 July, as Sessa reports.

by humbling himself and by flattering her enter once again into favour. His natural disposition up to that time, it was true, had been contrary to this, as he had shown himself a high-spirited hectoring individual, yet some thought that he would go to the other extreme owing partly to his losing much of his resolute independent spirit in his adversity and partly to the financial straits in which he found himself, as he had not a mite wherewith to support himself. So by this way would he avenge himself on his enemies.

The Queen had shown extraordinary satisfaction at his submission. At the celebrations of the marriage of the eldest son of the Earl of Worcester to a lady at the court, she had waltzed day after day. Indeed people marvelled how much she had danced and walked and how pleased she appeared with the decision she had taken as regards the Earl of Essex. From all this some gathered that he was to be restored to his former familiarity with the Queen.

In another passage the letter referred to a book that had come to England, written by an Englishman in Paris. Its purpose was to show that the King of France had a good claim to the succession and that of all the princes in the world he was the most fitted to succeed to the throne of England. It was understood that a gentleman called Constable would go to Rome to treat of the matter[84].

---

[84] Sessa to Philip III, Rome 2 August 1600, with enclosures, all deciphers. Simancas, Est. Leg. 972. The writer of the letter is referring to Henry Constable, the poet and the book in question may be : « A counterfeit discourse between counterfeit travellers, which was a reply to ' Doleman's ' Conference about the next succession », and which George Nicolson mentions in a letter as having been written and sent to the King of Scotland. Nicolson to Cecil, Edinburgh 22 July 1600, *S. P. Scot.*, LXVI, n. 44. - John Petit, writing from Liege also mentions that a book has come out in answer to Doleman which is « all for the Scot ». Clitheroe was the author, and he having died Charles Paget paid for its printing. J. Petit to Peter Haylins, 25 July-4 Aug. 1600. *Dom. Cal. Eliz. 1598-1601*, p. 456. - Petit sent the book to Haylins (Phelippes) August 10-20 and added that the latter part of the book had been composed since Clitheroe's death. Ibid., p. 460. - Constable may thus have been part author. If this is the book referred to, as seems probable, then the writer of the above letter is mistaken in the report of its purpose which was to support the claim of the King of Scotland not that of the King of France. However, as early as August 1599 J. Petit reported that certain Englishmen in Paris were urging the King of France to claim the succession. P.R.O., S. P. 77. 6, f. 34. - For a short account of Constable's political activities at this period, cf. L. J. Guiney, *Recusant Poets* (London 1938) 309-313. She has, however, been misled by Hume, *Spanish Calendar*, p. 681, who placed an undated document under 1601, which should from internal evidence be dated either late in 1597 or early in 1598. For one thing Barrett and Stapleton are referred to in the document as alive, but they both died in 1598, the one in May, the other in October. The name, too, Mauvessiere in Hume should read Malvasia who had acted as Papal Nuncio in Flanders until recalled at the instance of Philip II late in 1595 and with whom William Gifford was in correspondence.

IX

Father Persons's comments on the King's letter of July 3 appear to have had little effect in inducing Philip III to decide definitely on a candidate for the succession. Further news from England of October 4, however, emphasised the urgency of such a decision, and indicated that the choice lay between the Infanta and the King of Scots. This news Father Persons reported in a letter to Sessa of November 13:

« Your Excellency » he wrote, « will receive in this paper the points mentioned in a report from England dated October 4, deciphered from the letter your Excellency has seen. As the matter treated of therein is of so great importance, it demands speedy decision and such we needs must have without delay. The first point is as follows. The individual of whom your Excellency knows, has spoken again to his brother and has induced him to treat once more with the councillors, who, as has been mentioned in former letters, belong to one and the same faction: and though the brother of the said person is by reason of his wife a somewhat interested party and is obliged to favour the claim of the Earl of Derby, nevertheless he and others see clearly and admit that neither the said Earl nor the Lady Arabella nor any other English claimants can prevail.

Secondly, they declare decisively that either the King of Scotland or the Lady Infanta, supported by the King of Spain is bound to succeed, since no other potentate in the present circumstances appears to them to have a chance. Thus all parties in England are divided in upholding these two: and the councillors above mentioned, especially the Treasurer and Secretary Cecil and their adherents are in doubt which of the two factions they ought to join, until they know what decision the King [of Spain] has made. They say, moreover, that they cannot postpone much longer coming to terms with the King of Scotland, if no decision is forthcoming, because they are afraid of the Queen dying and of what thereafter may be the aims of their enemy, the Earl of Essex.

Thirdly, these gentlemen protest explicitly that so long as the Queen lives, they are unwilling that any change should be made, but that all negotiations should be directed to what is to happen after her death.

Fourthly, they do not wish that there should be any negotiations about this with the Admiral at the present time as he is a simple man and little able to guard a secret, but say that they will meantime keep on close terms of friendship with him by looking after his interests, so that they can always be sure of him.

Fifthly, their alienation from the King of Scotland has been greatly increased by reason of his having caused the death of the Earl of Gowrie and his brother, since they are afraid the same procedure might easily be followed in England, should he and his Scotch friends come to govern the realm.

Sixthly, they say they will lend their aid to bring about peace with Spain and in Flanders, and that this will be a great help later for all the rest.

Seventhly, they declare that even should peace be made, they do not know whether the Queen will agree to Zealand and Holland being included in it, since she has been persuaded by former councillors that the war in Holland is the safety of England ; and this has made such an impression on her that the present councillors cannot overcome this conviction of hers. Still they declare that they will keep cutting down, so far as they can, the supplies in men and money that have to be sent to their support, and that it would be highly important for the Archduke to act with vigour against these states.

Eightly, if the King of Spain acts promptly so that we have without delay a definite report from you on this matter, the negotiation can at once be got under weigh and plans made for a safe person to be sent to Father Persons by the time spring is here, to treat of particular points : and this person will perhaps be one of his own cloth.

These are the points taken from the letter in cipher, exactly as they are written. They are from a very reliable person. It is altogether necessary, therefore, that his Majesty should send at once his decision as to what has to be negotiated. The matter reduces itself to a choice between the two candidates above mentioned, the King of Scotland and the Archduke. Since, then, the King of Scotland is a heretic, it seems there can be no doubt that it would be more advantageous for his Majesty to support the Archduke. Still, I think it would also be no bad policy to keep the King of Scotland in play by fair words and to feed his hopes so as to see if he is willing to be converted, because in that case some trust could be placed in him ; for if he hold both England and Scotland, having such large claims against France, as he always will have, it will be much to his interest to ally himself with Spain. But so long as he is a heretic neither is this alliance possible, nor can any trust be placed in him, even though he were to make overtures ; for his being a heretic will make him a friend of the rebels who are the enemies of Spain. However, as I have said, it would be an excellent thing to convert the King, and all possible means must be taken for that purpose. It will be in keeping with his Majesty's Christian character to favour and support all our endeavours to send persons to him by various ways and on various pretexts, as we have tried and are still trying to do. But in the meantime it also appears not good policy in a matter of such moment and consequence, for his Majesty to omit to make himself assured of other means in case the first method, that of converting the King of Scotland, not prove successful. For this purpose and in order that the first method may have a better chance of success, it would be well for his Majesty to make certain of the large following which he has and which he can maintain in England. This he can do by declaring definitely but secretly his support of the Infanta and the Archduke at least to the leading men who favour and uphold their claims. This cannot in any may be prejudicial to him, for he can make what compact he wishes with these two rulers ; and by it he maintains the allegiance of the whole Catholic party, of such both in England and in Scotland as are 'politiques' and indifferent to the claims of either faction, and of those who are disaffected to the King of Scotland. All these will at once come to terms with that King the moment they know his Majesty is abandon-

ing support of the Infanta's claim. In that case the King of Scotland will have no need of his Majesty's favour to gain such a large following in England as to obtain the crown without any opposition worth considering. From this would follow another great misfortune, namely, that he would become so proud and settled in heresy that there would be no hope of his conversion.

For all these reasons and in order not to forsake the Catholics as also for his own interest and service, it seems necessary for his Majesty to declare himself forthwith to these English gentlemen, lest they be lost to the cause, telling them that he intends to support the claim of the Lady Infanta very effectually with all his forces. By so doing his Majesty will be so powerfully placed in this negotiation that whatever the means by which the King of Scotland may obtain the Kingdom, he will be unable to do so without coming to satisfactory terms with his Majesty. We will see to it also that he is informed of this by other means, which will be an effective way of making him fully realise his position[85].

He has already, so 'tis thought, some idea of it and is aware that he can place little reliance in the Kings of France and Denmark for reasons of state which are common knowledge; for they will not wish to have so powerful a neighbour. This is all I can say on the subject. Your Excellency knows that it is my desire in this affair to find a suitable solution and to serve God, his Majesty and my country. May God direct it all to his greater glory, and preserve your Excellency. From the English College, Rome [86] ».

This letter of Persons was enclosed in a despatch of Sessa to Philip III of November 14 in which the Ambassador also pointed out to the King how urgent it was that he should decide at once in favour of the Infanta.

« On all occasions » he wrote, « I have kept your Majesty informed of whatsoever has come to my knowledge as regards the affairs of England and Ireland. As to the first I have only to add for consideration by your Majesty's orders the enclosed account drawn up from public and secret reports received by Father Persons, together with his opinion on the matter and that of his correspondents.

I have, moreover, learnt that there is here an Englishman, called Constable, who has resided for many years in Paris, and who, some say, after having been with the King of Scots for some months, is in correspondence with him. He has come here to persuade the Pope that the King is well disposed, will easily be converted and thus with the Pope's support of his succession, which he claims as of right, will at one and the same

---

[85] Persons may be referring here to his letter to the Earl of Angus, 14 November 1600. Stonyhurst, Anglia II, n. 64, p. 196. Cf. also Persons to the Nuncio in Flanders, Ibid. Anglia VI, n. 31, p. 167.

[86] Persons to Sessa, 13 November 1600. Simancas, Est. Leg. 972.

time restore the exercise of the Catholic religion in the two kingdoms of England and Scotland. He asserts, moreover, that by reason of this — his claim of right — and because he is on the spot and is supported by other princes and by the large following he has in England, it is held for certain that even were his Holiness and your Majesty opposed to him, he cannot be prevented from gaining that crown so soon as the Queen dies. Hence he declares that an attempt should be made to convert him during the lifetime of the Queen, and that once converted he should be favoured and supported by the Pope with spiritual and temporal aid, and even by your Majesty, necessary conditions being laid down for the preservation of peace and of the Catholic religion. Constable offers to go himself to persuade the King, should his Holiness be pleased to send him for that purpose. In the absence of Cardinal Farnese, the Pope has referred him to Cardinal Borghese, Vice-Protector of England, who is assuredly a Cardinal of excellent dispositions and particularly well affected to the service of your Majesty. He has shown himself very grateful for the pension your Majesty assigned him. His Holiness wished Constable to confer also with Father Persons, though they are not of the same parties; for Constable was a heretic up to eight years ago and a friend of Paget and others who left Flanders discontented. It is known that he has come here by the aid and at the expense of the King of France and has been directed to the ambassador of that King. This has aroused greater suspicion of him. Notwithstanding all this Father Persons thinks it no bad thing that he should go to Scotland and explore the dispositions of the King, on his familiarity with whom Constable sets such a high value; for by such solicitous enquiry no advantage will be lost, since if the King be not converted, his Holiness will be disillusioned and the way things turn out will show what line of action is most necessary.

But with all this is presupposed what Don Balthasar has recently reported and Father Persons confesses to be true, that in the present state of affairs nobody could gain possession of that kingdom (England) with greater facility than the King of Scotland. The reasons for this have already been stated, to which may be added the powerlessness of the English claimants to the throne, the King's near relationship to the King of Denmark, the friendship of the rebels in the Low Countries, the ancient and customary alliance between France and Scotland and the very short time it would take the King to muster help from all those countries and from within his own kingdom. It, therefore, seems clear that should your Majesty be unwilling to make an effort to forestall him by promoting the claim of your brother and sister, it seems necessary to wait and see what hope there is of his conversion and after that of alliance and friendship with your Majesty, it being presupposed that in this matter his Holiness will show due zeal for God's service and recognise the necessity of proceeding in close accord nith your Majesty.

In order that the Pope may not depart from this path through not knowing the decision of your Majesty I think the time has already come for your Mejesty to vouchsafe to communicate it to his Holiness so that he may at once lend his aid to forward what your Majesty thinks best in either case whether the King of Scotland be converted or not. Of his con-

version his Holiness must have little hope, for though Father Persons did not advise against the journey of Constable to Scotland, the Pope, according to the report of Cardinal Borghese, has refused to give him any letter or personal message to the King himself, but has only permitted Constable to make the journey on his own responsibility, alleging that it is sufficient to have sent the King an exhortatory brief in answer to a letter from him, and to have ordered Cardinal Bellarmine to reply to him in the same sense. To this exhortatory brief the King has so far showed no response nor has he replied to it.

I refer then for further information to Persons's papers : and it only remains for me to remind your Majesty how important it is that you order these papers to be considered and a decision taken with despatch. For, as the state of affairs is such that owing to the daily expectation of the death of the Queen, everyone must allign himself with one or other party, any delay in letting your Majesty's choice of a particular candidate be known will force all to come to an agreement with the king of Scotland, cause the following your Majesty has to desert you to the ruin of the Catholics, and even to enter into a close understanding with the King. For the maintenance, then, of your Majesty's party and for the preservation and increase of Catholics, their Highnesses must needs be declared his opponents »[87].

X

This despatch of Sessa with Persons's letter was considered by the Council of State at its meeting on February 1, 1601[88]. As a result of its deliberations the Council advised the King to promote the claim of the Infanta. The King, accordingly, so decided and by his orders a further session of the Council of State appears to have been held before February 12 to consider the best means to be employed for that purpose[89]. In accordance with the recommendations of the Council at this session, Philip III wrote to Sessa on February 12 the following letter :

---

[87] Sessa to Philip III, Rome 14 November 1600, with Persons's letter to Sessa 13 November 1600 enclosed, both deciphers. Simancas, Est. Leg. 972. The last part of Sessa's letter, not given above, is taken up with affairs of Ireland, such matters as the sending of a papal envoy there, the preparing of a Spanish expedition by Philip III and the possible grant of that country to him by the Pope as its overlord, now that the former grant of it to English monarchs has been abrogated on account of heresy. On the back of Persons's letter is a summary of it, made no doubt for consultation by the Council of State, with the words « vista y consultada ».

[88] Cf. *Spanish Calendar*, p. 682, from Simancas, Est. Leg. 840. The summary there given of the report of the Duke of Sessa corresponds with the contents of his despatch of November 14 and of Persons's letter of November 13, neither of which are referred to by Hume.

[89] Cf. The Report of the Council of State to Philip III on the English Succession *Spanish Calendar*, p. 660. This has been tentatively but erroneously assigned by Hume to July 1600. It is certainly after the advice given by the Council on 1 February 1601 to promote the claim of the Infanta and before the letter fo Philip III to Sessa 12 February 1601, for the King's letter reproduces its recommenda-

« The English Catholics have been instant with me to name a person to succeed to that kingdom after the death of the Queen, and have proposed several persons so that I may choose the one that should seem to me most suitable, naming in the first place the Lady Infanta, my sister Isabel. Having considered the matter and recommended it earnestly to God, I have decided that the succession to that kingdom should be procured for the said Infanta, not only because it seems the most suitable choice for the end in view, the establishing, preservation and increase of the Catholic religion, and of the authority of the Holy See in that kingdom, as well as the welfare of its people, but also because of the qualities and virtues of the Infanta. So I charge and enjoin on you to inform Father Persons of this decision and of the reasons that have moved me to make it, which, as can be seen, are so just. With Father Persons, therefore, a man of great experience who knows the right of my sister to the succession you are to discuss the most suitable way to make this decision known to the Pope, so that he may not only approve of it, as I have every confidence in his zeal, that he will, but that he may also take all necessary steps with the Catholics that they may persevere in and promote their excellent proposal. Presupposed to all this is that there is no disadvantage in that course; for should both of you, after the receipt of this, my decision, think that there may be, you are to inform me of the same. You must earnestly enjoin great secrecy on Persons and should confer with him as to the best manner and form of communicating this decision to the Catholics so that only those come to know of it who can be trusted to promote its successful issue; for harm might result from it being generally known. You should consider whether it be expedient to entrust this matter to one of the priests who is to go from the English College to that realm and who has the qualities necessary for a negotiation of such importance[90].

You should know, moreover, that I have communicated my decision to the Infanta and the Archduke and wish you to keep them and Don Balthasar de Zúñiga informed of anything that occurs connected with this negotiation so that all may aid to bring it to a successful issue for the service of God, and the welfare of all Christendom, which is the principal motive that has moved me to enter upon it »[91].

Though the King stated in his letter that he had informed the Archduke and the Infanta[92], he seems to have delayed a little in sending the information to his ambassador in Flanders; for on March 17 Don

---

tions in detail. Hume has also misread the name of the place mentioned: it is not Rouen but Rome.

[90] Neither Sessa nor Persons thought it expedient to communicate the King's decision to the English Catholics by means of a priest from the English College, Rome. Cf. Sessa to Philip III, 22 March 1601, infra.

[91] Philip to Sessa, 12 February 1601. Original draft. Simancas, Est. Leg. 1856.

[92] It appears, however, they did not receive the information till later. Cf., Sessa to Philip III, 8 June 1601, reporting on a letter from Zúñiga to him of 12 May. Arch. Nat. Paris, K. 1630, n. 120. These Spanish papers formerly at Paris were given back to Spain by the German authorities during the late war. They are now at Simancas, but Paris still retains microfilms of them.

Balthasar appears still ignorant of the decision to support the claim of the Infanta[93]. In the undated Instructions informing him of it, following the advice of the Council of State, the King declared that though there would be no danger under the rule of their Hinghnesses in the Union of Flanders and England, yet after their death Flanders might fall into the hands of strangers. The Ambassador, accordingly was to inform their Highnesses that to avoid this danger, once they were peacefully settled in England, they were to restore Flanders to Spain[94]. He added that he would endeavour to send him a good sum of money to make sure of the aid of those who could promote the Infanta's claim. He had understood, indeed, that Secretary Cecil, the Chancellor, the Grand Chamberlain and the Admiral were ready to support the Catholics after the death of the Queen. Zúñiga should inform their Highnesses of this so that they may consider means of recompensing and stimulating their earnest good will[95].

The suggested restoration of Flanders to Spain was obviously a very delicate question. On June 22 Zúñiga reported that he had not yet broached the subject with the Archduke. No doubt, trust could be placed in their Highnesses but it was difficult to believe that they would make such a renunciation. The King's generosity to them had been great, but were they to agree to such a proposal, theirs would be even greater[96].

The Archduke and the Infanta, in fact, showed no eagerness to assert the claim of the latter to the English throne. By 12 May they had not agreed to it and even by 22 June, as Zúñiga reported, they were still hesitating to engage in this enterprise[97].

XI

Meanwhile on March 22 Sessa sent to the King a long despatch in answer to his letter of February 12. He had consulted with Father

---

[93] On 28 February 1601 Philip III wrote to his ambassador that he would inform him of the decision he had taken by l'envoi prochain ! Sessa in his letter to Balthasar 6 April 1601 expressed surprise at the ambassador making no reference to it in his letter to Sessa of 17 March, and suspected that by that date he had not yet been informed. Cf. Philip III to Balthasar de Zúñiga, 28 February 1601, in H. LONCHAY et J. CUVELIER, I, 1598-1621, n. 158 ; Sessa to Zúñiga, 6 April 1601, and Sessa to Philip III, 8 June 1601. Arch. Nat. Paris, K. 1630, nn. 91 and 120.

[94] Compare this with « The Report of the Council of State to Philip III on the English Succession », *Spanish Calendar*, p. 660.

[95] « Instructions données par Philippe III à Zúñiga et le retour eventuel de nos provinces à l'Espagne », in LONCHAY et CUVELIER, I, n. 159.

[96] Zúñiga to Philip III, 22 June 1601. Ibid., n. 172.

[97] Cf. Sessa to Philip III, 8 June 1601, reporting on Zúñiga's letter to him of 12 May 1601, Paris, Arch. Nat., K. 1630, n. 120 ; and Zúñiga to Philip III, 22 June 1601, ut supra.

Persons, as directed, and having agreed on the manner of presenting the decision to the Pope, had given him full information and had asked him to talk with the Jesuit. This his Holiness had vouchsafed to do at considerable length and had shown gratification at being informed of all. He had put questions on matters that might cause difficulty, but had, in fine, shown complete understanding of the situation; that supposing there was no Englishman who could be thought to have sufficient following to be able to gain the kingdom, the King of Scots amongst foreign claimants was the most to be feared owing to his being near at hand, his friendship with France and the like, and that their Highnesses were the best claimants to oppose to him, as they were near to England and had the support of Spain. Still, the enterprise seemed to the Pope one of great difficulty. To prevent its success the French King would do all he could; for the union of England with Burgundy and Flanders would gravely disquiet him, as it would be more prejudicial for him than the union of England with Scotland. His Holiness, therefore, thought the greatest secrecy advisable until the time for action arrived.

Father Persons had gathered further that the Pope had very little trust in the promises of James and his friends. Still, reasons of state could be very compelling; and in Italy and in other parts of Christendom the desire was so widespread to prevent any increase in the power of his Majesty and to diminish it, if possible, that, as Sessa had reported, the King of Scotland, even though a heretic, would not fail to have many partisans who would exert great influence on his Holiness, and at times, may be, had already caused him to vacillate. At the present moment, indeed, there was one in Rome, called Constable, supported by Cardinal d'Ossat and the French faction, who together with some Italians had spoken and still speak very shamefully against Persons and all the Jesuits and their followers in England, asserting that under colour of religion these aimed at nothing else than tyrannously subjecting that kingdom to the crown of Spain against the will of good English Catholics. These opponents of Persons had already succeeded in sowing dissension among them. Even very recently the ambassador had seen a memorial, written, it is suspected, by them, full of a thousand blasphemies and colourable lies, for the purpose of spreading abroad in this court and throughout Christendom an evil conceit of the Jesuits and Spaniards, implying that we were working for nothing else than to make the whole world subject and to tyrannise over it, and giving people to understand that our zeal for religion was merely ambition. If possibile he would get a copy of this paper and send it to his Majesty. His Holiness was aware of it and had proposed to Persons to order the most suitable remedy to be applied to restrain these tur-

bulent people and prevent these dissensions which the Devil has spread amongst the English Catholics[98].

On March 17 Sessa had had another audience, during which the Pope had told him that for many reasons he would be glad to see England and Flanders united to form a strong Catholic power, as the North had been such a source of trouble. He would do his best when the time came. Were he now to declare himself openly it would only stir up the French and Scottish parties to greater activity. Father Persons, too, thought it would suffice for the time being if they could secretly assure friends of the good will of the Pope and of his accord with his Majesty. Should, however, the Queen die, the Pope would have to declare himself at once in favour of the Infanta, aiding her with spiritual arms and so satisfying the consciences of those who would support her. That the Pope would do this could be expected from his position; still, up to the present he had not said that he would. Sessa was aware of the Pope's disinclination to make promises about future matters, which might be because he thought such premature and that it was best policy not to commit himself till the time came. But another cause might be his apprehension that the matter coming to the knowledge of the French, might cause them to be suspicious of and distrust his Holiness and give them occasion for drawing apart from him and slackening in their dutifulness. This fear, which was not, he believed, rooted in affection, was such that there was no woman more careful not to arouse suspicion in her husband than was the Pope as regards the French King[99]. This was the very truth of the matter; and Sessa

---

[98] Sessa is undoubtedly here referring to « Un libello infamatorio pieno di calunnie et false inventioni per infamare l'attioni del Re di Spagna e delli Padri Giesuiti intorno le cose d'Inghilterra fatto per alcuni inglesi inquieti in Roma questo anno 1601 ». There is a copy of this amongst the papers of the distinguished and learned Spaniard, Mgr. Peña, an auditor of the Rota who was very highly esteemed both by Philip II and Philip III and was at this time in very close contact with Sessa. Cf. Bibl. Vat, MS Vat. Lat. 6227, ff. 202-204. - However it be as regards blasphemies, the paper is certainly full of calumnies. These are given a short answer in the margin, but a larger reply is referred to at the end of the document. This larger reply does not appear to be extant. C. Grene S. J., the 17th century copyist, refers to this reply as consisting of five sheets, but unfortunately had no time to copy it. Cf. Archives of Stonyhurst, Coll. P, ff. 351 and 489. - The 'libello infamatorio' was composed by H. Constable and Dr. W. Pierse or Percy. The latter appears to have been employed in the French Embassy at Rome, and the paper was doubtless used by the French as propaganda at that time against the Spaniards and against the Jesuits who had been exiled by Henry IV. Cf. « Alcuni punti che dimandò il sig. card.le Borghese da T. A. francese intorno il libello dell'inglesi inquieti alli 12 di marzo 1601 ». Vat. Lat. 6227, ff. 205-206.

[99] Clement VIII considered the reconciliation of Henry IV with the Church, which was brought about only after prolonged consideration on the part of the Pope, as a crowning achievement even though somewhat hazardous —and rightly so. He was very apprehensive of anything that might disturb the good relations that had

would not be doing his duty if he did not so inform his Majesty. If he were not mistaken, this was the reason why he had found the Pope more lukewarm than he had expected in this business as in other affairs on which he would report to his Majesty for his service in separate despatches.

Yesterday Father Persons had come to him again, and they had agreed on the points of the report enclosed with this despatch [100]. Sessa had considered the King's suggestion of confiding this negotiation to a priest of the English College, but both he and Father Persons had thought best to choose Thomas James, a layman, who had been twenty years at San Lucar, and had been general interpreter to the Inquisition and was well known in that court. On his coming to Rome for the Holy Year he had called on Sessa, bearing a recommendation from the Duke of Medina Sidonia. James, so Father Persons had informed the ambassador, was the person who had kept him and Campion in his house in England, and that on suspicion of having done so and on being accused of hearing Mass at the house of the Spanish ambassador, Bernardino de Mendoza, he had been for a time imprisoned. On gaining his liberty he had fled to Spain. He was on the point of returning there, and they would arrange for him to start as if going via Milan, and then proceed to Flanders, carrying letters of credence both from himself and Father Persons. From Flanders he could return to the King to convey orally matters that could not well be committed to paper, or he could go to England, where he had a brother, a merchant.

In a postscript Sessa added that Persons having had another audience with the Pope had come to him again. His Holiness, he had found, had shown great interest in this matter, and had ordered him to continue promoting secretly this negotiation with his confidants in England, assuring them that his Holiness was a party to it. The Pope had also strongly urged that Spanish preparations be expedited [101].

Much about the same time as this letter Persons communicated the King's decision to the Archpriest and certain Jesuits in England and by their means to others. The effect of this Sessa reported to the King in a despatch of June 8, enclosing letters from England of March and April. After the death of Essex whilst the King's decision was as yet unknown many had written letters from England of their own account. When at length the decision of the King was made known, owing

---

been established between them, quite apart from his desire to find in France a counterpoise to the power of Spain.

[100] These will be : « Apuntamientos sobre los medios que se podrán tomar y procurar para facilitar la sucesión de la señora infanta ». Arch. Nat. Paris., K. 1631, n. 5.

[101] Sessa to Philip III, Rome 22 March 1601. Paris, Arch. Nat., K. 1631, n. 6, with a brief summary on the back of the letter and of the report made on it by the Council of State.

to the long delay and to the apathy of the Archduke, it had been received with some suspicion and regarded as a ruse to placate the Catholics while peace was being negotiated. The Earl of Mar had come from James with commission to bribe and talk over everyone and offer liberty of conscience. Negotiations, however, had been opened again with some leading gentlemen and had been well received. Without informing them of the King's decision an approach had been made to some councillors who had been hostile to Essex. For the reasons already given they had taken up no determined position in the matters. Cecil himself had been so scared by Essex accusing him of having sold his support to the Infanta that he dared not at the moment lend an ear to this negotiation. This state of affairs, however, might improve when the King began to act. Since the death of the present King's father, Philip II, the King of France had been in high repute and was thought to desire a league to drive the Spaniards out of Flanders. The advice of the correspondents was that the King should lay out a good sum of money, say 80,000 ducats, for gaining a party in England, and should prepare a fleet of galleys to take advantage of any occasion. Men, too, might be sent to Flanders and this negotiation brought to a conclusion by the summer. The party of Essex, at the moment in disgrace and adversity, might be won over in this way [102].

XII

In reality events in England had already undermined the foundation of the negotiation. On Sunday, February 8, occurred the rising of the Earl of Essex. He was tried on the 19th and executed on the 25th of the same month [103]. With Essex removed from the path, an

---

[102] Sessa to Philip III, Rome 8 June. Paris, Arch. Nat., K. 1630, n. 120, with enclosures from England, ibid., n. 100.

[103] The whole episode of the rising needs much more critical investigation than it has received. Historians have generally dismissed the fear that Essex expressed of being murdered by his opponents as a mere device to rouse his supporters. There is some evidence to the contrary. This fear, indeed, according to the statement of Essex himself precipitated the action (cf. Cecil to Mountjoy, 26 February 1601, *Dom Cal. Eliz 1598-1601*, p. 597; and Cecil to Sir George Carew, March 1601, *Cal. Carew Mss. 1601-1603*, p. 35) which played into the hands of his enemies and was possibly designed by them to do so. James, it will be remembered, had already before the rising decided to send Mar on an embassy to the Queen the purpose of which was shrouded in secrecy. In view of the documents here printed such an embassy might have placed Cecil in a critical situation. Hamilton, James's ambassador who was recalled in February 1601, had, as Cecil knew, already accused him in the previous October of supporting the Infanta. Cf. Hudson to Cecil, 19 October 1600, *S. P. Scot.*, LXVI, n. 78. - In his letter to James 25 December 1600 (printed in H. G. Stafford, 222-224) Essex had asked that Mar be sent by February 1, and had promised to instruct him about making the same charge. Did Cecil know of this? There are some indications that Henry Howard who is

approach to James was made open for Cecil, whilst James, on his part, though for a time still uncertain of the position and power of the followers of Essex and anxious whether he himself had been 'touched' by the rising and subsequent trial, soon came to realise that there was now no great rival to Cecil. Both made a complete volte-face and quickly agreed to gloss over the past. Already in the trial of Essex, the prosecution ignored or did not pursue the references to James, no doubt out of policy and according to instructions, and in the official account of the trial, written by Francis Bacon even these references to Scotland were carefully suppressed. When Mar and Kinloss the ambassadors of James, arrived in England, Cecil took pains to refute the charge that he had been in favour of the Infanta.

« I have used them both », he wrote to Nicolson in Scotland, « with as good form as becomes one public minister to another, having only gone so far as to protest my innocency from being Spanishly affected, or ever to have practised maliciously against the King » [104]. In his first secret letter to James, referring to Essex and his followers, he wrote : « But when I saw that all those whose eyes were blind to all but high imaginations, had left behind them the dregs of foul impressions against some ministers of this estate (especially against myself, as one that was sold over to the Spanish practise and swollen to the chin with other dangerous plots againstyour person) I did straight consider how necessary would be for me, if either I desired to keep my sovereign's clear intentions from being blemished or to quiet your thoughts towards her (in which the preservation of your future hopes by consequence is included) to pluck up quickly by the roots those gros inventions of conspiracies, because the multiplying still

---

represented as a follower of Essex, really acted the spy. It is certainly remarkable that within a month after the execution of Essex Cecil should accept Howard as an instrument in the dangerous secret negotiations he began with James. Cf. James' first letter to Cecil, *Correspondence of James VI of Scotland with Sir Robert Cecil*, pp. 1-3. - Tytler in a note (op. cit., IX, 330) would make Cecil determined on the execution of Essex some days before his trial, in fact the day after the riot. But the document on which he relies hardly seems to support this conclusion. Cf. Nicolson to Cecil, 15 February 1601. *S. P. Scot.*, LXVII, n. 17. - However, in a letter to Sir George Carew, 10 February 1601, he does seem assured that both Essex and Southampton will be executed. *Cal. Carew Mss. 1601-1603*, p. 21. - Further, it is to be noted, that in the Secret Correspondence between James and Cecil there is an attempt to denigrate and destroy any confidence James may have had in Cobham, Raleigh and the Earl of Northumberland. Cf. Hailes, *Secret Correspondence of Sir Robert Cecil with James VI of Scotland*, and Bruce, *Correspondence of King James VI of Scotland*, passim. - Cobham and Raleigh were ruined by the Main Plot 1603, Northumberland by being accused of participation in the Gunpowder Plot 1605 of which he was certainly not guilty. Between 1601 and 1605, that is, all rivals of Cecil, viz. Essex, Cobham, Raleigh and Northumberland were removed from the scene. These years need very thorough and critical investigation·

[104] Cecil to Nicolson, 23 May 1601, *Cal. Salisbury Mss.*, X, pp. 155-156. The year is wrongly given as 1600. Cf. also Cecil to Gray (April ?) 1601, *S. P. Scot.*, LXVII, n. 45.

of such shadows upon me (holding the place I do) might prove in time the cause of some effects very prejudicial to both your Majesties fortunes [105], the fear whereof hath been (I protest to God) the principal ground of my so plain dealing with your ambassadors. For when I perceived that the practises which were used to disgrace me, must consequently have settled an apprehension in you —of an alienation of heart in her Majesty towards you, which must have mortised an opinion in your mind, that she must needs be inclined (if not resolved) to cut off the natural branch and graft upon some wild stock, seeing those that held the nearest place about were described to be so full of pernicious practises against your Majesty, I did think it my duty to remove that inference by that occasion which was offered me upon your ambassadors being here, though I assure myself (it being known) would prejudice me in your Majesty's judgment, of whom that language which would be tuneable in other princes' ears would jar in hers whose creation I am, » [106].

Thus did Cecil diplomatically but disingeniously right himself with James. Not a mention of the correspondence between Essex and his followers with James! From the last sentence quoted it is clear that this part of Cecil's negotiations with Mar and Kinloss was kept secret from Elizabeth. This volte-face of Cecil could hardly have deceived the King —and it certainly did not pass unperceived by Persons's correspondents, for a report from England of April 29 announced that Cecil had gone over to James [107].

The King on his part, at the first intimation of the rising of Essex and its failure was, as Nicolson reported, « in the dumps » [108]. A few days later Ralph Gray reported to Cecil that James « was much grieved at the uproar of our English Lords, accounting them his good friends » [109]. Both James and others in Scotland, indeed, were anxious to know if their names had been in question in the rising and its aftermath [110]. The King's first reaction to the news was to delay for a day or two the departure of his ambassadors, Mar and Kinloss [111] : and when they did depart, the instructions he gave them, show clearly that he was still uncertain of the situation in England and how powerful the followers

---

[105] Cecil's altruism here is really striking!

[106] *Correspondence of King James VI of Scotland with Sir Robert Cecil*, pp. 4-5. The letter is endorsed by Cecil: « A copye of my first letter to the Kings Majesty in the Queens life upon my conference with the Earl of Mar and the Lord of Kinloss at the Duchye House ».

[107] Paris, Arch. Nat., K. 1630, n. 97.

[108] Nicolson to Cecil, 15 February 1601. *S. P. Scot.*, LXVII, n. 16.

[109] Ralph Gray to Cecil, 20 February 1601. *S. P. Scot.*, LXVII, n. 18.

[110] Nicolson to Cecil, 8 and 14 March 1601. *S. P. Scot.*, LXVII, nn. 27 and 28.

[111] Nicolson to Cecil, 15 February 1601 *S. P. Scot.*, LXVII, n. 17. - The ambassadors however had left before the 18th, for Thomas Douglas in a letter of that date reported that they had started on their journey. Cf. Thomas Douglas to Cecil, 18 February 1601. Ibid. n. 4. The letter is erroneously dated 18 January.

of Essex still were [112]. It is probable, indeed, that the ambassadors deliberately made slow progress on their journey in order that the situation might be clarified by the time of their arrival ; for they did not reach London until about March 6 [113]. Mar and Kinloss, however, soon reported favourably of their interview with Cecil which led James to write to the Secretary within a month of Essex s execution [114]. In this letter he assured Cecil of the good report his ambassadors had made of him and begged him to accept « his long and trusty Henry Howard both as a surety of his thankfulness and his constant love to him [Cecil] in all times hereafter, as also to be a sure and secret interpreter between the two in the opening of every one of their minds to another ». Cecil had the better cause to like and trust Howard, as long before that time Lord Henry had dealt very earnestly with the King to have a good opinion of Cecil. Indeed, James had been content that Howard should endeavour to reconcile the Secretary and Essex for the benefit ot the King.

« But that Cecil » he continued, « mistrusted the aspiring mind of Essex the King cannot but commend, taking it for a sign that he would never allow that a subject should climb to so high a room, and that he should ever be thrall to a subject that hath from his childhood been trained in the service of a free prince : and yet the King doth protest upon his conscience and honour that Essex had never any dealing with him which was not most honourable and avowable. As for his misbehaviour there it belongs not to the King to judge of it, for although he loved him for his virtues, he was no ways obliged to embrace his quarrels, but to accept of every man according to his own deserts. This far hath James thought good to commit to paper, to be a witness to Cecil of his inward dispositions towards him, assuring him that he takes in very good part his wariness in dealing, like as he doth promise upon his honour that in all times hereafter, the suspicion or disgracing of Cecil shall touch him as near as Cecil, and when it shall please God that he shall succeed to his right, he shall no surelier succeed to that place than he shall succeed in bestowing as great and greater favour upon Cecil as his predecessor doth bestow upon him, and in the meantime he may rest assured of the constant love and secrecy of your most loving and assured friend, King James » [115].

---

[112] Cf. Instruction in Birch, II, 500.

[113] Cf. Hudson to Cecil, 7 March 1600. *S. P. Scot.*, LXVII, n. 26 ; and Birch, II, 509.

[114] James to Cecil. *Correspondence of James VI of Scotland with Sir Robert Cecil*, pp. 1-3. - It was the first letter of the secret correspondence between James and Cecil. The latter endorsed the letter « 1600 30 first letter to 10 ». As the new year 1601 was reckoned then to begin on March 25, this endorsement shows that the letter must have been written before that date. Cecil added in the margin that the cipher numbers used throughout the letter represented the King and Cecil respectively.

[115] Spelling modernised.

Perfect confidence, however between them was not yet fully established. The reason seems to have been the attitude of the Queen to the King's ambassador. She did not grant them audience —till March 22 [116] —or they did not ask for it — and when she did so, according to Cecil's report, « knowing all the particulars » of what passed between James and Essex, she took great offence because the ambassadors were reserved in acknowledging it [117]. James, anxious to hear news of the audience received the report of it from his ambassadors on Saturday April 4, and was none too pleased with it [118]. He seems to have thought Cecil and other councillors partly responsible and on April 8, therefore wrote further instructions to his ambassadors [119]. In these he laid particular emphasis on one point, that Mar and Kinloss were to clear him of any connection with the rising of Essex : they were to get a plain declaration that he was « untouched in any of these practices ». Should they be unable by any means to obtain this, they were to demand to be heard publicly before the nobility and the whole Council, and if possible in the Star Chamber. He instructed them further to get help from the Queen for him in his necessities and to remind her of her promise that nothing would be done by her in her time to the prejudice of his right to the crown. They should deal with Cecil and her principal councillors in all matters and assure them that as his requests should be granted so would he make account of their affection towards him. In case his requests were refused, they were to take their leave of the Queen with all respect and despite the refusal assure her of his affection. His greatest revenge would be to pray God to open her eyes and let her see that she is wronged by such base instruments about her as abused her ear, and though he would never give occasion of grief in her time, yet the day might come when there would be no bar between

---

[116] « Her Majesty hath appointed to-morrow for the ambassadors audience (if it be not 'faer') otherwise Sunday» (March 22). Hudson to Cecil, London 20 March 1601. - Yet this hardly agrees with Cecil's report to Nicolson : « Since I last wrote unto you, the Earl of Mar, after ten days respite, sent for audience ; which was granted him, though his long deferring was noted ; but it seems he stayed until he heard from Scotland ». Cecil to Nicolson, 21 March 1601. *Cal. Salisbury Mss.*, XI, pp. 137-139. If the date of this letter be correct then the Audience took place on Sunday 15 March. Possibly Cecil's Secretary Levinus Monk's dating of the minute of the letter is incorrect.

[117] Cecil to the Master of Gray, 14 May 1601. *Cal. Salisbury Mss.*, XIV, pp. 175-176.

[118] Nicolson reported James's eagerness to hear the news in a letter of 21 March. He wrote on April 7 that the King had received on Saturday (the 4th) the ambassador's letter concerning the audience. Nicolson to Cecil, 21 March and 7 April 1601. *S. P. Scot.*, LXVII, nn. 30 and 34.

[119] Cf. HAILES, *Secret Correspondence of Sir Robert Cecil and King James VI fo Scotland*, pp. 1-11 ; and BIRCH, II, 510-513.

him and them. They should let Cecil know plainly that since at this time, when they were in their kingdom they would thus 'misknow' him, when the chance turned, he would cast a deaf ear to their requests and demand satisfaction for the Queen's hard usage of him.

Such instructions certainly sounded ominous for future friendly relations between James and Cecil. The ambassadors, doubtless, used their discretion in following the instructions : for they knew that in this respect Cecil was not at fault. The situation was, in fact, saved by the Queen. She relented somewhat, and though she by no means granted all James's requests —most of which she rightly remarked were not new [120] —she dropped her enquiry into the negotiations between the King and Essex, and just before the departure of Mar and Kinloss agreed, on conditions, to increase his pension [121]. Her letter to James of May 14 referred to both these points whilst giving her reasons for refusing his other requests, but ended on a more pacific note to let bye-gones be bye-gones on condition of his good conduct in the future. « And now » she wrote, « although we have plainly delivered your ambassadors some particularities on which we might take it unkindly to have found them so reserved, yet as an agreement of our opinion that you will be careful hereafter to prevent not only the effect but the suspicions of all unkindness towards us than hitherto you have been . . . we are contented to add. 2,000 L. yearly as a gratuity » [122]. By June 2 the ambassadors had returned to Scotland and were able to inform the King orally of the disposition of Cecil towards him. The King was evidently satisfied, for soon after was resumed by means of Henry Howard the secret correspondence between them.

James, in fact, knew well Cecil's position and power and was resolved to use it to attain the throne. Of that power Father Garnet wrote on April 16 1601 : « all the nobility fawn upon him and stand in fear of him : in a word Cecil is King » [123]. That too was the opinion of James. Only a few days before he himself had written to his ambassadors : « Cecil is King there in effect » [124].

---

[120] Cf. Elizabeth to James, April 1600, in *Letters of Queen Elizabeth and King James VI of Scotland*, in *Camden Society* (1849), 134-135. Cf. also Cecil to Master of Gray, 14 May 1601, ut supra.

[121] Cecil to Gray, 14 May 1601, ut supra.

[122] Elizabeth to James, 11 May 1601. *Cotton Mss.*, *Titus*, c. VIII, ff. 126-127.

[123] Garnet to (Persons), 16 April. ARSI, *Angl. 30 II*, ff. 182-183.

[124] Instructions of April 8 1601. Hailes, pp. 1-12.

PÈRE COSSART, DU MONSTIER, AND RAMUS' PROTESTANTISM IN THE LIGHT OF A NEW MANUSCRIPT

WALTER J. ONG S. I. - Saint Louis, Missouri.

SUMMARIUM. - Lutetiae Parisiorum inventae sunt in publico tabulario tres orationes autographae, nunquam editae, in quibus Franciscus du Monstier, professor regius, Patrem Gabrielem Cossart S. I., A. D. 1651, insectatur, quod Petrum Ramum (1515-1572) immerito vituperasset, cum hic neque sectae calvinianae nomen unquam dedisset, neque quattuor *Commentaria de religione christiana* scripsisset, quae dolose ei fuissent attributa. Quae orationes, duas Patris Cossart contiones, omnibus notas sed ad hunc diem obscuras, magnopere illustrant. Argumenta autem a Du Monstier prolata non solum omni vi carent, sed etiam Ramum adhaesisse sectae calvinianae atque quattuor *Commentariorum* auctorem esse potius confirmant.

1. THE SETTING

Peter Ramus' espousal of Protestantism has always been surrounded with a certain obscurity. His quondam secretary, understudy, and biographer, Nicolas de Nancel, says that no one will ever know why, or even exactly when, Ramus really became a Protestant [1]. Both secretive and unusually quarrelsome even for his own quarrelsome generation, Ramus was among those condemned by the French Calvinists themselves at the Synod of Nîmes [2]. The *Commentariorum de religione Christiana libri quatuor*, the sole work on theology by this Master of Arts and first dean of the group of regius professors later to be styled the Collège de France, did not appear during his lifetime, being published for the first time in 1576, four years after Ramus' tragic murder in the Massacre of St. Bartholomew's Day. It puts in its appearance closely supervised by Rhenish Calvinists. Every one of the four editions of the work was published by the Wéchel firm at Frankfort-on-the-Main, accompanied each time by the specially written life of Ramus and a dedication to the Wéchels' own erstwhile house guest Sir Philip Sidney. In view of these circumstances, which make one take thought con-

---

[1] Nicolas DE NANCEL (Nancelius), *Petri Rami Veromandui, eloquentiae et philosophiae apud Parisios professoris regii, vita a Nic. Nancelio Trachyeno Noviodunensi, Rami discipulo et populari, descripta* (Parisiis, Claudius Morellus, 1599) 70-71. This work, referred to hereafter as NANCEL, *Petri Rami vita*, is included, with this separate title-page and separate pagination, in NANCEL, *Declamationum liber . . . una cum Petri Rami vita . . .* (Parisiis, Claudius Morellus, 1600).

[2] Charles WADDINGTON, *Ramus : sa vie, ses écrits, et ses opinions* (Paris 1855) 243-46.

cerning both the authenticity of the *De religione Christiana* and the whole basis of Ramus' position as a Protestant, the early seventeenth-century dispute concerning Ramus' religious position between the famous Jesuit orator, Latin poet, and editor of the acts of Church councils, Père Gabriel Cossart, and François du Monstier (or du Moustier), one of Ramus' successors as regius professor of Greek and Latin philosophy, is exceedingly interesting. In a public lecture, *Adversus novitatem doctrinae oratio*, pronounced at Paris in October, 1650, Cossart had dwelt at some length on Ramus as a man with an unhealthy itch for novelties. This had drawn the fire of Du Monstier, who apparently defended Ramus in a lecture of his own, which in turn elicited from Cossart his *Extemporalis defensio adversus satiram a Franc*[*isco*] *Dumonstier eodem die recitatam Parisiis III. Kal. Mai. M.DC.LI.* What Du Monstier had to say has heretofore been ascertainable only from this latter work of Cossart, for the regius professor seems never to have published his part of the controversy. Indeed, in a note appended to the *Extemporalis defensio* when this came out in print, Cossart taunts Du Monstier with delaying publication in the vain hope that, by sufficient revision with the help of his friends, he can make his case more convincing [3].

It is therefore a matter of considerable interest to be able to identify a hitherto unnoticed [4] and erroneously labeled manuscript as nothing less than Du Monstier's autograph of his lecture—or, rather, of the revision and enlargement of his lecture referred to by Père Cossart in his taunting note.

2. The New Manuscript

The manuscript in question is Archives Nationales MS M. 837. No. 3, described in the Archives as *Oraisons pour Ramus accusé de Calvinisme.* The only indication of an author or title which appears in the manuscript is a title-page inscription which is written in a quite different hand from the text of the manuscript itself and which runs as follows :

> Ces Oraisons Manuscrites sont, je crois, du M^r^. Herman [*sic* — the more usual spelling is Hermant], Recteur en 1646, mort Docteur de Sorbonne et Chanoine de Beauvais, mort le 11 juillet 1690.

---

[3] « Ad Franciscum Dumonstier », in Cossart, *Orationes et carmina* (nova editio auctior et emendatior ; Parisiis, sumptibus Fratrum Barbou, 1723) 144. For Cossart's *Adversus novitatem doctrinae* and *Extemporalis defensio*, references are hereafter to this edition.

[4] For the discovery of this manuscript, I am indebted to Père Paul Doncœur, S. J., who in 1952 called my attention to an « interesting manuscript » having to do with Ramus which he had come across in the Archives Nationales in Paris. I wish also to thank Mlle Yvonne Lanhers of the Archives Nationales for her many and continued courtesies in the course of my work with the manuscript.

Les premières sont pour deffendre Pierre Ramus Professeur du Roy au Collège de Beauvais [this is erroneous for the Collège de Presles, of which Ramus was principal], accusé de Calvinisme dans des oraisons du P. Cossart, professeur au Collège des Jésuites en Rhétorique en 1651, et dans la dernière il rapporte des preuves de sa Catholicité.

Il y a aussy d'autres pièces de Mr. Herman [*sic*] estant Recteur concernant l'Université.

J'acheptay ces mémoires qui concernent l'Université de Paris, avec d'autres.

[Signed :] Fr[ère] Leonard, A. D. I.
priez Dieu pour moi.

The manuscript is made up of three folio gatherings, 19.5 × 26.3 cm. It consists of three orations in Latin, numbered in the manuscript 2, 3, and 4 respectively, and having respectively 12 + [1], 11, and 12 leaves of text. The title just quoted is written on the second leaf of the first oration (numbered 2 in the manuscript), which, with leaf 1, has evidently been added to the manuscript, being in better condition than the rest of the leaves.

The number « 2 » occurs on leaf 1 — that is, before the title signed by Frère Léonard. It seems evident, therefore, that, when the orations came into his hands, there was not another oration before that now numbered 2, or he would not have put this title after this latter number, but rather before the preceding oration. By the same token, if he had numbered the orations at the time he wrote the title inscription, he would, it seems, have numbered this oration « 1 » instead of « 2 ». The present numbering (2, 3, 4) therefore would seem to be subsequent to Frère Léonard's title inscription. Very likely, the present manuscript, itself loosely sewed with old cord, was once sewed loosely with some other manuscript, perhaps also in Frère Léonard's collection, but it seems impossible to determine what connection, if any, this hypothetical other manuscript had with the three pieces in the present group of leaves. A catalogue of manuscripts in Frère Léonard's own hand which I have examined at the Archives Nationales throws no light on the question, since it fails altogether to list the present one.

The last leaf of the first oration (numbered 2 in the manuscript) was once completely detached from the rest of the oration and has been pasted at the inner margin onto the present last leaf, which, of course, forms one sheet with leaf 1.

The three orations in the manuscript will hereafter be referred to respectively as Orations I (2 in the manuscript), II (3 in the manuscript), and III (4 in the manuscript), and the entire manuscript as ***Oraisons pour Ramus accusé de Calvinisme.***

The title-page of the manuscript is in the handwriting of Frère Léonard, matching the catalogue in his handwriting just mentioned. The rest of the manuscript is in a different, seventeenth-century hand. It is a clean copy, with very few corrections in the text, but with marginal references in the same seventeenth-century hand, which have often been added to—again in the same hand. From the identity of arrangement of

each of the three orations, as well as from the unvarying condition of the hand itself, it seems that all three orations, the second and third of which make occasional reference to the first, were probably written out more or less together, at least in this manuscript copy we have. There is no reason to suppose that they were not actually composed at more or less the same time.

3. The Author and Date of the Manuscript

Frère Léonard de Sainte Catherine de Sienne, Unworthy Discalced Augustinian (*Augustin Déchaussé Indigne*), as he signs himself, is a well-known early eighteenth-century collector of manuscripts whose collections have enriched the Archives Nationales. Nevertheless, despite his qualifications as a collector, his assigning of this manuscript tentatively to Hermant suggests that he did no more than skim through its pages. This is shown, too, by his remark that the last oration advances proofs of Ramus' Catholicity, for, in point of fact, all three orations do this. With closer attention both to the manuscript and to Père Cossart's published works, Frère Léonard would have picked up the trail which begins with the note « Ad Franciscum Dumonstier » appended by Cossart to his *Extemporalis defensio*, as already mentioned above, and reading as follows :

« Your oration, I understand, you are revising with great industry, polishing it up night and day to give it a good sheen when it appears. I am waiting for it on pins and needles. At the instance of your friends, you are expurgating it to eliminate your more salient blunders. I congratulate you in advance. On the subject of Ramus' life, every antiquarian, every library shelf is being ransacked—a matter which might well have been attended to beforehand. This industry, tardy as it is, I commend. There is only one thing I should like to call to your attention, to spare you and your friends your pains and sweat in lining up witness to prove that Ramus was once a Catholic. This we do not contest. Just limit your research to proving that he was one after 1570, the year he made public his profession of Calvinism. When you get together a good collection of informative testimony on this point, send it off to Rome so that the Tridentine index of forbidden books can be emended accordingly »[5].

---

[5] « Orationem tuam, ut audio, recognoscis impigre, & ut in lucem ornatior prodeat, diurnis nocturnisque laboribus expolis : cupide illam exspecto. Eam a maledictis insignioribus, amicorum hortatu, repurgas ; in antecessum gratulor. De Rami vita, quod ante factum oportuerat, consuluntur antiquarii, omnes bibliothecarum foruli vestigantur : diligentiam hanc, quamvis sera est, laudo. Unum quo tuis amicorumque laboribus parcas, moneo ; ne insudes iis corrogandis testimoniis, quibus doceas, catholicum aliquando Ramum fuisse ; hoc enim non ambigimus : sed ea conquiras una, quae talem eum convincant fuisse post annum superioris saeculi septuagesimum ; quo tantum anno calviniam professionem edidit. Luculentorum hujus-

The orations in the newly discovered manuscript take this note of Cossart's as their point of departure, quoting from it at the opening of Oration I (fol. 1^{v}), expressing delight that the Jesuit is « quarreling about only the last few inches of life », and taking up his challenge: « So you are sitting way out on the edge of the scab ... You understand, then, Cossart, on whose conditions I am conducting this case. I shall now enjoy an easy victory »[6].

This acceptance of the challenge addressed to Du Monstier is a good indication that the author of these orations is Du Monstier himself. Frère Léonard's suggestion that the author might be Hermant derives no doubt from the captious anti-Jesuit tone of the orations, which matches that of the printed works of the well-known Canon of Beauvais. But it matches equally well the relatively few printed pieces of the much less known Du Monstier. A further indication of Du Monstier's authorship is the document, dated May 21, 1652, which in Oration II (fol. 6^{v}-7^{r}) the author says he has had a witness draw up for him to prove Ramus' Catholicity. Falling within a year after Cossart's challenge to Du Monstier, this date shows that we are here concerned with the Cossart-Du Monstier exchange in its still active stage and not with a subsequent recurrence of hostilities under the auspices of others.

But the final proof that the author of the manuscript is Du Monstier is the fact that the manuscript is obviously written in his own hand. Despite the paucity of autographs by Du Monstier, it has been possible to ascertain this clearly.

In the Bibliothèque de l'Institut de France at Paris, there is a manuscript identified as « Lettre autographe de Du Monstier à Denis II Godefroy, lui donnant des renseignements sur plusieurs régents des Ecoles en droit canon de Paris [avril, 1655] » — MSS Collection Godefroy, Vol. 274, T. II, fol. 349. If the matter and date of this letter leave any doubt that the Du Monstier who signs it is our present François du Monstier, the doubt is soon dispelled by comparing the signature at its close with a signature of Du Monstier on file under his name at the Collège de France. The two signatures match beyond question, and that at the Collège de France is certainly that of the Du Monstier who was professor there and Cossart's opponent. Thus the Godefroy autograph manuscript is in the handwriting of this same Du Monstier. And this handwriting matches,

---

modi testimoniorum segetem ubi repereris, Romam mitte, ut eorum ex fide Tridentinus index emendetur. Vale ». - COSSART, *Extemporalis defensio*, in *Orationes et carmina* (1723) 144. The sense of « edidit » is obviously « made public » or « divulged », not « published », for Ramus published no new work in 1570, nor any old one manifesting his Protestantism.

[6] « Occupas igitur extremum scabiei ... Audis, Cossarti, cuius egomet conditionis reum facio, utar iam facilitate victoriae » — Oration I (fols. 1^{v}-2^{r}). There is some doubt about the reading « -met » in « egomet »; this part of the word is an addition written above the line and may perhaps be « ipse » or something else.

also beyond a doubt, that of the manuscript of the three orations with which we have been concerned.

It is thus certain that this last-named manuscript, the newly discovered Archives Nationales MS M.827. No. 3, styled *Oraisons pour Ramus accusé de Calvinisme*, is an autograph manuscript of the François du Monstier who engaged in the well-known dispute with Père Cossart.

Du Monstier himself is a little known figure, who does not appear in most standard reference works. Abel Lefranc, in his *Histoire du Collège de France* (Paris 1893), merely lists his name with the mention that he was professor of Greek and Latin philosophy at the Collège de France from 1646-61, but with no mention of his works. His published writings themselves are indeed limited. The Bibliothèque Nationale possesses copies of the only works of his which I have been able to find : three protests of the University of Paris, presented and/or signed (but not necessarily written) by Du Monstier as rector, against the Society of Jesus, all published in 1644 [7], and his thanks to Alphonse-Louis de Richelieu for his regius professorship [8], published in 1648 (this date does not correspond very well with Lefranc's 1646). This was apparently the last of Du Monstier's « works » to appear in print, although he was to continue professor at the Collège de France for thirteen more years.

4. Cossart and His « Adversus novitatem doctrinae » and « Extemporalis defensio »

Gabriel Cossart was born of a noble parentage on November 2, 1615, and entered the Jesuit novitiate at the age of eighteen [9]. After his course of studies, and after teaching in various other Jesuit colleges, « because of his outstanding reputation as a teacher » he was selected to teach rhetoric at the Jesuit college in Paris, later to be known

[7] *Requête présentée à nosseigneurs de la cour de Parlement par l'Université de Paris, suivant la conclusion faite en son assemblée ordinaire au collège des Cholets, le 5 de décembre 1643, touchant une doctrine pernicieuse enseignée au collège de Clairmont à Paris* [par F. Du Monstier, recteur] ([*s. l.*] 1644) ; 8vo, 20 pp. ; *Seconde requête présentée à MM. du Parlement de Paris par l'Université, contre les Jésuites, pour joindre à celle du 5 mars* [signed : Du Monstier] ([*s. l.*] 1644), 8vo, 39 pp., several times reprinted ; *IIIe requête de l'Université de Paris présentée à la cour de Parlement le 7 de décembre 1644 contre les libelles que les Jésuites ont publiés sous le titre d'Apologie par le P. Caussin et de Manifeste apologétique par le P. Le Moine et autres semblables, avec les répliques qu'icelle Université emploie pour servir tant au jugement de cette requête que des deux précédentes, imprimées par ordre de l'Université* [signed : Du Monstier] (Paris 1644), 8vo, 2 pts. in 1 vol., 2d edition printed this same year.

[8] *Eminentissimo principi Alphonso Richelio cardinali Franciscus Du Monstier nuncupatum se professorem regium gratulabatur* (Lutetiae Parisiorum 1648), 4to, 24 pp.

[9] The biographical information here is from « In obitum Gabrielis Cossartii epicedia », in Cossart, *Orationes et carmina* (1723) 4-7.

as the Collège Louis-le-Grand. Here he taught for seven years. During this time he delivered the two Latin panegyrics of Louis XIV which, together with a few other Latin occasional pieces (including the *Adversus novitatem doctrinae* and the *Extemporalis defensio*) and not a little Latin poetry ranging from such classical themes as Zeuxis' grapes to the Great Fire of London, makes up the small volume (entirely in Latin) of his *Orationes et carmina*. Cossart devoted the rest of his life after his teaching career to what his Latin biographer calls « heavy letters » (*graviores litterae*), chiefly the great edition of the Councils of the Church, *Sacrosancta concilia*, begun by Père Philippe Labbe, S. J. Père Cossart had finished editing the eleventh volume just before his death in the college at Paris September 18, 1674. His *Orationes et carmina* was edited the following year at Paris by Père Charles de la Rue (Ruaeus) and republished subsequently in 1690 and 1723.

Cossart's *Adversus novitatem doctrinae oratio* [10] is hardly a document appealing to twentieth-century taste. In the absolutist climate of the France of Louis XIV —who was in 1651 still in his minority, governing through his mother, Anne of Austria, and Mazarin —zeal for religious orthodoxy here considerably overreaches itself. For, while it is eminently clear that what Cossart is really concerned with is any corruption of the Christian and Catholic faith —the oration begins and ends on this note, which it also sustains through perhaps a third of its whole length —the Catholic faith itself is evidently entangled with a good many other things under the Sun King, and, almost before he knows what he is doing, Père Cossart declares himself against any new *philosophia* and *scientia*, which he says is risky for the state (*respublica*) [11], and even against new sports or « jokes » (*ioci*) and games for children (*lusus pueriles*) [12], which he notes even Plato lists as subversive, as well as against freedom to make innovations in the school curriculum, where, he says, changes in dialectic will upset morals, political science, laws, and religion itself [13]. It is at this point, of course, that Ramus and his so-called reform of dialectic come in for censure : Ramus is a prime example of one whose itch for innovations brought him to no good end [14].

Père Cossart enlarges upon the disasters to the Faith which have come because of heresy to Greece, the British Isles, Bohemia, Belgium, Pannonia (roughly, western Hungary), Denmark, Poland, and France herself [15], and inveighs against « Alexander Patricius Armacanus » (the pen-

[10] *Orationes et carmina* (1723) 90-117.
[11] P. 93.
[12] P. 93.
[13] Pp. 94-95.
[14] Pp. 96-97.
[15] Pp. 103-6.

name under which Jansenius had published his famous anti-French *Mars Gallicus*, calculated to get him a higher security clearance with the Spanish rulers of the Netherlands), and in general against books attacking kings and civil authority [16]. Finally, addressing himself to the University of Paris — in true humanist fashion, Cossart eschews the vulgar medieval word *universitas* and calls the University an « Academy » (*Academia*) which of course it was not — he pleads that the University, as the oldest of all universities, be a guardian of orthodoxy [17]. Père Cossart here means religious orthodoxy, but the oration modulates into and closes on the curiously secular note which the absolutist tradition can impart to religion : since the state depends for its security upon the Catholic religion, the state should see to it that the Faith is protected against all innovations—for its own reasons of state.

Whatever its implications concerning the thorny problem of Church-state relations, in its mode of development the *Adversus novitatem doctrinae* is strictly a rhetorical or dialectical exercise on the theme of innovation or change, which Père Cossart succeeds, on rhetorical if not on solid theological grounds, in making appear the enemy of religion and of all that is good. The most that one can say for Cossart's extreme positions is that he is at least half-consciously aware, in the way anyone operating in the old dialectical-rhetorical tradition might be at least half-consciously aware, that he is pulling out all the stops in pleading one side of an essentially two-sided case, and that one could perhaps make an interesting and convincing rhetorical display in favor of innovation just as one could against it. This expatiating on « theses » was something one learned from Aphthonius' *Progymnasmata* or any one of a hundred other Renaissance schoolboys' manuals. One hardly feels, to be sure, that the good father would in fact have undertaken to draw up a brief in favor of innovation—men of his day seldom enough did, any of them, for even their stands which we recognize now as revolutionary were taken commonly for reasons not admitted as revolutionary.

But it seems reasonable that Père Cossart would have conceded the possibility of making out a case for innovation. For, if he is a reactionary by almost any conceivable standards, Père Cossart is an urbane reactionary, and, while the theoretical implications of his rhetorical stands do not bear too close inspection, he has a respect for historical fact and is not likely to be trapped into out-and-out misstatement. This appears clearly in his remarks on Ramus in this original *Adversus novitatem doctrinae* and in his subsequent *Extemporalis defensio.*

This latter document, as has been seen, is Cossart's reply to Du Monstier's protest, occasioned by the *Adversus novitatem doctrinae,* that Ramus was not a Protestant at all. It is a circumstantial bill of partic-

---

[16] Pp. 110-114.
[17] Pp. 115-116.

ulars relating to Ramus' Protestantism. In the language of the rhetorical manuals of the time, traditional since classical antiquity, the *Adversus novitatem doctrinae* was concerned with a « thesis » (*thesis*) or « *question* » (*quaestio*), that is, with a generalized proposition (here, *all innovation is dangerous and to be avoided if possible*). In the same vocabulary, the *Extemporalis defensio* is concerned with an « hypothesis » (*hypothesis*) or « case » (*causa*), which deals with a field restricted, not by the « if-then » logical construct which defines the present-day sense of hypothesis, but simply by the fact that, instead of a general truth, it includes only a particularized problem (here, *Ramus was a Protestant and the author of the Commentariorum de religione Christiana libri quatuor*). As particularized matters, « hypotheses » are thus commonly involved with questions of factual detail, which Cossart handles factually enough, if always with rhetorical flare.

Since the Du Monstier manuscript, as has been seen, in the form in which it here survives, is not merely the original attack on Cossart's *Adversus novitatem doctrinae* but a reiteration and elaboration of this original attack cast in the form of a surrejoinder to Cossart's *Extemporalis defensio*, the arguments which Cossart brings in this latter document, as well as in his original *Adversus novitatem doctrinae*, to prove Ramus' Protestantism and authorship of the *De doctrina Christiana* will be taken up in connection with the Du Monstier manuscript, to which we now turn.

5. The Du Monstier-Cossart Dispute : Contents of the New Manuscript

The matter treated by Du Monstier in his three orations breaks down readily enough into two basic questions : (1) Did Ramus die a Protestant or a Catholic ? and (2) Is his *Commentariorum de religione Christiana libri quatuor* a forgery only posthumously fathered on him ?

These are the issues, but it is difficult to correlate them neatly with the break-down of the manuscript into its three separate orations, for the orations string together their citations and argumentation in a more or less rhetorically cumulative, rather than a logically progressive order, and occasionally repeat themselves. However, in general, Oration I tends to specialize in attacking Cossart's sources, Oration II in attacking his argumentation, and Oration III in attacking Cossart himself for the dastardliness of his deed in indicting Ramus of heresy. In the attack on Cossart, Jesuits in general come in for some vituperation, chiefly for being what the author says Cossart is —too prone to label as a heretic anyone who does not agree with them.

The authors whom Oration I seeks to discredit (fol. 1rv) include Gilbert Génébrard, who in 1577 had delivered his *Oraison funèbre sur le trespas du révérend père en Dieu Messire Pierre Danès*, in which he attacks Ramus as « ignorant », « toujours particulier en quelque art ou science qu'il ayt mis le né », and a heretic in every subject in the curriculum [18], —remarks which doubtless were the immediate source of Père Cossart's remarks on Ramus. Henri de Sponde or Spondanus (1568-1645) one of the continuators of Baronius, the manuscript goes on (fol. 2r), is likewise to be discounted as living at too great a time interval from Ramus. Besides, Du Monstier adds (fol. 3r), Monseigneur de Sponde himself remarks that the great sixteenth-century outburst of heresies had been coincident with the death of Theophrastus Paracelsus in 1541, three years before the condemnation in 1544 of Ramus' anti-Aristotelian *Aristotelicae animadversiones*, so that Ramus could hardly have been responsible for the wave of heresy as such. Similarly, Banosius, who in 1567 had edited the *Commentariorum de religione Christiana libri quatuor*, attributing it to Ramus, was no *familiaris* of Ramus: Where, asks Du Monstier (fol. 7r), is any Banosius ever mentioned in Ramus' letters ? Du Monstier goes on to quote Nancel's testimony regarding Ramus' daily attendance at Mass (quite irrelevantly, for Nancel introduces this fact precisely to point up Ramus' about-face in becoming a Protestant [19], and, rather more relevantly, cites Nancel to the effect that Ramus was killed not by emissaries of the crown who were hunting down Protestants as such, but by murderers hired by his personal enemies— « venali fero a conductis siccariis adversariorum odio interemptus est » (fol. 10r). The oration rather features quotations from St. Ambrose and St. Jerome.

Oration II begins with a favorite Ramist device, the « logical summary», a syllogism which sums up the argumentation or movement of thought. Cossart, we are told (fol. 1r), argues as follows :

It is a property of Calvinists to recognize their associates.
But, Theodore Beza recognized Ramus.
Therefore, Ramus was a Calvinist [20].

Other « logical summaries » of Père Cossart's argumentation are employed through this same oration. As a device in dispute, these summaries are, of course, not a Ramist invention, but they were certainly favored more by Ramists than by others, so that Du Monstier's tendency to feature them may indicate some kind of personal familiarity with Ramism, all the more interesting by reason of his connection with the Jansenist tradition, which in 1662 was to produce Antoine Arnauld's and Pierre Nicole's *Logique de Port-Royal*, a work with a loose, but real, relationship to Ramus' *Dialectica*. For the Jansenist question plays in and out of this dispute, as will be seen.

Oration II condenses Cossart's second argumentation in another

---

[18] Gilbert GÉNÉBRARD (or Genebrard), *Oraison funèbre . . . sur . . . Danès* (Paris 1577) 44-46.

[19] NANCEL, *Petri Rami vita*, 33-34, 70-72.

[20] « Calvinianorum est, inquit [Cossartius], suos nosse. Atqui Theodorus Beza Ramum novit. Ergo Ramus Calvinianus erat » (Fol. 1r).

logical summary, this time an abbreviated or telescoped syllogism, to which both Ramists and non-Ramists, perpetuating a misunderstanding of Aristotle dating at least from Boethius, commonly applied the term « enthymeme » :

Ramus is inscribed in the history of Calvinist martyrs.

Therefore Ramus is to be reckoned as one of the Calvinist martyrs.

Du Monstier replies that Ramus' enemies could readily get him so inscribed (fol. 3r), and concludes (fol. 4r-v) with a retort to Cossart : therefore, if you place credit in everything in print, you will have to accept everything in the book, which everyone knows is an imposture, called *Societatis Iesu novum fidei symbolum in Hispania promulgatum*, where you can read, among other things, that Jesuits believe in two gods. Besides, Cossart is reminded (fol. 3v), Nancel, a Catholic, admits that Ramus is called a martyr, a thing he would hardly do if he had thought Ramus had died for Protestantism, not for truth but for empty error. Nancel explains Ramus' martyrdom as philosophical, not religious, Ramus is « philosophus martyr » (a marginal note in the manuscript refers to Nancel, *Petri Rami vita*, pp. 62-63), and, Du Monstier concludes, since philosophy stands for truth, this means that in Nancel's eyes Ramus was really more a Catholic martyr than a Protestant one.

It is with another retort that Oration II answers Cossart's parallel between Jansenius and Ramus. The Jesuit had argued that you cannot discredit the authenticity of a book just because it is published posthumously, instancing the posthumous *Augustinus* of Jansenius, the source-book of Jansenism. No one, Du Monstier concedes, questions the authenticity of the *Augustinus*, for the very good reason that Jansenius specifically provided in his will for its publication. But, he goes on (fols. 4v-5r), here the parallel breaks down, and you can look in vain for any mention of the *De religione Christiana* in Ramus' will. The reference to Ramus' will is a natural one, for this will, often printed elsewhere because it contained the terms upon which scholars might seek the chair of mathematics which Ramus, in the same will, founded at Paris, is actually included in Banosius' life of Ramus published in all editions of the *De religione Christiana.*

As it continues, Oration II works over various antiquarians and bibliographers who mention Ramus : Jean-Jacques Boissard (1528-1602), Georg Draud or Draudius, whose *Bibliotheca classica* (Frankfort-on-the Main 1625) is a monument of its epoch, and Josias Simler or Simlerus (1530-76), the reviser of the *Bibliotheca* of the equally famous Conrad Gesner. The works of these men are ransacked, without much success, for statements interpretable as casting doubt on the authenticity of the *De religione Christiana.* Banosius, citing Boissard, is noted (fol. 5rv) as remarking that the *De religione Christiana* was saved from Ramus' library— where, of course, we are invited to recall, most of the books were not by Ramus. Boissard, it is pointed out, fails to certify that the manuscript of the *De religione Christiana* was in Ramus' hand. And Charpentier, Ramus' arch-enemy, we are told (fol. 7r), never accuses Ramus of heresy, although he accuses him of everything else.

In the middle of this oration (fol. 7rv) the author produces his prime

piece of evidence, which he will repeat in abridged form in Oration III (fols. 6^{v}-7^{r}). Introduced with the challenge, « Accipe ex hoc, Cossarti, si forte aliquid decoctius audis », the evidence is quoted by Du Monstier in its original French : « Nous soubssignez Conseiller du Roy au Chastelet de Paris certifions avoir plusieurs et diverses fois entendu dire au sieur Adrien Perrier, Libraire juré de l'Université de Paris qui faisoit profession de la religion pretendue reforme décédé il y a plus de 20 ans que maistre Pierre de la Ramee dit Ramus principal du College de Presles estoit Catholique Romain et faisoit profession ouverte de la religion Catholique apostolique et Romaine, quoy que ses ennemis luy aient donné le reputation d'avoir este Huguenot. Qu'il lui en devoit bien souvenir par ce que six jours (Cossarti, six jours) auparavant la journée apellée vulgairement de la St. Barthelemy il lui avoir fait bailler le fouet publiquement et excessivement pour l'avoir veu ne s'estre mis a genoux devant un prebtre qui portoit le sacrement a un malade dans la rue St. Jean de Beauvais ou il demeuroit alors a l'enseigne du Bellerophon en allant en classe au College de Beauvais. Nous certifions pareillement (ades Cossarti) qu'en l'annee 1622 du temps du siege du Montauban, le dit Adrien Perrier en nous vendant un paquet de livres dudit Ramus imprimez in octavo entre lesquels estoit le livre intitule de religione christiana (atque hi sunt Commentarii de quibus agitur) nous dit que ce livre n'estoit dudit Ramus bien qu'il en portast le nom et que celui qui l'avoit publie, nomme Languet, françois de nation et natif de Vezelay, avoit deguisé son nom prenant celui de Theophilus Banosius. Ce que ledit Perrier disoit au sujet de ce qu'on nommé Boitel de Languedoc faisant aussi profession de la religion pretendue reforme, alors present, soutenoit que par ce livre de religione christiana l'on ne pouvoit douter que Ramus n'eut este de la religion pretendue reformee. En foy de quoy nous avons signé de nostre main accoustume a Paris le vingtquatrieme jour de May mille six cent cinquante deux ».

With this, Du Monstier is in a mood to gloat and delay his triumph to make it sweeter in a ferment of Fabian rhetoric : « Whose testimony am I citing ? That of a man famous for dignity, doctrine, and virtue. Whose ? That of a member of this city's council. Whose ? That of a man who has a brother a Jesuit. Whose then ? That of Master Hardy, who, unable to bear the prostitution of truth, has thus declared to me, not in words alone but in a handwritten document »[21]. The Hardy referred to here is Claude Hardy, the mathematician and translator of Euclid, who was born at Le Mans in the late sixteenth century and died at Paris in 1678. A friend of Mydorge and of Descartes, Hardy had become Conseiller au Châtelet in 1626. He is mentioned frequently in Marsenne's correspondence[22]. Perier or Perrier is the well-known Parisian book seller

---

[21] « Cuius ego testimonium recito ? Viri dignitatis, doctrina et virtute clarissimi. Cuius ? Senatoris in hac urbi. Cuius ? Viri cui frater Jesuita. Cuius denique ? Domini Hardy, qui violatae veritatis impatiens, ita mihi nuper nec verbis tantum sed chirographo et syngrapho testatus est ». (Fols. 6-7).

[22] Marin MERSENNE, *Correspondence*, edited by Cornelis de Waard and René Pintard (3 vols. ; Paris, Beauchesne and Presses universitaires, 1932-47).

whose name appears on a number of sixteenth-century title-pages [23].

With this display of the Hardy document, Du Monstier moves on to less spectacular triumphs. Ramus, we are told (fol. 8^{r}), wrote on August 16, 1572, ten or eleven days before his death (the Massacre began, but did not end, on the Feast of St. Bartholomew, August 24), to say that he had finished, at the king's request, his revisions of grammar (Latin and Greek), rhetoric, and dialectic, and that he proposed to complete the rest of the liberal arts (*liberales artes*). How, asks the author of our manuscript, could he possibly have completed the *De religione Christiana* in the ten days left to him of life ? Nancel is appealed to again (fol. 8^{r}) as noting the absence of theology books in Ramus' library. The early Bollandist—or rather Ur-Bollandist—Heribert Rosweyde (Rosweydius) is cited (fol. 9^{r}) from the Jesuit camp as holding an opinion that the *De religione Christiana* which appeared « under Ramus' name » (*sub nomine Rami*) was really written by someone else who was a « powerful heretic » (*potentissimo heretico*) [24]. André Wéchel, Ramus' printer, a known Calvinist, is indicted (fol. 9^{r}) as a member of the plot to make Ramus out to be a heretic, too. The Jesuit Père Jean Brisacier is quoted (fol. 9^{v}) as follows : « Cet opuscule n'a jamais este composé dans la forme qu'il est que par les ennemies de Ramus qui, pour autoriser leurs erreurs sous un si illustre nom, les y ont inserees, comme il y a grand apparence ». As for Père Cossart's reminder that Ramus' works are forbidden to be read, Ramus does indeed figure on the *Index librorum prohibitorum*, Littera B, but the *Index* goes by the title-pages of books, thus using Ramus' name to cover the books published as his, but without vouching at all for the fact that he is really their author (fol. 10^{rv}). The latter pages of this oration are filled with marginal annotations referring to matters only confusedly relevant to the text, however intrinsically interesting in themselves for the light they throw on the widespread influence of Ramism— for example, the remarks (noted on fol. 9^{v}) concerning Jean Bodin's *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* made by Antonio Possevino, S. J.

Oration III continues to string out equivocal or unconvincing indications that Ramus continued a Catholic to the end of his life. The fact that he enjoyed many benefices and that these were never contested argues his Catholicity (fol. 2^{r}). In his *gymnasium* (i. e., the Collège de Presles), Ramus was made not only director through the initiative of the Parlement, but *chapelain* as well by designation of the King (fol. 2^{v}). Besides, as (the elder and less known) Arnauld shows in his *Playdoié pour l'Université contre les Jésuites* published in 1594, p. 41, Jesuits have before this had a tendency to label as heretics all those who oppose them (fol. 4^{r}). Vossius and Rodingus (Wilhelm Roding, the Hessian, a Ramist and an editor of Ramus' *Dialectica*) tell how Ramus was attacked for being

---

[23] For example, *Rutilus Lupus, Aquila Romanus, Iulius Rufininus de figuris sententiarum et elocutionis* . . . (Parisiis, ex officina Plantiniana, apud Adrianum Perier, 1599), sm. fol.

[24] The reference as given by Du Monstier is to Rosweyde's, *De fide heretica servanda*. In the 1610 Paris edition of this work, I cannot trace Du Monstier's reference— which, even as cited by Du Monstier, is obviously no real proof of his point anyhow.

an anti-Aristotelian (fol. 6^r), which is not at all the same as for being a Protestant. Other authors are cited for testimony no more conclusive than this : [J.-L. Guez de] Balzac, La Croix du Maine (fols. 6^v-7^r), Jacques Carpentier, [Enrico Caterino] Davila, Spondanus (Henri de Sponde) again, Denis Lambin, Versoris, and Etienne Pasquier (fols. 7^r-9^v). Hardy's report of Perier's testimony is introduced once more (fols. 6^v-7^r), reworded in the first person so as to appear a direct quotation from Perier.

In conclusion, Du Monstier reminds Cossart that many defenders of Ramus, such as Arnauld, Paschasius, and he himself, have never been accused of heresy (fol. 10^r), and that it is ridiculous for the book *Triumphus Catholicae veritatis* to list Ramus with Calvin and Luther among those from whom Cornelius Jansenius patched together his errors —Ramus, the author of works on grammar, rhetoric, dialectic, geometry, astrology, arithmetic and algebra (*de numeris*), and music ! —and thus to imply that Ramus is all the things which Père Brisacier in his *Jansénisme confondu* maintains that the Jansenists are, « des hérésiarques, des monstres d'impiété, des portes d'enfer, des pontifes du diable » (fol. 10^v). With a final suggestion that, in attacking a regius professor [25], perhaps Cossart insinuates that nothing royal can be good (fol. 10^v) and thus is guilty of sedition (fol. 11^v), Du Monstier concludes this last oration with an outburst, garnished with a half-dozen lines of scriptural quotations, against Cossart's cowardice in attacking the dead because he is afraid to attack the living (fol. 11^r) and in assassinating the reputation of a murdered man (fol. 11^v).

6. The Manuscript and Ramus' Death

What conclusions are to be drawn regarding the two questions which Du Monstier agitates : Ramus' religious stand and the authorship of the *De religione Christiana* ?

With regard to Ramus' religion in the last years of his life, despite all Du Monstier has been able to say, there can be absolutely no doubt that he was a Protestant. The evidence is everywhere, and Du Monstier avoids it so systematically that the best one can say for his sincerity is that he did not publish his three orations, and indeed perhaps never delivered any of them in the form in which we have them. To some

[25] The connection of the regius professors with the crown had just been underlined, and their esprit de corps no doubt strengthened, some few years before the Cossart-Du Monstier dispute, by the appearance of the commemorative quarto volume, *Le College Royal de France, ou Institution, establissement & Catalogue des Lecteurs & Professeurs Ordinaires du Roy, Fondez à Paris, par le grand Roy François I Père des Lettres, et autres Roys ses successeurs, jusques a Louis XIV, Dieu donné; avec la Reverence et Requeste des Lecteurs du Roy* . . . (Paris 1644).

extent, his attempt to establish Ramus' perseverance in the Catholic faith enjoyed the invulnerability of what a later age has learned to call the « big lie », for Ramus' Protestantism in the last few years of his life was so well known that nobody ever thought of having a formal proof for it drawn up. In his *Extemporalis defensio*, this fact emerges from Cossart's citations of Henri de Sponde, Génébrard, and Banosius [26], but Cossart does not try to prove it directly, lumping Ramus' religious deviation with his other « heresies » and devoting this rebuttal of Du Monstier to proving that Ramus' hankering for innovations was abnormal and unhealthy. Apparently, in his initial lecture against Cossart, Du Monstier had defended Ramus' character along rather general lines, deciding only in the present three recast or rewritten orations to cut the ground out from under Cossart's feet by denying the authenticity of the *De religione Christiana* and the truth of Ramus' lapse into heresy.

Ramus' most qualified biographer, his former secretary and understudy for nearly twenty years, Nicolas de Nancel, speaks unequivocally of Ramus' embracing the Reform [27], as of a fact which was simple, evident, well-known, and verifiable from day to day. Ramus took part in the Protestant Synod of the Ile-de-France [28], and the 1572 Synod of Nîmes includes him among other Protestants (« Messieurs Ramus, Morellius, Bergeron et autres ») in its condemnation of propositions which they, as Protestants, have advanced—in Ramus' case propositions favoring, among other things, a government in the Reformed Church leaving too much power in the hands of the laity [29]. We have any number of letters by Ramus treating as a Protestant with other Protestants of purely domestic problems [30], and a letter of October, 1570, to Charles of Guise, Cardinal of Lorraine, printed in Ramus' and Talon's *Collectaneae praefationes, epistolae, orationes* as early as 1577, in which Ramus writes about having left the Catholic Church [31].

In the face of this overwhelming positive evidence of Ramus' Protestantism at the close of his life, the weakness of the « proof » advanced by Du Monstier and his unconvincing special pleading become all too apparent. In the case of his Exhibit No. 1, the signed statement from Claude Hardy, the fact that the statement is signed by a man whose actual existence can be readily verified obscures the further fact that his statement does not testify to much at all. It reports what Hardy remembers *after at least twenty years*, namely, that he had *heard* Perier *say* that Ramus was openly a Catholic although his enemies said he was a Huguenot, and that he, Perier, was sure of Ramus' « open » Catholicity to Ramus' dying day because of *one* incident which he *recalls* from his

---

[26] *Orationes et carmina* (1723) 125-129.
[27] NANCEL, *Petri Rami vita*, 70-71.
[28] WADDINGTON, *Ramus*, 243.
[29] The relevant part of this document is printed in WADDINGTON, *Ramus*, 244.
[30] See those to Heinrich Bullinger printed in WADDINGTON, *Ramus*, 433-440.
[31] WADDINGTON, *Ramus*, 135-136, translates an extract.

childhood : Ramus had had him punished for not showing respect to the Blessed Sacrament carried by a priest six days before the St. Bartholomew's Day Massacre. But Ramus, as we know in detail from Nancel [32], was a terrorist when it came to discipline among his charges, losing his temper and beating and kicking them and sending many a boy away half dead (*seminecem*) —although, *in hoc tamen laudandus*, marvels Nancel, through all this he never swore. Such a man was quite capable of punishing what might look like headstrongness on the part of a youngster, however the act in question might square with his own religious stand. If Perier died in 1632, he was a man of around seventy or seventy-five recalling events from his very early teens in which the context may well have been distorted in his mind or quite lost.

The statement further reports that Hardy *recalls* that Perier *asserted* that the *Commentariorum de religione Christiana libri quatuor* was not by Ramus but by a man named Languet, a native of Vézelay, who was the real « Theophilus Banosius ». This question is treated in the next section on the authenticity of this work.

For what slight plausibility his thesis may have, Du Monstier has little to draw on from Ramus' own history save the indecisiveness of Ramus' initial steps toward Protestantism. Like a great many others at the time, the dean of the regius professors floated over into Protestantism from Catholicism in a cloud of issues which could leave a great number of his contemporaries quite uncertain as to what landmarks, if any, he was following. Intimately associated with Ramus as he was, Nancel, a reporter of clinical objectivity who discusses Ramus' natural virtues without mention of the theological « for fear of offending either side, », observes that no one really knew why Ramus, the hitherto zealous Catholic, embraced the Reformed religion, or even exactly when he did —or whether he was earlier only pretending to be a zealous Catholic while he was really not one at all [33]. Waddington notes that « Il résulte du témoignage formel de Ramus' que sa conversion au protestantisme date du colloque de Poissy (septembre 1561) » [34], and Ramus, indeed, does remark that he first was convinced by the Cardinal of Lorraine's discourse at Poissy that the first century of Christianity was « truly a Golden Age » and that things had got progressively worse since [35]. But this remark occurs in retrospect, more than nine years after Poissy itself, in a letter to the Cardinal full of resentment and rancor. Ramus' connection with

[32] Nancel, *Petri Rami vita*, 60.
[33] Ibid., 70-71.
[34] Waddington, *Ramus*, 134.
[35] Ramus, « Carolo Lotharingo Cardinali », a letter dated 11 cal. novemb. 1570, in *Petri Rami . . . et Audomari Talaei Collectaneae praefationes, epistolae, orationes . . .* (Parisiis 1577) 257. A short extract from this letter is given in French translation in Waddington, *Ramus*, 135-36.

the Huguenot printer Wéchel, whose firm was to coin money for generations off some 172 separate editions of Ramus' and Omer Talon's works[36], dates from 1555, when the *Dialectique* was brought out by Andre Wéchel. And by the time of Poissy, other factors besides the Cardinal's discourse are in play —not only increased activity on the part of the Wéchel firm, but the death, within a few months of the Colloquy, of Omer Talon, Ramus' closest friend and literary associate, who was not only a Catholic but, unlike Ramus, a priest, ordained late in life to become the curate of the Church of St Nicolas du Chardonnet, to which Ramus held the benefice.

The benefices which the well-to-do Ramus held surely did not encourage his committing himself openly to the Reform. His Protestantism was something which come over him hesitantly and slowly, in terms of personal and business associates, in terms of politics, national and university, in terms of the Golden Age myth implied in the complex of humanist doctrine and the pagan, non-evolutionary, cyclic view of history, and doubtless in other terms which will always escape us. It was only after his return in 1570 from Switzerland and Germany, where, at Heidelberg in 1569 or 1570 he had first actually taken part in a Protestant communion service [37], that Ramus openly professed his Protestantism in Paris. But after this return, there is no doubt of this Protestantism.

In keeping with the hesitancy of his lapse into Protestantism is the fact that, as modern study of the *De religione Christiana* has shown, Ramus' own brand of Protestantism is singularly lacking in Luther's sense of *Angst* and in Calvin's ruthless conviction [38], being somewhat farsed, like Erasmus' Catholicism, with humanistic yearnings, and, all-in-all, amounting to only a rather colorless, if superficially orderly, redaction of Zwinglianism. Ramus' chief objection to the religious situation in general is the same as his objection to Aristotle, Cicero, Quintilian, and even Euclid, and a direct heritage from the scholasticism in which he was trained —religion is not « methodized » enough, not « scientized » in the sense of organized for orderly classroom presentation. This is what Ramus means when he writes that his « zeal for logic invaded the realm of religion [39], and why he associates the « commentary » on the principal theo-

[36] This count is based on editions which I myself have traced and which I report on in the *Ramus and Talon Inventory*, soon to be published together with my *Ramus, Method, and the Decay of Dialogue*, a full-length study of the import of Ramism. Omer Talon (in Latin, Audomarus Talaeus, 1510?-62) was Ramus' close friend and literary associate.

[37] See A. Bernus, *Pierre Ramus à Bâle*, in *Société de l'histoire du protestantisme français, Bulletin historique et littéraire*, 39 (1890) 508-23. Ramus had refused to participate in the Protestant communion service as late as July or August, 1569, at Basle.

[38] See P[aul] Lobstein, *Petrus Ramus als Theologe* (Strassburg 1878).

[39] Waddington, *Ramus*, 136.

logical authors which he says he is writing in October, 1570, with the works which he has done on the « arts » of grammar, rhetoric, dialectic, arithmetic, and geometry [40]. When the *De religione Christiana* finally appears, the introduction will announce to Sir Philip Sidney and to the world that Ramus has « methodized » religion after the model of these arts.

Ramus' performance is reminiscent of Calvin's earlier *Christianae religionis institutio*—the *institutio* being strictly a schoolroom, term, explained in Calvin's full title as a *summa* of piety [41]. In both Calvin's and Ramus' case, we have one of the central phenomena of Calvinist Protestantism : the master of arts or his equivalent, the man trained in what was properly scholastic *philosophy* (not theology), claiming place as a teacher of religion. For Ramus did not learn how to « methodize » religion from Calvin. He was « methodizing » from 1543 on, long before he became a Protestant at all. He learned how to « methodize » from the arts tradition, from scholastic philosophy. With Ramism, this tradition of the universities has won a victory over the *magisterium* of the Church : religion has been scientized, it has become a liberal « art ».

The issues here are complex and merit far more detailed study than they have been given. In creating confusion so as to make the most of his case, Du Monstier is helped by those who, like Cossart —or the nineteenth- and twentieth-century Protestant writers who follow Cossart's line here—equate anti-Aristotelianism and anti-Catholicism in defiance of the reality and intricacy of the situation in Ramus' day. Ramus' anti-Aristotelianism is a difficult thing to assess in the first place, if only because it is difficult for anyone to be « against » Aristotle in any coherent way. More than that, all of Ramus' most virulent anti-Aristotelian writing was done when he was a practicing Catholic, and no one at the time laid the slightest charge of religious heresy against him for any such thing. He was warned away from Geneva by the Protestant Beza for this same anti-Aristotelianism. And, as he veered toward Protestantism, he became, at least in his own mind, more Aristotelian. It was only after he had declared himself openly a Protestant that he ventured, in 1571, to indite a work which he entitled *Defensio pro Aristotele adversus Iacobum Schecium.*

---

[40] Ramus, « Carolo Lotharingo Cardinali », 11 cal. novemb. 1570, in *Petri Rami . . . et Audomari Talaei Collectaneae praefationes, epistolae, orationes . . .* (1577) 257-58. Reference just before Ramus' death to his work on religion as « coming » —such as that reported by Du Monstier in Oration II, fol. 8^r, as indicated above —would be quite natural as referring to the publication, but not to the writing, of the work.

[41] *Christianae religionis institutio totam fere pietatis summam, et quidquid est in doctrina salutis cognitu necessarium, complectens, omnibus pietatis studiosis lectu dignissimum opus, ac recens editum, Ioanne Calvino Noviodunensi autore* (Basileae 1536 —mense martii, i. e., 1535). A direct and unmistakable connection with the university arts course tradition is shown here by the terms *institutio, totam summam, doctrina, cognitu necessarium, studiosis lectu dignissimum.*

7. The Authenticity of Ramus' « De religione Christiana » and of Banosius' « Vita Rami »

It is often not easy to prove the complete authenticity of a posthumously published work. The sixteenth century was, if not an age of absolute literary anonymity, at least one in which a writer's work could cling somewhat loosely to his own person. In addition, the Protestant theological milieu, gusty with controversy, did not promise stability of any kind to manuscripts left unattended at their author's death, nor indeed, security to an author's name against false attributions. Ramus, a bachelor, had no devoted family to look after his literary effects. It would have been useless, most probably, even if he had had, for at his murder, his library was rifled and its contents dispersed [42]. It is in this rather unpromising setting that we find the posthumous *Commentariorum de religione Christiana libri quatuor*, commonly considered, on the word of its editor, as entirely Ramus' own production.

There are four editions of this work, more or less page-for-page reproductions of one another, all published in octavo at Frankfort-on-the-Main by André Wéchel or his heirs and appearing in the years 1576, 1577, 1583, and 1594[43]. Each of these editions includes, besides the text of the *De religione Christiana* itself, Banosius' *Petri Rami vita* and, within this life, Ramus' will. In a preface dated January 1, 1576 (i. e., 1577 ?), Banosius dedicates the life and apparently the whole book as well to Sir Philip Sidney, and attributes the *De religione Christiana* to Ramus.

There is no doubt that Ramus had been engaged in a work on religion well before his death. As has been seen, he himself writes in October, 1570, that he had undertaken « commentaries » (*commentaria*) on the writings of « theologians » (*theologi*) [44], and it seems that the writing had been well under way at the time he was in Basle in 1569[45]. Nancel mentions that Ramus had turned to theology « in order to complete the whole 'encyclopedia' »[46].

But between 1569 and the appearance of the *De religione Christiana* in print, there are seven long years—four of them with Ramus dead and his library scattered. What happened to Ramus' manuscript in these years it is difficult to say, but perhaps nothing much at all. The Bano-

[42] Nancel, *Petri Rami vita*, 78. Nancel here complains also of the loss of some of his own manuscripts in the sacking of Ramus' library and begs any one who may come across them to return them — this in 1599, twenty-seven years after the event.

[43] All editions have 348 pages of text, plus the *Petri Rami Vita* (32 to 48 pages) with the dedication to Sidney. The location of copies of these and all editions of all works of Ramus and Talon is given in the *Ramus and Talon Inventory* referred to in note 36 above.

[44] See note 40 above and the accompanying text.

[45] Waddington, *Ramus*, 197 ; Bernus, *op. cit.*, 512.

[46] Nancel, *Petri Rami vita*, 45.

sius life of Ramus assures us that the manuscript, in Ramus own handwriting, came into his possession through « a certain Frenchman » and was the basis of the printed work [47]. Banosius' remark that the manuscript was an autograph is interesting in view of Nancel's observation that no one but « an expert » could read Ramus' writing and that one of his own tasks at the Collège de Presles had been to transcribe what Ramus wrote so that it could be read by the printers and others [48]. If Banosius had a manuscript in Ramus' own handwriting, it would be rather easy to identify, at least by its resistance to being read.

A close study of the text of the *De religione Christiana* reveals nothing to awaken suspicions that the work is not really Ramus' own. Theology is defined at the beginning as *doctrina bene vivendi* [49] —a neat Ramist definition in accord with Ramus' other definitions of dialectic or logic as *doctrina* (or *ars* —the terms are synonymous in this tradition) *bene disserendi*, rhetoric as *ars bene dicendi*, grammar as *ars bene loquendi*. If the work is less dichotomized, less « methodized », than most of Ramus' arts, this is readily explained by the newness to him of its subject-matter. It is quartered neatly into four watertight books treating respectively faith, law, prayer, and sacraments in a way quite consonant with the Ramist preference for even-numbered divisions. Its general tone is that of the theological company which Ramus was cultivating when he says he was preparing his work on religion [50].

Against Ramus' authorship, Du Monstier is able to show only that some persons suspected (on grounds unsubstantiated or unexplained) that the book was by another man —an interesting fact, but a totally inconclusive one, since it is true of countless genuine works. Not venturing to say who was the real author, Du Monstier hints darkly, in reporting Perier's remarks, that it might have been Languet, for whom we are told the name « Theophilus Banosius », attached to the *De religione Christiana* as editor and to the accompanying life of Ramus as author, is only a pseudonym. The Languet-Banosius question merits brief examination.

Influenced strongly by Melanchthon and in constant touch with the German Protestant princes and with Sir Philip Sidney, Hubert Languet was, of course, part of the Ramist coterie. At Paris he had lived with Ramus' printer André Wéchel and had saved Wéchel (and Ramus' manuscript of the *De religione Christiana* with him ?) in the St. Bartholomew's

---

[47] In Ramus, *Comm. de rel. Chr. libri quatuor* (1576) 36-37 : « Haec vero Commentaria quatuor de religione Christiana, veluti ab incendio erepta nunc promulgantur, idque cuiusdam Galli opera, qui αὐτόγραφον virgula divina ad nos usque perduxit, non minori bonorum laetitia quam fructu ».

[48] Nancel, *Petri Rami vita*, 61, 21.

[49] Ramus, *Comm. de rel. Chr. libri quatuor* (1576) 6.

[50] See Lobstein, *Petrus Ramus als Theologe*.

Day Massacre. He died at Angers in 1581, the same year that Wéchel himself died. He had been born in 1518 at Viteaux in Burgundy—the manuscript's assigning of Vézelay as his place of birth affords a good indication of the indifferent quality of Hardy's recollections as reported by Du Monstier: both names begin with a « V » and are in the same general direction from Paris, if some seventy-five kilometers apart.

In stating that Languet used « Theophilus Banosius » as a pseudonym, Du Monstier gives the impression that perhaps no Theophilus Banosius existed anywhere at all. And indeed, the name sounds a little like a pseudonym especially designed for the writer of a treatise on the « art » of religion. Manufactured out of the Greek βαναυσία, a trade or craft or art—but a useful or « banausic » art as against the liberal arts of grammar, rhetoric, and dialectic with which religion is presumably being paralleled—the « Banosius » has a certain relevance. « Theophilus » is even more relevant: « lover of God », a name devout and even scriptural, being the name of the person, real or generalized, to whom St. Luke addresses his Gospel and the Acts of the Apostles. To add plausibility to the notion that this is a specially designed name, the *De religione Christiana* itself is addressed to a « lover of God » or Theophilus, beginning with the words, « Quaeris, mi Theophile . . . ».

However, there was a Theophilus Banosius who was a real man at this time, if a little known one. Two other books, at least, were printed under his name and are to be found in the Bibliothèque nationale: *Theophili Banosii de politica civitatis Dei et hierarchia romana liber unus nunquam antea editus* (Francofurti: I. Wechelus, 1592) and *Theophili Banosii Censura orthodoxa in excommunicationem Sixti V. P. P. contra Henricum Borbonum . . . innovata et aucta proemio . . .* (Francofurti: I. Wechelus, 1592). In the absence of information on any Banosius in the standard biographical reference works, it might be argued that the name might still be nothing more than a pseudonym, controlled by the Wéchel firm, who apparently publish all Banosius' works. But the following passage in a letter dated at Frankfort-on-the-Main, June 18, 1577, from Hubert Languet to Sir Philip Sidney shows definitely that a real person by the name of Theophilus Banosius existed:

« Our friend Banosius is sent by the churches of the Belgians in exile here and in the Palatinate to the synod which is called at Dort on the 24th of this month. From thence I hope to write to you. He is a good and learned man, and much attached to you. I pray all blessings, for you » [51].

Sidney's letter of October 1, 1577, to Languet apparently refers to the same man under the variant form « Banus »:

« Vale, et me optimo Bano commendes, Lubetio nostro, Clusio, optimo Iordano, meoque Andreae [Wéchel ?] et Beuterichio. . . . Item vale, mi Huberte. Tui amantissimus, Philippus Sidneius » [52].

---

[51] *The Correspondence of Sir Philip Sidney and Hubert Languet*, translated and edited by Steuart A. Pears (London 1845) 109.

[52] *Corresp. of Sir P. Sidney and H. Languet*, 227-28.

The Banosius of these letters matches perfectly the Banosius who writes the life of Ramus and edits the *De religione Christiana.* Both are ardent admirers of Sidney and close associates of Languet[53], for the life of Ramus tells us that its author met Ramus himself when the latter came to Heidelberg [54]. Thus, all in all, what little we know of Banosius hangs well together and fits him to be indeed the one who presented to the world Ramus' *De religione Christiana* and his own life of its author. The « Banosius » is in all likelihood a Renaissance surrogate for a vernacular family name meaning some sort of skilled artisan or workman-such as Schmidt or Fèvre or Le Fèvre or even Zimmermann or Charpentier.

Given this identification of Banosius, is it still possible that Languet used his name as a pseudonym, as Ramus', for example, used that of the equally existent Omer Talon (Audomarus Talaeus) for his *Admonitio ad Turnebum* ?

It is easy to see why Perier might have thought this plausible. Languet has an impressive record of anonymous publications. He has long been supposed to be the writer of the December 23, 1570, address to Charles IX on behalf of the German princes, and of the anonymous *Vindiciae contra tyrannos.* Most of his published works are diplomatic or semidiplomatic correspondence, which puts him in a position where anonymity was often a definite asset. Bayle believed that he perhaps worked behind the scenes to encourage Gaspar Peucer to publish his explanation of the Eucharist conforming to the Confession of Geneva. In short, Languet is a likely person to father a work on if you wish to cast suspicion on its genuineness.

Moreover, there is the distinct possibility that Languet has some place in the history of the manuscript of the *De religione Christiana.* When the Banosius life speaks of the manuscript as coming into the hands of its editor « by the aid of a certain Frenchman » (*cuiusdam Galli opera*)[55], Languet, who, as has been seen, rescued Ramus' printer Wéchel from the St. Bartholomew's Day Massacre and who made frequent journeys into Germany, is undoubtedly the most likely Frenchman in sight.

Nevertheless, there is no positive reason for ascribing to Languet the life of Ramus published under Banosius' name. The heavy raids on Freige's (Freigius') 1575 *Petri Rami vita* carried out by the author of the Banosius life are further evidence that this life was really written by Banosius, a more or less casual acquaintance of Ramus' and not by Languet, who, as a personal friend, could have drawn more on personal re-

---

[53] BANOSIUS, *Petri Rami vita,* in RAMUS, *Comm. de rel. Chr. libri quatuor* (1576) 14r.

[54] Banosius does not say, as WADDINGTON, *Ramus,* 190, following Nancel's error, says, that he himself (Banosius) was the companion of Ramus on the latter's trip into Germany. This has been pointed out by Moritz GUGGENHEIM, *Beiträge zur Biographie des Petrus Ramus,* in *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik,* 121 (Leipzig 1903) 145.

[55] BANOSIUS, *Petri Rami vita,* in RAMUS, *Comm. del rel. Chr. libri quatuor* (1576) fol. 36-37.

collections. Add to this the further fact that Nancel, Ramus' former secretary, accepts without question Banosius' authorship of the life of Ramus, saying that the best account of Ramus' trip through Germany is to be found in « the learned Theophilus Banosius », and the authenticity of the life seems quite certain.

Thus, in conclusion, the common ascription of the *Commentariorum de religione Christiana libri quatuor* to Peter Ramus, and of the *Petri Rami vita* published with this work to Theophilus Banosius remains unshaken. The newly identified Du Monstier manuscript renders a negative service in failing in its purpose : it shows that positive proof against the authenticity of these works apparently cannot be found, and, while it reveals the existence of a vague tradition contesting the authenticity of both works, it finds and leaves this tradition with no really solid foundation.

8. Conclusions concerning the Cossart-Du Monstier Dispute

The Cossart-Du Monstier dispute not only provides this negative verification of the generally accepted account of Ramus' Protestantism, but also shoxs the turns which argumentation could take in the mid-seventeenth polemics in which Jesuits were involved. In his zeal for orthodoxy, Père Cossart certainly goes too far. He allows himself to be betrayed into inferring that innovations of any sort are to be considered in the same light as religious heresy. This unjustified extension of the notion of heresy outside its proper sphere — an extention in the long run incalculably damaging to the cause of the Faith — is based to a great extent on a willingness to understand heresy itself simply as innovation. This understanding has its source not in Catholic doctrine but in limited sociological and political conditions from which, in Cossart's case, Catholic doctrine had not adequately been disengaged. Innovation does, indeed,ha ve something to do with heresy, but, strictly speaking heresy is not simply innovation — the founder of the Society of Jesus, himself an inveterate innovator, had repeatedly to make this point. Rather, heresy is « picking and choosing », failing to accept the whole of divine Revelation as proposed in its integrity by the Catholic Church, deciding that, from among the truths of revelation, one will believe this and not that. Since there is no « body » of non - revealed knowledge proposed to man in the way revealed truth is proposed — or, indeed, available to man in any way as a complete *donnée* in the way revealed truth is complete — outside the field of revelation, the concept of heresy does not properly apply, and had best be let alone. Failure to recognize this fact produces only tragedy, involving the Faith in all sorts of lost causes, with whose fall, in the minds of many, the Faith itself goes.

Cossart's willingness to equate heresy more or less with innovation is intimately connected with the habit, common everywhere before the development of the new physics and all that went with it, of thinking of knowledge not primarily as science but as a « teaching » or *doctrina*, This habit is historically exceedingly complex, associated with a vocal rather than a visual approach to knowledge, and with university developments, where philosophy, science, and the arts were all *doctrinae*, the property of the guild of masters or doctors. As *doctrinae*, the arts and sciences were primarily something some*body* said, something enclosed in the arts of discourse, a part of a real dialectic, not something viewed essentially as objectified outside the personal world [56]. If this outlook, neither self-consciously entertained nor reflexively adverted to, but exceedingly real, discouraged the fallacy, common today, of thinking of knowledge as though it could have some totally objectified, in the sense of a-personal, existence, it also encouraged a false absolutism by investing all knowledge with something of the absolutism which belongs to the self-possessed, interior economy of the person. Quite fallaciously, but understandably, the sciences (the questionable physics of the day, the residual logic of the post-Renaissance age, and so on) were taken here to be absolute wholes, perfectly integral and complete forever, despite the obvious fact that every age had always to rewrite the textbooks, and will have to always. The integrity of these sciences, suggested by certain basic and profound insights into the structure of knowledge, but at the same time quite undemonstrable on a strictly logical and circumstantial basis, was really maintained by association with a person. Aristotle's physics was accepted not because it was scientifically demonstrable (it was in great part quite false), but because one supposed that the person called Aristotle, in the fullness of his scientific knowledge, had somehow effected a unification of the matter which oneself always fell a little short of achieving. The truths of revelation, of course, exist in this sort of integrity or unity, directly derivative from the mind of God, to which man has direct, if veiled, access through the theological virtue of faith. But no natural science is accessible to man through anything like such a theological virtue. Back of Cossart's antipathy to innovation lies an inarticulate assumption that natural science is thus accessibile. The foundation for this assumption is first, the fact that natural science is normally learned from another person, and secondly the exaltation of this other person—the teacher—which in the medieval and Renaissance university tradition becomes almost an apotheosis.

However, if from the notions of faith and heresy Cossart extrapolates erroneously and disastrously into the natural sciences, in so far as the points actually disputed by Du Monstier go, Cossart is quite right and his opponent patently wrong. Handling his evidence with complete honesty, Cossart demonstrates in the *Extemporalis defensio* that Ramus was a Protestant and that the *Commentariorum de religione Chistiana libri qua-*

---

[56] The shift from the vocal-auditory to the visualist outlook is treated at great length in the work referred to above in note 36, *Ramus, Method, and the Decay of Dialogue* : From the Art of Discourse to the Art of Reason.

tuor is, beyond all reasonable doubt, substantially Ramus', and, most probably, in every detail his. Cossart's *Extemporalis defensio* was directed against the lecture of which the three manuscript orations of Du Monstier's here discussed are a revision. But in this revision, Du Monstier really turns up nothing new which Cossart's original evidence in the *Extemporalis defensio* does not nullify in advance.

Du Monstier's manuscript provides a capital example of a person desperately straining evidence beyond the limits of honesty to prove a point which had some emotional value for him. One cannot even credit Du Monstier with a dislike of the Bourbon absolutism under the spell of which Cossart does his thinking and develops his most reactionary theorems. For Du Monstier was no more a nineteenth- or twentieth-century man than his Jesuit opponent. If Cossart — with Plato — is against even new games for children because they may endanger the *respublica*, Du Monstier in turn suggests that even to utter a word against a man who, like Ramus, was a regius professor, an appointee of the king, is to be guilty, or at least suspect, of sedition ! The protagonists in this dispute both operate well within the shade of the royal umbrella. Du Monstier's motive in launching his attack seems to have been not a laudable love of freedom, but an intense dislike of the Society of Jesus too confusedly emotional to be at present explicable.

It seems no accident that Du Monstier's manuscript was never published either in its original form or in the revised form which Cossart refers to as in preparation and which the present study discusses. No doubt, the regius professor feared to publish because of the unconscionable weakness of the « evidence » he had been able to gather in his vain attempt to prove that Ramus was neither a Protestant nor the author of the *Commentariorum de religione Christiana libri quatuor*. Indeed, the character which the manuscript reveals in Du Monstier perhaps explains his own slim production of published works during his long career as professor at the Collège de France. He seems to have been a person who could burn up his energies in the service of unrealities which for him had become emotionally appealing. Present-day scholarship can at least be grateful to him in this case for his desperate effort to disprove Ramus' Protestantism and the authenticity of Ramus' « art » of religion. For the fact that, much closer to the sources than we are, he was unable to prove his contentions helps show that Ramus' Protestantism and authorship of the *De religione Christiana* cannot be plausibily contested.

II. - TEXTUS INEDITI

JÉSUITES ET LIBERTÉS GALLICANES EN 1611

PIERRE BLET S. I. - Paris.

SUMMARIUM. - Anno 1610 Societatis Iesu religiosi petunt a regina Maria de Medicis, regnum gallicum regente, facultatem rursus aperiendi Collegii Claromontani, quod a Societate ex Gallia eiecta (1594) clausum erat. Universitas Studiorum parisiensis obsistit apud Regiam Curiam (Parlement), quae quidem occasionem nanciscitur ut Societati Iesu quasdam formulas « gallicanas » imponat. Die vero 3 ian. 1612, litteris quas nunc primum in lucem edimus, nuntius Ubaldini cardinali secretario in primis minutatim narrat iudicii et sententiae cursum ; deinde refert ut homines politici, iam ab hoc tempore, imponere Universitati parisiensi machinentur declarationem quandam « gallicanam », quae quodammodo Quattuor notos Articulos anni 1682 praenuntiare videtur ; denique exponit quaenam sint hac in re sententiae ministrorum ac consiliorum regn atque praecipuorum episcoporum.

La période qui s'étend en France de la mort de Henri IV aux Etats Généraux de 1614, c'est à dire la durée de la régence officielle de Marie de Médicis, est marquée par une série d'incidents dans les rapports de l'Eglise et de l'Etat. Non pas que la Cour de France se trouvât alors en conflit avec celle de Rome. La personnalité de la Régente, italienne pieuse et respectueuse de la personne du Pape et des droits du Saints Siège, était faite pour faciliter les bonnes relations. Mais il existait un groupe (constitué spécialement de parlementaires : Achille de Harlay, Premier Président du Parlement de Paris jusqu'en 1611, l'avocat général, Louis Servin, l'avocat Arnauld, le conseiller Gillot et d'autres) qui menait la lutte contre l'influence romaine, contre la réception du Concile de Trente et contre les jésuites. Non seulement la mort de Henri IV leur laissait le champ plus libre, mais même le régicide, qui avait mis fin à ses jours, leur fournissait l'occasion de montrer un danger pour la sécurité des princes dans les théories politiques soutenues par des jésuites, Mariana, Bellarmin, Suárez.

La cause de Rome était représentée à Paris par le nonce Ubaldini [1]. Sa correspondance officielle avec le cardinal Borghese, secrétaire d'Etat de Paul V, montre son activité pour défendre les prérogatives du Souverain Pontife. Quand la dignité du Siège Apostolique est en jeu,

---

[1] Victor MARTIN, *Le gallicanisme et la réforme catholique* (Paris 1920) 351-352.

il n'épargne rien : prières, raisonnements, menaces, démarches près de la Reine, démarches près du chancelier, et près des autres ministres. Il met en mouvement cardinaux et prélats français et intervient aussi près de certains parlementaires. Sans doute est-ce la raison pour laquelle sa correspondance a été recopiée et conservée en plusieurs exemplaires à Paris comme à Rome.

A la Bibliothèque Vaticane, outre les originaux de ses lettres, dont la série se trouve partiellement conservée dans le fonds Barberini Latin n°s 8047-8051, le même fonds compte au moins une double série de copies, n°s 5873-5879 et 5898-5903. Le fonds Chigi compte lui aussi une série de lettres, M. I. 15-16. - Aux Archives Vaticanes, nous avons la série des registres de la Nonciature de France, n°s 53-56 ; et celle des Nunziature Diverse offre une triple série : n°s 37, 38-41 et 49-53. - A Paris, le fonds Italien de la Bibliothèque Nationale conserve plusieurs séries : n°s 30-38, 39-46, 1264-1269, 1334, qui se recoupent plus ou moins. - A cela il faut ajouter les registres de dépêches chiffrées, dispersés dans le fonds Borghese des Archives Vaticanes : II. 242, 244 ; III. 4c, etc. Certains de ces chiffres se retrouvent sous le nom de lettres dans les recueils précédents.

Pour Ubaldini, le temps de cette régence est une époque critique. Il voit l'autorité de la Reine chaque jour plus faible, tandis que s'accroit d'autant la hardiesse des ennemis de Rome. Or, selon lui, Harlay, Servin et leurs adhérents n'ont d'autre dessein que de séparer le royaume du Saint-Siège [2]. Et il fait remarquer au cardinal Borghese « combien est ténu le fil qui tient encore unie la France au Saint-Siège » [3]. Il ne voit de salut que dans l'autorité royale et pense que pour voir la fin des dangers qui menacent l'Église de France, il faut attendre « les années d'un Roi dont l'autorité soit absolue et extraordinaires la constance et la piété » [4].

En attendant, les occasions ne lui manquent pas d'exercer sa vigilance et son activité. La Compagnie de Jésus est la première cible visée par le clan anti-romain, dont les intentions véritables et dernières sont encore à démêler. N'ayant pu impliquer les jésuites dans l'attentat de Ravaillac, le Parlement profita cependant de sa condamnation pour inviter la Sorbonne à renouveler la censure portée en 1413 contre la théorie du régicide, soutenue par Jean Petit. La Sorbonne ayant répondu à l'invitation, le Parlement condamne au feu le livre du jésuite Mariana, comme tombant sous cette censure (8 juin 1610). A la fin de la même année, c'est le livre du cardinal Bellarmin qui se voit interdit par arrêt du 26 novembre. Le nonce obtient la suspension de l'arrêt par le

---

[2] Archives Vaticanes, *Nunziature Diverse 37*, f°. 337 : lettre du 27 décembre 1610.
[3] Arch. Vat., *Fondo Borghese, III. 4c*, f°. 99 : chiffre du 3 janvier 1612.
[4] Ibid., f°. 106 : chiffre du 13 février 1612.

Conseil du Roi, et le Parlement se tait pour un temps, laissant la parole aux pamphlétaires. Mais les jésuites eux-mêmes vont lui fournir l'occasion de reprendre la lutte sans tarder.

Malgré la faveur dont Henri IV entourait les jésuites, il n'avait pas cru opportun de leur permettre la réouverture du collège de Clermont, fermé depuis l'expulsion de 1594. En 1610 simplement une centaine de pensionnaires y vivaient sous la surveillance des Pères. Peu de temps après la mort du Roi, les jésuites crurent le moment venu de solliciter l'autorisation officielle pour ouvrir le collège et y enseigner. La Reine Régente était favorable à la Compagnie : les lettres patentes furent accordées, signées, scellées en août 1610. Restait, pour leur donner force d'exécution, à les faire enregistrer au Parlement. C'est contre quoi l'Université de Paris forma opposition et souleva une telle coalition des ennemis de la Compagnie, que les jésuites reculèrent et cessèrent de faire instance pour obtenir l'enregistrement. Mais au bout d'une année, l'Université, qui venait d'élire un nouveau recteur, réclama que l'affaire fût vidée. Les jésuites réclamèrent inutilement un délai : la cause fut appointée au samedi 17 décembre 1611. La procédure dura jusqu'au 22. L'avocat de l'Université, dans un plaidoyer de plusieurs heures, mit en cause la doctrine de la Compagnie, contraire aux maximes de France et dangereuse pour la sécurité des princes. Le recteur de l'Université parla en personne. Puis l'avocat des jésuites n'opposa qu'une faible réponse d'une demi-heure. Enfin l'avocat général Louis Servin, le spécialiste des attaques contre les jésuites, prit ses conclusions [5].

Contrairement à ce que l'on pouvait attendre, il ne s'opposait pas formellement à l'enregistrement des lettres patentes accordées au collège de Clermont. Mais il dictait ses conditions. Les jésuites devaient s'engager à conformer leur enseignement aux maximes du Royaume et de la Sorbonne. Et il leur proposait comme un formulaire en quatre points :

1° « Pour la sécurité de la personne des rois », ils rejetteraient la doctrine du régicide, et « non seulement désavoueront, ceux de leur Société qui les ont enseignées, mais écriront contre iceux » De plus, ils s'engageraient à dénoncer les conspirations contre le Prince, qui viendraient à leur connaissance.

2° « Pour le bien de l'Etat . . . [ils] diront, enseigneront, écriront qu'entre les puissances souveraines ordonnées de Dieu, le Roi Très Chrétien des Français ne reconnait autre supérieur ès choses temporelles que Dieu seul ». Et ils n'enseigneront pas ces distinctions scolastiques de pouvoir direct ou indirect *per se* ou *per accidens*, subtilités d'école « qui changent seulement les termes et non le fond de la chose », mais, au contraire, « soutiendront pour maxime certaines et non problématiques qu'aucune

---

[5] Voir le récit détaillé de l'affaire dans FOUQUERAY, III, 268-282.

puissance ni autorité ne peut déposer, suspendre ni priver le Roi de son Royaume ».

3° Ils devront aussi affirmer la subordination des clercs au pouvoir civil, c'est à dire, nier l'immunité ecclésiastique et le privilège du fors. « Et que nulle puissance, quelle qu'elle soit, non pas même l'Eglise assemblée en Concile ni autrement, n'a droit de dispenser ni absoudre les sujets du Roi du serment de fidelité et obéissance qu'ils lui doivent par toute sorte de droits divins, naturels et humains ». Ce qui pouvait impliquer la supériorité du Concile sur le Pape.

4° Ils « maintiendraient en parole et par écrit les droits et libertés de l'Église Gallicane » [6].

Comme le rapporte notre dépêche (n°. 1), le provincial de Paris, qui représentait la Compagnie avec quelques autres de son ordre, répondit qu'il ne pensait pas nécessaire de se justifier devant les juges des imputations de Servin ; mais que sur la condition de se conformer à la doctrine de la Sorbonne, il pouvait dès maintenant en faire la promesse à la Cour et même s'engager à faire ratifier cet engagement par le Général de la Compagnie. Car une règle des professeurs de théologie de leur ordre leur prescrivait de se conformer, dans les points librement discutés entre catholiques, à la doctrine reçue dans l'Université où ils enseignaient. Enfin le Premier Président prit les suffrages et prononça l'arrêt. La sentence ne tranchait pas définitivement la question pendante, qu'elle remettait à une délibération ultérieure. Mais elle prescrivait aux jésuites d'avoir à se représenter devant la Cour, pour y souscrire l'engagement de conformer leur enseignement à la doctrine de la Sorbonne, « même en ce qui concerne la conservation de la personne sacrée des Rois, manutention de leur autorité royale et libertés de l'Église Gallicane . . . ». Et en attendant une autre sentence, il leur était interdit de se mêler d'enseignement : par conséquent, ils devaient fermer le pensionnat qu'ils tenaient au collège de Clermont. Voici d'ailleurs le texte de l'arrêt, tel qu'on peut encore le lire dans les registres du Parlement de Paris :

« La Cour, sur l'enterrinement des lettres appointe les parties au Conseil, corrigeront à leur plaidoyer et y ajouteront tout ce que bon leur semblera. Dans la huitaine produiront, bailleront contredicts et salvations dans le temps de l'ordonnance et à ouïr droit. Ordonne que le Provincial et ceux de sa Compagnie qui l'assistent à l'audience souscrivent présentement la soumission faite par leur Provincial d'eux conformer à la doctrine de l'École de Sorbonne même en ce qui concerne la conservation de la personne sacrée des Rois, manutention de leur autorité royale et libertés de l'Église Gallicane de tout temps et anciennement gardées et observées en

---

[6] Paris, Archives Nationales, *Registres du Parlement de Paris, X. 1 a. 5333*, au 22 décembre 1611.

ce Royaume, pour le tout vu et communiqué au procureur général et joint à l'appointé au Conseil faire droit aux parties ainsi que de raison. Cependant a fait et fait inhibition et défense aux demandeurs de rien innover, faire et entreprendre contre et au préjudice des lettres de leur rétablissement et de d'arrêt de vérification d'icelles, s'entremettre par eux ou par personnes interposées de l'instruction la jeunesse en cette ville de Paris, en quelque façon que ce soit, et d'y faire aucun exercice et fonctions de scolarité à peine de déchéance du rétablissement qui leur a été accordé, dépens réservés » [7].

Mais cet arrêt n'est pas en réalité celui qui fut prononcé par le Premier Président de Verdun à l'audience du 22 décembre 1611. La lettre du nonce Ubaldini nous apprend que ce texte est le résultat d'une série de modifications apportées à l'arrêt primitif. Le texte authentique n'en a été conservé, ni par les registres du Parlement de Paris [8], ni par les minutes [9], qui, portent, les uns et les autres, le texte que nous avons cité. Mais Ubaldini, en relatant les démarches qu'il a multipliées pour faire modifier le premier arrêt, nous permet d'en reconstituer la substance et d'en mesurer la portée. La lettre d'Ubaldini du 3 janvier 1612, que nous publions en entier, nous montre que la sentence prononcée en Parlement le 22 décembre 1611, non seulement mettait les jésuites en très fâcheuse posture, mais encore menaçait les relations entre la France et Rome, et ouvrait dès cette époque une perspective sur la déclaration des six articles de la Sorbonne de 1663 et par là sur la Déclaration des Quatre articles du Clergé de France de 1682.

* * *

On voit tout d'abord par la lettre d'Ubaldini (nº 12) que l'arrêt du 22 décembre interdisait aux jésuites de se mêler d'enseignement. La clause, étant donné le procès en cours, semblait viser le pensionnat de Clermont. Mais, dans sa forme générale, il faisait peser une menace sur tous les collèges que la Compagnie possédait hors de Paris dans le ressort du Parlement. Surtout ceux qui étaient établis avec l'autorisation royale, mais sans que les lettres patentes aient été enregistrées. En faisant ajouter à l'arrêt les mots « en cette ville de Paris », les ministres dissipaient cette menace.

Mais surtout l'on imposait aux jésuites l'obligations de conformer leur enseignement à la doctrine de la Sorbonne. Et l'on précisait, en spécifiant les quatre points de Servin avec l'indépendance absolue du Roi au temporel, et les Libertés Gallicanes. Ce à quoi les jésuites français

---

[7] Ibid.
[8] Ibid.
[9] Ibid., *X. 1 b. 4816*, au 22 décembre 1611.

devaient s'engager devant la Cour, souscrire leur déclaration et de plus la faire ratifier par leur Général. Or la doctrine de l'indépendance absolue du temporel par rapport au Pape s'opposait à la théologie de Bellarmin et des docteurs de la Compagnie. Sous la formule des « Libertés Gallicanes », les parlementaires comprenaient des exigences du pouvoir civil, que Rome ne pouvait tolérer. De la part des Jésuites, souscrire à de telles propositions, c'était renier l'enseignement traditionnel de leur Ordre, se mettre en contradiction avec les théologiens romains et s'attirer non seulement le mécontentement du Pape, mais peut-être encore les mesures les plus rigoureuses de la part de leur Général (nº 17). En faisant supprimer les quatre points de Servin et en ajoutant aux mots de « Libertés Gallicanes » la formule « de tout temps et anciennement gardées et observées en ce royaume » — et donc tolérées par Rome —, on avait une formule à peu près acceptable et qui fut en fait souscrite au greffe de la Cour le 30 janvier suivant.

A vrai dire, ce n'était pas une nouveauté d'entendre le Parlement parler des Libertés de l'Église Gallicane et proclamer la souveraineté absolue du Roi et son indépendance au temporel. Ce qui est nouveau, c'est la tentative d'imposer cette doctrine aux jésuites sous une forme très précise. Et par là, notre arrêt du 22 décembre prélude à l'arrêt contre Suárez, du 26 juin 1614, et à l'arrêt du 17 mars 1626 donné par le Parlement dans l'affaire Santarelli.

Mais un autre point préoccupait le nonce encore davantage. L'arrêt du 22 décembre énonçait les quatre points de Servin comme étant la doctrine de la Sorbonne, à laquelle les jésuites devaient se rallier pour être admis à enseigner et agrégés à l'Université. Et certes, un docteur de Sorbonne comme le syndic Richer n'aurait pas fait difficulté à y reconnaitre ses idées. Mais d'autres, Duval, Ysambert par exemple, pouvaient protester. De là sans doute l'idée de certains membres du Parlement de demander à la Faculté de théologie, voire de lui imposer, une déclaration solennelle sur les points controversés. Ubaldini reviendra sur cette question quelque deux ans plus tard, au moment des poursuites du Parlement contre le *Defensio fidei* de Suárez : « J'ai grand peur, écrira-t-il alors, que l'on ne tente maintenant [de réaliser] un *ancien projet de ces politiques*, de faire commander à la Sorbonne de condamner la doctrine du pouvoir indirect du Pape in temporalibus »[10]. Le dessein remonte au moins à 1611, et même lui est sans doute antérieur, puisque pour complaire aux politiques, le Premier Président de Verdun se fait fort d'obtenir cette déclaration (nº 4).

Afin de parer à cette éventualité, qui lui paraît très redoutable, le nonce multiple les démarches. Il intervient personnellement près de la Reine, des ministres et des princes, pour arracher la promesse qu'on ne laissera pas la Sorbonne procéder à un acte aussi grave de conséquen-

[10] Arch. Vat., *Fondo Borghese, II. 242*, fº. 40v : chiffre du 3 juillet 1614.

ces pour l'État comme pour l'Église (nº 6). Son auditeur de nonciature, Scappi, intervient dans le même sens près du Premier Président en personne, pour le faire renoncer à son idée, et finit par en obtenir également la promesse que la Sorbonne ne serait pas interrogée sur sa doctrine (nº 10). Enfin pour plus de sécurité encore, il prend contact avec des docteurs de la Faculté, et en reçoit l'assurance que, si le Parlement en venait à leur demander de se déclarer, ils éluderaient la question et, en cas d'insistance, en appelleraient à l'autorité suprême du Roi (nº 15).

A voir les considérations que le nonce développe contre l'arrêt du Parlement et contre la menace d'une déclaration de la Sorbonne, on voit que ce qu'il redoute, ce n'est pas seulement une proclamation de l'indépendance absolue du temporel, mais encore une incursion sur le terrain proprement ecclésiastique et l'affirmation explicite de la supériorité du Concile sur le Pape (nº 8).

C'est en quoi surtout l'arrêt du 22 décembre 1611 et les éclaircissements de la lettre d'Ubaldini du 3 jan vier suivant nous offrent des perspectives sur l'histoire religieuse du XVIIe. En 1611-1612 le nonce redoutait de voir la Sorbonne céder aux invitations ou aux menaces des politiques et condamner la doctrine du pouvoir indirect, et peut-être aussi celle de la supériorité du Pape sur le Concile, voire celle de l'infaillibilité personnelle du Souverain Pontife. Ces questions reviendront à l'ordre du jour. En 1627 la Sorbonne, d'ailleurs divisée, condamnait le pouvoir indirect. Mais Richelieu lui imposera silence. La déclaration redoutée par le nonce ne viendra qu'en 1663. Cette fois la Sorbonne fera en six articles une déclaration sur sa doctrine au sujet des droits du Souverain Pontife : Article I : « La doctrine de la faculté n'est pas que le Souverain Pontife ait quelqu'autorité sur le temporel des Rois Très Chrétiens . . . - Article V : « La doctrine de la faculté n'est pas que le Souverain Pontife soit au dessus du Concile Oecuménique ». Ainsi la Sorbonne préludait de 19 ans à la Déclaration des Quatre Articles de 1682. Dès 1611 le nonce considérait comme une éventualité imminente une pareille démarche de la Sorbonne et il mettait à la prévenir tout son zèle et tout son savoir faire.

Cela en somme ne fait que confirmer, en élargissant un peu la perspective, ce que disait Victor Martin :

« L'on écrit assez fréquemment que la proclamation officielle du gallicanisme politique fut en grande partie l'œuvre de Louis XIV : il la voulut, dit-on, il l'imposa, et la Sorbonne en 1663, comme l'épiscopat en 1682, cédèrent à la pression du roi, bien qu'à contre cœur. Peut-être se rapprocherait-on davantage de la vérité en disant, au contraire, que cette proclamation aurait vu le jour beaucoup plus tôt si une autre influence politique ne s'y était opposée, celle de Richelieu » [11].

---

[11] MARTIN, 236.

Nous devons y ajouter : dès le début du siècle l'idée de la proclamation non seulement du « gallicanisme politique », mais encore de la suprématie du Concile Oecuménique, avait déjà eté conçue par des groupes hostiles à l'influence romaine. Le nonce Ubaldini, soutenu par la Reine, appuyé par des cardinaux comme du Perron et la Rochefoucauld, réussit à la faire ajourner. Quand elle paraîtra, dans la seconde moitié du siècle, elle n'entraînera plus des conséquences aussi graves que celles que redoutait Ubaldini.

Un autre intérêt de cette dépêche détaillée est de nous indiquer avec assez de précision les positions respectives des représentants de l'Église et de l'État en ce début de la Régence de Marie de Médicis.

Sur le trône, une Reine pleine de déférence vis à vis du Saint-Siège. Le nonce a toute confiance en sa bonne volonté, mais il se lamente de sa timidité et de son impuissance. Elle et son Conseil, elle surtout, ne demandent qu'à satisfaire le Pape ; mais ils ne veulent pas heurter le Parlement (nº 9). En 1626, alors que le pouvoir sera exercé par une autre personnalité que la Régente de 1611, l'aspect des conflits ne sera pas tellement modifié : le gouvernement royal s'efforcera toujours de « maintenir l'autorité de l'Église et ne pas violer celle du Parlement, qui en beaucoup d'occasions importantes est nécessaire à la manutention de l'État »[12].

Le clergé n'est pas tout entier acquis aux principes ultramontains et aux jésuites. Les pairs ecclésiastiques, évêques de Beauvais et de Noyon, ont siégé au Parlement le 22 décembre, semblant autoriser, par leur présence même, ce que l'on faisait contre les jésuites (nº 14). Mais les personnalités ecclésiastiques les plus marquantes et les plus influentes, les cardinaux de Joyeuse, du Perron, Gonzague, sont tout dévoués à la cause romaine. Ils le montrent bien en cette occasion, interviennent près de la Reine contre le Parlement et aident puissamment le nonce. Ils ne tarderont pas à le montrer encore plus efficacement : condamnation de Richer, suspension de l'arrêt du Parlement contre Suárez, radiation des cahiers du Tiers de l'article sur la puissance du Roi, enfin réception du Concile de Trente par l'Assemblée du Clergé de France de 1615. A vrai dire, cette époque 1610-1615 marquera dans le XVIIe le moment ou le Clergé de France suivra de plus près les impulsions venues de Rome. En 1663 et en 1682 on ne retrouvera pas de du Perron et de La Rochefoucauld.

Dans le Parlement, notre texte nous fait apercevoir trois groupes, ou mieux trois tendances que l'on peut représenter par trois personnages : Louis Servin, le Premier Président de Verdun, le Président Séguier.

---

[12] *Mémoires du cardinal de Richelieu*, édit. Société de l'histoire de France, V (Paris 1921) 236.

L'avocat général Servin représente le groupe des politiques, dont il est le porte-parole et sans doute l'un des animateurs. Selon le nonce, ces politiques sont décidés à entraîner le Royaume dans un schisme. Aussi Ubaldini ne cesse de faire des instances près de la Reine pour le faire déposséder de sa charge (nº 7)[13]. Pourtant il se prétend bon catholique (nº 14). Le nonce ne le croit pas sincère, mais lui, il parle peut-être selon sa pensée véritable. Ces politiques sont ceux qui demeurèrent attachés à la dynastie, même quand Henri de Navarre se trouvait sous le coup d'une sentence pontificale, qui le déclarait exclu du trône de France. Ils ont gardé de cette époque une hostilité invincible contre l'idée même d'une intervention du Pape dans le temporel. De là aussi leur influence dans le Parlement : ils peuvent parler haut en face de leurs collègues, qui ont donné des gages à la Ligue : ne sont-ils pas les purs, les serviteurs indéfectibles du Roi et de l'État ?

Mais ils ne forment pas tout le Parlement. C'est un point qu'il convient de souligner, car les raccourcis obligés de l'histoire et aussi des correspondances courantes de l'époque font trop facilement imaginer le Parlement comme un bloc sans fissure, rigide dans ses positions. Or le Premier Président de Verdun est lui aussi un « politique », mais à sa manière. Par conviction personnelle et par son passé, il est ami des jésuites, dont il fut l'élève au collège de Clermont (nº 3). Il doit sa charge aux efforts du nonce pour assurer en la place de Achille de Harlay, devenu vieux, un successeur moins hostile à Rome. Mais de Verdun tient à ménager tout le monde. Aussi bien par vanité personnelle que pour faire des avances aux politiques, qui n'ont pas dû voir sa promotion sans quelque méfiance, il entend maintenir l'autorité du Parlement et la sienne propre (nº 12). Et c'est encore pour plaire aux politiques qu'il a fait mention, dans l'arrêt, des libertés de l'Église Gallicane (nº 11) et qu'il se fait fort d'amener la Sorbonne à se déclarer sur sa doctrine touchant le pouvoir du Pape (nº 4). Mais il n'est pas possédé par la passion d'un Servin et le nonce peut continuer d'entretenir des relations avec lui (nº 19).

Enfin le Président Séguier est un ami de Rome et des jésuites. Il fait son possible pour aplanir les difficultés qui pourraient surgir entre la Couronne et le Saint-Siège. Mais lui aussi doit ménager au moins le Premier Président, pour éviter de le jeter dans les bras de la faction adverse (nº 12), et sans doute aussi pour des raisons plus personnelles. N'empêche que Séguier n'exclut pas l'hypothèse que le Parlement se décide en faveur des jésuites et contre le Premier Président. Servin et ses amis ne sont donc pas tellement les maîtres. Et de fait en 1614, on verra Servin essayer — d'ailleurs en vain — de faire intervenir la Chambre des Enquêtes dans la procédure contre Suarez, pour obtenir les mesures extrêmes qu'il souhaite contre les jésuites. Et le nonce ne signale-t-il pas que ces officiers du Roi ferment les yeux sur le pensionnat installé plus ou moins légalement au collège de Clermont, et que certains même y envoient leurs fils ? (nº 4).

---

[13] Ubaldini renouvellera plus tard ses efforts en 1614-1615. Cf. chiffre du 16 janvier 1615, Arch. Vat., *Fondo Borghese, II. 244*, fº. 2v.

On oppose facilement l'attachement rigide des parlementaires pour les libertés de l'Église Gallicane à la souplesse du gouvernement royal et au pragmatisme du clergé dans leurs rapports avec Rome. C'est peut-être que l'on considère le plus souvent les parlementaires à travers les traités théoriques des Pithou et Dupuy. Il faudrait y regarder de plus près et ne pas se contenter du recueil de leurs arrêts et de leurs plaidoyers. Lorsque notre arrêt du 22 décembre 1611 fut couché sur les registres du Parlement, non seulement il différait de ce qu'il était dans la bouche du Président prononçant la sentence, mais il était entendu qu'il ne serait pas exécuté (n° 10). On peut soupçonner que les positions évolueront encore, lorsque les anciens élèves du collège de Clermont, officiellement ouvert en 1619, remplaceront sur les fleurs de lys les Harlay et les Servin, tandis que ces vieux lutteurs disparaîtront de la scène.

Et, d'ailleurs, voici venir le Roi à l'autorité absolue, souhaité par le nonce. Lorsque le Roi se nomme Louis XIII, le premier ministre, le cardinal de Richelieu, ajoutons encore le chancelier Séguier, une caballe parlementaire ne saurait former l'espoir de séparer la France de Rome. On pourra bien encore de temps à autre prononcer le mot de schisme. Un nonce aussi malmené par la Cour de France que Ranuzzio Scotti ne prendra pas la rumeur très au tragique [14].

Et c'est pourtant lorque les Parlements seront le plus soumis devant l'autorité royale, et qu'ils auront renoncé pour un temps à la lutte contre les jésuites, qu'ils obtiendront leur revanche sur le terrain des idées gallicanes. Sous l'impulsion du gouvernement royal, la Sorbonne, puis enfin le clergé de France feront la Déclaration souhaitée en 1611 par Servin et son groupe : les six articles de 1663 et les quatre articles de 1682. Mais au fait, ils auront le sort de l'arrêt de 1611, avec un peu de célébrité et des démêlés plus longs en surcroît. Les jésuites se soumirent à l'arrêt du 22 décembre 1611 sous sa forme modifiée : le 30 janvier 1612, le Provincial, accompagné de plusieurs Pères, dont Fronton du Duc et Jacques Sirmond, se présentèrent au greffe de la Cour et déclarèrent qu'ils « se conforment à la doctrine de l'École de Sorbonne, même en ce qui concerne la conservation de la personne sacrée des Rois, manutention de leur autorité royale, et libertés de l'Église Gallicane, de tout temps et ancienneté gardées et obversées en ce Royaume, dont ils ont requis acte et signé » [15]. Malgré le mécontentement du nonce et du Général de la Compagnie, l'affaire n'eut pas de suites bien notables. Ainsi encore, plus tard, Louis XIV, après avoir imposé par Édit la Déclaration des Quatre Articles, promettra au Pape de ne pas en urger l'exécution.

---

[14] Cf. Relation de la nonciature de Scotti. Arch. Vat., *Miscellanea, Armadio III, 71.*

[15] ARSI, *Francia 31,* f°. 374 (copie).

C'est là sans doute un aspect qu'il ne faut pas négliger, de ces fameuses libertés de l'Église Gallicane. Plus que l'expression d'une aspiration de la nation, bien plus qu'un corps homogène de doctrine, elles constituaient un arsenal commode, où l'on puisait des armes selon les besoins de l'heure : guerre des politiques du Parlement contre les jésuites, résistance des évêques aux interventions du Pape, opposition du Roi à la politique de la Cour de Rome. Puis, quand l'affaire était classée, on les remettait plus ou moins discrètement au magasin. Et les parlementaires continuaient à envoyer leurs fils au collège de Clermont, bientôt collège Louis le Grand, pendant que le Roi et les évêques ne cessaient de prier le Saint-Père pour obtenir des jubilés, des dispenses et les institutions canoniques avec le gratis de leurs bulles [16].

TEXTE

Archives Vaticanes, *Nunziatura di Francia 55*, f.° 4v-18r.

LETTRE D'UBALDINI À BORGHESE.

All'ill.mo e r.mo signore cardinale Borghese. Di Parigi, il dì 3 gennaro 1612.

[1] Non ha mai l'avvocato regio Servino [1] parlato con tanta petulanza et empietà delle cose della nostra religione et della dignità e potestà ponteficia spirituale e temporale, con quanta ne parlò nella sua ultima attione contro i Padri Gesuiti, la dottrina de' quali volendo persuadere che sia dannosa alla Francia et alla vita dei re [2], la toccò nei quattro punti di che avvisai colle passate V. S. Ill.ma ; nel primo de' quali, che concernava la pretesa revelatione di confessione in caso di lesa maestà, essagerò quella sacrilega lingua la sua falsa et heretica opinione [3] sì arditamente,

---

[16] Voir aux Archives Vaticanes les fonds des *Lettere di Principi*, *Lettere di Cardinali*, *Lettere di Vescovi*, etc.

[1] Louis Servin, nommé à Tours, par Henri III, avocat du Roi au Parlement de Paris, occupa cette charge jusqu'à sa mort en 1626. Il s'y montra toujours un adversaire redoutable des jésuites et de l'influence romaine. C'est lui, par exemple, qui fit condamner en 1610 les livres de Mariana, puis de Bellarmin. Plus tard, il fera encore condamner au feu le livre de Suárez, *Defensio fidei* (1614) et mourra subitement, au moment où il allait prononcer son réquisitoire contre le livre de Santarelli.

[2] Ces accusations portées contre la Compagnie, de mettre en danger par ses doctrines politiques la sécurité des princes, ne sont pas réservées aux seuls pamphlétaires : Servin les a fait passer dans les arrêts mêmes du Parlement, lors de l'exécution de Jean Chastel, et des condamnations de Mariana et de Bellarmin.

[3] Servin aurait affirmé que l'on devait révéler les projets de conspirations contre les princes, et la personne des conjurés, même quand on les avait appris en confession. Mais notre texte nous montre qu'il renia lui-même cette opinion, qui ne nous semble pas avoir la même portée historique que les autres points par lui proposés, sinon pour montrer comment les tribunaux civils, sous prétexte de l'ordre

che non una, ma tre o quattro volte qualificò per heretica l'altra, che è la vera, la cattolica et che si deve tenere di fede ; et sopra gl'altri tre punti egli discorse anco si temeraria e scandalosamente, quanto non si può nè rapresentare nè persuadersi ; concludendo in fine che se volevanno i Gesuiti conformarsi nei predetti punti alla dottrina che ne professa questa Facultà theologica, et im particolare la Sorbona, egli consentiva alla verificatione delle lettere già ottenute da loro per lo stabilimento del loro collegio qui. Dopo di che domandò il Primo Presidente a i Padri che erano vi presenti in numero di sei, col loro Provinciale [4] se volevano dire cosa alcuna ; per i quali rispose il Provinciale, con singolare modestia et humiltà, che non gli occoreva di rispondere all'ingiurie et calunnie proposte contro di loro, le quali esso et i suoi Padri soffrivano con patienza per amor di Dio, non potendosi massime persuadere, che alcuno dei giudici e di quello auditorio ne facessero altro conto, che quello che si deve fare di mere buggie et di sogni ; et quanto alla dottrina della Compagnia, disse in sustanza, che a lei non toccava di dare risolutione dei punti controversi, ma di pigliarla dalla Chiesa e dai suoi prelati, e che pero non rispondeva alcuna cosa sopra i detti punti, ma che offeriva e prometteva bene che in quello che non è di fede et contra bonos mores, la Compagnia non insegnerebbe altrimente di quello che insegna la Sorbona, conforme alla loro constitutione che è sotto la regola 3ª dei professori di theologia. E mentre egli la leggeva, il Primo Presidente [5] l'interroppe, domandandogli da quanto tempo in qua ella fosse stata fatta, e se i suoi Padri havessero mai insegnato dottrina contraria alla dottrina della Sorbona, mentre essi hanno letto qui. A che rispose detto Padre che l'ordinario della Compagnia era sempre stato che i loro regenti si conformino, in quello che è d'opinione, alla dottrina di quell'Università dove regentano, et che così havevano sempre fatto i suoi Padri qui, mentre v'hanno avuto collegio aperto ; et concluse che questo erasi solito della Compagnia, che sperava di fra certo tempo otte[ne]re del Padre Generale [6] la ratificatione della sudetta sua offerta, la quale egli promise di procurar con ogni maggior instanza.

[2] A questo s'oppose il sindico Richer [7], il quale, tuttochè il Primo Presidente gli facesse cenno di tacersi, rimostrò nondimeno, colla solita sua audacia e vehemenza, al Parlamento, che i Padri promettevano due cose contrarie : l'uno, di conformarsi alla dottrina della Sorbona ; l'altra, di osservare le loro Constitutioni, le quali obligandogli di diffendere l'assoluta autorità del Papa nello spirituale e nel temporale, non potevano compatirsi colla dottrina di detta Sorbona ; che se essi si incorporavanno

---

public, en arrivaient à trancher des matières purement spirituelles de leur nature.

[4] Le Père Christophe Balthazar.

[5] Nicolas de Verdun. Il était Président au Parlement de Toulouse, quand il fut choisi par la Régente pour succéder à Achille de Harlay en avril 1611 comme Premier Président au Parlement de Paris. Ancien élève du collège de Clermont, il passait pour un ami des jésuites.

[6] Claude Aquaviva.

[7] Edmond Richer, syndic de la Faculté de théologie. Auteur du *Libellus de ecclesiastica et politica potestate . . .*, il sera destitué et censuré en 1612.

nell'Università, farebbono subito, et a loro posta, venire tanti dottori, che presto governeriano tutta questa Facultà ; et che se la Sorbona volesse hora far qui dichiaratione contraria alla dottrina dei Padri, essi la farebbono censurare a Roma ; et concluse che, incorporandosi i Gesuiti anco con questa conditione, il Parlamento rovinava la Sorbona, parole che furno da lui replicate due volte in grandissima commotione.

[3] Alla quale rimostranza si conformorno il Rettore[8] et l'avvocato dell'Università[9], a' quali impostoli finalmente silentio, et pigliati dal Primo Presidente i voti dei consiglieri, che vi si trovorno in più frequente numero dell'ordinario, fu dal medesimo pronuntiato l'arresto con voce sì alta et con faccia sì allegra, che quelli che non sentirno le sue parole precise, pensorno che l'arresto fosse favorabile ai Gesuiti, combinando il concetto havutosi sin qui, che detto Primo Presidente fosse loro fautore, e l'allegrezza che mostrava d'havere in pronontiando detto arresto ; di cui mando a V. S. Ill..ma copia nel foglio segnato A [10].

[4] Nel quale vedendo io non solo il torto fattosi ai Gesuiti (il che era pur per sè solo punto molto considerabile, per il gran bene che sarebbe conseguito al publico se gli fosse stato permesso d'aprire il da loro domandato collegio, et per il danno che emergeva dall'havergli prohibito i scolari che essi tenevano a pensione in questo collegio di Clermonte [11], anco in vita et con saputa e tolleranza del re defunto, anzi di molti consiglieri et officiali del re in questo Parlamento, che vi tenevano in educatione i loro proprii figliuoli, ma che la religione e la potestà de' Papi vi restava troppo interessata per i punti toccati da Servino, et virtualmente compresi in detto arresto [12], et sopra i quali pareva che dovessero i Gesuiti obligarsi di nell'avvenire seguitare dottrina diversa da quella che essi hanno sin qui tenuta, che nondimeno è la vera et la cattolica, et che dovessero far questo all'instanza e capriccio di Servino, et avanti, e per commandamento d'un tribunale regio e secolare, che in queste materie non ha alcuna parte nè potere ; et prevedendo i più gravi inconvenienti che erano per seguire dal sudetto arresto, per animosità massime del Primo Presidente, il quale, invaghitosi d'una vana riputatione che egli pensava di acquistarsi appresso questi politici col far dichiarare alla Sor-

---

[8] Pierre Hardivillier.

[9] Pierre de la Martelière.

[10] Malgré nos recherches dans les fonds des nonciatures aux Archives Vaticanes, et à la Bibliothèque Vaticane, dans le fonds Barberini Latini, nous n'avons pu découvrir cette feuille. Le fonds Barberini Latini, qui conserve une partie des originaux de la correspondance d'Ubaldini (Barb. Lat. 8047-8051) présente une lacune entre le 8 novembre 1611 et le 30 janvier 1612. C'est pourquoi nous donnons notre texte d'après le registre de la nonciature de France, et non d'après la lettre originale, qui a échappé à nos investigations, aussi bien que les feuilles annexes qui l'accompagnaient.

[11] Les jésuites tenaient des pensionnaires au collège de Clermont, sans leur donner eux-mêmes l'enseignement.

[12] « virtuellement compris . . . » : sans doute le nonce pense à la supériorité du Concile sur le Pape, qui fait partie des principes traditionnellement soutenus par les défenseurs des Libertés Gallicanes, et qui peut également se déduire du troisième point de Servin.

bona che la sua opinione in detti punti fosse conforme al senso di Servino, s'era dopo detto arresto vanto che detta Sorbona dichiarerebbe ben presto quello che in questi punti ella teneva, et che restarebbono i Gesuiti convinti d'haver con la loro contraria dottrina guastata tutta la Francia;

[5] subito domandai l'audienza alla Regina, per dolermi, come conveniva, di quanto era successo, et per pregar S. Maestà d'applicar opportuno remedio al male presente, et di preservarsi da quel che di più ne conseguirebbe, quando la Sorbona, domandata della sua dottrina sopra i prefati punti, si dichiarasse in tutti o in alcuni di essi conforme all'opinione di Servino; e quando i curati di Parigi havessero presentata una supplica al Parlamento, domandandogli d'interdire ai Gesuiti le confessioni, come m'era stato referto che di già s'erano congragati insieme, et che la maggior parte di essi vi s'era sottoscritta; e quando l'università havesse con novo memoriale supplicato l'istesso Parlamento di far serrare ai Gesuiti tutti i collegii ch'essi hanno nelle città sottoposte a detto Parlamento, per i quali non sono state qui verificate le loro lettere patenti [13] concessegli dal re defunto, sotto pretesto di non lasciar tanti valent'huomini di questa Università otiosi, come hora lo sono, per mancamento di scolari, che studiano sotto i Gesuiti nei prefati collegii. - Ma per esser la vigilia di Natale et per haver la Regina creduto che io non instavo per l'audienza in tempo tale che per questo negotio, massime che il Cancelliere [14] e Villeroy [15] et anco quachuno di questi principi, a' quali havevo già in ciò fatto rapresentare le mie giuste querele, havevano primo rapportato a S. Maestà il sentimento ch'io havevo di questo accidente; mi fece la Maestà S. dire ch'ella desiderava di darmi in ciò qualche sodisfatione prima di vedermi, et che m'assicurassi di doverla havere, poichè ella et il suo Consiglio v'erano risolutissimi, et non pensavano che a trovar modo assai efficace per contentarmi.

[6] A che essendomi convenuto d'acquietarmi, mi ristressi ad andare, et a mandare il mio auditore da tutti questi principi et anco dal Primo Presidente et da alcuni altri del Parlamento, a' quali si è rimostrato in sustanza quanto in questa attione si sia usurpato il Parlamento et arrogato Servino, questo in proporre punti meri theologici et toccanti materia di sacramento, in discernerne sì empia et temerariamente, et in risolvergli di suo capriccio contro la verità cattolica; et quello in adherire all'instanza di detto Servino, et in pronuntiare un arresto che oblighi i Padri Gesuiti a dichiarare che la dottrina che essi insegneranno nei sudetti punti, sarà ristretta al senso non della Chiesa e prelati di Francia, ma d'un membro di essa, che è la Sorbona; et che però m'assicuravo che S. Santità non poteva che gravemente sentire un eccesso sì grave dell'uno e degl'altri; che il male avvenuto sin qui era purtroppo sensibile,

---

[13] C'est à dire, les villes situées dans le ressort du Parlement de Paris : par exemple Amiens, Reims, Poitiers. Dans certains cas, les Lettres Patentes du Roi, qui autorisaient l'ouverture du collège, avaient été enregistrées dans les juridictions locales (présidiaux).

[14] Le chancelier Brûlart de Sillery.

[15] Nicolas de Neufville de Villeroy, secrétaire d'État, dirigeait alors avec Sillery et avec le Président Jeannin la politique générale. Ils formaient le Conseil du Roi, dans son sens le plus étroit.

ma che si poteva in qualche parte riparare, o col farsi un arresto dal Consiglio di S. Maestà annullativo o almeno suspensivo di quello del Parlamento, come fu fatto di quello sopra il libro del signor cardinale Bellarmino, o col avvocarsi a detto Consiglio questa et ogn'altra causa mossa o da moversi contro i Gesuiti [16]. Et insistevo in questo secondo rimedio tanto più quanto che lo stimavo unico preservativo dai maggiori mali che potevano conseguire da detto arresto ; per la cui effettuatione, quando la Sorbona fosse stata domandata della sua dottrina et havesse dichiarato un solo dei punti sudetti, come haveva concluso Servino, io mostravo manifestamente che s'apriva un schisma nella Chiesa, perchè detta dichiaratione sarebbe contraria al commune consenso di tutti i theologi d'Italia, di Spagnia et d'ogni Università e Scola cattolica ; et che si mettevano in necessità i prelati del regno di congregarsi, con l'autorità di N. S., in un concilio nationale, et di dichiarare la dottrina della Sorbona erronea, temeraria e falsa ; oltre che S. Santità sarebbe stata, in questo caso astretta, di censurare et scommunicare i dottori che havessero segnata la detta dichiaratione, da che sariano di poi proceduti tutti quei mali che ciaschuno di detti signori poteva da sè medesimo prevedere.

[7] E quanto a Servino, dicevo che la colpa sua è troppo grave e troppo notoria, et che però era necessario che egli la riparasse con pena, più che si potesse, equivalente. In che ricordavo che l'animo suo, che è tutto ugonotto, guastava questa gioventù che, pratticando il Palazzo per imparare le massime con che si vive in Francia, imbeveva il veleno che gli instillava l'empietà di costui ; che, essendo egli pensionario, come è voce certissima, del re d'Inghilterra e degl'ugonotti della Francia, e molto confidente di chi ha forsi per troppo sospetta la scambievole buona intelligenza che passa tra N. S. e S. Maestà, non era da meravigliarsi s'egli cercava ogni occasione per seminare discordie e gelosia tra cotesta Santa Sede Apostolica e questa Corona ; et che si doveva credere che, mentre egli sarà nell'officio che hora tiene tanto indegnamente, non si sarà mai sicuro del precipitio in che esso cerca di condurre la Francia colla sua violenza et iniquità [17]. Onde era necessario, che S. Maestà si risolvesse generosamente di levarglelo quanto prima, e che così facesse conoscere che nè ella nè il suo Consiglio ha approvato quello che egli ha fatto in questa attione ; et che se presentemente paresse questo rimedio troppo violento, che almeno li prohibisse la Maestà S. di non parlar più nel avvenire, e mentre sarà in Parlamento, di materie diretta o indirettamente

---

[16] On se souvient qu'en France les Parlements du Royaume, Cours suprêmes de justice, recevaient du Roi leur autorité et rendaient la justice en son nom. Le Conseil du Roi, où le Roi était censé toujours présent, contrôlait leur activité de diverses manières : il pouvait casser leurs arrêts, les suspendre ; ou bien retirer aux Parlements la connaissance d'une affaire pour la transférer à une autre juridiction, ou pour en décider lui-même (évocation au Conseil). Le nonce demande que l'une de ces mesures soit prise en faveur de jésuites : ou casser l'arrêt du Parlement par arrêt du Conseil du Roi ; ou bien, pour ménager la susceptibilité du Parlement, en suspendre l'exécution ; ou bien encore, évoquer au Conseil la cause pendante, et même lui réserver par avance tous les proces des jésuites (privilège du *committimus*).

[17] i. e. le schisme.

toccanti la religione, il Papa, la Sede Apostolica, la corte romana et gli ecclesiatici e le loro Imminutà, protestandomi che se la Maestà S. non desse, con simil dimostratione, segno espresso di essersi offessa del procedere di Servino in detta sua ultima attione, non havria potuto il clero di Francia, per debito dell'officio suo, dissimulare la petulanza et empietà di costui, onde saria proceduto, contro la persona e falsa sua dottrina, a tale dichiaratione e censura che conveniva ; o che se il clero non l'havesse, per qualche rispetto, fatto, vi sarebbe stato necessitato N. S., che non havria potuto suffrire che costui si fornasse degli articoli di fede, et dichiarasse per heretico quello che è conforme alla verità cattolica. - E quanto al punto e opinione di Servino, che si debbi revelare la confessione in caso di lesa maestà e che sia heresia il creder altrimente, mostravo che costui si mostra non solo empio et sacrilego, ma anco contrario al bene et alla sicurezza de' principi ; perchè, supposta vera la sua opinione, non si troverebbe più chi s'andasse a confessare di simili deletti, et così cessarebbe la speranza che si può havere dell'emendatione di chi havesse sì perfido proposito, se, sicuro del sigillo sacramentale anco in quel caso, s'andasse a confessare, per i buoni documenti che gli suggerirebbe il confessore ; et cessarebbe insieme la cautela con che si può guardare un principe da tal'attentati, quando egli, per mezzo di simili confessioni, è in genere avvertito a guardarsi, per esserci persona che machini alla sua persona.

[8] E discorrendo sopra gli altri tre punti, non mancavo di rimostrare a quelli in particolare che ricevono honore e commodo dal governo presente della Francia che tanto maggiore era la colpa di Servino, quanto che egli gli haveva proposti senza occasione e necessità alcuna, anzi contro il bene e servitio delle Loro Maestà, essendo purtroppo certo che, supposta per vera la conclusione di Servino che il Concilio sia sopra il Papa, ne conseguiva, a più forte ragione, che anco i Generali Comitii e Stati del regno siano sopra il re [18] ; e quel che è peggio, che hoggi sia libero agl'ugonotti o a' cattivi cattolici et a chi desidera romori o turbulenze in questo Regno, di appellare ad futurum concilium dalla dichiaratione di nullità et dissolutione del putativo matrimonio del re defunto con la regina Margarita, et così di mettere in controversia la legitimità del Re d'hoggi e la regenza della Regina [19]. Et gli pregavo di credere che forsi

---

[18] En 1665 le secrétaire d'État d'Alexandre VII recommandera au nonce à Paris de faire valoir le même argument contre la censure prononcée par la Sorbonne contre la doctrine de l'infailliblilité personnelle du Pape : si les décisions du Pape sont sujettes au contrôle du Concile général, le gouvernement monarchique n'est pas le meilleur — car on doit admettre que Jésus-Christ a donné à son Eglise la meilleure forme de gouvernement — et les États Généraux du Royaume doivent être au-dessus du Roi. Arch. Vat., *Nunz. Francia 315*, f. 114 : lettre de la secrétairerie au nonce, du 16 juin 1665.

[19] Le premier mariage d'Henri IV avec Marguerite de Valois avait été déclaré nul en Cour de Rome. Le Roi avait ensuite épousé Marie de Médicis, dont naquit le dauphin Louis. Si le premier mariage est valide, et le second nul, Louis est illégitime et ne peut succéder au trône : en ce cas les Condés peuvent émettre des prétentions à la Couronne. Mais le nonce n'indique pas clairement si l'hypothèse est de lui, ou si réellement certains mécontents avaient soulevé la question.

il principale scopo che ha in questo fatto havuto Servino, malissime affetto verso dal cancelliere di Villeroy e della Regina medesima, sia stato di seminare questi pessimi concetti negli animi dei sudditi di S. Maestà.

[9] Et in fine concludevo che era necessario, e per la Religione e per lo Stato e per consolatione di quelli che havevano per questo successo patito sì grave scandalo, d'a tutto rimediare con prestezza, sicurezza et efficacia, il che non si poteva conseguire che per i mezzi considerati di sopra, et in particolare per quello dell'avvocatione al Consiglio di S. Maestà, vedendosi che dal Parlamento non si poteva aspettare che ogni male ; e che erravanno di credere a quello che potesse esser in ciò promesso dal Primo Presidente, perchè in questo fatto era riuscito tutto il contrario di quello che haveva promesso il Primo Presidente medesimo. - Le quali e molte altre cose vivamente rapresentate ai sudetti principi e ministri, operavano in essi la commotione ch'io pretendevo et ottenevo da ciascuno di loro, e, senza alcuna disconformità [a], una dimostratione d'intero sentimento del fatto, e certa parola di contentarmi con quelche sorte di rimedio. Nel quale però non concordavano i principi con i ministri, perchè quelli approvavano che il Consiglio di S. Maestà suspendesse [b] l'effetto dell'arresto in tutte le sue parti, et avvocasse a sè il negotio e tutte le sue conseguenze, et che si provedesse a Servino in modo che non havesse più a mettere S. Maestà in queste difficultà ; ma i ministri, che tal volta hanno tropo risguardo di non impegnare l'autorità del re con il Parlamento, lodavano che si venisse ai sudetti rimedii solamente in casi d'una estrema necessità, cioè quando, con participatione del medesimo Parlamento, non s'havesse potuto trovare altro modo assai efficace per a ciò rimediare ; e che, mentre si consultava del modo che si provedesse opportunamente, che la Sorbona non desse alcuna dichiaratione sopra i predetti quattro punti, e che il Parlamento non accettasse nuove suppliche di chi sia contro i Gàsuiti : di che pareva a loro di poter dar grande e certa sicurezza, come in effetto si obligò il Cancelliere, alla Regina et a molti di quei principi, che l'uno nè l'altro si farebbe. Nel qual senso fu dai ministri guadagnato molto facilmente il marchese Concini [20], il quale, per ordine di S. Maestà, andò a trovare il Primo cogl'altri Presidenti, acciò contentassero la Regina col mettere in silentio questo fatto et col moderare in qualche parte e maniera il sudetto arresto : in che s'affaticorno anco da dovero il Cancelliere e Villeroy per la giusta aprehensione che havevanno di peggiori conseguenze.

[10] E vedendo che non potevo indurre i ministri sudetti, col consiglio de' quali si governa il tutto, e che mi bisognava passar in ciò anco per le mani del Parlamento [21], però volsi che l'auditore [22] fosse col Primo Pre-

---

[a] ms. *disfiorconmità* || [b] ms. *suspondesse.*

---

[20] Concino Concini devait à la faveur de Marie de Médicis pour sa femme d'être devenu l'un des membres les plus influents du gouvernement.

[21] Le gouvernement de la Régente recule donc devant l'usage de l'autorité suprême du Conseil sur le Parlement, et préfère ménager ce dernier, et négocier pour faire modifier l'arrêt par les juges eux-mêmes.

[22] Scappi, auditeur de nonciature. Il semble que le nonce se soit montré satisfait de ses services en cette affaire. Le recueil 8051 du fonds Barberini Latini con-

sidente, et che, dissimulando di non riconoscere in lui parte alcuna della gravissima colpa ch'egli ha commessa in questo fatto, lo commovesse quanto più poteva alla pronta e sufficiente corettione del fatto, et alle necessarie precautioni perchè il malo non si faci maggiore, mostrandogli quanto ciò gli complisse per mantenersi il concetto in che egli era appresso i buoni di zelante della religione e d'ossequente e devoto della Santa Sede Apostolica et anco di amorevole ai Gesuiti, e per mostrarsi grato e vero servitore della Regina, non potendo ciò fare in occasione che di questa habbi più perniciose conseguenze al servitio di S. Maestà. - In che tentò il Primo Presidente di scusarsi del fatto, con ragioni però molto frivole : volse persuadere all'auditore che Servino haveva parlato con termini di grande ossequio verso S. Santità, e che non haveva toccato del punto della confessione, e che l'arresto non s'era potuto da lui impedire, poichè la pluralità de' voti l'haveva così risoluto. Il quale arresto perchè non s'era anco registrato, promise di vedere quello in che l'havesse potuto moderare, accennando che gli pareva che, quando non vi si fosse fatta mentione dei predetti quattro punti, io non havessi soggetto di dolermene ; e quanto alla Sorbona, ai curati et all'Università, promise che ogni cosa sarebbe in silentio, e che egli vi terrebbe sì efficacimente la mano, che dall'arresto sudetto non conseguirebbe alcuno degl'inconvenienti discorsi di sopra. - Replicò lo Scappi quanto era necessario per sbattere con modestia le sue scuse ; e per convincerlo che Servino havesse ad sobrietatem parlato del detto punto della confessione, gli ricordò che costui haveva in questo proposito allegato un decreto fatto alcuni anni sono da un luogotenente criminale [?] di Parigi, il quale, havendo tentato indarno di sapere da un padre franciscano che haveva accompagnato un condennato a morte, al supplicio, se quel tale gli havesse confessato il delitto [a] per cui fu essecutato, decretò che nel avvenire non si chiamassero più nè Franciscani nè Gesuiti a simili essecutioni. E quanto all'ossequio che Servino haveva mostrato con parole di portar a S. Santità, disse che il vero ossequio consisteva in riconoscere in essa quella dignità e potestà et nello spirituale e nel temporale che riconosce il commun consenso della Chiesa Cattolica. Et alla moderatione dell'arresto da lui propostagli, gli rispose che (lasciando l'importanza di quelle parole, « la conservatione della vita dei re », che troppo gravamente infamavano i Gesuiti, quasi che essi habbino sin qui tenuto o insegnato cosa che in qualsisia modo tenda alla destruttione loro) lo pregava di considerare come io potevo mai approvare che i Gesuiti seguino il contenuto in detto arresto, e massime quelle parole, « le Libertà della Chiesa Gallicana », le quali contengono tutti i punti proposti da Servino, eccetto quello della confessione, in lu[o]go del quale vi sono compresi molti altri articoli che tengono tutti a restringere l'autorità de' papi, et all'oppressione della giurisditione et immunità ecclesiastica ; e che però, se non se levavano anco

[a] ms. *diletto.*

serve des lettre de Scappi : dans l'une d'elles, du 7 juin 1612, il fait appel au bon témoignage que Ubaldini a rendu de lui, pour solliciter quelque gratification de la Daterie Apostolique. Dans celle du 14 août, il remercie pour un don de 100 ducats.

queste parole, non havre' mai consigliato i Gesuiti a sottomettersi a detto arresto. Et alla promessa fattasi da lui per quello che tocca la Sorbona, l'Università et i curati, rispose lo Scappi che io havevo giusta causa di non assicurarmi dell'effetto d'essa, perchè in tutto che potesse succedere in contrario, egli havrebbe sempre la scusa della quale si valeva adesso ancora, con dire che la forza dell'opinioni altrui l'haveva fatto prononntiare il detto arresto, o procedere in questo fatto diversamente da quello ch'egli m'haveva promesso ; e che però lo pragava di assicurarmene maggiormente. - Et essendo tra di loro passati molti discorsi, concluse finalmente il Primo Presidente che io mi potevo accertare che questo accidente non partorirebbe altro malo ; che l'arresto si modererebbe in quelche modo ; et che, sepure vi restassero quelle parole, « le Libertà della Chiesa Gallicana », e che mi paresse che i Gesuiti non havessero a sottoporvisi, che essi non sarebbono astretti di farlo.

[11] Il Presidente Séguier [23], al quale pure mandai lo Scappi, mi face dire che il Primo Presidente haveva pronuntiato nell'Arresto « le Libertà della Chiesa Gallicana » di sua testa, e che però farebbe ogni sforzo perchè le levasse, massime ch'egli conosceva che esse non giovavano punto a loro, et davano a Nostro Signore occasione di disgusto, et a me giusta causa di non permettere che i Gesuiti lo seguino ; ma che si poteva nondimeno dubitare che il dette Primo Presidente, troppo vago d'un poco d'ombra di gloria, non fosse per levarlo, per la vergogna a che penserebbe gli dovesse esser ascritto d'haver pronunciato un arresto diverso da quello che fosse di poi stato registrato. - In che non s'inganno Séguier ; perchè, essendo vivamente et in nome della Regina il Primo Presidente persuaso dal Cancelliere e da Villeroy a levar dall'arresto i punti di Servino et anco le dette Libertà della Chiesa Gallicana, egli negò assolutamente di volerlo fare, et disse che era meglio che la Regina levasse il Parlamento, che lo volesse forzare di mutare i suoi arresti per sodisfare a un ministro di Principe residente appresso S. Maestà. Onde, per non disgustarlo et per sfuggire la necessità d'interporre in ciò l'autorità reale, si contentorno i sudetti due signori che si moderasse il detto arresto conforme alla copia che mando a V. S. Ill.ma nel foglio segnato B. [24] ; a che anco s'accomodò il Presidente Séguier per dubbio che, riportandosi il negotio in Parlamento, i più voti non fossero per il Primo Presidente, o che, perdendola, egli non si disperasse e non si disunisse da Séguier anco negli altri negotii, onde si fosse poi totalmente gettato nelle braccia di quelli che hanno l'animo poco pio e tutto politico, per non dire atheo, il che, per dire il vero, tirerebbe seco di pessime conseguenze.

[12] E perchè io non mi sono in ciò acquietato, anzi ho replicato le mie instanze per l'avvocatione, afin d'assicurarmi che detto arresto non habbi effetto alcuno, perchè, essendo hora registrato, facit jus et da materia a Servino d'instar per l'essecutione ; m'hanno rimostrato i ministri

---

[23] Antoine Séguier, Président à mortier au Parlement de Paris, l'oncle du futur chancelier de France, Pierre Séguier. Il s'était rallié dès le début à Henri IV, sans partager pour autant la passion anti-romaine de Servin et de Harlay. Les Séguiers se montreront favorables à la Compagnie.

[24] C'est le texte de l'arrêt, tel qu'il a été enregistré et publié.

che l'arresto è molto diverso di quello che prononciò il Primo Presidente, e per non essercisi fatta mentione dei quattro punti proposti da Servino, et per non essersi detto semplicemente « le Libertà della Chiesa Gallicana », ma con le parole aggiunte, « guardate et osservate etc. », le quali escludono molte chimere che, inventatesi da alcuni moderni scrittori, si mettono sotto questo titolo di dette libertà ; e per haver sgravati i Gesuiti d'ottener l'approvatione del loro Padre Generale di quanto haveva offerto qui il Provinciale ; et infine per essersi, nella prohibitione fattasi alla Compagnia di scolarizar, specificato Parigi, come era molto necessario, perchè, se fosse restata sì indefinita come l'haveva pronunciata il Primo Presidente, potevano gl'emuli d'essa pretendere che la si dovesse estendere anco agl'altri collegii che hanno questi Padri in città dependenti da questo Parlamento. E per farmi più facilmente contentare di che è parso al Primo Presidente di lasciar nell'arresto « le Libertà della Chiesa Gallicana », mi hanno affermato, con la maggior sorte di promessa che da loro si può dare, che i Gesuiti non saranno molestati ne astretti a segnarlo ; il che pur mi confermò hieri la Regina con parola constantissima, che mi si mostrò, come sempre, piena d'infinita pietà, e devotione, e desiderio d'intieramente poter conpiacere e servire a Nostro Signore, massime in cose simili a questa ; e, come tale, d'haver sentito gravemente l'infelice esito d'una tal attione, l'empio procedere di Servino, di cui, sicome S. Maestà et il suo Consiglio si mostrano satii, così pare ch'ella et i ministri siano risoluti di volere che questa sia l'ultima scappata ch'egli facci nel Parlamento. Nel quale proposito io ho cercato tanto più vivamente di confortare la Regina, quanto che so ch'ella è stata un'altra volta impedita dall'essecutione d'un tal pensiero ; et le ho seriamente rimostrato che tanto sia assolutamente necessario al servitio di S. Maestà, e che è meglio che di questa maniera sia costui castigato della sua ultima iniquità, che, che sia S. Santità astretta di far procedere contro di lui per la via canonica, et di dichiararlo heretico, come egli s'è in questa sua attione scoperto ; da che ho detto a S. Maestà et ai ministri che malamente si potrà ritenere S. Beatitudine, per non lasciare un sì gran crime, commesso in un theatro sì celebre, affatto impunito. Il che gli a messi in tale aprehensione delle conseguenze che ne procederiano, che forsi cagionerà anco più presto la sua caduta, massime se Nostro Signore e V. S. Ill.ma giudicheranno espediente di ciò communicare ancora a Breves [25], se di qui non intenderanno ben presto, ch'egli sia stato cacciato di detto suo officio, e di dirgli che ne scrivi efficacemente a S. Maestà, acciò le instanze che per ordine loro saranno da me in questo repetite, ottenghino l'effetto desiderato, et altrettanto necessario per servitio della M. S., che per quello della religione.

---

[25] François Savary, comte de Brèves, en 1611 ambassadeur de France à Rome. Ubaldini insiste près du cardinal Borghese pour qu'à Rome on fasse craindre à l'ambassadeur de voir le Pape fulminer des censures contre Servin. L'appréhension des tempêtes que ces mesures ne manqueraient pas de soulever au Parlement, décidera, espère-t-il, le gouvernement à procéder lui-même contre l'avocat général et à lui enlever sa charge.

[13] I signori cardinali di Perona [26] e Gonzaga [27], e monsignor Vescovo di Parigi [28] e monsignor Marquemont [29], a' quali ho communicato il progresso di questo negotiato, hanno anc'essi fatto la parte loro, con grandissimo vigore e zelo, con la Regina, con i ministri, col Primo Presidente e con quanti altri è occorso. Perona, essendosi rincontrato con Severino nel gabinetto della Regina, gli diede degl'ignorante per la testa, e gli rimostrò che quanto egli haveva concluso, in tutti i suoi punti era falso, et che era una mera heresia di dire che la confessione si dovesse e potesse revelare nel caso da lui proposto. E ciò fece con tanto fervore et sì pertinentemente, che fu costui astretto di negare d'haver detto che la persona si debbi revelare : refugio molto frivolo, mentre egli non si dichiara in questo sì publicamente, come publicamente ha affermato il contrario ; il che non è possibile ch'egli facci giammai, perchè ciaschuno riconoscerebbe assai ch'un atto tale servirebbe più tosto d'emenda e di recantatione, che di dichiaratione della sua mente ; la quale non si compatirebbe nè col decreto del luogotenente criminale detto di sopra, nè col commune consenso di quanti udirno la sua declamatione, nè con gli antithesi ch'egli fece della dottrina de' Gesuiti con quella della Sorbona in questo punto, la quale non può verificarsi che nella revelatione della persona, essendo certo che i Gesuiti tengono, con tutti gl'altri, che in genere si possono e devono rivelare i designi che si scoprono in confessione contro i principi. - Gonzaga, oltro un discorso scritto da lui e dato a S. Maestà, attacò anch'egli detto Servino nel medesimo giorno [e] luogo, et alla presenza della Regina ; e gli diede dell'heretico e nemico del servitio del Re, della Regina e del bene di questo regno. A che replicò Servino ch'egli era cattolico ; che non haveva da render conto delle sue attione che al Re ; che l'officio suo l'obligava d'invigilare a quel che risguardo la conservatione della vita delle Loro Maestà, et che a S. Sign. Ill.ma portava rispetto come a nepote della Regina. E rispondendogli il signor Cardinale che il maggior servitio che si potesse fare al Re era il non dipartirsi nei punti certi di fede, et anco controversi, da quello che la religione cattolica et il commune consenso della Chiesa ci insegna, et il non seminare mala intelligenza tra la Sede Apostolica e questa Corona, et che non era buono nè devoto servitore di S. Santità, non lo poteva manco essere del Re, volse replicare Servino non so che altro, ma la Regina gli diede su la voce, lo licentiò, e volse che poco dopo mandasse a domandare perdone al signor Cardinale ; che rispose che esso non si stimava nè offeso nè capace di ricevere offesa da lui. — Et i sudetti dui prelati hanno veduto spesso i ministri, i quali, per il credito che hanno (particularmente in Marquemont, per la piena cognitione che ha delle cose di costì, e che familiarmente

[26] Jacques Davy du Perron, grand aumônier de France et archevêque de Sens. Il avait été l'un des négociateurs de l'absolution d'Henri IV à Rome. Il se montra toujours favorable aux jésuites et dévoué au Saint-Siège.

[27] Ferdinand de Gonzague, fils de Vincent de Gonzague, duc de Mantoue et Montferrat, qui avait épousé Eléonore de Médicis, la soeur de Marie de Médicis.

[28] Henri de Gondi, évêque de Paris.

[29] Denis Simon de Marquemont sera nommé cette année même 1612 à l'archevêché de Lyon. Il avait accompagné du Perron à Rome et y était devenu auditeur de Rote, et il y retournera comme ambassadeur du Roi et cardinal.

gli ha replicate le ragioni, per le quali ha questo arresto a dispiacere grandemente a N. Signore et a cotesta Corte, si sono tanto più disposti a farlo riformare meglio che si poteva, et a risolversi di far levare Servino della sua carica ; il che spera pur anc'egli s'otterrà in progresso di poco tempo, come lo spera particolarmente il signor cardinale Gonzaga, che continuamente ne parla con la Regina.

[14] La maggior parte de' prelati che sono qui si è commossa a tanta empietà di Servino et usurpatione del Parlamento, et da tutti sono grandemente accusati i vescovi di Bauvois et di Noion, pari di Francia ecclesiastici, che si trovorno presenti in Parlamento a tutta questa attione [30], dicesi communemente per nuocere ai Gesuiti ; i quali sono maggiormente tassati per non essersi levati dall'audienza quando santirno esser così mal tratati i punti della religione e toccanti la dignità di cotesta Santa Sede, et l'immunità ecclesiastica. Et erano i più in pensiero di dichiarare quello che ha detto Servino della confessione, heretico ; ma il signor cardinale di Perona hà giudicato quello che in ciò io gli ho proposto, degno di molta consideratione ; il che si riduce a due capi : l'uno che, dannandosi questo, et non gl'altri punti, potrebbe parere che si conformassero a Servino nei tre ; l'altro, che non trovandosi, per quello che si è potuto sin qui studiare, che la propositione o conclusione di costui in detto punto della confessione sia stata mai nè Concilii nè da Sommi Pontefici qualificata per heretica, benchè materialmente sia tale, non habbino questi prelati assai d'autorità per dichiararla tale. Onde resta sospeso perciò il loro pensiero, ne vi si procederà precipitantemente, per la gravità del negotio ; et credo che s'aspetterà, come io ne farò ogni maggior instanza, di sentire la deliberatione che vi havrà presa, cogl'ordini che me fara dare la Santità di N. Signore. La quale sappia però che da questa banda si può sperare molto poco, perchè non ardiscono, e sono discordi.

[15] E perchè non restasse officio alcuno intentato che possi giovare a una tal causa, ho anco voluto che l'istesso auditore pratichi alcuni di questi sorbonici per rendergli capaci della piaga che si farebbe alla Chiesa, quando il lor corpo dichiarasse nei prefati punti alcuna cosa in pregiuditio dell'autorità dei papi. I quali ne hanno havuta tanta apprehensione [a], che dui, di maggior seguito e credito degli altri, stati sin qui un poco disuniti per l'interesse particulare de' Gesuiti, a' quali l'uno era fautore e l'altro contrario, si sono perciò a posta reconciliati insieme, e, poco curanti della causa privata de' Gesuiti, e zelantissimi di divertire un tanto male dalla Chiesa, si sono scambievolmente promesso e me m'hanno fatto dare parola certa, di non venire a dichiaratione alcuna ; e che, se ne saranno domandati dal Parlamento, di rispondere di non poter di questi punti deliberare senza i prelati della Francia ; e quando a ciò non s'acquetasse il Parlamento, di dire che, trattandosi in essi materia non solo di Religione,

---

[a] ms. *apprenhensione.*

---

[30] René Potier, évêque et comte de Beauvais, et Charles de Balzac, évêque et comte de Noyon, avaient, à cause de la dignité de pair de France, attachée à leur siège épiscopal, le droit de siéger au Parlement de Paris.

ma anco di Stato, ne vogliono haver ordine preciso della Regina. Onde parmi da questa banda ancora essere assai sicuro.

[16] Il sindico Richer ha detto al signor cardinale di Perona che Servino ha fatto il maggior torto che poteva mai fare alla Sorbona, pubblicandola di questa opinione, che le confessioni, nel sudetto caso, si devino revelare ; e che, prima di segnare questo, ciascuno dei dottori di essa sarebbe pronto al martirio ; e che però egli s'era doluto di questo con detto Servino. Ma degl'altri tre punti costui ne parla da mero politico, et in essi ci ha confermato tanto il Primo Presidente, che adesso paiono una cosa medesima. In che questo ha ingannato non solo me, che non lo conosco che di fama prima ch'egli fosse in questo officio, ma tutti quelli che l'hanno dalla sua infantia praticato, a' quali pare impossibile che egli si sia scordato del suo zelo e pietà, che ha sempre mostrato, verso la Santa sede e i papi, et ne restono scandalizatissimi, come fanno in particolare il Cancelliere, il presidente Séguier e Villeroy. E pur hieri di ciò si lamentò gravemente meco la Regina, parendo a S. Maestà, che la sua molta circonspettione, mentre si trattò di provedere a questa carica, non habbi apportato quel frutto ch'ella s'aspettava [31]. Ma, perchè non è espediente di perderlo affatto, stimo necessario di dissimular seco, e di continuare il commercio che tengo con lui per mezzo dello Scappi, et di questo pur anco mi pregò la Regina, et io m'obligai a S. Maestà.

[17] Il P. Provinciale de' Gesuiti e questi Padri più principali stanno in grandissimo fastidio del successo, e dubitano che questo non sia un preparatorio ad una nuova espulsione della Compagnia da questo regno ; anzi temono che il P. Generale, vedendo un arresto che pare virtualmente li supponga, se non rei, almeno inditati [a] d'haver insegnato o tenuta dottrina contraria alla conservatione della vita dei re [32], non si risolva da sè stesso di richiamarli da qui, prima che permettere ch'essi seguino detto arresto. In che io li compatisco grandemente ; e per non accrescerli l'afflittione, tralascio di dirli che se essi havessero fatto quanto io gli havevo detto e fatto dire, che se non fossero nè loro nè il loro avvocato trovati in Parlamento, che la loro causa si sarebbe differita, che essi non si sarebbono resi attori, non harebbono parlato, nè meno fatto l'offerta detta di sopra ; la quale si pretende sia stata causa d'obbligarli a darla per scritti [33]. Ma, in luogo di queste remostranze, che non hanno più di rimedio, gli rincoro quanto più posso, affermandogli che se essi saranno

---

[a] ms. *inditiati.*

---

[31] P. de l'Estoile dit, dans son journal (t. XI, p. 56), du Président de Verdun : « C'était un homme docte, capable, suffisant pour une grande charge, grand catholique romain, mais à la jésuite ». Avant d'être promu à Paris, il avait promis à la Reine « de n'aller jamais au contraire de ce qu' elle lui commanderait ». Cité par FOUQUERAY, III, 276.

[32] En 1610, à la suite des difficultées soulevées en France par le livre de Mariana, Aquaviva avait interdit de soutenir la thèse de la licéité du régicide et même de discuter ces questions.

[33] Le nonce avait conseillé aux jésuites de Paris de ne pas répondre à la citation du Parlement pour le 17 décembre. Ils auraient encouru un arrêt de défaut, qui eût permis de gagner du temps.

savii et si governeranno più prudentemente e secondo il consiglio di chi gl'ama, non seguirà dal decreto la loro espulsione da qui. E per quel che tocca il dubbio che hanno del P. Generale, io gli dico che, vedendo egli che essi non hanno ad esser astretti di sottomettersi all'arresto, e come S. Maestà e tutti i ministri lo promettono assicuratissimamente, non è in modo alcuno probabile che esso gli richiami ; poichè, restando esso arresto senza essecutione, assai si giustificherà l'innocenza loro ; per il quale effetto ho tanto più premuto d'havere questa parola assoluta, che parmi impossibile che ricevi alterationi alcuna, massime havendomela anco fatto dare il Primo Presidente ed il Séguier. - Et acciò rimanga in questo populo il concetto ch'egli ha sin havuto della Compagnia, ho supplicato la Regina e fatto affettuosissime istanze, a tutti questi principi, d'esser più che mai favorevoli a questi Padri, i quali non ponno restar meglio giustificati dalle ingiurie state dette contro di loro, che col mezzo dell'amorevolissime dimostrationi che nell'avvenire riceveranno dalle Loro Maestà e da tutta questa Corte. In che vedo gli effetti conforme all'intento mio, poiche non sono mai state sì frequentate le loro chiese, prediche et essercitii spirituali, come lo sono dopo questo accidente. Il Re fu alla loro festa il primo giorno del anno, et la Regina mi promise che gli sosterra et gli accarezzarà ogni giorno più ; in che continuerò con i miei più caldi officii di tenerci ben disposta S. Maestà, quanto la persecutione di questi Padri lo richiede.

[18] Il Re in questa occasione ha confermata la gran speranza che si ha della sua buona e pia educatione : ha voluto sapere del signor cardinale Gonzaga se il Papa è sopra il Concilio ; et havendogli S. S. Ill.ma risposto che sì, e che ciaschuno che amerà il servitio di S. Maestà gl'insegnerà questa verità, se ne mostrò molto contento. Et al signor di Souvre [34], suo governatore, che il Re vedde parlare con Servino, disse la Maestà S. che non gli voleva più bene, perchè trattava con colui che era ugonotto et che non li era buon servitore ; e rispondendogli Souvrè che non per questo doveva la Maestà S. privarlo dell'honore della buona sua gratia, perchè Servino era cattolico e suo avvocato, replicò il Re che egli era cattolico d'apparenza, ma ugonotto d'animo. Di che detto Souvrè diede subito, con gran gusto, parte alla Regina, che ne fu contentissima. Et a V. S. Ill.ma etc.

---

[34] Gilles de Souvré avait été désigné par Henri IV comme gouverneur du dauphin, et conserva sa place près du jeune Roi.

III. - COMMENTARII BREVIORES

DIE ANNALEN DES P. HEINRICH TURCK S. I.

Dr. HELMUT LAHRKAMP. - Münster i. W.

SUMMARIUM. - Auctor describit et in conspectum redigit *Annales*, nondum editos, Patris Henrici Turck S. I. (1607-1660), simul ac de historiographia saeculi XVII disserit. Huiusmodi opus plura de historia westfaliana ac rhenana refert, atque fons est non mediocris momenti pro periodo belli quod triginta annorum vocatur, adeo ut alii historici Patri Turck antesignano non pauca debeant, qui coetui historicorum e Societate Iesu adscribitur, in quo et Patres Schaten, Gamans, Crombach, Wiltheim et Grothaus eminuerunt.

Unter den Handschriften der Bibliothek des ehemaligen Paderborner Jesuitenkollegs befinden sich die ungedruckten *Annales seu primae origines provinciae nostrae Rheni inferioris* des Jesuiten Heinrich Turck. Sein nachgelassenes Werk ist der Geschichtsforschung zwar lange bekannt [1], doch gibt es noch keine Würdigung der Leistung dieses Historikers, der sich nichts Geringeres vornahm als eine umfassende Darstellung des Raumes der niederrheinisch-westfälischen Ordensprovinz der Gesellschaft Jesu von der Erschaffung der Welt bis auf seine Zeit. Seine Arbeit entstand während des Dreissigjährigen Krieges und wurde von ihm bis zu seinem Tode fortgeführt. Sie hat Pate gestanden bei der Geschichtsschreibung seines bekannteren Ordensgenossen Nikolaus Schaten, der die *Annales Paderbornenses* verfasste, und bei den Forschungen von dessen Auftraggeber Ferdinand von Fürstenberg, der als Fürstbischof von Paderborn mehrere Jesuiten als Historiker an seinen Hof nach Neuhaus berief und selbst die *Monumenta Paderbornensia* fertigstellte, die den Namen des gelehrten Fürstbischofs in der wissenschaftlichen Welt berühmt machten [2]. Turcks Annalen sind eine reiche Fundgrube von Material zur westfälischen und niederrheinischen Landesgeschichte, darüber hinaus für die Geschichte der Zeit des Dreissigjährigen Krieges eine wertvolle Quelle. Beachtlich ist seine bewundernswerte Kenntnis der zu seiner Zeit vorliegenden gedruckten

---

[1] Erwähnt wird Turck (meist als « Türk ») z. B. bei M. HEIMBUCHER, *Die Orden und Kongregationen der kath. Kirche*, 3. Auflage, II (Paderborn 1933-34) 251 unter den Schriftstellern der Gesellschaft Jesu, auch in Wetzer u. Weltes *Kirchenlexikon* 12, S. 36 (unter « Trier »), bei G. J. BESSEN, *Gesch. des Bistums Paderborn* II (Paderborn 1822) 401 und bei W. RICHTER, *Gesch. der Paderborner Jesuiten* (Paderborn 1892) XIII, u. ö.

[2] Anstelle weiterer Literaturangaben vgl. H. LAHRKAMP, *Ferdinand v. Fürstenberg in seiner Bedeutung für die zeitgenössische Geschichtsforschung und Literatur*, in *Westfälische Zeitschrift* 101-102 (1953) 301-400.

Publikationen historischer Art, neben denen er in reichem Mass auch ungedruckte Quellen aus Archiven und Bibliotheken heranzog. Man darf annehmen, dass seiner Aufmerksamkeit nicht leicht ein Geschichtswerk von Bedeutung, das für den von ihm behandelten Raum Nachrichten brachte, entgangen ist. Jahrzehntelang hat er mit Bienenfleiss an seinen Annalen gearbeitet und so eine unglaubliche Menge Stoff zusammengetragen. Allerdings hat er mehr gesammelt und übernommen als kritisch verarbeitet, sich wohl durch Quellenkenntnis und Belesenheit, nicht aber durch Kritik und Kombination ausgezeichnet. Seinen Vorbildern entnahm er die streng annalistische Anordnung des Werkes, was sich auf die Darstellung ungünstig auswirkte, da er so weder die wichtigeren Dinge gebührend hervorheben, noch den historischen Zusammenhang wirksam behandeln konnte. Weil er mehr geben wollte als blosse Annalistik, schob er hin und wieder Exkurse ein und brachte zu Beginn eine landes- und volkskundliche Uebersicht.

Zu Turcks Zeit stand die Geschichtsforschung des Ordens in voller Blüte. Er ist ein Zeitgenosse der freilich berühmteren süddeutschen Jesuitenhistoriker Andreas Brunner, Johann Vervaux, Matthäus Rader und Johann Bissel, die namentlich auf dem Gebiet der bayrischen Geschichte einen guten Namen haben [3]. Es ist bemerkenswert, dass Gottfried Wilhelm Leibniz sich mit dem historischen Lebenswerk Turcks beschäftigt hat [4]. In persönlicher Verbindung stand dieser, der abwechselnd in Westfalen und im Rheinland an verschiedenen Kollegien Philosophie, Theologie und die humanistischen Fächer lehrte, mit einigen wissenschaftlich tätigen Ordensbrüdern, deren Namen uns im Folgenden begegnen werden.

Turck wurde im Jahre 1607 zu Goch (Kleve) geboren. Er entstammte einer alten adligen Familie, die sich seit dem 13. Jahrhundert nachweisen lässt und ursprünglich in Westfalen beheimatet war [5]. Ein Oheim unseres Annalisten war der klevische Registrator Johann Turck, der 1625 starb und Verfasser einer Fortsetzung und Ergänzung der Chronik des Gert von der Schuren ist [6]. Das historische Interesse dieses Mannes scheint auf seinen Grossneffen Heinrich übergegangen zu sein, der mit achtzehn Jahren der Gesellschaft Jesu beitrat, obwohl ihm auch

---

[3] Verwiesen sei auf DUHR und SOMMERVOGEL.

[4] In der Landesbibliothek Hannover befinden sich als Mscr. 1344 a (Abt. XXII) auf 7 Bogen Folio die *Leibnitii excerpta ex Henrici Turkii chronico*. Am 30. Dezember 1714 schrieb Leibniz an P. des Bosses : « Memini etiam Turkii vestri studiis hoc contigisse, qui cum in historia Monasteriensi magno studio elaborasset ; labor eius supressus amissusve est » (Zitat nach SOMMERVOGEL VIII, 273 aus *Leibnitii opera* VI, 199).

[5] Ueber das Geschlecht vgl. J. D. v. STEINEN, *Westphälische Gesch.* III. Teil (1757) 1015-31. Das Wappen der Familie ist im *Wappenbuch des Westf. Adels*, hrgg. von M. v. SPIESSEN (Görlitz 1901-03) auf Tafel 320 abgebildet.

[6] Vgl. Ferd. SCHROEDER, *Die Chronik des Johann Turck*, in *Annalen des histor. Vereins für den Niederrhein* 58 (1894) 20 ff.

der Weg zu einer Domherrenstelle offengestanden hätte. Sein Entschluss zeugt von tiefreligiöser Gesinnung. Nach dem üblichen Bildungsgang wurde er zum Priester geweiht. Von 1644 bis 1648 war er Minister im Paderborner Jesuitenkolleg, wo er mit der Abfassung seiner Annalen begann. Im Jahre 1650 wurde er als Rektor nach Trier berufen, kehrte nach Ablauf seiner Amtszeit aber wieder nach Westfalen zurück und leitete die Jesuitenniederlassung Haus Geist im Münsterland [7]. Im August 1666 ernannten ihn die Oberen ein zweites Mal zum Rektor des Kollegs in Trier, wo Turck im Jahre 1669 starb [8].

Aus seinem Geschichtswerk ersehen wir den Kreis seiner Bekannten, dem er mündliche und schriftliche Nachrichten verdankt. Da sind zunächst einige rheinische Jesuiten, wie P. *Alexander Wiltheim*, Rektor der Studienanstalt zu Luxemburg, ein nicht unbedeutender Historiker, der einer der ersten Wissenschaftler überhaupt war, die sich um die Ausbildung der Urkundenlehre verdient machten [9]. In Paläographie und Diplomatik war er der Lehrer des berühmten Bollandisten P. *Daniel Papebroch*, von welchem auch Fäden zu Turck führen.

Turck übersandte nämlich P. Papebroch, der in Antwerpen an der kritischen Sammlung der Heiligenviten arbeitete, Urkunden, die jener in seinem *Propylaeum antiquarium*, mit dem er den Anstoss zu den grundlegenden Untersuchungen Mabillons gab, verwertete. Beide lernten sich anlässlich Papebrochs Aufenthalt in Trier persönlich kennen [10]. Weitere Beziehungen bestanden zwischen Turck und dem süddeutschen Jesuiten *Johann Gamans*, der als Mitarbeiter der Bollandisten, deren Werk er als Feldgeistlicher im Winterquartier zu Antwerpen schätzen gelernt hatte, bekannt ist [11]. Nach Mitteilungen Turcks weilte Gamans 1641 in Kappenberg und Freckenhorst und sammelte hier Material zur Geschichte. Befreundet war Turck sodann mit P. *Hermann Crombach* in Köln, der 1654 in drei Foliobänden eine Geschichte der hl. drei Könige verfasste und an einer Lebensbeschreibung der hl. Ursula arbeitete [12]. Mit Turck zeitweise im gleichen Kolleg lebte der als Dramaturg und Polyhistor hervorragende P. *Jakob Masen*, der eine Neu-

---

[7] Duhr gibt folgende Daten an : 13. Nov. 1650 Rektor in Trier, 17. Nov. 1664 Vizerektor auf Haus Geist, 9. Aug. 1666 Rektor in Trier. Vgl. ferner F. M. Driver, *Bibliotheca Monasteriensis* (Monasterii 1799) und J. Hartzheim, *Bibliotheca Coloniensis* (Coloniae 1747).

[8] Vgl. Sommervogel VIII, 273.

[9] Vgl. *Allg. Dtsch. Biogr.* 43, S. 317. Wiltheims *Luxemburgum Romanum* wurde noch 1842 zu Luxemburg gedruckt. Er hinterliess auch eine Geschichte der Abtei St. Maximin zu Trier. Mit Turck wechselte er Briefe über archäologische Gegenstände.

[10] *Propylaeum antiquarium* ; vgl. 2. Aprilband der Acta Sanctorum von 1675, p. viii.

[11] Ueber Gamans (1605-1684) vgl. Koch, *Jesuitenlexikon*, 636 und Duhr III, 557 ff.

[12] Vgl. über ihn *Allg. Dtsch. Biogr.* 4, S. 605.

ausgabe der *Antiquitates et annales Trevirenses* seines Ordensbruders Christoph Brouwer beabsichtigte [13]. In Randbemerkungen des Turck'schen Werks begegnet ferner häufig der Name des P. *Johann Velde*, der am Siegener Jesuitengymnasium Poetik und Rhetorik lehrte und für Turck in den Archiven von Nottuln, Gravenhorst, Marienfeld und Arnsberg forschte [14]. Endlich verdient Erwähnung P. *Johann Grothaus*, der als Mitarbeiter des Paderborner Bischofs Ferdinand von Fürstenberg Bedeutendes in der Sammlung landesgeschichtlicher Quellen leistete, die später Nikolaus Schaten für die Paderborner Annalen zustatten kamen [15]. Durch diese Ordensgelehrten erfuhr Turck mannigfache Anregung und Förderung.

* * *

Turcks Annalenwerk ist ungedruckt geblieben ; es ist uns teilweise im Original, teilweise in einer Abschrift erhalten [16]. Im Jahre 1704 wurde indes ein Auszug unter dem Titel *Fasti Carolini* veröffentlicht. Auf 65 Quartseiten findet sich eine Darstellung der Regierungszeit Karls des Grossen ; namentlich wird die Gründungsgeschichte der sächsischen Bistümer erörtert [17].

Trotz mancher Mängel ist Turcks Arbeit immerhin eine beachtliche Leistung, die wohl eine eingehendere Würdigung verdient. Im Rahmen dieser Untersuchung sollen nur die grossen Linien und daneben charakteristische Einzelheiten hervorgehoben werden. Mitteilungen finden sich bei ihm über das Erzstift Köln, die Bistümer Paderborn, Münster, Osnabrück, Minden, die Abteien Corvey, Werden, Kornelimünster, Essen, Thorn, Elten und Herford, die Herzogtümer Westfalen und Engern (das beim Sturz Heinrichs des Löwen dem Kölner Erzbischof übertragen wurde), Jülich, Kleve, Berg sowie Arenberg, die Grafschaften Mark, Arnsberg, Lippe, Tecklenburg, Bentheim, Rietberg, Moers,

---

[13] Masen versuchte später als Nachfolger Schatens die Annales Paderbornenses fortzusetzen ; vgl. Lahrkamp, 350.

[14] Ueber Velde, der 1656 starb, und seine Einwirkung auf Ferdinand v. Fürstenberg vgl. Lahrkamp, 306.

[15] Er wurde 1661 Beichtvater des Fürstbischofs in Neuhaus ; vgl. *Allg. Dtsch. Biogr.* 9, S. 766 f.

[16] Im Original liegen Bd. I und II in der Stadtbibliothek Trier, Bd. IV und V in der *Theodoriana*, der Bibliothek des ehemaligen Paderborner Jesuitenkollegs, vor. Das Stadtarchiv Köln enthält eine Abschrift der Annalen für die Zeit von 716-1039. Weitere fünf Bände der *Theodoriana*, in denen der Zeitraum von 1402-1598 fehlt, sind Abschriften, die auf Weisung Ferdinands von Fürstenberg hergestellt wurden. Die Handschrift Pa 109 der *Theodoriana* enthält in Abschrift die Jahre 1500 bis 1650. So ist der ganze Umfang erhalten.

[17] Erschienen 1704 Frankfurt a. M. Eine Oktavausgabe von 124 Seiten kam im gleichen Jahr in Hildesheim heraus. Wiederabgedruckt als Teil der *Scriptores rerum Germanicarum* von Joh. Michael Heineccius und Joh. Georg Leuckfeld (Frankfurt a. M. 1707).

Hoya, Diepholz, Pyrmont, Neuenahr, Limburg und Anholt, endlich die Reichsstädte Aachen, Köln und Dortmund. Doch greift der Verfasser wiederholt über diesen Rahmen hinaus und bringt manche Nachrichten auch für die angrenzenden Gebiete, etwa Utrecht, Lüttich und Geldern.

Nach einer kurzen Einleitung gibt Turck auf 212 Seiten eine Darstellung der landschaftlichen Struktur und der germanischen Frühgeschichte. Er beginnt mit einer genauen Beschreibung der Lage und der Grenzen seiner Provinz, ja, er nimmt eine Bestimmung nach Längen- und Breitengraden vor und stellt hierfür eine Tabelle auf, in welche er die Entfernung vom Pol und Aequator, die geographische Länge und Breite, die Winkel, in denen die Mittagssonne beim höchsten bzw. niedrigsten Stand steht, die Dauer der längsten und kürzesten Tage und Nächte sowie den Zeitpunkt des Sonnenauf- und -untergangs am längsten und kürzesten Tage des Jahres einträgt und die Zahlen und Angaben für die Orte Köln, Dortmund, Münster, Paderborn, Osnabrück, Minden und Wildeshausen ermittelt. Hierbei fusst er auf den Forschungsergebnissen seines Ordensbruders Athanasius Kircher und den Beobachtungen der PP. Johann Grothaus, Lubbert Middendorf, Mattenklot, Jodocus Kedd und Hubert Rinck.

Nach dem Vorbild anderer Autoren versucht er eine Etymologie des Germanennamens, wie er denn — einem Zuge der Zeit folgend — häufig Worterklärungsversuche macht. Stammvater der Germanen ist nach Meinung profaner Historiker Tuisco, nach Ansicht geistlicher Autoren jedoch Aschenares, ein Enkel Japhets, wodurch Turck die altjüdische Historie mit der Vergangenheit des von ihm behandelten Raumes verknüpfen will [18]. Sodann bespricht er die Germanen nach Stämmen und behandelt ihre Kulturgeschichte im Anschluss an Tacitus. Er streift ihre Religion, ihr Kriegswesen, ihre Tugenden und Laster und schildert verallgemeinernd die Zustände der Altsachsenzeit nach der *Vita Lebuini* und den Zeugnissen Adams von Bremen in Bezug auf die ständische Einteilung.

Interessanter wird Turcks Darstellung, wenn er auf die Verhältnisse der Römerzeit zu sprechen kommt. Er führt alle bei antiken Autoren genannten römischen Statthalter und Grenzbefehlshaber an, geht auf die Kastelle und den Limes ein, versucht die Anzahl der Legionen, Kohorten und Reitergeschwader zu ermitteln und macht sich Gedanken über die römische Rheinflotte und ihre Stützpunkte. Er bemüht sich, den Verlauf der Militärstrassen festzustellen und benützt dafür bemerkenswerterweise die Peutingersche Tafel, eine römische Wegekarte aus dem 4. Jahrhundert, sowie das *Itinerarium sub Antonii nomine*, das eine Beschrei-

---

[18] Als Folge von Reformation und katholischer Restauration ergab sich, dass die biblische Geschichte mit ihren nicht nur die altjüdische sondern auch die allgemeine Kulturgeschichte und Völkerkunde berührenden Angaben wieder für unantastbar erklärt wurde. So wurde Tuisco, nach Tacitus der erdgeborene Gott, Vater des Mannus, auf dessen drei Söhne die Germanen ihre Stämme zurückführten, zum Sohn des Aschenares (Ascenas), dessen Vater Gomer ein Sohn Japhets war, und so die Verbindung zu Noe hergestellt.

bung des ganzen Strassennetzes des Orbis Romanus gibt [19]. Auch die Ueberreste der Wasserleitung in der Eifel erregen seine Aufmerksamkeit; weiterhin macht er Angaben über die Flüsse, die warmen Bäder, die Salzquellen und andere Eigentümlichkeiten des von ihm behandelten Gebiets und spricht im letzten Kapitel der Uebersicht von den Gebirgszügen, Wäldern und Bodenschätzen. Mit Sorgfalt verwertet er das überkommene geographische Schrifttum der Antike.

Bezeichnend für Turcks vorsichtige Art ist die Begründung, mit der er auf den falschen Berosus des Annius von Viterbo Bezug nimmt [20]. Obwohl er weiss, dass dieser der Unechtheit verdächtigt wird und man ihm handgreifliche Irrtümer nachgewiesen hat, benutzt er ihn solange, « bis ein erprobterer Autor Wahreres ans Licht bringt ». Er habe vielleicht aus nun verlorenen alten Quellen schöpfen können, und bislang sei er von deutschen und französischen Historikern zitiert worden.

Die eigentlichen Annalen beginnt Turck mit Weltschöpfung und Sintflut; er verflicht in seine Darstellung fabulöse Ereignisse der babylonischen und assyrischen Geschichte. Seine Chronologie stützt er auf die Zeittafeln des Spondanus [21]. Breit ausgemalt werden die ersten Zusammenstösse der Germanen mit den Römern und Cäsars gallische Kriege, wobei Turck die mutmassliche Lage der Rheinbrücken erörtert. An Hand der antiken Quellen schildert er die Feldzüge des Drusus und Tiberius, die Varusschlacht und die Einfälle des Germanicus. Er erweist sich als gründlicher Kenner der römischen Kaiserzeit, aus der er alle bedeutungsvollen Begebenheiten bringt —nach Autoren wie Cassius Dio, Sueton, Tacitus, Plutarch, Orosius, Herodian, Eutropius und Aurelius Victor.

Ausgiebigen Raum widmet er der Legende vom Märtyrertod der hl. Ursula und ihrer Gefährtinnen, den Christenverfolgungen am Rhein, dem Martyrium der Thebäischen Legion und den Regierungshandlungen Konstantins des Grossen. Für die Völkerwanderungszeit vermitteln ihm Ammianus Marcellinus, Claudian, Hieronymus, Cassiodor und Beda Nachrichten. Die Machtkämpfe der Merowingerkönige erzählt er in Anschluss an Gregor von Tours und die Gesta Francorum. Er vermerkt auch die Eroberung Englands durch die Angelsachsen, die Hunnenstürme unter

---

[19] Vgl. darüber L. Bagrow, *Geschichte der Kartographie* (Berlin 1951) 26, 321 u. 374; ferner K. Miller, *Die Weltkarte des Castorius* (Ravensburg 1888); vermutlich ist sie durch Castorius nach dem Muster römischer Itinerarien angefertigt.

[20] Es handelt sich um das 1498 erschienene Machwerk des Dominikaners Giovanni Nanni aus Viterbo, das sich als Rest des antiken Autors Berosus ausgab, und in dem ein Völkerstammbaum das ehrwürdige Alter der Germanen nachzuweisen schien.

[21] Spondanus ist der französische Konvertit Henri de Sponde, seit 1626 Bischof von Pamiers. Vgl. Hurter, *Nomenclator literarius* III, 1102-04. — Er verfasste *Annales sacri a mundi creatione ad eiusdem redemptionem* und war Herausgeber einer *Tabula chronographica*. Die Wundertaten Christi in Galiläa erzählt Turck « iuxta chronotaxin Deckerii », d. h. nach dem Werk *Verificatio seu Theoremata de anno ortus ac mortis Domini deque universa Jesu Christi in carne oeconomica* des Jesuiten Joh. Deckers (1560-1619), das 1605 zu Graz erschienen war. Vgl. Sommervogel II, 1870 f.

Attila und den Untergang des weströmischen Reiches; 622 erwähnt er auch die Hedschra des Propheten Mohammed. Ausführlich schreibt er über die Missionsversuche schottischer und angelsächsischer Mönche, das Wirken der hl. Willibrord und Lebuin sowie die Tätigkeit des Bruktererapostels Suibert. Der erste Band der Annalen, der noch die Regierung des ersten Karolingers Pippin und dessen enges Verhältnis zum päpstlichen Stuhl behandelt, schliesst mit dem Jahre 761.

Im zweiten Band, der bis 1036 reicht, steht zunächst die überragende Gestalt des grossen Frankenkaisers Karl im Mittelpunkt. Die schöpferische Wirksamkeit des Herrschers auf allen Gebieten des staatlichen und religiösen Lebens und die jahrzehntelang hin- und herwogenden Kämpfe mit den Sachsen haben Turck mächtig angezogen. Er versucht, auf einzelne Probleme, die ihn fesseln, kritisch einzugehen. So beschäftigt ihn die Frage nach der Irminsul, die seiner Ansicht nach in der Eresburg gestanden habe. Ueber das Blutbad zu Verden an der Aller geht er auffällig kurz hinweg, so dass man sein Unbehagen über diese Massenexekution zu spüren vermeint [22]. Viel ausführlicher befasst er sich mit Widukinds Taufe und untersucht, ob Karl dem besiegten Gegner die weltliche Gerichtsbarkeit in Sachsen überlassen habe. Für die Gründung der sächsischen Bistümer hat er alles erreichbare Material zusammengetragen. Er bespricht die ersten Klosterstiftungen und das Aufkommen der Herrengeschlechter Westfalens, wobei allerdings seine genealogischen Bemühungen der Kritik nicht standhalten dürften. Schwungvolle Worte findet er für den Papstbesuch des Jahres 799 zu Paderborn und mit Wärme begrüsst er die Kaiserkrönung Karls in Rom.

Einen längeren Exkurs widmet Turck den heimlichen Gerichten in Westfalen, für welche er nach seiner Mitteilung grossenteils aus einem handschriftlichen Codex geschöpft hat, der einst im Besitz eines Freigrafen oder Freischöffen gewesen sei [23]. Er gibt eine Schilderung des gerichtlichen Verfahrens der Feme, über das phantastische Vorstellungen verbreitet waren. Die Frage nach seinen Quellen verdiente eine eingehendere Behandlung, die wir aus Platzgründen hier nicht durchführen können. Neben Autoren wie Werner Rolevinck, Johann von Essen und Trithemius kannte Turck wohl die sog. « Ruprechtschen Fragen » [24].

Mit den späteren Karolingern tritt bei Turck die Reichsgeschichte zurück; schon unter Ludwig dem Frommen beginnt der Verfall, bald bedrängen die seeräuberischen Normannen und die berittenen ungarischen Pfeilschützen das schutzlose Sachsenland. Unser Annalist richtet sein Augenmerk auf die zahlreichen Klostergründungen und die Translationen der

---

[22] Ad annum 782 schreibt er: « Repertae adhuc dum paucis ante annis prope Ferdam foveae humanis capitibus plenae, vindictae veritatem ac magnitudinem testatae sunt ».

[23] Ad annum 785: « Exscripsi haec de iudicio Carolino maximam partem Monasterii e codice manuscripto, cuiusdam quem aut Vrigravium aut Scabinum, dum in vivis ageret, fuisse non dubito ».

[24] Vgl. darüber H. DUNCKER, *Kritische Besprechung der wichtigsten Quellen zur Geschichte der westf. Femgerichte*, in *Ztschr. d. Savignystiftung f. Rechtsgeschichte* 5, Germ. Abt. (1884) 116-197, und Th. LINDNER, *Die Veme* (Paderborn 1896) 211-220.

Heiligen, wie Liborius und Vitus. Et schildert die Missionierung des Nordens durch Ansgar und Rimbert und die bedeutende Rolle Corveys. Sein vorgeschichtliches Interesse tut er kund, als er von alten Wallanlagen, Höhlen und Steinkisten erzählt, die der Kölner Kurfürst Salentin von Isenburg besuchte und öffnen liess.

Eine grosse Gestalt ist wieder Otto I., der die Führung des Abendlandes nach den Traditionen Karls des Grossen übernimmt. Turcks besondere Teilnahme gehört dessen Bruder Brun, dem Kölner Erzbischof, der 964 die Ueberführung der Gebeine des hl. Patroklus nach Soest anordnete ; ihm hält er eine begeisterte Grabrede [25]. Ebenso berichtet er ausführlich vom Wirken des Paderborner Bischofs Meinwerk, vom Bau der Benediktinerabtei Abdinghof und von den häufigen Kaiserbesuchen in der Paderstadt. In seine Darstellung flicht er mehrere Urkunden ein, die er nach Möglichkeit unverkürzt mit dem kaiserlichen Monogramm am Rande wiedergibt. Doch hat er nur selten direkt aus dem Original geschöpft, weil ihm die Archive nicht geöffnet waren.

Im dritten Band schildert er die geschichtlichen Ereignisse unter den salischen und staufischen Herrschern. Den Sachsenaufstand erzählt er nach Heinrich IV. feindlich gesinnten Quellen, hauptsächlich in Anlehnung an Marianus Scotus, Lampert von Hersfeld und Brunos Buch vom Sachsenkriege. Im Investiturstreit steht er auf Seite der päpstlichen Partei. Treulich registriert er Naturereignisse und Feuersbrünste, die namentlich Münster und Paderborn mehrfach verwüsten. Mit lebhaftem Interesse bespricht er die Anfänge der Prämonstratenser und Zisterzienser auf deutschem Boden.

Mit Friedrich Barbarossa, der auf seinem Königsritt auch in Westfalen weilt, macht sich die Reichsgewalt wieder stärker im Westen Deutschlands geltend. Schmerzlich ist unserem Annalisten der Ausbruch des neuen Schismas nach dem Tode Hadrians IV., wichtiger erscheint ihm jedoch die Auffindung der Körper der heiligen drei Magier in Mailand, wozu er eine eingehende Inhaltsangabe des 1654 zu Köln veröffentlichten dreibändigen Werks seines Ordensbruders Crombach gibt, das die Ueberführung derselben nach Köln behandelt. Rainald von Dassel, der ränkevolle Leiter der kaiserlichen Politik, gewinnt Turcks Teilnahme vor allem, weil er diesen kostbaren Reliquienschatz seiner Metropole Köln erwirbt. Seinen Tod nimmt er zum Anlass längerer Betrachtungen über die Problematik dieses Schismas, in dem die deutsche Geistlichkeit fast geschlossen hinter dem Kaiser stand. Auch die Doppelwahl nach dem jähen Hinscheiden Heinrichs VI. bespricht Turck ausführlich.

Der vierte Band Turcks umfasst die Zeit von 1200 bis 1400. Auffallend viele Wundergeschichten, die in der Mehrzahl Cäsarius von Heisterbach entlehnt sind, zeigen des Verfassers Freude am Mirakelhaften [26]. Er schil-

---

[25] Dazu benutzt er das Manuskript der *Vita S. Gerardi* des Generalvikars Miclot von Toul und ein « vetustum chronicon Saxonicum Trevirensis collegii, cuius auctor scripsit sub Friderico Barbarossa ». Für die Lebensgeschichte Meinwerks benutzt er die 1616 zu Mainz durch Brouwer herausgegebene *Vita Meinwerci* eines Abdinghofer Mönchs.

[26] Der *Dialogus miraculorum* des Cäsarius erschien in 6. Auflage 1604 in Ant-

dert die Eroberung Konstantinopels durch die Kreuzfahrer, wodurch Trier und Köln in reicher Menge erbeutete byzantinische Reliquien erwerben, den phantastischen Kinderkreuzzug unter Führung des Knaben Nikolaus aus Köln und die unglückliche Expedition gegen das ägyptische Damiette, auf der sich der spätere Paderborner Bischof Oliverius auszeichnet, indem er für die Belagerer eine gewaltige Sturmmaschine baut.

Eine Reihe hervorragender Kirchenfürsten auf dem Kölner Bischofsstuhl bestimmt für die folgenden Jahrzehnte die Politik im Nordwesten Deutschlands. Zuerst Engelbert von Berg, Reichsverweser unter Friedrich II., der durch die Hand seiner ruchlosen Verwandten umkommt, dann Konrad von Hochstaden, der energische Verfechter des herzoglichen Burgbaurechts in Westfalen, schliesslich der kriegerische Siegfried von Westerburg, der in der Schlacht von Worringen das Scheitern seiner hochfliegenden Pläne auf Vorherrschaft Kölns erleben muss. Turcks Charakteristiken dieser zum Herrschen geborenen Persönlichkeiten zeugen von gutem politischen Verständnis [27]. Die politische Geschichte steht bei ihm im Vordergrund, doch geht er auf das geistige Leben der Zeit soweit ein, dass er etwa vom Wirken des Albertus Magnus in Köln erzählt, zu dessen Füssen auch Thomas von Aquin sass, oder von der bedeutenden Rolle, welche die Westfalen im aufblühenden Dominikanerorden spielten, stammten doch der zweite und der vierte General Jordanus Saxo und Johannes Teutonicus vom westfälischen Boden. Er streift auch den Baubeginn des Kölner Domes und erwähnt die Lehrtätigkeit des Franziskaners Duns Scotus.

Ungleich spärlicher sind im 14. Jahrhundert die Akzente verteilt. Westfalen und das Rheinland stehen im Schatten der Kleinstaaterei. Niemand verhindert bei der Schwäche der Kaisergewalt die Austragung langwieriger und blutiger Fehden. Es kommt bei den geistlichen Landesherren die Sitte auf, sich zur Erfüllung der Amtspflichten einen Weihbischof zu halten. Die Zustände dieser Epoche stellt Turck als unerfreulich und zerrüttet dar. Ketzerische Sekten breiten sich aus, Pest und Hunger dezimieren die Bevölkerung und Scharen von Flagellanten durchziehen das Land. In den Städten beginnt der Kampf der Zünfte wider die Geschlechter, auf scheussliche Art werden wehrlose Juden hingemordet und gottlose Hände schrecken nicht einmal vor Kirchenschändung zurück, bis sie die rächende Hand Gottes ereilt. Mit Ingrimm berichtet er vom Treiben der Rittergesellschaften, die in schrankenloser Willkür die Macht der Landesherren lahmzulegen drohen. Auch Misstände im Klerus verschweigt Turck nicht. Das Nachlassen der Klosterzucht erfüllt ihn mit

---

werpen. Turck nimmt alle Berichte, in denen historische Persönlichkeiten oder grausige Ereignisse vorkommen, in seine Darstellung auf. Vgl. neuestens M. HAIN, *Lebendige Volkssage im Dialogus miraculorum des Cäsarius von Heisterbach*, in *Archiv f. mittelrhein. Kirchengeschichte* 2 (1950) 130-140.

[27] Ad annum 1274 charakterisiert er etwa Siegfried: « Siffridus a puero rebus arduis et bellicis innutritus, omnem pene aetatem posthac bellando traduxit, frigoris et aestus patientissimus, politico iuxta atque ecclesiastico regimini perquam idoneus ».

Beschämung [28]. In der Kirche wütet das Schisma von Avignon, über das sich Turck sehr zurückhaltend ausspricht.

Zum Jahre 1284 erzählt Türck die Sage vom Rattenfänger von Hameln in der heute bekannten Fassung [29]. Dann jedoch kamen ihm Bedenken und er ging der Sache nach. Er sprach mit einem gelehrten und in der Geschichte bewanderten Bürger Hamelns, der ihm versicherte, die Begebenheit stehe nicht in den amtlichen Aufzeichnungen der Stadt und sei nur ein Kindermärchen. Sein Hauptargument war, dass doch der zeitgenössische Geschichtsschreiber Johann von Pölde davon gewusst haben müsste. Es spricht für Turcks Sorgfalt, dass er sich selbst an Hand des Manuskripts, das Meibom für den Druck vorbereitet hatte und welches in Lübeck von den Erben aufbewahrt wurde, überzeugt hat [30]. Wenn er sich solche Kritik auch bei den Mirakelgeschichten des Cäsarius von Heisterbach bewahrt hätte, wäre der Wert seiner Annalen zweifellos höher einzuschätzen. Doch darf man ihm daraus keinen zu grossen Vorwurf machen ; entnahm doch auch sein Zeitgenosse und Ordensbruder P. Johann Bissel als Exempelprediger aus dem *Dialogus miraculorum* Teufelsgeschichten. Den Rattenfänger von Hameln hielt Bissel für einen leibhaftigen Teufel, der sich in einen Pfeifer verwandelt habe [31]. Wir haben dieser Stelle bei Turck besondere Aufmerksamkeit geschenkt, weil sie aufschlussreich für seine Arbeitsweise ist. Sobald er nach Abfassung seines Textes Quellen kennenlernte, trug er ihre Angaben nach. Vereinzelte Notizen bezeugen, dass er bis unmittelbar vor seinem Tode an seinem Werk arbeitete [32].

Im fünften Band gibt Turck zahlreiche Nachrichten zur Geschichte von Jülich, Kleve und Geldern, wo seit 1402 Rainald IV. regiert, der in dauernden Zwistigkeiten mit seinen Nachbarn lebt und 1423 ohne legitime Erben ins Grab sinkt, worauf sich ein Erbfolgestreit zwischen Arnold von Egmond und Adolf von Berg entspinnt, in dem Arnold das Herzogtum behaupten kann. Die Reichsgeschichte und den Verlauf der Hussitenkriege schildert unser Annalist vor allem nach der Chronik des Johann Nauclerus und der Hussitengeschichte des Cochlaeus ; er hat auch ein Exemplar der ersten Reichsmatrikel studiert [33] und macht sich Gedanken über die

---

[28] Vgl. seine Ausführungen ad annum 1384 : « Corrupti hoc tempore cleri et religiosorum mores . . . ».

[29] « Hammelensium puerorum miseranda clades ». Vgl. zuletzt H. Spanuth, *Der Rattenfänger von Hameln. Vom Werden und Sinn einer alten Sage* (Hameln 1951).

[30] Er hat im Original am Rande vermerkt : « ipsis historiam notis auctam praelo parabat Meibomius ; nunc Lubeca detinetur ab heredibus. Legi m(anu)s(criptum) ». Gedruckt wurde die Chronik Pöldes erst 1688 vom jüngeren Meibom.

[31] Vgl. Duhr III, 612. Er hat die Sage behandelt in dem Buch *Incolarum alterius mundi phaenomena historica* (1682).

[32] Nachgetragen hat er z. B. Angaben aus den Februarbänden der Acta Sanctorum u. a. Im Original sind — wie bereits erwähnt — der vierte und fünfte Band Turks in der *Theodoriana*, Paderborn, verhanden. Darin fallen die Ergänzungen durch Verwendung anderer Tinte leicht ins Auge. So beruft sich Turck, als er die Gründung des Klosters Marienstadt in der Grafschaft Sayn (1227) bespricht, auf Mitteilungen des dortigen Abtes Johann Kaspar vom Jahre 1667.

[33] Ad annum 1431 : « prima imperii matricula . . . vidi et inspexi authenticum exemplar . . . ».

Entstehung der Söldnertruppen, die allmählich anstelle der Ritterheere treten. Er teilt bemerkenswerte Grabinschriften von Fürsten und Bischöfen mit, so die Inschrift vom Grabe des münsterschen Bischofs Otto von Hoya, in der dieser mit Herkules und Hektor verglichen wird, oder die des rauflustigen Bischofs Wulbrand von Minden, der wie ein brüllender Löwe drei Burgen eroberte [34]. Die grosse Soester Fehde erzählt er unter Benutzung von Bernhard Wittes *Liber de bello Susato* ; seine Sympathie liegt nicht beim Kölner Erzbischof Dietrich von Moers, sondern bei den Herzögen von Kleve, deren Frömmigkeit er lobend hervorhebt.

Grossen Raum nimmt sodann die Schilderung der Belagerung von Neuss durch den Burgunderherzog Karl den Kühnen ein. Er erörtert die Frage, ob Dietrich von Niem, « auf den sich die Häretiker gerne berufen », wirklich Bischof von Verden gewesen sei, streift die Schriftstellerei des Dominikaners Jakob von Soest und das Aufkommen der Buchdruckerkunst und erwähnt befriedigt das Eintreten der Kölner Universität für das Dogma der Unbefleckten Empfängnis. Den Inhalt der « Hexenbulle » Innozenz' VIII. teilt er ohne Kommentar mit. In seiner naiven Auffassung wunderlicher Dinge und seinem handfesten Dämonenglauben ist er ganz ein Kind seiner Zeit. Freilich fand er in seinen Quellen allerlei sonderbare Anekdoten, die er treulich wiedergibt, so z. B. vom Auftreten eines kriegerischen Mädchens in Mannskleidern, das im Rheinland die Jungfrau von Orléans nachzuahmen suchte [35]. Derartige Geschichten entnahm er zumeist dem Dominikanermönch Johannes Nider, der um 1438 sein « Ameisenbuch » (*Formicarius*) schrieb, das viele Drucke erlebte [36].

Die Annalen der Jahre 1500 bis 1600 liegen uns nur abschriftlich vor. Blutige Kreuzerscheinungen am Himmel künden nach Turck das Jahrhundert des Abfalls von der Kirche an. Es ist selbstverständlich, dass unser Annalist, der Jesuit im Zeitalter der Glaubenskämpfe, die Reformation Martin Luthers mit den Augen eines wenig duldsamen Katholiken sieht und die Kirchenspaltung aus vollem Herzen beklagt. Als Vorspiel betrachtet er den Streit zwischen Pfefferkorn und Reuchlin, der durch die berüchtigten « Dunkelmännerbriefe » gekennzeichnet ist [37]. Die Erhebung der Reichsritter unter Sickingen berührt das Rheinland und Westfalen zwar noch nicht direkt, aber bald geht eine Woge des Aufruhrs durch die Städte, wo sich vor allem die unteren Schichten der neuen Lehre anschliessen. Zwei Umständen schreibt Turck verhängnisvollen Einfluss auf den raschen Fortgang der Reformation zu : der Gründung der hessischen Universität Marburg, wo viele junge Westfalen ihre Ausbildung erhalten, und der

---

[34] Ad annum 1436 : « M C quater, ter X simul a Christo datur et sex / Praesul Wulbrandus de Hallermunt venerandus / Est hic portatus, dum Stephanus est lapidatus. / Ut leo, qui fremit, sic hic tria castra redemit. / O Deus, in coelis nunc gaudeat iste fidelis ».

[35] Ad annos 1433 et 1435 : « Puella Ubia aemulatrix Joannae Lotharingicae militat in Treviris ».

[36] Ueber Nider vgl. K. SCHIELER, *Magister Joh. Nider aus dem Orden der Predigerbrüder* (Mainz 1885).

[37] Turcks Meinung : « Tumque positum est ovum, e quo paulo post Lutherus prodiit ».

Eheschliessung der Sibylle von Kleve mit dem sächsischen Kurprinzen Johann Friedrich, wodurch die neue Lehre am Düsseldorfer Hofe Eingang findet. Unter der Regierung des Bischofs Franz von Waldeck kommt es in Münster zum Schreckensregiment der Wiedertäufer, das Turck eingehend beschreibt. Er begrüsst die katholischen Reformversuche im Geist des Tridentinums unter Rembert von Kerssenbrock in Paderborn, Salentin von Isenburg in Köln und namentlich die Massnahmen des Bischofs Johann von Hoya in Münster und Osnabrück [38]. In dunklen Farben schildert er die Charaktereigenschaften der Apostaten, des Kölner Kurfürsten Gebhard Truchsess von Waldburg, der um seiner Geliebten willen die Religion seiner Väter verriet, und des Bremer Erzbischofs Heinrich von Sachsen-Lauenburg, dem er seinen löblichen Bruder Friedrich, den Chorbischof von Köln, entgegenstellt. Grossen Raum nimmt seine Schilderung des Kölner Krieges ein, namentlich würdigt er die Einnahme von Neuss durch Alexander von Parma im Jahre 1586 [39]. Auch die Ereignisse in der « westfälischen Kolonie » Livland finden seine Beachtung. Hier schlägt 1502 der kraftvolle Ordensmeister Wolter von Plettenberg mit seinen gepanzerten Reitern vernichtend die eingedrungenen moskowitischen Horden. Turck schreibt einiges über die Einführung des gregorianischen Kalenders und erwähnt die Bedeutung der Seeschlacht von Lepanto. Kleines und Grosses geht nebeneinander her. So teilt er mit, dass 1549 in der Lippe ein riesengrosser Fisch gefangen wurde.

In diesem Bande finden sich bemerkenswerte Nachrichten zur Geistesgeschichte. Turck feiert das Aufblühen der Wissenschaften in Westfalen. Wir stossen auf kurze Biographien von Krantz, Erasmus von Rotterdam, Surius, Agrippa von Nettesheim, Murmellius, Johann Gropper, Lewenklau, Burenius und vieler anderer Humanisten. Scharf ablehnend steht er dem « Livius der Lutheraner », Sleidan, und Hermann Hamelmann gegenüber, der mit « verderblichen Schriften Westfalen infiziert hat ». Nachrichten über Luther lieferte ihm die handschriftliche Chronik des Johann Oldekop, der Dechant zum hl. Kreuz in Hildesheim gewesen war [40]. Im übrigen ist er in der katholischen Kontroversliteratur wohlbewandert, zitiert oft den Pariser Theologen Fontaine [41] und führt an spezifisch westälischen Historikern eine ganze Reihe auf, darunter etliche, deren Werk ihm nur im Manuskript vorlag.

---

[38] Vgl. über die geistlichen Landesherrn der Reformationszeit den 2. Band des *Weltkonzils von Trient*, herausgegeben von Georg Schreiber (Freiburg i. B. 1951).

[39] Ein Verwandter Turcks, Lubbert Turck, Gouverneur der Festung Grave, wurde damals hingerichtet, weil er seine Stadt zu früh dem Alexander von Parma übergeben hatte.

[40] Die Chronik ist von Karl Euling (*Bibliothek des litt. Vereins Stuttgart*, Bd. 190, Tübingen 1891, S. 1-677) herausgegeben. Das Manuskript in mittelniederdeutscher Sprache liegt in der Bibliothek des Hildesheimer Gymnasiums. Oldekop war Luthers Schüler — er sagt z. B. « he was min bichtvader, ok deinde ik ome ofte to der misse » -- blieb aber der alten Kirche treu. Als Kaplan des Vizekanzlers Karls V. war er weit herumgekommen.

[41] Er meint *Historiae ecclesiasticae nostri temporis libri XVII*, authore doctore Fontano, excudebat J. Genepaeus 1588.

Der wertvollste Band der Annalen Turcks ist der letzte, der die Zeit von 1599 bis 1650 behandelt [42]. Für die Darstellung des Dreissigjährigen Krieges verwertete er eigene Erlebnisse und Mitteilungen von Augenzeugen wichtiger Ereignisse. Wertvolle Angaben vermittelten ihm die Jahresberichte der Jesuitenniederlassungen in Münster, Paderborn und Osnabrück, die er wiederholt am Rande aufführt.

Zu Beginn des Jahrhunderts macht die katholische Restauration in Westfalen weitere Fortschritte. Dem tatkräftigen Bischof Dietrich von Fürstenberg, für den Turck nur Worte der Anerkennung hat, gelingt die Rückgewinnung Paderborns für den katholischen Glauben trotz des Widerstandes der Stadt, die in dem Bürgermeister Borius Wichart einen entschlossenen Vorkämpfer besitzt. Dieser büsst seine Rebellion auf dem Blutgerüst. Eingehend bespricht er sodann die verschiedenen Phasen des jülichklevischen Erbfolgestreits [43] nach dem Tode des letzten Herzogs Johann Wilhelm, dessen Geisteskrankheit er mit Schweigen übergeht. In längeren Ausführungen erörtert er die Religionswirren in seiner Vaterstadt Goch [44].

Es steht für Turck fest, dass Gott unmittelbar in die Geschicke der Welt eingreift. Durch Naturereignisse und Vorzeichen tut der Himmel seine Ansicht kund. So erscheint als Vorbote nahenden Unheils 1618 ein furchtbarer Komet, der aller Welt sichtbar wird und das heraufziehende Kriegsgewitter symbolisch andeutet. Bei der Wahl Ferdinands II. greift sogar die Gottesmutter persönlich ein, indem sie dem Mainzer Kurfürsten erscheint und ihm bedeutet, den Erzherzog von Kärnten und Steiermark zum Kaiser zu wählen [45]. Auch im Schlachtentod Gustav Adolfs bei Lützen sieht Turck Gottes Finger.

Westfalen wird erstmals in die Kriegshändel hereingezogen, als Ernst von Mansfeld und Christian von Braunschweig, die verwegenen Parteigänger des Winterkönigs, mit ihren zuchtlosen Scharen nahen, um die geistlichen Gebiete nach Kräften auszuplündern. Beiden steht Turck mit grosser Erbitterung gegenüber. Held seiner Erzählung ist der ligistische Befehlshaber Johann Jakob von Anholt, der später die widerspenstigen münsterschen Landstädte bezwingt. 1625 erzählt er von der Eroberung der

---

[42] Vorhanden einmal mit dem vorhergehenden zusammen als Mscr. Pa 109 und sodann als 4. Band von Pa 107 (529 Seiten). Die verschiedenen Angaben, dass Turcks Annalen 6 oder 7 Foliobände umfassen, sind also beide begründet.

[43] Hauptsächlich « ex dissertatione Lucii Veronensis », d. h. *Lucii Veronensis de successione in iura ditionesque Juliae, Cliviae, Montium, Marchiae et Ravensbergae etc. Dissertatio, Refutatio, Apologia*, 1653 (die vollständigste Sammlung von Aktenstücken im Interesse Pfalz-Neuburgs).

[44] Ad annum 1615. Auf 22 Seiten erzählt Turck hierüber « ex ms. auctoris anonymi catholici iurantis se vera scribere, et qui rebus omnibus interfuit nominans se veridicum Themistam. Est autem ut puto licentiatus Rutgerus Abelis ... ex aliis et iis, quae ipse coram et vidi et audivi ... ».

[45] Ad annum 1619 berichtet er : « In his difficultatibus gloriosam Dei matrem ut benignissimam sic et potentissimam virginem se Moguntino archiepiscopo praesentem stetisse animosque addidisse his verbis : Constanter age, Swicarde, noli timere ; elige Ferdinandum ... » Am Rande hat Turck vermerkt : « ut certum memorat P. Joannes Reinardus Ziglerus, confessarius Moguntini ». Ueber Zigler vgl. DUHR II, 1, S. 272.

wichtigen niederländischen Festung Breda durch den spanischen General Spinola, wie er denn überhaupt ständig die Ereignisse in Belgien und Holland in den Rahmen seiner Darstellung einbezieht und z. B. manches vom Streit der Arminianer gegen die Gomaristen berichtet. Auch die Vorgänge in Böhmen, Ungarn und Frankreich sowie die Türkengefahr werden am Rande gestreift. Freudig begrüsst er das kaiserliche Restitutionsedikt. Der Osnabrücker Bischof Franz Wilhelm von Wartenberg vermag die katholische Kirche vorübergehend wieder zur Herrschaft zu bringen. Turck zollt ihm hohes Lob, ebenso dem Kölner Kurfürsten Ferdinand von Bayern, der als Bischof von Münster, Paderborn, Lüttich und Hildesheim eine ungewöhnliche Machtfülle in seiner Hand vereinigt und für die Sache der katholischen Restauration Bedeutendes leistet.

Aber durch das Eingreifen des Schwedenkönigs nimmt der Krieg eine neue Wendung. Turck beklagt bitter das unglückliche Jahr 1631, das der katholischen Partei in allen Punkten empfindliche Rückschläge bringt. Graf Tilly, der in seiner Armee stets straffe Disziplin gehalten hat, wie ihm Turck bescheinigt, erleidet die schwere Niederlage von Breitenfeld und stirbt im folgenden Jahr an den Folgen seiner Verwundung. Als Nachfolger Anholts kann der tapfere Reitergeneral Pappenheim, von Turck als « kühner Makkabäus » gefeiert, zwar in Westfalen einige Erfolge gegen die hessischen Streitkräfte erringen, doch fällt er im Getümmel von Lützen.

Nach Gustav Adolfs Tode macht sich in Nordwestdeutschland das Uebergewicht der schwedischen Waffen geltend. Der Schwede Baudissin dringt ins Rheinland ein. Turck tadelt in scharfen Worten die Unfähigkeit des kaiserlichen Generals von Merode, der gegen Herzog Georg von Braunschweig-Lüneburg und den schwedischen Anführer Dodo von Knyphausen die Schlacht von Oldendorf verliert. Für seine Kampfschilderung stützt er sich auf Augenzeugenberichte, ebenso für die Darstellung des Blutbades von Salzkotten, wo Hessen und Schweden die wehrlose Bevölkerung des Städtchens über die Klinge springen lassen [46]. Er zieht für das Ende des Jahres 1633 eine trübe Bilanz : viele Kriegsschäden in allen Teilen des Landes, alle Jesuiten sind aus ihren Kollegien vertrieben. Dazu geht noch der wankelmütige Trierer Kurfürst Philipp Christoph von Sötern zu den Franzosen über, die fortan ihr Gewicht in die Wagschale werfen und den hessischen Landgrafen bald darauf zum französischen Marschall ernennen.

Zwar muss Wallenstein, der eine Verschwörung gegen den Kaiser vorbereitet, durch Mörderhand beseitigt werden, aber dem katholischen Heer wird bei Nördlingen ein schöner Erfolg zuteil, dessen Folge der Prager Friedensschluss ist, den Turck als erste Wendung zum Besseren begrüsst. Die alte Disziplin Tillys ist bei den Soldaten geschwunden, überall durchstreifen marodierende Banden das Land, die sich bald für die eine, bald für die andere Seite schlagen und die Bauern schinden. Der schreckliche Böhme Rabenhaupt, General in hessischem Dienst, wütet grausam gegen

---

[46] Die Schlacht von Oldendorf gibt er « ex duobus oculatis », die Erstürmung Salzkottens « ex fide digno, qui interfuit ».

die Jesuiten, weswegen ihn Turck als besonders abscheulich hinstellt [47]. Seine Teilnahme hat der draufgängerische Kriegsheld Jan von Werth, Sohn eines rheinischen Bauern, der durch kecke Unternehmungen die Franzosen in Schrecken setzt. Er beschreibt ihn als gutgewachsenen Mann mit schwarzem Haar und kriegerischer Miene, hat ihn also wohl selbst gesehen [48].

Mehr und mehr erlahmen die Kräfte, man schlägt sich um Kontributionen, wie Turck feststellt. Die Einquartierung der Kaiserlichen unter Erzherzog Leopold und Piccolomini im Hochstift Paderborn beschwört eine fürchterliche Hungersnot herauf. Es treten Protestanten an die Spitze kaiserlicher Truppen, was Turck mit dem Hinweis motiviert, dass zu dieser Zeit Mangel an befähigten katholischen Offizieren herrscht [49]. Dass die Beute, die Gustav Wasaburg als Administrator von Osnabrück gesammelt hat, auf dem Transport nach Schweden durch Schiffbruch verlorengeht, erzählt er nicht ohne Schadenfreude [50].

Im Jahre 1646 wird Westfalen noch einmal Schauplatz grosser kriegerischer Ereignisse. Gustav Wrangel erscheint mit einer starken schwedischen Armee vor Paderborn, und der verzagte Kommandant Baron Sibelsdorff übergibt die Stadt bedingungslos. Turck, der damals dem Paderborner Jesuitenkolleg angehörte, hielt die Möglichkeit erfolgreichen Widerstandes durchaus für gegeben und verurteilt die Kopflosigkeit des kaiserlichen Befehlshabers. Als Augenzeuge schildert er den Handstreich des Obristen Balduin von Reumont, dem die völlige Ueberrumpelung der hessischen Besatzung gelingt, womit die Paderstadt wieder kaiserlich wird und es bis zum Schluss des Krieges bleibt [51]. Rabenhaupt und Königsmarck können trotz einer Kanonade Paderborn nicht wieder nehmen, da der tüchtige Kommandant de Bertremoville den Kampfwillen mit Mut und Entschlossenheit organisiert. Die letzte verheerende Beschiessung durch die Hessen scheitert an der Kaltblütigkeit des Obersten Pape. Für seine *Geschichte der Stadt Paderborn* im letzten Te l des Dreissigjährigen Krieges hat Wilhelm Richter diesen Band der Annalen Turcks oft herangezogen.

Die Friedensverhandlungen in Münster und Osnabrück kommen endlich zum Abschluss ; alle Gesandten, die daran beteiligt waren, führt Turck namentlich auf. So sehr er das Ende des Krieges begrüsst, so ist er doch nicht blind für den Zusammenbruch des alten deutschen Reiches. Er be-

---

[47] Nach Turck rührte dieser Hass davon her, dass Jesuiten den Vater Rabenhaupts, der beim böhmischen Aufstand enthauptet wurde, vor der Hinrichtung zum Katholizismus bekehrt hatten. Vgl. ad annum 1634, ferner 1645, 1647 etc.

[48] Ad annum 1636 : « virum procero corpore, capillo nigro, vultu, ore, toto habito nil nisi martium quid ac bellicum spirantem ».

[49] Turck meint namentlich Peter Melander, Graf zu Holzappel, der als Calvinist kaiserlicher Feldmarschall wurde ; vgl. über ihn neuerdings F. GEISTHARDT in den *Nassauischen Lebensbildern* 4 (1950) 36-53.

[50] Ad annum 1645. Dem natürlichen Sohn Gustav Adolfs hatten die Schweden das Fürstentum Osnabrück übertragen, das er räumen musste, als die Stadt für die Dauer der Friedensverhandlungen neutral wurde.

[51] Ad annum 1646. Turck sagt an einer Stelle : « Rem gestam ut oculis spectatam compendio referam ».

trauert vor allem den Verlust so vieler Gebiete für den katholischen Glauben. In Osnabrück wechselt ein katholischer Bischof mit einem protestantischen Regenten ab, Minden wird Brandenburg einverleibt, Paderborns Existenz nur durch das Eingreifen des französischen Königs gerettet. Mit dem Tode des Kurfürsten Ferdinand von Köln, der 1650 in Arnsberg stirbt und dem Turck eine längere Würdigung widmet, findet auch die Darstellung unseres Annalisten ihren Abschluss. Er berichtet noch über die neuen Bischofswahlen und zählt die derzeit regierenden Fürsten auf, bis er dann beruhigten Herzens sein Schlusswort sprechen kann, das für sein Wollen bezeichnend ist[52].

Gegenüber den kriegerischen Ereignissen treten die kulturellen Dinge in den Hintergrund. Immerhin stossen wir vereinzelt auf Wundergeschichten in der von Turck beliebten Manier[53]. Mit Genugtuung teilt er die durch den Bekehrungseifer seiner Ordensbrüder erzielten Konversionen mit. Dass Moritz von Büren als Reichskammergerichtspräsident auf der Höhe seiner Laufbahn in die Gesellschaft Jesu eintrat, erscheint ihm denkwürdig. In ganz Deutschland habe dieser Schritt Aufsehen erregt. Er schildert die Ausbreitung der Hexenprozesse und bemerkt, dass zu seiner Zeit Zweifel entstanden, ob wirklich so viele Menschen schuldig seien und so fürchterliche Strafen verdient hätten. Ein einziger Richter im Herzogtum Westfalen habe gegen 500 Personen dem Feuertode überliefert. Im Rheinland sei er selbst Augen- und Ohrenzeuge derartiger Dinge gewesen. Durch das Buch *Cautio criminalis*, das P. Friedrich Spee herausgab und das von vielen mit Beifall aufgenommen wurde, konnte erreicht werden, dass man an manchen Orten ein milderes und vorsichtigeres Verfahren einzuhalten begann[54]. Diese Ausführungen Turcks sind ein Beweis, dass man im Orden über die Autorschaft Spees unterrichtet war, obwohl dieser bei der Veröffentlichung noch nicht hatte wagen können, das Buch unter seinem Namen erscheinen zu lassen.

Bei der Frage nach den Veröffentlichungen, die Turck zur Unterrichtung über die Vorgänge auf den verschiedenen Kriegsschauplätzen zur Verfügung standen, stellen wir fest, dass er in starkem Masse das *Theatrum Europaeum* benutzt hat[55]. Ferner ist das *Itinerarium* des Thomas Carve zu nennen, der von 1630-39 als Begleiter des durch Wallensteins

---

[52] Vgl. unten Anmerkung 61.

[53] Z. B. 1642 : « Dreinstenvordiae infelix saltator vexatur a Daemone » ; oder 1644 : « Monasterii iuvenis Lutheranus ex visu in sacra hostia pulcherrimo puero fit catholicus ».

[54] Ad annum 1630. Der für die Geschichte der Hexenprozesse wichtige Text teilweise gedruckt bei DUHR, *Die Stellung der Jesuiten in den deutschen Hexenprozessen* (Köln 1900) 64 (übersetzt z. T. *Gesch. d. Jesuiten* II, 2, S. 531). Turck nennt Spee « pietate atque eruditione praestans nobilique loco genitus » und findet sein Buch überaus nützlich. - Vgl. auch H. ZWETSLOOT, *Friedrich Spee und die Hexenprozesse. Die Stellung und Bedeutung der Cautio criminalis in der Geschichte der Hexenverfolgungen* (Trier 1954).

[55] Das *Theatrum Europaeum* ist eine Art Vorläufer der modernen Zeitung ; im ganzen liegen 21 Bände vor, deren letzter 1738 herauskam und die Ereignisse bis 1718 erzählte. Vgl. Hermann BINGEL, *Das Theatrum Europaeum, ein Beitrag zur Publizistik des 17. und 18. Jahrhunderts.* Münchener Dissertation (Berlin 1909).

Ermordung berühmten Obersten Butler Kriegsteilnehmer war und später Generalkaplan aller Engländer, Schotten und Iren der kaiserlichen Armee wurde [56]. Daneben verwertete er zwei zeitgenössische Publikationen, die noch während des Krieges gedruckt wurden, nämlich das Geschichtswerk des kaiserlich gesinnten Protestanten Johann Peter Lotichius [57] und die an Wert geringere Arbeit seines klevischen Landsmannes Eberhard Wassenberg[58]. Er erwähnt ferner den Namen des französischen Jesuiten Jean de Bussières, der eine vierbändige französische Geschichte verfasst hatte [59], und ein Büchlein des kaiserlichen Beichtvaters P. Wilhelm Lamormaini *Ferdinandi II. Romani imperatoris virtutes*, das im Jahre 1638 erschienen war [60]. Aus diesen Geschichtsdarstellungen schöpfte Turck namentlich bei den einleitenden Bemerkungen zu Beginn jeden Jahres, das er behandelte.

* * *

Wir müssen berücksichtigen, dass Turcks Werk, so wie es uns vorliegt, nicht für eine Veröffentlichung bestimmt war. An manchen Stellen tritt der unfertige Charakter hervor, so namentlich in den längeren Randbemerkungen. Er begnügt sich zuweilen damit, die Ansicht der von ihm benutzten Autoren kommentarlos wiederzugeben, selbst dann, wenn sie sich widersprechen. Turck kannte seine Grenzen, und es berührt sympathisch, dass er seine eigene Person nie in den Vordergrund schiebt und von Gelehrteneitelkeit völlig frei ist. Nicht zuletzt ist das der Grund, weshalb wir so wenig Angaben über sein Leben machen können. Entsagungsvoll klingen seine Schlusssätze, in denen er den Zweck seiner Annalen umreisst: Fingerzeige auf Geschichtsquellen wolle er künftigen Historikern geben und beanspruche hierfür keine Anerkennung, getreu der Maxime der Gesellschaft Jesu: Omnia ad maiorem Dei gloriam [61].

---

[56] Sein Itinerar erschien in 3 Teilen: I. Moguntiae 1639, II 1641, III 1646. Eine Gesamtausgabe erschien 1859 in London. Vgl. E. FRENZEL, *Das Itinerarium des Thomas Carve, ein Beitrag zur Kritik der Quellen des Dreissigj. Krieges*, Diss. (Halle 1887).

[57] Es betitelte sich *Rerum Germanicarum sub Matthia, Ferdinandis II et III imperatoribus gestarum libri 55* (1617-1633), P. 2 libri 62: 1633-1643 (Frankfurt 1646 und 1650). Er bearbeitete auch den 5. Teil des *Theatrum Europaeum* für 1643-47 (Frankfurt 1647). Vgl. über ihn *Allg. Dtsch. Biogr.* 19, S. 268.

[58] Er ist Verfasser des *Commentariorum de bello inter imperatores Ferdinandos II et III et eorum hostes . . . gesto liber singularis* (Frankfurt 1639, 3. Aufl. 1641; auch unter dem Titel « Florus Germanicus », Hamburg 1641). Von Interesse ist die Amsterdamer Ausgabe von 1647 mit Anmerkungen des Grafen Fürstenberg. Die Angaben der *Allg. Dtsch. Biogr.* 41, S. 233 sind ungenau.

[59] Bussierès war Rektor des Jesuitenkollegs zu Lyon, wo 1661 seine *Historia Francica* erschien (2. Aufl. 1671, dtsch. Aufl. Köln 1688). Vgl. SOMMERVOGEL II, 457.

[60] Vgl. über Lamormaini DUHR II, 1, S. 691-723.

[61] « Mihi suffecerit voluisse servire bono communi et vel digito commonstrasse fontes historiae nostratis futuris scriptoribus unde haurire scopum, quo collineare

Und diese Absicht Turcks hat sich in vollem Masse erfüllt. Die Bearbeiter der Paderborner Geschichte, denen sein Werk ja in erster Linie erreichbar war, haben durch Turck wertvolle Hinweise erlangt und die Annalen ausgiebig benutzt. Der Anteil Turcks an den Arbeiten des Paderborner Fürstbischofs und des von diesem berufenen Historiographen Nikolaus Schaten kann kaum zu hoch eingeschätzt werden, wenn sich auch keine Anzeichen dafür finden, dass Turck zu beiden in einem persönlichen Verhältnis gestanden hätte. Zum eigentlichen Gelehrtenkreis Ferdinands gehörte Turck anscheinend nicht. Es ist unbekannt, ob Turck während Ferdinands Regierung (1661-1683) noch einmal in Paderborn geweilt hat und wie seine Annalen nach dort gelangt sind [62]. Da die *Monumenta Paderbornensia* Ferdinands von Fürstenberg in erster Auflage 1669 erschienen, also im Todesjahre Turcks, und der Bischof unter seinen Quellen mehrfach Turcks Annalen nennt, müssen ihm diese also noch zu Lebzeiten ihres Verfassers zugänglich gewesen sein. Es ist anzunehmen, dass er mit Turcks Genehmigung wenigstens die ersten Bände von dessen Annalen schon damals hat abschreiben lassen. Bereits für seinen Kommentar zu Kerssenbrock [63] hat Ferdinand von Fürstenberg Angaben Turcks verwertet; zitiert sind dessen Annalen auch in den als Vorarbeit für eine umfassendere Darstellung der Paderborner Bistumsgeschichte dienenden *Collectanea ad historiam episcoporum Paderbornensium*, womit sich Ferdinand einen Ueberblick über das in seinem Auftrage gesammelte Quellenmaterial zu verschaffen suchte [64]. Ferdinand hat sich allerdings in erster Linie auf Urkunden gestützt und auch angestrebt, dass der Bearbeiter der Paderborner Bistumsgeschichte, den er aus den Reihen des Jesuitenordens nahm, seine Darstellung möglichst auf Grund des in den Archiven beruhenden Urkundenmaterials verfasse. Bei diesen Bemühungen war ihm sein Beichtvater P. Johann Grothaus behilflich, der um 1660-61 das Archiv des Paderborner Domkapitels geordnet hatte.

Es ist bemerkenswert, dass die Geschichtsforschung Westfalens in der zweiten Hälfte des 17. Jahrhunderts auf fürstliche Initiative hin starke Belebung erfährt. Auch der streitbare münstersche Fürstbischof Christoph Bernhard von Galen dachte in diesem Punkt nicht anders als sein Paderborner Nachbar [65]. In seinem Dienst stand der Jesuit P. Ni-

---

oporteat. Pro eo labore nullum emolumentum, nullum honorem ab hominum ullo mihi ambio. Fruantur, respuant, vituperent, perinde fuerit. Deo, qui animum, qui vires suffecit, laboravi, in Deo finio et acquiesco. Amen ».

[62] Vgl. dazu Anmerkung 16.

[63] Mscr. Pa 68 der *Theodoriana*. Ferdinand schenkte das unvollendete Manuskript, das er bereits während seines Romaufenthalts begonnen hatte, 1677 dem Paderborner Jesuitenkolleg; vgl. Lahrkamp, *Ferdinand v. Fürstenberg*, in *Westf. Ztschr*. 101-102 (1953) 332 f.

[64] Mscr. Pa 106 der *Theodoriana*.

[65] So berief Christoph Bernhard als Administrator von Corvey den Arzt Chr.

kolaus Schaten, der im Auftrage seines Landesherrn die Geschichte der Bischöfe von Münster bearbeiten sollte, aber infolge mannigfacher Widerwärtigkeiten keinen rechten Geschmack an dieser Aufgabe fand [66]. Als der Paderborner Bischof mit ihm Fühlung nahm, fand er ihn nicht abgeneigt, seinen Aufententhaltsort zu wechseln und an den Hof des Fürstbischofs nach Neuhaus überzusiedeln. Obwohl sich seine Ankunft um volle zwei Jahre verzögerte, weil Christoph Bernhard von Galen nur ungern seine Einwilligung gab, fand Schaten bei seinem Eintreffen alle Wege geebnet. In einem Zeitraum von nur sieben Jahren schrieb er die als Einleitung gedachte *Historia Westfaliae* und die *Annales Paderbornenses*, die ihm den Ruf eines vorzüglichen Historikers verschafften.

Wenn man bedenkt, dass Schaten neben den drei stattlichen Foliobänden, die seine Werke im Druck ausmachen, noch eine umfangreiche polemische Schrift verfasste [67], so ist die Arbeitsleistung des fleissigen Jesuiten erstaunlich. Er konnte sie in so kurzer Zeit nur bewältigen, weil ihm neben den Vorarbeiten Ferdinands von Fürstenberg die ungedruckten Annalen seines Ordensbruders Turck vorlagen und er in ihnen das Gerippe seiner Darstellung vorfand. Das ist in der bisherigen Forschung noch nicht beachtet worden. Turck starb im gleichen Jahr, in dem Schaten seine Tätigkeit in Neuhaus begann. Sein Werk ist aber auf die Anlage der Darstellung Schatens von grossem Einfluss gewesen. Bei Schaten zeigt sich ein gewisser Fortschritt der geschichtlichen Betrachtungsweise. Er bemüht sich stärker, den historischen Verlauf wahrheitsgemäss zu erfassen, indem er auf urkundliches Material und zeitgenössische Quellen zurückgeht, die Angaben späterer Historiker jedoch der Kritik unterzieht. Ihm standen alle diejenigen Archive des Bistums offen, zu denen Turck keinen Zutritt erlangt hatte. Man darf indes nicht ausserachtlassen, dass Schaten — genau so wie Turck — einige geschickt gefälschte Urkunden als echt in sein Werk aufnahm und sie ebensowenig beargwöhnte wie jener [68].

Es war Schaten nicht vergönnt, das Erscheinen seines Werks zu erleben. Als er es bis zum Jahre 1546 fortgeführt hatte, nahm ihm der

F. Paullini zum Historicus des Klosters, der sich freilich als « Fälscher grossen Stils » entpuppte. Vgl. H. Rothert, *Westfälische Geschichte* III (1951) 390.

[66] Er begann seine *Annales Monasterienses* (Mscr. Pa 105) bezeichnenderweise mit folgenden Worten : « Annales et res gestas episcoporum Monasteriensium ex aliorum magis imperio ac voluntate quam mea scripturus praefari mihi liceat . . . ».

[67] Im Jahre 1674 veröffentlichte er das 726 Oktavseiten umfassende Buch *Carolus Magnus, Romanorum imperator et Francorum rex romano-catholicus*, das sich gegen eine Schrift des Superintendenten Nifanius richtete, der Karl den Grossen als Vorläufer des Protestantismus ausgegeben hatte.

[68] Vom Vorwurf bewusster Fälschung wurde Schaten glänzend gerechtfertigt durch W. E. Giefers, *Zur Ehrenrettung des Jesuiten Nikolaus Schaten* (Paderborn 1880). Vgl. auch B. Duhr, *Jesuiten-Fabeln. Ein Beitrag zur Culturgeschichte*, 3. Aufl. (Freiburg i. B. 1899) 762 ff. Soeben erschien F. Flaskamp, *Nik. Schaten. Ein Lebensabriss* (Münster 1954).

Tod am 14. August 1676 die Feder aus der Hand. Nun übertrug Ferdinand von Fürstenberg die Vollendung dem ihm seit seiner Kölner Studienzeit bekannten P. Jakob Masen aus Trier [69]. Auch für Masen war Turcks Manuskript von hohem Wert. Als Hauptquellen für die Darstellung des Zeitraumes von 1546 bis 1618 legte er seiner Weiterführung solche Werke zugrunde, die den katholischen Standpunkt vertraten, wie etwa die Paderborner Chronik des Bürgers Martin Klöckener, die Kirchengeschichte Westfalens von Gerhard Kleinsorgen und die Aufzeichnungen Turcks, von dem er einzelne Sätze wörtlich übernahm. Mit Schatens Arbeit hält freilich Masens Fortsetzung den Vergleich nicht aus, da er als gewandter Stilist wohl in flüssigem Latein erzählt, aber in fast allen Punkten kritiklos seinen Vorlagen folgt. Seine Untersuchung blieb ungedruckt [70].

Der letzte « historicus » und Beichtvater Ferdinands von Fürstenberg, P. Johann Kloppenburg, besorgte nach dem allzu frühen Hingang seines Gönners — der Bischof starb im kräftigsten Mannesalter 1683 an den Folgen einer Operation — im Jahre 1690 den Druck der *Historia Westfaliae* [71]. Der erste Band der *Annales Paderbornenses* erschien 1693. Während der Arbeiten am zweiten Bande starb Kloppenburg ; immerhin trat der Band zwei Jahre später (1698) an die Oeffentlichkeit und fand in der gelehrten Welt günstige Aufnahme. Er schloss mit dem Jahre 1499 ab.

Fast ein halbes Jahrhundert verging bis zum Erscheinen des dritten Bandes. Auf Wunsch des Paderborner Domkapitels wurde der Jesuit P. Michael Strunck von seinen Oberen veranlasst, unter Heranziehung neuerschlossener Quellen das Werk bis zum Jahre 1618, dem Todesjahre des Bischofs Dietrich von Fürstenberg, weiterzuführen. Strunck verschmähte es, Schatens oder Masens Aufzeichnungen einfach zu veröffentlichen, sondern baute seine Darstellung vielfach auf eigenen Untersuchungen auf [72]. Turcks Manuskript war ihm von grossem Nutzen. Es ist z. B. seine Hauptquelle für die Darstellung des Jahres 1599, in der er über den Einfall der spanischen Truppen unter Führung des Admirals Francisco de Mendoza in Westfalen berichtet [73].

---

[69] Ueber Masen vgl. DUHR III, 586-89. — Er musste 1679 in das Trierer Kolleg zurückkehren, da sein schlechter Gesundheitszustand eine Weiterarbeit an dem Geschichtswerk nicht erlaubte.

[70] Sie liegt im Codex 98 des Altertumsvereins Paderborn vor. Mscr. Pa 118 ist eine Abschrift.

[71] Ueber Schatens *Historia Westfaliae* als Ausdruck eines territorial verwurzelten Westfalenbewusstseins im Barockzeitalter vgl. P. CASSER, *Das Westfalenbewusstsein im Wandel der Geschichte*, in *Der Raum Westfalen* II, (1934) 233 ff.

[72] Strunck starb über der Arbeit im Jahre 1736, so dass der dritte Band der *Annales Paderbornenses* erst im Jahre 1741 durch den Paderborner Jesuiten Kaspar Müllers herausgegeben werden konnte.

[73] Die Uebereinstimmung wird besonders deutlich in der Schlussbetrachtung

Es wurde bereits betont, dass Turck in seinen Annalen an vielen Stellen Lebensbilder solcher Männer und Frauen bringt, die im Rufe heiligmässigen Wandels starben. Damit hat er wertvolle Vorarbeit für eine zusammenfassende Veröffentlichung im Stile einer *Westphalia sancta* geleistet. Nach dem Vorbild der *Bavaria sancta* des bayrischen Jesuiten Matthäus Rader und der *Bohemia sancta* des Prager Jesuiten Boleslaw Balbinus unterzog sich der Paderborner Jesuit Michael Strunck dieser Aufgabe im Jahre 1715 [74]. Er wollte damit der Ansicht entgegentreten, wonach Westfalen lediglich den hl. Meinolfus hervorgebracht habe. Unter seinen Quellen nennt er Turcks handschriftliche Geschichte, die in der Bibliothek des Theodorianischen Gymnasiums aufbewahrt werde. Ihr entnahm er vor allem Angaben zu den Biographien von Wizelin, dem Apostel der slawischen Wagrier in Holstein, von Jordanus Saxo, Heinrich von Marsberg, Johannes Teutonicus u. a. Zudem folgte er vielfach denselben Autoren wie Turck. Auch hier hat somit Turcks Geschichtswerk Anregungen und zweckdienliche Nachrichten vermittelt.

An neueren Historikern, die Turcks Annalen benutzt haben, sind Bessen und Richter zu nennen. Georg Joseph Bessen liess 1820 zu Paderborn in zwei Bändchen eine *Geschichte des Bisthums Paderborn* erscheinen, die als Materialsammlung noch heute nützlich ist. Er hat vieles von Turck entlehnt, wobei er in der Kritik häufig einen nicht sehr von dessen Auffassung verschiedenen Standpunkt einnimmt [75]. Wilhelm Richter endlich hat sowohl in seiner gründlichen *Geschichte der Paderborner Jesuiten* (1892), von der leider nur der erste Teil erschienen ist, wie in seinem Hauptwerk, der *Geschichte der Stadt Paderborn* [76], wiederholt Turck als Quelle angegeben.

Turcks ungedrucktes Geschichtswerk hat also den von seinem Verfasser ihm zugedachten Zweck erfüllt und als Fundgrube nützlichen Materials gedient. Ganz im Geist seines Ordens, in dem die Geschichtswis-

---

Turcks ad annum 1599 über das schmähliche Scheitern der Expedition des Reichsexekutionsheeres vor Rees, die Strunck nur unwesentlich erweitert in fast denselben Ausdrücken bringt.

[74] Erste Ausgabe (nur des 1. Bandes) Neuhusii 1715. Unter dem Titel *Westphalia sancta, pia, beata sive vitae eorum, qui sanctitate sua piisque exemplis Westphaliam illustrarunt* gab W. E. Giefers in 2 Bänden eine erweiterte Neuausgabe (Paderborn 1854-55) heraus, die auch die *Vitae virorum venerabilium* von P. J. Kloppenburg umfasst. Vgl. I, 233-38 die Lebensbeschreibung Struncks. Im ersten Band sind die gebürtigen Westfalen, im zweiten Band diejenigen, die in Westfalen gewirkt haben, aber fremder Herkunft waren, behandelt.

[75] Man vgl. etwa S. 13 : « Die ältesten bekannten Bewohner des Bisthums Paderborn waren vielleicht die Teutonen . . . », S. 42, wo Bessen im Anschluss an Turck vom Götzendienst der alten Sachsen erzählt, S. 63 (« Obervogt in Sachsen wurde 789 der Graf Truttmann ») nach einer gefälschten Urkunde, die auch Turck hat, u. a.

[76] Bd. I Paderborn 1899, Bd. II ebd. 1903. Sie reicht bis zum Ende des Dreissigjährigen Krieges.

senschaft schon frühzeitig Pflege und Förderung erfahren hatte [77], war er bemüht, der Forschung zu helfen. So gehört Turck in die Nachbarschaft der süddeutschen Jesuitenhistoriker, von denen Andreas Brunner die *Annales virtutis et fortunae Bojorum* verfasste, Johann Vervaux die *Annales Boicae gentis* schrieb und Matthäus Rader seine *Bavaria sancta* herausgab. Freilich war auch bei ihm der Eifer grösser als die Schärfe der Kritik. Für seine Zeit sind seine Annalen jedoch eine beachtliche Leistung; wenn demgemäss diese Hinweise der Forschung Anreiz geben, sich mit der Arbeit Turcks und einzelnen seiner — namentlich für die Landesgeschichte wichtigen — Angaben näher zu beschäftigen, ist der Zweck dieser Zeilen erreicht.

---

[77] Besondere Sorgfalt wünschte der General Vitelleschi auf die Darstellung der Drangsale des Dreissigjährigen Krieges verwendet zu sehen, damit sie der späteren Forschung nützen könne; vgl. DUHR II, 1, S. 360. - Vgl. ferner die aufschlussreichen Ausführungen von P. P. Leturia über den Beitrag der Gesellschaft Jesu zur Geschichtswissenschaft, *Il contributo della Compagnia di Gesù alla formazione delle scienze storiche*, in *La Compagnia di Gesù e le Scienze sacre*, in *Analecta Gregoriana* XXIX (Roma 1942) 161-202.

WAS PEDRO CALTZONTZIN († 1576), GRANDSON OF THE LAST TARASCAN KING, A JESUIT?

ERNEST J. BURRUS S. I. — Rome.

SUMMARIUM. - In editione impressa *Historiae Provinciae Novae Hispaniae* a Patre F. X. Alegre confectae refertur Petrum Caltzontzin, nepotem reguli quondam michoacanensis, in Societatem Iesu esse cooptatum. E primigeniis tamen manuscriptis eiusdem *Historiae* constare videtur auctorem reapse hoc non scripsisse. Quod comprobatur variis documentis et ipso posteriore opere historico ab eodem auctore confecto. Petrus in collegium patzcuarense admissus auxilium non mediocre Sodalibus Iesu praestitit cum scholam docendo tum linguam tarascam interpretando.

Although Montezuma II, Aztec ruler of Anáhuac in 1519 when Cortez appeared on the scene, had subjected the neighboring nations to his sway, nevertheless the Tarascans who lived in Michoacán, the extensive territory to the west, constituted a notable exception in having been able to maintain thus far their independence. But when Mexico City fell to Cortez on August 13, 1521, the Conqueror showed that he was not satisfied with taking over the regions of the confederate and subject Indian tribes under Montezuma; the same dynamic genius that had been the first to subdue an organized people of the New World, also understood how to extend his dominion.

A few days after the fall of Mexico City, providential news came his way: Parrilla, one of the purveyors of his army, informed him that another Indian « empire » lay to the immediate west of the recently conquered Anáhuac. Expressive of the intelligence and vigor of the inhabitants as well as of the alluring wealth of the region, Parrilla presented to Cortez two Tarascans and some silver and gold jewelry. As a result, Cortez's emissaries were despatched to investigate. They succeeded in inducing Tzinzicha, the last Tarascan king, to visit Cortez. Tzinzicha accepted Spanish domination over his country and a few years later was baptized, receiving the Christian name of Francisco. But to his countrymen and to history he became known as Caltzontzin.[1] His people — especially the royal family, but also his subjects —

[1] V. RIVA PALACIO, *México a través de los siglos*, vol. II (Mexico City n. d.), ch. 2; M. OROZCO Y BERRA, *Historia de la dominación española en México*, vol. I (Mexico City 1938) 27-31, 271-273; the latter passage gives an account of Caltzontzin's instruction in the faith and baptism by the Franciscans. To his original name of Tzinzicha (Zinzicha) Tangaxoan was added the sobriquet Caltzontzin; which, according to some, is a term of contempt — « an old cast-off shoe » —, because of his too ready submission to the Conquerors; according to others, is a term of honor —

proved the best disposed of all Indians of New Spain to receive the faith [2].

When the first Jesuits came to Michoacán early in 1573, only a few months after they had reached Mexico City, they arrived not as total strangers but as long awaited sacred ministers. The first bishop, Vasco de Quiroga, had made repeated efforts to have them come from Europe to his diocese. And although he had died eight years earlier, the memory of his desires and affection had remained unfaded among the clergy and people of Michoacán [3].

The first Jesuit to go to Michoacán was the scholastic Juan Curiel. He had finished his studies in Spain, but could not be ordained upon his arrival in Mexico City due to the demise of Archbishop Alonso de Montúfar in 1569. His successor, Moya de Contreras, did not begin his term until November 30, 1573. Accordingly, he went at the beginning of Lent of 1573 to Pátzcuaro, capital at the time of Michoacán, in order to be ordained, thus becoming the first Jesuit to be raised to the priesthood in North America. He remained to attend to sacred ministry among both Spaniards and Indians. Shortly afterwards a school was opened by the Jesuits for both groups, with Father Curiel as the first rector [4].

Among the pupils of the Indian school was a bright, quick-witted lad, Pedro Caltzontzin, grandson of the last Tarascan king. After less than two years in class, he was permitted to teach his fellow Indians in the Jesuit school, and aided the Fathers in their ministry as interpreter while they strove to master the language. He proved of special assistance to them in the terrible plague that decimated the Indians throughout Mexico during the years of 1575 to 1576. According to at least one early account he asked to be admitted into the Jesuit Order [5].

In the latter year, Pedro fell a victim to the epidemic ; he was comforted in his last moments by the Sacraments of the Church, and given a burial that befitted his royal dignity. He was interred in the section of the church in Pátzcuaro reserved for the Jesuits. Pedro's zeal and charity inspired other Indians, especially members of his own family, to generously assist the Jesuit community in its ministry.

« one who may wear shoes » —, to indicate that he alone might appear so in the awful presence of the Mexican Emperor.

[2] OROZCO Y BERRA, *o. c.*, vol. I, 273 ; M. CUEVAS S. I., *Historia de la Iglesia en México*, vol. I (El Paso USA 1928) 399, who quotes from the last will and testament of Vasco de Quiroga.

[3] F. J. ALEGRE S. I., *Historia de la Compañía de Jesús en Nueva España*, edited by C. M. Bustamante, vol. I (Mexico City 1841) 44, 60, and *passim* in the first two books.

[4] J. SÁNCHEZ BAQUERO S. I., *Fundación de la Compañía de Jesús en Nueva España*, edited by F. Ayuso S. I. (Mexico City 1945) 61-64 ; the author was a companion of Father Curiel.

[5] See below Appendix II.

This much seems certain from reliable documents which go back to within a few years of his death and could be checked by those who personally knew him [6]. Yet for over a hundred years, another element has been added to the early accounts of his life and his service to the Jesuits; on the authority of Alegre, it is stated that Pedro became a member of the Order. Alegre's words seem incontrovertible, « Del número de los nuestros fue D. Pedro Caltzontzin, nieto del último rey de Michoacán » [7]. These were the words Alegre presumably wróte in 1764 or 1765 and had not retracted before setting out as an exile in mid-1767. Yet only three or four years later, the same historian was to write that Pedro, despite his efforts to become a Jesuit, was not accepted. The historian is setting forth the motives of attachment of the Tarascans and uses the instance of Pedro's desire to enter the Order as another proof. The pertinent passage reads:

« Se agregó por este tiempo un nuevo vínculo a la antigua afición de los tarascos, con el género de vida que entabló en nuestro mismo colegio don Pedro Caltzontzin, cacique muy estimado entre ellos, como nieto del último Rey de la nación. Pretendió éste ser admitidio en la Compañía, pero poniéndole algunas dificultades, por razón de las posesiones y singulares privilegios con que los Reyes de Castilla habían honrado su familia, determinó habitar en el colegio ejercitándose en todos los oficios de un coadjutor temporal, con tanta devoción y constancia, que desde entonces hasta su muerte le quedó en toda la ciudad el nombre del H[ermano] Pedro » [8].

---

[6] The two most important are: (1) *Historia de las cosas más dignas de memoria que han acontecido en la fundación, principios y progreso de la Compañía de Jesús en esta provincia y reynos de Nueva España*, ARSI, *Mex. 19*, an anonymous manuscript written about the turn of the 16th century; (2) A. Pérez de Ribas S. I., *Corónica y historia religiosa de la provincia de la Compañía de Jesús de México en Nueva España*, Library of Congress, Mexican Transcripts n. 6; this manuscript written 1646-1654 has been used in this article because the printed edition in two volumes (Mexico City 1896) does not contain the passage concerning don Pedro. See J. V. Jacobsen S. I., *The Chronicle of Pérez de Ribas*, in *Mid-America*, new series vol. 9 (April, 1938) 81-95, where the author proves that the Library of Congress manuscript is the original; P. M. Dunne S. I., *Andrés Pérez de Ribas* (New York 1951) 154-161. Father Pérez came to Mexico in 1602, when the memory of the devoted charity of don Pedro was as yet unfaded. An important negative argument that Pedro was not a Jesuit is the absence of any reference to any « Hermano Pedro Caltzontzin » in the official documents of the time, e. g., the two Mexican Province catalogs with the latest entries in 1575-1576 (*Mex. 4*, f. 2-5), and especially the annual report of 1577 which gives an account of the 1576 events of the Mexican Province (*Mex. 14*, ff. 13-18v).

[7] Alegre, *o. c.*, vol. I, 110.

[8] F. J. Alegre S. I., *Memorias para la historia de la provincia que tuvo la Compañía de Jesús en Nueva España*, edited by J. Jijón y Caamaño, vol. I (Mexico City 1949) 103; the year of its composition is discussed by E. J. Burrus S. J., *Francisco Javier Alegre, Historian of the Jesuits in New Spain*, in AHSI 22 (1953) 456.

This latter account seems to be in such evident contrast with what he had written just a few years earlier that one might conclude that here too, as so frequently elsewhere in the *Memorias*, Alegre holds a view contrary to what he held earlier because in exile he did not have access to the documents he had once consulted in his native land and, hence, in the present instance also, his earlier version is to be accepted as representing his real judgment on the subject.

This might well be, except for two reasons. First, the printed version of Alegre's *Historia*, upon closer study, really contradicts itself. It states that Pedro was a Jesuit (Del número de los nuestros); then, most illogically, proceeds to note that he begged Father Curiel to be admitted into the school in order to work there (se arrojó a sus pies pidiendo ser admitido en el colegio a servir)[9]. Secondly, of the four known manuscripts of the first book[10], one is entirely in the hand of Alegre (text given in Appendix III); the second, though not written by him, has several corrections and all the marginal captions in his writing. The texts of these two manuscripts are the same and follow the traditional version of the earliest known account of don Pedro and the Jesuits (text in Appendix I), as also that of the manuscript of Andrés Pérez de Ribas' *Corónica* (text in Appendix II), as finally that of Francisco de Florencia's *Historia* (summarized below).

The third manuscript of Alegre's first book is not in his hand nor does it contain any writing by him; but it does embody the suggestions made by his censors and, consequently, was written about 1766, which date is also written on the first page of the manuscript, in the margin opposite the word « *hoy* », to indicate when the text was being written. This third manuscript gives exactly the same version and reading as the first two: don Pedro asked to be received into the school and was so received.

It is the fourth, a later, manuscript that first contains the statement that don Pedro was a Jesuit. The entire passage is word for word the same as we find it in Bustamante's edition, and, presumably, it was this manuscript that was handed to the printer. The manuscript is neither in the well known hand of Bustamante, nor does it bear any corrections or notes by him as does the Texas manuscript once in his possession[11].

---

[9] Alegre, *Historia*, vol. I, 110.

[10] Namely: (1) University of Texas, Latin American Manuscripts n. 339; (2) Archivo histórico del Instituto nacional de antropología e historia of Mexico City, under segunda serie, Papeles Jesuítas, ms. ant. XVII; (3) same Archivo but under Fondo colección antigua, ms. 372 (n. ant. 593); (4) another copy in the same collection, under number 732 (n. ant. 833).

[11] Burrus, *o. c.*, 456, « Bustamante wrote some twenty-five notes or observations in the margin or at the end of the text; he even signs some of his notes ».

Quite logically histories of the Mexican Jesuits as well as those of a more general character on sixteenth century Mexico have asserted that Pedro was a Jesuit, inasmuch as it was believed that Alegre was a sufficient guarantee for the accuracy of the statemant. It is not the purpose of this brief note to attempt to decide positively who falsified the passage in question. It is abundantly clear that it was not written by Alegre, and that it is refuted by the earliest authentic documents and by Alegre himself. It is as evident that Bustamente could have and should have rejected it in the light of at least one authentic copy, if not three, of the account.

In due course of time, Pedro might well have been admitted into the Order, either as a lay brother or as a priest. His uncle, Pablo Caltzontzin, the first Indian to be raised to the priesthood in Mexico, was ordained just before the Jesuits came to Pátzcuaro [12]. While the 1571 instructions of St. Francis Borgia to the first Provincial of Mexico, Father Pedro Sánchez, urged prudence in the acceptance of Indians into the Order, they empowered by that very fact the admittance of worthy candidates from among the natives [13]. In 1577, just one year after Pedro's death, the Fathers of the first Provincial Congregation of the Jesuits in Mexico, resolved to officially request of the General permission to train even non-Jesuit Indian priests to work among their own people [14].

The present note leaves unsolved the question whether Pedro was a « *donado* » in the service of the Jesuits, such as was once a common form of devoted service but now no longer permitted in the Order. A « *donado* » of the Spanish missions, or a « *donné* » of the French, was an Oblate of the Order, who donated — hence the term — his services to the Order, followed, as far as feasible, the daily schedule of the Community to which he was attached, participated in many of the spiritual advantages of a religious life. During life, but more commonly on his death-bed, he might be accorded the privilege of pronouncing privately the vows of the Order ; at death, special suffrages were usually requested for him. From Father Perez' account, one might deduce that Pedro had been admitted as a postulant [15].

---

[12] CUEVAS, *o. c.*, vol. II, 77, « D. Antonio Ruiz de Morales . . . gobernó [la mitra de Michoacán] en la ciudad de Pátzcuaro, donde tuvo el mérito de ordenar de sacerdote, al primer indio que mereció tan alta dignidad : D. Pablo Caltzontzin, hijo del último rey michoaca ».

[13] F. ZUBILLAGA S. I., *Instrucción de S. Francisco de Borja al primer provincial de Nueva España*, in *Studia Missionalia*, 3 (1947) 163. The pertinent passage reads, « . . . aunque tenga (i. e. el provincial) facultad de admitir gente a la Compañia, sea muy retenido y circunspecto en admitir la que naciera en aquellas partes, aunque sea de Christianos viejos ; y mucho más si fuese de gentiles o mestizos ». The principle set down is for prudence in regard to admitting not for the utter exclusion of creoles, mestizos or Indians.

[14] ARSI, *Congr. 42*, f. 309v-310v. The Fathers congregated insisted that of Indians given the proper intellectual and moral formation, « . . . no ay que dubdar sino que se podrían ordenar y ser muy aptos ministros. . . y haría uno dellos más que ciento de nosotros ».

[15] See below, Appendix II.

All the accounts that deal with don Pedro bear a striking resemblance, even to numerous identical phrases. Father de Florencia's version [16], the latest in time, is, despite the fuller style so characteristic of him, little more than a transcription of the corresponding passage in Pérez de Ribas' *Corónica*, which in turn depends on the earliest manuscript account.

But not even Florencia expressed belief that Pedro had been a Jesuit. His account in brief is as follows : Pedro had attended the Jesuit school in Pátzcuaro, where upon seeing the disinterested charity of the Jesuits towards his people, came to the school and, prostrate at the feet of Father Curiel, asked to be admitted into the school and company of the Jesuits in order to help out (Echádose a los pies del Padre Curiel, le pidió lo admitiesse en su casa y compañía). Curiel asked him to reflect whether such a life might not demean him in the eyes of his subjects (basallos). Curiel satisfied that Pedro's determination was sincere and proof against the opinion of others, allowed him to come to the school (lo admitió en el colegio).

Pedro taught class taking the place of Hermano Pedro Ruiz who could thus accompany the Fathers and help them with the native language. When the epidemic broke out, Pedro assisted the Jesuits in tending to the sick and inspired other Indians to do the same. He was of particular help by acting as interpreter in the shriving of the dying, since not all the priests had yet mastered the difficult Tarascan language [17]. Before the year 1576 was out, Pedro himself fell a victim to the plague ; he received the Last Sacraments with ineffable joy at dying among the members of the Order (con . . . consuelo indecible de verse morir entre los de la Compañía). He left an exemple to his relatives (a sus parientes), now desirous of imitating him by attending to the same tasks in the Jesuit school as he had done. He was buried with fitting ceremony in the church of Pátzcuaro.

Father de Florencia in expanding the earlier manuscript accounts has given us a substantially accurate version. All sources agree that don Pedro Caltzontzin never became a Jesuit. Alegre merely confirms the earlier authorities. We do, however, see a certain evolution through the various accounts of don Pedro and the Jesuits. The earliest manuscript states that he merely asked to be received into the school offering to attend to whatever tasks might be assigned to him ; he was so received. Fathers Pérez and Alegre in his *Memorias* go a step further : they have Pedro ask to be received into the Order, leaving unsolved the question whether he actually became even a postulant or candidate to the Order.

---

[16] FRANCISCO DE FLORENCIA [S. I.], *Historia de la Provincia de la Compañía de Jesús de Nueva España* (Mexico City 1694) 220-221. Born in Florida about 1620, the author entered the Mexican Privince in 1643.

[17] According to the report on Pátzcuaro in the *Litterae annuae* of 1575 (ARSI, *Mex. 14*, f. 10v), some of the Fathers could already use the native language, « Utilissimum quidem Societatis nostrae ministeriis exercendis illiusque regionis incolis locum hunc fore existimamus, si qui praesertim nostratium eorum discant linguam ; in quam quidem percalendam non parva cura incumbunt. Ita apud nostros iam peccata reserare indi illorumque idiomate contiones aliquot habere incipiunt nostri ».

Fathers Florencia and Alegre in his *Historia* assert unequivocally, as had the earliest manuscript, that Pedro merely asked to be received into the school and devote himself to the work requested of him. It was left to the falsifier of the Alegre passage to make Pedro a full-fledged Jesuit — « del número de los nuestros ».

APPENDIX OF DOCUMENTS

I

Historia de las cosas más dignas de memoria . . .

No digo aquí lo bien [41v] que acudían los capitulares, de las gruesas limosnas de los legos, no de la distribución de los nuestros por lugares y varrios, el confesar por sí y por intérpretes, el sacramentar y enterrar, y la superintendencia de casi toda la provincia, ni de los demás trabajos corporales y su continuación, pues bien se deja entender que todo sería, como la peste, en modo y grado excesivo ; sólo haré mención de un empleo exemplar que hiço de su vida, un nieto de el rey de esta tierra llamado don Pedro Calzonsi.

Éste, desde mancebo, apenas supo de otra cosa que emplearse en e divino servicio y ayuda de sus naturales ; en la qual no se contentó con ser solo, mas movió con su exemplo a otros mancebos nobles y principales caciques, para que en esta necessidad presiça acudiessen, como él acudía, a hazer el officio de intérpretes, a fin de que no muriessen tantos como morían sin el beneficio de la confessión ; y tanto más necessaria, quanto los enfermos eran más incapaces de ayudarse de los remedios de la contrición y penitencial virtud.

La causa principal de averse movido este cavallero a emplearse en estos santos y loables exercicios, antes y en tiempo de la peste, decía él, que avía sido la admiración que le avía causado el ver los de la Compañía de Jesús que acudían a sus naturales por sólo agradar a Dios, y por la salvación de sus almas, con tanto gusto y alegría, no mirando en otro interés. Lo qual hiço en él tanta impresión y fuerça, como cosa rara y dél nunca vista en otros ministros, que en fin resolvió, no obstante que era rico, y, como decendiente de la casa real, servido de todos los naturales ; se determinó, digo, en dejarlo todo, y viniéndose a nuestra casa, y hechado de rrodillas ante el Padre Curiel, se offreció a qualquiera ocupación en que por bien tubiesse emplearlo, conforme su talento ; y teniéndole él muy bueno y aventajado en la pluma, y en la lengua latina más que raçonable, diósele por ocupación que en traje decente y honesto, dejado el de los indios, enseñasse a los niños en la escuela.

En la qual ocupación se exercitó santa y loablemente, sin hazer falta nuestro maestro, porque era exemplaríssimo en toda virtud, hasta que

llegó esta ocación de el *cocolistli*[18] y general pestilencia, en la qual fue tanto lo que trabajó, en compañía de nuestros Padres, en aiudar a administrar los sacramentos, en curar y regalar los enfermos, que al fin se le pegó el mal; y con él creció una paz y tranquilidad de su conciencia, con una alegría tan extraordinaria, y consuelo de verse morir entre los de la Compañía, que a todos nos dejó ciertas prendas y, si acá la puede aver, seguridad de su salvación, y a los más íntimos de sus deudos y naturales más [42] nobles, exemplo de su imitación, como lo hicieron algunos que se nos quedaron de allí adelante empleados en los mismos officios que él solía hazer. Enterrámosle en nuestra iglesia honoríficamente según su virtud y nobleça merecían . . .

ARSI, *Mex. 19*, doc. 1, f. 41-42.

II

Andrés Pérez de Ribas S. I.

Corónica y historia religiosa de la provincia de la Compañía de Jesús de México en Nueva España

Y no se puede dejar de referir aquí un exemplo de harta edificación, [93] que confirma lo que acabamos de dezir de los frutos que en estas escuelas se cojen con la doctrina de la niñez. Crióse en esta mesma escuela de Pázcuaro (de que vamos hablando[19]) entre otros hijos de españoles e indios, un niño, nieto del rey de esta grande nación de Mechoacán, tan valerosa ella y su rey, que (como queda dicho[20]) no lo pudo sujetar Moctezuma, emperador mexicano. El niño era de tan buena capacidad, y de natural tan dócil y noble, que, después de aver aprendido a leer y escrevir, de suerte que podía ser maestro de los demás muchachos; no contentándose con eso, estudió también la lengua latina y en ella salió aventajado. Llamábase don Pedro Cazontzi, tomando por sobrenombre el que era proprio nombre de su agüelo en la gentilidad.

Los Padres, quando iban llamados a algunos pueblos, en tiempo que aún no sabían la lengua de esta nación, lo llevaban en su compañía, para que les sirviese de intérprete, assí para la enseñanza de la doctrina cristiana, como para la confesión, en caso de necesidad. Porque, corriendo por este tiempo una general enfermedad (de que adelante se escrive), sucedía muchas vezes no aver confesor lengua[21], que a los que caían enfermos los pudiese confessar, y el virtuoso mancebo, don Pedro Cazontzi, acudía con tanto fervor y fidelidad a esta obra de caridad, que movió a

---

[18] In the early documents both *cocolistli* and *cocolixtli*; in modern orthography, *cocoliztli* and *cocoliscle*. See C. A. Robelo, *Diccionario de aztequismos* (Mexico City n. d.) 366-367, 372-373.

[19] Father Pérez de Ribas has been dealing with the Pátzcuaro foundation from the beginning of book 3; the passage about don Pedro is in chapter 4, the folio as indicated in the text of the document.

[20] Vol. I, bk. 3, ch. 1, p. 101 of the printed edition. See above n. 6.

[21] « Lengua » was the common term to designate one who knew a native language.

otros mancebos nobles de su nación, hijos de principales caziques, para que en esta necesidad que corría, acudiesen, como él lo hazía, al oficio de intérpretes de la confesión. Y el usar de este remedio era a fin de que no muriessen sin el beneficio de tan santo sacramento, tanto más necesario en este tiempo, quanto los enfermos y nuevos en la fee eran menos capaces para ayudarse del remedio de la contrición.

Aviéndose, pues, ocupado este noble y caritativo mancebo en exercicios de tanto exemplo y virtud, se puso una y muchas vezes de rodillas delante del Padre Juan Curiel, primer rector del colegio de Pázcuaro, haziéndole instancia para que lo admitiese en la Compañía [22], para qualquiera ocupación, por humilde que fuese, en que lo quisiese emplear. Detúvose algunos días el Padre en concederle lo que pedía, por hazer prueva de su pretensión y virtud. Pero viendo que perseveraba en ella, y conociendo en él juicio aventajado y buena pluma que tenía, le dio por ocupación que en traje decente y honesto ávito, dejando el de los indios, enseñase a los niños en la escuela a leer y escrevir.

En esta ocupación se exercitó loablemente, a falta de nuestro maestro, que estaba ausente, hasta que llegó un *cocolistli*, que es general y pestilencial enfermedad, en la [93v] qual fue tanto lo que trabajó este virtuoso moço, en compañía de nuestros Padres, que al fin se le pegó el mal, y murió dél, con extraordinaria paz y singular alegría, que dexó grandes prendas de su salvación ; y a los más íntimos de sus deudos, buen exemplo que imitar, como lo hizieron algunos de ellos, que se quedaron entre nuestros religiosos, empleados en los mismos oficios, que don Pedro Cazontzi solía exercitar. Enterróse en nuestra yglesia honoríficamente y con el aparato que merecía su nobleza y virtud.

Library of Congress, Mexican Transcripts n. 6, f. 92v-93v[23].

III

Francisco Javier Alegre S.I.

Historia de la Compañía de Jesús en Nueva España

Sobresalía mucho entre todos la humildad y la constancia de el Padre Juan Curiel. Edificado de estas grandes virtudes don Pedro Caltzontzin, nieto de el último rey de Mechoacán, se arrojó a sus pies, pidiendo ser admitido en el colegio, a servir [106], el resto de su vida, a unos hombres a quienes debía tanto su nación. Su fervor y su constancia, a pesar

---

[22] The author and Alegre in his *Memorias* may be correct in stating that Pedro asked to be admitted into the Order ; in this they differ from the other authorities. As stated in the body of the article, the most one can deduce from this passage is that Pedro was a postulant on probation with the intention of entering the Order and that he died before being able to carry out his intention.

[23] *Handbook of Manuscripts in the Library of Congress* (Washington 1918) 261, n. 6. The section « Mexican Transcripts » is really a misnomer, inasmuch as the Library of Congress manuscript is not a transcript but the original, as Father Jacobsen in the article cited above under note 6 has shown.

de las repulsas modestas de el Padre Curiel, mostraron bien que era una vocación particular de el cielo. Fue admitido [24]. Suplía el officio de maestro de escuela, quando la obediencia empleaba en otros ministerios al Hermano Pedro Ruiz ; y, dentro de pocos meses, tocado de el contagio, lleno de una extraordinaria alegría, de paz y de tranquilidad, recibidos, con assistencia de nuestra communidad, los sacramentos, murió víctima de la charidad en el servicio de sus hermanos. Hiziéronsele exequias en nuestro colegio, correspondientes a su noble cuna ; y yace sepultado en el mismo sepulchro destinado a los de la Compañía, con grande agradecimiento de los indios, que lo miraban como heredero de la sangre y del amor de sus antiguos príncipes.

University of Texas Library, Latin American Manuscripts n. 339 [25].

---

[24] Refers, evidently, to « pidiendo ser admitido en el colegio », a few lines above.

[25] C. E. Castañeda and J. A. Dabbs, *Guide to the Latin American Manuscripts in the University of Texas Library* (Cambridge USA 1939) 29, n. 339.

IV. - OPERUM IUDICIA

HENRIQUE ROSA S. I. *Os Jesuítas de sua origem aos nossos dias.* Edição brasileira em prévia homenagem ao IV centenário da cidade de São Paulo, a maior metrópole que deve sua origem à Companhia de Jesus a celebrar-se em 25 de janeiro de 1954, preparada e completada até 1951 pelo P. FERNANDO PEDREIRA DE CASTRO S. I. — Petrópolis, R. J.-Rio de Janeiro-São Paulo (Editora Vozes) 1954, 8°, 477 p.

RICARDO GARCÍA-VILLOSLADA S. I. *Manual de historia de la Compañía de Jesús.* 2ª ed. corregida y aumentada. — Madrid (Compañía bibliográfica española) 1954, 8°, 777 p.

A[NGELO] MARTINI [S.I.]. *La Compagnia di Gesù e la sua storia.* — Chieri (Editrice « La Fiamma del S. Cuore ») s. a. (aprob. 1951), 12°, 147 p. (= Collana « Historica »).

Han aparecido últimamente estas tres historias generales de la Compañía, que, dada su importancia, merecen un particular examen en AHSI, a pesar de tratarse de reediciones.

Para celebrar el cuarto centenario de la ciudad brasileña de São Paulo, « la mayor metrópoli que debe su origen a la Compañía de Jesús », el P. Pedreira de Castro ha publicado una traducción portuguesa de *I gesuiti* del P. Enrico Rosa, obra aparecida por vez primera en 1914, al cumplirse el primer cetenario de la restauración de la Compañía, y reeditada en 1929, siempre en Roma. El traductor ha suprimido algunas páginas que se extendían en relatar de modo especial la historia de las provincias jesuíticas de Italia, por creerlas de poco interés para los lectores de lengua portuguesa, y en cambio ha añadido un capítulo entero (p. 426-462) « A Companhia nos últimos decénios », y un apéndice (p. 466-472) « A santidade da Companhia de Jesus glorificada », donde da la lista de los santos, beatos, venerables y siervos de Dios.

La traducción conserva totas las cualidades y también todas las imperfeccciones de la obra original. Bien trazado el primer libro sobre los orígenes de la Compañía, hasta 1556, y con aportaciones nuevas (para 1914) el tercero, sobre la supresión y restablecimiento ; desproporcionados el segundo y el cuarto, hasta el punto de que la historia de la Compañía restaurada (poco más de un siglo, y no siempre de gran relieve histórico) supera la de los dos largos siglos de avance y de plenitud, desde 1556 a 1773. Fuera de esto, en 1914 las historias de la Compañía por asistencias estaban muy atrasadas todavía ; y lo mismo se diga de la mayor parte de las series de MHSI; pero en 1929, al publicar el P. Rosa su segunda edición, a pesar de las palabras de la portada, « con aggiunte e ritocchi », no tuvo gran cuidado en poner al día ni el texto ni la bibliografía. Con lo cual resulta que esta reciente traducción portuguesa da a sus lectores una lista de fuentes y de bibliografía que no pasa del año 1913, y ofrece una visión histórica de la Compañía cual se tenía hace cuarenta años. Ello es todavía más grave si se tiene en cuenta que tanto la historia de los jesuítas en Portugal por el P. F. Rodrigues, como la del Brasil por el P. S. Leite, comenzaron a publicarse en

1931 y 1938 respectivamente, y que el traductor ni siquiera las ha añadido en la bibliografía, ni mucho menos ha puesto al día el texto del P. Rosa con las nuevas aportaciones de aquellos dos historiadores.

— En cambio, el *Manual* del P. Villoslada, a pesar de la modestia del título, representa el primer esfuerzo serio por condensar en un volumen, con un sello muy personal en la síntesis y en la construcción literaria, cuanto la nueva historiografía ha aportado durante todos estos últimos decenios, así en la edición de fuentes, como en la verdadera historia constructiva. Sin ninguna exageración, esta obra ha superado en mucho las precedentes de Rosa y de Brucker (1919), y, aunque destinada con preferencia a los lectores de lengua española, hasta el presente es el libro que más puede orientar a cualesquiera personas que deseen una información rápida y precisa, tanto en lo que se refiere a los hechos, como a la bibliografía esencial sobre cada nación y cada período.

Como Rosa había lanzado su resumen histórico en el primer centenario de la restauración de la Compañía de Jesús (1814-1914), Villoslada ofreció al público su *Manual* en 1941 para conmemorar el cuarto centenario de la fundación (1540-1940). Lo apremiante del tiempo excusa algunas incorrecciones de la primera edición, que el autor ha procurado subsanar en esta segunda. Claro está que en cada uno de los aspectos de la historia de la Compañía el a. ha tenido que depender de los historiadores que le habían desbrozado el camino ; pero la línea orientadora del pensamiento es enteramente personal, caracterizada por un cierto equilibrio en la extensión e importancia atribuída a cada uno de los campos (historia interna y externa de la orden, colegios y ministerios, apostolado directo y cultura, actuación en Europa y en las misiones transmarinas), con una muy laudable preferencia por la historia de la espiritualidad y de la vida intelectual.

Esta segunda edición se presenta, en verdad, como « corregida y aumentada ». El principal aumento ha consistido en prolongar la narración de los hechos hasta 1954, a costa — y no es ningún reproche — del período 1914-1940. En estos ocho últimos lustros la historia narrativa cede el paso, frecuentemente, a la simple enumeración ; pero tal vez no era posible otra cosa. - La primera edición iba preferentemente destinada a España y a las naciones hispanoamericanas ; esta segunda no ha podido ser refundida como el a. hubiera deseado. Si ahora hubiera dado una refundición, que abrazase con el mismo interés y la misma extensión todas las naciones del mundo, con el solo criterio valorativo de la importancia del tema en sí mismo, este *Manual* del P. V. podría y debería divulgarse en todas las lenguas de más difusa circulación internacional.

— El bello volumen del P. Martini es, con pocas modificaciones, una nueva edición del apartado *I gesuiti* de la obra *Ordini e congregazioni religiose* (Roma 1951), publicado en colaboración bajo la dirección de Mario Escobar. Mucho más conciso que los manuales de Rosa y de Villoslada, no es un simple resumen de ellos —aunque la influencia de ambos se echa de ver fácilmente—, sino una síntesis nueva, que tiene el grande mérito de no acumular los datos, por el deseo de abarcar los más detalles posibles, sino de seguir la línea de los acontecimientos de más relieve siempre encuadrados en la historia eclesiástica, política y cultural de cada

período. La bibliografía y las notas, sobrias, pero esenciales, demuestran un grande tino en la selección, y convierten este breve libro de divulgación en una obra útil aun para los historiadores.

Roma. M. BATLLORI S. I.

TIBURTIUS GALLUS S. I. *Interpretatio mariologica protoevangelii (Gen 3, 15) tempore postpatristico usque ad Concilium Tridentinum.* — Romae (Orbis catholicus) 1949, 8°, XVI-215 p.

ID. *Interpretatio mariologica protoevangelii posttridentina usque ad definitionem dogmaticam Immaculatae Conceptionis.* Pars prior : Aetas aurea exegesis catholicae a Concilio Tridentino (1545) usque ad annum 1660. Pars posterior : Ab anno 1661 usque ad definitionem dogmaticam Immaculatae Conceptionis (1854). — Roma (Edizioni di storia e letteratura), 1953-1954, 8°, XVI-286 e XL-383 p.

Notevole contributo all'interpretazione mariologica di quello che con ragione viene chiamato « protovangelo », ossia prima adombrazione della « Buona Novella » o Vangelo (Gen. 3, 15), ha portato la completa indagine storico-esegetica del P. Tiburzio Gallus. L'opera, distinta per completezza e accuratezza, ha avuto opportunamente la sua felice conclusione nel testè trascorso Anno Mariano.

Fornì l'occasione e diede le mosse al P. Gallus un opuscolo del P. Francesco Drewniak O. S. B. apparso nel 1934 che dall'indagine dell'esegesi patristica del detto testo pensava concluderne che l'interpretazione mariologica sarebbe stata comune solo a pochi Padri (8 su 38). Altro stimolo alla ricerca del P. Gallus diedero le parole di Pio IX nella Bolla *Ineffabilis Deus* che da Gen. 3, 15 traeva appunto la riprova biblica dell'Immacolato Concepimento. Ripresa adunque la questione, il P. Gallus analizzò a fondo il pensiero dei Padri e della successiva epoca postpatristica dall'alto medioevo al decadere della scolastica e fino alle soglie del Concilio Tridentino, dimostrando nel suo primo volume come l'interpretazione mariologica, per nulla ignota agli antichi e latente inoltre nel contrasto Eva-Maria su cui quelli indugiavansi, era successivamente venuta crescendo fino a diventare opinione comune e ben fondata esegeticamente e dommaticamente.

Ma fu specialmente l'epoca posttridentina ad attirare il P. G., quando l'esegesi cattolica si trovò a fronte l'opposizione protestante, che, valendosi della lezione dell'originale ebraico « Ipse », contro l'« Ipsa » della Volgata latina, interpretava il protovangelo nel senso esclusivo cristologico, respingendo quello mariologico come superstizioso e idolatra e detraente all'onore dell'unico Mediatore Cristo. Della polemica allora sortane e prolungatasi fra cattolici e protestanti, il P. Gallus si fece a indagare acutamente il senso gl'intenti gli equivoci e i malintesi. Mostrò come, pur errando talora gli esegeti e i teologi cattolici dell'epoca per malinteso attaccamento all'« Ipsa », e spesso fraintendendo ed esaggerando il senso e la portata dell'autenzia della Volgata ; non però fondavano su quel particolare filologico, secondario dopo tutto, il senso mariologico del protovangelo, bensì su solida dimostrazione teologica e precisamente sulla prima parte del versetto : « porrò inimicizia fra te e la donna e fra la tua prole e la prole di lei ». Nelle due parti del secondo volume il P. Gallus mostra l'unanimità morale dei cattolici, gradualmente affermatasi dopo il Tridentino, nonostante l'opposizione protestantica prima e poi razionalista. Pur rilevando le basi, gli sviluppi e le conclusioni dommatiche del problema, il suo metodo è prevalentemente storico-esegetico. Con una paziente e accurata indagine, durata circa un decennio, ha raccolto e ordinata l'esegesi del testo in questione presso i rappresentanti

di ogni scuola — cattolica e protestante — dal Concilio di Trento (1545) alla pubblicazione della Volgata latina Sisto-Clementina (1592), da questa al 1660 (il cosidetto « periodo d'oro » dell'esegesi cattolica), e l'ultimo periodo fino al 1854 (definizione del domma dell'Immacolata). I testi ordinati cronologicamente son riportati nelle rispettive lingue originali. La logica delle cifre nelle conclusioni finali è eloquente : in tutta l'epoca posttridentina, a fronte di 84 autori non cattolici, stanno 496 cattolici. Di essi, la stragrande maggioranza (425) sta nettamente per il senso mariologico ; dei restanti, pochissimi lo negano, i più tacendolo o limitandosi a una esegesi filologica di Gen. 3, 15. Notevole in particolare l'assoluta prevalenza della interpretazione mariologica fra gli esegeti cattolici del « periodo d'oro » : su 114 autori, 103 (93 %) stanno per il senso mariologico.

Se si esamina la composizione interna del blocco cattolico, è rilevante la parte che vi ebbero i religiosi, e tra questi gli esegeti e i teologi della Compagnia di Gesù : su 374 autori, non contando cioè i 122 riguardanti i « Vota et Responsa de definienda doctrina Immaculatae Conceptionis » (cf. III, 203-296), 261 appartengono ai vari Ordini religiosi e tra essi 113 (43 %) sono della Compagnia di Gesù. Tra essi figurano i luminari dell'esegesi del tempo : l'Alapide, Bonfrère, Salazar, Valencia, Del Río, Perera, Perlín, Eschborn, Mauschberger, Salmerón, Tirinus, Viegas, Weitenauer, Widenhofer, Nieremberg, Passaglia, Perrone ecc. In testa a tutti sta S. Pietro Canisio, che, pur sostenendo, conforme all'indirizzo del tempo, la lezione della Volgata, « Ipsa », non su di essa appoggiavasi per difendere strenuamente il senso mariologico di Gen. 3, 15, ma sulla prima parte del versetto, dove per la « Donna » intendeva appunto Maria SS. (cf. II, 24-37). E ben più numerosi sarebbero stati i campioni gesuiti del senso mariologico, se la dolorosa soppressione del 1773 non ne avesse spente le voci. Fra i meriti dunque dell'opera del P. Gallus non ultimo è quello di aver messo in rilievo, sia pure preterintenzionalmente e con la serena obbiettività dello studioso, l'attività esegetico-teologica della Compagnia di Gesù su uno dei punti centrali del dogma e dell'esegesi cattolica.

Messina. C. Lo Giudice S. I.

Pedro S. de Achútegui S. I. *La universalidad del conocimiento de Dios en los paganos según los primeros teólogos de la Compañía de Jesús.* — Roma (Consejo Sup. de Investigaciones Científicas, Delegación de Roma) 1951, 8°, xlviii-324 p., 5 láminas.

La obra versa acerca del problema teológico de si los paganos conocen naturalmente a Dios o si hay quienes lo ignoran, y en este segundo caso si tal ignorancia es culpable o es invencible. Dado que el texto Rom. 1, 18-23 es el argumento escriturístico más invocado en favor de la imposibilidad de una ignorancia invencible de Dios, se dedica a este estudio una segunda parte del libro, la cual es en extensión algo más que la mitad de la primera parte. En siete apéndices se tratan puntos relacionados con el tema principal, pero que han sido relegados al fin para mayor claridad ; tales son, por ejemplo, si Dios da ayuda especial para ser conocido naturalmente, y algunas citas, tomadas de los autores estudiados, a propósito del pecado filosófico.

El libro está compuesto a base de fuentes, bien manuscritas bien impresas. De más de sesenta teólogos y escrituristas consultados, pertenecientes al primer siglo de la Compañía — desde los votos de Montmartre hasta la muerte de Ripalda —, sólo en veintiocho ha encontrado el autor datos positivos para su propósito. Suárez es estudiado con detenimiento singular. Entre los demás teólogos los hay de gran renombre — como Maldonado, Salmerón, Toledo, Molina, Acosta, Valencia, Vázquez, Belarmino, Lessio, Ruiz de Montoya, Tanner, Alápide, Lugo — y también otros de menor fama, como Bobadilla, Agustín y Benito Giustiniani, Marcos, Gil, Perera (llamado siempre, erróneamente, Pereira), Ituren, Granado, Lorino, Le Prévôt, Fasolo, Vitelleschi, Hurtado, Recupito, Amico, Raynaud.

Fruto de un gran trabajo de investigación de primera mano en archivos y bibliotecas importantes, destaca este libro por su objetividad, orden y diafanidad de pensamiento. El análisis que tiende a restar unidad, queda justamente contrapesado con los varios resúmenes que logran mantener la visión sintética. El estudio es llevado de manera particularmente clara y profunda, a la vez que con un gran sentido de la investigación positiva. El libro está presentado con esmero, y su lectura es agradable. Debido sin duda a la ausencia del autor, hay que lamentar varias erratas y también el que los encabezamientos de las páginas, principalmente en la primera parte, no ayuden bastante a orientar sobre el contenido.

Esperamos que este trabajo no pasará desapercibido a los tratadistas *de Deo uno* y *de peccatis*, que tienen planteado hoy con especial agudeza el problema de la posibilidad de la ignorancia invencible de Dios, y que han de encontrar en esta obra datos o nuevos o examinados más a fondo. Sería muy de desear que el propio autor tomase posición, en ulteriores escritos, ante los pareceres que aquí únicamente nos ha reseñado.

Oña (*Burgos*). J. SOLANO S. I.

JOHN CLAPHAM. *Elizabeth of England.* Certain Observations concerning the Life and Reign of Queen Elizabeth. Edited by Evelyn PLUMMER READ and Conyers READ. — Philadelphia-London-Oxford (University of Pennsylvania Press) 1951, 8°, x-125 p., 2 portraits.

Historians of Elizabethan England are indebted to the editors for publishing for the first time Clapham's contemporary account of that period, and for indentifying the author of the manuscript. In a valuable preface to the work, we are given among other useful notes a brief biography of Clapham himself, which by throwing light on his point of view and the circumstances which influenced him, helps us to assess the value of his judgements.

The document itself contains a series of short sketches of the Tudor rulers from Henry VII to Mary leading up to the main part of the work, the life and achievement of Elizabeth. The author tells us that his aim is to provide his contemporaries with a readable account of the period. He deplores the fact that so few people show any interest in their own history.

Belonging to the household of William Cecil, afterwards Lord Burghley, he was in a favourable position to observe at first hand many of the events which he

relates, and thus his sketches of the political leaders of the time, Cecil himself, Essex, Raleigh and others, are of very great interest. Still, there is little new in the book, and for a Church historian it is most disappointing. There is practically no reference to the religious upheaval that took place during Clapham's own lifetime, nor do we learn anything about the state of religion in the England of his day. For the Jesuit historian, it is still more disconcerting, because Clapham does not seem to have heard of Campion or Persons or any of their colleagues.

While his portraits of Elizabeth and Cecil, which comprise most of the work, are far too flattering, he does not fail on occasion to criticize their policies. From his account of Cecil's character and activities, it is clear that Clapham looked on his patron as the virtual ruler of England, a fact that had never been sufficiently emphasized until the advent of Belloc.

In a short description of Elizabethan policy in Ireland, Clapham stresses the enormous drain on English resources which was occasioned by the almost continual warfare that was pursued there in an effort to subjugate the country. It is interesting, too, that he sharply criticizes the attitude of the English settlers in Ireland who by their greed and selfishness alienated the people's affections and thus made the conquest of the country more difficult.

In conclusion, one can say that as a contemporary account of the period, Clapham's observations will repay careful study. The book makes pleasant reading and the pleasure is enhanced by the beautiful format and printing, which are a credit to the publishers.

Dublin. J. Corboy S. I.

M. Van Durme. *Antoon Perrenot, Bisschop van Atrecht, Kardinaal van Granvelle, Minister van Karel V en van Filips II (1517-1586).* — Bruxelles (Palais des Académies) 1953, 8°, xxxiv-477 p.

Le volume consacré par M. Van Durme au cardinal Granvelle, évêque d'Arras, fut couronné par l'Académie Royale flamande de Belgique, classe des Lettres. C'est un ouvrage de valeur qui ne demanda pas moins de quinze ans de travail. Il repose sur une documentation de première main, enrichie par les recherches personnelles de l'auteur.

Le père d'Antoine, Nicolas Perrenot de Granvelle, fut ministre de Charles-Quint et jouit de l'entière confiance de l'empereur. Son fils Antoine lui fut associé pendant plusieurs années et, à la mort de son père, il fut appelé à remplir la même charge. Sous Philippe II, successeur de Charles-Quint, il y fut encore maintenu. La faveur dont il jouit près de celui-ci connut quelques éclipses.

Granvelle était remarquablement doué. Il parlait et écrivait les principales langues de l'Europe. Personne n'était au courant comme lui de toutes les affaires de l'empire. Doué d'une puissance de travail extraordinaire, il a laissé une correspondance énorme, conservée dans les grandes bibliothèques, surtout celles d'Espagne. Aux deux monarques qu'il a servis il a rendu d'inappréciables services. Ils ne pouvaient se passer de son aide et trouvaient en lui un très fidèle collaborateur.

Évêque d'Arras en 1538, il fut élevé au cardinalat en 1561 et devint archevêque de Malines. Il restera toujours davantage homme d'État qu'homme d'Église. Il ne dédaignait pas l'argent et disposa de très gros revenus. Le train de vie qu'il menait et que justifiait le poste élevé occupé par lui, comportait de grosses dépenses. Il partageait les goûts de l'époque pour les arts et les sciences et avait des relations nombreuses avec savants et artistes de son temps. Autour de lui il rassemblait tableaux de maîtres, médailles de valeur, livres précieux, manuscrits anciens surtout grecs. Ces riches collections furent dispersées après sa mort. Besançon, sa patrie, en

garde quelques précieux restes. Dans sa biographie de Granvelle M. V. D. s'est plu à décrire ce rôle de Mécène ; il a orné son livre de nombreuses et belles illustrations qui le rappellent.

Nous ne pouvons suivre l'auteur dans le récit de tous les événements politiques auxquels fut mêlé son héros. Si le succès ne couronna pas toujours ses efforts, la lenteur et les tergiversations de Philippe II en furent fréquemment la cause. Un épisode pourtant est à rappeler. Granvelle sous le gouvernement de Marguerite de Parme, dont il était le ministre très écouté, se brouilla avec le prince d'Orange et se rendit impopulaire dans les Pays-Bas, au point que Philippe se vit obligé de l'éloigner. L'introduction de nouveaux diocèses dans les Pays-Bas et leur dotation au détriment des grandes abbayes en fut la cause principale. M. V. D., à la suite du P. M. Dierckx (*De Oprichting der nieuwe Bisdommen in de Nederlanden*, 1950) met bien en lumière que le projet en question n'émanait pas, comme on l'a cru longtemps, de Granvelle, mais que celui-ci ne fit qu'exécuter des mesures arrêtées déjà par Philippe II.

Nous nous étendrons un peu plus sur les relations du cardinal avec la Compagnie de Jésus qui concernent spécialement notre périodique. L'auteur y consacre à peine quelques lignes (p. 355).

Rappelons que les Archives Romaines de la Compagnie de Jésus gardent cinq lettres de Granvelle, dont quatre sont adressées au général Jacques Laínez et une cinquième, peu importante, à Éverard Mercurian, récemment promu au généralat. Des quatre lettres à Laínez, trois ont été publiées dans les MHSI (volumes V et VI de la correspondance de Laínez). Dans la collection des MHSI les allusions à Granvelle ne sont pas rares ; on y trouve deux lettres qui lui furent adressées personnellement par Laínez et par S. François de Borgia ; surtout dans les correspondances de Laínez, Salmerón, Borgia, Nadal, Ribadeneira, il est fréquemment question de lui.

Se basant sur une lettre de Ribadeneira à S. Ignace de janvier 1556, où il est rangé parmi les « grandíssimos adversarios », M. V. D. estime que Granvelle était opposé à la Compagnie de Jésus. Tant que régna Charles-Quint, elle ne put s'introduire dans les Pays-Bas. Sous Philippe II l'attitude de Granvelle vis-à-vis des jésuites changea totalement.

Une des causes principales de ce revirement semble avoir été le bref adressé à Granvelle par Pie IV le 18 novembre 1561 et qui était extrêmement élogieux pour la Compagnie. Le pape la recommande au cardinal et tout spécialement son établissement à Louvain. A cause de l'hostilité de l'Université, sa situation y était en effet fort précaire. Un mot de Granvelle auprès de la Gouvernante des Pays-Bas, écrivait Mercurian à Laínez, aurait suffi pour tout arranger (MHSI, *Laínez*, V, 431 s). A Rome le bref fut obtenu grâce à de puissantes intercessions, notamment celle de S. Charles Borromée, neveu du pape. En même temps, d'autres interventions agirent auprès de Granvelle, en particulier celle de la famille des Fugger à Augsbourg, toute dévouée aux jésuites, surtout à Pierre Canisius, et envers laquelle Granvelle avait des obligations (Hansen, *Rheinische Akten*, p. 196, 197).

Depuis lors le cardinal déposa toute hostilité à l'égard de la Compagnie ; dans une lettre à Laínez il lui promit son appui pour l'affaire de Louvain qui doit passer sous la juridiction de Malines. Ce ne fut pourtant pas grâce à lui que les jésuites eurent gain de cause à Louvain ; ce fut par d'autres voies (cf. Poncelet, I, p. 126 s). Le Cardinal favorisa l'établissement des jésuites à Dôle et à Douai. Pendant qu'il était viceroi à Naples, il ne leur fut nullement défavorable. M. V. D. fait remarquer (p. 355 note 3) que Granvelle ne voulut pas de collège de jésuites à Besançon. Notons pourtant que de son vivant le 9 juillet 1564, l'archevêque de Besançon, Claude de la Baume, offrit un collège aux jésuites, et quelques années plus tard, le 30 mars

1572, renouvelait ses propositions auprès de S. François de Borgia (DELATTRE, *Établissements des jésuites en France,* I, 635). Ce ne sont là que des détails, qui complètent sur un point secondaire l'exposé de M. V. D.

Dans son grand et bel ouvrage M. V. D. a porté sur le cardinal de Granvelle un jugement très serein et très objectif qu'on souhaite devoir être définitif.

Rome. C. VAN DE VORST S. I.

Romeinsche Bronnen voor den Kerkelijken toestand der Nederlanden onder de Apostolische Vicarissen (1592-1727). Deel I : 1592-1651, uitgegeven door Dr. J. D. M. CORNELISSEN. Deel II : 1651-1686, uitgegeven door Dr. R. R. POST. Deel III : 1686-1705, uitgegeven door Mag. Dr. P. POLMAN O. F. M. — 's-Gravenhage (Martinus Nijhof) 1932, 1941, 1952, 4°, XVIII-852, X-810, XX-911 p. (= *Rijks Geschiedkundige Publicatien,* 77, 84, 94).

Les archevêques d'Utrecht et leurs suffragants avaient primitivement sous leur juridiction tout le territoire des États Généraux de Hollande. Lorsque ceux-ci eurent conquis leur indépendance et que le calvinisme y fut introduit, en particulier depuis la mort du dernier archevêque d'Utrecht, Frédéric Schenk, ils furent considérés comme pays de Mission. Placée sous la dépendance immédiate du Saint-Siège, la Mission de Hollande fut gouvernée, au point de vue religieux, par des Vicaires Apostoliques sous l'autorité de l'internonce de Bruxelles. La série de Vicaires Apostoliques va de Sasbout Vosmeer, nommé Vicaire en 1592, jusqu'au Vicaire Bijlevelt, mort en 1727. Après cette date, le nonce de Bruxelles s'occupera directement du soin spirituel des Provinces-Unies, jusqu'à ce qu'en 1853 la hiérarchie fut rétablie en Hollande.

Cette période des Vicaires Apostoliques (1592-1727) compte parmi les plus importantes de l'histoire religieuse des Provinces-Unies. Pour bien la connaître, il était de première nécessité d'étudier les relations des Vicaires Apostoliques avec Rome. C'est à juste titre que dans « Les Publications Historiques de la Hollande » une place considérable fut faite aux « Sources Romaines concernant la situation religieuse des Pays-Bas sous les Vicaires Apostoliques ».

Le premier volume donne une série de 826 documents romains se rapportant à l'époque du premier Vicaire Apostolique, Sasbout Vosmeer, et allant jusqu'à Jacques de la Torre (1592-1651). Le tome II embrasse la période des Vicaires Apostoliques Jacques de la Torre, Baudouin Cats et Jean van Neercassel (1651-1686) : 1176 documents. Un troisième volume, paru récemment, traite des Vicaires Apostoliques Pierre Codde et Théodore de Cock (1686-1705) ; il n'analyse pas moins de 1172 pièces. Un dernier volume allant de 1705 à 1727, fin de la période des Vicaires Apostoliques, est en préparation et devra clôturer cette imposante collection de documents.

Pour la Mission de Hollande sous les Vicaires Apostoliques, l'ouvrage constitue une source de tout premier ordre. Il est indispensable également pour l'histoire des Ordres religieux en cette région, et tout spécialement

pour celle des jésuites, qui parmi les Ordres religieux y jouèrent un rôle important.

Dans l'introduction du volume I le Dr. Cornelissen énumère tout au long les « Sources Romaines » où il a puisé. Ce sont, avant tout, les Archives Vaticanes, avec, leurs différentes sections ; puis, dans la Bibliothèque Vaticane, les fonds Barberini et Chigi. Les Provinces-Unies étant considérées, à partir de cette époque, comme pays de Mission, elles ressortissaient à la Congrégation de la Propagande, dont les archives furent une autre source indispensable pour la connaissance de cette période. Le Dr. Cornelissen exprime le regret de ne pas être mieux documenté au sujet des jésuites de la Mission hollandaise. « Il y a dix ans — écrit-il, donc en 1922 — la situation se présentait mieux. A cette époque, à Rome, dans l'*Archivio di Stato* on pouvait prendre connaissance des *Litterae annuae* ; depuis lors elles ont été restituées aux archives romaines de la Compagnie de Jésus, où elles ne peuvent être consultées que par les membres de l'Ordre » (I, p. XIII). Nous devons remarquer que l'*Archivio di Stato* de Rome n'a restitué à la Compagnie que quelques documents, ceux qui constituent, à présent, le Fondo Gesuitico, ouvert au public ; les *Litterae annuae* sont encore conservées aux Archives d'État. Rappelons aussi que les *Litterae annuae* de toute la Compagnie, de 1581 à 1614, furent imprimées. Un exemplaire rarissime se trouve dans les Archives romaines de la Compagnie et peut y être consulté par les historiens, avec la permission de l'Archiviste.

Le R. P. Polman, l'éditeur du volume III des *Romeinsche Bronnen*, indique dans son introduction quelques autres sources dont il s'est servi. Ce sont, par ex., dans les Archives Vaticanes, la Nunziatura di Colonia ; à certains moments, en effet, le nonce de Cologne partagea avec son collègue de Bruxelles l'autorité immédiate sur les Vicaires Apostoliques. La grande source que le R. P. Polman fut le premier à exploiter est la *Bibliotheca Fabroniana* à Pistoie (III, p. X-XI). Agostino Fabroni, qui en est le fondateur, fut secrétaire de la Propagande et en même temps de la Commission cardinalice qui, à Rome, fut chargée de l'affaire du Vicaire Apostolique Pierre Codde, accusé de jansénisme. Devenu cardinal, Fabroni laissa à Pistoie, après sa mort, une riche collection de documents, qu'on doit regarder avec raison comme ayant leur place dans les « Sources Romaines ». La Commission cardinalice chargée de juger Codde se composait en partie de cardinaux de la Propagande et en partie de cardinaux du Saint-Office. Les archives du Saint-Office étant inaccessibles, les documents laissés par Fabroni sont doublement précieux. Le R. P. Polman y a puisé largement et est parvenu ainsi à jeter un jour très complet sur toute l'affaire de Codde.

Les *Romeinsche Bronnen* reproduisent les documents in extenso ou sous forme de regestes. Parmi les pièces publiées, quelques-unes paraîtront de minime importance. Elles ont leur raison d'être et donnent la garantie que rien ne fut omis qui pût éclairer le sujet (II, p. V). N'ont été négligés que des documents sans utilité aucune pour l'histoire, comme les dispenses ordinaires d'empêchement de mariage (III, p. XII). Les textes ont été enrichis, éventuellement, de notes qui en facilitent l'usage. Il n'y a qu'à rendre hommage au souci d'exactitude et de clarté des éditeurs. Une somme considérable de travail est enfouie dans ces volumes. Les historiens qui s'en serviront en sauront gré.

Au point de vue de l'histoire de la Compagnie, et en particulier de son activité dans la Mission de Hollande, la publication constitue une source indispensable. Le volume I, paru il y a plus de 20 ans, fut utilisé notamment par F. van Hoeck S. I. dans *Schets van de Geschiedenis der Jezuieten in Nederland* (Nijmegen 1940).

Dès le début, les jésuites furent souvent en conflit avec les Vicaires Apostoliques. Ceux-ci visent à étendre leurs pouvoirs sur les réguliers,

tandis que ces derniers s'attachent à la défense de leurs privilèges. Bien des concessions durent être faites par les jésuites. Il y eut aussi des contestations avec le clergé séculier, dont le nombre et l'importance iront sans cesse croissant. On reproche aux jésuites de vouloir, contrairement aux conventions, étendre le nombre de Stations occupées par eux. Dans le but de gêner leur activité, les Vicaires Apostoliques refuseront souvent aux jésuites la permission de biner.

Le Dr. Cornelissen fait ressortir (I, p. XII) que l'étude attentive des documents romains laisse l'impression qu'à Rome on juge avec grande sérénité et sans parti pris les conflits entre clergé séculier et clergé régulier qui leur sont soumis.

Une grande cause de dissentiment semble avoir été le jansénisme, que les jésuites n'ont cessé de combattre et qui fut plutôt favorisé par les premiers Vicaires et assez ouvertement par Pierre Codde. Ce fut le motif de la condamnation et de la déposition de celui-ci. Théodore de Cock, qui fut nommé à sa place, ne fut jamais reconnu par les États Généraux. Les partisans de Codde continuèrent à soutenir sa cause, et préludent ainsi au malheureux schisme des Vieux Catholiques d'Utrecht, dont les restes subsistent encore en Hollande.

Souhaitons au R. P. Polman de pouvoir bientôt mettre la dernière main au volume IV et achever ainsi une publication qui lui fait grand honneur, ainsi qu'à ses prédécesseurs.

Rome. C. VAN DE VORST S. I.

BALTASAR GRACIÁN [S. I.]. *Oráculo manual y arte de prudencia.* Edición crítica y comentada por MIGUEL ROMERA-NAVARRO. — Madrid (C.S.I.C., Instituto Miguel de Cervantes) 1954, 8°, XL-655 p., 2 facsímiles (= *Revista de filología española,* anejo LXII).

ID. *El oráculo manual.* Introduzione, bibliografia e tabella semantica a a cura di G. M. BERTINI. — Milano-Varese (Istituto editoriale cisalpino) 1954, 8°, 211 p., 1 retrato.

FRANCISCO MALDONADO DE GUEVARA. *Cinco salvaciones.* Salmo en la cárcel. El ocaso de los héroes. Emblemática y política. El burlador de la noche. La renuncia de la magia en el « Quijote » y en el « Fausto ». — Madrid (Revista de Occidente) 1953, 8°, 337 p.

Parece que en estos últimos años el *Oráculo* ha sido la obra graciana más afortunada. Bien se lo merece, como compendio auténtico de todo Gracián. En 1953 señalaba la importancia de la edición anglo-española (Londres 1953) del prof. L. B. Walton, de la Universidad de Edimburgo (cf. AHSI, t. 22, 1953, p. 591-594). Ahora vienen a sumarse las dos castellanas, contemporáneas, del prof. Romera-Navarro, de la Universidad de Texas (Austin), y del prof. Bertini, de la de Turín. Ninguna de ellas anula a las otras, ni por razón del texto, ni por el aporte erudito de los editores.

Walton reprodujo la edición de Amsterdam 1659, que constituye como el « textus receptus », casi coincidente con el de Madrid 1653. Romera ha preferido reeditar la edición prínceps de Huesca 1647. Bertini, con

el mismo criterio, ha echado mano de la de Madrid 1653, la más antigun que se conocía hasta que Romera-Navarro pudo pescar el único ejemplar superviviente de la príncipes, puesto a la venta por Dolphin Book Co. de Oxford en 1947 y adquirido por el argentino don Jorge M. Furt a través del librero Jorge Rothstein de Buenos Aires.

Tampoco coinciden los criterios de los tres editores en sus comentarios. Walton y Bertini presentan al lector medio inglés e italiano el texto del *Oráculo* para darles a conocer, por su medio, todo Gracián— por eso, preceden sendas introducciones generales sobre el escritor y sus escritos, su personalidad y su pensamiento—. Romera, en cambio, se dirige con preferencia al especialista graciano y al filólogo ; por eso ciñe su introducción a los problemas textuales y eruditos de solo el *Oráculo manual*, e ilustra sus 300 aforismos con 3.900 notas. Esa tan copiosa anotación es lo que da un valor señaladísimo a la edición del máximo gracianista de nuestros días, que ha sellado con esta obra una vida laboriosa e inteligente, consagrada en gran parte, con devoción modélica, al estudio de Baltasar Gracián (vid. AHSI, t. 23, 1954, p. 487).

Muy bien asentado deja Romera que el verdadero recopilador del *Oráculo* no es Lastanosa, sino el mismo Gracián, y que aun el prólogo, firmado por aquél, es de éste. Más aún, no se pueae hablar de verdadera recopilación, sino de obra nueva, pues « de los 300 aforismos del *Oráculo*, solamente 72 proceden de otros libros gracianos » (p. xxv).

Es lástima que, en la misma introducción, la bibliografía — tan inteligente, tan selecta, tan orientadora — no nos dé una descripción de las ediciones del *Oráculo*, pareja a la que R.-N. nos había dado de las del *Criticón* en su edición crítica (I, Filadelfia 1938, p. 60-88), tanto más que allí tenía ya minuciosamente descritas todas las Obras Completas, que no hubiera sido necesario repetir aquí.

Ya he dicho que la base de esta cuidadosa edición es la príncipes de Huesca, Juan Nogués, 1647, transcrita con un criterio filológico, respetuoso y práctico a la vez (p. xxxiv). En aquella aparece el carácter minucioso y solícito de Gracián, así en sus escritos como en sus impresiones ; por eso son pocas las correcciones que Romera tiene que introducir (p. ej. p. 97 af. 44 ; p. 213, af. 108 ; p. 248, af. 126 ; p. 347, af. 175; p. 400, af. 205), y en cambio el mismo texto primigenio corrige por sí mismo un sinfín de pasajes de las ediciones posteriores, oscuros por corruptos. Sólo que hubiera sido de desear que el editor, tan nimio en otros puntos, nos hubiera dado un aparato crítico con las variantes de Madrid 1653 (=M) y de Lisboa 1657 (=L), publicadas en vida del autor. Cierto que no sabemos que en ellas hubiera tenido Gracián arte ni parte, y que más bien hay que suponer lo contrario ; pero aquellas variantes nos hubieran ayudado a comprender mejor la calidad del texto oscense, ahora rescatado. Tomando como base de comparación el *Quadro delle varianti* de la edición de Bertini (p. 205-207), pueden señalarse las siguientes mejoras definitivas :

Aforismo 1 : « la azecha con reflex*as* », es decir, ' con cautelas ' ; en vez de « con reflejos » ML. – Af. 19 : « el fingirse las perfecciones es fácil » ; falta en L. – Af. 29 « Célebra*nla* muchos » ; en vez de « celebrá*ndola* » ML. – Af. 35 : « llega la reflexión adonde no llegó la *aprehensión* » ; en vez de « a donde llegó la *reflexión* » M, « a donde no llegó la *r.* » L. – Af. 36 : « Adelante el que le predomin*a* » ; sic L, « predomin*e* » M. – Af. 46 : « es *de* desdoro *la* antipatía » ; sic L, « es desdoro *de la* antipatía » M. – Af. 57 : « Más seguros son los pensados [i. e. los hombres ' reflexivos ']. *H*arto presto, *si bien* » [condensación del refrán : Harto presto se hace lo que bien se hace] ; en vez de « Más seguros son los pensados *h*arto presto, *si bien lo que* luego se haze luego se deshaze » ML. – Af. 74 ; « por *el* empleo » sic M, « por empleo » L. – Af. 94 : « mayores *e*fectos de veneración causa la opinión » sic M, « *a*fectos » L. – Af. 119 : « a los fisgones

abominan »; falta en M. – Af. 142 : « y su tema le será de*speño* »; en vez de « *desem*peño » ML. – Af. 144 : « se presiente la *aversión* »; sic L, « *versión* » M. – Af. 155 : « tanteando la *necessidad* hasta tal punto, y no más » [i. e. la necesidad de sufrirlo, según Romera]; sic M, « *necedad* » L. – Af. 179 : « el tirar varillas [i. e. ' insinuaciones maliciosas '] para hazer *saltar a*[*ss*]*í* [corr. (innecesaria ?) de Romera ex : « aquí »] el atento más cerrado »; en vez de « tirar varillas, para hacer *saldrá, aquí* el atento . . . » M; « tirar varillas para hacer. *Saldrá aquí* . . . » L. – Af. 181 : « Es tenido el enga*ñado* por falto » [i. e. ' necio ']; sic L, « enga*ño* » M. – Af. 183 : « *cá*sanse indisolublemente con la necedad »; sic L, « *cán*sanse » M. – Af. 209 : « Vulgaridad es no estar contento ninguno con su suerte, aun la mayor, ni descontento de su ingenio, *aunque* el peor »; sic M, « . . . *aun* el peor » L. – Af. 210 : « los diestros médicos del ánimo *inventaron* el modo de endulçarla » [la verdad]; sic L, « *intentaron* » M. – Af. 228 : « Lo malo nunca ha de contentar, *pero ni comentarse* »; « pero ni comentarse » falta en ML. – Af. 257 : « con la *çarpa* del declarado » [i. e. ' del lenguaraz ']; sic M, « *capa* » L. – Af : 261 « esc*u*san »; sic L, « esc*a*san » M.

Esta lista de variantes permite comprobar que pocas veces ellas derivan de simples errores tipográficos, sino que en general provienen de falsas interpretaciones de pasajes gracianos intencionadamente concisos, y consiguientemente difíciles, si no oscuros. Que no en balde se ha aseverado siempre ser el *Oráculo* el más intrincado libro de Gracián en su aspecto textual — en su simbología lo es mucho más *El Criticón*, sin duda ninguna —. Por eso la labor del comentarista y anotador ha tenido que ser extraordinariamente fina y penetrante: unas veces son los pasajes paralelos de las restantes obras gracianas los que dan la clave de los enigmas; otras, las fuentes, o literarias, o paremiales — que no pocas veces Gracián pone sólo en forma culta y estilizada refranes populares y caseros, cargados de intencionalidad —. A pesar, pues, de su aparente sobreabundancia, las notas son sobrias y necesarias, o, al menos, muy convenientes; sólo rara vez superfluas — como cuando explica el sentido de *vale* (8[36]) o la legitimidad de la forma *letor* (9[37]) — o inconvincentes: *pero* en af. 97 (194[7]) no deja de ser adversativo, y mucho menos en af. 120 (236 [17]) y 139 (271 [3]); ¿y es seguro que *aunque*, en af. 290 (565[5]), sea adversativo? no se trata más bien de una frase elíptica?

Entre las notas que sugieren fuentes ajenas, se atribuyen rectamente a origen ignaciano frases como « entrar con la agena para salir con la suya » (af. 144, p. 283), si bien la fuente más inmediata cabría buscarla en los *Ejercicios*, n. 332 (cf. MI, *Epp.*, I, 179-181); o ésta, « hanse de procurar los medios humanos como si no huviesse divinos, y los divinos como si no huviesse humanos » (af. 251, p. 484), de evidente filiación erasmiana (cf. AHSI, t. 23, 1954, p. 353 n. 6); con menos seguridad, « saber hazerse a todos » (af. 77, p. 162). El estudio de lo ignaciano y de lo jesuítico en las obras de Gracián está exigiendo un examen serio, sólo desflorado, con escaso método y con información muy incompleta, por L. Stinglhamber, *Dans le jardin des Hespérides* (Gembloux s. a.) 159-191, y en *B. Gracián et la C. de J.*, en *Hipanic Review*, 22 (Filadelfia 1954) 195-207.

Interesantes igualmente las notas que revelan la íntima preocupación de Gracián por la « razón de Estado », su paradójica prevención contra Maquiavelo, y sus simpatías por Boccalini y Botero (cf. p. 67 [17], 602, 632, 598).

Mucho agradecerán los gracianistas los cuatro índices finales: de los aforismos por las palabras claves de su contenido, de los nombres y lugares citados así en el texto como en las notas, de palabras, frases y materias (glosario filológico e ideológico a la vez) y el registro de refranes y dichos proverbiales. Lástima que en el glosario se hayan deslizado errores como *agilibus* por *agibilibus* (que no corresponde en modo alguno a 'destreza, listeza de ingenio', sino a 'negocios prácticos') *cénid*, *zénit* y otros semejantes.

Este glosario vuelve a plantear la cuestión de los aragonesismos filtrados en la prosa de un escritor tan culto y tan cultista como Gracián. Romera-Navarro había ya señalado algunos clarísimos en *El Criticón* (III, 456), a los que hubiera podido añadir otros que, siendo vocablos dialectales, se deslizaron a su pluma desde su propio

dialecto aragonés: tales, p. ej, *alçaprimava* (III, 46), *alma de cántaro* (III, 159[63]), *brollar* (I, 136[38], 220[41]; II, 17[12], 193[175]) y *brollador* (III, 296[161]; *brulladores* 168[129], *brolladores* 296[161]), *burel* (III, 313[94]), *çonços* (III, 183[67]), *escolán* (II, 339[151], que no viene de *schola-m*), *punchoneros* (III, 63[110]) y tantos otros. En el *Oráculo* aparecen *derrería* (518[1]) y *dexar estar* (157[12], 239[13], 269[1]; cf. *Criticón*, II, 23[45], 121[239], 382[141]; III, 223[79]) como claros aragonesismos o catalanismos; *anega* (313[14]) por *hanega* o *fanega*; y el género masculino para *dote* (445[10]; cf. *Criticón*, III, 121[20]) y *señal* (528[10]). Bien valdría la pena que un filólogo aragonés, bien impuesto en la dialectología de su región, emprendiese un trabajo completo en este sentido: ahora que conocemos con precisión los largos períodos pasados por Gracián en Valencia, Gandía y Lérida, tal vez se compruebe que algunos de aquellos dialectismos provengan del área lingüística del catalán.

— He subrayado ya el diverso carácter de la edición de Bertini. Dirigiéndose a los hispanistas y a los alumnos universitarios italianos, expone —siempre fundado en una bibliografía amplia y muy al día— el valor del *Oráculo manual*; su difusión en el mundo europeo de los siglos XVII y XVIII, especialmente en Italia; el resurgir de los estudios gracianos sobre todo a partir de Schopenhauer y Nietzsche; el influjo del refranero y del ambiente de la Compañía de Jesús; Gracián como escritor conceptista y senequista. Ya se ha visto también la utilidad del cuadro de variantes entre la edición de Madrid 1653, que él toma como básica, y las de Lisboa 1657, Amsterdam 1659 y Madrid 1948 (Ediciones Castilla, por Arturo del Hoyo). Un volumen, pues, elaborado con seriedad literaria y filológica.

— A un orden muy distinto pertenece la obra de Maldonado. Del mismo siglo de Gracián — y de Nietzsche, tan vinculado a la historia del gracianismo moderno — toma el concepto, o, mejor, el término, de « salvación », al que da más bien un contenido orteguiano: llevar un hecho « por el camino más corto a la plenitud de su significado ». En este sentido « salvación » y « ensayo » se identifican. Y como Gracián tiene un significado pleno que le es propio, el Ocaso de los Héroes, a aquél y a éstos dedica su segundo « ensayo » (p. 63-102; cf. AHSI, t. 17, 1948, p. 263 n. 271). Gracián extiende al Hombre, a la Persona (esa síntesis de Andrenio y Critilo) el concepto del Héroe renacentista, y con ello lo hunde definitivamente en su Ocaso. En el fondo del problema, M. de G. confirma el espejismo que sufre quien considere el Barroco como pura continuación del Renacimiento.

Roma. M. BATLLORI S. I.

K. M. PANIKKAR. *Asia and Western Dominance. A Survey of the Vasco da Gama Epoch of Asian History 1498-1945.* — London (Allen and Unwin) 1954², 8°, 530 S.

Der Verfasser, zur Zeit Vertreter der indischen Regierung in Aegypten und früher in China, ist ein Hindu aus der Nairkaste Malabars. An protestantischen Missionsschulen erzogen, war er einige Zeit Professor für neuere Geschichte an der Moslem Universität Aligarh und vier Jahre Premierminister von Bikaner in Rajputana, und fasste auf einer Stu-

dienreise in Lissabon 1925 den Plan zu vorliegendem Buche, dem er nach seiner Rückkehr nach Indien einige Einzeluntersuchungen vorausschickte : *Malabar and the Portuguese, Malabar and the Dutch, India and the Indian Ocean* und *The Founding of the Kashmir State.*

Während Panikkar in seinen früheren Werken einzelne Perioden oder Gebiete behandelt, versucht er in seinem neuesten Buche einen Ueberblick über die abendländische Herrschaft in Asien (Indien, Japan, China, Hinterindien und Indonesien) von der Ankunft der Portugiesen bis heute zu geben. Das Werk erschien 1953 und war sofort vergriffen, sodass 1954 ein Neudruck nötig wurde, zumal Pandit Nehru es mit warmen Worten empfahl. « Ich bin der Ansicht », so schrieb er dem Autor, « dass Ihr Buch eine erstklassische Leistung ist und eine wirkliche Lücke ausfüllt. Es sollte unbedingt von jedem gelesen werden, der sich mit indischer Politik beschäftigt, und besonders von unserem Personal im Auswärtigen Dienst ».

Das Buch ist vom Standpunkt eines indischen Nationalisten geschrieben und gibt in grossen Zügen eine Darstellung des Zeitalters der Aus breitung (1498-1750), der Eroberung (1750-1858), der Blütezeit (1858-1914) und des Niedergangs der europäischen Fremdherrschaft in Asien (1918 1939). Während die Russen mit Wohlwollen behandelt werden (231-255), bekommen die anderen Westmächte manche bittere Wahrheit zu hören (man denke z. B. an den schmachvollen Opiumkrieg), wenn auch gewisse Vorteile z. B. der englischen Herrschaft in Indien nicht unerwähnt bleiben ; aber wiederholt ist das Bild einseitig oder falsch gezeichnet. Das ist vor allem der Fall im siebten Teil, der die *christlichen Missionen* behandelt und der uns hier besonders interessiert (375-475). Hier macht sich die nationalistische Einstellung und protestantische Erziehung des Hinduverfassers besonders fühlbar, denn bei allen Bemühungen, gelegentlich auch das Gute bei der Gegenseite anzuerkennen, wird der Autor der Arbeit der Missionare nicht gerecht. Schon ein Blick auf die *Literaturliste* (456-457) zeigt die geringe Vertrautheit Panikkars mit der katholischen Missionsliteratur zumal der portugiesischen Periode. Sie wird abgetan mit der Bemerkung, die Berichte der Glaubensboten kämen (z. B. bei der Christenverfolgung in Japan) wegen ihrer Unzuverlässigkeit als Quellen nicht in Frage (414-415, 456). Die *Personennamen* sind wiederholt bis zur Unkenntlichkeit entstellt. Seit Piano di Carpine, der nach Panikkar als Spion zu den Mongolen ging, blieb es nach dem Verfasser bis zum Zusammenbruch der Missionen im Osten im 20. Jahrhundert Tradition, die Religion den fremden Staatsinteressen unterzuordnen (376-377). Den Anspruch der Missionare, allein den wahren Glauben zu besitzen, betrachtet er als Arroganz, ihren Eifer, diesen Glauben anderen aufzudrängen als Fanatismus (389), die Missionstätigkeit als einen Angriff auf die nationalen asiatischen Kulturen (243 254 453) und darum von vornherein zum Misserfolg verurteilt. Von der eigentlichen Geschichte der Missionen, dem heiligen Leben der Neubekehrten, dem Heldenmut der Märtyrer, dem wahren Erfolg der missionarischen Arbeit erfahren wir in diesem Buche nichts.

In *Indien* wirkte nach Panikkar Xaver zwar als ein heiliger Mann, die grösste Gestalt in der Geschichte des Christentums seit dem Tod des Apostels Thomas (381-

382), ein leuchtendes Vorbild wahrer missionarischer Arbeit, ein wahrer Soldat Christi (387-388), aber sein Wirken, gegründet auf Ignoranz, Vorurteilen und Fanatismus brachte wenig Frucht (389). Nobili suchte zwar den Hindus ein Hindu zu werden, aber er wurde abberufen und Intoleranz gegenüber der indischen Kultur war fortan nach Panikkar das charakteristische Merkmal der christlichen Mission in Indien (384-385). Von den Jesuitenmissionaren, die Nobilis Methode weiterführten und wie ein Beschi klassische Meisterwerke der Tamilliteratur verfassten, sagt der Autor nichts.

In *Japan* bedrohte nach dem Verfasser die Mission die nationale Selbständigkeit, da die Spanier das Land erobern wollten und die Christen, wie es scheine, mit ihnen konspirierten (85 416-417), Behauptungen, für die Panikkar freilich den Beweis schuldig bleibt. Wenn Vilela von 30 000 Christen spricht, wird bemerkt, den Zahlenangaben der Glaubensboten sei nicht zu trauen (414). Dass die Mission zu Beginn des 17. Jahrhunderts über 300 000 Anhänger und darunter Vertreter des höchsten Adels zählte und dass Tausende für ihren Glauben starben, und Tausende diesen Glauben bis in unsere Zeit trotz jahrhundertelanger grausamster Verfolgung bewahrten, davon sagt uns Panikkar nichts.

In *Hinterindien* fängt für den Verfasser die Mission praktisch erst mit dem Jahre 1682 an, wo Pallu mit seinen französischen Missionaren der Missions Étrangères in Tonking landete ; sie standen nach ihm von Anfang an im Bund mit den Handelsagenten ihrer Heimat, seitdem das charakteristische Merkmal der Missionstätigkeit in Hinterindien. Ihren Erfolg beleuchtet Panikkar mit einem Zitat aus dem Memoriale des Charles-Thomas de Saint Phallu, wonach die Christenzahl zwei- bis dreihundert Seelen betrug, und einer Statistik des 20. Jahrhunderts, die von drei Kollegien mit einer Gesamtzahl von 227 Studenten spreche (441-443). Dass die Doppelmission von Tonking und Cochinchina (Annam) von der portugiesischen Japanmission 1615 gegründet und bis ins 19. Jahrhundert weitergeführt wurde und 1661 (vor Pallus Ankunft) bereits über 370 000 Christen, darunter hohe Mandarine, Gelehrte und Generäle und selbst Mitglieder der beiden Königsfamilien, zählte und dass viele Tausende dieser Christen standhaft den Martyrertod für ihren Glauben starben und dass die Mission im 20. Jahrhundert bereits über eine Million Anhänger aufwies, davon schweigt unser Buch. Aber wenn Panikkar schreibt, in den vierhundert Jahren seit Xavers Tod habe das Christentum in Indien und Japan keinen nennenswerten Fortschritt gemacht (389), dann fragen wir uns : Weiss der Verfasser nichts von dem wunderbaren Aufschwung des Christentums in seiner Heimat Malabar in den letzten vierhundert Jahren ?

In *China* war die Moral der Fremden nach Panikkar niedriger als die der Eingeborenen und die Mission der Jesuiten war nichts als eine « schmutzige Intrigue » ; ihre Akkommodationspraxis war ein skrupelloser Betrug und der Triumph ihrer Religion gründete sich auf Astrologie, Kanonen und Medizin (396-397 403 411). Die neuere Mission aber, die der letzten 75 Jahre, dem chinesischen Volk durch die Westmächte einschliesslich der Vereinigten Staaten mit Waffengewalt aufgezwungen, und ihre Schulen (der Verfasser macht hier keinen Unterschied zwischen katholischen und protestantischen Missionsschulen) schwächten die alten nationalen Religionen, ruinierten China, schufen ein soziales Chaos, führten zur Revolution von 1948 und schufen ein Vakuum, das dann der russische Kommunismus als Sieger ausfüllte (254 451).

Am Schluss führt der Autor kurz die Gründe an, die nach seiner Ansicht den angeblichen Misserfolg der christlichen Mission bewirkten : 1. Der Anspruch der Glaubensboten, allein die Wahrheit zu besitzen ; 2. ihre Verbindung mit aggressiver Politik ; 3. ihr europäisches Ueberlegenheitsgefühl über die Asiaten und 4. die Vielheit ihrer sich gegenseitig bekämpfenden Sekten (454-455).

Wenn wir auch vielfach die Ausführungen Panikkars, zumal im Missionsabschnitt, ablehnen müssen, so bietet das inhaltsreiche, gut ausgestattete Buch, dessen Benützung drei historische Karten und ein guter Index erleichtern, doch ein reiches Material, das des Nachdenkens wert ist. Seite 421 bemerkt der Autor in einer Fussnote, im Staate Bikaner, wo er Premierminister gewesen sei, und im Nachbarstaat Patiala sei jede Missionstätigkeit verboten gewesen. Was werden die indischen Politiker aus den falschen Prämissen Panikkars für Folgerungen ziehen und wird die durch die Missionen bewirkte innere Reform des Hinduismus (320-327) Indien vor dem Chaos Chinas bewahren ?

Rom. G. SCHURHAMMER S. I.

Documentação para a História das Missões do Padroado Português do Oriente, coligida e anotada por ANTÓNIO DA SILVA REGO. *India*, 9.° vol. (1562-1565). Lisboa (Agência Geral do Ultramar) 1953, XXXV-650 S. — 10.° vol. (1566-1568), ebd. 1953, XLIII-838 S.

In rascher Folge erschienen nach den vorausgegangenen Bänden der 9. und 10. der Reihe, die die Jahre 1562-1568 der indischen Mission umfassen.

Für den 9. Band bildet die wichtigste Grundlage der Kodex *Fundo Geral 4534* (= *Conimbricensis 2*) der Nationalbibliothek von Lissabon, der ehemals im Kolleg zu Coimbra vorgelesen wurde und deswegen vorwiegend erbauliche Briefe oder deren Auszüge enthält. Von den 87 Nummern dieses 9. Bandes stammen ferner 20 Dokumente aus dem *Arquivo do Estado da India* (Goa). Von bekannteren Persönlichkeiten sind als Verfasser von Schriftstücken zu nennen der Erzbischof von Goa, D. Gaspar, Frey Diego Bermúdez, der frühere Generalvikar der Dominikaner, die Jesuiten M. Nunes Barreto, Henrique Henriques, Francisco Cabral und Francisco Dionisio ; von den hervorragenden Patres A. de Quadros, Provinzial, Melchior Carneiro, Titularbischof, und Francisco Rodrigues sind merkwürdigerweise keine Briefe zu finden. Auch von den Franziskanern und Dominikanern ist in beiden Bänden nur ein einziger, kurzer des P. Bermúdez (IX, 154-55) vorhanden. Diese sehr fühlbare Lücke wird nur teilweise und lückenhaft durch andere Briefschreiber ausgefüllt. Das gleiche ist auch von der Tätigkeit der Inquisition zu sagen, die seit 1560 in Goa arbeitete. Der Ausbau der portugiesischen Missionsgesetzgebung ist besonders durch die Heranziehung der zwei goanesischen Handschriftenbände *Leis a favor da Cristandade* und *Livro do Pai dos Cristãos*, die beide erst in neuester Zeit wieder entdeckt und einst auf Veranlassung der Jesuiten von Goa niedergeschrieben wurden, dokumentarisch belegt. Im übrigen nimmt die Mission in diesen Jahren im ganzen eine ruhige Entwicklung. Die Sorge für die Spitäler und Schulen geht weiter wie auch das Bekehrungswerk, wenn auch nicht mehr so stark in die Augen stechend wie in den vergangenen Jahren.

Das grosse Ereignis des 10. Bandes bildet das erste Konzil von Goa (1567), dessen Akten samt dem dazu angeschlossenen Gesetz des Vizekönigs (D. Antão de Noronha) nach einem Manuskript der Nationalbibliothek von Goa veröffentlicht wurden (334-413). Im Apparat wird nur die Ausgabe von Cunha Rivara (im *Archivo Portuguez Oriental*, 4. Faszikel,

Nova-Goa 1862) berücksichtigt, die drei Abschriften der Nationalbibliothek von Lissabon jedoch nicht (s. S. 334). Wie diese Akten so sind auch die Konstitutionen des Erzbistums Goa (1568 dort gedruckt; s. Facsimile des Titelblattes bei A. J. ANSELMO, *Bibliografia das obras impressas em Portugal no século XVI*, S. 153) für die Missionsgeschichte äusserst wertvoll. Silva Rego fand ein Exemplar dieses sehr seltenen Buches in der Nationalbibliothek zu Lissabon und gab es neu heraus (481-800), wofür ihm alle Freunde der Missionswissenschaft zu Dank verpflichtet sind. Freilich hätte er die Druckfehler der Vorlage verbessern sollen. — Ein ansehnlicher Teil des zehnten Bandes ist ferner dem dritten Band der *Cartas do Japão* der Bibliothek der Akademie der Wissenschaften, Lissabon entnommen, der früher dem Kolleg von Evora gehörte und dort im Speisesaal vorgelesen wurde und somit zur gleichen Gruppe gehört wie der oben erwähnte *Conimbricensis 2*. Sowohl am Schluss des neunten wie zehnten Bandes sind Nachträge von früheren Jahren angefügt und auf Seite XV-XVIII des neunten Bandes ist eine Liste des Direktors des *Arquivo Histórico do Estado da India*, Prof. Pissurlencar, mit den Verbesserungen von indischen Namen und Wörtern zu den Bänden V-VIII.

Auch in den beiden vorliegenden Bänden sind leider manche Wörter, zumal Personennamen, falsch entziffert worden. Auch vermissten wir einige hierher gehörende Dokumente, die sich in Lissabonner Handschriftenbänden finden. Ferner möchten wir für die folgenden Bände vorschlagen, in den Fällen, wo zwei Texte desselben Dokuments in Frage kommen, diese statt nacheinander nebeneinander zu setzen, oder, wo der Unterschied gering ist, die Varianten des zweiten im Apparat unter den ersten Text, offenbare Abschreibefehler im Text zu verbessern und die falsche Lesung im kritischen Apparat zu bringen; das würde die Benützung und Vergleichung der Texte wesentlich erleichtern.

Rom. J. WICKI S. I.

P. THOMAS. *Christians and Christianity in India and Pakistan. A General Survey of the Progress of Christianity in India from Apostolic Times to the Present Day.* — London (Allen and Unwin) 1954, 8°, x-260 S.

Der bereits durch mehrere Werke bekannte Verfasser ist Jakobit, aus einer angesehenen Brahmanenfamilie Malabars, die ihre Bekehrung auf den Apostel Thomas zurückführt. In grossen Zügen schildert sein Buch die Geschichte der syromalabarischen Kirche von Thomas bis 1653 (S. 1-104) mit zwei Abschnitten über Xaver und die Maduramission unter De Nobili, Britto und Beschi (54-75), dann die Jesuitenmission am Mogulhof (105-125) und das Leben der christlichen Begum von Sardhana (226-246). Dann folgt die Entwicklung der protestantischen Missionen (150-203) mit einem Kapitel über christliche Einflüsse zumal im modernen Hinduismus (204-223) und am Schluss ein flüchtiger Blick au die Geschichte der Syro-Malabaren seit 1653, auf die Goanesen und Mangaloreaner und die neueste Entwicklung der indischen Kirchen bis 1947 (224-260).

Der Verfasser spricht mit hohem Lob von Missionären wie Xaver, De Nobili, Britto und Beschi und sucht unter Vermeidung aller Polemik allen Parteien gerecht zu werden. Für die Mogulmission folgt er dem grundlegenden Werk von Maclagan

ohne viel auf Einzelheiten einzugehen; die übrigen Missionen der Gesellschaft Jesu und die der anderen Orden werden nicht berührt. Die Bibliographie ist schwach; von katholischen Autoren werden nur genannt: Ferroli, Medlycott, ein Schriftchen des P. Heras (*The Two Apostles of India*) und das Malayalamwerk seines Landsmanns und Namensvetters Dr. P. J. Thomas, *Syrian Christian Literature*. Ein guter Index erleichtert die Benützung des flüssig geschriebenen Buches und einige gute Photos ergänzen den Text.

Rom. G. SCHURHAMMER S. I.

LUIS GARCÍA ROYO. *Españolización de san Francisco Javier. Política a lo divino.* — Pamplona (Editorial Arámburu) 1953, 8°, 96 S.

Die Schrift des belesenen Verfassers mit ihren vielen geschichtsphilosophischen und juristischen Ausführungen und Digressionen voller Namen und Anspielungen ist keine leichte Lesung, auch nicht für den, der deren historischen Hintergrund kennt. Die Arbeit—ein Auszug aus einer beim Xaveriusjubiläum 1952 in Lissabon gehaltenen Konferenz—behandelt im ersten Teil die « *Hispanisierung* » oder besser, trotz des Titels, die Hispanität Xavers.

Royo führt aus, wie die Einverleibung Navarras in den spanischen Staat das Resultat einer notwendigen natürlichen Entwicklung war, da das Land durch seine Geschichte, Sprache und Kultur stets mit den übrigen spanischen Reichen verbunden war, während die Dynastie der Albret, durch ihre nördlichen Besitzungen Vasallen Frankreichs, ein Fremdkörper und durch ihre späteren häretischen Vertreter eine Glaubensgefahr in Navarra war. Dem französischen Humanismus mit Rabelais und Montaigne als typischen Vertretern stellt der Autor den spanischen Humanismus, verkörpert in Vives und Cisneros, gegenüber, von dem die Gegenreformation ausging. Bei diesen Darlegungen kommt Royo auch kurz auf Xaver zu sprechen, der nach ihm trotz seiner niedernavarresischen Herkunft und seiner baskischen Muttersprache ein hundertprozentiger Spanier war und blieb, auch als Student auf der Universität von Paris.

Im zweiten Teil behandelt der Verfasser die « *Lusitanisation* » des Heiligen. Er zeigt, wie er im Dienst des Padroado ein treuer Diener des portugiesischen Königs war, weist die Anklagen seiner Gegner zurück, betont, dass Xaver als Student dank der frommen Erziehung seiner Mutter in Paris keiner eigentlichen Bekehrung bedurfte, und greift einige der vielen Punkte heraus, die in einer künftigen Biographie Xavers einer Klärung bedürften, wie die Wunder, sein angeblicher Besuch auf den Philippinen und Brodricks Charakteristik des Heiligen.

Es ist hier nicht der Platz, auf die einzelnen aufgeworfenen Fragen einzugehen. Die Behauptung, dass Henry d'Albret und Marguerite d'Angoulême Xaver zu den Humanisten hinüberziehen wollten, und dass der Prinz ein Jugendfreund des Heiligen war, finden wir in keiner Quelle bestätigt; ebensowenig die Annahme, dass er in Leire und Sangüesa Latein studierte, und es ist auch nicht sicher, dass Martín de Lerga und García de Equisoain seine Lehrer waren. In seinen sieben Briefen an Johann III. unterschreibt Xaver ferner nicht « fiel vasallo », sondern stets « siervo inútil ». Vielleicht wird in der Schrift auch ein bisschen zuviel « hispanisiert ». Wir sehen z. B. nicht ein, warum die Hoffnung vor allem eine spanische Tugend sein soll und warum der Tod Xavers auf der fernen Inseln Sanzian « tan a la española » war; wenn der Verfasser damit sagen will, dass er als kühner Konquistador auf dem Kampfplatz starb, dann mag es gelten.

Rom G. SCHURHAMMER S. I.

JUAN RODRÍGUEZ TSUZU S. I. *Arte del Cha.* Edición por J. L. ÁLVAREZ-TALADRIZ. — Tokyo (Sophia University) 1954, Lex. 8°, x-106 S. (= *Monumenta Nipponica Monographs*, No. 14).

Seiner leider unvollendet und, von wenigen Stücken abgesehen, bis heute unveröffentlicht gebliebenen *Historia da Igreja do Japão* schickte der 1633 in Makao verstorbene P. João Rodriguez Tsuzu als Ersten einleitenden Teil eine eingehende Beschreibung von Land und Leuten in 35 Kapiteln voraus, welche die ausserordentliche Vertrautheit des Verfassers mit der Sprache, Geschichte, Literatur und Kultur Japans verraten (vgl. hierzu unsere Arbeit *P. Johann Rodriguez Tçuzzu als Geschichtsschreiber Japans* im AHSI, t. 1, 1932, S. 23-40). Aus diesem Ersten Teil bietet uns der bekannte Japonologe Alvarez-Taladriz die für das Verständnis der Kultur- und Geisteswelt des Fernen Ostens so wichtigen Schlusskapitel über den Thee und die Theezeremonie (*chanoyu*) in spanischer Uebersetzung mit einem ausführlichen, ausgezeichneten Kommentar, der die grosse Belesenheit des Herausgebers in der alten wie neuen europäischen und japanischen Literatur zeigt. Am Schluss wird als erster Anhang eine Uebersetzung des 12. Kapitels des Tsuzu beigefügt, soweit es vom Bau des Theehauses (*sukiya*) handelt, als zweiter eine Liste technischer Ausdrücke mit deren Erklärung aus dem seltenen *Vocabulario da lingoa de Japam*, das 1603-1604 in der Jesuitendruckerei zu Nagasaki erschien und Tsuzu zum Mitarbeiter hatte. Eine Anzahl gut ausgewählter japanischer Zeichnungen illustriert das Werk, das sich würdig den bisherigen Veröffentlichungen der *Monumenta Nipponica* anschliesst.

Ein kleiner Druckfehler fiel uns auf: die Signatur der *Historia* des Tsuzu in der Ajudabibliothek in Lissabon ist 49-IV-53, nicht 49-IV-52, wie es Seite IX heisst. Den Missionshistoriker dürfte es interessieren, aus dem Kommentar zu erfahren, dass der grosse christliche Bekenner Dom Justo Takayama Ukon einer der beiden besten Schüler des grössten aller Meister der Theezeremonie, des Sen Rikyu, war, dessen 14. Nachkommen Alvarez 1953 in Kyoto besuchte.

Rom. G. SCHURHAMMER S. I.

J. CUVELIER-L. JADIN. *L'ancien Congo d'après les archives romaines (1518-1640)*. — Bruxelles 1954, 8°, 600 p. 11 ill., 2 cartes géogr. (Académie royale des Sciences coloniales, Section de sciences morales et politiques, Mémoires, Collection in-8°, tome XXXVI, fasc. 2, Série historique).

Ce premier volume ouvre une nouvelle série de documents historiques : l'ancien Congo d'après les archives romaines. C'est le fruit de quelques vingt années de dépouillement d'archives et de recherches dans les bibliothèques de Rome et de Loanda. On nous présentera en ordre chronologique tous les documents romains, qui ont trait au royaume de Kongo, et en particulier aux Missions dans ce royaume, c. à d. les documents qui émanent de Mbanza Kongo (appelé S. Salvador après 1595), du Portugal ou de l'Espagne, et de Rome. Ces documents, dont on ne présentera pas l'original, mais soit une traduction française, soit un résumé du contenu, seront richement commentés et replacés dans leur contexte historique pour que l'interprétation en devienne aisée. On s'est arrêté à cette méthode pour ne pas faire double emploi avec les recueils qui existent déjà

ou qui se publient en ce moment même, entre autres les *Monumenta Missionária Africana* du R. P. Ant. Brásio. Cette formule de publication peut parfaitement se justifier, pourvu que d'une part on indique clairement par des caractères typographiques divers la différence entre les passages traduits et les paragraphes résumés, et que d'autre part il y ait des renvois précis aux publications où l'on pourra trouver le texte original. S'il s'agit de textes encore inédits, nous supposons qu'on en fournira à tout le moins une traduction in extenso.

Le premier volume renferme 223 documents, qui couvrent la période de 1518 à 1640. La date finale concorde avec le début des missions capucines. La date de 1518 au lieu de 1482 nous rappelle que c'est en 1512 que le roi de Kongo Affonso I s'adressa pour la première fois directement au Saint-Siège et que c'est en 1514 que fut crée l'évêché de Funchal, dont relève la région des baKongo. Cette période couvre le règne des 23 premiers rois : elle va de D. Affonso I (1506-43) à D. Alvare VI (27.8.1638 - 22.2.1641). Au point de vue de la hiérarchie ecclésiastique on y rencontre successivement l'évêque de Funchal (1516-26), les cinq premiers évêques de S. Thomé (1533-1602) et les cinq premiers évêques de S. Salvador, diocèse de Congo et d'Angola (1596-1602). Au point de vue missionnaire on y touche trois missions de la Compagnie : la première à Mbanza Kongo de 1548 à 1555 ; la deuxième à S. Salvador de 1619 à 1645 et la troisième en Angola, où elle débute avec le départ des quatre premiers missionnaires qui accompagnent la flotte de Paulo Dias de Novais (22.12.1559). Nous ne nous arrêterons pas aux multiples notes, qui ont trait à ces trois missions et qui sont mentionnées soit dans l'introduction (p. 1-93) soit dans les notes explicatives qui accompagnent les documents. Nous nous en tiendrons aux seuls documents pour examiner ce qu'ils contiennent concernant l'activité de la Compagnie.

Pour la première mission (1548-55), il n'y en a guère, en dehors du résumé p. 66-67. D'ailleurs pour toute la période, qui va de 1548 à 1555 on n'y trouve que treize documents.

Passons à la seconde mission, celle de S. Salvador (1619-45). Bras Correa, confesseur royal, rapporte (doc. 111 : 20.10.1619) que le jour où le roi D. Alvare III reçut les brefs du pape Paul V, les Pères Duarte Vaz et Mateo Cardoso étaient présents à S. Salvador, où ils étaient venus voir le lieu et les gens du pays pour savoir si la localité convenait pour y fonder un collège.

Le 10.9.1619 c'est un d'eux, qui prêcha a l'occasion de la remise officielle des brefs. Six documents nous renseignent sur la voie confidentielle à suivre pour envoyer des documents de Rome à S. Salvador : à Lisbonne on les remettait soit au P. Provincial S. I. soit au recteur ou procurateur du Collège S. I. ; de là ils étaient expediés en Angola au recteur du Collège à St Paul de Loanda sous double pli ; celui-ci le transmettait au porteur spécial de Bras Correa, qui attendait, sur place l'arrivée du courier pour le porter jusqu'à S. Salvador (doc. 111, 119 128, 132, 136, 151). A plusieurs reprises, il est question du legs de Gaspar Alvares, qui entra dans la Compagnie comme frère coadjuteur mais laissa sa fortune pour fonder un collège à S. Salvador et un séminaire indigène à Loanda (testament du 23.2.1623) (p. 61, 448, 450, 452, 551) mais un seul document y fait allusion (doc. XIV ; 4.6.1623). Les lettres du nonce a Lisbonne, Antonio Albergati, exposent ses plans grandioses pour atteindre l'Abyssinie en partant soit du Congo, soit de Mombasa, soit de Mozambique. Il compte sur la Compagnie de Jésus pour pouvoir les réaliser, en particulier au Congo, où ils vont ouvrir un collège

(doc. 145, XIV: 4.3.1624 ; et XIII: 1623). Il annonce au pape Urbain VIII le départ des premiers jésuites, qui de fait arrivent an août 1623 à S. Salvador (doc. 148 : 23.9.1633). Plusieurs documents racontent comment les Pères Jerôme Vogado, Ant. Amaral et Mat. Cardoso furent renvoyés au Portugal par le gouverneur João Correa de Sousa (doc. 148, 151) ; le frère G. Alvares fut decapité en effigie (doc. 151) ; le Père Ed. Vaz et le frère Gaspar Alvares durent s'enfuir vers Mpinda ; de là ils gagnèrent S. Salvador, où le roi Pedro II les accueillit avec joie, fin juillet 1623 (doc. 150) ; ils apportèrent avec eux une petite caisse d'Agnus Dei, envoyés par le pape Paul V à son prédécesseur Alvare III (doc. 150). D'après Bras Correa (doc. 151) l'évêque Simão Mascarenhas s'opposa d'abord à la fondation du collège de S. Salvador. Entretemps à Lisbonne les Pères exilés sont reçus chez le nonce (doc. 149), obtinrent une audience près du roi et purent rentrer en Angola dès l'année suivante. Le P. Mat. Cardoso avait pu profiter de ce passage à Lisbonne pour y faire imprimer son catéchisme kiKongo ; le nonce en enverra un exemplaire à Rome pour qu'on le conserve à la Bibliothèque Vaticane (doc. 157 : 23.3.1624) ; il en existe un exemplaire à la Bibliothèque de Lisbonne, Bibl. Nac. Res. 269 (V), Original 125 (reprod. p. 479). Le roi Pedro II se réjouit beaucoup de l'arrivée des jésuites à S. Salvador (doc. 163). Lorsque l'évêque Mascarenhas, venant de Loanda, arriva fort malade à S. Salvador (7.10.1624), seuls les jésuites le soignèrent ; il mourut le 13 de ce mois. Néanmoins en 1625 le roi Garcia I accusera les chanoines Bras Correa et Cordeiro d'avoir empoisonné leur évêque (p. 478). Le provincial du Portugal partage en 1624 l'optimisme du nonce de Lisbonne et insiste pour qu'on envoie des missionnaires plus nombreux en Angola ... pour découvrir les nouveaux chemins de l'Ethiopie (p. 551). L'illusion ne se dissipera qu'en 1630 (p. 347, 551). Des lettres du P. Jean de Paiva datées de Kongo (doc. 175 : 12.8.1627) rapportent la profession de foi du roi Ambrósio I ; ces lettres, conservées dans l'ARSI seront publiées dans le deuxième volume. Enfin à deux reprises on rapporte un compromis avec la Chambre apostolique à propos de legs provenant de prêtres de l'Angola et remis aux jésuites du Portugal : droit de possession de la Chambre sur les dépouilles pour commerce illicite (doc. 41 et V).

Mentionnons encore les documents qui se rapportent à la troisième mission, celle de l'Angola. La compilation (doc. 18 : après 1628) attribuée a Mgr. J. B. Confalonieri rappelle le départ des quatre premiers jésuites en 1559, la mort du P. de Lacerda (1560), le retour du frère Ant. Mendes (1562), la mort en captivité du P. Fr. de Gouvea (1575). Les passages de jésuites à S. Salvador (P. Balt. Barreira en 1581 ; P. J. Pereira en 1585 ; un Père et un Frère en 1587) ne sont mentionnés qu'en passant (p. 67, 165). L'existance d'un « couvent de jésuites à Laonda » est mentionné plusieurs fois (doc. 49, 75, 112). Nous avons parlé plus haut de l'exil et de la fuite en 1623. Dès le 16.1.1624 le collecteur de Lisbonne a fait des démarches pour leur retour en Angola (doc. 156). Le 26.5.1628 le collecteur, L. Tramalho parle du départ de 64 Pères jésuites le jeudi saint (doc. 174). Un dernier document de l'ARSI, dont la publication prochaine est annoncée, relate la conversion du roi d'Angola et de sa femme (doc. 175, lettre du P. Jer. Vogado, recteur du College de Loanda : 7.8.1627).

Grâce aux notes explicatives et aux commentaires, recueillis dans les diverses publications sur l'histoire de la Mission du Portugal, on peut suivre à grands traits cette période d'évangélisation, mais il faut rappeler que ces documents ne visent que l'histoire du royaume de Kongo et non pas de l'Angola. C'est ce qui explique qu'ici les données sont bien moins nombreuses.

Le mérite de cette collection réside surtout dans l'excellente introduction historique, dans les analyses très fouillées et les commentaires extrêmement denses, en sorte que, à travers cette documentation fort

éparse, on peut néanmoins suivre sans difficulté l'histoire de l'évangélisation du royaume de Kongo.

Rome. V. van Bulck S. I.

Vitorino Nemésio. *O Campo de São Paulo. A Companhia de Jesus e o Plano Português do Brasil (1538-1563).* — Lisboa, 1954, 8º gr., xvi-466 p. (= *IV Centenário da Cidade de São Paulo,* II).

O livro consta de quatro Partes : Primeira Parte - Inácio de Loyola no « feudo português » de Santa Bárbara e os primeiros companheiros de Jesus ; Segunda Parte - O Colégio de Coimbra, Matriz das Missões do Ultramar ; Terceira Parte - As Missões do Brasil na Costa e no Sertão. Piratininga ; Quarta Parte - Piratininga : Paupercula Domus - Urbs Magnifica.

A própria divisão da obra indica o seu desenvolvimento. Com a prévia biografia de Santo Inácio, abrange os princípios no Colégio do Doutor Diogo de Gouveia, o « feudo português » de Paris (a expressão é do P. Paul Dudon), onde o fundador da Companhia de Jesus recrutou os primeiros companheiros ; entre estes Simão Rodrigues, que fundou o Colégio de Coimbra sob a égide de D. João III ; neste último Colégio se formaram e dele sairam os primeiros Jesuítas do Brasil, entre os quais Manuel da Nóbrega, que estabeleceu a Companhia de Jesus naquela parte do Continente Americano e fundou São Paulo do Campo de Piratininga (1553-1554), hoje, simplesmente São Paulo, formosa e dinâmica cidade, que caminha já para os seus três milhões de habitantes.

Este último facto explica a oportunidade do livro, que o Governo de Portugal houve por bem patrocinar, o que por si já depõe a favor da sua qualidade, que nada tem de vulgar. Sem ser obra de pesquisa documental, ela apresenta em prosa artística um tema histórico, que através de todo o esplendor literário permanece histórico. Para o conseguir valeu-se Vitorino Nemésio de Paul Dudon (no que toca a S. Inácio) e de trabalhos especializados em que sobressaem os de Mário Brandão, Luís de Matos, Joaquim de Carvalho, Friedrich Meinecke, Cardeal Cerejeira, Francisco Rodrigues, e os mais modernos relativos à Companhia de Jesus no Brasil ; além das fontes epistolares de Nóbrega, Avulsas, Anchieta, e *Novas Cartas Jesuíticas.*

Das *Cartas Jesuíticas,* publicadas há três quartos de século por Vale Cabral, e Capistrano de Abreu, quando se fizer edição crítica se verá que uma ou outra não traz certa a data nem o endereço. Não estava na finalidade do autor de « O Campo de São Paulo » entrar em tais averiguações. A sua tarefa era outra e nada fácil. Mas também — diga-se para melhor compreensão deste livro — Vitorino Nemésio não é escritor de assuntos fáceis. Não o é nem sequer como poeta (e é dos grandes), nem ainda como ensaista em trabalhos anteriores de real merecimento. O ilustre Prof. de literatura romântica da Universidade de Lisboa não se deixou fechar num círculo literário restrito, nem confinar nos limites de Portugal. Além de Portugal e do Brasil, os seus cursos de língua e literatura portuguesa ou as suas notáveis conferências nas Universidades de Paris, Toulouse, Bordeus, Montpellier e Bruxelas, predispunham-no para tratar de matéria difícil, importante e necessária, ainda não assaz estudada em conjunto como Vitorino Nemésio agora o faz, com espírito superior, pureza de linguagem e beleza de estilo. De tal forma que a obra tem realmente « ar de novidade » — e não apenas para o mundo luso-brasileiro.

Roma, S. Leite S. I.

P. MANUEL DA NÓBREGA [S. I.]. *Diálogo sobre a Conversão do Gentio.* Com Preliminares e Anotações Históricas e Críticas de Serafim LEITE S. I. — Lisboa 1954, 8°. gr., 133 p. (= *IV Cenetenário da Fundação de São Paulo,* I).

O 4°. Centenário da fundação da cidade brasileira de São Paulo deve instantes, porfiados e surpreendentes trabalhos históricos e críticos ao Rev. P. Serafim Leite. Já anteriormente, na *História da Companhia de Jesus no Brasil* (dez volumes, publicados de 1938 a 1950), a obra colossal do P. Manuel da Nóbrega e a fundação de São Paulo, por fases sucessivas, foram documentadas e esclarecidas. Ele e os seus magníficos colaboradores, na epopeia apostólica da formação do Brasil, surgiram entre surpresas impressionantes, que sempre cortam os caminhos de luz e de sombras dos iniciadores, fundadores e autores das grandes criações, que, à distância do tempo e dos costumes, nos parecem sobrenaturais. Assim se formaram os mitos antigos ; agora, apesar da documentação histórica e da sua interpretação, ainda nos provocam admiração e pasmo.

Com este *Diálogo sobre a conversão,* Serafim Leite patenteia-nos o horizonte humano, que os Padres da Companhia de Jesus tinham diante de si na evangelização do Brasil, e simultâneamente o programa de acção, que no espírito sagaz e prático de Manuel da Nóbrega surgiu com claridades apostólicas, para a conversão dos Indios. Que foi difícil aos ceifeiros o trabalho na seara imensa e ingrata, sabemo-lo hoje como já o adivinhávamos antes ; viu-o bem o glorioso capataz ! Por isso, este *Diálogo* tem qualquer centelha de profecia discreta mas convincente.

Os autores de estudo sobre o período fecundo, que afinal tem no *Diálogo* o programa de trabalhos, surgem na *História da Companhia,* do P. Serafim Leite, e melhor os entendemos e valorizamos no aproveitamento e na crítica, ora confirmados, ora corrigidos e ainda largamente acrescentados pela documentação nova, que este profundo historiador recolheu na sua obra. A esta vieram adir tantos outros capítulos da história jesuítica do Brasil.

Não sei se para remate ou para começo do remate desta operosidade no tempo áureo do Centenário de São Paulo, o *Diálogo* do P. Manuel da Nóbrega constitui, ao lado de uma surpresa singular, o melhor comentário talvez ao génio apostólico desse Grande de Portugal.

A edição compreende três partes : Na 1.ª « Preliminares », prepara a compreensão do texto original de Manuel da Nóbrega ; fá-lo em três capítulos : « A conversão do Gentio do Brasil » (p. 13 -26), valiosa e clara síntese da alma do indígena ; — « A sujeição do Gentio » (p. 26-31), real programa de acção ; e « As aldeias da doutrina » (p.3238), exposição da prática experimenta da para atrair e cristianizar os povos. Na 2.ª parte, historia e interpreta o texto, existente na Biblioteca Pública e Arquivo Distrital de Évora ; identifica os dois interlocutores do *Diálogo* (Gonçalo Alvares e Mateus Nogueira) ; data-o, faz-lhe a crítica literária (p. 41-50). Na 3.ª, está o « Texto apógrafo », guardado naquela biblioteca portuguesa, único exemplar conhecido (p. 53-70). Na 4.ª e última parte encontra-se o « Texto actualizado » do mesmo *Diálogo* com 63 notas de rica e densa exposição de comentário e bibliografia (p. 73-102).

Em dois « Apêndices », que o P. Serafim Leite considerou justamente necessários, inclui a Bula de Paulo III, *Sublimis Deus,* de 1537 (p. 105-107) e a carta inédita de Luís da Grã a Santo Inácio, de 1556, datada de Piratininga (p. 109-119), esta profusamente anotada, como o assunto requeria. A bula mereceu-lhe a devida

rectificação à publicação que durante muito tempo teve, e justifica-se a inserção porque, palavras de Serafim Leite, « Embora se destinasse à América Espanhola, a doutrina que expressa é a da Igreja. E é a de Nóbrega » (p. 107). A carta de Luís da Grã confirma o pensamento de Manuel da Nóbrega sobre o estado espiritual do gentio e as formas de o captar para o erguer a Cristo.

Como sempre, o livro é completado por magníficos Índices: primeiro o « Índice alfabético », devidamente minucioso, e, por fim, o « Índice geral » das partes do livro e dos respectivos capítulos em que as dividiu.

A bibliografia do centenário de São Paulo enriqueceu deveras com este livro. E a bibliografia geral do apostolado de Portugal no Mundo, e especialmente no Brasil, tem nele um documento de altíssimo valor, duplo valor, o apostólico e o português, que sempre apostólico foi. E dele também se pode gloriar verdadeiramente a Companhia de Jesus.

Lisboa. DR. LUÍS CHAVES.

JOSEF RUPERT GEISELMANN. *Von lebendiger Religiosität zum Leben der Kirche. Johann Michael Sailers Verständnis der Kirche geistesgeschichtlich gedeutet.* — Stuttgart (Schwabenverlag) 1952, 8°, 285 S. — Geb. DM 12.-

Dieses bedeutsame Buch erhellt nicht nur den Weg der persönlichen Frömmigkeit Sailers, nicht nur die geistesgeschichtliche Wandlung von der Aufklärung und dem Sentimentalismus zur Romantik, sondern auch die theologiegeschichtliche Wendung vom juristischen und mehr intellektuellen, moralischen Begriff vom Wesen der Kirche zur Lehre vom gnadenhaften Corpus Christi mysticum. Sailer, in dessen Jugend eine im Jesuitennoviziat geformte stark gemüthafte Frömmigkeit sozusagen unverbunden neben einer rationalen Wissenschaftlichkeit steht, von der seine Jugendschrift 1779 zeugt, erlebt zwar eine Zeit, in der er sich der aufklärerischen Kritik weithin öffnet, befreit sich aber bald davon, da seine persönliche Innerlichkeit ihn der kritischen Welt entfremdet. Wenn auch seine historisch-positiven Studien über die Kirche noch der Zeittheologie entsprechen, so öffnet er sich jetzt doch stark den mystischen Elementen der Kirche, für die ihn auch die Erweckungsbewegung seiner Zeit vorbereitete. Nach einigen Schwankungen verbindet sich in ihm das äussere, autoritative Wesen mit dem innerlich-gnadenhaften zu dem Begriff eines organischen Körpers, dessen Haupt Christus ist. Was Möhler und später Scheeben herausarbeiten, liegt wesentlich schon bei Sailer vor

Geiselmann stellt den Entwicklungsgang, die Wesenszüge der einzelnen Stufen Sailerschen Denkens in unübertrefflicher Klarheit dar. Er verschweigt nicht die Mängel (Febronianismus), das Undeutliche und Unsichere der jeweiligen Auffassung Sailers, aber er unterscheidet mit vollem Recht diese nebensächlichen Schatten und Dunkelheiten von dem, was Sailer eigentlich im Auge hat und was er sich auf seinem Weg denkerisch, betend, mit der Kirche lebend erobert. Es gibt nur wenige Bücher, die wie Geiselmanns Werk das innere Wachstum des religiösen und kirchlichen Denkens in den letzten Jahrzehnten des 18. und den ersten des 19. Jahrhunderts in Deutschland erhellen.

Bad Godesberg. H. BECHER S. I.

PAUL DROULERS S. I. *Action pastorale et problèmes sociaux sous la monarchie de juillet chez Mgr d'Astros, archevêque de Toulouse, censeur de La Mennais.* — Paris (Vrin) 1954, 8°, 448 p.

En centrant sa recherche si remarquablement documentée sur la personnalité du cardinal d'Astros le P. Droulers n'a pas voulu écrire une biographie, mais situer une figure représentative de l'épiscopat français devant les problèmes pastoraux et sociaux que posait une époque difficile. Imposé très tôt à l'attention de Napoléon, d'abord loyaliste, Paul d'Astros sera convaincu à la chute de l'Empire que « c'est une erreur de marcher par les voies nouvelles ». Évêque de Bayonne sous les Bourbons, archevêque de Toulouse sous la monarchie de juillet, il sera maintenu par l'anticléricalisme de l'époque dans un abstentionnisme caractéristique du clergé d'alors. La grande, peut-être l'unique idée de Mgr d'Astros, c'est le péril que court la foi. Devant un régime officiellement neutre, malgré les sollicitations légitimistes, il estime que l'Église doit demeurer hors de la politique.

Il faut sauvegarder la foi, tous ses mandements le redisent, toute son activité s'y emploie ; c'est ce qui le fait réagir très vite à l'erreur mennaisienne — que le P. Droulers retrace avec un sens critique très averti qui pèse les responsabilités réciproques du prophète de *l'Avenir* et de son censeur. La foi est menacée! L'archevêque formera chrétiennement par les bons livres, les conférences ecclésiastiques, l'instruction des enfants. Il multipliera les prédications. Le « spirituel d'abord » est devenu chez lui « spirituel tout court ». Cette mentalité, dont on ne peut lui faire grief, prédispose peu à comprendre la question sociale qui se pose alors. L'archevêque répète la leçon de jadis : aux riches le devoir de l'aumône ; aux pauvres la résignation. Plus rigoriste que le Saint-Siège sur le prêt à intérêt, il ne saisit pas les problèmes moraux du capitalisme. Il signale la déchristianisation des ouvriers, mais ne voit pas comment elle se relie à leur misère. Il lutte contre la mendicité, mais aux Sociétés de secours mutuel, aux Caisses d'épargne, il préfère les confréries et les institutions charitables pour les servantes et les apprentis. Les Conférences de Saint Vincent de Paul, préparation à l'action sociale pour Ozanam, ne l'intéressent que d'un point de vue spirituel.

L'activité de la Compagnie s'est exercée dans la même ligne. Pouvait-il en être autrement ? Les jésuites viendront en 1830 à Toulouse où ils n'étaient pas établis auparavant. En 1841 ils y auront un noviciat. Ils aidèrent l'archevêque à combattre le rigorisme moral des curés, ils prirent une part active aux missions ; les Pères Guyon et de Ravignan vinrent eux aussi prêcher à la cathédrale. Tandis que le P. Lamy dirige la Congrégation du Patronage des apprentis, celle des Messieurs, remise aux Pères par le vicaire général Berger, continue d'être une pépinière d'hommes d'œuvres. La Congrégation des Dames pieuses fondée en 1848 poursuit un but plus exclusivement spirituel. Les sources montrent les jésuites étrangers à l'*Aa* (société spirituelle secrète). Dans l'affaire La Mennais, la rigueur doctrinale du P. Rozaven fut, comme celle de Mgr d'Astros, un peu rapide à suspecter la bonne foi initiale de l'adversaire, sans voir quelle part de vérité contenait le mouvement. Quoi d'étonnant si les derniers mandements de d'Astros trahissent son impuissance devant la montée du socialisme ? Son mépris des « systèmes » lui fait rejeter toute idée d'une

réforme institutionnelle pour ne préconiser que le retour à la religion et à la charité. Le clergé de la France convalescente était alors mal formé et démuni de moyens pour la lutte. C'est l'horreur des « nouveautés », le manque du sens des transformations de la société et une formation trop intellectuelle, satisfaite de solutions abstraites pour des problèmes de structure fort concrets, qui expliquent, plus encore que le gallicanisme, ces carences chez un homme qui avait de sa mission d'évêque une si haute conscience.

Enghien. G. DUMEIGE S. I.

Bibliotheca Missionum, begonnen von P. Robert STREIT O. M. I., fortgeführt von P. Johannes DINDINGER O. M. I. Achtzehnter Band. Afrikanische Missionsliteratur 1880-1909, n. 7724-9753. — Freiburg (Verlag Herder) 1953, 8°, XII-24*-1428 S. (= *Veröffentlichungen des Instituts für Missionswissenschaftliche Forschungen*).

Le XVIIIème volume de la *Bibliotheca Missionum* nous offre la bibliographie africaine de 29 ans (1880-1909), mais étant donné qu'on y inclut les lettres, les articles de revues et les ouvrages en langue indigène, elle est devenue tellement abondante, que le volume dépasse tous ses prédécesseurs : il est le double du XVème, qui présentait cinq siècles (du XIe au XVIe siècle) ; il est plus massif que le XVIème pour un siècle (1600-1694), et que le XVIIème, pour un siècle et trois quarts.

Pour les Missions S. I. il présente l'histoire de trois régions : Madagascar, le Zambèze et le Kongo-Kwango. Un seul jésuite, le R. P. Jos. Rivière, nous y rappelle la mission algérienne (1876-82). Il est intéressant de constater que les missionnaires à cette époque portaient une telle ardeur à l'étude de la langue indigène : pour la linguistique seule nous relevons 46 noms de Jésuites.

Pour l'Abyssinie et l'Égypte l'époque missionnaire est passée (cf. toutefois la note judicieuse, p. 41, sur l'Abyssinie) ; les travaux sur le copte, l'éthiopien et l'égyptien sont des ouvrages de linguistes orientalistes : Alex. Mallon, Fel. Larrivaz, Marius Chaine. Les études linguistiques des missionnaires portent sur onze langues, dont 10 langues bantoues, la onzième étant le malgache. Parmi les langues bantoues on en étudie 2 pour l'Afrique du Sud (Xhosa et seTshwana), 4 pour la Rhodésie du Sud (tshiNyungwe, siNdebele, tshiSwina, tsiShona-tshiZezuru), 1 pour les Yao de la frontière du Mozambique, 2 pour la Rhodésie du Nord (tshiTonga et tshiBvunzo) et 1 pour le Bas-Congo (kiKongo). Pour le Malgache à lui seul on cite 17 noms de missionnaires jésuites linguistes, dont un autochtone, le R. P. Vénance Monifatra; pour le Zambèze il y en a 21, pour le Kongo 5. En examinant les langues on peut suivre pas à pas les progrès des missionnaires, partis de l'Afrique du Sud et aboutissant au Zambèze. En tout premier lieu on cite sous le nom du P. Ant. Terörde (1878-80) un ms du P. Deharbe en SeTshwana ; puis le P. J. Fr. Temming continue en seTshwana à Vleeschfontein (1881-94). Viennent ensuite les études du Xhosa à Grahamstown, Dunbody et Keilands, par G. Fraser (1879-90), J. Hornig (1882-1931), Jul. Torrend (1882-88), Karl Bick (1884-89) et J. Apel (1897-1908). Au Zambèze même, le P. V. J. Courtois (1882-94) et István Czimmermann (1885-1894) pour le tshiNyai-tshiNyungwe de Tete, puis le P. Jul. Merleau a Boroma (1898-1914). Entretemps l'apostolat au Matebeland exigeait la connaissance du siNdebele : ce sera le travail des Pères J. O' Neil (1892) et K. Bick (1889-1939) de fournir les ouvrages en cette langue. Pour les maKalanga du centre de la Rhodésie du Sud, il faut étudier le chi-

Swina : Ed. Biehler (1894-1927), Jos. Moreau (1886-94), Fr. Richartz (1892-1928), Ad. Hesse (1901-20) et Jos. Apel (1909-39) ; plus tard, lorsque le dialecte tshiZezuru prévaut, on parlera de tshiShona : Andr. Hartmann (1886-1928) et Jos. O' Neli (1892). Mais entretemps la Mission s'est étendue jusqu'au Nord du Zambèze (la Rhodésie du Nord actuelle). Grâce au P. J. Torrend (1894-1936), l'étude du tshiTonga, commencée d'abord par V. J. Courtois, s'y répand très vite : A. Casset (1899-1924) et Jos. Moreau (1897) y contribuèrent ; ce dernier s'appliqua surtout au tshiBvunzo. Le P. H. M. Simon (1898-1916), joignit au tshiNyungwe, le tshiNyandja, langue qui plus tard prendrait le dessus au Nyasaland. Le P. Dupeyron dut passer du Zambèze à Madagascar (1910-35), mais y continua à s'appliquer au tshiYao, qui déja à cette époque servait de langue véhiculaire d'extension. Le P. Rivière, d'abord spécialiste en langue kabyle en Algérie (187-682), ne vint au Zambèze que pour y mourir (1882-83). Le Père Edm. Delplace dut quitter le Zambèze (1884-91), mais, grâce à sa connaissance des langues bantoues de l'Afrique méridionale, il sut, sans avoir mis le pied en territoire congolais, préparer pour les missionnaires belges, au moment même de leur premier départ pour le Congo, dictionnaire et grammaire de la langue kiKongo. Toutefois, en arrivant sur place à l'Est de l'Inkisi, les missionnaires se rendirent vite compte qu'on y parlait un autre dialecte, le kiKongo oriental. C'est ce qui explique la différence entre les deux catéchismes, celui de 1896 (p. 276) et celui de 1898 (p. 733). Le premier essai de catéchisme au Bas-Congo, en dialecte kiNdibu, se fit sous la direction du P. Em. Van Hencxthoven (1893-1906) ; il fut complètement remanié dès l'arrivée du P. R. Butaye (1895-1929) ; son intervention fut vraiment providentielle pour l'étude et l'expansion du kiKongo comme langue culturelle dans la Mission : il fixa définitivement la langue. Parmi ses continuateurs on cite le P. Ivo Struyf (1903-07, 1911-1949), le P. Ivan de Pierpont (1907-10 ; 1915-35) ; le plus important, le P. J. van Wing ne pouvait être cité ici, puisque la Bibliographie cesse en 1909. Le dictionnaire de poche Kikongo-Français, Français-Kikongo de 1927 est cité au nom du P. R. Butaye; le compilateur anonyme de l'ouvrage est le P. P. Meulenyzer.

Ce simple coup de sonde prouve manifestement la mine de documentation que renferme la *Bibliotheca Missionum*. Grâce à la collaboration entre les diverses bibliothèques de Rome, peu d'ouvrages anciens de linguistique africaine ont pu échapper à leur investigation. L'abondance des documents n'a toutefois plus permis dans ce volume de continuer à intercaler tant de notices explicatives, ayant trait à l'histoire même des Missions et permettant d'indiquer sommairement l'importance et le mérite des personnes en question. Celui qui ne le sait pas par ailleurs, ne se douterait guère du rôle qu'ont joué p. ex. les Pères Em. van Hencxthoven (386-387), Henri Depelchin (71), Ch. Croonenberghs (72), Jules Banckaert (762), lorsqu'on s'en tient aux seules références bibliographiques. La B. M. présente un admirable instrument de travail ; elle rendra d'immenses services, mais, comme il va de soi, elle ne dispense pas de l'étude ni de l'effort pour savoir l'interpréter.

Rome-Louvain. V. VAN BULCK S. I.

WILLIAM L. DAVIS S. I. *A History of St. Ignatius Mission : An Outpost of Catholic Culture on the Montana Frontier.* — Spokane, Washington (Gonzaga University) 1954, 8°, x-147 p., with one map. — Price $2.00.

Father Davis, professor of history at Gonzaga University, tells the story of St. Ignatius, Jesuit Mission in northwestern Montana, both during the

ten years (1844-1854) that it was located at the Bay of the Lower Kalispels, as also during the subsequent years (from 1854 on) at its present site.

The introductory chapter, « Origins of the Mission » gives a more general setting for the coming to the new northwest of the Jesuit missionaries in 1841 headed by De Smet preceded some three years earlier by diocesan priests from the Province of Quebec. Through a fairly detailed account of one mission, students of the history of the northwest can see more clearly than is possible in a more general study they various factors involved: missionaries, their charges, government agents, schools, lands, the pressure of Whites, the mingling of cultures, and all else that goes to make up a mission center. From this one example they can discern that the Jesuit missions of the northwest played an important rôle in forming future citizens of Church and Country.

The first St. Ignatius Mission had to be abandoned because of poor land and drought which brought the settlement to the verge of starvation. A better site was chosen for the second St. Ignatius Mission, which lies about half way between modern Missoula and Polson, Montana. The bulk of the present study takes up the story of this mission from its establishment in 1854 to approximately the end of the century, although brief mention is made of events subsequent to that time, especially of the Allotment Acts of 1904 and of 1910 with their consequences, as also of President Eisenhower's signing in 1953 of Public Law 280, which among other stipulations transfers the Indians from Federal to State jurisdiction (p. 119). After 1910 St. Ignatius became for all practical purposes a parish for Whites and Indians.

As everywhere else, so also here the Jesuits — priests and brothers — strove to make the Indians Christian Indians, not by some thin veneer of the White man's culture of which only too often they would take the less desirable traits, but rather through a gradual process prepare these children of the wild for a higher degree of civilization and a nobler way of life. A higher moral standard was held before them as well as a more efficient way of making a living. Schools were erected and maintained at a great sacrifice and through the long and devoted service of the Sisters, for here as elsewhere the highest hopes were placed on the young free from set ways of primitive thinking and acting.

Father Davis has been able to draw on the rich store of unpublished documents in the archives of the Oregon Province, and on such solid studies among others as those of Fathers Garraghan, Bischoff and Rahill, reviewed in earlier issues of AHSI.

Rome. E. J. Burrus S. I.

APPROBANTIBUS SUPERIORIBUS ECCLESIASTICIS

P. GIUSEPPE CASTELLANI S. I. Responsabile

Tip. UNIONE ARTI GRAFICHE - Città di Castello (Perugia)

PRINTED IN ITALY

NOTAE COMPENDIARIAE

AHSI = *Archivum Historicum Societatis Iesu.* 24 vol. Romae 1932...

Aicardo = José Manuel Aicardo S. I., *Comentario a las Constituciones de la Compañía de Jesús.* 6 vol. Madrid 1919-1932.

ARSI = Archivum Romanum Societatis Iesu.

Astrain = Antonio Astrain S. I., *Historia de la Compañía de Jesús en la asistencia de España.* 7 vol. Madrid 1912-1925.

Cordara = Iulius C. Cordara S. I. *Historiae Societatis Jesu pars sexta complectens res gestas sub Mutio Vitellescho.* 2 vol. Romae 1750-1859.

Duhr = Bernhard Duhr S. I., *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge.* 4 vol. (II et III duplicia). Freiburg im Breisgau, München-Regensburg, 1907-1919.

FG = Fondo Gesuitico, olim ad templum SS. Nominis Iesu, nunc in Curia romana S. I.

Fouqueray = Henri Fouqueray S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression (1528-1762).* 5 vol. Paris 1910-1925 (usque ad annum 1645).

Hughes = Thomas Hughes S. I., *History of the Society of Jesus in North America: Colonial and Federal.* 2 vol. textus et 2 documentorum. London - New York 1907-1917.

Institutum S. I. = *Institutum Societatis Iesu.* 3 vol. Florentiae 1892-1893.

Jouvancy = Iosephus Iuvencius S. I., *Historiae Societatis Jesu pars quinta, tomus posterior,* 1591-1616. Romae 1710.

Leite = Serafim Leite S. I. *História da Companhia de Jesus no Brasil.* 10 vol. Lisboa-Rio de Janeiro 1938-1950.

MHSI = *Monumenta Historica Societatis Iesu.* 76 vol. Matriti 1894-1919, Romae 1932... (MI = *Monumenta Ignatiana*).

Orlandini = Nicolaus Orlandinus S. I., *Historiae Societatis Jesu pars prima sive Ignatius.* Romae 1614.

Poncelet = Alfred Poncelet S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas.* 2 vol. Bruxelles 1927 (usque ad annum 1633).

Rodrigues = Francisco Rodrigues S. I., *História da Companhia de Jesus na Assistência de Portugal.* 4 vol. duplicia (deest pars 2° vol. IV). Porto 1931-1950.

Sacchini = Franciscus Sacchinus S. I., *Historiae Societatis Jesu pars secunda sive Lainius, pars tertia sive Borgia, pars quarta sive Everardus, pars quinta sive Claudius tomus prior.* 4 vol. Romae 1620-1641.

Sommervogel = Carlos Sommervogel - Augustin et Aloys de Backer S. I., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus.* 10 vol. Paris 1890-1909. Quibus adde Ernest R. Rivière S. I., *Corrections et additions,* Paris 1911-1930.

Tacchi Venturi = Pietro Tacchi Venturi S. I., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia.* 2 vol. duplicia. Roma 1910-1951 (priorum voluminum plures adsunt editiones; usque ad annum 1556).

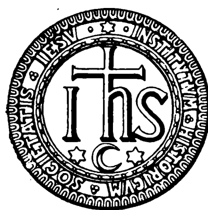
Uriarte = J. Eug. de Uriarte S. I., *Catálogo razonado de obras anónimas y seudónimas de autores de la Compañía de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia española.* 5 vol. Madrid 1904-1916.

Uriarte-Lecina = José Eug. de Uriarte y Mariano Lecina S. I., *Biblioteca de escritores de la Compañía de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia de España desde sus orígenes hasta el año de 1773.* 2 vol. Madrid 1925-1930 (usque ad verbum *Ferrusola*).

ANNO XXIV. FASC. 48 IUL. - DEC. 1955

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

PERIODICUM SEMESTRE



ROMAE
VIA DEI PENITENZIERI 20

INDEX RERUM

IN MEMORIAM

PATRIS PETRI DE LETURIA

Primo huius anni fasciculo Archivi historici *iam edito, vitae mortisque Dominus ad se vocavit die 20 aprilis optimum Patrem Petrum de Leturia, nostri periodici primum moderatorem et quodam modo etiam conditorem.*

Inter Nuntios de historiographia Societatis Iesu, *sub finem huius libelli, eius curriculum vitae breviter describetur eiusque opera de Societatis Iesu historia recensebuntur. Hic itaque commemorare tantum oportebit Patris Petri de Leturia merita non communia in* Monumentis historicis *per septemdecim annos moderandis, in quibus duas sectiones, orientalium missionum atque occidentalium, condidit; in collegio scriptorum* Monumentis *edendis, Matriti olim erecto atque Romam anno 1929 translato, ita augendo, ut paulatim hodiernum Institutum historicum constitueret.*

Moderatione Archivi historici *anno 1934 relicta, ad regendam ut decanus novam Facultatem historiae ecclesiasticae in Pontificia Universitate Gregoriana arcessitus, retenta solummodo directione* Monumentorum, *ita laboribus decani, professoris ac veri magistri obruebatur, ut propria studia de sancti Ignatii vita deque historia ecclesiastica Americae hispanicae tempore secessionis vehementer periclitarentur.*

Cum tandem officium decani Facultatis iam aliis humeris imposuisset atque sperari posset ut postremis vitae annis opera sua ignatiana et americana in felicem exitum perduceret, subita aegritudo subsecutaque mors ea omnia imperfecta reliquerunt.

Dum ergo Universitas Gregoriana curat eius scripta de historia ecclesiastica Americae hispanicae, hinc inde dispersa vel adhuc perficienda, colligere, ne pereant, Instituti nostri duximus eius de Societatis Iesu historia commentarios lucubrationesque duobus voluminibus complecti atque

in nostra Bibliotheca *prodere, quorum primum, mox edendum, scripta omnia de sancti Ignatii vita, praeter notum libellum de eius iuventute, continebit, alterum autem ceteros eius commentarios de historiographia ignatiana atque de historia Societatis post sancti Ignatii obitum ; a quo iam iam imminenti anno quater saeculari, post vitam Romae, exemplo sancti Conditoris, bono Ecclesiae universalis totiusque Societatis deditam, et ipse in pace Domini obdormivit.*

M. B.



I. - COMMENTARII HISTORICI

LES MISSIONS DU NORD DE LA CHINE VERS 1700

ÉTUDE DE GÉOGRAPHIE MISSIONNAIRE

JOSEPH DEHERGNE S. I. — Chantilly.

SUMMARIUM. — Initio saeculi XVIII Evangelii promulgatio apud Sinas florebat. Hic datur nomenclatura, breviter annotata, omnium stationum christianarum, ex variis documentis huius temporis desumpta.*

---

* Abréviations employées.

Voir, de plus, AHSI 22 (1953) 314.

A = La lettre A suivie d'un chiffre se rapporte aux Archives franciscaines de Hankow (aujourd'hui ramenées en Europe) que nous avions pu consulter en 1948 avec l'autorisation de Mgr Rosa, archevêque, et sous la direction du R. P. George Mensaert. Elles correspondent au AAH-A de SF, V, p. XIX.
AIA = *Archivo Ibero Americano* (Madrid).
ALBINO = *Da Roma alla Cina . . . P. G. Maoletti* (Firenze 1935).
An = Annuelle ; vg. *An90*, Lettre annuelle de Juan de Arnedo 1685-juillet 1690 (ARSI, *Jap. Sin. 117*, 204sq).
An97 = Annuelles de J. Suarez (*Jap. Sin. 116*, 277-301 ; et *117*, 257-282) et d'Ant. Thomas 1696 (*Jap. Sin. 148*, 220 sq).
An99 = Annuelle 1699 (*Jap. Sin. 134*, 385-386 et 128r).
An701 = Annuel 1701 (*Jap. Sin. 134*, 393-396).
ASCPF = Archiv. S. C. de Prop. Fide : *Scr. Rif. nei Congressi 1727/28*, v. 19, ff. 153-154 ; *Scr. originali delle Congregazioni particolari 1727/28*, ff. 447-58.
B. Nat. = Bibliothèque Nationale, Paris, département des manuscrits.
B. Naz. N. = Biblioteca Nazionale Napoli, Ms. de Castorano, vol. III : Castorano XI B 71, *Dissertazione 15* « Catalogus ecclesiarum ».
BIERMANN = *Die Anfänge der neueren Dominikanermission in China* (Münster in W. 1927).
BUA = *Bulletin de l'Université l'Aurore* (Shanghai).
Catal. 1699 = *Collegia, residentiae et ecclesiae 1699* (ARSI, *Jap. Sin. 134*, 385 sq).
Catal. 1701 = *Catalogus missionis sinensis* (ARSI, *Jap. Sin. 134*, 396).
Catal. 1703 = *Cátálogo das residencias. . .* du P. Ant. Thomas (ARSI, *Jap. Sin. 134*, 5-12 ; cf. *117*, 323-330).
Civ. Sag. = DA CIVEZZA, *Saggio di bibliografia . . .* (Prato 1879).
COLOMBEL = *Histoire de la mission du Kiang-nan* (Shanghai 1895-1905).
CRACCO = *Missionariorum shensinensium lapideae inscriptiones* (Taiyüanfu 1940).
DUNIN-SZPOT = *Sinarum historia* (ARSI, *Jap. Sin. 105 II*), copie de Zi-ka-wei.
Echo = *Echo de la mission de Chantong oriental, Chefoo* ; puis, à partir de 1925, *Echo de la mission de Chefoo.*
GAUBIL = dans *T'oung Pao*, 16 (1915) 537-540.
GRESLON = Bibl. Nat. Paris, mss. fonds français 14688.
HUERTA = *Estado geográfico, topográfico . . .* (Binondo 1865).
Jap. Sin. = Aux ARSI série de documents qui concernent Japon et Chine.
JOSSON = JOSSON et WILLAERT, *Correspondance de Ferd. Verbiest* (Bruxelles 1938).
LANGE = *Das Apostolische Vicariat Tsinanfu* (Werl 1929).
LLAGAS = BERNARDINO DE LAS LLAGAS, *Descripción de las casas y yglesias* (1695).

Dans l'un des précédents numéros de l'*Archivum historicum S. I.*[1], nous avons tenté de déceler les chrétientés de la mission de Péking attestées vers 1700. Ce travail, commencé de longue date, prenait pour base les enquêtes du P. Bornet dans le *Bulletin catholique de Pékin.* Les autres provinces de la Chine n'ont pas fait l'objet de recherches si étendues et en même temps si développées raison de plus pour essayer de faire le bilan de nos connaissances et de rassembler une documentation que les spécialistes eux-mêmes n'ont pas toujurs sous la main. Travail qui peut sembler ingrat, et qui l'est en quelque manière; mais travail nécessaire, si l'on en juge par les lettres reconnaissantes que l'auteur recevait en Chine de chefs de diocèses tout heureux d'apprendre les antiquités de leur Eglise.

Nous aborderons, dans les pages suivantes, les régions ecclésiastiques qui portent les numéros 4 (province du Shuntung), 5 (province du Shansi), 6 et 7 (provinces du Shensi et du Kansu); mais non le Honan (10° région) que le Bref d'Innocent XII *E sublimi Sedis,* 15 octobre 1696, rattachait alors au diocèse de Nanking, donc à la Chine centrale.

A. SHANTUNG

A cette date, le Shantung fait partie du diocèse de Péking. Jésuites et franciscains y ont leur missions particulières, outre quelques-unes communes. Ils nous ont laissé des documents assez abondants pour qu'on puisse se faire une idée précise de l'évangélisation à leur époque.

Pour les jésuites, le *Catálogo das residencias,* de 1703, peut servir de base. Il convient de le comparer avec le *Status missionis sinicae initium hujus saeculi 1703* (ici, *St. 1703*), la *Synopsis relationis status missionis ...* 1703 et le *Catalogus missionis sinensis ad annum 1701,* qui sont aux ARSI,

---

LMC = *Le Missioni Cattoliche* (Roma 1950).
LNM = *Lettres des nouvelles missions de la Chine* (1841 sq ; *autographié*).
Maas = *Cartas de China. Documentos inéditos* (2 vol. Séville 1917).
Np = Archives des Lazaristes de Ningpo, Tché-kiang ; les chiffres renvoient à nos cahiers de notes.
SF = *Sinica Franciscana* (5 vol. Quaracchi et Rome 1929-1954).
REO = *Revue de l'Extrême-Orient,* éditée par Cordier (Paris 1882 sq).
St. 1703 = *Status missionis Sinicae ...*, Gaspar Castner (ARSI, *Jap. Sin. 134*).
Souciet = *Observations mathématiques* (Paris 1729).
Streit = *Bibliotheca missionum,* VII (Aachen 1931).
Tamburini = *Mémorial apologétique 1723-1724, 2e* partie, Documents 1706-1722, d'après l'exemplaire de la résidence de Sienhsien. Ce mémorial composé par le P. d'Entrecolles a été présenté au Saint Père en 1724 par le P. Général M.-A. Tamburini. Autre copie aux Archives de la Compagnie de Jésus, province de France, à Chantilly.
Vat. = Biblioteca Vaticana, manuscrits de la section Vat. lat. - *Vat. 49* = Vat. lat. 12849, *Brevis narratio ...* de Castorano etc. - *Vat. 50* = Vat. lat. 12850, *Liber confirmatorum et baptizatorum.* - *Vat. 12871* = Vat. lat. 12871.
Vincentiis = *Documenti e titoli ...* Matteo Ripa (Naples 1904).

[1] *La Mission de Pékin vers 1700. Étude de géographie missionnaire* dans AHSI 22 (1953) 314-338.

Jap. Sin. 117 et *134*; comme aussi avec le catalogue un peu plus tardif de Foucquet, *Catalogus ecclesiarum existentium in Imperio Sinarum*, du British Museum, dans REO 2, 66-71.

Du côté franciscain, le P. Jaime Tarín avait dressé le catalogue des missions de son ordre en Chine, 1695 (AIA 8, (1917) 271-279, reproduit dans SF, IV, 173-179. Le P. Georges Mensaert O.F.M. a résumé d'une manière synthétique l'évangélisation franciscaine de la Chine à cette période dans le *Bulletin de l'Université l'Aurore* (Shanghai 1944) 830-870, et il vient d'éditer les lettres de Mgr della Chiesa, évêque de Pékin (1699-1721) dans SF, V, 55-898. Grâce aux régistres des baptêmes et confirmations tenus par Castorano et ses confrères pour le Tungchang fou et le Lintsing tcheou, on possède une surabondante collection de bourgs, villages ou hameaux où le christianisme a pénétré (les caractères chinois manquent d'ordinaire) et l'on sait gré à Castorano d'avoir confié ces régistres à la Bibliothèque Vaticane (*Vat. 49* et *Vat. 50*).

Les Missions Etrangères de Paris possèdent dans leurs archives un document important; c'est un plan détaillé montrant l'imbrication des chrétientés jésuites et franciscaines dans la région du Weihsien, ville limitrophe du Kwangping fou (Hopeh), à l'ouest du Lintsing tcheou (Shantung), AMEP, *447*, 192-193. Le P. Adrien Tchu (= Tchou), rattaché aux Missions Etrangères de Paris, qui se trouva missionner à travers ces chrétientés dans le troisième quart du XVIII[e] siècle a laissé une liste de chrétientés de cette époque, liste qui se trouve actuellement en Espagne et dont le P. Georges Mensaert a bien voulu nous signaler l'existence. Mais ces données, ainsi que celles de SF, V, 763 (liste de chrétientés en 1722) sont trop tardives pour que nous en tenions compte ici.

Il ne nous reste donc qu'à mettre en œuvre ces documents, les compléter à l'occasion par des pièces d'archives inédites, et ranger les chrétientés d'après les fou, et les hien dont elles dépendaient à la fin de l'empire, comme nous l'avons tenté dans l'article précédent; en réalité, des six fou que comprenait le Shantung en 1700, ceux de Tsinan, Tsingchow, Tungchang et Yenchow avaient certainement des chrérientés, des deux autres, Laichow et Tengchow, Laichow n'en posséda probablement que beaucoup plus tard. Quant à Wuting tcheou et Ichow qui devinrent fou en 1734, Taian et Tsaochow qui le devinrent en 1735, tous avaient, au début du XVIII[e] siècle, des chrétientés ou comme Tsaochow, éloigné au sud de la province, ne tarderaient guère à en avoir [3].

Le Shantung, nous l'avons vu, faisait partie intégrante du diocèse de Pékin. L'évêque, Mgr Della Chiesa, logeait habituellement à Lintsing tcheou (SF, V, 7-8).

I. - ICHOW

1. ICHOW (I-tcheou) 沂州, fou en 1734; D'ANVILLE : Y-tcheou, au sud-est de Tsinan, aux confins du Kiangsu : actuel Lini 臨沂. Le Ichow dé-

[3] DUNIN-SZPOT attribue au Shantung, pour 1700, 22 églises dont 8 dans les villes capitales (= fou) de la province (*Jap. Sin. 104*, 12r). Mais sa compilation ne fait pas autorité pour l'exactitude des chiffres et des dates.

pendait alors administrativement du Yenchow («Y du Yencheu», NIEUHOFF, 164). Il forme l'actuel *Dioecesis Iceuvensis* des AAS, duquel LMC, 318, disaient : « l'evangelizzazione vi fu iniziata nel 1882 ».

Or, dès 1695, LLAGAS, 6, parle de l'église de Ye-tcheu fondée vers 1683; MAAS, II, 116, et SF, III, 335, y lisent à tort Yen-cheu (= Yenchow). Nous admettons avec Pérez la lecture Ye-cheu (= Yi-cheu = Ichow) (éd. Pérez, AIA 8, 272, et SF, IV, 174). En effet, Castorano, recopiant la liste de Ceru, dit : « In Iceu una (ecclesia) PP. Franciscanorum » (*Bibl. Naz. N.*); cette même liste de Ceru que transcrit et commente Castorano termine le Shantung avec cette mention peu claire : « In I (?) ceu noviter emi domum ut ibi latenter manere possem » : s'agirait-il dans ce dernier cas du Yichow (I-tcheou) 易 du Hopeh, actuel Yihsien, pour lequel nous n'avons pas d'autre renseignement ?

En 1698, on signale la maison franciscaine de « Je-cheu » [3] avec un oratoire pour femmes (MAAS, II, 193; rien dans SF, III; *Echo*, 1926, 340). Cette résidence de Y-cheu possède un ou deux Pères en 1701 (*An. 701*; *Catal. 1701*; *St. 1703*). Ichow est encore cité en 1720 (SF, V, 775).

2. *Küchow* (Kiu-tcheou) 莒 州, au nord-est de Ichow. C'est l'actuel Chühsien que D'ANVILLE nomme « Lu-tcheou », et MARTINI « Kiu ».

En 1688, le P. Miguel Sánchez parle de la chrétienté de Kiu cheu (AIA 5, 459). *Vat. 50* nomme en 1711 le bourg de Mé zu ku ing; en 1712 Su kia cioang 徐 家 庄 子 du « Kio ceu » (sic), et Kao kia cioang 高 家 莊 du « Kiu ceu hien », ce qui fait en transcription française Sou-kia-tchoang et Kao-kia-tchoang (*Vat. 50* 7r, 9v et 10v) *Echo*, 1921, 49).

3. *Mengyin* (Mong-in) hien 蒙 陰, nord-ouest de Yichow. D'ANVILLE : Mong-in hien.

Vers 1687 on cite Mongyn hien (SF, III, 335 n. 6; 613, 617, 714). En 1706, le P. Bernard de l'Incarnation est en difficulté à Mum yn hien (*Jap. Sin. 170*, 358).

4. *Tancheng* (T'an-tch'eng hien) 郯 城; D'ANVILLE : Yen-tchin-hien; mais MARTINI a Tancheng.

En 1709, il est question de la chrétienté de Tan ceng (*Np*, 45).

II. - KIAOCHOW

4. bis. KIAOCHOW (Kiao tcheou) 膠 州, actuel Kiaohsien, au sud du Laichow, en dépendait alors.

En 1710 on parle du bourg Ho pé ciai du Kio ceu (*Vat. 50*, 4v). Mais ne faudrait-il pas y voir une confusion avec le n° 2 précédent, Küchow ?

III. - LAICHOW

5. LAICHOW (Lai-tcheou) 萊 州, actuel Yehsien, à l'est de la province, a formé les *Dioecesis Jentarvensis* et *Dioecesis Zimtovensis* des AAS, soit

[3] COLOMBEL, II, 458 transcrit à tort Yi-hien (Yihsien), lequel se trouve au sud-ouest de Ichow. D'après Tarín, en 1690, le P. Manuel de San Juan a soin de l'église de Fe-cheu (SF, IV, 114): nous y voyons avec le P. George Mensaert la ville de Ichow fou.

les diocèses de Chefoo (alias Yentai) et de Tsingtao. D'ANVILLE : Lai-tcheou-fou.

L'existence de chrétientés au début du XVIIIe siècle demeure contestable. L'*Echo*, 1926, 198, attribue une chrétienté au village de Si yeou 西繇 alias 西由 vers 1687, et l'*Echo*, 1927, 88, en signale une autre à Kuang-chen 峴鎮, ancienne chrétienté qui, *d'après la tradition*, aurait 9 générations de chrétiens : si l'on compte en moyenne 25 ans par génération, ce qui est une interprétation certes trop généreuse, cela mettrait la chrétienté vers 1702. En 1711 non pas les PP. Régis et Jartoux (erreur de SOUCIET, I, 209), mais Régis et Cardoso, dit le ms., y passent.

5 bis. *Weihsien* (Wei hien) 濰縣, au sud-ouest de Laichow. D'ANVILLE : Oei-hien. MARTINI : Vi.

Ant. Thomas écrit le 1er octobre 1702 au P. Général qu'il y a trois résidences au Shantung : Cinanfu (= Tsinan), Quei hien, et « una in Te cheu inchoata » (*Jap. Sin. 149*, 654).

La difficulté réside en ce fait qu'il existe deux Weihsien. L'un 濰, dont il est ici question, dans une région d'évangélisation tardive et sur lequel nous n'avons pas de renseignements précis. L'autre, 威, à proximité des frontières du Shantung, mais dépendant de Kwangping au Hopeh (diocèse de Yungnien = Yong-nien) est une région de chrétientés nombreuses et anciennes, que nous avons décrite au numéro 27 de l'article précédent (AHSI 22, 325) : bien qu'au Hopeh, la chrétienté était visitée par le missionnaire de Tsinan. Mais Castorano cite Han kia cioang du Goei hien (= Weihsien de Shantung) en 1710 (*Vat. 49*, 41) : retenons ce nom sous bénéfice d'inventaire [4].

IV. - LINTSING

6. LINTSING (Lin-ts'ing tcheou indépendant) 臨清, ville située sur le Grand canal impérial, dépendait jadis du Tungchang fou et a donné l'actuelle préfecture apostolique de *Lintsing*. D'ANVILLE : Lintcin-tcheou.

Le 19 août 1701, Mgr Della Chiesa et le P. Ant. da Frosinone fondent la résidence franciscaine de « Linzingceu » (= Lintsing) (SF, V, 433, 436, 500; *Civ. Sag.*, 106). LE, XVII, 343, moins exact, écrit « en 1698 et 1699 » à « Lintein ». *Vat. 50*, 25r, dit « le 15 août 1701 ». C'est là que Mgr Della Chiesa fixa sa résidence habituelle, l'évêque de Pékin ne pouvant s'ins-

---

[4] Citons ici ce qui concerne le Weihsien du Hopeh, documentation dont nous n'avions pas pu faire état dans l'article d'AHSI 22, 313 sq, faute d'une fréquentation directe des Archives romaines que nous n'avions pas alors : l'annuelle de 1748 écrit « Ui hien » (*Jap. Sin.* 117, 361v). Ant. Thomas informe le 1er octobre 1702 le P. Général qu'il y a trois résidences au «Xan tum » (= Shantung) : Cinanfu, Quei hien, et «una in Te cheu inchoata » (*Jap. Sin. 149*, 654r). Il existe bien un Wei hien du Laichowfu, Shantung; mais il s'agit du Wei hien de Kwangping fou où il existe une chrétienté en 1708 (*Jap. Sin. 171*, 251). Avant 1711, *Vat. 50* cite les chrétientés suivantes du Goei hien : Han kia cioang, Hoang ciung mao, Mang kia zun, Li kia (*Vat. 50*, 2r, 7r); Su cioang où l'on voit un baptême le 19 mars 1702 (*Vat. 50*, cioang 25v); Ping cin en 1710 (*Vat. 50*, 4v). Su cioang du Goei hien a une église jésuite en 1719 (*Vat. 50*, 87v; cf. VINCENTIIS, CCCCLXXIX et CCCCLXXX).

taller dans la capitale sans l'autorisation de l'empereur. Il habite notamment du 12 mai 1701 au 12 novembre 1703 avec Frosinone à « Lin ching cheo » (Str., VII, 2279 et 3994; *Civ. Sag.*, 112; AMEP, *413*, 213, 239; SF, V, 433, 438, 444). Le P. Franciscus a Conceptione de Consuegra y réside aussi souvent (SF, V, 662).

Le 8 septembre 1701 eut lieu la première messe pendant laquelle Frosinone fit un baptême (*Vat. 50*, 25r). Cette résidence, confisquée en août 1725 durant la persécution se trouvait à Pa keou si koan 覇 口 西 關 au faubourg ouest (A, 61, nº 54; A, 65, nº 28 ; A, 66, nº 37; A, 891; *Vat. 49*, 249). Le 24 décembre 1711, Castorano bénit la nouvelle église de Ling zin ceu dédiée à St Joseph. En outre Castorano bénit une autre église pour les femmes le 4 octobre 1713 (*Vat. 50*, 62v; 12v : « noviter empta »).

Le *Catal. 1703* dit que le P. jésuite Ant. Falha (= Faglia), seul jésuite employé au Shantung, s'occupait entre autres de la mission de Lintsing. Dès 1685, le mandarin de Lintsing avait appelé le P. Valat, jésuite, pour fonder la chrétienté, après avoir préparé lui-même 600 catéchumènes (PFISTER, 282).

Les chrétientés les plus anciennes sont: Iao kia seu, 40 li au sud, Hu li cioang [= Hou li tchoang; on rétablira sans peine la transcription française à partir de la romanisation italienne] 18 li à l'est; Ciu kia cioang [= Tchou kia tchoang] à 10 li à l'ouest, signalées en 1702; Ciao zun 50 li à l'ouest, qui a une église en 1722 (*Vat. 50*, 116v); Po teu 30 li au sud-ouest, citées en 1703; Chai choang, Vuang kia choang 王 家 莊 alias 王 庄, Sang iuen extra muros en 1704; en 1705 Ien kia choang, Ma mi tang 50 li à l'ouest etc (*Vat. 50*, 25r, 25v, 27r, 26r, 28r, 28v; *Vat. 49* 25)[5]. L'église de « Lin ching cheu » selon le catalogue Foucquet de 1721 appartenait aux missionnaires de la Propagande (REO, 2, 70).

7. *Kiuhsien* (K'ieuo hien) 邱 縣 à l'ouest de Lintsing. D'ANVILLE: Kieouhien.

En 1710, 1712, et 1713 on cite 鄭 店 Cing tien du Kieu hien (*Vat. 50*, 4v, 12r, 54r).

8. *Siatsing* (Hia-tsin) hien 夏 津, à l'est de Lintsing. D'ANVILLE; Hia-tcin-hien.

Vers 1700 (?) « Tobiolo » [= Castorano] a fondé la chrétienté francis-

---

[5] Giovanni RICCI, *Hierarchia franciscana in Sinis* (1307-1928), (Wuchang 1929) 32 rapporte qu'on y a découvert en 1891-1892 le tombeau d'un évêque franciscain «probablement Guillaume de Prato, quatrième archevêque de Cambaluc (= Peking), mort en 1387 ». C'est une erreur, la tombe découverte est celle de Mgr Della Chiesa mort le 20 (et non le 21) décembre 1721 (*Acta ordinis minorum*, XL 1921, 132-8; SF, V, 9-10). LMC, 319, rappellent que le bref d'érection de la préfecture apostolique, 5 avril 1931, porte ces mots : «fertur enim B. Odoricus a Portu Naone, cuius nunc sextus saecularis annus a morte celebratur, in Lintsing Evangelium praedicasse ». De plus, les Nestoriens avaient une église au temps de Marco Polo à cette ville appelée alors «Pan-che-fu » 板 閘 府; et vers 1606, le P. Matteo Ricci découvrit des «chrétiens de la Croix » à «Lincino (D'ELIA, *Fonti Ricciane*, II, 319). L'*Echo*, 1913, 17, rapporte la découverte faite en 1722 d'une médaille antique du Sauveur et de la Vierge donnée par un chrétien au P. Ch. de Castorano. Lintsing est donc une ville de haute antiquité chrétienne.

caine de Hia zin hien (*Civ. Sag.*, 107; *Vat. 12871*, 590). *Vat. 50*, 7rv, cite en 1711 les chrétiens de Heu kia cioang et de Li kia cioang 李家庄 du Hia zin hien.

9. *Wucheng* (Ou-tch'eng) hien 武城, tout au nord-est de Lintsing. D'ANVILLE: Vou-tching-hien.

Vers 1702 Castorano parle de sa chrétienté de « Vu cing hien » (*Civ. Sag.* 107) qu'il ne faut pas confondre avec le Wucheng hien du Huchow fou (Chekiang), ni surtout avec le Wutsing hien du Peking. Elle se trouve à Ceu kia cioang (= Tcheou kia tchoang) à 60 li au nord de Lintsing, dans le « U cing hien », le 21 février 1703 on y marque un baptême (*Vat. 50*, 27r). En 1705 et 1706, on nomme aussi Sin cioang 新庄 à 10 li de Wucheng, Siu kia iao 徐家窰 et Iang kia cioang 楊家官莊 (*Vat. 50*, 29v, 30v, 31r; cf. 2v). C'est au Wucheng sans doute qu'habite en 1706 le François Ceu (= Tcheou) que cite VINCENTIIS, CXLV. Vers 1720 Castorano parle de sa « piccola chiesa con territorio bastante » (A, 51, n° 118) commencée en 1713 (SF, V, 589) qui sera confisquée à la persécution de 1724 (A, 61 n° 54; A, 66, n° 37: « occupée au début de 1726 par les païens): c'est « l'ecclesiola de Iang kia cioang » de *Vat. 50*, 128v; cf. *Vat. 49*, 249; *Civ. Sag.*, 107). Rappelons qu'au début du XIXe siècle, la résidence principale du Wucheng sera établie à Shih erl li shwang 十二里莊 (= Cheeul-li-tchoang) doté d'un séminaire en 1846 (LNM, I, 436).

V. - TAIAN

10. TAIAN (T'ai-ngan) fou 泰安. D'ANVILLE: Tai-ngan-tcheou; le tcheou devint fou en 1735. Il s'agit certainement du fou (GRESLON, 194, cite Tay gan cheu), mais peut-être aussi du Taian hien, quartier du dit fou.

La chrétienté remonte aux Ming et le P. Longobardi vient de Tsinan en 1636-1637 pour faire cent baptêmes. Outre la résidence jésuite qui remonte à 1640 (*Jap. Sin. 129*, 512), on cite le centre franciscain de l'Immaculée Conception fondé dans la ville même par le P. Aug. de Saint-Pascual vers 1680 (MAAS, II, 115-116; JOSSON, 342; AIA 8, 272; SF, IV, 114; SF, III, 310 écrit de façon fautive Tangancheu: cf. avec SF, V, 426), L'absence de prêtre pendant huit ans a pour conséquence de nombreuses apostasies; la chrétienté est restaurée par le P. Ant. de Santa Maria, en 5 ans Tang gan cheu et ses aldeas compte 4000 chrétiens (relation d'Ibáñez. Canton 31 mars 1690). En 1698, le commissaire franciscain José Navarro visite l'église de la Conceptio Purissima de « Tainancheu » dont le P. Miguel Fernandez avait la charge (MAAS, II, 191; SF, IV, 174). Le *Catal. 1701* attribue un ou deux PP. Franciscains à la résidence de Tay ngan, et nul missionnaire jésuite à demeure; en 1703, le P. Ant. Falha (= Faglia) est chargé de la mission de Tay gan cheu; en 1705 nous y voyons passer le P. Bernard de l'Incarnation, O. F. M., et à demeure, le P. Ant. Falha, qui y meurt, dit-on, en 1706 [6]. En 1716, Franchi y fait 200 baptêmes (*Jap Sin 177, 126*).

---

[6] D'après un manuscrit de la S. Congregation de Propaganda Fide cité par *Echo*, 1927, 316; mais il semble que ce soit une erreur. Faglia était passé au Chekiang dans

Avant d'être érigé en fou en 1735, Taian dépendait du Tsinan fou; il fait partie actuellement de l'archidiocèse de Tsinan. A l'époque que nous étudions, il est bon de noter que pour plus de cinq églises du Tai-gancheu (= Taian), l'administration des chrétientés était commune aux franciscains et aux jésuites (SF, II, 327; III, 310 « Tang-gancheu »; IV, 114). Quelles sont ces 5 églises ? Nous penchons pour Tunga (voir nº 15), puis pour Chaochwang, Kwanchwang 官莊, Manchwang 滿莊 et Tungchwang 東莊 dont nous parlons ici.

En 1677, après la persécution des IV Régents, Kuon choang (= Kwanchwang) est avec Muon choang (= Manchwang) la seule église du Shantung qui reste encore aux franciscains, les deux autres en dépendaient aussi et le P. Juan de S. Pascual estime qu'il se trouve 800 chrétiens dans ces quatre centres: chrétientés probablement jésuites, où les franciscains ne sont que de passage, selon l'avis du P. Georges Mensaert (SF, III, 464; cf. III, 335, 470; BUA, 1944, 860).

Au Shantung il y a deux Kwanchwang, l'un près de Weihsien, l'autre plus au nord, près de Changi, sans parler de nombreux homonymes en d'autres provinces, tous écrits d'ailleurs des mêmes caractères. Or le P. Franchi, 17 octobre 1707, parle de l'église de « Koan vu tchoam della missione di Taingancheu »; le 24 avril 1707 il écrit aussi que l'église de Koan vu tchoam possède une tablette interdite [7], Kim tien (= adorez « le Ciel ») (*Jap. Sin. 171*, 28v et *170* 144) signalée derechef en 1720 (SF, V, 777): serait-ce notre Kuon choang, plutôt que les Kwanchwang du Weihsien et du Changi trop éloignés et situés dans des régions d'évangélisation récente ?

Muon choam, Manchwang 滿莊, dans la « comarca » de Tai ngan est éloignée d'un peu plus de 3 lieues de Taian (*Jap. Sin. 129*, 513, manuscrit de l'*Asia extrema*, de de Gouvea). En 1707 Franchi cite aussi la chrétienté de Me vu tchoam au Taian (*Jap. Sin. 170*, 144). Li-kia-tien du Taigan chen est nommé en 1710 (*Vat. 50*, 41r).

11. *Feicheng* (Fei-tch'eng) hien 肥城, ouest de Tsinan. D'ANVILLE: Feitchin-hien.

---

les premières années du siècle. Il mourut, comme le dit PFISTER, 469, le 15 décembre 1706 à Kiating du Kiangsu et fut enterré à Hangchow. Nancheu, que cite PFISTER en note, a souvent été employé fautivement dans les textes anciens pour Hangchow, comme on le remarque notamment dans les *Annuae*. Nous disons que la chrétiente est attestée à Taian fou. COLOMBEL, II, 458, suppose — sans avancer de preuve à l'appui — que la résidence jésuite se trouvait au fou, et la résidence franciscaine au hien.

[7] D'après *Np* (a), la formule complète, de style d'ailleurs plus chinois, était *king*-敬 (ou plutôt *K'in* 欽) *tch'ong t'ien-tao* 崇天道, adorez les voies du Ciel, la doctrine du Ciel, *colito reverenter coeleste iter*, ce qui pour les chrétiens pouvait signifier: vénérez les commandements de Dieu, ou encore: adorez les voies de Dieu, le mystère de Dieu. Voir COUPLET, *Histoire d'une dame chrétienne de la Chine* (Paris 1688) 119; SF, V, 458. PFISTER, 225, fait remonter à l'empereur Choen-tche, mort le 6 février 1661, l'envoi de l'inscription « K'in tch'ong t'ien tao » à l'église de Soochow, Sou-tcheou au Kiangsu. Ne s'agirait-il pas plutôt de l'une de ces «plusieurs copies » de l'inscription de K'ang-hi que les missionnaires firent faire «pour être envoyées à toutes les églises de la Chine » comme dit COUPLET, 120 ?

En 1680, chrétienté du P. Jean Valat ouverte en un « pueblo llamado Hoang tchoang » (JOSSON, 344, 347). Nous connaissons deux Wangchwangtsi au Shantung, dont l'un se trouve près de Taian. En 1713, Castorano cite Xe hung (= Shih hung) et Iu kia ciaong du Fi cing hien (*Vat. 49*, 117, 126, et 130); en 1714 les chrétientés du P. Franchi à Fi cing hien sont persécutées (*Vat. 49*, 179) et en 1715 Castorano nomme Lieu kuon tun, Vang keu xan, Sun kia vo, Vang kia tien 王家店, Lieu kuon cioang, Xe hung, Xa tu ling du Fi cing hien (*Vat. 49*, 200, 201, 202, 205, 211).

12. *Laiwu* (Lai-ou) hien 萊蕪, est de Taian. D'ANVILLE: Lai-vou-hien.
En 1695, Miguel Fernandez arrive de Tsinan pour prendre soin de la chrétienté (SF, IV, 174; AIA 8, 272; MAAS, II, 116).

13. *Pingyin* (P'ing-in) hien 平陰, ouest de Taian. D'ANVILLE: Ping-in-hien.
Chrétienté fondée vers 1700 par Tobiolo (= Castorano) à Ping in hien (*Civ. Sag.*, 107; *Vat. 12871*, 590). En 1713 on cite Ko zing pu, Tan cin zie, Li kia ceu, Iuen kia cioang et In kia cioang (*Vat. 49*, 117, 124, 126, 129).

14. *Sintai* (Sin-t'ai) hien 新泰, sud-est de Taian. D'ANVILLE: Sin-tai-hien.
En 1709, les chrétiens sont persécutés par le « chi hien » = tche hien 知縣 sous-préfet de Sintai nommé Yu (*Jap. Sin. 173*, 11).

15. *Tunga* (Tong-ngo) hien 東阿, ouest de Taian; D'ANVILLE: Tong-gohien.
Vers 1700, chrétienté franciscaine dans le Tung-ngo-hien; peut-être à Kiang-kia-lou 姜家樓 (*Civ. Sag.*, 107). Vers 1710, le P. Consuegra. Tunga est l'une des 5 chrétientés du Tain administrées alternativement par le jésuites et les franciscains, preuve qu'elle date d'avant l'arrivée des Fran ciscains au Shantung. On y cite pour 1708, Li kia cioang, à 28 li au nord de Tungchang (*Vat. 49*, 28); pour 1709 et 1710, Cing kia zun « pagus prope Yo cin » à 63 li à l'est de Tungchang (*Vat. 49*, 29, 40); pour 1712, So kia vo, Pan kieu tien, Kuen xan, Li kia cioang, Siao zao iuen, Goei kia xan, Iao teu zun (cf. SF, V, 608), Vang kia miao, Kie cing, Mo vang zun et Pi kia uo (*Vat. 49*, 48; *50* 10v, 12r; etc.; cf. SF, V, 608). On sait que la persécution de 1713-1714 dans les chrétientés franciscaines du Shantung partit des chrétiens fictifs (en réalité des *pe-lien-kiao* 白蓮教 traqués par le gouvernement) de la région de Tunga. *Vat. 49*, 63 et 171-197, donne l'explication de Castorano; SF,V, 616, 762, fournit celle de Mgr Della Chiesa (comparer avec les références données ci-après pour le Tungping).

16. *Tungping* (Tong-p'ing) tcheou 東平, ouest du Taian. D'ANVILLE : Tong-ping-tcheou.
Dès 1709, le P. Franchi, jésuite, vint à « Tum-pim-tscheu » délivrer le P. François de la Conception (Nieto, de Consuegra), arrêté durant une persécution (SF, V, 551: WB, nº 108 55; *Jap. Sin. 173*, 60 et 133; PFISTER, 566). Tungping serait peut-être le « Ten xin » du « Tainan cheu » cité par AIA 8, 272; voir ci-dessous, nº 38, Poshan du Tsingchow. En 1712, chrétienté de Mo kia kiang (*Vat. 50*, 12r). A la fin de 1713, grande persécution due en partie au baptême des *pélien-kiao* (*Vat. 49*, 63; A, 51,

9 relation de Castorano à Ripa, 4 septembre 1714; cf. ci-dessus Tunga, n° 15; cf. aussi *Jap. Sin. 178*, 58-61, lettre de Miguel Fernandez au P. Stumpf, 2 mai 1718; WB, n° 134, 22, lettre de Franchi 31 octobre 1714; et lettres de Mgr. Della Chiesa: à Ripa, 23 mai et 21 juillet 1714, SF, V, 597, 604; à Stumpf, 26 septembre 1714, SF, V, 614; à Jos. Fernandez Serrano, 10 mai 1720, SF, V, 758, 760 (persécution de 1714). Ces baptêmes massifs furent parfois attribués à Mgr Della Chiesa; mais le journal d'André Ly (2e éd., Hong-kong 1924, 169) fait allusion à un fait (à un racontar plutôt ?) qui aurait eu Tsinan pour théâtre en 1721 et sur lequel nous n'avons d'autre renseignement.

VI. - TENGCHOW

17. TENGCHOW (Teng-tcheou) fou 登州, actuel Penglai 蓬萊, a donné *Dioecesis Jentaevensis* (Yentai 烟臺, c'est l'ancien Chefoo 芝罘 (= Tchefou) et la Préfecture apostolique *de Weihaiwei* des AAS. D'ANVILLE : Ten-tcheou-fou.

L'existence de chrétientés à l'époque envisagée ne ressort pas clairement. Sans doute, en 1630, le vice-roi du Liaotung, Ignace Souen Yuanhoua, y commandait (*T'oung Pao*, 1935, 89) et pouvait s'entourer de chrétiens. Lorsque SF, III, 507, parle d'une église à acheter à « Tingcheu fu », il s'agit de Tsingchow, remarque le P. Menz, car Jensin (= Poshan) en dépend; or Tengchow se trouve beaucoup trop loin (cf. SF, III, 474, avec III, 483, 490). *St. 1703* nomme pourtant Teng cheu « missio cum sede stabili ». Franchi écrit le 21 août 1707 à Kilian Stumpf son désir d'acheter une maison à Tem cheu fu: « ibi est neophytus » (*Jap. Sin. 170*, 359)- En 1711, les PP. Régis et Cardoso passent à Tengchow en qualité d'astronomes et probablement de missionnaires [8]; en 1714 le P. Fr. Palencia O. F. M., est arrêté, puis relâché dans la mission de Teng ceu fu (*Vat. 49*-172); en 1718, on y signale le P. Parrenin (PFISTER, I, 509). En 1720 le P. Gozani écrit de Chefoo (STREIT, VII, 258).

18. *Chaoyüan* (Tchao-yuen) hien 招遠, sud-ouest de Tengchow. D'ANVILLE: Tchao-yuen hien.

On cite un chrétien de Ciao iuen hien en 1709 (*Vat. 50*, 4r).

VII. - TSAOCHOW

19. TSAOCHOW (Ts'ao-tcheou) fou 曹州, dépendait alors de Yenchow et ne devint fou qu'en 1735. C'est l'actuel Hotseh 荷澤 formant les dio-

---

[8] Voir ci-dessous le n° 22, Puhsien. Gaubil observe, le 5 novembre 1736, « nos Pères usèrent de leur qualité de cartographes pour faire une œuvre de missionnaires pour assister et protéger les missionnaires des provinces et pour établir de nouvelles missions » (cf. *Catholic Encyclopaedia*, art. *Gaubil*). Mais dès le 25 août 1699, Van Hamme remarque: « P. Ant. Thomas qui iam multo tempore in provincia nankinensi circa missionem P. Gulielmi Van der Beken iussu imperatoris occupatus fuit terris ab inundatione fluminis Crocei vindicandis, ubique legem christianam solito suo fervore praedicavit non sine magno fructu et incremento missionis P. Gulielmi van der Beken, uti mihi scripsit Rdus. P. Provincialis » (Bibl. royale de Bruxelles, ms. n° 4096, f° 46).

cèses de Tsaochow, *Dioecesis Zaoceuvensis* et Yangku, *Iamcuvensis* des AAS. En 1695, Miguel Fernandez administre la chrétienté de « Xao hien » que MAAS, II, 116 identifie avec Tsaohsien (Ts'ao hien) dépendant de Tsaochow, au sud dudit et de la province ; et HUERTA, 605, dit bien Xao hien du Tsao cheu. Mais l'éditeur Pérez écrit « Chiang hien » (AIA 8, 272; SF, III, 848, 780 n. 4 etc.) et suppose qu'on peut lire Kao-iuen (= Kao-yuen). Même en 1754, il ne se trouve au Tsao tcheou que « très peu de chrétiens » (AMEP, *445*, 252).

20. *Chaocheng* (Tchao-tch'eng) hien 朝 城, tout au nord. D'ANVILLE : Tchao-tching.

En 1709, Castorano baptise quelqu'un de Luon kia tun du Ciao cing hien; en 1710 on cite d'autres noms en grand nombre, Luon kia tung, Kiue kia miao, Ciang kia cioang 張 家 莊 Ciang kia lieu, etc. (*Vat. 49*, 33, 36, 38, 42, 45, 46).

21. *Fanhsien* (Fan hien) 范 縣, tout au nord . D'ANVILLE: Fan hien. En 1710 on nomme Liu kia cioang 呂 家 庄du Fan hien (*Vat. 49*, 40).

21 bis. *Küyih* (Kiu-yé) hien 鉅 野, à l'est du Tsaochow. D'ANVILLE : Kin-ye-hien (*sic*). Diocèse de Tsaochow.

Vat. 50, 4, cite en 1710 Iu kia cioang du Kiu li hien. L'interprétation est douteuse. Nous préférerions y voir un lapsus pour Kiu lou hien du Shunteh, Hopeh qui lui-même avait une chrétienté en 1707.

22. *Puhsien* (Pou tcheou) 濮 州 du Tsaochow, au nord dudit, sur la frontière. D'ANVILLE: Po-tcheou. Diocèse de Yangku.

Dans le livre des baptêmes de Castorano nous trouvons cette intéressante remarque qui confirme ce que l'on savait par ailleurs de l'apostolat des missionnaires envoyés au travail de l'arpentage géographique par l'empereur: « Die 4 dec. [1712] pro prima vice in urbe Po ceu sub civitate Tung ciang fu (sic), ab hac urbe distat circa 180 li, ceremonias supplevi infrascripto baptizatis tantum aqua a praetereunte Rev. P. Joan. Batta [= Baptista] Regis Soc. Iesu, dum mappam geographicam ageret iussu imperatoris » (*Vat. 49*, 53), ce qui rappelle l'appréciation de Hallerstein sur Fridelli, « plus apôtre que géomètre » (DE HALLERSTEIN, *Epist. anec.*, epist. 1ª, à la suite de PRAY, *Imposturae CCXVIII* (Budae 1781).

LMC, 320, disent du Tsaochow: « le prime conversioni furono operate nel 1883 da un catechista invitato da alcuni pagani, ma subito espulso dalle autorità cinesi ». Cent soixante treize ans plus tôt il y avait des chrétientés.

VIII. - TSINAN

23. TSINAN (Tsi-nan) fou 濟 南, capitale du Shantung, forme l'actuel archidiocèse de Tsinan, *AD. Zinanensis* des AAS. D'ANVILLE: Tcinan-fou.

Au P. Jean Valat, mort en 1696 âgé de 97 ans après 40 ans de mission ou presque dans la région de Tsinan, succèdent les PP. Faglia (1700-1702) et Franchi (1705-1718). Selon le *Catal. 1701*, les jésuites ont une résidence à « Cy nan » (= Tsinan) et huit églises dans les bourgs. Plus explicite, le *Catal. 1703* met le P. Falha (= Faglia), seul jésuite dans la province, à la tête des missions de Cinanfu (= Tsinan), Tum cham

(= Tungchang), Tay gan cheu (= Taian), Lin sin (= Lintsing), Te cheu (= Tehchow), Quoy hen (= le Weihsien du Hopeh, très probablement) avec 16 églises, 14 oratoires, 500 baptêmes annuels et près de 6.000 chrétiens. Il est certain qu'il continuait de s'occuper des chrétientés du Hopeh méridional (Kinghsien, Weihsien, Tamingfu) puisque les missionnaires de la cour n'avaient pas le droit de quitter le palais sans autorisation expresse de l'empereur, et que le P. de Rezende ne pouvait suffire à l'administration du Hopeh (BCP, 1942, 90) [9].

Le Shantung, au contraire, possédait, outre l'évêque de Péking, deux ou trois missionnaires franciscains (SF, V, 879) cinq en 1706 (SF, V, 502, 507). Il est bon de noter que, depuis 1664, jésuites et franciscains se partageaient à l'amiable l'administration des chrétiens de Tsinan, les jésuites s'occupant des quartiers de l'ouest et du sud (SF, III, 483, 516). Le P. Longobardo avait fondé en 1637 la chrétienté; mais, faute de personnel, la mission était abandonnée quand, sur les conseils de Schall, le P. Ant. de Santa Maria, franciscain, s'y installe en novembre 1650 (SF, II, 326, 410, 445, 457, 470; III, 71, 79, 310). Les jésuites vers 1700 y possèdent église et résidence; et les franciscains, l'église Notre-Dame des Anges et la résidence où Mgr Della Chiesa avec son secrétaire, le P. Joseph Osca, les PP. Joseph-François de Langasco (AMEP, *413*, 62; SF, V, 433) et Miguel Fernandez Oliver (SF, IV, 333; V, 472, 502); viennent faire des séjours [10].

Aux alentours de Tsinan on signale la chrétienté de Chen kia lou 陳家樓, hors de la porte occidentale à 20 li de la ville: jésuites et franciscains la visitaient alternativement (AIA 10, 134) et les corps des jésuites enterrés dans l'ancien cimetière seront transférés en 1919 à Hung kia lou 洪家樓 (*Echo*, 1926, 271). On cite aussi la chrétienté de Hoang tchong, ouverte par le P. Valat en 1680 (JOSSON, 344, 347) et, en 1715, celle de Lie-pa-fu (SF, V, 638, 641).

24. *Changkiu* (Tchang-k'ieou) hien 章邱, est-nord-est du Tsinan. D'ANVILLE: Tchang-kiou-hien.

Chrétienté franciscaine dont parle le P. Aug. de S. Pascual en 1681 (JOSSON, 349). La chrétienté de « Chiang hien », région de Tsinan, administrée en 1695 par Miguel Fernández est-elle Changkiu ? (SF, IV, 174).

---

[9] SF, V, 461. Nous savons, en effet, que Faglia avait soin en 1697 de 10 églises et 7 oratoires (au Shantung), plus 9 églises et 4 chapelles au Pékin (= Hopeh) (*Jap. Sin. 116* I, 291v); qu'en 1702 il a 16 églises, dont 6 érigées cette année même (*Jap. Sin. 149*, 654).

[10] *Cat.* 1701. — Le nom littéraire de Tsinan est la ville de Li, Li tch'eng. On sait qu'en 1680 le P. Aug. de San Pascual compose à Li («Li hia ») un traité contre la métempsychose (COURANT, *Catalogue des livres chinois* . . . , Paris 1902, n° 7017; SF, III, 350). Le P. Menz O. F. M. pense qu'il faut y lire «Li tch'eng » (= Tsinan). Nous avons vu citer d'autre part le nom de «Li kia » (tchuang) entre Mengyin et Yencheng (*T'oung Pao*, 1938, 114), mais ignorons s'il s'y trouvait une chrétienté au XVIIIe siècle. En 1698, les franciscains comptent au « Chy nan fu » 5.000 baptêmes faits par le P. António de Santa Maria, et 1638 autres faits par les PP. Agustín de San Pascual, Bernardo de la Encarnación, José Osca, Miguel Fernández (AIA 8, 1917, 248). Or le P. Valat y avait fait déjà plus de 2700 baptêmes de 1673 à 1677 (*Jap. Sin.* 116 *I*, 223r). Le catholicisme semble donc assez développé «au » Tsinan.

25. *Changtsing* (Tch'ang-t'ing) hien 長 清, à l'ouest de Tsinan. D'ANVILLE: Tchang-tcin-hien.

En 1713 Castorano cite les bourgs de Iu kia cioang, Tan cin zie, Iuen kia cioang, Pien kia u, et Xi kia cioang du Ciang zing hien (*Vat. 49*, 118, 124, 127, 128). Chrétienté jésuite (SF, V, 609).

26. *Linghsien* (Ling hien) 陵 縣, nord-ouest de Tsinan. D'ANVILLE: Lin-hien.

En 1695, le P. Miguel Fernández s'occupe de « Lin hien »; il y a succédé au P. José Osca (SF, III, 745; IV, 174; AIA 8, 272; MAAS, II, 116).

27. *Pingyüan* (P'ing-yuen) hien 平 原 nord-ouest de Tsinan.

Avant 1682 on y signale des chrétiens (SF, III, 526). Est-ce dans ce hien que se trouve Sse-pum, petit village à un jour de Tsinan où, au XVIII[e] siècle, la Compagnie possédait une résidence ? L'un de nos Pères y mourut et est enterrè à Tsinan (LNM, II, 158).

28. *Sincheng* (Sin-tch'eng) hien 新 城, nord-est de Tsinan, actuel Hwangtai 黃 台. D'ANVILLE l'écrit fautivement: Tcin-tching-hien.

En 1677, le P. Aug. de S. Pascual n'y trouve plus que 60 chrétiens des 600 de jadis (SF. III, 474, 484; SF, III, 311 dit: des milliers de jadis; sans doute faut-il prendre ce mot « sescenta » en son sens vague d'un grand nombre). L'église date de 1688 (HUERTA 605). En 1695, Miguel Fernández administre Sin ching (SF, IV, 174; AIA 8, 272; MAAS, II, 116).

29. *Tehchow* (Té-tcheou) 德 州, nord-ouest de Tsinan, à la frontière. D'ANVILLE: Te-tcheou. Actuel Tehsien 德 縣.

Castorano fonde la chrétienté de « Te ceu » au début du siècle, et nous savons qu'en 1754 il y avait un grand nombre de chrétiens relevant des PP. Franciscains aux environs de cette ville (AMEP, *445*, 253). Le *Catal. 1701* cite la chrétienté qu'y ont les jésuites. Ant. Thomas parle en 1702 de la résidence « inchoata » de Te cheu (*Jap. Sin. 149*, 654). Le *Catal. 1703* met le P. jésuite Faglia en charge de la mission de Te cheu. On relève en 1708 les noms des bourgs de Goei kia cioang = Wei kia tchoang du « Teu ceu » (*Vat. 50*, 3v) et en 1710 de Lieu kuen tun du Te ceu (*Vat. 50*, 4v).

29 bis. *Tsiho* (Ts'i ho hien) 齊 河, ouest de Tsinan. Chrétienté de « Chiko » citée en 1685 (SF, V, 82). Les renseignements font défaut.

30. *Tsitung* (Ts'i-tong) hien 齊 東, nord-ouest de Tsinan, dans l'actuel diocèse de Chowtsun. D'ANVILLE: Tci-tong-hien.

En 1711, *Vat. 50*, 8r, cite un baptême au Zi tung hien.

31. *Tsiyang* (Tsi-yang) hien 濟 陽, nord-nord-est de Tsinan. D'ANVILLE: Tci-yang-hien; NIEUHOFF et MARTINI écrivent Ciyang et l'Atlas moderne de Stanford (publié en 1908): Chiyang.

Chrétienté franciscaine attestée dès 1681 (JOSSON, 349; BUA, 1944, 865).

32. *Yücheng* (Yu-tch'eng) hien 禹 城, nord-ouest de Tsinan. D'ANVILLE: Yu-tching-hien.

Ici la chrétienté jésuite remonterait probablement à 1627 (LANGE, 33): Iu cing hien est cité en 1707, et, en 1709, on nomme Iu kia tun sub Iu

cing hien prope Zinan (= Tsinan) (*Vat. 50*, 2v, 4r, cf. SF, V, 770). Ce bourg de Yu-kia-touen au sud-est de Yücheng est le lieu où le P. Vallat voulait édifier une église en 1681 (JOSSON, 343). Avant la persécution de 1724, le P. Simonelli y érige une stèle (aujourd'hui dans la bibliothèque de Tsinan) à « Kan yu t'eou t'oen » 乾 魚 頭 屯 qui est l'ancien nom de Yu-kia-touen 魚 家 屯. Enfin en 1714 Castorano cite aussi Ciang kia cioang (= Tchang-kia-tchoang) du Iu cing hien (*Vat. 49*, 200). Le Ya-chiem-hien du Xantum de WB, n° 688, 9, est notre Yücheng, où le catéchiste Paul Tchang fonde une chrétienté franciscaine en 1713 (SF, V, 509).

IX. - TSINGCHOW

33. *Tsingchow* (Ts'ing-tcheou) fou 青 州, actuel Yitu 都 猪 (ou Idu). D'ANVILLE: Tcin-tcheou-fou. MARTINI écrit Cingcheu, et COUPLET: Cincheu. Le Tsingchow a formé la préfecture apostolique *de Idushien* et le *Dioecesis Iceuvensis* (= de Ichow) des AAS.

L'annuelle de 1642 parlait déjà de la chrétienté de Longobardo à Cin ceu (=Tsingchow) (*Jap. Sin. 118*, 34). En 1687, le P. Bernard de l'Incarnation vient y fonder église et résidence au quartier musulman près la porte de l'est. (HUERTA, 605: égl. Sta. Anna; SF, III, 622; IV, 376, 395; V, 178, 186; MAAS, II, 15, 20, 192). En 1690 et 1695, il s'occupe toujours de « la yglesia y casa de la señora santa Ana en la ciudad de Chingcheu » (TARÍN, AIA 8, 272; MAAS, II, 116; SF, IV, 174).

En 1698, le P. commissaire José Navarro vient la visiter: c'est l'une des meilleures résidences de la mission franciscaine; à cette date on compte à « Lin kien » (= Linchü, voir ci-dessous le n° 36) et à « Chien cheu » (= notre Tsingchow) environ 3.000 baptisés (AIA 8, 249; MAAS, II, 191-194). En 1705, le P. Martin Alemán y succède à Bernard de l'Incarnation (*Np*, 52; BCP, 1941, 237).

Citons la chrétienté de Ma lan zing « sotto la giurisdictione di Scin ceu » dont en mars 1709 on raconte la persécution (*Jap. Sin. 173*, 46).

33 bis. *Ankü* (Ngan-kieou) hien 安 邱, sud-est de Tsingchow. D'ANVILLE: Ngan-kieou-hien.

Mettons ici le très problématique Kieu nghen hien de *Vat. 50*, 9v, qui y nomme le bourg de Tung kia kien ? VINCENTIIS, CCCXXXI, cite en 1721 la congrégation de « Tung kia kieu po » (po = au nord ?); SF, V, 797: Tung-chia chiu-p'o.

34. *Changlo* (Tch'ang-lo) hien 昌 樂, est de Tsingchow. D'ANVILLE: Tchang-lo-hien.

En 1714, Castorano met la chrétienté de Ping kia cioang au Cianglo (*Vat. 49*, 217).

34 bis. *Chucheng* (Tchou-tch'eng) hien 諸 城, sud-est de Tsingchow. D'ANVILLE: Tchou-tching-hien.

Le 30 juillet 1711, les PP. Régis et Cardoso y observent (SOUCIET I, 36).

35. *Kaoyüan* (Kao-yuen) hien 高 苑, nord-ouest de Tsingchow. D'ANVILLE: Cao-yuen-hien.

En 1690 et 1695, Tarín signale, dépendant de Tsinan, l'église de « Kao iuen » que le P. José Osca administre (SF, IV, 114; AIA 8, 272; SF, III, 848: « Kiao-iuen »). Voir ci-dessus le n° 19.

36. *Linchü* (Lin-k'iu) hien 臨朐, sud de Tsingchow. D'ANVILLE: Lin-keou hien; MARTINI: Lin-kiu hien.

Il règne une certaine confusion autour de ce nom. En 1685, l'église St-Didace (San Diego) est offerte au P. Bernard de l'Incarnation par le mandarin chrétien Ho Jou-bin 何如苔; dès 1688, on y compte plus de mille chrétiens, et en 1689, Mgr. López mentionne un édit de persécution contre les chré tiens de Lin kiu hien (SF, III, 614 n. 8, 639; IV, 114, 174, 376, 392; MAAS, II, 12-13; STREIT, V, 2601; *Jap. Sin. 164*, 191, 360). Mais Civezza dans son *Histoire*, II, 283 parle de l'église « dédiée à St Pascal ». SF, III, 335 n. 6, rectifie LANGE qui prétend voir dans San Pascual le patron de l'église de Linkiu. Maintenant, selon DUNIN-SZPOT, 1301, le préfet de Lin kiu fait appel au P. Jean Valat (mort en 1696) et lui fait don d'une église. Le P. Ceru met une église jésuite à Linkiuhien, mais Castorano, *Bibl. Naz. N.*, corrige en faisant remarquer en marge: « ibi est ecclesia sola PP. Franciscanorum ». Foucquet dans sa liste des églises ne spécifie pas à qui appartient l'église de Lin kiu hien (REO 2, 70).

Depuis 1697 et dans les premières années du siècle suivant, le P. François de San José prend soin de la chrétienté (AIA 8, 294; *Echo*, 1928, 198; SF, V, 854). En 1701, on compte plus de 500 chrétiens en ville et aux alentours. La même année, érection d'un cimetière catholique près du village de K'iao-tch'ang 橋楊 au nord-est de la ville, à un li des remparts; 25 ans plus tard on y signale une église (*Echo*, 1923, 23-26, 51, et notes manuscrites du P. Chardin). D'après une lettre du P. Noyé O.F.M., et les notes manuscrites du P. Chardin O.F.M., la stèle du cimetière de Linkiu de 1701 mentionne les chrétiens Kao Chieh du bourg de Pao-chwang, et Tchao Yu-ting, qui serait probablement du bourg de Tchao-t'ing 趙町 plutôt que de Che-miao-chang 石廟子 (sic). Heng-li-lou serait aussi une chrétienté ancienne.

En avril 1707 Franchi fait observer que si son église possède encore une stèle avec l'inscription « *Kin tien* » (adorez le « Ciel »: voir note 7), le P. franciscain François de St-Joseph en a une semblable dans son église de Lim kiu hien (*Jap. Sin. 170*, 144; cf. pourtant SF, V, 671, 712).

37. *Pohsing* (Pouo-hing) hien 博興, nord-ouest de Tsingchow. D'ANVILLE: Po-hing-hien.

En 1695, le P. Bernard de l'Incarnation a des conversions à Putay et « Puhin » (AIA 8, 272; MAAS, II, 116; LLAGAS, 6; SF, III, 483, n. 5, et IV, 174: Pu him).

38. *Poshan* (Pouo-chan) hien 博山, sud-ouest de Tsingchow, appelé jadis Yen-chen 顏神, du nom d'une idole. D'ANVILLE: Yen-chin-tching. Semble être le Ceuping de MARTINI. On trouve aussi Yen xin (MAAS, II, 116) et Ten xin (AIA 8, 272)[11].

[11] La carte de SF, III, met par distraction un «Yensin» près de la mer; c'est au nord de Laiwu et à l'ouest de Tsingchow que se trouve Poshan.

En 1695, Tarín distingue Tenxim, qui serait la chrétienté de Tenghsien du Taian au P. Miguel Fernández (SF, IV, 174) ou peut-être Tungping (douteux, voir nº 16 ci-dessus) et notre Yensin (= Poshan) au P. Bernard de l'Incarnation (AIA 8, 272; BUA, 1944, 863).

39. *Showkwang* (Cheou-koang) hien 壽光, nord-nord-ouest de Tsingchow. D'ANVILLE: Cheou-quang-hien.

En 1698, une église franciscaine est bâtie à « Xeu kuang »; elle servira, pense-t-on, de base de départ pour la Corée et le Japon, qui sont à cinq jours de « Chin chiu fu » (= Tsingchow) (MAAS, II, 192). Le P. Foucquet, parti de Chine en 1721, attribue nommément aux jésuites l'église de « Xeu huang hien » (REO, 2, 70); de même le P. Ceru; mais Castorano en transcrivant Ceru corrige par une note: « ibi est ecclesia PP. Franciscanorum, non PP. Societatis [Iesu] » (*Bibl. Naz. N*).

X. - TSINING

40. TSINING (Tsi-ning) 濟寧, tcheou indépendant se trouvait alors dépendre de Yenchow. D'ANVILLE: Tci-ngin-tcheou.

Les dominicains avaient établi une résidence avant la persécution de 1664, où mourut le P. Coronado O. P.; mais la chrétienté ne comprenait que 3 ou 4 néophytes baptisés par le P. Valat S. I., à « Tai gan cheu » (= Taian) (GRESLON, 196; GABIANI, 26, 73; SF, II, 521 sq; AIA 2, 467-469).

La chapelle dominicaine, extra muros, dite du St. Nom de Jésus de « Chining » fut achetée le 6 juin 1681 par Aug. de San Pascual; il trouva six chrétiens en ville; en un mois et demi, il en baptisa douze (SF, III, 248, 256, 528; V, 186; JOSSON, 348, 404; BIERMANN 133). Il importait aux franciscains d'acquérir cette propriété légalement reconnue, les sept autres résidences franciscaines n'ayant pas encore de licence impériale. En 1690 et 1695, on y trouve le P. Manuel de San Juan (de la Bañeza) (TARÍN, AIA 8, 272; SF, IV, 114). En 1698 on compte 1.100 baptisés (AIA 8, 248; MAAS, II, 194). Le *Catal. 1701* met le P. Martin Alemán à la résidence de « Cynim »; et, en 1703, le P. Francisco de la Concepción (non le P. Peris, mais le P. Nieto de Consuegra) est à « Zi ning ceu » (*A*, 51, 9; BCP, 1941, 237; cf. SF, IV, 334 pour l'an 1700). La chapelle des femmes, mentionnée en 1688 (MAAS, II, 191) devient à la persécution de 1725 un « miao » 廟 temple d'idoles (*A*, 61, 28). En 1720 on cite la chrétienté de de Hei ku miao 黑湖廟 (SF, V, 767).

XI. - TUNGCHANG

41. TUNGCHANG (Tong-tch'ang) fou 東昌, actuel Liaocheng 聊城, a donné la Préfecture apostolique de LINTSING des AAS. D'ANVILLE: Tong tchang fou.

Depuis 1696, le P. Faglia est chargé de la mission jésuite (*Jap. Sin. 148*, 222v; *Catal. 1703*; WB, nº 67; PFISTER, 469). Le *Catal. 1701* ne cite aucun missionnaire à demeure, mais *Catal. 1703*, nous l'avons vu, nomme « Falha » (= Faglia). La chrétienté se trouve à Suchuam (= Soutchoang) du Tum cham fu (*An97*; *Jap. Sin. 116 I*, 292v; SF, V, 797).

Le 10 décembre 1702, le P. Castorano fait l'achat pour 310 taëls d'une maison à « Tung ciang fu » (*Vat. 49*, 6); la nuit de Noël 1702 est célébrée la première messe dans la nouvelle église franciscaine (SF, V, 452). Le P. J.-B. de Iliceto étant parti quêter au Mexique, il restera le P. Ant. de S. Juan (*Jap. Sin. 149*, 594v; AMEP, *413*, 192, 242; LE, XVII, 344, qui écrit Canton pour Chan-tong; W B n° 98, 25 : Streit, VII, 2582; *Civ. Sag.*, 106; BCP, 1936, 555). Chrétientés d'avant 1708: Pa ly teu el, novembre 1703, baptême d'Anna Li (*Vat. 49*, 19); Jung kia (*Vat. 49*, 15); Iue ho, à 28 stades à l'ouest de Tungchang (*Vat. 49*, 20); Tai king seng à 110 stades chinois (= li) de Tungchang (*Vat. 49*, 21); Ting kia sung à 140 li; Ie chie no à 140 li, route de Tsinan (*Vat. 49*, 23); Sin fung hoang tung à 140 li au sud; Tung kuon (= Tong koan 東 關); Ly kia tang (= Li kia tang); Ma kuon tun, 10 li au sud (*Vat. 49*, 24); Vuan tien pu, 30 li au nord ouest; Sun lin ciang ; Siao kia cioang, 10 li à l'ouest (*Vat. 49*, 26); Tien kia cioang 田 家 莊, 35 li au sud-ouest; Ma kuon tung (= Ma-koan-toen 馬 官 屯), 10 li à l'ouest (*Vat. 49*, 27); en 1706, baptême á Ciang zieu (= Tchang tsieou) à 80 li au sud de Tungchang (*Vat. 50*, 30v); en 1708, Li kia cioang à 28 li au nord et Heu kia ing à 10 li au sud-ouest (*Vat. 49*, 28, 29), et peut-être Hia-hoa-tien (*Jap. Sin 117*, 321v). Ces données nous montrent quel'évangélisation était bien avancée. La maison de Tungchang sera confiée aux missionnaires de la Propagande avant 1714 (SF, V, 600).

Le P. Foucquet, qui quitte la Chine en 1721, attribue aux missionnaires de la Propagande l'église de Tung chang fu (REO 2, 70). Ceru parle de l'église de la Propagande de « Fang chang fu » (*sic*) (*Bibl. Naz. N.*).

42. *Chihping* (Che-p'ing) tcheou 茌 平, au nord-est de Tungchang. D'Anville écrit Gin-pin-hien; et Martini: Cingping.

En 1690, des troubles s'élèvent contre le P. Valat dans la cité de Chepinhien (Leibniz, *Novissima sinica*, 1697, 77; PMN, 1933, 105). Tobiolo (= Castorano) aurait fondé la chrétienté de Ci ping hien selon *Civ. Sag.*, 107; « Ci ping hien » est donné comme chrétienté franciscaine par *Vat. 12871*, 590: baptême d'un François Wang en avril 1703. En 1710 on nomme la chrétienté de Zao kia cioang (= Tsao kia tchoang) du Ci ping hien (*Vat. 49*, 16, 41).

43. *Enhsien* (Ngen-hien) 恩 縣, nord du Tungchang. D'Anville : Ngenhien.

Là encore Castorano aurait fondé vers 1700 la chrétienté de Ngen hien (*Civ. Sag.*, 107). En 1710 on cite Li kia cioang, Lien vang cioang et Cingli cioang du Ngen hien, et nombre d'autres en 1711 et sq (*Vat. 50*, 4v, 7, 8, 9) dont « Zie li cioang sub veteri Ngen hien » (ibid., 10v). En 1714, une persécution s'élève à « Gnhen hien » (*A*, 51, 9) peut-être au 劉 王 庄, Lieu vang cioang du Ngen hien (*Vat. 49*, 173; cf. WB, n° 579, 4).

44. *Kaotang* (Kao-t'ang) tcheou 高 唐, nord de Tungchang. D'Anville: Cao-tang-tcheou.

En 1713 on cite le 七 里 庄, Zie li cioang (= Tsi li tchoang) du Kao tang ceu (*Vat. 50*, 12r).

45. *Kwanhsien* (Koan) hien 冠 縣, ouest de Tungchang. D'ANVILLE : Quan hien.

Fondation par Castorano vers 1700 de la chrétienté de « Kuon hen » (*Civ. Sag.*, 107); *Vat.*, *12871*, 589); ce serait sans doute à 趙 村 Ciao zun (= Tchao tsouen) parce qu'elle possède une église en 1719 (*Vat. 50*, 28r, 87r). Chrétientés en 1710, Iuen ul cioang (= Yuen eul tchoang) (*Vat. 49*, 43); en 1712, Ciao zun, Pe kuon tun (= Pe koan toen), Zen ul cioang (= Tsen eul tchoang) (*Vat. 50*, 9r, 10r, 12r); en 1714, Vang ciao in, Kia cin (*Vat. 49*, 172). Persécution en 1714 à « Kuon hien » (*A*, 51, 9).

45 bis. *Kwantao* (Koan-t'ao) hien 館 陶, à l'ouest, à la frontière. D'ANVILLE : Quan-tao-hien

Nous ne trouvons qu'en 1723 un Ciao kia cioang, (= Tchao kia tchoang) seu Ta teu (= Ta t'eou) du Kuon tao hien (*Vat. 50*, 123v. et 128v); en 1724, Lo kia teu (*Vat. 49*, 248) [12].

46. *Sinhsien* (Sin) hien 莘 縣, sud-ouest de Tungchang. D'ANVILLE : Sin-hien.

Vers 1700, chrétienté de Castorano à « Sen hien » (*Civ. Sag.*, 107). *Vat. 12871*, 590 et *Vat. 49*, 31, 33, 34 et 43 mentionnent en 1709 les chrétientés de Zeu kia li iuen (= Tcheou kia li yuen), Kuo kia, Keu kia cioang (= Keou kia tchoang), Tang kia ti keu, Pe ma miao, 王 家 庄 Wang kia Tchoang) (ce dernier a 6 li à l'ouest) du Sin hien etc. On note dans le livre de baptêmes de Castorano, *Vat. 49*, 62, cette remarque « pagus Vang kia cioang sive Tao kia miao prope oppidum Sin, vel Sen hien », ce qui confirme notre interprétation.

47. *Tangyi* (T'ang-i) hien 堂 邑 nord-ouest de Tungchang. D'ANVILLE : Tang-y.

Toujours une chrétienté fondée « vers 1700 » par Castorano (*Civ. Sag.* 107). CIVEZZA, *Storia*, VII[2], 70, a lu Tang hien. Ce nom évoque naturellement dans la pensée le T'ang hien du Paoting fou où Castorano a travaillé. Mais *Vat. 12871*, 589 porte bien Tang i hien. *Vat. 50*, 2, cite en 1707 Lu kuon cioang du Tang i hien et pour 1710 *Vat. 49*, 40, 42, cite San kia cioang 三 家 庄 et Kuei xu zun (= Koei chou tsuen) du Tang ie hien, et *Vat.*, *50*, 4, nomme à même date Vang ciao ing (= Wang tchao ing) et Kuei ciu zun (= Koei chou tsuen).

XII. - WUTING

WUTING (Ou-ting) 武 定, devenu fou en 1734, dépendait auparavant de Tsinan. C'est l'actuel Hweimin qui forme le diocèse de Chowtsun, *D. Ceuzüenensis* des AAS. D'ANVILLE : Vou-ting-tcheou.

48. *Litsing* (Li-tsin) hien 利 津, ouest de Wuting, sur le fleuve. D'ANVILLE : Li-tcin-hien.

---

[12] *Vat.* 50, 27r, cite un Kwangtung du Kuangfu à 40 li de Kuang fu et 200 li de Ling zing oú il y a un baptême le 23 mai 1703. Il s'agit de Kwangping fou du Hopeh. Ainsi *Vat. 50*, 100v, met-il un Cing ngan hien au «Kuang fu »: il s'agit de Chengan (Tch'eng-ngan hien) du Kwangping fou.

En 1695, la chrétienté de «Ly-ching» est administrée par le missionnaire de Tsinan, Miguel Fernández, qui succède au P. José Osca (AIA 8, 272; et 10, 133; MAAS, II, 116; SF, IV, 114 et 174).

49. *Putai* (P'ou-t'ai) hien 蒲臺, sud-est de Wuting. D'ANVILLE: Pou-tai-hien.

En 1686, il y avait un oratoire dans la chrétienté de «Virca yao» (écrite aussi Vuai-iao, Vay iao) (SF, III, 335, 531, 605; AIA 8, 272). SF, III, 531, 605, et IV, 136, suivent l'interprétation de LANGE, 37, et traduisent «Weitsiayan» (cf. BUA, 1944, 864). En 1690, «la yglesia de Vai-iao en el partido de la villa de Putai» est confiée au P. Bernard de l'Incarnation (TARIN; SF, IV, 114; MAAS, II, 116; AIA 10, 133; de même en 1695, SF, IV, 174). Persécution en 1691 (SF, IV, 136).

Franchi écrit le 10 juin 1707 à Kilian Stumpf que dans l'église «pagi Vuei çun [= Wei tsouen 謂村], locus est in Lipafu», les chrétiens avaient fait un «pai vuei» (= 牌位 tablette de défunt) pour conserver la mémoire du P. Vallat qui les avait convertis (*Jap. Sin. 170*, 231v). Où est ce Vuei çun? et Li pa fu est-il un nom commun ou un nom propre? Il s'applique en tout cas à une chrétienté jésuite du Shantung occidental (SF, V, 638, 641, 770). Voir ci-dessus le n° 23.

50. *Tsingcheng* (Ts'ing-tch'eng) hien 青城, sud-est de Wuting. D'ANVILLE: Tcin-tching-hien.

En 1711, *Vat. 50*, 8r, cite Kin kia cioang du Cing zing hien.

XIII. - YENCHOW

51. YENCHOW (Yen-tcheou) fou 兗州, actuel Tzeyang 滋陽; a formé les diocèses actuels de Tsaochow, Yangku et Yenchow, *D. Zaoceuvensis, Iamcuvensis* et *Ienceuvensis* des AAS.

En 1714 «litem circa domum emptam [à Yenchow fou] cecidisse» dit le P. Kilian Stumpf (*A*, 631, 41). Il s'agit de la maison franciscaine dite de St Joseph, définitivement perdue en 1763 (*Civ. Sag.*, 485; VINCENTIIS, CLXVI). Castorano dit en 1714 que les franciscains espagnols voulaient «a multo tempore domum emere» à «Iuen ceu fu» (*Vat. 49*, 174). Il s'agit incontestablement de notre Yenchow, plutôt que des Yuen tcheou fou 沅州 du Hunan, et 袁州 du Kiangsi, puisqu'il dit que Ziningceu (= Tsining) est à 40 li de là (*Vat. 49*, 174). D'ailleurs à *Bibl. Naz. N.* on lit correctement Ienceufu. Ce sont les seuls renseignements que nous ayons. MAAS, II, 116, cite en 1695 une église administrée par le missionnaire de Tsining, le P. Emmanuel de la Bañeza; mais Pérez a lu, avec raison, semble-t-il, Ye-cheu (= Ichow, voir ci-dessus le n° 1) (AIA 8, 272).

En 1688, le P. Michel Sánchez cite la chrétienté de I-hien. S'agit-il du I-hien 嶧縣, quartier sud-ouest de Yenchow, plutôt que le Yihsien 掖縣 (I-hien) du Laichow fou (AIA 5, 459; cf. SF, III, 780 n. 2); l'interprétation du P. Noyé dans *Acta O.F.M.*, 1927, 243 est discutée par le P. Menz. Le P. Foucquet, qui quitte la Chine en 1721, cite Yen cheu fu dans son *Catalogus ecclesiarum* (REO 2, 70).

Il paraît, du moins, que les persécutions de 1717 (SF, V, 762) et 1724 ne laissèrent rien subsister des chrétientés du Yenchow fou (*Echo*, 1929, 31).

LMC, 323, disent: « la missione ebbe inizio da un nucleo di 150 cristiani a Po-li . . . , dove giunsero i missionari della Società del Divin Verbo nel 1882 ». Il avait fallu tout reprendre sur frais nouveaux.

52. *Ningyang* (Ning-yang) hien 寧陽, nord du Yenchow. D'ANVILLE: Ngin-yang-hien.

En 1703, on cite Tai mung cioang et, en 1713, Si kiao cioang du Ning iang hien (*Vat. 49*, 118; *Vat. 50*, 27v).

53. *Showchang* (Cheou-tchang) hien 壽張, nord-ouest de Yenchow, près de la frontière. D'ANVILLE: Cheou-tchang-hien.

Vat. 50, 8r, nomme « Xeu ciang hien » en 1711.

54. *Wenshang* (Wen-chang) hien 汶上, nord-ouest de Yenchow. D'ANVILLE: Voen-chang-hien.

En 1713, Ven ciang hien a une chrétienté (*Vat. 49*, 64). Persécution en 1717 (SF, V, 762).

55. *Yangku* (Yang-kou) hien 陽穀, ouest de Yenchow. D'ANVILLE: Yam-ko-hien.

Au début du XVIIIe siècle, chrétienté franciscaine fondée par Castorano à Iang-ku-hien (*Vat. 12871*, 590; *Civ. Sag.*, 107). Vers 1710 on signale le passage du P. Consuegra à Iang-ko-hien (*A*, 51, 9). La chrétienté pourrait être non en ville, mais dans le village de Poli 坡里莊 Po lit choang, aliàs Po li hou 坡里湖 que nous venons de marquer au n° 51; on en reparle en 1720 (SF, V, 770), qui sera l'unique chrétienté du sud du Shantung encore subsistante en 1840 et qui, un siècle plus tard, en 1940, servira de résidence épiscopale au vicaire apostolique de Yangku. Vers 1750, VINCENTIIS nomme Po li kia (DXLIII) et Po ly ko (DCXLIV).

Autres chrétientés: en 1709, Su kia cioang (= Sou kia tchoang), aliàs Iuen kia miao, a 5 li de Iang ko hien. Castorano y baptise là « pro prima vice » (*Vat. 49*, 31). Kuo kia cioang 郭家庄, à 15 li de Iang ko; Jin kia cioang (= Yen kia tchoang) et Ma kia cioang (*Vat. 49*, 33, 35). En 1710, on relève: Iu kia leu (*Vat. 49*, 35, 37, 42), Siao pe tang zu (*Vat. 49*, 39), Hung miao, Men kia fang, Siao zang zu, Ceu kia cioang (= Tcheou kia tchoang), Ciao kia cioang (= Tchao kia tchoang 趙家庄), Ciang kia cioang (= Tchang kia tchoang), Sun kia leu 孫家樓 et Luon kia tung (*Vat. 49*, 42, 44, 46), Tung kia cioang et Min kia cioang (= Meng kia tchoang 孟家庄) (*Vat. 50*, 4r-v). La liste s'allonge les années suivantes. Notons seulement qu'en 1716 un bonze de Ciao kia iun (= Tchao kia yuen) du Iang ko hien reçoit le baptême (*Vat. 49*, 235). LMC, 323, croyait pouvoir a firmer: «Tutte le cristianità [du diocèse de Yangku] sono posteriori al 1882, eccetto quella di Po-li, che in quell'anno contava 150 cristiani » [13].

---

[13] N'ayant plus sous la main la *List of Post Offices* de 1923, nous n'avons pu identifier les noms suivants: Siao ciang wan qui possède una église en 1719 (*Vat. 50*, 89r), de même Tang su qui a une église à la même date (89v). En 1705 Cin tien] est une chrétienté des jésuites du Xan tung «si pe versus » [= au nord-ouest 西北]. (*Vat. 50*, 18r). Enfin il faut remarquer qu'il existe aussi un Ma lan zin au Xin ceu *Vat. 50*, 20r, 21r et 22r. *Vat.* 50, 20-22, signale en mai 1705 les chrétientés jésuites: Tu lu keu, Iang vuo li, Zao kia cioang, Ma lan zin du Xin ceu (= Shenchow).

CONCORDANCE DES VILLES DU SHANTUNG

Cetta table établie d'après l'*Atlas* de Martini et l'*Atlante* delle missioni cattoliche (Rome 1948) montre le découpage des fou primitifs et leur « éclatement » pour former les diocèses actuels.

Ville		qui dépendait du fou (ou tcheou indépendant) en 1703	en 1911	se trouve dans le diocèse ou préfecture actuelle de :
Ankü	33 bis	Tsingchow	Tsingchow	« Iduhsien »
Changkiu	24	Tsinan	Tsinan	Tsinan
Changlo	34	Tsingchow	Tsingchow	« Iduhsien »
Changtsing	25	Tsinan	Tsinan	Tsinan
Chaochen	20	Yenchow	Tsaochow	Yangku
Chaoyüan	18	Tengchow	Tengchow	Chefoo
Chihping	42	Tungchang	Tungchang	« Lintsing »
Enhsien	43	Tungchang	Tungchang	Tsinan
Fanhsien	21	Yenchow	Tsaochow	Yangku
Feicheng	11	Tsinan	Taian	Tsinan
Ichow	1	Yenchow	Ichow	Ichow
Kaotang	44	Tungchang	Tungchang	« Lintsing »
Kaoyuan	35	Tsingchow	Tsingchow	« Iduhsien »
Kiaochow	4 bis	Laichow	Kiaochow	Tsingtao
Kiuhsien	7	Tungchang	Lintsing	« Lintsing »
Kuchow	2	Tsingchow	Ichow	Ichow
Kuyih	21 bis	Yenchow	Tsaochow	Tsaochow
Kwanhsien	45	Tungchang	Tungchang	« Lintsing »
Kwantao	45 bis	Tungchang	Tungchang	« Lintsing »
Laichow	5	Laichow	Laichow	Chefoo
Laiwu	12	Tsinan	Taian	Tsinan
Linchü	36	Tsingchow	Tsingchow	« Iduhsien »
Linghsien	26	Tsinan	Tsinan	Tsinan
Lintsing	6	Tungchang	Lintsing	« Lintsing »
Litsing	48	Tsinan	Wuting	Chowtsun
Mengyin	3	Tsingchow	Ichow	Ichow
Ningyang	52	Yenchow	Yenchow	Yenchow
Pingyin	13	Yenchow	Taian	Tsinan
Pingyüan	27	Tsinan	Tsinan	Tsinan
Pohsing	37	Tsingchow	Tsingchow	« Iduhsien »
Poshan	38	Tsingchow	Tsingchow	« Iduhsien »
Puhsien	22	Tungchang	Tsaochow	Yangku
Putai	49	Tsinan	Wuting	Chowtsun
Showchang	53	Yenchow	Yenchow	Yangku
Showkwang	39	Tsingchow	Tsingchow	« Iduhsien »
Siatsing	8	Tungchang	Lintsing	« Lintsing »
Sincheng	28	Tsinan	Tsinan	Chowtsun
Sinhsien	46	Tungchang	Tungchang	« Lintsing »
Sintai	14	Tsinan	Taian	Tsinan
Taian	10	Tsinan	Taian	Tsinan
Tancheng	4	Yenchow	Ichow	Ichow
Tangyi	47	Tungchang	Tungchang	« Lintsing »
Tehchow	29	Tsinan	Tsinan	Tsinan
Tengchow	17	Tengchow	Tengchow	Chefoo
Tsaochow	19	Yenchow	Tsaochow	Tsaochow
Tsiho	29 bis	Tsinan	Tsinan	Tsinan

Tsinan	23	Tsinan	Tsinan	Tsinan
Tsingcheng	50	Tsinan	Wuting	Chowtsun
Tsingchow	33	Tsingchow	Tsingchow	« Iduhsien »
Tsining	40	Yenchow	(Tsining)	Yenchow
Tsitung	30	Tsinan	Tsinan	Chowtsun
Tsiyang	31	Tsinan	Tsinan	Tsinan
Tunga	15	Yenchow	Taian	Tsinan
Tungchang	41	Tungchang	Tungchang	« Lintsing »
Tungping	16	Yenchow	Taian	Tsinan
Weihsien	5 bis	Laichow	Laichow	Chefoo
Wenshang	54	Yenchow	Yenchow	Yenchow
Wucheng	9	Tungchang	(Lintsing)	« Lintsing »
Wuting	48	Tsinan	Wuting	Chowtsun
Yangku	55	Yenchow	Yenchow	Yangku
Yenchow	51	Yenchow	Yenchow	Yenchow
Yucheng	32	Tsinan	Tsinan	Tsinan

INDEX DES LOCALITÉS DU SHANTUNG

Remarques. Nous avons, par raison de commodité, rangé sous un nom de ville (*hien*) les bourgs qui en faisaient partie ; mais il faut savoir qu'il n'est pas exclu (encore que ce semble exceptionnel) qu'un même bourg, puisse, alors, se composer de deux parties dont l'une est du ressort d'une ville et l'autre du ressort d'une autre ville. C'est le cas, notamment, du « pagus Xe keu xan [= Che keou chan] partim sub Tung ping ceu et partim sub Ping in hien » toutes deux villes du Taian fou (cas cité par Castorano, *Vat. 49*, 158). Quelques bourgs ont aussi un surnom ou parfois deux noms « Ceu kia, vel Siu kia iao » « Su kia cioang, vel Iuen kia miao » ; « Ciao kia cioang, seu Ta teu » (= presque certainement 大 頭 « Grosse tête ») du Kuon tao hien (*Vat. 50*, 35v, 37r, 123v).

La carence des caractères chinois pour désigner les bourgades s'explique par le fait qu'il n'a pas été possible (comme cela a été réalisé pour la mission de Péking) de questionner les curés de la région. On tiendra compte du fait que certains noms n'avaient pas à l'époque d'orthographie bien fixée (qu'on se rappelle, pour nos villes françaises, les diverses orthographes utilisées au XVIIe siècle, par exemple le nom d'Annecy dans la correspondance de St. François de Sales). Enfin si, comme d'habitude, un nom de bourg se compose de trois caractères dont le second est kia, il est presque certain qu'il s'agit de 家 ; - dont le troisième est cioang (= tchoang), on mettra presque à coup sûr 莊; et 樓 pour leu, leou; 屯 pour toen.

B. LE VICARIAT APOSTOLIQUE DU SHANSI, SHENSI ET KANSU.

Ces trois provinces civiles, les actuelles provinces ecclésiastiques numéros 5, 6 et 7, formaient un bloc qu'administrait dès 1686, comme provicaire de Mgr Della Chiesa, Basile Brollo de Gemona, franciscain (1648-1704) (SF, V, 116, 367, 789). Le 20 octobre 1696, le P. Antoine Posateri, jésuite (1640-1705) sera nommé vicaire apostolique du Shansi (SF, V, 383) et le Shensi, pour le moment séparé du vicariat du Shensi, reste attribué au P. Basile Brollo (SF, V, 383). Quant à la province civile du Kansu (Kan-sou), instituée en 1666, elle fera partie du vicariat apostolique du Shensi jusqu'à sa création en vicariat apostolique autonome en mai 1878. Au reste, le Kansu d'alors comprenait aussi la province actuelle du Sinkiang qui ne fut séparée qu'en 1885. Nous verrons donc à tour de rôle le Shansi, le Shensi et le Kansu. Notons seulement qu'en 1701 le P. Basile Brollo avec le P. Ant. Laghi, futur vicaire apostolique du Shensi-Shansi (bref du 4 septembre 1715) résidaient au Shensi (SF, V, 424, 433).

SHANSI (CHAN-SI)

Les cinq fou existant en 1700, Taiyuan, Fenchow, Luan, Pingyang et Tatung, avaient tous de chrétientés, même Tatung tout au nord de

la province. En 1699, le Shansi compte 5 résidences et 16 églises jésuites. Le manque de missionnaire fut fatal à cette ancienne et belle mission « de mille familles chrétiennes dont elle [la chrétienté du Shansi] était composée autrefois, le P. Basile [de Gemona] me disait l'année passée qu'il n'en était pas dix qui gardassent la religion » (lettre du P. Basset, 15 septembre 1703, AMEP, *407* 473; plaintes similaires de Mgr Della Chiesa, SF, V, 370). En 1703, nous ne trouvons, en effet, que les PP. Basile de Gemona et Antonio Laghi de Castrocaro établis à Sian donc au Shensi « seuls missionnaires depuis que le P. Barros, jésuite portugais, fut appelé à la cour » (peu de temps avant) (AMEP, *407* 287). Qu'on se représente un ou deux missionnaires en courses dans l'immensité de trois provinces, trois grands pays montagneux, d'accès difficile: le Chensi, « la mission la plus rude et la plus laborieuse de la Chine et celle où l'on est le plus destitué de toute consolation humaine » écrit le P. Fontaney, 15 février 1703 » (LE, XVII, 247).

En 1704, les PP. Posateri et du Tartre, jésuites, auront rejoint la capitale du Shansi, et le P. Gabriel Baborier le sud du Shensi, à Chengku (AMEP, *407*, 505; *407*, 447, 669).

Les principales sources utilisées pour l'étude du vicariat du Shansi-Shensî-Kansu sont, pour les jésuites, leurs écrivains du XVIIe siècle résumés par PFISTER. Pour les franciscains, outre le livre de Cracco, *Missionariorum shensinensium lapideae inscriptiones* (Taiyüanfu, Shansi, 1940), nous faisons état des notes gracieusement communiquées par Mgr Pessers et par le P. Fortunato Margiotti. Ce dernier se base sur deux manuscrits chinois de 205 et 274 pages contenant les généalogies de familles chrétiennes de la région de Taiyüan (ces volumes, composés avant 1860, ont été trouvés dans la chrétienté de Hochangtsui; 河上觜 et portés aux Archives du vicariat de Taiyüan en 1942); sur la généalogie de la famille du mandarin militaire Li fou, martyr des Boxers: et sur une liste des chétientés de la préfecture du Hungtung par le Père Pierre Yang 楊廷珍 prêtre indigène. La date d'origine des chrétientés a été établie en comptant pour chaque génération de famille chrétienne (reconnaissable au nom de baptême de son chef) une durée « de 15 à 20 ans », le « tout complété par des traditions des missionnaires ou d'autres documents ». Nous tenons compte de la « Relatio visitationis missionum prov. Xan-sy » du P. F. Francisco Maria a Ferrerijs (ASCPF). Nous utiliserons avec la plus grande précaution les « traditions locales ». Ne voit-on pas à Patai 八台 du Shohchow un monument commémoratif des martyrs de l'endroit faisant remonter la chrétienté à quatre siècles, l'an 1500 ! (alors que le document écrit le plus ancien date de 1849: HEMMERICH, *Shohchow*, Peking 1942, 91) [14].

XIV. - FENCHOW

56. FENCHOW (Fen-tcheou) fou 汾州. D'ANVILLE: Fuen-tcheou-fou. Actuel Fenyang. Voir n° 57.

---

[14] Le P. Fortunato Margiotti est aussi l'auteur d'un travail intitulé *Il cristianesimo nello Shansi (Cina) dalle origini al passagio definitivo ai francescani (1738)*, Roma 1952, pro manuscripto, auquel nous n'avons pas eu accès.

En 1699, on y signale la résidence du P. Provana (*Catal. 1699*; Pfister, 479). En 1703, un arménien donne cent pièces d'or pour ériger une église à « Suencheu »: « iamiam erigenda est in Fuencheufu, Xansi » (lettre d'Ant. Thomas aux PP. Noël et Castner, *Jap. Sin. 149*, 334r, 597). C'est l'église jésuite que Foucquet écrit « Fung cheu » (REO 2, 70).

57. *Fenyang* (Fen-yang) hien 汾陽. Hien et quartier du Fenchow Fenyang a donné son nom à l'actuel diocèse de Fenyang, *Diœcesis Feniamensis* des AAS.

D'après Margiotti, il y aurait une chrétienté dans le hien en 1699.

58. *Kiehsiu* (*Kiai-hieou*) hien 介休. D'Anville: Kiai-hieou hien, au sud-est de Fenyang, sur la route de Hungtung à Taiyuan et sur la voie des chrétientés.

En 1699, le P. Provana a une église à « Kie hieu » (*Catal. 1699*). Mais on lit « Kieu cheu » dans *Catal.* 1701, « Hie hieu » dans l'annuelle 1694-1697 (*Jap. Sin. 116 I*, 293r). Colombel, II, 452, 458, identifie ces noms avec Chiehchow (Hiai tcheou indépendant, D'Anville: Kiai-tcheou) tout au sud de la province, à l'est de Puchow. Margiotti observe que dans la province Chiehchow se prononce Haichow et non Chiehchow. Avec Mgr Pessers (RBS, 402) nous admettrons qu'il s'agit de Kiehsiu, et non pas de Kichow (Ki-tcheou, D'Anville: Kietcheou) a l'ouest de Pingyang, comme le suggère Pfister, 479.

59. *Pingyao* (P'ing-yao) hien 平遙. D'Anville: Pin-yao-hien; Martini: Pingjao, à l'est de Fenyang.

Margiotti signale qu'une cloche ancienne de l'église porte la date de 1685. Un missionnaire est passé à « Pem yao » avant 1698 (*Jap. Sin. 116 I*, 293; Dunin-Szpot; *Jap. Sin. 105 II*, 348v; *An97*; *Catal. 1699*; cf. *Catal. 1701* et *Catal. 1703*). Pingyao est attesté aussi par Ferrere en 1727 (ASCPF) avec les chrétientés de Chang xeu jun, Keu kì, Tu tsun 杜村 et Kia çam (ASCPF; cf. plus loin le n° 68).

XV. - HWOCHOW

60. Hwochow (Ho tcheou indépendant) 霍州. D'Anville: Tchotcheou; Martini: Ho, au nord de Pingyang, dont il dépendait alors. Actuel Hwohsien 霍縣 dans la préfecture apostolique de Hungtung.

Après 1739, mais avant son emprisonnement en 1746, le P. J.-B. de Bormio fonde la chrétienté de Ho cheu (*Civ. Sag.*, 53; RBS, 388-3; Streit, VII, 3344, « Hochen »): il baptise quelques prisonniers. Dès 1727, Ferrere cite Hwochow (ASCPF).

60 bis. *Chaocheng* (Tchao-tch'eng) hien 趙城 au sud du Hwochow. D'Anville: Tchao-tching-hien. Il est question de la grotte de Mamu 馬牧 lieu de refuge du missionnaire, 10 juin 1717, donc en milieu chrétien (Vincentiis, dcxxxvi).

61. *Lingshih* (Ling-che) hien 靈石 au nord de Hwochow, c'est toujours sur la voie des chrétientés Hungtung-Taiyüan. D'Anville: Ling-ché-hien.

Selon Margiotti les chrétientés de Paikow 柏溝 et de Tsiumu 秋牧 remontent aux premières années du xviiie siècle.

XVI. - KIANGCHOW

62. Kiangchow (Kiang tcheou indépendant) 絳州 dépendait alors, lui aussi, du Pingyang fou. D'Anville: Kiang-tcheou. Actuel Sinkiang 新絳 formant la préfecture apostolique de Kiangchow.

L'église remonterait au temps de Ricci, puisqu'en 1680 on dit qu'elle a plus de 70 ans (*Jap. Sin. 116 I*, 261r); en fait, le lettré Etienne Han y donne une église à Vagnoni en 1627. Il faut distinguer (outre l'homophone Kiangchow du Kwangsi, que LE, XVII, 169, met au Kiangsi) e *tcheou* (écrit Chianceum, *An19*, 337) et le *hien* qui en dépend et se trouve à quelque distance au sud-est et qui, lui, ne semble pas avoir eu de chrétienté [15].

En 1696-97, le P. Provana y baptise plus de 1000 adultes (LE, XVII, 169; *Np.* 46; Pfister, 479). En 1699, 1701 et 1703 on signale les PP. Provana et François-Xavier (a Rosario, Père chinois) à la résidence (*Catal. 1699*; *Catal. 1701*; *Catal. 1703*): de là dépendent 6 églises, 8 oratoires, 2000 chrétiens; on compte 200 baptêmes annuels (*Catal. 1703*). Vers 1726, le P. Francesco da Ferrere achète une résidence à « Kiangceu » où, en 1732, il installe le P. Eugène Piloti de Bassano (*Vat. 12871*, 577). Ferrere mentionne les chrétientés de Heou ma 侯馬 et de Nan koan 南關, faubourg de Kiangchow, actuellement dans la sous-préfecture de Lucheng (du Luanfu).

XVII. - LUAN

63. Luan (Lou-ngan) fou, actuel Changchih (Tchang-tche) hien 長治. D'Anville: Lou-ngan-fou; Martini: Lugan. Forme le diocèse de Luan, D. *Lunganensis* des AAS.

En 1699, église du P. Provana à « Iungar » (sic) (*Catal. 1699*). Anciennes chrétientés à Fuchengtsun 附城村 (prononciation locale P'uo-p'uo-ts'un, m'écrit Mgr Pessers); à Miao cum (苗村 = Miaotsun) où courte persécution, une pagode ayant été transformée par deux fois en église (WB, n° 87, 30; *Jap. Sin. 105 II*, 386 et *149*, 653 pour l'an 1702). LMC, 325, marque seulement l'apostolat, plus tardif, des franciscains: « il cristianesimo vi fu predicato nel secolo xviiii dai francescani di Kiangchow ». En 1702 les PP. Jésuites Provana et Francisco a Rosario, chinois, s'arrêtent « in loco nomine Miao cum » (*Jap. Sin. 149*, 653v).

---

[15] A notre connaissance, la chrétienté de Kian hien, attestée en 1638 (*Jap. Sin. 121*, 164r), ne fait plus parler d'elle dans la suite. Il en est de même de « Cie xan » (= Tsichan) à une demi-journée de Kiamchow, où le P. Michel Trigault dit des messes en 1639 (*An39*; *Jap. Sin. 121*, 255r). La liste des chrétientés des Ming (avant 1644), que nous publierons bientôt dans les *Monumenta Serica*, Tôkyô, montrerait que la persécution et l'exil de 1664 ont ainsi radicalement supprimé certains centres chrétiens bien connus.

64. *Siangyüan* (Siang-yuen) hien 襄垣, au nord du Luan, écrit par erreur Siang-tan-hien dans D'ANVILLE.

Catal. 1699 et *An99* signalent les églises de Tai pim et Siang yuen; mais *Catal. 1701* omet Siangyuen. La chrétienté du Siangyüan c'est celle de Chaokialin 趙家嶺 Tchao-kia-ling m'écrit Mgr Pessers.

XVIII. - PINGTING

64. bis. PINGTING (P'ing-ting tcheou indépendant) 平定, au sud-est de Taiyüan dont il dépendait alors; actuellement du diocèse de Yutze, *Jüzeanus* des AAS.

Nous n'avons trouvé que cette mention dans de Gouvea, *Asia extrema* (1644); Pim tim du Xansi est une chrétienté vers 1631 (*Jap. Sin. 129*, 389v). Depuis, il n'en est plus fait mention à notre connaissance.

XIX. - PINGYANG

65. PINGYANG (P'ing-yang) fou 平陽. D'ANVILLE: Pin-yang-fou, actuel Linfen 臨汾, a donné les préfectures apostoliques de Hungtung et de Kiangchow des AAS.

Sur cette chrétienté de la fin des Ming nous n'avons pas de renseignements au début du XVIII° siècle. Ainsi nous passons directement du fait que le P. Herdricht relève l'église jésuite en 1675 (PFISTRR 365) à l'année 1732 où nous voyons le P. Eug. Piloti O. F. M., écrire à plusieurs reprises en 1732 et 1733 de Pin jang fu (STREIT, VII, 3165, 3166, 3188 sq.). Son prédécesseur « Mgr Ephestiensis », (= Mgr Fr. Marie Ferreri), mort en 1738 avait érigé une maison à Ping yang fou « a modo sinensi valde diversam » (lettre des PP. Parrenin et de Mailla, 1734, *Jap. Sin. 181*, 126v).

66. *Hungtung* (Hong-tong) hien 洪洞. D'ANVILLE: Hong-tong-hien, nord-est de Pingyang.

Le P. Provana a une église à Hum tum (*Catal. 1699*; *Catal. 1701*; PFISTER, 479). En 1717, le P. Francisco a Rosario fonde une nombreuse chrétienté: après 3 ans, il a 200 néophytes au village de « Kulo », à 70 li de Pingyang fou; c'est Kou-lo 古羅, dont Mgr Pessers donne l'orthographe (RBS, 400-3). Signalons le miracle survenu là le 23 décembre 1734, du catéchumène Li Fon-sia ressuscité pour recevoir le baptême, cas retenu par Benoît XIV (BEN. XIV, *De serv. Dei beatific.*, VIII, lib. IV 1, cap. XXI, nn. 33, 34; WB, n° 576, 35; 579, 43; et 581, 47; *A*, 61, n. 136; *A*, 65, n. 59). Autres chrétientés: Uan gan chin (= Wananchen) du Hum tum fondée en 1662 par Michel Trigault et signalée derechef en 1690 (*Jap. Sin. 117*, 209r). Un document chinois, la relation de la résurrection du mort de Kou-lo, écrit 故邏鎮 et cite les chrétientés voisines de 司振, Se tchen et 下路, Hia lou, toutes deux mentionnées par Piloti en 1733, une autre à Tsinpaishang 前柏上 (Margiotti); une église à « Van han » (*An97*; *Catal. 1699*): c'est Wanan (Wan-ngan) 萬安, distinct du hien de ce nom au Kiangsi (Wanan = Dix mille paix). LMC, 324, émettait l'hypothèse: « la prima cristianità della regione [de Hungtung] risale forse al 1760 ».

67. *Siangling* (Siang-ling) hien 襄陵. D'ANVILLE: Tciang-leng-hien au sud-ouest et à proximité de Pingyang, à ne pas confondre avec 鄉寧 Siangning du Pingyang qui se trouve dans l'actuelle préfecture apostolique de Kiangchow.

Le P. Provana a une église dans le Siam-lim (*An97*; *Catal. 1699* écrit Siam li; *Catal. 1701*).

68. *Taiping* (T'ai-p'ing) hien 太平, sud-ouest du Pingyang. D'ANVILLE: Tai-ping-hien. Actuel Fencheng 汾城.

Eglise du P. Provana à Tai pim (*Catal. 1699*; *Catal. 1701*). En 1703, Provana loge au bourg de Kia cam (*Jap. Sin. 117*, 326v) à un jour (au nord de Kiangchow (= actuel Sinkiang) « sub ditione civitatis Taipim » (*Jap. Sin. 105 II*, 386v). Dans ce « Kiazam » (= Kia-tsang), le propriétaire d'une pagode s'étant converti avait transformé sa pagode en église; ses anciens coreligionnaires le massacrent et remettent l'église au service des bonzes (WB, n° 87, 30), Provana récupère l'église (*Jap. Sin.* loc. cit.; *Np*, 46). « Kie gam » du Taiping serait notre Kia-tsang ? (*Catal. 1703*).

69. *Yoyang* (Yo-yang) hien 岳陽, actuel Antseh 安澤 (Ngan-tche) au nord-est de Pingyang et à l'est d'Hungtung. D'ANVILLE: Yo-yang-hien.

D'après Mgr Pessers, ancienne chrétienté à Ma-kia-tsie 馬家節; le P. Yang y ajoute Sinchwang 辛庄 et Yaotien 堯店 « circa 1700 ».

XX. - PUCHOW

70. PUCHOW (P'ou tcheou) 蒲州, devenu fou en 1728, dépendait auparavant du Pingyang. C'est l'actuel Yungtsi 永濟 à l'extrémité sud-ouest de la province. A formé la préfecture apostolique de Kianchow. D'ANVILLE: Pou-tcheou.

Le P. Provana possède une résidence à Pu cheu (*Catal. 1699*; *Catal. 1701*). Dès 1649, Furtado y avait fondé la chrétienté de Lo xen hui.

71. *Wanchuan* (Wan-ts'iuen) hien 萬泉, au nord-nord-est de Puchow. D'ANVILLE: Van-siuen-hien.

L'église de Van ciuen est marquée dans *An 701* et *Catal. 1701*. *Catal. 1703* marque seulement « Van ».

71 bis. *Yungho* (Yong-ho) hien 榮河, au nord de Puchow. D'ANVILLE: Yung-ho-hien.

En 1697, le P. Suárez cite « oppidum Yum ho ». Le texte, qui peut d'ailleurs s'appliquer à la rigueur au Yong-houo 永和 du Si tcheou indépendant du Shansi, n'est pas clair (*Jap. Sin. 116 I*, 301r). Michel Trigault aurait fondé la chrétienté en 1661 ?

XXI. - SINCHOW

72. SINCHOW (Hin tcheou indépendant) 忻州, actuel Sinhsien 忻縣 au nord de Taiyüan, dans l'archidiocèse de Taiyüan, D'ANVILLE: Hintcheou.

MARGIOTTI y met une chrétienté vers 1700 d'après les traditions locales: Wukiachwang 武家庄. En 1727, Ferrere mentionne Siao kia ho 肖家沓.

73. *Tsinglo* (Tsing-lo) hien 靜樂, à l'ouest de Sinchow. D'ANVILLE: Tcing-lo-hien. Se trouve dans l'actuel diocèse de Fenyang: K'inglo.

En 1699, église du P. Provana à Cim lo (*An97*; *An99*; *Catal. 1699*; *Catal. 1701*); elle remonte à quelques années, car en 1697 on parle de la nouvelle église de Cim lo hien (*Jap. Sin. 116 I*, 293r; et *148*, 221v).

XXII. - SOPING

73 bis. SOPING (Cho-p'ing) 朔平, aliàs Yuyü, D'ANVILLE: Yeou-oei, tout au nord de la province, est promu fou en 1724.

Voir ce que nous en disons dans notre article d'AHSI 22, p. 335, n° 64. Se trouve dans l'actuel diocèse de Shohchow. Ancienne chrétienté: Ts'ien-pu.

XXIII. - TAIYUAN

74. TAIYÜAN (T'ai-yuen) fou 太原, actuel Yangkü 陽曲, capitale du Shansi. Le fou a formé l'archidiocèse de Taiyüan et les diocèses de Yutse et Fenyang, soit *D. Taeiüenensis*, *D. Jüzeanus* et *D. Feniamensis* des AAS.

La résidence de Tay yuen (*Catal. 1699*; *Catal. 1701*): en 1702-1703, le P. Provana y rebâtit l'église du P. Trigault, fondée vers 1635 (PFISTER, 478 et 212). De cette résidence dépendent 2 églises, 6 oratoires, 2000 chrétiens avec près de 300 baptêmes annuels (*Catal. 1703*). A Yunghingpu (sic) 永興堡 appelé habituellement Puli 堡里, fortin intérieur de Taiyüan uni au faubourg du nord Shangpehkwan 上北關 (appelé aussi Pehkwan, Shangkwan) Mgr Posateri vient fixer son siège en 1704, car il s'y trouvait un noyau suffisant de chrétiens (MARGIOTTI). Après la mort de Mgr Posateri (18 janvier 1705), premier vicaire apostolique du Shansi (1702), le vicariat du Shensi-Shansi passe aux franciscains (Mgr Ant. Laghi, 4 sept. 1715; SF, V, 676), tout en restant cultivé en partie par des jésuites (du Tartre, a Rosario, Hinderer). Chrétientés anciennes signalées à Changkoutsun 長溝村, Chentsingi 成晋驛, Hoshangtsui 河上觜, Hungkowtse 紅溝子, Kikiakiang 吉家崗, Niukiatan 牛家坦, Siloyin 西洛陰, Tulingtse 土嶺子, Tungkienho « vers 1700 » (MARGIOTTI).

74 bis. *Kihsien* (K'i hien) 祁縣, sud-sud-ouest de Taiyuän dans le diocèse de Yütse. D'ANVILLE: Yi-hien.

La chrétienté de « Ki hien ditionis Tai yuen fou R.i. P.is Gabrielis a Torino curae commissa [est] » en 1734 (*Jap. Sin. 181*, 127v). Ferrere la mentionne en 1727 (ASCPF) avec Ki kia tchoang 吉家庄 et Ts'ing kia tchoang 秦家庄. Nous ne livrons ces mentions tardives que pour corriger ce que dit LMC, 328, à propos du Yutze. Voir ci-dessus au n° 58 ce que nous disons de « Kie hieu ».

75. *Wenshui* (Wen choei) hien 文水, sud-ouest de Taiyüan. D'ANVILLE: Ven choui hien.

A Sinlitsun 新立村 du Wenshui, chrétienté vers 1700 (MARGIOTTI). Ferrere cite en 1727 Yüan si 原西 (ASCPF). La cloche de l'antique église de Wenshui porte la date de 1685.

XXIV. - TATUNGFU

75 bis. TATUNG (Ta-t'ong) 大同 fou au nord-est de la province. D'ANVILLE: Tai-tong-fou. Forme l'actuel *D. Tatomensis* des AAS.

Ferrere signale en 1727 « In Tai tung fu civitate primi ordinis aderat ecclesia modo in paganorum delubrum reducta. A 30 annis nullus adfuit missionarius, licet paucissimi christiani eiusdem loci sint » (ASCPF). Dans la ville même, la première famille chrétienne serait d'anciens chrétiens du Hungtung hien nommés Yang et installés vers 1750 (P. DE VLEESCHOUWER, C.I.C.M.).

XXV. - TSEHCHOW

76. TSEHCHOW 澤州 (Tché-tcheou promu fou en 1728). D'ANVILLE: Tse-tcheou. Actuel Tsincheng 晉城 dans le diocèse de Luan.

DUNIN-SZPOT cite en 1696 la chrétienté de « Techeu fu » à 722 stades (environ 72 de nos lieues horaires) de Péking, alors qu'il met Paotimfu (= Paoting) à 240 stades de Péking (*Jap. Sin. 105 II*, 302r).

76 bis. *Lingchwan* (Ling-tch'oan) hien 陵川, au nord-est de Tsehchow. D'ANVILLE: Ling-tchuen-hien.

COLOMBEL, II, 452, met une église à Ling-tchuen en 1699. Nous ne voyons rien de semblable dans *Catal. 1699*, ni après. Mgr Pessers signale pourtant « d'anciennes chrétientés » à Shihmen 石門, et Shihmakiao (Szemakiao) 司馬叫 du Lingchwan.

SHENSI

Au milieu du XVIIe siècle « la chrétienté du Chen-si était l'une des plus nombreuses et des plus fécondes que [les jésuites] eussent dans la Chine; on y comptait environ 12.000 chrétiens », dit GRESLON., f° 175. Le P. Couplet note en 1683 qu'il y avait des chrétientés dans 23 villes du Xensi (*Np*, 23; PFISTER, 317). Voici celles que nous trouvons attestées vers 1700. On remarquera que l'un des quatre fou alors existants, Fengsiang, et peut-être aussi Yenan, n'avaient pas de chrétiens à notre connaissance. Pour cette province d'ancienne évangélisation, l'exposé de LMC est excellent, et nous n'avons rien à y ajouter.

XXVI. - HANCHUNG

77. HANCHUNG (Han-tchong) fou 漢中. D'ANVILLE: Han Tchong fou. Actuel Nancheng (Nan-tch'eng) 南鄭. A formé le diocèse d'Hanchung, *D. Hanciomensis*, et la Préfecture apostolique *de Hingan*, des AAS.

En 1690. cette belle chrétienté a passé huit ans sans voir de prêtre,

écrit le P. Le Comte (*Np*, 6, 4; SF, V, 370). DUNIN-SZPOT, qui écrit Hamcheufu pour Hanchung, attribue au Shensi 14 églises et 18 oratoires, « quae omnia christianitas illa integer a suis sumptibus conservat, quamvis hucusque nullus a nostris Patribus fuit qui longiore tempore provinciam illam incoluerit » (*Jap. Sin. 105 II*, 387v). Au début du XVIIIe siècle, le P. Ignace Baborier est marqué à Hamchum (*Catal. 1699*; *Catal. 1701* écrit: Ham cham). Vers 1700-1701, le P. Basset y missionne. Il note environ 1000 confessions et communions et 90 baptêmes. Il remarque qu'il n'y a plus d'église dans la ville de « Han tchon fou », il y en avait une autrefois dans un faubourg, mais elle était bâtie sur un terrain appartenant á un chrétien, lequel ayant apostasié lors de la persécution de Yang Kouan-sien (1664), l'église fut démolie (AMEP *407*, 289). En 1701, Hanchung compte environ 1200 chrétiens « non apostats » (AMEP, *413*, 93). De même, lorsque vers 1703 le P. Ant. a Castrocaro visite l'églis du P. Baborier qui se trouve « in pago Siao chai dicto » (AMEP, *418*, 403; voir le n° suivant, Chengku), il pense avoir 2000 chrétiens au Hanchung [16]. Le 23 avril 1706, Castorano passe à Tung-fu-tung du Hanchung, chrétienté probable (AMEP, *413*, 347).

78. *Chengku* (Tch'eng-kou) hien 城固. D'ANVILLE: Tchin-kou-hien, nord-est de Hanchung.

En 1703, le P. Gabriel Baborier est marqué à la résidence de « Chim cu »: il a aussi une église de femmes 聖母堂 (= *chen-mou-t'ang*), plusieurs oratoires, 2000 chrétiens et 200 baptêmes annuels en moyenne (*Catal. 1703*). Son journal de la mission de Hantchong fou 1706, adressé aux RR. PP. de Fontaney et Le Gobien à Paris, cite parmi les chrétientés un village à 3 lieues de Tching-kou hien, Siaotchai, et Couloupa près de Sioatchai (*Jap. Sin. 169*, 375r, 377r).

Siao-tchai, alias Siao-tchai-tse 小寨子, Siao-tsai-pe est une chrétienté du temps des Ming que le P. Etienne Le Fèvre rendit célèbre en la délivrant par deux fois des sauterelles (PFISTER, 203). Mort le 22 mai 1659 à Hanchung, ce grand missionnaire fut enterré à Siao-tchai-tse à un li à l'ouest de l'église, au bord du Han-kiang-ho (PFISTER, 206, et monographie de Rossi sur ce P. Faber [= Le Fèvre] (Shanghai 1909) 596; AMEP *407*, 290). « La principal chiesa [du Hanchung] è Siao chai, picciol villetta a distanza di 15 ly di Ching ku hien, dove di 110 case di che consta, le 95 son cristiane », dit-on en 1702 (AMEP, *413*, 159). A ce propos, *Catal. 1703* semble avoir fait une grave confusion: avant de citer la

---

[16] Avant 1756, Mgr Piloti di Bassano cède, du consentement de la Propagande, une partie de la mission de Hanchung aux jésuites français (lettre de Mgr de Rosalie 10 février 1758, aux archives de l'Internonciature à Peking); mais le 13 septembre 1760, la Sacrée Congrégation avertit le P. Vital Kuo de ne pas appeler les jésuites au Shensi; elle a intimé à l'évêque de Portimea (Mgr. Piloti) que les missions du Shansi et celles du Shensi « a solis presbyteris sinensibus et franciscanae familiae filiis administrari congruum putamus ». En effet, le P. Vital Kuo avait écrit au P. Gaubil, 27 septembre 1757, pour lui annoncer que la mission de Han tchong fou était passée des propagandistes (missionnaires franciscains envoyés par la Propagande) aux jésuites français, comme en avait décidé l'Ill. Portimensis (archives de l'Internonciature à Péking).

résidence de Chim cu (Chengku), il nomme une autre résidence dans le village de Pim-siao-chay du « Hamchin »: « cette résidence édifiée par le P. Jacques Lefebvre vers l'an 1650 [erreur, Jacques Le Favre n'arrive qu'en novembre 1656 en Chine; il ne peut s'agir que d'Etienne Le Fèvre] est située dans un village de chrétiens; actuellement le P. Gabriel Baborier y travaille . . . depuis deux ans il n'y a pas eu de missionnaire de la Compagnie et pendant ce laps de temps elle a été visitée et instruite une fois par le Révérendissime Basile [de Gemona]; il y a 2 églises et plusieurs oratoires, 2.000 chrétiens et environ 200 baptêmes annuels ». Nous croyons à une méprise. « Hamchim » aurait pour équivalent phonétique » « Hangcheng » et il existe un Han-tch'eng 韓 城 hien dans le Tungchow fou, à la frontière du Shansi; mais nous n'avons jamais vu mentionner ailleurs cette pseudo-chrétienté; il s'agit, à notre avis, d'Hanchung du Shensi, ce que confirme le fait que le 20 octobre 1704, dans sa lettre au T. R. Père Général Thyrse González, le P. Kilian Stumpf met Baborier à la résidence de Ham chum fu (*Jap. Sin. 168*, 150r). En 1703, Antoine Thomas marque en cet ordre les quatre résidences jésuites du Shensi : Si ngan, San yuen, pagus In pim Siao chai, Chim cu (*Jap. Sin. 149*, 327v). Quant à Kulupa 古 路 垻, à l'est de Hanchung et au sud de Chengku, il servait de résidence épiscopale vers 1900: ce serait « l'autre église à deux lieues dans un pays de montagnes » (à 2 lieues de Siao tchay) dont parle AMEP, *407*, 290, 447 et 669. Rappelons que le P. André Ly 李 安 德 est né à «Tching kou » du Hanchung en 1692 (Ly, 289).

79. *Yanghsien* (Yang) hien 洋 縣 au nord-est de Hanchung et de Chengku. D'Anville: Yanghien.

Crétienté signalée en 1706 dans le journal de Gabriel Baborier (*Jap. Sin. 169*, 377v). Les chrétiens de l'endroit témoignent en 1709 pour le sens du mot 天 («Ciel ») (*Np*, 45).

XXVII. - HINGAN

80. Hingan (Hing-ngan) 興 安, à la frontière du Hupeh, est devenu fou en 1783 seulement. C'est l'actuel Ankang 安 康 (Ngan-k'ang), préfecture apostolique de Hingan. D'Anville: Hin-ngan-tcheou, du Hanchung fou.

D'Anville signale un « Pe tou lou-ing » au sud-est de Hing-ngan à la frontière. Ce nom, attesté par D'Anville, ressemble étrangement à une appellation chrétienne: le camp 營 ou la tombe 塋 de « Peto-lou » 伯 多 羅 (= Pierre en chinois). Depuis 1940 et à plusieurs reprises nous avons vainement tenté d'atteindre par lettres le missionnaire de la ville voisine [17].

---

[17] Nous hésitons à ajouter ici Wukung (Ou-kong) hien du Kienchow (K'ientcheou indépendant, mais qui en 1700 dépendait de Sian); D'Anville: Vou-con-hien. Le 20 décembre 1695 y naissait, en effet, (d'une famille chrétienne ?) Antoine Tang Houai-jen, futur prêtre de la mission du Szechwan (Launay, *Se-tchoan*, I, 71).

XXVIII. - SIAN

81. SIAN (Si-ngan) fou 西 安, la capitale du Shensi. MARTINI: Sigan; D'ANVILLE: Si-ngan-fou, actuel Changan 長 安 (Tchang-ngan) a formé l'archidiocèse de Sian, *Archidioecesis Linganensis*, le diocèse de Sanyüan, *D. Saniuenensis* et la préfecture apostolique de Tung chow des AAS.

Le P. Le Comte écrivait en 1690 à Mgr Lo (= López): « na cidade de Si Ngan fu os christãos são bastamente instruidos, mas nas aldeas mui poucos, principalmente as molheres, porque não se podem visitar cada anno se não huma ou duas veses » (*Np*, 6, 4). Il y avait 8 églises sur la route de « Sy ngan fu » en 1697 (*Jap. Sin. 116* I, 293v). Les passages pourtant étaient fréquents. En 1696 ou 1697, Laureati fait à « Si-gnan-fou » 900 baptêmes en 10 mois (LE, XVII, 169). En 1699, le P. Domenge; en 1701, le P. Ant. de Barros, puis Mgr Basile de Gemona avec un ou deux franciscains, PP. Jean François de Langasco, Ant. Castrocaro (*Catal. 1699*; *Catal. 1701*; PFISTER, 485; LAUNAY, *Setchoan*, *I*, 44; *Civ. Sag.*, 103; NZM 1949, 89).

Le *Catal. 1703* dit que la résidence jésuite, inachevée, logeait Mgr Basile de Gemona et son compagnon, avec le P. Jean Domenge chargé d'une église pour femmes (*chen-mou-t'ang*), de 10 églises et plusieurs oratoires, avec 4000 chrétiens et 300 baptêmes annuels. En 1706, le P. Ant. Laghi, pro-vicaire, vient rejoindre le P. J.-B. de Serravalle pour acheter à Sian une résidence épiscopale (*Civ. Sag.*, 570). Les deux églises, la franciscaine et la jésuite, sont distantes de trois milles et la chrétienté franciscaine s'étendait jusqu'à 4 jours de la ville (NLE, II, 111; ALBINO, 22 66; et les ouvrages du P. Giovanni RICCI, passim; *Jap. Sin. 174*, 224, met l'achat en 1707). En 1711, le roi de Portugal tentera de faire ériger un diocèse à Sianfu avec un évêque jésuite (SF, V, 714, 746). Rome nommera Mgr Laghi, franciscain, qui connaissait bien la région.

82. *Lintung* (Lin-t'ong) hien 臨 潼, au nord-est de Sian. D'ANVILLE: Lin-tong-hien.

A Mon-kia-iuen (= Meng-kia-yuen), à 100 stades de Sy-gan-fu, chrétienté ancienne où meurt, 5 juillet 1727, Mgr Laghi (*A* 65, nº 40; *A* 62 nº 112; VINCENTIIS, CCCCXVIII; SF, V, 424).

83. *Sanyüan* (San-yuen) hien 三 原, au nord de Sian, forme l'actuel diocèse de Sanyüan, *D. Saniüenensis* des AAS. D'ANVILLE: San-yuen-hien.

En 1701, Ant. de Castrocaro a une église à San-iuen-hien du « Sciensi » (*Civ. Sag.*, 103; *Vat.* 12871, 574, pour l'an 1705); le P. Laghi y passe. Mgr Basile (de Gemona) en écrit les 9 et 12 août 1701 (AMEP. *413*, 7 et 86). L'église jésuite datait du milieu du XVIe siècle (GRESLON, 175); en 1703 le P. Domenge a soin de deux églises et 1000 chrétiens (100 baptêmes annuels) en dépendent (*Catal. 1701*; *Catal. 1703*).

Mgr Basile meurt le 16 juillet 1704 à Sanyüan (SF, III, 577; V, 473, 475; CRACCO, 44). Mgr G. Maurice écrivait en 1908: « haud longe distans a Sanyuan ... locus surgit Kiao-teou. Kiao-teou, quamvis totaliter in territorio Sanyuan inclusa, quoad tamen vectigalia solvenda, litesque dirimendas, omnino a subpraefectura Kingyang [au sud-ouest de Sanyuan]

dependet. In parte occiduo-septentrionali pagi, intra muros, duo dantur loca sat vasta plurimis aedificiis ornata vis-a-vis sita, solaque publica via separata, ac sub appellatione Nan-tang (ecclesia meridionalis) et Pe-tang (ecclesia septentrionalis) designata . . . .; hanc a biscentum et plus annis dessertam et inhabitatam ecclesiam [recenter acquisivi] » (cité par Mariano FERNANDEZ, *Conspectus omnium missionum O. F. M. an. 1908-1909*, Quaracchi 1909, 87). Kiaotow serait 橋頭, l'une des nombreuses localités de ce nom en Chine.

84. *Tungkwan* (T'ong-koan): il y a deux hien de ce nom au Shensi: l'un 同官 du Tungchow fou au nord de Sian, mais dans le diocèse de San-yüan; l'autre 潼關 du Sianfu, au nord-est de Sian, à la boucle du Hoang-ho, dans la préfecture apostolique de Tungchow.

Une lettre du P. Le Comte en 1690 raconte la mort édifiante d'un mandarin d'armes à Hoa-y-miao « perto de Tum quam » (*Np*, 6, 4; *Np*, 12).

85. *Weinan* (Wei-nan) hien 渭南, au nord-est de Sian, dans la préfecture apostolique de Tungchow. D'ANVILLE: Hoei-nan-hien; NLE, II, 112: Goei-nan.

« Guey nan hien » possédait une église dès le milieu du XVII[e] siècle (GRESLON, f° 175). Les lettrés de la chrétienté viennent en 1709 témoigner sur le sens du mot T'ien 天 (*Np*. 45). Vitale Quo (= Kwo), admis le 1° mars 1739 dans la Sainte Famille de l'abbé Ripa, était originaire de « Jao quot sun » du Weinan hien (*A*, 441).

XXIX. - TUNGCHOW

86. TUNGCHOW (T'ong-tcheou) 同州, devenu fou en 1735, dépendait auparavant de Sian. D'ANVILLE : Tong-tcheou. C'est l'actuel Tali 大荔. Actuelle préfecture apostolique de Tungchow.

En 1687, une église est offerte aux franciscains par Tang Kue-fang (SF, III, 623, 652).

86 bis. *Hangcheng* (Han-tch'eng) hien 韓城, au nord-est de Tungchow, à la frontière du Shansi.

Nous croyons à une confusion avec Hanchung. Voyez ci-dessus le n° 78 Chengku. De même l'église et résidence de Hoatscheu, dont parle Franchi en 1702 (= Hwachow, Hoa-tcheou du Tungchow), nous laisse perplexe.

XXX. - YENAN

87. YENAN (Yen-ngan) fou 延安. D'ANVILLE: Yen ngan fou. Forme l'actuel diocèse de Yenan, *D. Tennganensi* des AAS. Au temps du Kuomin-tang, Yenan, capitale de l'état communiste, s'appelait Fushih 膚施 (Fou-che). Au nord-est de Tsinan se trouve Tsingkien (Tsing-pien 靖邊 hien, le Tcin-kian-hien de D'ANVILLE). Or le 5 septembre 1712, le P. Placide Hervieu écrit que « ecclesia urbis Simpuen hien vacat » (*Jap. Sin.*

174, 224v): il s'agit d'une église du «Xensi» (Shensi) [18]. Castorano cite l'église jésuite de Yen gan hien (sic) en 1736 (*Bibl. Naz. N.*).

KANSU

On remarquera que le Kansu d'alors comprend les provinces actuelles du Kansu, Sinkiang (Turkestan chinois) et Tsinghai (Kou-kou-nor). Des 4 fou qui composaient en 1700 la partie occidentale du Shensi (ou *Y-si* de du Halde = 西 notre Kansu), Lintao, Pingliang, Kungchang et Kingyang, les deux premiers seuls avaient des chrétientés dans le premier quart du XVIIIe siècle [19].

XXXI. - KANCHOW

88. KANCHOW (Kan-tcheou fou depuis 1725) 甘州, actuel Changyeh 張掖, le long de la Grande Muraille, dans l'archidiocèse de Lanchow, *Archidiocesis Lanceuvensis* des AAS. D'ANVILLE: Kan-tcheou.

Vers 1660 un catéchiste du P. Ferrariis y avait baptisé plus de 300 personnes (PFISTER, 250). Le 8 octrobre 1708, passage des PP. Regis et Jartoux. Le P. Thillisch séjourne à «Cantscho» le 15 juin 1711 (*Np*, 47).

XXXII. - LANCHOW

89. LANCHOW (Lan-tcheou) 蘭州 fou depuis 1738. Dépendait auparavant de Lin-tao-fou. Lanchow, capitale du Kansu est l'actuel Kaolan 皋蘭. Il forme l'archidiocèse de Lanchow, l'*Archidioecesis Lanceuvensis* des AAS.

ALBINO, 23, dit qu'en 1710 le P. Maoletti (de Serravalle) quitte Sianfu pour Lancheu (1710-1713), chassé par les bonzes, pour Leangcheu (= Liangchow) et Sining (1713-1716). Le 16 juin 1711, le P. Thillisch y passe (*Np*, 47). Serravalle écrit de «Lanceu» 13 mars 1714 (VINCENTIIS, DLXXXI); puis, fin 1711, Jartoux, Fridelli et Bonjour (GAUBIL, 537, 540). Enfin, en 1717, nouvelle vague de persécutions (ALBINO, 76).

En 1699 le P. Provana a une chrétienté à Lan-cheu (*Catal. 1699*; *An99* (PFISTER, 479). Le *Catal. 1703* y met deux oratoires dans le Lan-cheu dé-

---

[18] NLE, IV, 330, cite une chrétienté dans le district «d'In tchang tcheou près du Chen-si» datant d'environ 150 ans. Comme cela est écrit en 1808, le calcul nous donne l'année 1658 environ. Yenchang (Yen-tch'ang hien du Yenan; D'ANVILLE: Yen-tchang-hien) à l'est de Yenan, à la frontière du Shansi, est l'interprétation la plus plausible que nous puissions trouver pour cette chrétienté entourée de tant de détails approximatifs!

[19] Le Turkestan aura des chrétiens au XVIIIe siècle. Suiting, l'ancien Ili dans le Sinkiang, à la frontière de l'URSS et du Tibet, avait un bon chrétien en 1708, Gabriel May (SF, V, 309, 546). Sous K'ien-long, Ili sera un des centres de rélégation pour les confesseurs de la foi exilés. Hami avait été visité en 1711 par les PP. Jartoux, Fridelli et Fabre-Bonjour, chargés de préparer la carte de Chine (et à qui tout apostolat n'était pas rendu impossible, voir ci-dessus la note 8); en 1764 on signale une chrétienne à Hami (LE, XXIII, 441).

pendant du Tungtang de Peking. « Ci-lao-ye » (= le seigneur Tche) nommé viceroi du Kansu avait écrit au P. Ant. Provana pour lui demander de venir prêcher la foi à sa ville de résidence de Lam cheu fu et lui avait offert un local (DUNIN-SZPOT, *Jap. Sin. 105 II*, 388, vers 1700).

Citons ici ce passage de la lettre de Jean-Baptiste de Serravalle au P. Laureati, de Lancheu 8 août 1719: «In queste novelle missioni di Lanceu, Sining, Topa, Cioanglang, Tchouang-lang forteresse, Limtaofu (= Titao), Leangceu (= Liangchow) ». A Lanceu 莊 浪 dans la ville j'ai à peine 25 chrétiens le dimanche sur 212 que j'ai baptisés en huit ans, écrit-il (*Jap. Sin. 178*, 294-295; cf. TAMBURINI, V, 63, 66).

XXXIII. - LIANGCHOW

90. LIANGCHOW (Liang-tcheou) 涼 州 fou depuis 1725. Dépendait auparavant de Suchow. C'est l'actuel Wuwei 武 威, de l'archidiocèse de Lanchow.

Domenge parle en 1706 de 20 familles chrétiennes à Leangtcheou, à 180 lieues de Si gan fou (= Sian) (AMEP, *407*, 676).

Du 27 au 30 septembre 1708, les PP. Régis et Jartoux y arrivent pour y faire des observations astronomiques, après avoir suivi la Grande Muraille de Si-ngan-fou (Sian) à Leang-tcheou (SOUCIET, I, 35, 176). Ont-ils pu y faire des baptêmes ? En tout cas, en 1713, le P. Maoletti de Serravalle se rend à Liangchow et à Sining (1713-1716) ayant fondé 15 églises (ou chrétientés ?) avant 1713 (ALBINO, 70). C'est la nouvelle église de St François à Leangceu dont parle VINCENTIIS, DCXXI n. 1. et DCXXXIII.

XXXIV. - LINTAO

91. LINTAO 狄 道 (Ti-tao tcheou depuis 1738 ravalé au rang de tcheou, dépendant du Lanchow fou, sud du dit) s'appelait Lin-tao fou 臨 洮 府 sous les Ming. La carte de D'ANVILLE marque ce Ling-tao-fou (*sic*) en caractères plus gros que Lan-tcheou; c'est le nom écrit à tort Linyao dans MARTINI. L'actuel Lintao fait partie de l'archidiocèse de Lanchow.

Le 17 décembre 1712, de Tartre et Cardoso y vont pour lever la carte de la région (GAUBIL, 537-538).

Le P. de Serravalle signale la chrétienté de Lin tao fu dans sa lettre du 8 août 1719 à la Propagande (TAMBURINI, V, 63; cf. *Jap. Sin. 178*, 294r).

92. NINGSIA (Ning-hia) 寧 夏 promu fou en 1725; D'ANVILLE l'écrit encore Ning-hia-*ouei* 衛, qui dépendait du Suchow.

Voir ce que nous en disons dans AHSI 22, p. 335, n° 68, en ajoutant seulement ceci que en 1695 ou 1696 le gouverneur de Nimhia réclame un missionnaire (*Jap. Sin. 105 II*, 308v). Il semble donc indiqué que, lorsque le 21 avril 1697 les PP. Ant. Thomas et Gerbillon y passent avec la suite de l'empereur, quelques baptêmes aient pu se faire.

Le diocèse *Dioecesis Nimsciiana* des AAS est actuellement rattaché à la province ecclésiastique de Mongolie; aussi en avons-nous traité dans l'article précédent.

XXXVI. - SINING

93. Sining (Si-ning) 西寧, fou depuis 1725; D'Anville: Si-ning-*oei*, 衛, tout à l'ouest du Chen-si. Dans l'actuelle province de Tsing-hai, le Kou-kou-nor des géographes; forme la préfecture apostolique de Sining dont LMC, 336, dit: «I missionari della Società del Divin Verbo (Steyl) vi giunsero nel 1911 e l'anno seguente fondarono la prima stazione missionaria ».

Or dès 1706 Domenge écrit de Si gan fu, 18 juillet, « j'ai aussi baptisé 7 ou 8 adultes à Sining » (*AMEP* 407, 676) ; dès 1708, les PP. Régis et Jartoux y passent à plusieurs reprises (Souciet, I, 161 n.). Dans sa lettre du 8 août 1719 à la Propagande, le P. de Serravalle parle de la chrétienté récente de Sining (Tamburini, V, 63). En 1723 on commence l'église de Sinim, où plus tard éclate la persécution (Streit, I, n° 1148). Le prince Lessihin (des Sounou) est baptisé par le P. Mourão sous le nom de Louis, 25 décembre 1723 (LE, XIX, 446; BCP, 1943, 600). Ottaiano a laissé une « Relatio brevis de Ecclesia in urbe Sinim a. C. 1723 instaurari caepta iterumque disturbata » (*Jap. Sin. 179*, 314; cf. *Jap. Sin. 183*, 123). Il y a 10 ans environ (donc vers 1713) le P. Jean-Baptiste de Serravalle avait acheté une petite église qu'administrait un Arménien, catholique fervent, « qui in pago Topa perfrequenti et 50 inde stadia dissito, a permultis annis moratur »; il y a une chapelle chrétienne, mais quand Mourão passe par là il ne reste que deux familles chrétiennes. Dans une lettre de Serravalle datée du 28 août 1714 il était en effet question de l'église St-Grégoire l'Arménien (Vincentiis, dcxxi et dcxxxiii). Avant 1724 il est aussi question de (Topa 多巴 actuel 哆吧鎮 Topachen, et de « Cin hais pu » 鎮海堡, chrétienté à 15 milles de Sining citée dès 1715 (Albino, 73): c'est le Tchen-hai-pao, actuel Tchen-hai-tchen 鎮海鎮, à 45 li à l'ouest, près de la rive sud du fleuve de Sining (lettre de Mgr Haberstroh); et de Si-tai-tum, à quatre jours de marche « ab urbe Sinim quatridui circiter orientem versus dissito », où sont relégués les confesseurs de la foi, les princes Sourniama (en chinois Sounou) (*Jap. Sin. 179*, 358r). Mourão lui-même sera mis à mort le 18 août 1726 en exil à « Sy ning, in Xen si » (*A*, 65, n. 35).

XXXVII. - SUCHOW

94. Suchow 肅州 (Sou tcheou indépendant, au nord-ouest de Kanchow). Actuel Kiuchüan dans l'archidiocèse de Lanchow. D'Anville; Soutcheou, distinct de nombreux autres Suchow.

Entre le passage du frère Bento de Goes en 1605 en route des Indes à la Chine par voie de terre, et le voyage en 1759 des PP. d'Espinha et da Rocha, envoyés par l'empereur pour lever la carte du pays, nous n'avons pas connaissance de chrétienté dans cette très lointaine cité. Pourtant nous savons que les PP. Régis et Jartoux y passent pour dresser la carte de la région, octobre 1708; Jartoux, Fridelli et Bonjour y repassent à la fin de 1711 (Gaubil, *T'oung Pao*, XVI, 1915, 537, 540); et dans sa lettre du 8 août 1719 au P. Laureati, le P. de Serravalle cite parmi ses nouvelles mis-

sions Sining, Topa, Cioanglang (= le Tchoang-lang-ing de D'ANVILLE, le long de la Grande Muraille, à l'est de Sining 莊 浪).

Si difficile d'accès qu'il fût, le Kansu n'était donc pas tout à fait déshérité.

INDEX DU SHANSI-SHENSI-KANSU

SUPPLÉMENT A AHSI 22 (1953) 314-338

De nouvelles recherches dans les Archives romaines de la Compagnie de Jésus et dans la Bibliothèque vaticane en octobre 1953, nous ont permis de faire de nombreuses additions à notre article précédent. En voici les plus notables :

Pag. 320, note 13 : Quand l'empereur s'absente de Pékin, le P. Ant. Thomas visite les chrétientés aux alentours de la capitale (*Jap. Sin. 105 II*, 413).

N° 7. *Lwancheng* : *Jap. Sin. 116 I*, 226, parle dès 1680 des chrétientés : « pagi Teu yu sub districtu oppidi Luon i him, sed tam vicinus pago Cham y, ut ab eo vix media leuca distat ». A la même époque on cite le pagus Nihol près du Chao cheu et le pagus Nieu « cum oppido Luon i him subiacenti » (224r), le pagus Lam chim près de Sinho (voir n° 24 du Pékin) et de Chao ceu (224v).

N° 9. *Chengting* : Ye ki pu est à 240 stades, et Totum à 180 stades de Chim tim fu (*Jap. Sin. 116 I*, 289v, 290r). Cf. lettres de Rezende datées de Ye-ki-pu 1707 et suivantes (Vincentiis, dcxxvii). Dans le Chengting il y aura aussi à Su-kia-ti un oratoire jésuite qu'on dit détruit en 1729 (*Vat. 50*, 134v).

N° 10 bis. On peut ajouter un n° 10 bis pour *Singtang* (Hing-t'ang) hien. En 1721, on nomme un chrétien du bourg de Hié cin zun du Hing-tang-hien (*Vat. 50*, 95v). La même année on dit que Zu kiai du Cin san hien (= Hing t'ang hien) du Cin tin fu est un « pagus derelictus a 7 annis a missionario [S. I.] » (ibid., 97v).

N° 15. *Yüanshih* : En 1677 il y a une persécution au bourg de Cham y du Yuen xi (*Jap. Sin. 116 I*, 225r).

N° 16. *Hokien fou* : Le P. Simpliciano da Canegrate écrit de Kin cheu San li choang le 14 janvier 1725 (Vincentiis, dcxlv).

N° 17. *Jenkiu* : Ant. Thomas écrit le 1er octobre 1702 au T. R. P. Général Thyrse González : « ad civitatem Gin kieu nostri catechisti ab aliquot annis excurrerunt cum copioso animarum fructu ; illic ecclesia erecta est » (*Jap. Sin. 149*, 651 ; WB, n° 579, 39).

N° 19. *Kingchow* : Ts'i-li-tchoang est écrit Zie ly cioang dans VINCENTIIS, DXLIII. Zin zao ho, le P. Buocher da Portoferrajo en écrit le 9 octobre 1735 et en 1739 (VINCENTIIS, LXX et CCCCLXX).

N° 19 ter, à ajouter : *Kucheng* (Kou-tch'eng) hien, au sud du Hokien, distinct de nombreux autres Koutcheng. Ce Ku cing hien n'aura de chrétienté attestée qu'en 1715 (*Vat. 50*, 70r ; D'ANVILLE : Cou-tching-hien).

N° 20 bis, à ajouter : *Tungkwang* 東 光 (Tong-koang) hien. En mai 1705 on baptise une personne de Tung kuon (*Vat. 49*, 24). D'ANVILLE : Tong-quam-hien. En 1744 fait partie de la mission franciscaine (BCP, 1948, 682).

N° 23 bis, à ajouter : *Nankung* (Nan-kong) hien. 南 宫. D'ANVILLE : Nan-com-hien. En 1722 un chrétien de Nan tun li au Nankung est nommé (*Vat. 50*, 111r). Il y a là une église cette même année à Tang su (*Vat. 50*, 89v et 114r).

N° 24. *Sinho* : En 1708 chrétienté de Sin ho hien (*Jap. Sin. 171*, 251 ; *175*, 32). En 1712, baptême à Ien tien cioang (Yen t'ien tchoang) (*Vat. 50*, 92).

N° 25. *Tsaokiang* : On y signale en 1713 Tien ti lin et en 1727 Zu kié du Zao kiang hien (*Vat. 50*, 59v, 132r).

N° 25 bis, à ajouter : Wuyi 武 邑 (Ou-i hien du Kichow). On cite en 1727-1728 Hu iao cioang du Vu i hien et en 1729 Xe kia van au Uu i hien, chrétienté des jésuites (*Vat. 50*, 140v, 134v).

N° 26 bis, à ajouter : *Chengan* (Tch'eng-ngan) 成 安 (hien du Kwangping fou). En 1722 on signale un baptisé originaire de Teu kung zun du Cing ngan hien du Kuang fu (sic) (*Vat. 50*, 100v).

N° 26 ter. *Kwangping* : En 1708, Franchi cite les chrétientés de Quam pim fu et Sin ho hien, l'église de Vuei hien (*Jap. Sin. 171*, 251). Pour Tsing-ho avant 1713, j'y relève des chrétiens dans les bourgs de Kien kia leu en 1708, Teng kia leu, Tu kia leu, Teng hao lin, Cin kia cioang, Nan zang k'o et Xoang hu cioang (*Vat. 50*, 7r, 9r, 36r, 50r, 55r) et en 1710 常 庄 柯 村, et Kien kia leu 簡 家 樓 qui possède un oratoire en 1718 (ibid., 5r, 6r, 11r).

N° 27. *Weihsien* : Voir ci-dessus ce que nous disons à la note 4 du présent article.

N° 29. *Anchow* : Ne pas confondre avec *Ansu* (Ngan-sou hien du Paoting) qui est le « Ngan siu (sic) territorio missionis Ho kien fou ». L'annuelle de 1766 dit qu'une église y fut bâtie sous K'ang-hi (mort en 1723) (*Jap. Sin. 117*, 369r). On sait que dans les noms de ville, Siu et Sou sont parfois pris l'un pour l'autre, par exemple « Sou tcheou » ou « Siu tcheou » du Fengyang.

N° 33. *Pékin*, fin : chrétientés de la région. Lao-kia-chuam où l'on s'assemble le soir à l'église pour les vêpres quotidiennes (*Jap. Sin. 105 II*, 462r et 149 351r). — Mentionnons pour mémoire la chrétienté de *Kuan* (Kou-ngan) hien attestée en 1743 (*Jap. Sin. 117*, 332v). Nous ignorons ce qu'entend DUNIN-SZPOT quand il parle de l'église de la « civitas » (!) I-cam-hiam à un jour de Pékin (*Jap. Sin. 105 II*, 415r). Franchi écrit de Tsinanfou, 11 octobre 1716, au T. R. P. Général M.-A. Tamburini que les chrétientés aux alentours de Pékin sont à moins d'un jour de chemin, en sorte que « necesse non est vesperi ad hospitium divertere nonnisi semel vel ad summum bis » (*Jap. Sin. 177*, 126). La lettre du P. Ant. Thomas du 2 septembre 1704 nous apprend que dans une région de vingt lieues et plus qui va de Pékin jusqu'à la mer orientale 15 bourgs ont reçu l'Evangile depuis 5 ans et qu'il s'y trouve 4 chapelles, notamment à Lao-kia-chuam » (*Jap. Sin. 149*, 351r). De 1700 à 1712, on a fait près de 50.000 baptêmes (d'enfants *in articulo mortis*) dans les trois églises de Péking (LE, XVIII, 178). D'autre part, K. Stumpf écrit au T.R.P. Général le 29 nars 1711 : « missio ultra dimidium periit » (*Jap. Sin. 174*, 41).

Nº 34. *Liangsiang* : En 1696 le P. Ant. Thomas fait 20 baptêmes à Leam hiam (*Jap. Sin. 116 I*, 284r).

Nº 36. *Paoti* : DUNIN-SZPOT, qui écrit de seconde main, dit que le mandarin de « Pao te keu » à l'embouchure du Fleuve Jaune (!) est chrétien en 1697 (*Jap. Sin. 105 II*, 339v). En effet, Van Hamme écrit le 2 juillet 1697 à Van Callenberghe qu'Antoine Thomas annonce que le 20 mars 1697 à Pao-te-cheu sur le Fleuve Jaune, 39º, 8 d'altitude, la famille du « praefectus militiae » et ce dernier sont chrétiens (Bibl. royale de Bruxelles, ms nº 4096, fº 38).

Nº 37. *Siangho* : Sin cai keu (*Jan. Sin. 149*, 257r).

Nº 40. *Tungchow* : 40 baptêmes en 1694 et 11 baptêmes en 1697 (*Jap. Sin. 116 I*, 284r). Le 4 octobre 1703 Ant. Thomas note que les franciscains se réservent Tum cheu et Tien çin guei (= Tientsin) et qu'ainsi il n'y a pas moyen d'y ériger d'église jésuite (*Jap. Sin.149*, 595r) ; et, en 1710, 25 octobre, le P. Gozano visiteur affirme encore au T. R. P. Général M.-A. Tamburini : « supersedere visum est fundandis Tum cheu, ac Tien cim guei residentiis ; frustra enim agitur de erigendo accessorio. ubi cardo principalis nutat et ad ruinam propendat (*Jap, Sin. 173*, 295).

Nº 41. *Wanping*. Le rapport de M. Raux de 1788 dénombre les chrétientés des PP. français d'après leur situation relativement à Pékin « au sud-ouest [les missions] des montagnes dites Si chan, Tsaokouotchouang, Sang yu . . . » (*sic*).

Nº 42. *Wenan*, domus empta anno 1711. Parrenin a visité Ouen ngan peu d'années avant (*Jap. Sin. 175*, 146).

Nº 43. *Shenchow* : Voir ce que nous avons dit ci-dessus note 12. Les trois nouvelles églises ont été érigées en 1707 et non en 1717 (*Jap. Sin. 149*, 464v).

Nº 45 bis, à ajouter : *Külo*. Kiu lou hien 鉅 鹿. Il est cité en 1707 (*Vat. 50*, 2v) ; en 1722, chrétienté à Ma kia cioang du Kiu lo hien (*Vat. 50*, 114r).

Nº 45 ter, à ajouter : *Kwangtsung* (Koang-tsong) 廣 宗, le Quan-tsom-hien de D'ANVILLE. En 1707 baptême à San ceu du Kuang zung (*Vat. 50*, 2r) ; en 1711 et 1712 baptêmes de personnes de Ciang ku sai (Tchang-kou-tsai ?) et Ciang hu çe (Tchang-hou-tse ?) (*Vat. 50*, 8r et 9v). En 1710 on cite Ciang hu ce du Kuang zung hien (*Vat. 50*, 7r). En 1744 Kuan sun hien (*sic*) fait partie de la mission jésuite (BCP 1948, 683).

Nº 45 quater, à ajouter : *Nanho* (Nan-houo) hien. En 1719 on cite un chrétien de Fan kia ciaong du Nan ho hien (*Vat. 50*, 87r). En 1744 le An ho hien (*sic*) devient lieu de mission des franciscains (BCP, 1948, 683).

Nº 47. *Süanhwa* : En 1717 le Suen hoa fou comptait 500 chrétiens (*Vat. Borgia lat. 565*, 481v).

Nº 49 bis, à ajouter : *Taming* 大 名, avec un point d'interrogation. Le 12 mars 1702 *Vat. 50*, 24r, cite un baptême à Hoen cing hien à 270 li de Ling zing ceu. Serait-ce Yuen tch'eng hien du Taming ?

Nº 50. *Tientsin* : Ant. Thomas parle de Tien çin guei dans sa lettre du 4 octobre 1703 (*Jap. Sin. 149*, 595) comme nous l'avons dit. ci-dessus au nº 40, Tungchow. *Vat. 50*, l'écrit en 1701 Tien sin goei. Un natif de Tien sin goei, au nord et à plus de 5 jours de voyage de Lintsing du Shantung, est baptisé le 8 janvier 1702 (*Vat. 50*, 25r). En 1705, les PP. Ant. Thomas, Bouvet, Régis, Parrenin chargés de lever le plan de la région y font des baptêmes (LE, XVIII, 67)

Nº 51. *Tsangchow* : Chrétienté que cite, vers 1752, VINCENTIIS, DXLIII.

Nº 52. *Tingchow* en 1641 (*Jap. Sin. 122*, 156r) En 1700 « Tim cheu » a une église (*Jap. Sin. 105 II*, 415r).

Nº 53. *Shentseh* : Martini met Xinçe (= Shentseh) au Paoting fou. Le P. Pinto ouvre en 1696 une chrétienté « intra Xincae muros oppidi sub urbis Paotim » (*Jap. Sin. 116 I*, 291r).

Pag. 332, à ajouter : XII bis. *Yichow* (I tcheou indépendant, actuel Yihsien) ; D'ANVILLE : Y-tcheou ; et MARTINI : « Ye ». Dépendait alors du Paoting. Le 24 septembre 1709, le P. Franchi, écrivant au T. R. P. Général Tamburini, cite la chré-

tienté de « Y cheu vicina a Pao tim fu » (*Jap. Sin. 173*, 133r) : ce n'est donc pas le I-tcheou fou du Shantung.

N° 54. *Yungping* : Le 13 janvier 1703 Ant. Thomas écrit : « In urbe Yumpim fu constituetur unus missionarius et hinc fiet gradus ad Tartariam orientalem » (*Jap. Sin. 149*, 582). Hia hoa tien (et non Hia hoe tien) et Tum cham n'ont peut-être rien à voir ici. En 1729 les jésuites de la mission française ont dans le district de Yungping fou 65 baptêmes (*Jap. sin. 184*, 34).

Pag. 333, à ajouter après le titre TARTARIE : La pénétration chinoise en *Mongolie* date de loin. Dès 1676, K'ang hi y fait passer 100.000 colons de la région de Pékin, et parmi eux se rencontrent quelques familles chrétiennes (*Jap. Sin. 105, II*, 415v). Et les missionnaires soit seuls, soit en compagnie de l'empereur, y firent des voyages dont l'ampleur nous surprend. En 1710, les PP. Jean-Baptiste Régis, Jartoux et Fridelli gagnèrent Soyolghi et Sahalien Oula, soit jusqu'à l'Amour « ut has desertas regiones describerent » (*Jap. Sin. 173*, 299). Cf. LE, XXVI, 436 pour l'an 1775.

Nous n'avons pas eu accès au livre du P. Jos. VAN HECKEN, C. I. C. M., *La mission chez les Mongols aux temps modernes*, publié à Pékin en 1949, durant l'occupation communiste. Cf. NZM, 1954, 23.

N° 57. CHENGTEH (Jehol) note 30 : Ecrivant au T. R. P. Général Tamburini le 13 novembre 1710, Parrenin cite à Ge hoell environ 20 baptêmes de Chinois de toutes provinces venus là pour le commerce (*Jap. Sin. 173*, 292).

N° 59. *Lwanping* : Ajouter à la fin ces références : MAILLA, *Histoire*, XI, 397 ; VINCENTIIS, CCLXXI ; WB, 135, 25, et 221, 5, persécution à Cupkeu en 1717-1720 : presque tous les chrétiens sont des soldats qui sont contraints d'apostasier ou de quitter (SF, V, 678 ; WB, n. 221, 5). En octobre 1716 Parrenin et Mourão sont à Antzuling (SF, V, 521).

N° 61. *Shenyang*, dernière ligne, ajouter : *Jap. Sin. 149*, 351v, WB n. 87, 29 ; et le 2 novembre 1711 le P. Suárez écrit au T. R. P. Général : « mense iunio misi P. C[arolum] de Rezende visitatum provinciam Leao tum extra murum orientalem, eo quod in ea provincia numerantur plus quam 3 millia christianorum, quorum maior pars nunquam viderat sacerdotem, minor vero, si vidit, fuit tantum de itinere transeuntem (*Jap. Sin. 174*, 108). Est-ce là la « tribulatio » dont parle Mgr Della Chiesa, mot que SF, V, 571 traduit par « persécution » ?

N° 63. *Siwantze* : « Tatong keou dioecesis Pekinensis extra murum in Tartariam ... ubi est a nobis favente Dei gratia apperta satis florens christianitas » avec Ignace Tchang (lettre de Parrenin et de Mailla, 1734, *Jap. Sin. 181*, 128r).

N° 64. *Soping* : DUNIN-SZPOT avait noté l'impossibilité du point de vue purement humain d'étendre la foi chrétienne en Tartarie occidentale à cause de l'emprise des lamas sur le gouvernement (*Jap. Sin. 105 II*, 359r).

N° 68. *Ningsia*. En 1695 ou 1696 le gouverneur de Nimhia réclame un missionnaire (*Jap. Sin. 105 II*, 308v).

ANTIQUA LEGENDA DE MOLINA NARRATA EXAMINATUR

Auctore IOHANNE RABENECK S. I. – Oniae (in Hispania).

SUMMARIUM. — Antiqua legenda refert primum auctorem scientiae mediae non esse Molinam, sed Fonsecam, in cuius lectionibus Molina eam didicisset. Sed ex documentis coaevis omnino certum est Molinam numquam fuisse discipulum Fonsecae. Uter ea prior ad libertatem humanam cum divina praescientia, providentia et praedestinatione conciliandam usus sit, decidi nequit nisi ex utriusque testimoniis. Ex duobus Molinae quae afferri solent, primum ex prima editione *Concordiae* desumptum omnino non de scientia media agit, in altero Molina nihil aliud affirmat nisi se iam ante 30 annos, i.e. anno 1561, scientia media usum esse ad libertatem nostram vindicandam, nihil de aliqua sua prioritate dicens. Fonseca anno 1596 testatur se ante 30 annos primum ope scientiae mediae libertatem nostram cum divina praescientia et providentia conciliasse, quod admittendum est, sed simul asserit neminem ante ipsum id aperte et in terminis fecisse, quae assertio ab eo nullo modo probatur. Si igitur utrique credimus in iis quae positive affirmant, Molina prior quam Fonseca scientia media usus est. Item sine ratione asseritur non Molinam, sed Fonsecam esse auctorem « Molinismi ».

Est antiqua legenda per plura saecula ab una generatione ad aliam transmissa Molinam fuisse discipulum Petri Fonseca et ab eo doctrinam de scientia media didicisse [1]. Quam cum ante Fonsecam publici iuris fecerit, nihil dicendo de dependentia sua a Fonseca magistro suo, immo eam negando, cum dicat neminem ante ipsum hanc doctrinam tradidisse, non solum ingratus apparet erga magistrum suum, cui ho-

---

[1] Cfr. ex. gr. SOTVELLUS, *Bibliotheca scriptorum S. I.* (Romae 1676) 672b; Antonio FRANCO, *Imagem da Virtude em o Noviciado da Companhia de Jesus . . . de Coimbra* II (1719) 622a, I (1719) 394b et in aliis operibus; RODRIGUES, II, II, 154ss.; I. M. RUBERT, *Diccionario manual de filosofia* (1946) 303.419; VACANT, *Dict. de théol.* XII.2 (1935) 2622 (Serafim Leite); GUILHERMY, *Ménologe de la Comp. de Jésus. Assistance ed Portugal* II (1868) 390; *Kirchenlexikon* (Freiburg, Herder) Bd. 4² (1886)1596 (v. Hefele); *Realencylopädie für prot. Theologie und Kirche* Bd. 4³ (1879) 590s, Bd. 6³ (1899) 123 (Zöckler); *Catholic Encyclopedia* VI (1909) 126a (John F. X. Murphy); H. HURTER, *Nomenclator literarius theologiae catholicae*, Tom. 3³ (1907) 148 et ib. not. 2; Gerardus SCHNEEMANN, *Controversiarum de divinae gratiae liberique arbitrii concordia initia et progressus* (1881) 179; N. DEL PRADO, *De gratia et libero arbitrio*, Pars tertia (1907) 301; J. D'OLIVEIRA DIAS in *Brotéria* 7 (1928), *Verbum* 8 (1951), *Revista Portuguesa de Filosofia* 11 (1955); J. TAVARES in *Rev. Portug. de Filosofia* 9 (1953) et 11 (1955). De tota quaestione cf. Gabriel DE HENAO, *Scientia media historice propugnata* (Salmanticae 1665) n. 1238ss p. 331s.

norem primum adhibitae scientiae mediae eripere conatur, sed etiam dicendus esset mentitus esse, cum ignorare non potuerit Fonsecam iam ante ipsum hanc doctrinam tradidisse. Talem maculam moralem Molinae inurere sine sufficiente ratione certe non licet. Quare non parvi momenti est inquirere, quid veri in ista legenda insit. Ad hoc tria nobis examinanda sunt: primum num Molina discipulus fuerit Fonsecae; deinde utrum Molina an Fonseca primum scientia media usus sit ad libertatem nostram cum Dei praescientia, providentia et praedestinatione conciliandam; tum possitne recte Fonseca primus auctor « Molinismi » dici.

* * *

Ac primum haec legenda, quoad eam partem qua dicitur Molina discipulus Fonsecae fuisse, certissime est falsa. Molina numquam discipulus Fonsecae fuit. Studuit philosophiae Conimbricae annis 1554-1558, theologiae ibidem annis 1558-1561 et Eborae a tempore verno anni 1562 usque ad autumnum anni 1563. In primo anno philosophiae magistri eius fuerunt Iacobus de Contreiras et Petrus de Souza, sacerdotes saeculares, tribus annis sequentibus Fr. Sebastianus Morales scholasticus S. I. Etsi hic discipulus Fonsecae fuerat, tamen propterea Molina non est dicendus saltem indirecte in doctrina sua de scientia media a Fonseca dependere. Nam Fonsecae, ut ipse testatur, non in mentem venit posse ope scientiae mediae difficultates, quae ex praescientia et providentia Dei contra libertatem hominis oriri dicuntur, solvi nisi anno 1566. Hinc Morales, cum anno 1552/53 discipulus Fonsecae esset, eam doctrinam a Fonseca discere non potuit [2]. In theologia autem Molina Fonsecam audire non potuit, quia certum est Fonsecam ante annum 1564 nullam lectionem theologicam habere potuisse [3]. Propterea Molina saltem ut discipulus Fonsecae neque directe neque indirecte doctrinam de scientia media ab eo accipere potuit; num omnino eam ab eo accipere potuerit, ex dicendis patebit [4].

* * *

Ipsi controversiae de prioritate Molinae aut Fonsecae in usu scientiae mediae quae deinceps examinanda est, aliqua praemittenda sunt. Ac primum quidem notandum est hanc controversiam non tam esse,

---

[2] Cf. quae scripsi in AHSI 6 (1937) 291-300 vel brevius ib. 19 (1950) 84 not. 64.65 et infra, ad not. 62.

[3] Cf. AHSI 19 (1950) 141 s.

[4] Etsi de hac quaestione iam aliqua occasione eorum quae de vita et scriptis Molinae in AHSI 19 (1950) 89-91. 141-145 dicta sunt exposui, tamen in brevi nota non omnia afferre potui quae in hac quaestione consideranda sunt; quare ea nunc compleo.

ut generatim dicitur, de quaestione, quis eorum prior in cognitionem scientiae mediae pervenerit et eam publice proposuerit, sed quis prior eorum ea usus sit ad vindicandam libertatem humanam contra eas difficultates quae ex parte Dei contra eam oriri videbantur. Patet posse aliquem scientiam mediam iam cognoscere et admittere et tamen non ea uti ad difficultates illas, de quibus diximus, solvendas. Pro decidenda nostra controversia haec differentia nullius est momenti, quia tum Fonseca tum Molina de tempore loquuntur quo primum scientia media usi sunt ad libertatem nostram vindicandam. Fonseca enim dicit : « Neque enim quisquam erat qui hoc pacto [i.e. eo pacto quo ipse fecit distinctionem inter statum absolutum et condicionatum eorum quae revera futura erant] libertatem arbitrii cum divina praescientia aut providentia aperte et (ut dicitur) in terminis conciliasset » [5]. Molinae autem idem propositum fuisse iam ipso titulo *Concordiae* indicatur qui in prima editione anni 1588 est hic : *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis, divina praescientia, providentia, praedestinatione et reprobatione* [6]. In *Commentariis* autem, initio parvae sectionis, in qua de tempore loquitur quo primum scientia media ad illas difficultates solvendas usus est, sic dicit : « Parvi pendunt etiam, quod tam dilucide cum praescientia, providentia, praedestinatione et reprobatione libertas eadem ex capite certitudinis scientiae mediae a nobis fuerit conciliata » [7].

Cum igitur neque Fonseca neque Molina affirment se primum doctrinam de scientia media invenisse, a quaestione abstrahere possumus, num et quomodo iam ante eorum tempora fuerit nota [8]. Ceterum usque ad eorum tempora non solum nemo scientia media usus esse videtur ad libertatem nostram vindicandam, sed multi ipsam scientiam mediam aut ignorarunt aut etiam reiecerunt, ut fecit ex. gr. Magister Zumel in *Commentariis* suis ad primam partem D. Thomae anno 1590 iterum editis [9] et iam ante eum Franciscus Suárez in praelectionibus quas Vallisoleti anno 1579/80 de Deo uno et de praedestinatione habuit [10].

---

[5] *Commentariorum Petri Fonsecae Lusitani Doctoris theologiae S. I. in Metaphysicorum Aristotelis Stagiritae libros tomus III* (Coloniae MDCXV) lib. 6 cap. 2 q. 4 sect. 8 p. 119a.

[6] Cf. ed. Oniensem *Concordiae* Molinae (Oniae et Matriti 1953) p. 9*.

[7] *Commentaria in primam Divi Thomae partem Doctore Ludovico Molina primario quondam in Eborensi Academia Theologiae professore e Soc. Iesu auctore*, Q. 14 art. 13 disp. 18 membr. 2 (Conchae MDXCII) col. 663. Idem habetur in ed. 2ª *Concordiae* (Antverpiae 1595) 252b; cf. ed. Oniensem p. 377 n. 22.

[8] Cf. de hac quaestione P. DUMONT, *Liberté humaine et concours divin d'après Suarez* (1936) 77ss.

[9] Francisci ZUMEL, *Commentaria in primam partem S. Thomae*, tom. 1 (Salmanticae 1590) 362b.

[10] Francisci SUÁREZ S. I. *Tractatus de Deo. De praedestinatione*. Ms 1325 (1) Univ. Greg. Romae. P. 787 affirmat modum praescientiae qua Deus praevideret, quid libera voluntate hominum futurum esset, si certae condiciones ab ipso ponerentur, esse impossibilem. Idem dicit magis implicite aliis locis, ut p. 450-452 explicans poenitentiam Tyriorum et Sidoniorum (Mt 11, 20).

Si in nostra controversia de prioritate operum ageretur, in quibus Molina et Fonseca doctrinam suam propusuerunt, prioritas sine ullo dubio esset Molinae. Nam *Concordia* eius, in qua eam exposuit, typis exscripta est anno 1588, tertius autem tomus *Commentariorum* Fonsecae in Metaphysicam Aristotelis, in quo eius doctrina invenitur, non editus est in lucem nisi anno 1604. Sed cum Molina tum Fonseca, iam diu antequam doctrinam suam libro aliquo impresso publici iuris fecerunt, non solum in cognitionem eius pervenerant, sed etiam aliquo modo eam publice proposuerant. Controvertitur, quis eorum id prior fecerit.

Cum iterum iterumque de scientia media loquendum sit, non inutile erit paucis exponere, quidnam illa scientia media sit.

Ac primum quidem est scientia divina. Licet haec in se sit actus simplicissimus, tamen a theologis et philosophis multipliciter distinguitur. In nostra controversia agitur de scientia divina, quatenus pro obiecto habet actus liberos creaturarum rationalium. Hi actus considerari possunt vel ut sunt mere possibiles vel ut pro aliqua differentia temporis exsistunt. Priori modo considerati, cognosci dicuntur a Deo scientia simplicis intellegentiae ; posteriori, scientia visionis. Sed iidem actus etiam considerari possunt ut nondum quidem exsistentes, sed ut aliquando futuri. Futuri autem esse possunt vel absolute vel condicionate, i. e. dependenter ab eo, quod Deus eorum causas in certo ordine rerum et circumstantiarum producit. Licet hi actus condicionate futuri medium quid sint inter actus mere possibiles et absolute futuros, tamen non ex hac ratione a Molina dicti sunt cognosci scientia media, sed quia haec scientia in Deo media est inter scientiam eius naturalem seu necessariam et mere liberam. « Triplicem scientiam, inquit, oportet distinguamus in Deo, nisi periculose in concilianda libertate arbitrii nostri et contingentia rerum cum divina praescientia halucinari velimus :

Unam mere naturalem, quae proinde nulla ratione potuit esse aliter in Deo, per quam omnia ea cognovit ad quae divina potentia sive immediate sive interventu causarum secundarum se extendit tum quoad naturas singulorum et complexiones eorum necessarias, tum etiam quoad contingentes, non quidem quod futurae essent vel non essent determinate, sed quod indifferenter esse et non esse possent, quod eis necessario competit atque adeo sub scientiam Dei naturalem etiam cadit.

Aliam mere liberam, qua Deus post liberum actum suae voluntatis absque hypothesi et condicione aliqua cognovit absolute et determinate, ex complexionibus omnibus contingentibus, quaenam re ipsa essent futurae, quae non item.

Tertiam denique *mediam scientiam*, qua ex altissima et inscrutabili comprehensione cuiuslibet liberi arbitrii in sua essentia intuitus est quid pro sua innata libertate, si in hoc vel illo vel etiam infinitis rerum ordinibus collocaretur, acturum esset, cum tamen posset, si vellet, facere re ipsa oppositum »[11].

---

[11] *Comm.* col. 617; *Conc.*[1] 329 ([2]227b); ed. On. 339 n. 9.

Pro Molina haec scientia media maximi momenti est in explicanda scientia quam Deus habet actuum absolute futurorum liberi arbitrii creati. Quae scientia facile explicatur doctrina de scientia media admissa. Hac enim scientia Deus cognoscit quid liberum arbitrium creatum acturum esset, si illud crearet et in certo ordine rerum poneret. Verificare autem hanc condicionem a solo Deo dependet. Hinc, verificata illa condicione, Deus etiam eo ipso scit quid liberum arbitrium creatum revera acturum sit.

Haec autem scientia media in Deo nullo modo est libera, tum quia antecedit omnem actum voluntatis divinae, tum etiam quia in potestate Dei non fuit scire per eam scientiam aliud quam re ipsa sciverit. Sed ex altera parte neque in eo sensu est naturalis in Deo, quasi ea non potuerit scire oppositum eius quod per eam cognoscit. Si namque liberum arbitrium creatum acturum esset oppositum, ut revera potest, id ipsum Deus sciret per eandem scientiam, non autem quod re ipsa scit. Quare non est magis innatum Deo scire per eam scientiam hanc partem contradictionis ab arbitrio creato pendentem quam oppositum [12].

Vel etiam sic dici potest. Necessarium est Deum habere eam scientiam mediam quam revera habet, sed non necessarium est ut per eam ea cognoscat quae revera per eam cognoscit. Nam per eam ea cognoscit quae creatura libera actura esset. Haec autem non uno tantum modo agere potest, neque a Deo ad certum modum agendi determinatur. Sed quae actura esset, Deus necessario cognoscit. Sic ex. gr. a libera Dei voluntate dependet utrum sciat mundum et in eo Adamum futuros esse. Cum enim mundum et Adamum libere creet, eos etiam non creare potest et sic non scire eos futuros esse. Sed sicut non a libera Dei voluntate dependet scire quid ipse facere possit, sic neque ab eius libertate pendet scire quid Adamus acturus esset, si eum in hoc ordine in quo creatus est creaturus esset, utrum ex. gr. praeceptum non comedendi ex ligno scientiae boni et mali observaturus an transgressurus esset. Sed non erat necessarium Deum scire Adamum illud transgressurum esse. Nam Adam illud etiam observare poterat. Sive autem Adam praeceptum observaturus esset sive non, Deus non poterat non scire quid Adam acturus esset.

Duo igitur secundum Molinam essentialia sunt pro scientia media : ut Deus revera cognoscat actus liberos arbitrii creati condicionate futuros, et ut illos cognoscat ante omnem actum liberum voluntatis suae. Hinc scientia media breviter definiri potest, ut sit una simplicissima scientia divina, quatenus ea actus liberi creaturarum rationalium cognoscuntur, qui futuri essent, si Deus has creaturas in certo ordine rerum produceret.

In hac doctrina Molina et Fonseca conveniunt. Sed neuter ab initio termino scientiae mediae usus est. Molina vocavit eam scientiam naturalem, Fonseca scientiam condicionatam. Terminum scientiae mediae Molina primum adhibuit in *Concordia* anni 1588.

His de obiecto controversiae quae de prioritate Molinae aut Fonsecae movetur praemissis iam ipsam controversiam consideremus.

---

[12] *Comm.* col. 617/18 ; *Conc.*[1] 330; [2]227b-228a; ed. On. 340 n. 10.

Eiusmodi quaestiones prioritatis non eo decidi possunt, quod aliquis affirmat se tali vel tali tempore doctrinam aliquam invenisse et neminem eam invenisse ante ipsum. Quoties non accidit, ut aliquis qui novam aliquam machinam vel novum aliquod instrumentum invenit, optima fide credat et affirmet se esse primum eius inventorem, et tamen non raro probatur eandem rem iam diu antea inventam esse. Vel, ut in re litteraria exemplum sumamus, circa medium fere saeculum XIX Robertus Mayer in Germania, I. P. Joule in Anglia, Colding in Dania, Hermannus Helmholtz in Germania legem conservationis energiae quae dicitur detexerunt. Omnes sibi conscii erant se in hac re a nullo alio dependere, et iure quidem, quia diversis viis ad eandem doctrinam pervenerant et propterea prioritatem inventae illius legis sibi quisque attribuerunt. Postquam per plures annos acriter de hac prioritate disputatum est, ea tandem decisa est in favorem Roberti Mayer, quia ipse doctrinam suam iam anno 1842 publici iuris fecerat, cum Joule et Colding id non fecissent nisi anno 1843 et Helmholtz tandem anno 1847. Cum haec controversia documentis obiectivis decidi potuerit, controversia inter Molinam et Fonsecam sic decidi nequit, immo dependemus pro ea decidenda a testimoniis ipsorum Fonsecae et Molinae, quia alia non habentur, etsi per se haberi possent. Quare haec testimonia eo accuratius et sine studio prioritatem a priori uni aut alteri attribuendi examinanda sunt. Incipiamus a considerando testimonio Molinae, quia illud tempore est primum.

Duae assertiones Molinae in hac controversia afferri solent. Una iam occurrit in prima editione *Concordiae* anno 1588 impressa, altera non invenitur nisi in *Commentariis* in primam partem Summae theologicae S. Thomae anno 1592 et in secunda editione *Concordiae* anno 1595 in lucem editis. Prior habetur in *Concordia* Q. 23 art. 4 et 5 disp. 1 membro ultimo. In ea Molina dicit :

« Longior fui in hac disputatione quam optaram vereorque, ne aliquarum rerum repetitio lectori molestiam attulerit. Quia tamen res est magni momenti ac valde lubrica et haec nostra ratio conciliandi libertatem arbitrii cum divina praedestinatione a nemine quem viderim hucusque tradita, ideo satius haec duxi paulo fusius explicare, ne forte eorum pressior explicatio efficeret, quominus mens nostra ab his qui minus ingenio pollent perciperetur » [13].

Quidquid id est quod Molina his verbis dicere vult, certe agnoscendum est eum caute loqui. Nam non dicit explicationem suam a nemine

---

[13] *Conc.*[1] (Olyssipone 1588) 492; *Conc.*[2] (Antverpiae 1595) 389b; ed. On. (1953) 587 n. 12. In *Commentariis*, in quibus multa ex mbr. ult. omittuntur, etiam haec verba desunt.

hucusque traditam esse, sed solum se neminem vidisse qui eam tradiderit. Cum dicat : « quem viderim », non audiverim aut cognoverim, aperte alludit ad scriptum aliquod vel etiam opus in lucem editum. Nam tunc solum, cum tale opus exstitisset, quod in plurium manibus versaretur vel versari posset, haec circumstantia eum a longiore expositione liberare potuisset. Cum iis quae dicit testetur aliquid de se ipso, quod igitur bene sciebat, verbis eius plena fides adhiberi potest et debet.

Sed ad quid ea quae Molina dicit referuntur? Generatim eius verba sic intelleguntur, ac si dicere voluerit neminem ante ipsum doctrinam de scientia media invenisse. Sed si haec eius fuisset intentio, mirum esset, quod loquatur de concilianda libertate nostra cum praedestinatione et non cum praescientia Dei, quae duo minime sunt idem. Nam licet in explicanda praedestinatione multipliciter etiam interveniat scientia media, haec tamen non est praedestinatio. Praeterea considerandum est Molinam iis quae dicit excusare velle longitudinem disputationis illius primae Q. 23 art. 4 et 5, quam verbis citatis concludit. Hanc disputationem revera esse longissimam, quilibet per se ipsum videre potest, si eam cum aliis comparaverit. Excedit enim longitudine sua omnes alias disputationes quae in prima editione *Concordiae* habentur et quae universim sunt 65. Propterea Molina iam in prima editione *Concordiae* eam in 11 membra diviserat, quae etiam totid m disputationes esse possent. Cum tota *Concordia* in prima editione contineat 512 paginas, haec unica disputatio extenditur per 90 (403-492), occupat igitur plus quam sextam partem totius operis. Unde autem oritur haec longitudo ? Non ex late exposita et propugnata scientia media, quae non tam exponitur quam potius supponitur. Neque ex conciliatione libertatis nostrae cum divina praescientia, providentia et praedestinatione. De conciliatione cum duobus prioribus vix est sermo, quia de iis in propriis disputationibus agitur, quaestio autem, quomodo libertas creata cum praedestinatione cohaereat, breviter tantum absolvitur [14]. Cur haec disputatio tam longa sit, facile patebit, si breviter ea qua in ea disputantur enumeremus. Quaestio in ea tam longe tractata est : utrum ex parte praedestinati detur causa praedestinationis [15]. Exposito in membro primo statu quaestionis et relatis m. 2 variorum erroribus, sequentibus 5 membris (3-7 ; in ed. 2 : 3-8) aliorum sententiae referuntur et discutiuntur. Membro 8 (9) examinatur, quantum integer effectus praedestinationis a libero adulti arbitrio dependeat. Deinde Molina m. 9 (11) propriam sententiam exponit, eamque sequenti membro 10 (13), ut ipse dicit, dilucidius explanat. Ultimo autem membro, in quo assertio Molinae a nobis examinanda occurrit (11 vel 14), traditur ratio conciliandi aliqua ex parte Patres exponendique Sacras Scripturas quae de praedestinatione loquuntur, sententiaque auctoris magis adhuc explanatur.

---

[14] Ed. On. 541,1-12; cf. 556,5-28 ; 585,23-30.
[15] Ed. On. 469.

Sententia autem Molinae est haec: « Quod Deus hunc potius ordinem rerum quam alium voluerit creare, et in eo haec potius auxilia quam alia conferre, cum quibus praevidebat hos et non illos pro libertate sui arbitrii perventuros in vitam aeternam, nullam fuisse causam aut rationem ex parte adultorum praedestinatorum et reproborum. Atque ex hoc capite hactenus diximus praedestinationem non habere causam aut rationem ex parte usus liberi arbitrii praedestinatorum et reproborum, sed in solam liberam Dei voluntatem esse reducendam.

Quod vero voluntas creandi eum ordinem rerum, et in eo conferendi haec et non alia auxilia, rationem praedestinationis, comparatione horum adultorum et non illorum, fuerit sortita, pendens fuit ex eo, quod unus potius usus quam alius pro libertate arbitrii eorum esset futurus, atque adeo ex eo, quod Deus futurum eum praeviderit, quia pro eorum libertate erat futurus. Atque ex hoc capite diximus dari rationem praedestinationis adultorum ex parte usus liberi arbitrii praevisi »[16]. Deinde pergit[17]:

« Ex eodem etiam capite ostendimus libertatem arbitrii eorum ad operandum, prout oportet ad vitam aeternam assequendam, aut contrario modo perinde consentire cum praedestinatione per ea ipsa media per quae ex parte Dei ab aeternitate praedestinati sunt, ac si in Deo non esset praedestinatio, sed tantum providentia per eadem media, tamque incertum Deo esset, an per ipsorum arbitrium ita essent cooperaturi ut in vitam aeternam pervenirent, quam incertum id secundum se est.

Denique ostendimus non aliam esse difficultatem in concilianda libertate arbitrii nostri cum divina praedestinatione quam in eadem ipsa cum divina praescientia concilianda reperiatur ».

Ex dictis apparet sine dubio in tota hac quaestione de causa praedestinationis suum locum habere etiam scientiam mediam, sine qua libertas arbitrii cum praescientia Dei explicari nequit, sed propterea haec disputatio non est tam longa. Quod facile patet pro prioribus 8 membris. Sed etiam illa reliqua in quibus Molina sententiam suam exponit (m. 9-ult.) non sunt tam longa propter scientiam mediam expositam aut propter conciliationem libertatis nostrae cum divina praescientia, providentia aut praedestinatione. Nam novum illud quod Molina pro solvenda quaestione de causa praedestinationis attulit, non est scientia media, sed distinctio inter omnimodam libertatem Dei in condendo hoc ordine rerum et circumstantiarum in quo praevidit hos et non alios in vitam aeternam perventuros esse, et dependentiam praescientiae divinae ab usu liberi arbitrii eorum qui in hoc ordine erunt[18].

---

[16] Ib. 585s mbr. ult. n. 10.

[17] Ib. 586 m. ult. n. 10.

[18] Cum per longius tempus putassem explicationem datam nondum esse ab alio propositam, casu inveni P. Dumont in libro (n. 8) citato p. 79 iam anno 1936 Molinam eodem modo explicasse.

Haec doctrina eo tempore quo Molina eam proposuit tam nova erat, ut multi, etiam magni theologi, eam non recte intellexerint, sed putaverint Molinam docere praedestinationem quae dicitur ante praevisa merita, quam numquam admittere voluit[19].

Neque ex Commentario Fonsecae in Aristotelem, in quo doctrinam suam de conciliatione liberi arbitrii creati cum divina praescientia et providentia exponit, Molina hanc suam sententiam discere potuisset, si iam antequam *Concordiam* componeret, exstitisset, ut cuilibet expositionem Fonsecae cum doctrina Molinae comparanti facile patebit.

Ex hactenus dictis apparet ea quae ex prima editione *Concordiae* in controversia de prioritate Molinae aut Fonsecae afferri solent omnino non de scientia media intellegenda esse, sed in iis sermonem esse de causa praedestinationis. Simul apparet Molinam in editione prima *Concordiae* nihil dixisse, quo sibi aliquam prioritatem in scientia media primum inventa vel applicata attribuerit, neque per ea quae Molina dixit quidquam obstare, quominus Fonseca prior Molina scientia media ad libertatem nostram vindicandam usus sit.

Secunda editio *Concordiae,* in qua eadem assertio de qua hucusque egimus repetitur, in lucem prodiit anno 1595. Sed inter utramque editionem *Concordiae* edita sunt anno 1592 *Commentaria* Molinae in primam partem Summae theologicae S. Thomae, in quibus initio tota *Concordia* continebatur et in quibus etiam, cum *Concordia* ab iis separata est, magna pars eorum quae in *Concordia* habentur retenta sunt. In his Commentariis *primum* invenitur altera assertio Molinae quae in hac controversia consideranda est, ex iisque postea etiam in secundam editionem *Concordiae* transiit. Et in *Commentariis* quidem habetur in disp. 18 Q. 14 art. 13, in *Concordia* autem in disp. 53 [20]. Exceptis paucis lectionibus quae nullius sunt momenti hae duae disputationes inter se omnino conveniunt.

Titulus disputationis est : « De praefinitionibus et unde certitudo divinae scientiae circa futura condicionata oriatur ». Dirigitur haec disputatio imprimis contra ea, quibus Magister Franciscus Zumel mercedarius, profesor theologiae in universitate Salmanticensi, in *Commentariis* suis *in primam partem S. Thomae,* anno 1590 iterum in lucem editis, doctrinam Molinae impugnaverat. Quae Molina contra ea respondet, in 4 membra dividuntur. In quorum primo aliorum de utraque re sententia exponitur, in secundo praecedens sententia impugnatur, in tertio examinatur, quousque praefinitiones sint admittendae, in quarto quaedam obiectiones solvuntur.

In primo membro [21] describuntur variae viae quibus adversarii scien-

---

[19] Cf. quae scripsi in *Miscelánea Comillas* 18 (1952) 9-26 : *Docuitne Molina praedestinationem hominum ad gloriam fieri ante vel post eorum praevisa merita?*

[20] *Comm.* col. 636-699; ed. 2 *Conc.* p. 239-271b; ed. On. 357-405.

[21] Ed. On. 357-367.

tiam Dei explicare conantur : per praefinitiones Dei et concursus efficaces, per ideas, per comprehensionem essentiae. In secundo membro [22] impugnatur sententia eorum qui dicunt Deum futura contingentia cognoscere in suis praefinitionibus, et primum quidem impugnatur ex eo, quod cognitio quam Deus habet de actibus contingentibus futuris malis explicari non potest nisi ope scientiae mediae (n. 1-9), sed non per praefinitiones Dei (n. 10-11). Secundo loco ostenditur sine ratione negari etiam actus indifferentes et moraliter bonos faciles fieri posse sine praefinitione et concursu Dei efficaci. Hinc certa eorum cognitio quam Deus habet reduci nequit in praefinitiones Dei et concursus efficaces (n. 12-15). Tertio loco afferunter tria argumenta contra praefinitiones universim consideratas. Primum sumitur ex libertate morali hominis. Praemittitur praenotandum de libertate ad peccandum necessaria (n. 16). Dein instruitur argumentum (n. 17), praecluduntur varia effugia (n. 18-22) atque ostenditur, quae Patres docent de cognitione futurorum non solum respicere peccata (n. 23). In n. 22 [23] occurrit assertio de qua nobis agendum est, inter effugia igitur quibus adversarii vim primi argumenti Molinae ex libertate morali hominis desumpti eludere conantur.

Dixerat enim Zumel in Q. 14 art. 1 disp. un. concl. 2 [24] :

« Redeamus ergo ad locum a quo sumus egressi et ostendamus iterum *scientiam hanc mediam non esse consonam divinae theologiae.* Nam si modus iste dicendi de scientia media verus esset, tunc negaretur divina praedefinitio et praeordinatio, praesertim in actibus liberis, quod ipsi facile fatentur. Et sic concordia et conciliatio liberi arbitrii cum divina praescientia et cum divina gratia et praedestinatione esset facilis ablata divina praedefinitione, immo vero facillima, et non esset cur tantopere laborassent D. Augustinus et sancti Patres et D. Thomas atque alii theologi in salvanda concordia liberi arbitrii cum scientia, gratia et praedestinatione Dei. Et confirmatur : Nam mirabile est, quod hoc paradoxum adversariorum non fuerit revelatum sanctis Patribus neque Ecclesiae et modo fuerit cognitum et revelatum cuidam recenti theologo ».

In iis quae Molina ad has obiectiones respondet [25], silentio praeterit, quod Zumel dixerat scientia media negari praefinitionem et praeordinationem Dei in actibus liberis hominum. Neque opus erat ad hoc respondere, cum Molina in eodem isto membro, in quo ad obiectiones Magistri Zumel respondet, late propugnaverat tales praefinitiones, quales Zumel statuebat, non esse admittendas.

Alio argumento Zumel dixerat in sententia Molinae concordiam et conciliationem liberi arbitrii cum divina praescientia et cum divina

[22] Ed. On. 367-384.
[23] In *Comm.* col. 663 ; in *Conc.*[2] p. 252b-253a; in ed. On. p. 377s.
[24] Loco (not. 9) cit. 362b.
[25] Disp. 18 (53) m. 2 n. 22 ed. On. p. 377s.

gratia esse facilem, immo facillimam, cum Patres et Theologi eam semper ut difficillimam consideraverint. Ad quod Molina respondet[26] hoc esse signum manifestum se integram legitimamque rationem conciliandi ea omnia tradidisse, cum verum vero consonet, falsum autem cito a vero discordet (Arist Eth. I c. 8).

Praeterea Zumel affirmaverat scientiam mediam non esse consonam divinae theologiae. Ad hoc respondet Molina eam ne tantillum quidem a fidei dogmatibus, a sanctorum Patrum doctorumque catholicorum intento et ab eorum indubitatis sententiis discrepare.

Restabat, quod Zumel dixerat non esse cur tantopere laborassent D. Augustinus et sancti Patres et D. Thomas et alii theologi in salvanda concordia liberi arbitrii cum scientia, gratia et praedestinatione Dei et mirabile esse, « quod hoc paradoxum adversariorum non fuerit revelatum sanctis Patribus neque Ecclesiae et modo fuerit cognitum et revelatum cuidam recenti theologo». De tali revelatione Molina numquam aliquid dixerat, et ea a Zumel solum ficta esse poterat, ut doctrinam Molinae ridiculam redderet. Molina igitur directe ad hanc obiectionem non respondet, sed tamen ea exponit, ex quibus ratio Magistri Zumel evertitur. Se esse theologum recentem negare utique non poterat, poterat tamen ostendere conciliationem liberi arbitrii creati cum divina scientia etc. ope scientiae mediae factam, quam Zumel non noverat nisi ex *Concordia* Molinae anno 1588 impressa, non esse tam recentem quam ipsam *Concordiam*, sed a se iam ante triginta annos traditam esse, neque eam deberi alicui revelationi arbitrarie a Zumel inventae, sed propterea se posse eam proponere, quia in labores Patrum et doctorum catholicorum introiens totque concertationibus et egregiis aliorum dictis et sententiis illustratus dilucidius aliquantum radicem attigerit, unde haec omnia consentiant et unde difficultates omnes facile enodentur[27].

Verba Molinae sunt haec :

« Parvi pendunt etiam, quod tam dilucide cum praescientia, providentia, praedestinatione et reprobatione libertas eadem ex capite certitudinis *scientiae mediae* a nobis fuerit conciliata.

Immo inde reiiciendam censent mediam scientiam, quod tam facile ac dilucide ex eo capite omnia consentiant, cum tamen Sancti Patres tantopere in illis conciliandis laboraverint semperque exactam libertatis arbitrii cum illis quatuor et cum divina gratia conciliationem tamquam unum e difficillimis existimaverint.

At profecto, cum verum vero consonet, a falso autem cito discrepet verum, quod tam facile ac perspicue illa quatuor ex capite praescientiae mediae cum arbitrii libertate cohaereant, signum est manifestum nos integram legitimamque rationem conciliandi ea omnia tradidisse.

Quod si a fidei dogmatibus, a Sanctorum Patrum Doctorumque ca-

---

[26] Ed. On. 377,31ss.
[27] Ed. On. 377,25-378,17.

tholicorum intento aut ab eorum indubitatis sententiis vel tantillum in nostra hac via ea omnia conciliandi discreparemus, iure sane suspecta haberi posset.

Ceterum quod in labores eorum introeuntes totque concertationibus et egregiis aliorum dictis atque inventis illustrati dilucidius aliquantulum radicem attigerimus unde haec omnia consentiant et unde difficultates omnes facile enodantur, atque *a triginta annis in privatis et publicis disputationibus, a viginti vero in nostris ad primam partem commentariis eam sub nomine scientiae naturalis idcirco tradiderimus, quod libera in Deo non sit omnemque divinae voluntatis liberum actum antecedat, novissime autem exactius quam umquam antea sub nomine scientiae mediae in* [28] *nostra docuerimus Concordia* : nemo sane potest iure [29] id nobis vitio vertere, praesertim cum Sancti Patres, quamvis neque distinctione scientiae liberae et naturalis in Deo, quod recorder, sub eis verbis fuerint usi neque item scientiae mediae inter liberam et mere naturalem, unanimi tamen consensu docuerint ea contingentia futura quae a nostro arbitrio pendent non idcirco futura esse, quia a Deo futura praesciuntur, sed idcirco Deum, quia Deus est, hoc est altitudine sui intellectus supra illorum naturam illa futura cognovisse, quia ita pro arbitrii libertate erant futura, ut disputatione praecedente a nobis relatum est, et cum iidem etiam Patres ex hoc ipso capite unanimi consensu nostri arbitrii libertatem cum divina praescientia cohaerere docuerint, si tam quae disputatione praecedente quam quae disputatione 3 [30] et alibi ex ipsismet Patribus relata sunt, consulas, quae plane non aliud sunt quam scientiam mediam, si non nostris verbis, re tamen ipsa affirmare » [31].

Haec verba, ni fallor, nemini, qui paulo attentius ea consideraverit, eius esse videbuntur, qui nescio quam prioritatem sibi attribuere conetur. De parte quae ipsi in statuenda et defendenda scientia media conveniat, Molina valde modeste loquitur, aliorum autem merita clare et explicite agnoscit. Fatetur se introiisse in labores Patrum et doctorum catholicorum et illustratum esse concertationibus et egregiis dictis et inventis aliorum. Patres dicit scientiam mediam, etsi non suis verbis, re tamen ipsa affirmasse. Et etiam illud aliud elementum quod pro doctrina Molinae omnino essentiale est, ut scientia media praecedat omnem actum liberum voluntatis divinae, eatenus videt apud Patres iam praeformatum, quatenus docent contingentia futura, quae a nostro libero arbitrio dependent, non propterea esse futura quia a Deo praevidentur, sed Deum ea praevidere quia ita pro libertate arbitrii creati erant futura. In maiore autem explicatione huius secundi elementi videtur consistere quod unice sibi attribuit, se sc. dilucidius aliquantulum

---

[28] In *Concordia* additur: hac.
[29] Iure: omittitur in *Conc.*
[30] In *Conc.*: 23.
[31] *Comm.* Q. 14 art. 13 disp. 18 mbr. 2 n. 22 (Cuenca 1592) col. 663s; *Conc.* Antverp. 252b-253a; ed. On. 377,25-378,17.

radicem attigisse [32], unde haec omnia consentiant et difficultates omnes facile enodentur.

Etsi Molina his verbis nullam prioritatem relate ad quemcumque alium sibi ascribit, tamen ea quae dicit pro decidenda quaestione, utrum Molina an Fonseca prior scientia media usus sit ad libertatem vindicandam, maximi sunt momenti et propterea paulo accuratius consideranda.

In talibus assertionibus explicandis duae quaestiones sunt distinguendae. Una est, quid auctor voluerit dicere; altera est, quid valeant ea quae dicit. Quid voluerit dicere, explicandum est secundum textum et contextum seu secundum id quod verba in suo contextu significant. Si ea quae dicuntur aliquam difficultatem praebent, haec ratio esse potest, ut interpretatio textus accuratius examinetur, sed non potest esse ratio, ut textus aliter explicetur quam secundum obvium sensum verborum explicandus est. « Exponere » aliquem auctorem, sicut scholastici tam saepe fecerunt in dictis Patrum vel aliorum auctorum authenticorum, non est obiectiva interpretatio. Patet etiam in nostro casu supremam regulam interpretationis non posse esse studium prioritatem huic aut alteri attribuendi.

Molinam verbis suis dicere voluisse se eandem doctrinam, quam novissime in *Concordia* sua docuerat, iam defendisse ante triginta annos in privatis et publicis disputationibus, clarum esse videtur. Certe Molina non tantum dicere voluit se ante triginta annos disputasse de scientia divina. De quibus rebus disputationes publicae et privatae fuerint, nullo modo dicit. Ut ex historia controversiae de auxiliis constat, potuerunt esse de omnibus fere tractatibus theologicis. Sed Molina dicit se in his disputationibus, de quibuscumque materiis fuerint, scientia media usum esse ad libertatem humanam vindicandam. Molinam revera proposuisse in illis disputationibus *eandem* doctrinam quam postea docuit in *Concordia* nos probare non possumus, sed id ipsi credere debemus. In hac re Molina et Fonseca in eadem condicione sunt.

Molina in iis quae dicit tria tempora distinguit quibus doctrinam suam proposuerit et etiam tres diversos modos, quibus id fecerit. Primum eam proposuit ante triginta annos in privatis et publicis disputationibus; deinde ante viginti annos in suis ad primam partem D. Thomae *Commentariis*, id est in publicis lectionibus quas in Universitate Eborensi de prima parte Summae theologicae S. Thomae annis 1570-1573 habuit; tandem novissime [33] in *Concordia* sua, anno 1588 impressa et sequenti anno in lucem edita. Differentia aliqua erat in eo, quod ante *Concordiam* nomine scientiae mediae non usus est, sed de scientia Dei naturali locutus erat. Haec videntur ex ipso textu Molinae clara esse et nulla interpretatione indigere.

---

[32] Cf. disp. 49 n. 11; ed. On. p. 311[40].

[33] Cum Molina scribat in fine anni 1590 vel initio anni 1591, recte annum 1588, quo impressa est *Concordia*, adverbio «novissime» indicare potuit.

Dubium tamen esse potest, ex quo anno Molina triginta et viginti illos annos de quibus loquitur computatos esse velit, cum non dicat quo anno scribat ; et utrum illos annos intellegat sensu stricto an approximativo tantum. Primum dubium etiam eo augetur, quod Molina in secunda editione *Concordiae*, anno 1595 in lucem edita, eodem modo de triginta et viginti illis annis loquitur atque in *Commentariis* suis, quae iam anno 1592 in lucem prodierant.

Sed si omnino illi anni triginta et viginti a *Concordia* iterum edita computandi essent, tamen non essent computandi ab anno 1595, quo *Concordia* iterum in lucem prodiit.

Nam Molina neque scripsit ea verba anno 1595 neque ea eodem anno in secundam editionem inseruit, quod mense maio anni 1594 iam factum erat; neque cum id fecit, intendit ut 30 et 20 anni ab anno 1595 computarentur. Hoc omnino certum est. Nam Molina scribens die 4° iulii 1594 Lessio [34] dubius est, num *Concordia* Antverpiae iam sit impressa. Pro imprimendo autem tali libro, qualis est secunda editio *Concordiae*, quae est volumen 405 paginarum in 4°, ut dicitur, binis columnis distinctarum, pauci menses sufficere non poterant. Hinc a vero vix aberrabimus, si dicimus *Concordiam* iam circa finem anni 1593 in Belgium missam esse. Hoc aliis rationibus confirmatur. Plures praebentur opusculo Molinae quod dicitur *Responsio ad Franciscum Zumel*, in quo ad ea respondet quibus Zumel in secundo tomo *Commentariorum* suorum in primam secundae partem Summae S. Thomae *Concordiam* impugnaverat [35]. Haec commentaria, ut ex iis ipsis constat, edita sunt circa finem anni 1593 aut initio anni 1594 [36]. Molina autem *Responsionem* illam scribere coepit die 24° mensis maii anni 1594 [37], eamque finivisse dicendus est circa medium mensem iunium, quia die 18° eius mensis P. Generali scribit [38] illam iam Consilio Inquisitionis oblatam esse. Ex hoc opusculo sequitur, tempore quo ipsum componebatur, manuscriptum secundae editionis *Concordiae* iam non fuisse in manibus Molinae, eam fuisse igitur iam praeparatam, et quidem ante tempus non ita breve. Nam Molina dicit [39] se (in disp. 12) dictionem « pro sola » expunxisse, quam non expuncturus fuisset si res fuisset adhuc integra. Si manuscriptum habuisset, potuisset illam lectionem restituere [40].

---

[34] Apud Le Bachelet, *Prédestination et grâce efficace* (1931) 38.

[35] Apud F. Stegmüller, *Geschichte des Molinismus* I. *Neue Molinaschriften* (1935) 451-473.

[36] Testimonium correctoris signatur die 22. nov. 1593.

[37] Ep. Molinae ad Ant. de Padilla, 25 maii 1594, apud Stegmüller 711,1.

[38] Ibid., 714,21.

[39] Ibid. 470, 30ss; ed On. *Conc.* 674,15ss.

[40] Valor huius rationis non eo destruitur, quod de facto lectio illa in secunda editione *Concordiae* non est expuncta, sive quia Molina eam non expunxit, sive quia ii qui in Belgio impressioni *Concordiae* invigilabant eam restituerunt. Certe cum Molina ea verba scribebat, quae probabiliter posteriora sunt quam quae scripsit in epistula ad Padilla (Stegmüller 711,8s ; ed. On. *Conc.* 676,23s), persuasum habuit se illam dictionem omisisse.

Idem confirmatur eo, quod Molina die 25° maii Antonio Padilla scribit[41] illam dictionem omissam esse, inquantum recordetur. Si manuscriptum in manibus habuisset, facile illud dubium potuisset deponere. Immo ex ipso hoc facto, quod Molina magistro Zumel non in secunda editione *Concordiae*, sed in proprio opusculo respondit, colligi potest *Concordiam*, cum Molina *Commentaria* magistri Zumel cognovit, iam missam fuisse in Belgium. In eodem opusculo Molina asserit se in novam editionem *Concordiae* inseruisse ea quae in suis *Commentariis in primam partem* contra Zumel scripserat [42]. Ad haec autem pertinet etiam disp. 18 (in *Conc.* 53) in qua verba illa de 30 et 20 annis occurrunt, de quibus agimus. *Concordiam* autem iam multo ante mensem maium anni 1594 praeparatam esse, inde sequitur, quod eo tempore non solum missa erat in Belgium, sed etiam a regio Senatu Castellae approbata [43] ; hoc autem supponit *Concordiam* iam ante plures menses illi Senatui traditam esse [44]. Sic iterum pervenimus ad conclusionem novam editionem *Concordiae* iam praeparatam esse anno 1593. Idem sequitur ex epistula aliqua Molinae ad Franciscum Duarte. Duarte enim in epistula die 25° martii 1593 ad Molinam data [45] eum de variis quaestionibus interrogaverat, imprimis de obiecto formali actus supernaturalis. Molina longa epistula, quae fere integra in secundam editionem *Concordiae* inserta est (disp. 38), ad eius quaestiones respondit [46]. Quo tempore haec epistula missa sit, certo dicere non possumus, sed sine dubio non longe post acceptam epistulam P. Duarte [47]. In illa autem Molina dicit[48] se esse « in procincto para poner en orden la segunda edición de la *Concordia* »; quare festinent ipsi suas observationes mittere.

Si quis igitur absolute ab edita secunda editione *Concordiae* triginta et viginti illos annos computare vellet, computare eos deberet ab anno 1593 et non ab anno 1595.

Nulla tamen est ratio dicendi Molinam intendisse annum 1593 et non priorem. Nam sicut tota disp. 53 *Concordiae* nihil aliud est nisi repetitio disp. 18 *Commentariorum*, sic etiam ea quae Molina de triginta et viginti illis annis dicit immutata ex *Commentariis* in *Concordiam* transsumpta sunt, nisi quod Molina in *Commentariis* dicit : « in nostra *Concordia* » ; in *Concordia* autem : « in hac nostra *Concordia* »; et quod in *Concordia* vox « iure » omissa sit. Hinc quaeritur, utrum Molina sciens et volens

---

[41] Stegmüller 711,8s ; ed. On. *Conc.* 676,23s.

[42] Stegmüller 451,18.

[43] Ib. 470, 32; ed. On. *Conc.* 674,16.

[44] Huic rationi non obstat, quod approbatio illa *Concordiae* in editione Antverpiensi non impresa est. Eam datam esse Molinae credendum est.

[45] Granada, Biblioteca Universitaria C. 68 f.100-103 (olim 93-96).

[46] Stegmüller 692ss.

[47] Dicit Molina in initio epistulae: «Días a que devo a V. R. respuesta de una. Y esperando cada día de concluyr lo deste libro y responder quando lo embiase ». Stegmüller 692, 5 ss. Liber ille non potest esse nisi primus tomus operis *De iustitia*, qui, ut ex testimonio de «tassa » apparet, die 29° maii 1593 iam impressus erat.

[48] Stegmüller 692,16ss.

illos numeros retinuerit, an id aliqua neglegentia sive Molinae sive fortasse etiam alterius factum sit.

Ac primum quidem dicendum est Molinam nihil falsi dicturum fuisse, si consulto eos numeros retinuisset. Nam si iam anno 1591, quem annum in *Commentariis* intendit indicare, ut paulo post videbimus, triginta anni effluxerant ex quo primum doctrinam suam in privatis et publicis disputationibus proposuerat, a fortiori effluxerant anno 1593.

Si isti triginta et viginti anni unici numeri essent, qui in secunda editione *Concordiae* non mutati sunt, aliqua specie probabilitatis dici posset Molinam consulto eos retinuisse. Sed praeter hos numeros 30 et 20 etiam alii mutandi erant neque tamen mutati sunt.

In iis autem dici nequit Molinae nihil interfuisse, utrum corrigerentur necne. Nam si retinentur, evidenter sunt falsi. Agitur enim in istis numeris de locis a Molina in prima editione *Concordiae* citatis. Necessitas autem eos mutandi inde oriebatur, quod in numeris disputationum editio secunda *Concordiae* neque cum editione prima neque cum *Commentariis* plane concordat. Nam in *Commentariis*, cum Concordia ex iis separata est, pars tantum disputationum *Concordiae* retenta est; sed in iis etiam aliquae disputationes additae sunt quae in prima editione *Concordiae* nondum habentur. Cum eaedem disputationes et praeterea aliquae aliae etiam additae sint editioni secundae *Concordiae*, inde fit ut neque duae editiones *Concordiae* inter se semper in numeris disputationum conveniant [49]. Sed multum abest ut in secunda editione *Concordiae* numeri mutandi semper etiam mutati sint. Si cuius interest id per se ipsum examinare, adeat novam editionem Oniensem *Concordiae*, in cuius apparatu critico non pauca exempla numerorum non recte mutatorum inveniet. Quod in tota *Concordia* observari potest, etiam in disputatione 18 (53), de qua agimus, occurrit, immo etiam in eodem membro secundo, in quo textus noster invenitur. In eo enim n. 2 [50] bis citatur disp. 7 *Commentariorum*, quae in ed. 2 *Concordiae* est 27. Priore quidem loco numerus 7 recte mutatus est in 27, posteriore autem retinetur. In eodem m. 2 n. 23 [51] Molina quinquies in *Commentariis* provocat ad disp. 3 eorundem, quae in utraque editione *Concordiae* est 23. Tribus locis numeri recte mutati sunt, aliis duobus non item. Hinc non mirandum est, si in eodem m. 2 n. 22, in quo textus noster invenitur, numeri 30 et 20 immutati manserunt.

Neque haec neglegentia in solis numeris non mutatis apparet, sed etiam in non emendatis multis mendis editionis primae. Non loquimur de mendis editionis secundae generatim, quae sunt sat multa, sed quae Molina corrigere non potuit, quia *Concordia* imprimebatur in Belgio, cum ipse esset in Hispania. Sed loquimur de mendis quae iam erant in editione prima et, debita diligentia adhibita, in secunda editione corrigi potuissent. Sed multa non correcta sunt, ne ea quidem omnia, quae in Elencho erratorum editionis primae indicata erant. Patet culpam iuridicam, ut ita

---

[49] Cf. ed. On. p. 32*-37*.
[50] Ed. On. p. 367,33-36.
[51] Ed. On. p. 378,36; 379,12.16.18.22. Non sunt mutati 379,18.22.

dicamus, huius neglegentiae tribuendam esse Molinae. Sed minime certum est ipsum fuisse qui eam commiserit.

Nam etsi explicito testimonio probare non possumus eum eo tempore, quo secunda editio *Concordiae* praeparabatur, stabilem quendam adiutorem habuisse, tamen id variis rationibus suadetur. Sic in primo tomo operis Molinae *De iustitia*, anno 1593 in lucem edito, eodem igitur anno, quo editio secunda Concordiae praeparabatur, duplex distinguitur Index erratorum, quorum secundus inscribitur: «Errata ab auctore recognita». Prior igitur index, qui est multo copiosior, ab alio compositus esse videtur. Accedit alia ratio. In illis disputationibus in quibus in secunda editione *Concordiae* ex hac vel illa ratione aliqua mutanda erant, 85 locis occurrunt mutationes mere stilisticae in hunc modum: « in ea parte » (ed. 2 *Conc.*) « ea in parte » (ed. 1 *Conc.* et *Comm.*)[52]. Ex his 85 locis 52 sunt in quibus non differunt nisi ed. 2 *Conc.* et *Commentaria*. Et cum ed. 2 *Concordiae* posterior sit quam *Commentaria*, mutationes illas fecit is qui *Concordiam* praeparavit. Ex his mutationibus 31 occurrunt in sola disp. 53 *Concordiae*, quae est disp. 18 *Commentariorum*. Ipsum autem Molinam illa exercitia inutilia fecisse omnino improbabile videtur, praesertim cum illo anno 1593, quo secunda editio *Concordiae* praeparabatur, multis aliis gravissimis rebus occupatus esset[53]. Nihil autem obstabat, quominus Molina praeparationem magis externam novae editionis alicui adiutori committeret. Nam haec praeter paucas omissiones et mutationes a priore editione praecipue differebat multis additamentis. Haec autem etiam ad *Commentaria*, prout anno 1588 ab Inquisitione Lusitana approbata erant, addenda erant. Quare probabile est ea contenta fuisse in fasciculo quodam separato, qui facile, mutationibus necessariis factis, etiam pro secunda editione *Concordiae* adhiberi potuit.

Iure igitur retinere possumus terminum a quo Molina triginta et viginti illos annos computari voluit, eum esse quem in componenda disp. 18 *Commentariorum* intendebat. Hic autem terminus aliquo modo magis determinari potest. Ea enim quae Molina in disp. 18 *Commentariorum* scripsit, diriguntur, ut iam dictum est, contra ea quibus Zumel in secunda editione *Commentariorum* suorum doctrinam Molinae impugnaverat. Hinc non prius scribi potuerunt, quam illa *Commentaria* in lucem edita erant. Edita autem sunt, ut ex ipsis *Commentariis* elucet, initio anni 1590[54]. *Commentaria* autem Molinae *in primam partem S. Thomae*, in quorum disp. 18 assertio occurrit quam explicamus, approbata sunt Matriti XI Kal. Apriles anni 1591 et sequenti anno in lucem edita. Hinc

---

[52] Cf. ed. On. p. 39*.

[53] « Las ocupaciones fueron tantas que no se me quajó ». Ep. ad Duarte. STEGMÜLLER 692[8].

[54] Ex testimonio correctoris *Commentariorum* constat haec die 17ª martii 1590 iam fuisse impressa (*Comm.* p. 1208). Ut ex epistula Molinae ad Lessium d. 10° oct. 1590, apud LE BACHELET, *Prédestination et grâce efficace* (1931) 30, elucet, Molina eo tempore *Commentaria* magistri Zumel iam legerat, sed disp. 18 nondum composuisse videtur, cum dicat: « in eo opere [i. e. in suis *Commentariis* in 1. p.] praedefinitiones horum temporum accuratius explodemus ».

illa disp. 18 non potest prius composita esse, nisi circa finem anni 1590 aut initio anni 1591. Sed etiam si Molina eam iam anno 1590 scripsit, tamen ut terminum a quo triginta et viginti illi anni computandi essent, intendere potuit annum 1591, cum anno 1590 impressio operis sat ampli ad finem perduci non potuisset. Nulla tamen est ratio dicendi Molinam intendisse annum 1592, quo opus editum est, quia ipsius multum intererat ut opus iam anno 1588 in Lusitania approbatum tandem, superatis multis impedimentis, in lucem ederetur. Sed quia res non est magni momenti pro quaestione nostra, eligatur unus ex annis 1590, 1591, 1592. Praeferendum esse annum 1591 etiam ex iis sequitur, quae statim de tempore quo Molina praelectiones suas de prima parte S. Thomae habuit, dicenda sunt.

Determinato termino a quo Molina triginta illos annos computari voluit, ante quos in privatis et publicis disputationibus doctrinam suam primum proposuit, discutienda est illa alia quaestio, quae praecipue in favorem Fonsecae movetur, utrum Molina triginta et viginti annos intellexerit sensu stricto an approximativo tantum. Posse tales numeros, ut 10, 20, 30, interdum etiam adhiberi, cum non scricte tales sunt, utique concedi potest; sed magna exaggeratio esset dicere tales numeros « rotundos » per se intellegendos esse sensu non stricto. Ad summum dici potest a priori non constare, utrum sensu stricto an approximativo sumendi sint. Ut autem iure dici possit Molinam eos numeros hoc loco non intellexisse sensu stricto, aliqua ratio ad hoc cogens afferri deberet. Haec autem esse nequit studium prioritatem scientiae mediae, primum pro vindicanda libertate humana adhibitae, Fonsecae tribuendi. Ex parte autem Molinae non solum nulla est ratio affirmandi sensum solum approximativum, sed potius sunt rationes id non faciendi.

Nam Molina etiam aliis locis, in indicandis numeris annorum, numero sensu stricto sumpto utitur. Sic cum in catalogis triennalibus, qui dicuntur, anni aetatis eius saepe sic indicentur, ut dubium maneat sitne Molina natus anno 1534, 1535 an 1536, Molina ipse eam accurate indicat. Aliud exemplum habetur in praefatione eorundem *Commentariorum*, in quibus verba de 30 et 20 annis occurrunt. Vult enim Molina in ea praefatione lectorem monere praeter haec *Commentaria* adesse etiam alia ingenii sui monumenta, quae tempore magisterii sui Conimbricensis et Eborensis composuerit. Cum magisterium Molinae inceperit anno 1563, anno quo scripsit illam praefationem, sive is fuit annus 1590 sive 1591, nondum elapsi erant integri 30 anni. Propterea dicit : « Permulta alia ingenii nostri monumenta reperies ex iis quae a triginta *fere* annis tum in nostro Conimbricensi collegio publice Aristotelem interpretantes tum etiam sacram D. Thomae Summam in Eborensi Academia praelegentes auditoribus nostris dictavimus » [55]. Si igitur Molina ipse 30 illos annos non restrinxit, neque nos sine convincente ratione id facere debemus.

---

[55] *Comm.* in l. p. Praefatio: Ad Lectorem ante col. 1; in ed. On. *Conc.* p. 22*.

Obstat etiam alia ratio ex iis desumpta, quae Molina in eadem praefatione de tempore dicit, quo Eborae lectiones de prima parte Summae S. Thomae habuit. Pergit enim dicendo: « Ubi [i. e. in Eborensi Academia] a mense novembri anni 1570 usque ad pr. Kal. Augusti anni 1573 haec in primam partem *Commentaria* ad Dei immortalis gloriam absolvimus». Praelectiones Molinae istis annis habitae pluribus manuscriptis adhuc exstantibus conservatae sunt. Unum invenitur Romae in Bibliotheca Casanatensi in codice 1875. Secundum illud Molina de prima parte Summae S. Thomae legere coepit die 20° mensis novembris anni 1570. In nota autem aliqua codicis 2811 Bibliothecae Nationalis Olyssiponensis [56] dicitur Molina finivisse Q. 43 art. 8, i. e. doctrinam de Trinitate, die 21° mensis ianuarii anni 1573. Materia a Molina usque ad illum diem exposita in Codice Bibl. Casanatensis folia 273 complectitur. Doctrina autem de scientia Dei in foliis 104^v-114^r invenitur. Ut est improbabile Molinam iam paucis hebdomadis anni 1570 ad illam partem pervenisse, sic omnino excluditur eum anno 1573 tandem eam dictasse. Manent ergo anni 1571 et 1572. Sed etiam annus 1572 excludendus est. Ea enim pars in qua de scientia Dei agitur (104^v-114^r) pertinet ad priorem dimidiam partem eorum quae Molina usque ad diem 21^m ian. 1573 legit. Hinc si Molina de scientia Dei non egisset nisi tandem anno 1572, pro materia dimidia parte maiore (114^v-273) non habuisset tempus nisi dimidia parte longe minus, et eo minus quo posterius anno 1572 eam partem de scientia Dei explicasse diceretur. Est igitur omnino probabile Molinam doctrinam de scientia media iam dictasse anno 1571 sive anno scholari 1570/71 sive 1571/72. Sed cum etiam saltem probabile sit 20 illos annos computandos esse ab anno 1591 sequitur 20 annos intellegi sensu stricto et non approximativo. Si autem 20 illi anni sensu stricto sumendi sunt, idem etiam de 30 annis dicendum est, nisi aliqua ratio obstet. Obstat autem ex iis quae Molina dicit nulla.

Nam quod Molina tum in *Commentariis* tum in secunda editione *Concordiae* eodem numero utens dicit se ante 30 annos doctrinam de scientia media in privatis et publicis disputationibus tradidisse, minime probat eum non curare numeros exactos. Nam nullo modo dici potest Molinam bis diversis temporibus de eadem re scribentem idem factum praeteritum eodem numero annorum indicasse. Neque enim scripsit bis de eadem re, sed disp. 18 *Commentariorum* immutatam transtulit in novam editionem *Concordiae*, nisi quod aliquos numeros qui corrigendi erant, cum referantur ad disputationes *Commentariorum*, nunc autem referendi essent ad disputationes *Concordiae*, correxit, aliis per neglegentiam vel inadvertentiam non correctis. Si hodie in duabus editionibus eiusdem libri simile quid accideret, nemo dubitaret dicere rem explicandam esse sicut de *Concordia* diximus. Ergo ne simus rigidiores, cum de Molina agitur.

Sed etiamsi Molina ipse illam negeglentiam commisisset, ut numeri corrigendi non corrigerentur, tamen aliud est neglegentem esse in adaptandis iis quae iam impressa sunt, ut iterum imprimantur, et numeris «rotundis» uti cum primum ea scribebantur et imprimebantur. Quomodocumque autem explicandum sit eosdem numeros in *Concordia* esse re-

[56] Cf. STEGMÜLLER l. c. 11*.

tentos, semper manet quod Molina anno 1591 in *Commentariis* de 30 et 20 annis locutus est. Eum autem in *Concordia* illos numeros corrigere voluisse nulla est ratio affirmandi.

Etsi aliquae rationes allatae probabilitatem non excedunt, tamen tam multa in idem conspirant, ut vix non certum sit initium triginta illorum annorum, ante quod Molina doctrinam suam primum proposuit, sumendum esse ab anno 1591, et 30 illos annos intellegendos esse sensu stricto, et propterea Molinam anno 1561 primum concordiam liberi arbitrii creati cum divina praescientia, providentia et praedestinatione ope scientiae mediae explicasse.

Ea quae Molina affirmat sunt actiones eius, quas ergo etiam scire potuit et quarum tempus insuper etiam facile retinere poterat. Nam si anno 1561 eam doctrinam proposuit, ut est maxime probabile, erat ultimus annus quo Conimbricae theologiae studuit ; si erat annus 1562, erat primus annus quo Eborae ei incumbebat. Hinc nulla est ratio, cur ei non plenam fidem adhibeamus, cum dicit se anno 1561 in privatis et publicis disputationibus libertatem nostram cum divina praescientia, providentia et praedestinatione ope scientiae mediae conciliasse.

Potuisse autem Molinam eo anno id facere, negari nequit. Nam ut hoc faceret, nihil aliud erat necessarium, nisi ut doctrinam illam iam eo tempore possideret, et ut externa aliqua occasio non deesset eam proponendi. Sed talis occasio non defuit. Molina ipse dicit se doctrinam suam proposuisse in privatis et publicis disputationibus. Ergo contra annum 1561 non ex eo difficultas fieri potest, quod Molina eo anno nondum erat professor, sed adhuc auditor theologiae. Nam non dicit se in *lectionibus* suam doctrinam proposuisse, sicut decem annis post in Universitate Eborensi, sed solum in disputationibus. Disputationes autem habendae erant auditoribus, moderante utique professore. Neque Molinae difficile erat in huiusmodi disputationibus novam aliquam doctrinam proponere, sive partes defendentis sive arguentis agebat.

Ex eo autem quod Molina dicit se in his disputationibus doctrinam suam *tradidisse*, minime sequitur eum implicite dicere se fuisse iam professorem, cum tradere doctrinam significet eam proponere ut professorem ex cathedra docentem. Concedendum est verbum tradendi *posse* hanc significationem habere, sed non debet eam semper habere, ne tum quidem cum de doctrina proponenda agitur. « Tradere » neque apud auctores classicos neque apud scholasticos neque apud Molinam ipsum unice in hac significatione adhibetur. « Tradere » lingua latina multa et varia significare potest. Sed cum sit verbum compositum ex « trans » et « dare », semper aliquo modo significationem verbi « dandi » retinet. Quod aliis datur vel cum iis communicatur, iis tradi dici potest. Sic apud Latinos « aliquid memoriae tradere » est aliquid transmittere posteris. Et cum etiam docendo aliquid tradamus aliis, « tradere » ex contextu interdum etiam « docere » significare potest. Sed non omne « tradere », etiamsi sit doctrina quae traditur, est etiam eam « docere »

et multo minus docere ex cathedra ut professorem. Hoc multis exemplis et aliorum et ipsius Molinae probari posset. Sufficiant pauca.

In textu quem ex prima editione *Concordiae* citavimus, Molina dicit sententiam suam a nemine quem viderit traditam esse. Iam suo loco [57] diximus evidenter agi de scripto aliquo in quo ea sententia tradita sit, ergo non de doctrina a professore ex cathedra proposita. In ipso textu de quo agimus dicit [58]: «quod tam facile et perspicue illa quatuor ex capite scientiae mediae cum arbitrii libertate cohaereant, signum est manifestum nos integram legitimamque rationem conciliandi ea omnia tradidisse ». Ibi nulla est ratio cogitandi de doctrina ex cathedra proposita. «Docere » vox magis propria esse videtur ad actum docendi professoris exprimendum. Nihilominus in eodem contextu Molina dicit se scientiam Dei, quam antea naturalem vocaverat, novissime in *Concordia* exactius quam umquam sub nomine scientiae mediae docuisse [59]. Si ipsum « docere » non necessario significat actum docendi ex cathedra, id etiam de verbo « tradendi » dici poterit. In prologo *Commentariorum* pluribus locis [60] indicat, in quo libro aliquam partem theologiae tradat Magister et paulo post [61]: « Hae 5 partes longe copiosius traduntur in Summa D. Thomae ». Neque aliter Fonseca in prooemio *Commentariorum* in Aristotelis Metaphysicam lib. 6: « Tradit enim, inquit, [Aristoteles] in priore [capite] modum » etc. Similiter S. Thomas duobus locis in prologo Summae theologicae. Hinc etiamsi de doctrina tradenda agitur, non semper subest notio docendi et etiam minus docendi ex cathedra. Et cum disputantes ut disputantes non doceant, sed disputent, propterea tradere de doctrina in disputationibus proposita non potest habere significationem docendi ex cathedra.

Neque tamen haec circumstantia, quod Molina anno 1561 nondum professor erat, obstare potest, quominus iam eo tempore in cognitionem doctrinae suae pervenerit. Etsi erat adhuc auditor theologiae, tamen inde a tempore paschali anni 1561 theologiae studebat anno quarto, et universim usque ad illud tempus studiis universitariis, ut nunc dicitur, octo annos impenderat. Neque Molinae talentum ad talem doctrinam inveniendam defuisse dicendum est, cum saepe eo tempore, quo erat in studiis philosophicis et theologicis, rarum eius talentum a superioribus eius laudetur. Praeterea non solum saepius Conimbricae, sed semel etiam Eborae per mensem vice alicuius magistri impediti philosophiam docuit, et hoc ipso anno 1561 a P. Nadal, qui provinciam Lusitanam visitabat, substitutus generalis professorum philosophiae constitutus erat. Quaestio solvenda erat antiqua et antiquissima, neque eo tempore Molinae potuit esse ignota. Quomodo autem Molina ad id pervenerit, ut antiquam

---

[57] Supra, cum locum cit. nota 13 exposuimus.
[58] Ed. On. p. 377,32-34; supra, ad notam 31.
[59] Ibid. p. 378.5; supra, ad notam 31.
[60] *Comm.* col. 2-4.
[61] Ibid. col. 4.

illam quaestionem ope scientiae mediae solverit, ipse satis in iis quae contra Zumel scripsit indicat. Iam audivimus eum dicentem se in labores Patrum et doctorum catholicorum introiisse et concertationibus et egregiis dictis atque inventis aliorum illustratum esse. Inter elementa autem solutionis maximi momenti est, quod homo libere agens ad actionem suam non determinatur a Deo, sed se ipsum ita determinat, ut etiam aliter se determinare vel actionem omittere possit. Haec autem persuasio universalis erat in Societate Iesu, neque potuit Molinae esse ignota. Applicata autem hac doctrina ad scientiam Dei, statuenda erat in Deo scientia quae omnem actum liberum voluntatis divinae praecederet. Quam doctrinam Molina iam aliquo modo praeformatam esse dicit a Patribus, eo quod docuerant hominem non propterea agere quia Deus eius actionem praeviderat, sed Deum praevidere eius actionem quia ita acturus erat.

Ex eo quod Molina iam anno 1561 solutionem antiquae istius difficultatis *potuit* proponere, utique non sequitur — etiam hoc opus est monere — eum id etiam fecisse. Neque hoc probare intendimus, sed solum ostendere ex parte Molinae nihil obstare, quominus ea quae asserit sint etiam obiective vera.

Sic igitur omnia conspirant, ut dicere debeamus et Molinam affirmare voluisse se iam anno 1561 libertatem humanam ope scientiae mediae vindicasse, et eius assertionem etiam esse obiective veram.

His, quae hucusque probavimus, nihil aliud probatum est nisi Molinam iam anno 1561 doctrinam suam tradidisse, sed non eum id fecisse ante Fonsecam. De hac re Molina nihil dicit, neque directe, ut cuilibet eius verba legenti patere debet, sed neque indirecte, cum nullibi dicat neminem ante ipsum idem fecisse. Per ea quae Molina dixit, nihil obstat quominus Fonseca id ante Molinam fecerit. Ut autem hoc cum obiectiva veritate affirmari possit, constare debet Fonsecam doctrinam suam iam proposuisse eo tempore quo Molina id nondum fecerat. Cum tempus, quo Fonseca primum libertatem nostram cum scientia et providentia ope scientiae mediae conciliavit, scire non possimus nisi ex ipsius testimonio, consideremus iam ea quae Fonseca de hac re dicit.

Quae Fonseca de primo usu scientiae mediae ab eo facto habet, inveniuntur in tertio tomo *Commentariorum* eius in Metaphysicam Aristotelis. In iis quae ad explicationem cap. 2 lib. 6 addit in quaest. 1 quaerit utrum entis per accidens possit esse scientia; in q. 2 num in rebus pure naturalibus detur aliquod contingens; in q. 3 quaenam sit radix contingentiae ; in q. 4 num Dei scientia omnibus futuris eventibus necessitatem imponat. Sectio autem octava huius quaestionis 4 inscribitur : « Omnia vere futura prius nostro considerandi more certo sciri a Deo tam in statu condicionato quam in absoluto ». Doctrinae exponendae praemittit aliquam introductionem historicam. Dicit enim [62] :

---

[62] *Comm.* tom. 3 (cf. not 5) p. 119a.

« Ante annos 30 quam haec scriberemus (scribimus autem anno Domini nonagesimo sexto supra millesimum et quingentesimum), cum materiam de providentia divina et praedestinatione in publicis lectionibus essemus ingressi multaeque ac graves difficultates quae in ea occurrunt se nobis obiicerent, nulla faciliori via et ratione putabamus explicari omnes posse quam constituenda ea distinctione quam paulo ante fecimus duplicis status eorum contingentium quae revera futura sunt, absoluti sc. et condicionati asserendaque certitudine divinae cognitionis circa illa in utroque statu, prius quidem in condicionato, deinde vero in absoluto.

Quae distinctio et utriusque certitudinis confirmatio ita nobis omnium paene obiectarum difficultatum tenebras depellebant, ut nova quaedam lux nostrae mentis oculis oborta videretur.

Ea enim distinctione hac in re usurpanda et cum veritate sacrorum voluminum cohaerere videbantur omnia et cum verae philosophiae dogmatis de arbitrii libertate mirifice consentire et non mediocre solatium anxiis mentibus afferre, dum nosse percupiunt, quanam faciliori ratione infallibilis Dei praescientiae ac providentiae certitudo nullam creatis voluntatibus in agendo necessitatem afferre intelligatur; eas enim semper nobis persuasimus non ab alio physice (hoc est vera et reali actione), sed a se ipsis ad actus liberos determinari, ad operationes quidem naturae cum concursu Dei generali, ad operationes autem gratiae cum concursu eiusdem speciali.

Unum illud scrupulum iniiciebat, ne hac ratione novum aliquid fortasse induceretur, quod non omni ex parte cum communi Patrum doctrina aut diligenti scholasticorum examine et accurata lima consentiret. Neque enim quisquam erat qui hoc pacto libertatem arbitrii nostri cum divina praescientia aut providentia aperte et (ut dicitur) in terminis conciliasset. Sed cum re bene perpensa omnia eorum dicta hoc pacto melius et explicari et conciliari viderentur, nihil antiquius habuimus quam ut praedictam distinctionem futurorum persequeremur et divinae cognitionis in utroque statu certitudinem confirmaremus ».

Deinde exponit, quis sit status rerum condicionatus et absolutus et quae sit cognitio Dei condicionata et absoluta. Quibus expositis ita pergit[63]: « Haec cum eo tempore dictare coepissemus et quod supererat quibusdam ex auditoribus nostris verbotenus communicaremus, haud gravate tulimus, quod aliis deinde rebus occupati ea absolvere possemus, dum ratio haec conciliandae voluntatis creatae cum divina praescientia ac providentia sola specie quibusdam nova paulatim emolliretur (in margine additur: ut a Molina in Concordia et 1. p. ad qu. 14, deinde a Suario 3. p. q. 1 et in peculiari tractatu, a Vasquez 1. p. ad q. 14, a Mendo[zábal] in Quodlibetis et ab aliis compluribus). Nec nos certe nostra fefellit opinio, cum eam hodie ita bene quasi subactam a multis videamus, ut pauca nobis ex iis quae in ea observavimus necesse sit adiungere ».

In his quae Fonseca dicit, plura consideranda sunt. Ac primum quidem, quod tam accurate tempus indicat, quo primum viam salvandae libertatis humanae ope distinctionis inter scientiam Dei condicionatam et

---

[63] *Comm.* t. 3 p. 120a.

absolutam invenit et proposuit, quod affirmat neminem ante ipsum idem fecisse, quod asserit se, occupatum aliis rebus, doctrinam suam non potuisse absolvere, quo factum sit ut ratio haec conciliandae libertatis creatae cum praescientia et providentia divina ab aliis, ut Molina, Suárez, Vásquez, aliis emolliretur, eo spectare videntur ut certam aliquam prioritatem aut saltem independentiam ab aliorum operibus, quae anno 1596 iam a pluribus annis in lucem edita erant, sibi vindicet. Nam quae Fonseca in illa introductione dicit, sunt extra ordinem dicendorum, eumque interrumpunt. Moverat enim in fine sectionis praecedentis 7 quaestionem, num Deus ante cognitionem futurorum contingentium in statu absoluto iam habeat cognitionem eorundem condicionatam. Haec igitur quaestio solvenda erat, sed pro ea solvenda nullius momenti erat, quod tali vel tali tempore ea cognitione usus erat ad difficultates solvendas, quae ex parte praescientiae et providentiae divinae contra libertatem humanam fiunt, praesertim cum postea libertas humana ex professo tum cum Dei praescientia tum cum eius providentia concilietur. Utrum Fonseca solum prioritatem aliquam relate ad opera impressa Molinae, Suárez etc. sibi ascribere velit, an etiam maiorem, ex dicendis apparebit.

Deinde ex allatis verbis Fonsecae sequitur eum rationem illam novam conciliandi libertatem nostram cum praescientia et providentia divina non solum primum publice proposuisse, sed etiam invenisse, cum materiam de providentia et praedestinatione erat ingressus. Agitur igitur de lectione aliqua theologica. Ex documentis autem eiusdem temporis constat primum annum quo fonseca lectionem theologicam habere potuit esse annum 1564 [64]. Revera autem non eo anno, sed secundum proprium eius testimonium illam lectionem de providentia habuit anno 1566. Neque ex iis quae de vita Fonsecae hucusque nota sunt quidquam obstat, quominus admittamus eum revera eo anno illam lectionem habuisse. Si recte dici posset annum 1564 fuisse ultimum annum quo Fonseca lectionem theologicam habere potuerit, haberetur ratio aliqua annos triginta non sumendi sensu stricto. Sed hoc dici nequit. Nam Fonseca etiam anno 1570 Evorae theologiam docuit, et, secundum ea quae scimus, *potuit* eam etiam docere annis 1565 et sequentibus. Ex eo utique concludi nequit — etiam hoc necesse est dicere — Fonsecam revera uno ex illis annis illam lectionem habuisse, sed probatur Fonsecam non debuisse eam habere anno 1564, et nihil obstare, quominus eam, ut ipse dicit, anno 1566 habuerit. Si autem non meras coniecturas facere volumus, stare debemus testimonio Fonsecae, et illud sensu suo obvio interpretari. Sensus autem obvius est, ut triginta anni intellegantur revera ut triginta anni. Ab hoc sensu obvio non est recedendum sine sufficiente aliqua ratione, quae tamen in casu nostro non habetur. Si quis autem triginta annos apud Molinam minuit, apud Fonsecam econtra auget, suspicio oritur eum id facere studio motum, ut prioritatem attribuat Fonsecae.

---

[64] Cf. quae scripsi in AHSI 19 (1950) 141s.

Esset quidem optandum, ut testimonium Fonsecae testimonio aliquo coaevo confirmare possemus; sed tale testimonium non habetur. Et ne hoc quidem independenter a testimonio Fonsecae probari potest eum omnino anno 1566 lectionem aliquam theologicam habuisse, quia, interim saltem, pro annis 1565 et 1566 nullus catalogus in quo id dicatur notus est [65].

Neque tamen aliorum testimonia necessaria sunt. Cum enim Fonseca testetur de actione aliqua propria, cuius tempus etiam propterea facile retineri poterat, quia Fonseca non multas lectiones theologicas habuit, eius solius testimonium omnino sufficere potest, ut propter illud admittamus eum anno 1566 lectionem theologicam habuisse, in qua ope scientiae mediae libertatem humanam cum divina praescientia et providentia conciliavit. Quocumque autem anno illam lectionem habuit, eam non ad finem perducere potuit. Sic fortasse explicatur cur nullibi, inquantum scio, mentio alicuius manuscripti fiat in quo illa lectio contineatur, cum aliorum lectiones, ut Molinae ex. gr., multum describerentur.

Patet iis quae Fonseca de tempore dicit quo primum ope scientiae mediae libertatem humanam cum divina scientia et providentia conciliavit, controversiam de prioritate Fonsecae aut Molinae decidi in favorem Molinae. Quod etiam tunc fieret, si contra explicitum testimonium Fonsecae is diceretur lectionem illam iam habuisse anno 1564. Cum prior aliquis terminus excludatur, quia annus 1564 primus est quo Fonseca omnino lectionem aliquam theologicam habere potuit, propterea prioritas Fonsecae defendi non potest, nisi ostendatur Molinam non potuisse iam anno 1561 doctrinam suam proponere. Varia tentamina id probandi iam consideravimus et reiecimus. Hinc esset pura constructio, omni fundamento carens, asserere Molinam et Fonsecam eodem anno 1564 suas sententias defendisse, sed Fonsecam ante Molinam. Nisi stamus iis quae Molina et Fonseca testantur, non manent nisi merae coniecturae.

Videtur tamen alia assertione Fonsecae probari Molinam ante ipsum non potuisse scientia media uti ad libertatem humanam vindicandam. Dicit enim : « Neque enim quisquam erat qui hoc pacto libertatem arbitrii nostri cum divina praescientia aut providentia aperte et (ut dicitur) in terminis conciliasset [66] ». Haec assertio Fonsecae non immediate sequitur ea quae de tempore a se propositae sententiae dicit, sed tamen, ut ex textu ad notam 62 citato apparet, in eodem contextu

---

[65] Propterea non recte dicitur catalogos silere de magisterio Fonsecae, quod fuerit anno 1566. Quomodo loqui possunt catalogi qui non exsistunt ? Neque enim agitur de uno catalogo, sed de variis foliis quae quarto quoque mense Romam mittebantur. Quod Fonseca in aliquo tali catalogo die 31° aug. 1564 scripto (ARSI, *Lus.* *43* f. 213) professor theologiae dicitur, non probat eum etiam lectionem aliquam theologicam habuisse et multo minus illam de providentia et praedestinatione.

[66] L. c. 119a; supra, ad notam 62.

occurrit et ad illud tempus referenda est quo lectionem de providentia habuit.

Patet hanc assertionem esse omnino alterius generis quam illam de triginta annis. In hac Fonseca testatur aliquid quod ipse fecit, quod igitur etiam scire potuit; in illa autem negat quemcumque id ipsum fecisse quod ipse anno 1566 fecit.

Etiam patet inter hanc assertionem Fonsecae et assertionem Molinae de tempore quo primum scientia media usus est ad libertatem nostram vindicandam, maximam esse oppositionem. Sed haec non est ratio, ut propterea in dictis Molinae quidquam mutetur. Si secunda assertio Fonsecae cum assertione Molinae conciliari nequit, praeferenda est assertio Molinae. Non propterea autem praeferenda est, quia Molina generatim magis fidem mereatur quam Fonseca, sed quia haec concreta assertio Molinae magis fidem meretur quam secunda assertio Fonsecae Et huius rei ratio est haec.

Si quis prioritatem suam in aliqua re vel doctrina asserit, explicite vel implicite tria affirmat. Primum est, se tali tempore talem rem vel doctrinam invenisse. Secundo se in hac re a nullo alio dependere, et tertio ante ipsum neminem eandem rem invenisse. Haec tertia assertio saepe nihil aliud valet nisi se neminem scire qui id ante ipsum fecerit, quae assertio in omni casu in tertia assertione includitur.

Iam vero si assertiones Molinae et Fonsecae inter se comparamus, Molina nihil eorum dicit quae in asserenda prioritate asseruntur. Ut iam vidimus, nihil aliud affirmat nisi se iam ante 30 annos in privatis et publicis disputationibus eandem doctrinam tradidisse quam postea in *Concordia* docuit. Attulimus rationes, cur illi 30 anni ab anno 1591 computandi et cur sensu stricto sumendi sint. Non asserit Molina neminem ante ipsum idem fecisse et sic assertio eius unice est de actione aliqua eius propria quam bene scire potuit, se sc. iam anno 1561 in privatis et publicis disputationibus ope scientiae mediae libertatem nostram defendisse, uti postea in *Concordia*. Et cum de veracitate Molinae non dubitandum sit, etiam obiectiva veritas assertionis eius admittenda est, et hoc eo magis, quia nulla ratio apparet, cur Molina non verum tempus indicaverit. Nam etiamsi eius interesse debuit, contra Zumel ostendere doctrinam suam non esse tam recentis originis, ut Zumel dixerat, tamen id ipsum etiam eum impedire debuit, quominus aetatem eius exaggeraret. Nam eo tempore non potuit esse impossibile examinare, num Molina verum dixisset. Sed non dixisset verum neque usus esset numero «rotundo », sed falso, si disputationes de quibus in disp. 18 *Commentariorum* loquitur et quas anno 1590 aut 1591 ante 30 annos habitas esse dicit, non habitae essent nisi tandem anno 1566 aut etiam postea, praesertim cum numerus 25 non minus si numerus « rotundus » quam 30.

Aliter quam Molina Fonseca prioritatem in scientia media primum ad libertatem nostram vindicandam adhibita sibi attribuit, cum neget quemquam ante ipsum idem fecisse quod ipse anno 1566 fecerat. Se anno 1566 id fecisse ipsi credendum est, quia testatur de actione propria, contra quod testimonium nulla seria difficultas habetur. Possumus etiam admit

tere Fonsecae nullum notum fuisse qui idem quod ipse fecerit. Et considerato contextu etiam suffecisset, si Fonseca hoc et non plus asseruisset. Nam illa assertio: « Neque enim quisquam erat » etc. immediate sequitur hanc alteram sententiam qua dicit: «Unum illud scrupulum iniiciebat, ne hac ratione novum aliquid fortasse induceretur quod non omni ex parte cum communi Patrum aut diligenti scholasticorum examine et accurata lima cohaereret »[67]. Hic scrupulus menti Fonsecae non praecise propterea iniiciebatur, quod nemo erat, qui solutionem Fonsecae iam docuisset, sed quod Fonseca neminem noverat qui id iam fecisset, sive de facto aliquis id fecisset sive non fecisset. Immo addere possumus non necessarium fuisse, ut Fonseca nullum omnino noverit qui id iam fecerat, sed suffecisse ut neminem noverit qui tantae fuerit auctoritatis ut scrupulum istum expellere potuerit. Si Fonseca non plus dixisset, etiam hoc ei credendum esset, quia iterum ageretur de circumstantia aliqua personali quae ipsi non poterat esse ignota. Sed Fonseca plus videtur affirmare, non solum se neminem novisse, sed neminem fuisse qui idem quod ipse iam fecerat.

Inter credibilitatem autem unius et alterius sententiae ingens est differentia. Nam neminem fuisse qui id fecerat non sequitur ex eo, quod Fonseca neminem novit et asserit neminem fuisse. Semper multo difficilius est cum veritate dicere aliquid non esse vel non fuisse quam aliquid esse vel fuisse. Ad hoc ultimum propter testimonium alicuius testis affirmandum sufficit, ut testis fide dignus affirmet se id observasse. Sed ad id propter testimonium alicuius testis cum veritate negandum non sufficit eius testimonium se eam rem non observasse. Quod rem non observavit, testi credi potest et debet, sed inde non sequitur rem non accidisse. Nam fortasse res accidere potuit ita, ut testis eam observare non potuerit. Ut igitur propter testimonium alicuius se rem non observasse cum veritate affirmare possimus rem revera non accidisse, necesse est rem non potuisse accidere, quin testis eam observaverit. Si testis aliquis idoneus affirmat in tali civitate tali die et hora exortum esse universalem tumultum, id ei credendum est. Idem faciendum est, si affirmat in tali civitate tali die et hora non fuisse universalem tumultum, cum fuerit eo tempore in ista civitate et nihil tale observaverit; nam si talis tumultus fuisset, id testem effugere non potuisset. Sed si uno aliquo aut etiam pluribus affirmantibus in eadem civitate exorto tumultu universali tali loco et tempore aliquem interfectum esse, ad id cum veritate negandum non sufficit, quod testis id non observavit. Quod id non observavit ei credi potest. Sed quid inde sequitur ? Crimen non esse commissum ? Minime vero. Non sequitur nisi testis probet illud crimen quod non observavit non potuisse committi, quin ipse id observaret. Debemus igitur distinguere inter subiectivam persuasionem testis et obiectivam veritatem eius assertionis. Ut assertio eius sit etiam obiectiva vera, id quod asseritur sic esse debet sicut asseritur, vel ut Fonseca dicit: « Quia enim res est aut non est, oratio est vera aut falsa, id quod de omnibus differentiis temporum dictum esse intelligendum est, ut etiam, quia res fuit aut erit, propositio de ea praeterita aut futura vera sit »[68].

[67] L. c. 119a; supra, ad notam 62.
[68] L. c. lib. 6 cap. 2 q. 4 sect. 7 p. 117a A.

Hinc si etiam a Fonseca argumenta postulamus pro obiectiva veritate assertionis suae neminem fuisse qui idem fecisset quod ipse, non facimus ei iniuriam. Nam hoc ab omni teste in simili quaestione exigendum est. Neque si non simpliciter propter eius assertionem veritatem obiectivam rei assertae admittimus, eius veracitatem in dubium vocamus aut eum mendacem facimus. Mentiri est scienter falsum dicere. Sed sine ulla difficultate admittere possumus Fonsecam persuasum habuisse revera neminem fuisse qui idem docuerit quod ipse. Tamen quilibet qui Fonsecam ipsum legerit admittere debebit eum nulla argumenta afferre quibus assertionem tam amplam probet. Ut omittamus inquirere, quid debuerit probare, ut tam amplam assertionem veram esse ostenderet, restringamus quaestionem ad solum Molinam. Ut Fonseca cum obiectiva veritate asserere potuisset neque Molinam usque ad annum 1566 libertatem nostram ope scientiae mediae cum divina scientia et providentia conciliasse, necesse fuisset ut vel ipse omnibus disputationibus publicis et privatis interfuisset in quibus Molina inde ab anno 1561, quo anno ipse dicit se illam conciliationem iam fecisse, usque ad annum 1566 partem aliquam habuit vel habere potuit vel ut de his disputationibus ab aliis fide dignis certior factus esset. Tunc tantum scire et cum veritate affirmare potuisset Molinam usque ad annum 1566 illam conciliationem non fecisse. Sed Fonsecam omnibus istis disputationibus interfuisse in concreto vix non est impossibile. Nam probabiliter anno 1561 Conimbrica discessit et eo non rediit nisi anno 1564. Eum autem Eborae fuisse, quando ibi Molina a tempore verno anni 1562 usque ad autumnum anni 1563 theologiae studuit, nulla probabili ratione diceretur. Hinc saltem omnino probabile est Fonsecam ipsum annis 1561 et 1562 qui maxime in quaestionem veniunt omnibus illis disputationibus non interfuisse. Neque minores difficultates orirentur, si Fonseca diceretur ab aliis de omnibus istis disputationibus certior factus esse. Quidquid de hac re sit, nullam habemus rationem admittendi Fonsecam omnes istas disquisitiones fecisse et sic cum obiectiva veritate asserere potuisse neque Molinam usque ad annum 1566 illam conciliationem fecisse.

Si quis putat Fonsecae etiam sine illis inquisitionibus non potuisse manere ignotum, si Molina revera anno 1561 illam conciliationem iam fecisset, hoc minime est certum, quia supponit Molinam aut alios etiam post illas disputationes de iis locutos esse. Sed scientia media septimo decennio saeculi XVI nondum erat celebris illa quaestio qualis postea facta est et gratis supponeretur Molinam multum de ea locutum esse. Admittamus tamen id Fonsecae non potuisse manere ignotum. Inde tamen non necessario concludendum est: ergo Molina usque ad annum 1566 non potuit illam conciliationem facere; sed conclusio etiam esse potest: ergo Fonseca scivit Molinam iam isto anno illam conciliationem fecisse. Et posset aliquis pro hac conclusione provocare ad ipsum Fonsecam. Est enim considerandum eum non simpliciter dicere: « neque enim quisquam erat qui hoc pacto libertatem arbitrii nostri cum divina praescientia et providentia conciliasset», sed dicere: «qui hoc pacto libertatem arbitrii nostri cum divina praescientia et providentia *aperte et* (ut dicitur) *in terminis* conciliasset »[69]. Dicet igitur his verbis videri indicari Fonsecam saltem unum aliquem

[69] L. c. p. 119a; supra, ad notam 62.

cognovisse qui idem fecerat quod ipse, etsi, ut ipse iudicavit, non aperte et in terminis. Et etiam dicere poterit istum unum posse esse Molinam. Nam licet nulla sit ratio dicendi Molinam anno 1561 non eandem doctrinam proposuisse quam 10 annis post in lectionibus suis et postea in *Concordia* docuit, ita ut illam conciliationem etiam fecerit aperte et in terminis, tamen facile accidere potuit, ut Fonseca non tam accurate doctrinam Molinae cognoverit sicut hic eam exposuerat, praesertim si de ea non a Molina, sed ab aliis certior factus erat.

Haec dici possent, ut assertio Fonsecae aliquo modo salvaretur. Nostra nihil interest, ut haec explicatio admittatur. Nam non est quaestio, quomodo non obstante assertione Fonsecae nullo modo probata Molina dicere potuerit se anno 1561 libertatem nostram ope scientiae mediae cum divina praescientia, providentia et praedestinatione conciliasse, quod, cum sit actio ipsius Molinae propter eius credibilitatem admittendum est et insuper multis rationibus confirmatur, sed quaestio est, quomodo Fonseca non obstante hoc facto, quod ipsi fortasse non mansit ignotum, dicere potuerit: Neque enim quisquam erat etc. Quae quaestio dicto modo saltem probabilem aliquam habet solutionem.

Quomodocumque autem quaestio de prioritate Fonsecae aut Molinae solvatur consideratis iis quae exposuimus hoc certum esse videtur falso omnino Molinae vitio verti, quod honorem Fonsecae debitum sibi arripere voluerit dicendo se primum esse qui libertatem humanam cum divina praescientia, providentia et praedestinatione conciliaverit. Nihil enim dixit quo talem prioritatem sibi ascriberet, sed solum anno 1591 affirmavit se eandem doctrinam quam novissime (1588) in Concordia exposuerat iam ante triginta annos in privatis et publicis disputationibus tradidisse. Sicut non dixit neminem ante ipsum eandem doctrinam iam tradidisse sic neque negat Fonsecam id fecisse. Quod de facto Fonsecam antecessit, solum inde sequitur, quia Fonseca non priorem annum quo ipse id fecerit indicare potuit nisi annum 1566. Id autem nequit esse ratio, ut verba Molinae contra sensum suum obvium sic explicentur, ut non anno 1561, sed solum post Fonsecam doctrinam suam proposuisse dicendus sit. Neque id eo probari potest, quod Fonseca anno 1596 sine ulla probatione asseruit neminem anno 1566 conciliationem libertatis humanae cum divina praescientia et providentia ope scientiae mediae aperte et in terminis fecisse. Quomodocumque haec assertio explicanda sit, nihil obstat, quominus admittamus eam a Fonseca optima fide factam esse, sicut in exemplo antea adducto Helmholtz anno 1847 optima fide putavit et asseruit se esse primum qui legem conservationis energiae detexisset et tamen erravit, sicut ipse postea etiam admisit, cum certo documentis obiectivis probaretur Robertum Mayer eam iam pluribus annis antea invenisse. Neque enim ex subiectiva persuasione alicuius etiam semper sequitur obiectiva veritas eius quod affirmat. Quodsi autem iis credimus quae tum Molina tum Fonseca positive de tempore affirmant quo primum scientia media ad libertatem nostram vindicandam usi sunt et in quibus plenam fidem merentur, Molina iam 5 annis ante

Fonsecam scientia media ad libertatem nostram cum praescientia divina, providentia et praedestinatione conciliandam usus est. Et sic antiqua illa legenda Molinam didicisse scientiam mediam a Fonseca, sibi autem ut primo ascripsisse eius inventionem omni fundamento caret.

* * *

Restat, ut inquiriramus, uter, Molina an Fonseca, primus auctor systematis doctrinalis quod Molinismus vocatur, dicendus sit.

Si nomine « Molinismi » nihil aliud intellegitur, ut multi hoc nomen intellegere videntur, quam doctrina de scientia media applicata ad concordiam liberi arbitrii cum divina praescientia, providentia, praedestinatione, ex dictis iam patet eius auctorem esse Molinam. Sed etiam si rectius « Molinismum » totam doctrinam Molinae secundum essentialia sua elementa consideratam vocamus, ut ea in eius *Concordia* continetur, eius auctor non potest esse Fonseca ratione *Commentariorum* suorum in Metaphysicam Aristotelis quae annis 1577, 1589, 1604 in lucem prodierunt. Nam omnes tres isti tomi posteriores sunt lectionibus publicis a Molina annis 1570-1573 in Universitate Eborensi habitis. In iis autem maior pars totius systematis Molinae iam continetur, ut in *Concordia* exponitur. Constat enim *Concordia* septem maioribus partibus, in quibus Molina agit de viribus liberi arbitrii, de concursu Dei generali, de auxiliis gratiae, de praescientia Dei, de voluntate eius salvifica, de providentia, de praedestinatione et reprobatione. Cum lectiones illae pluribus manuscriptis adhuc exstantibus [70] conservatae sint, comparatione instituta apparet omnes partes praeter primam et tertiam in iis iam contineri [71]. Et quia tomus tertius *Commentariorum* Fonsecae, qui maxime in quaestionem venit, non editus est nisi anno 1604, Fonseca ratione *Commentariorum* suorum neque in primam evolutionem « Molinismi » maiorem influxum exercere potuit quam Suarez, Vasquez, Lessius et alii, immo etiam minorem, quia « Molinismus » anno 1604 iam late propagatus, acriter impugnatus et strenue vindicatus erat. Et etiam posteriore tempore non tam de doctrina Fonsecae, sed de doctrina Molinae disputatum est et disputatur usque ad nostra tempora.

Neque tamen dicere possumus Molinam iam anno 1561, cum primum scientia media ad conciliandam libertatem nostram cum divina praescientia, providentia et praedestinatione usus est, totam doctrinam quam postea in *Concordia* exposuit habuisse et cum aliis communicasse. De hac enim re nihil dicit. Neque scimus utrum alio tempore ante annos 1570-1573 illam doctrinam iam publice tradiderit. Hinc cum Fonseca anno 1566 lectionem aliquam theologicam de providentia et praedestinatione habuerit, a priori non potest videri esse impossibile, ut eo iam

---

[70] Cf. STEGMÜLLER p. XI et addatur: Roma Bibl. Casanatense cod. 1875.

[71] Cf. STEGMÜLLER 194-335.

tempore docuerit ea quae Molina postea in praelectionibus suis Evorae habitis et in Concordia exposuit, ita ut ipse et non Molina primus auctor « Molinismi » dici debeat. Cum tamen, hucusque saltem, nullum manuscriptum notum sit, in quo istae lectiones Fonsecae contineantur neque quisquam de hac re aliquid memoriae tradiderit, de iis iudicare non possumus nisi secundum ea quae Fonseca ipse in tomo tertio *Commentariorum* suorum in Metaphysicam Aristotelis de iis dicit. Ex iis autem nihil aliud discimus nisi eum anno 1566 materiam de providentia et praedestinatione ingressum esse [72], aliquam partem dicendorum dictare coepisse [73] et quod supererat quibusdam ex auditoribus suis verbotenus communicasse [73], ea autem aliis rebus occupatum non potuisse absolvere [73], ita ut aliorum scriptis, inter quae erant etiam opera Molinae, sententia eius de concilianda libertate nostra cum divina praescientia et providentia, quae aliquibus visa erat nova, paulatim emolliretur [73]. Ex his concludere possumus Fonsecam non multas lectiones de providentia et praedestinatione divina habuisse, cum tamen non ita paucis indiguisset, ut solam hanc materiam exponeret. Cum enim dicat se dictare coepisse doctrinam suam et quod supererat quibusdam ex auditoribus suis verbotenus communicasse, clarum est lectiones regulares non per longum tempus durasse et cum etiam postea totam rem absolvere non potuerit, neque id in illis lectionibus fecit. A fortiori non potuit omnia ista exponere quae in *Concordia* Molinae habentur. Et quamvis initio dicat se materiam de providentia et praedestinatione ingressum esse, tamen postea non loquitur nisi de concilianda libertate nostra cum divina praescientia et providentia, ita ut suspicandum sit eum de praedestinatione omnino non egisse. Sed quidquid sit, nihil aliud cum certitudine scimus nisi Fonsecam anno 1566 libertatem nostram ope scientiae mediae (quam scientiam condicionatam vocabat) cum divina praescientia et providentia conciliasse [74]. Quid praeterea docuerit, nemo cum certitudine dicere potest. A fortiori nemo iure affirmare potest hanc eius doctrinam, de qua nihil scimus, identicam fuisse cum posteriore doctrina Molinae, ut est in eius *Concordia.*

Etiamsi Fonseca anno 1566 eandem doctrinam tradidisset quam postea in commentariis suis exposuit, tamen non esset dicenda identica esse cum doctrina Molinae, ut est in eius *Concordia*. Consideranda sunt imprimis ea quae habet Fonseca in lib. 6 cap. 2 q. 2-6, in qua parte assertiones eius de conciliatione libertatis nostrae cum divina scientia et providentia occurrunt [75]. Sed quae ibi Fonseca exponit primum nullo modo tota doctrina Molinae sunt. Desunt enim ex 7 maioribus partibus *Concordiae* 5 et inter eas tam essentiales, ut prima de viribus liberi arbitrii et septima de praedestinatione ; nam pauca illa quae ex 5 partibus omis-

---

[72] *Comm.* t. 3 lib. 6 cap. 2 q. 4 s. 8, Coloniae 1615, 119a ; supra ad notam 62.
[73] L. c. 120a ; supra, ad notam 63.
[74] L. c. p. 119a; supra, ad notas 62 et 63.
[75] L. c. p. 82-193.

sis afferuntur, nullo modo totas illas partes supplere possunt et insuper partim pro toto systemate Molinae non sunt magni momenti. Quia hic doctrinam Molinae et Fonsecae inter se comparare non possumus, suppleamus id materiali aliqua comparatione. Ea quae in *Concordia* Molinae quaestionibus a Fonseca tractatis correspondent ex 512 paginis editionis primae sunt c. 85 et ex 405 paginis editionis secundae c. 90. Patet, quam multa sint omissa, quae nullo modo dici possunt in germine in iis contineri quae a Fonseca exponuntur. Sed fortasse maioris momenti est, quod Fonseca in iis quae communia habet cum Molina ab eo in multis differt. Cum id hic in particulari non possit ostendi, sufficiant pauca exempla. In doctrina de praedestinatione ex paucis quae Fonseca de ea habet, eius opinio cum certitudine determinari nequit. Sed certe alia est quam sententia Molinae. Item differunt in explicanda efficacia gratiae. In doctrina de providentia magni momenti est pro systemate Molinae res non debere semper assequi finem ad quem ex divina providentia ordinantur, ut Caietanus, et secundum multos etiam S. Thomas, voluit. Fonseca econtra sententiam Caietani secutus id affirmat. De scientia divina Fonseca docet Deum ex aeternitate cognoscere res omnes quae sunt, fuerunt et erunt cognitione intuitiva secundum reales et actuales earum exsistentias; Molina autem id negat. Et sic alia afferri possent. Si quis doctrinam Fonsecae cum iis comparaverit quae Censores Romani in editione prima *Concordiae* iam in lucem editae vituperarunt [76], non raro inveniet Fonsecam potius consentire cum istis censoribus quam cum Molina.

Patet non posse esse omnimodam differentiam inter Fonsecam et Molinam. Nam omnes qui eo tempore de scientia Dei, de eius providentia et praedestinatione agunt, magnam partem easdem quaestiones tractant et multas etiam eodem modo solvunt, quia id doctrina Ecclesiae, communi Patrum aut Theologorum doctrina aut evidentibus rationibus exigebatur. In his autem rebus numquam dicendum est unum ab altero dependere. Molinam non posse dependere a tomo tertio *Commentariorum* Fonsecae evidens est, quia non editus est nisi post mortem Molinae.

His consideratis dicendum esse videtur sine ulla ratione affirmari primum auctorem « Molinismi » non esse Molinem, sed Petrum Fonsecam. Nam nemo id probare potest; ergo neque asserendum est. Sicut Fonseca sic etiam multi alii ante Molinam de providentia et praedestinatione Dei egerunt, quos tamen nemo dixerit esse primos auctores « Molinismi ».

Hinc antiqua illa legenda, secundum quam Molina ut discipulus Fonsecae ab eo scientiam mediam didicit et Fonseca saltem fundamenta « Molinismi » iecit, in omnibus partibus suis omni fundamento caret. Molina numquam discipulus Fonsecae fuit; prior eo scientia media usus est ad libertatem arbitrii cum divina praescientia, providentia et praedestinatione conciliandam; et nulla est ratio negandi eum etiam primum auctorem illius doctrinae esse quae postea eius nomine insignita est.

---

[76] Cf. ed. On. p. 695-707.

II. - TEXTUS INEDITI

ZWEI BRIEFE DES P. SIMON RODRIGUES S. I. AN JOHANN III. VON PORTUGAL, 1553-54

JOSEF WICKI S. I. - Rom.

SUMMARIUM. — Eduntur duae epistolae P. Simonis Rodrigues, unius e primis sociis S. Ignatii, annis 1553-1554 ad regem Lusitaniae, Ioannem III, missae. Prior, autographa, fragmentarie a P. Francisco Rodrigues S. I. in *Història* vulgata, ad limites hispano-lusitanos redacta, exhibet rationes cur P. S. Rodrigues, provincialatu aragoniensi dimisso, in Lusitaniam redit. Altera, originalis, agit de iudaeis lusitanis quos P. Rodrigues Anconae salutavit quique, ut putat, si vocabuntur a Rege in Lusitaniam, reatibus remissis, iterum boni christiani erunt.

Die Briefe des P. Simon Rodrigues, eines der ersten Gefährten des hl. Ignatius, sind in den *Monumenta Historica S. I.* 1903 veröffentlicht worden. Eine Neuausgabe dieser Korrespondenz wäre sehr zu begrüssen, da der Band längst ausverkauft ist und da in den letzten Jahrzehnten sowohl in technischer Hinsicht wie auch in der Kommentierung und Vollständigkeit der Texte ansehnliche Fortschritte erzielt wurden.

Es sei hier nur auf zwei Briefe des Paters, z. T. von eigener Hand geschrieben, hingewiesen, die in der Torre do Tombo, Lissabon, aufbewahrt werden und an König Johann III. von Portugal, seinen grossen Freund, gerichtet sind. Der erste, vier Doppelseiten stark, findet sich in der Abteilung *Gavetas* 15, *maço* 16, Nr. 39. Er wurde an der spanisch-portugiesischen Grenze am 23. Februar 1553 geschrieben. Rodrigues machte damals eine der grössten Krisen seines Lebens durch : er hatte nämlich das Amt eines Provinzials von Aragonien, das ihm der hl. Ignatius übertragen hatte, niedergelegt und von Alcalá aus die Reise nach dem ihm an sich verschlossenen Portugal angetreten. Da, wie er selber berichtet, dem König sein Aufenthalt in der eigenen Provinz nicht genehm war, sucht er nun seinen Schritt zu rechtfertigen und seinen Landesherrn günstig zu stimmen. Als wichtigste Gründe seines Verhaltens gibt er zwei an : er sei Oberer und könne deswegen selbst seinen Aufenthaltsort bestimmen ; dann hätten ihm die Aerzte das Klima, das ihm in Spanien nicht bekomme, in Portugal empfohlen. Beide Gründe sind, wie man leicht einsieht, nicht stichhaltig. Zur Entschuldigung kann man jedoch beifügen, dass der Briefverkehr damals mit Rom sehr langsam und umständlich war und dass Ignatius selbst dem Pater die Erlaubnis zur Rückkehr nach Portugal gegeben hatte, aber das Schreiben diesen nicht rechtzeitig erreichte. Der Brief wurde fragmentarisch von P. Francisco Rodrigues in seiner *História da Companhia de Jesus na Assistência de Portugal* veröffentlicht (I/2, 164-66), verdient aber sowohl wegen der Persönlichkeit des Schreibers wie auch wegen der Wichtigkeit des Inhaltes *ganz* herausgegeben zu werden.

Der zweite Brief — von einem Sekretär geschrieben — findet sich ebenfalls in der Abteilung *Gavetas* 2, *maço* 5, Nr. 31. Er enthält nur zwei Blätter und ist datiert Venedig 10. Juli 1554. Rodrigues wartete damals dort auf eine Fahrgelegenheit nach dem Heiligen Land. Auf der Reise durch Italien hatte er viele portugiesische Juden, die in Ancona lebten, getroffen, die jedoch nach ihrer Auswanderung innerlich doch Christen geblieben seien. Der König möge sich dieser Leute annehmen und ihre Rückkehr nach Portugal ermöglichen und so ihr Seelenheil sicherstellen.

BRIEFE

1.

SIMON RODRIGUES S. I. AN JOHANN III., SPAN.-PORT. GRENZE, 23.II.1553

Lissabon, Torre do Tombo, Gav. 15-16-39, ff. 1r-4r.

† Senhor

V. A. foi emformado como eu vim a Alcalá de caminho pera Portugal, mal desposto, por asi aconselharem os medicos convir a minhas más desposições [1], e ay cay em cama e estive bem perto de agora estar honde, com mais asesego do que há neste mundo, podera encomendar V. A. a Noso Senhor [2]. Sperava eu em sua muyta misericordia que ha tivera commigo, e que seu juizo fora diferente dos juizos que de mim algumas pessoas tem [3]. Não cuyde nem crea V. A. que minha má desposiçam e doença foy fingimento, porque hé verdade que eu vim mal desposto e ay adoeci à morte, e tive muitos accidentes e febre continua 29 dias, e ao fisico de ay parecia bem ir-me à natureza [4]. E indo já de caminho,

---

[1] P. Pedro de Tablares S. I. schrieb am 22. Jan. 1553 von Alcalá (an Polanco) nach Rom : « Llegó aquí el P. M.º Simón, malo, de Valencia, y dixo que por mandado de los médicos se yva a sanar a Portugal ». MHSI, *Epp. Mixtae* III 86. — Er hatte am 17. Dez. 1552 Valencia verlassen und war am 24. d. M. in Alcalá eingetroffen. RODRIGUES, I/2, 159. — Leider wird nicht mitgeteilt, von wem der König die Nachrichten über Rodrigues erhielt.

[2] Im erwähnten Brief fährt Tablares fort : « Dende a dos o tres días le dió una calentura continua, de la qual le sangraron dos vezes. Llegó a pensar que N. S. quería con su muerte atajar aquel ruido ». A.a.O.

[3] Rodrigues mag hier besonders an einige Mitbrüder in Portugal gedacht haben, die ihm nicht geneigt waren, etwa an den Visitator Miguel de Torres, den Provinzial Diego Miró, Luís Gonçalves da Câmara. RODRIGUES, I/2, 132 ff. 161. — Getreu im Sinne des P. Rodrigues schrieb damals am 8. März 1553 D. Teutónio aus Alcalá : « Difamaron al Padre [Rodrigues] y a los hijos, diziendo, y dixéronlo a el rei [D. Juan III], mostrándole patentes difamatorias del Padre M.º Symón, con firma del Padre M.e Ignatio . . . Andaron por los principales del reino [de Portugal], pidiendo que no favoreciesen al P. M. Simón, el qual no sabía parte de cosa que en Portugal se pasasse, sino después de llegado a este pueblo ». MHSI, *Epp. Mixtae* III 140.

[4] Ueber die Krankheit schrieb Tablares : « Hale durado casi un mes, y no sé si está libre della, con yjada y otras cosas de por casa ; aquí se le a echo la charidad posible ». Ebd. 86. — D. Teutónio weiss zu berichten : « Le tuvimos veinte y siete días con callentura continua, y mui rezios dolores y vagidos. Estuvo a la muerte, y por mandado de los médicos de Valentia se iva a Portugal, y con el mal que aquí le tomó, con mandamiento de los médicos de aquí se fué ». Ebd. 140.

inda mal desposto, e com muyto alvoroço de dar novas a V. A. do Ifante [5], a quem a mão beijey em Madrid, encontrei com hum mesageiro que me deu cartas pellas quoaes entendi nam levar V. A. gosto de eu ir a esse reino [6] : logo me tornei a Alcalá.

Eu nam vinha sem licença, porque a podia dar aos que estam debaixo de minha obediencia, e asi a podia tomar pera mim, que não ey-de ter menos liberdade que elles ; nem vinha com entençam de querer reger ninguem, nem ter carrego nenhum [7], nem de fazer novos alvoroços, pois, Deus seja louvado, ategora os nam fiz, nem causei escandalos nem perturbações a ninguem. Bem hé verdade que, se V. A. tinha de mim algumas informações não boas, e quisera que eu delas dera rezam, [1v] o fizera ; e nunca Deus me chege a tempo que faça cousa com que V. A. leve desgosto : mas de caa e domde quer que estiver rogarei sempre a Nosso Senhor que lhe dê muitos gostos e leixe ver filios filiorum [8] pera muita paz e bem desse reino, e pera fazerem muytos serviços a Noso Senhor, e asi spero em sua misericordia que seja, e asi será, que, pois a raiz hé santa, tambem o hão-de ser os ramos [9].

O Provincial deste reino [10] e eu tratamos em poder achar alguma parte que seja conveniente a minha desposiçam mais que has de Aragam e deste reino, até vir recado de Roma donde vem mui tarde e com muita deficuldade [11]. Não tenha V. A. pera si que minha ida ouvera de causar desasesego em a Companhia, antes minha ausencia hé a que o causa, se não for a algumas seis ou sete pessoas que cuidam com minha ida poderem vir a lume algumas cousas que elles não podem encobrir senão com minha absencia e com não ter quem por mim responda senão V. A., que tambem por não ter quem por mim lhe dê rezão está asi sospenso. Eu spero em Noso Senhor que não permitirá que hum Rei tão zeloso e amigo do serviço de Noso Senhor estê muito tempo sem saber a verdade deste negocio e sem conhecer a lealdade, vontade e verdade que tive em as cousas que nesse reino tratei.

---

[5] Philipp, der spätere König Philipp II.

[6] Francisco Rodrigues bemerkt dazu : « O mensageiro devia com certeza ter sido enviado por diligências de Tôrres e de Mirão ». I /2, 164.

[7] So schrieb er schon am 26. Okt. 1552 aus Barcelona an Ignatius. MHSI, *Epistolae . . . Rodericii* 638-40. Tablares meinte : « Ya que va a Portugal, parece que sería parte, y que no lo será ansí otro, para reformar aquello, aunque no esté en el cargo de antes ». *Epp. Mixtae* III 86. D. Teutónio wieder ganz im Sinne des P. Rodrigues : « Me afirmou que nenhuma cousa ho faria tornar ao officio, senão obligación de peccado mortal o revelación de Dios ». Ebd. 140-141.

[8] Vgl. Ps. 127, 6.

[9] Vgl. Röm. 11, 16.

[10] P. Antonio de Araoz, Provinzial von Kastilien, war mit Rodrigues in Alcalá zusammen.

[11] Ignatius hatte zwar den in Anmerkung 7 zitierten Brief des P. Rodrigues vom 26. Okt. 1552 erhalten und am folgenden 9. Dez. darauf geantwortet, indem er ihm die Erlaubnis gab, nach Portugal zurückzukehren und in S. Fins, von jeder Obernsorge befreit, zu leben. MI, *Epp.* IV 537-538. — Aber am 17. Dez. folgte ein anderer Brief des Generals, da inzwischen neue Nachrichten aus Portugal von P. Torres eingetroffen waren, der bestimmte, Rodrigues möge sich in Portugal an den Ort verfügen, der dem P. Provinzial und drei oder vier Patres gut scheine. Ebd. 557-558 ;

Em minha ausencia acham culpas sem nunca mas dizerem nem escreverem, nem delas me fazerem nenhuma amoestaçam evangelica [12] nem canonica [13]. Eu por huma parte ando trabalhando pella Compañia, e por outra me trabalham a mim : Deus seja louvado ! Não me pesa dos trabalhos, pois são por Deus ; folgara de ter milhor desposiçam da que tenho pera os levar. E crea V. A. que quoanto mais vejo ser o negocio contra rezam, tanto mayor consolaçam [2r] me dá Noso Senhor e com maior contentamento recebo todas as sentenças que contra mim se dam ; quoanto mais vejo que são sem defesa da parte, tenho confiança em Noso Senhor que elle responderá por mim ao menos diante de V. A.

Ao Provincial deste reino parecia, vista a necessidade ser como elle a vio, e de-feito hé todavia, fosse a Portugal [14], porque, sabendo V. A. ser a necessidade como hé, o haveria por bem, e que esses Irmãos [15] pecavam empedindo minha ida, pois nam eram juizes meus, porque elles não tem juridiçam sobre os superiores de outros reinos ; nem eu, se a V. A. parecera bem, estivera em Lixboa, senam em huma quinta ou em Azeitão [16] curando-me sem o ninguem saber. Nem poderá aver scandalo, porque emfim eu não são revolvedor de communidades, e, se algum bem tem essa, depois de V. A., por mim lho deu Deus, e os desasesegos outrem lhos causou. E certo, inda que não ouvera outra causa, por não andar nessas historias deixara eu (não intervindo desserviço a Deus nem a V. A.) cousa de maior peso do que hé essa, quanto mais, Deus seja louvado, nem lá nem caa quero carrego da Companhia, nem outro nenhum : o de laa deixei de muito boa vontade e o de caa [17], sem nenhum trato, mas mui livremente. Bem que achar-me mal foy ocasião, mas ella foi mui conforme a meu sabor.

Quoando de V. A. parti [18] lhe dise que nam queria senam estar homde me podesse encomendar a Deus quietamente, e isto hé o que agora mais

16 quintaa *ms.* || 21 *Zuerst* serviço.

vgl. auch ebd. 546. — Als Rodrigues von Alcalá wegging, hatte er noch keinen Brief von Ignatius erhalten.

[12] Vgl. Mt. 18, 15 : « Si autem peccaverit in te frater tuus, vade, corripe eum inter te, et ipsum solum ».

[13] Die von der kirchlichen Obrigkeit in aller Form ergangene Zurechtweisung und Mahnung zur Besserung.

[14] D. Teutónio schrieb über diese Angelegenheit im schon zitierten Brief vom 8. März : « El P. Provincial [Araoz] le parecía que [Rodrigues] no fuesse a Lixboa, aunque el Padre [Rodrigues] era del contrairo parecer, empero se acordó entre ambos de ser en algún lugar oculto ». *Epp. Mixtae* III 140. P. Miró berichtete dann selber am 1. April (aus Lissabon) dem P. Araoz : « Maestro Simón a dicho que es venido acá a Portugal por consejo de V. R., y el duque d'Avero [D. João de Lencastre, zu dem Rodrigues ging] dize, que tiene carta de V. R. » Ebd. III 224. — Vgl. auch was Rodrigues zu seiner Rechtfertigung am 25. März 1553 an Mirón schreibt in *Epp. . . . Rodericii* 641-642.

[15] Er meint die Jesuiten in Portugal, die gegen seine Rückkehr waren.

[16] Azeitão, Gemeinde im Distrikt Setúbal.

[17] Er spricht von seinen Provinzialaten in Portugal und Aragon. Das von Portugal gab er zwar anfangs ohne weiters ab, dann aber wurde er wieder schwankend. RODRIGUES I/2, 104 ff.

[18] Wohl bei einer Audienz, bevor er im Mai 1552 nach S. Fins ging.

desejo sem andar em amotinamentos, nem entender em cousas da Companhia ; e abastava pera eu querer e folgar com isto, ter tão bons dicipulos que tudo o que entendem e aprenderam da Companhia, o souberam de mim, e pois elles agora abastam, eu [2v] confeso que não são pera reger nem mandar a Companhia, pois criei e fiz taes dicipulos.

Nam pareçam estas cousas novas a V. A., nem por estes encontros que agora vê, leixe [19] por amor de Noso Senhor [de] favorecer a Companhia, como ategora fez. Por ser a cousa tão boa e tão aceita a Noso Senhor, procura o inmigo de enventar novos ardis e combates ; e o que até agora não pode acabar com os de fora, acabou que saisse dos de casa debaixo de bom zelo, e que achassem a quem bem parecessem algumas opiniões que pareciam convir ao bem da Companhia, as quoaes foram pera que se perdesse a boa opiniam em que ella estava e o fruito que fazia nesse reino, Indias e por todas estas partes de caa.

E crea V. A. que, quoando huma cousa está bem concertada, querer bulir nela hé desconcertá-la, e mays Religiam que hé como hum relogio ; e esta hé a causa porque se sayram tantos [20], e não por estarem mal criados ; nem deixam de querer ir hà India senão por verem o desconcerto : não quiserão ir desconcertados a cousa que requere tanto concerto e quietaçam de spirito. E porque elles forão criados nisto, como viram o desconcerto fugiram delle ; nem meu mao exemplo lhes hé causa lembrarem-se tanto de mim : e se elle era mao, [3r] devera-se-lhes de dar outro tam bom que se esqueceram do meu mao. Aos que lançaram fora por maos ouveram de ganhar com virtude e bom exemplo, porque se o elles erão por meu mao exemplo, forão boons com o seu boom ; e se eram maos por os eu ter mimosos, foram bons agasalhando-os elles com entranhas de charidade. Mas usou-se primeiro de justiça que de misericordia : por justiça ninguem quer ir à India, e Deus seja louvado, quoando os eu mandava hião e faziam fruito, de que Deus era servido e V. A. tinha muito merito diante delle, e pera estes trabalhos os tinha eu mimosos e creciam em desejos de morer por Deus. E crea V. A. que os que agora forem ham-de ir de maneira, segundo são [21] informado, que se contentaram com lá acharem quallquer quietaçam, a que em aquellas partes se não há-de buscar, mas antes trabalhos e doutra maneira far-se-aa mui pouco [22].

Não me quero justificar diante de Deus, mas diante dos homens : não tenho feito por homde a Companhia perdesse, nem fiz escandalos ; nem os capitulos, que dizem ser dados a V. A. de P.e Mestre Inacio, eu os mandei, nem delle dise mal, nem de outro nenhum da Companhia ; e V. A. hé diso testemunha [23], e, se se nam lembra ou alguem lhe deu a entender que os taes capitulos eu os mandara [a] V. A., sabe [3v] quem

---

[19] Alte Form für *deixe.*

[20] Vgl. dazu RODRIGUES I/2, 137 ff.

[21] Alte Form für *sou.*

[22] Rodrigues beurteilte die Aussendungen, die nach ihm kamen, zu schwarz, da 1553-1556 viele tüchtige Kräfte nach dem Osten gesandt wurden.

[23] Tatsächlich bezeugte der König, dass Rodrigues nie nachteilig über Ignatius gesprochen habe (Sept. 1553). Siehe MHSI, *Documenta Indica* III 28.

lhos deu : saiba-se a verdade delle, e esta seguridade me dá muita quietaçam e consolaçam.

Não me espanto de nada. Não são o primeiro que caminhei estė caminho : São Joam Grisostomo foy duas vezes lançado do seu bispado ; Joseph foy vendido de seus irmãos pera Egipto ; a São Bento deram seus relegiosos peçonha e fugio deles e se foy ao hermo ; Santo Atanasio foi difamado de fraco e foy constrangido por tres vezes fugir e desemparar seu bispado deixando-o sem pastor, e outros muitos caminharam por este caminho. E não digo isto por me comparar com elles, nem fazer este caso semelhante ao de tão grandes santos, sendo eu tam grande pecador, mas pera que como pecador me console com exemplo de tão esforçados varões : e folge, se asi parecer bem a V. A. e niso levar gosto, de estar seis anos em huma cisterna como esteve Santo Atanasio em huma de suas perseguições [24].

Eu são tão conhecido em estes reinos de Castela que não poso leixar de não estar em alguma cisterna, porque huns dizem que alguns grandes males á quá [25] na Companhia, pois me V. A. leixa vir [4r] de Portugal, que será pera os remediar ; outros dizem que fiz laa taes, que venho fugido, de maneira que nem terra acho em que posa estar. Ora Deus seja louvado, pois tudo me falta ; mas isto hé o milhor ; inda que a carne não folga nada, eu todavia o recebo por grande mercê de Nosso Senhor. E elle acrecente a V. A. estado, saude e amor em seu santo serviço.

Desta araya, a 23 de Fevereiro 1553.

Mestre Simam.

[4v] : A El-Rei nosso senhor.

2.

SIMON RODRIGUES S. I. AN JOHANN III., VENEDIG 10.VII.1554

Lissabon, Torre do Tombo, Gav. 2-5-31.

† Senhor

Em huma perigrinação que faço a Jerusalem [1], para ver a terra que Christo antre todas escolheo para nella obrar os misterios de nossa redenção, passei por Ancona, e como as cousas que se vem com os olhos mais se sentem que as que se ouvem : os trabalhos espirituaes que vi

---

12 V. A. *korr. aus* Sua A. ‖ 17 males *wiederholt und durchgestrichen.*

---

[24] Das Echo davon lesen wir bei D. Teutónio : « Va [Rodrigues] mui consolado pareciéndole que imita a los santos, qui circuierunt in melotis, angustiati, et in cavernis terrae [Hebr. 11, 37], como Santo Atanasio, ho que elle sempre desejou ». *Epp. Mixtae* III 140.

[25] In Spanien.

[1] Rodrigues hatte nach der Untersuchung über sein Verhalten in Portugal P. Ignatius gebeten, eine Wallfahrt nach Jerusalem zu machen. Als er diesen Brief schrieb, war er zu diesem Zweck von Rom her in Venedig eingetroffen, wo er auf eine Gelegenheit wartete, sich einzuschiffen. Schliesslich wagte er dann doch nicht, die Reise anzutreten. RODRIGUES I/2, 238-242.

nesta terra antre a gente hebrea que desse Reino veo [2], me forçaram a dar esta informação a V. A., e não quero que doutra cousa sirva, mais que de informação para este negocio. A qual darei a V. A. não sem grande dor e compaixão de tantas almas, quantas vejo que se perdem nesta terra, podendo-sse remediar por christãos, e não o fazerem elles hé cousa doutro novo sentimento, hàquelles que algum zello tem da gloria e honrra de Jesu Christo, nosso Rei e Senhor. Averaa em a cidade de Ancona portugeses judeus, em judeus e com publicas esnogas e com titollo de judeus 2500 ou até 3000 almas, segundo a informação que dos mesmos tive : e todos estes receberão agoa do santo batismo nesse Reino de V. A., tirando alguns meninos que caa nacerão. Cousa muito para sentir e chorar ver os meninos falar portuges, e dizer hum que se chama Samuel, outro Abraham, outro Isac, os quaes laa se chamavão Pedro, Antonio e Francisco, e outros nomes de santos, e assi se chamarão se laa esteverão, e alguns o forão por misericordia de Deus, que agora caa estão em estado de infedilidade e condenação ! Quantos destes e quantos moltepIicados dos decendentes destes, se laa esteverão, ouverão de morer em a fee de Christo e louvar seu santo nome, e todos agora estão em caminho de danação ! Misericordioso hé Deus para destas pedras resuscitar alguns verdadeiros filhos de Abraham [3]. Abalou-me ver a desolação e perdição desta gente, e isto me moveo escrever a V. A.. Estive para lhes hir fazer huma pratica às suas sinagogas e casi o tinha concertado, depois pareceo-me milhor falar com alguns particularmente, e saber que desculpas davão a seus erros, e a tanta cegeira e infedilidade, avendo tanto tempo [1v] vivido christãos. Dizem-me que são christãos em ho animo e judeus no pubrico por não poder viver doutra maneira : dizem que se são christãos, que os italianos os tem por marranos [4] e nam se podem delles ajudar, e que os judeus os tem por christãos e não os ajudão. De maneira que dizem ser-lhes forçado ser judeus : não se entendem : nem são judeus nem christãos, tem por lei viver e ganhar. Há antre estes quem estaa caa judeu e tem laa os filhos christãos, outros irmãos, primos, tios e outros parentes : hé huma confusão : e porem ho demonio fez e faz nelles milhor seu negocio que nós o de Christo : elles estão perdidos nesta terra, nem tem exemplo dos christãos nem ocasião para ho serem : cada dia hão-d'ir em pior, e hão-de trazer outros atrás si. Acho-os com saudade e desejo de tornar a Portugal, e soo este meo humano e esta ocasião, segundo parece, os poderaa reduzir outra vez à fee de Christo ; e dizem que se V. A. lhes der licença livre para se tornar que averão perdão do Papa [5] de todo o passado, e se tornarão e serão christãos,

---

16-17 monteplicados *ms.* ‖ 39 de] do *ms.*

---

[2] Viele Juden wanderten gegen 1532 und auch später im Zusammenhang mit der Errichtung der Inquisition (1536) von Portugal in andere Länder aus. FORTUNATO DE ALMEIDA, *História da Igreja em Portugal* III/2 (Coimbra 1915) 197.

[3] Mt. 3, 9.

[4] *Marrano* (vgl. 1 Kor. 16, 22 : maran atha), verfluchte, exkommunizierte Personen.

[5] So eine « Begnadigung » habe z. B. Klemens VII.in der Bulle *Sempiterno Regi* am 7. April 1533 gewährt. ALMEIDA 200.

e que os seus meninos assi ho desejão, que para se tornar hirião descalços inda que ouvessem de passar por espinhas com os pees ensangoentados : este desejo os faria ser christãos. Trouxerão escravas e escravos que tambem quá são judeus, e entre estes vierão algumas moças pobres, christãs velhas, as quaes tãobem se fizerão judias : crea V. A. que hé grão compaixão ver esta desaventura, e alguns delles a chorão, mas escusão-sse com nam poder viver doutra maneira : perderão a fee : estão cegos : cahirão nesta infermidade : tem necessidade de quem os ajude a levantar : se forão fortes não teverão necessidade de Portugal, pois em toda a parte e em toda ocasião ho christão há-de ter a fee de Christo, mas estes estão infermos, nam lhes abastão os pees a sosterem-sse sem bordão, convem que se arimem [a] alguma parede. Bem-aventurada seraa a parede que os sostener em a fee de Christo, e o bordão que os tirar de tal atoleiro. V. A. hé rei inclinado à piedade e misericordia, veja se comvem perdoar a esta gente e dar-lhes licença para se tornar com perdão do Papa, e por alguns particulares se os ahi ouver : os quaes se podem exceituar : nam percam todos. He será necessario huma pessoa que entenda neste negocio avendo-o V. A. por serviço de Deus e seu, e que esforce alguns fracos, e vaa a Ferrara honde tambem há grão moltidão delles [6] : e outras partes donde elles estão, e proceda destramente, para que este serviço de Deus não se perca pollo maao modo que nisso se pode ter. A qual pessoa seguiraa a ordem que nisso V. A. quiser que se tenha secreta ou publica, e certo que em caso de tão extrema necessidade esperitual parece obrigação, e tanto mais quanto menos elles por outra via parece não ter outro remedio. Certefica-[2r]ram-me alguns que todos ou casi todos se tornarião, e como elles forem desta maneira, com saber que hahi Inquisição, guardar-se-ão milhor que os outros, e hão-de dar milhores mostras de ssi que os outros e quando as não derem, nihil ocultum quod non reveletur [7]. Elles estão jaa fartos de ser judeus e como homens enfastiados do manaa [8] que cuidavão achar, e dos trabalhos deste Egitto darão graças a Deus se se virem em a terra de Promissão, e certo essa ho seraa para elles, pois nella hão-d'achar a Christo ; e V. A. não recebe gente nova no Reino senam a que se sahio. Ao menos ganhar-se-ão os meninos destes e seus multiplicados decendentes, os quaes no cabo da jornada serão muitos, e atalhar-sse-á a outros perderem a saudade das suas esnogas, vendo que estes saem dellas e se fazem christãos. V. A. veja se comvem perdoar a este povo cego, ignorante e rebelde, e lembre-sse da paciencia que Moysés com elle teve; e com quantos trabalhos lhe derão, e comquanto ho querião apedrejar [9], dizia a Deus : « Parce, Domine, parce populo huic aut dele me de libro

---

34 monteplicados *verbessert von Rodrigues.* ‖ 38 Moisés *verbessert von R.* ‖ 40 Domini *verbessert von R.*

---

[6] Ferrara war damals überhaupt ein Stelldichein vieler heterodoxer Elemente, da die Grossherzogin Renata sie beschützte.

[7] Vgl. Mt. 10, 26.

[8] Num. 11, 6.

[9] Vgl. Ex. 17, 4.

vitae »[10]. Em ho qual libro da vida peço a Nosso Senhor que V. A. cada dia se escreva com novos desejos e novas obras, acrecentando merecimentos e desejos constantes e firmes de ver Deus, como creo que agora ho vem alguns com os quaes espero que V. A. há-de reinar com mais alegria e contentamento do que daa este mundo, que por muitas vias nos daa a entender seus tristes, vaãos, fracos e pouquo duraveis fundamentos e prazeres. Bom pregador que assi nos prega e diz as verdades, não com palavras, mas com obras nos insina a ser todo o seu mudavel e incerto. V. A. ponha seus cuidados e desejos em a vontade de Deus, como creo que faz : donde vem estabilidade e firmeza de todas nossas cousas, e dee pressa à sua salvação, nam espere por tempo, porque elle soe faltar quando menos se cuida e espera. E pois eu sempre em meus sacreficios e orações peço a Nosso Senhor [a] salvação de sua alma (nem para isso me empedem terras estranhas) tambem a poderei pedir e lembrar a V. A. para que minha petição tenha effeito, porque diz Santo Agostinho : « Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te »[11]. E se sem V. A. abastara deligencia ou perigrinações de Jerusalem, esta minha folgara eu que fora a primeira, mas en tanto quanto ella pode aproveitar (e aproveitara muito se fora feita por outro milhor que eu) V. A. tenha por certo que tem nisso muita parte, assi como a tem em minhas outras orações, trabalhos e perigrinações.

De Veneza a 10 dias de Julho 1554.

[*Eigenhändig* :] MESTRE SIMAM

2v [*Anschrift* :] A El-Rrei nosso senhor.

---

12 *Nach* soe *strich R* a *durch.* ‖ 17 sem *verbessert von R aus* se em.

---

[10] Ex. 32, 32.

[11] AUGUSTINUS, *Sermo* 169, 11, 13. MIGNE, PL 38, 923.

FOUR UNPUBLISHED LETTERS OF ANTON MARIA BENZ EIGHTEENTH CENTURY MISSIONARY TO MEXICO

PETER MASTEN DUNNE S. J., San Francisco
and
ERNEST J. BURRUS S. J., Rome.

SUMMARIUM. - Quatuor epistulae a Patre Antonio Maria Benz, missionario bavarico in regionibus mexicanis saeculo decimo octavo sacro ministerio inter indigenas operam navante, lingua alemannica confectae, primum in lucem hic eduntur. Vita autem huius sodalis Iesu novis illustratur documentis, et argumenta epistularum breviter indicantur, unde apparet momentum ipsarum ad melius cognoscendas missiones Mexici septemtrionales.

Among the numerous zealous German Jesuits who came in the mid-eighteenth century to work in the northern Indian missions of Mexico was Anton Maria Benz [1]. The extant letters he wrote to his parents and a fellow Jesuit contain interesting and important information on the missions to be found nowhere else. Because these letters had hitherto been neither published nor studied, Benz has been scarcely mentioned in the classic accounts of the Mexican Jesuit Province, and in several omitted altogether.

Born in Dilligen in Bavaria, Germany, on March 15, 1716, he entered the Society of Jesus (Upper German Province) at Landsberg in his native land on October 9, 1732 [2]. After two years of noviciate, he devoted himself for a year to classical studies at the Jesuit College of Neuburg, and then to philosophy for three years (1735-1738) in the near-by seminary of Ingolstadt. He taught for five years in Jesuit Colleges: one in Landsberg, two in Constance, one in Lucern, and one in Freiburg. He studied theology for four years (1743-1747) in Ingolstadt and was ordained a priest in 1746. His formation concluded with a year of ascetical theology at Öttingen, known as Tertianship.

---

[1] The bibliography on foreign Jesuits working in Mexico is considerable; suffice it to cite a few of the more complete studies: ASPURZ, TREUTLEIN, ALTAMIRANO; on those from German-speaking countries: DUHR (vol. IV, part II, ch. 13, i. e. pp. 503-535), DUNNE (ch. XXIV, i. e. pp. 301-317), HUONDER (pp. 106-117). Full titles of the sources cited in the notes will be found in the bibliography at the end of this introduction.

[2] The main sources for this *curriculum vitae* of Benz are the Province catalogues found in the ARSI: *Ger. Sup. 50, Ger. Sup. 52, Ger. Sup. 53, Mex, 8, Mex. 9.*

While awaiting definite word to set out for the foreign missions, he taught in the Jesuit College of Feldkirch, Austria and preached in the Jesuit Church there. His parents at this time were living in near-by Valduna.

Father Benz set out for Mexico at the end of 1748 or at the beginning of 1749, inasmuch as he writes his parents the first extant letter from Munich on February 1, 1749. His journey then took him via Genoa to Puerto de Santa María near Cadiz in Spain, reaching here at the end of April, 1749. While awaiting passage to Mexico, he pronounced the vows of a Spiritual Coadjutor on August 15, 1749 in the Jesuit Church of Puerto de Santa María [3].

After a delay of over a year[4], he set sail for Mexico with forty-seven other Jesuits on June 15, 1750. Two of these missionaries died en route. Veracruz was reached on August 25, 1750. Benz visited en route to Mexico City Jalapa, Puebla and Guadalupe, reaching the Capital on September 17th. His first message from the New World is dated from here on October 15th.

While he rested en route at Ures in Pimería Alta, he wrote his parents a second letter, June 6, 1751. The following year he wrote twice from his first mission station, Cumuripa; the first message is to his parents and is dated May 31, 1752; the second is to a fellow Jesuit in Bavaria, Father Georg Paur, and is dated June 16, 1752, by which time Benz had been notified that he would take over the mission of Onavas. This is the last extant letter we possess of Father Benz.

From 1751 to at least 1755 he resided at Onavas and in 1764 at Caborca, both in the Sonora Mission. By the time the catalogue of May 19, 1766[5] was drawn up, Father Benz was no longer living. And although it is evident that he died some time between the close of 1764, when the catalogue of 1764 was compiled, and May 19, 1766, no document has been found to furnish a more exact date for his demise.

In the Hauptstaatsarchiv of Munich are eleven extant letters written by Father Benz[6]. Two were written en route to Spain: the first to his parents dated from Munich, February 1, 1749; the second, also to his parents, but from Genoa, March 13, 1749. During the long delay in Puerto de Santa María he took time out to write five letters: three to his parents: May 12, 1749, September (sic), 1749, May 25, 1750 ; one to a fellow Jesuit, on July 4, 1749; and one to his brother, October 4, 1749. The last four, as we have seen, were written from Mexico, and are edited here because of the light they cast on the Mexican Jesuit Missions.

---

[3] *Hisp. 46*, f. 115.

[4] The reasons for the unusual delay — of a bureaucratic nature — are set forth at great length by ALTAMIRANO and discussed by him.

[5] Biblioteca Nazionale (Rome), *mss. Gesuitici*, num. 1293.

[6] *Jesuitica* no. 294.

Of these eleven extant letters extracts from two were published in the *Welt-Bott*, as letter number 752 in pages 30-34 of part 38 (Vienna 1761)[7]. The two letters on which the *Welt-Bott* version based its publication were those written from Cumuripa, the first to his parents on May 31, 1752 and the second to Father Georg Paur S. J. The *Welt-Bott* telescoped them into one message and had them addressed to his parents. The homely and simple straightforward Alemannic dialect of Benz is transformed into polished periods of purest High German. Scarcely a word escapes this editorial metamorphosis.

Letter I is the longest of all the extant messages of Father Benz. It was clearly penned from a diary of the trip over a period of exactly four months — June 15, 1751 to October 15, 1751.

On the first of these dates the fleet of twenty-one ships cleared Cadiz for the high sea. We are introduced to the Jesuit Community of forty-eight missionaries of whom twenty are « Germans » (Germans, Austrians, Bohemians and Swiss). Benz does not forget to specify the size and type of ships and detail the provisions stored in the hold. We learn that each meal consisted of « drei gute Speisen ». We can see the missionaries, crew and passengers at daily Mass, Rosary, Litanies and we can hear at eventide the manly voices sing the Salve Regina to close the long day. We behold the towering Pico of Tenerife among the Canary Islands and the endless expanse of water as they sail westward.

We get a glimpse of Jesuit Community life with the renewal of vows for all those who have not yet made their final profession. One of the Jesuits makes his solemn profession on board ship. Tragedy strikes twice: the fatal illness of Father Weber and the drowning of Father Straub.

The crossing of the Tropic of Cancer afforded an occasion for joyful celebration and sailing through the islands of the Gulf brought with it an ever-changing scene, a welcome relief from the monotony of the high sea. A stop-over in Santaigo de Cuba offered all much needed rest and Father Benz an occasion to dilate on Spanish colonial history and geography. From Santiago the fleet sailed across to the Yucatan peninsula and then northward to Veracruz, where a solemn Te Deum of thanksgiving is entoned in the Jesuit Church.

The dread yellow-fever discouraged them from tarrying long in Veracruz. And even despite this precaution, land soon claimed its victim also — Father Ripol of Sardinia is comforted in his last moments by a future martyr among the Pimas, Father Ruhen. The missionaries soon crossed the high ranges to reach the *hacienda* of the Jesuit College of Puebla. Their arrival was heralded by fire-works as they passed beneath triumphal arches to be entertained by the typical Mexican Indian dan-

[7] Cfr. Streit, vol. III, p. 165, num. 583, for full title.

cers, the « Matachines ». After several days rest they continued to Puebla itself; the beautiful city with its fine buildings left a lasting impression on the European missionaries.

Everywhere Benz records with deep emotion his meeting with other German Jesuits, some so long in Mexico that they can now manage only a few words of their native language.

While awaiting word to continue to his Indian mission, Benz visits the Jesuits Colleges and Churches of Mexico City and is thrilled at being able to say Mass at the shrine of Guadalupe. Of each place he visits we are given an exact description and precise statistics that enable us to form a fairly complete picture of the Jesuit apostolate in the Mexican Capital.

Father Benz writes his parents a second letter from Mexico, this time while resting at Ures, Sonora, the mission of the Swiss Jesuit, Philipp Segesser. He recounts his trip from Mexico City begun nearly seven months earlier in the company of eight other missionaries destined for Lower California, Sinaloa and Sonora. Their long trek lay via Guadalupe, Tepotzotlán and Guadalajara. Benz knows that back home all will want to hear about prowling wild animals and the still wilder Indians, and Benz does not disappoint the recipients of his letter on either score. But he has even more vivid and eloquent words to relate the apostolic work effected in the schools, noviciate and mission stations.

All is described with the attentive eye, the alert mind and the facile pen of the new-comer to a strange land where every difference makes a deep impression. Indian raids, Holy Week, mission economy, Indian love of music and colorful ceremony, efforts, success and failure in the Indian apostolate — all are recorded with movie-like vividness and rapidity.

The third letter, also to his parents, was written from his mission of Cumuripa, Sonora, on May 31, 1752. The letter was sent unsealed with one to his fellow Jesuit, Father Georg Paur, so that he might read it before forwarding it to his parents in Valduna near Feldkirch. Benz expresses his joy at receiving four letters from « home » — the first from Father Paur, one from his brother, and two from his devoted sister.

He goes into considerable detail about the apostolic work in Cumuripa, of which he was the first permanent missionary. He devotes, however, the greater part of the message to relate in minute detail the November 1751 Pima uprising, in which Fathers Tello and Ruhen were slain by the Indians. It is evident that Father Benz had spoken with several of the missionaries who had barely escaped the same fate.

His characterization of the imprudent and incompetent Governor Diego Ortiz de Parrilla is confirmed by contemporary accounts. The incredible effrontery and treachery of the Cacique Luis Opiguachi is

set forth in blunt frankness. Benz does not hide the injustice done th-Seris and the boldness engendered in the Cacique Luis who was in the Spanish employ before turning traitor.

Since the third letter was destined to be read by Father Paur, the fourth directly addressed to him and dated from Cumuripa on June 16, 1752, is little more than a postscript. It does contain the added infore mation that Benz is to take over the mission of Onavas with two different tribes and langauges as well as the impressive debt of twelve to twenty thousand « Guldten », by which he presumably means the same as *pesos*. Benz does not hide the fact that in ridding the mission of its debts — more numerous than a puddle's fleas, in his homely expression — he has become the « scape-goat » for others.

Benz wrote these letters in his native Alemannic dialect, which has changed extremely little since his day. When the text differs very much from the corresponding standard High German, a word of identification has been given in the foot-notes. Common differences are (a) the use of open for closed sounds, as: vil, ville, Zihl, siesse, Eüfer, guete etc. for viel, viele, Ziel, süsse, Eifer, gute etc. (b) voiced mutes for voiceless, as: Sbanier, tabfer, Trobfen, Stabfen, Zusbruch, obfern, Umbständte, Sbinnen etc. for Spanier, tapfer, Tropfen, Stapfen, Zuspruch, opfern, Umstände, Spinnen etc. Archaic and arbitrary spelling and forms help camouflage many other words — gen and geen for gehen, Gedächtnus for Gedächtnis, vorgebetten for vorgaben, to note just a few.

The letters are written in a simple, direct style, readily intelligible throughout, except for the hurried script which is occasionally hard to read, and for a few distracted omissions and errors. Benz did not bother, for the most part, to use paragraphs or even indicate the beginning and end of his sentences. An attempt has been made to remedy both, as also to introduce a minimum of punctuation and to unify the capitalization of substantives. The original spelling, despite its arbitrariness, has been kept throughout and foot-notes added where necessary.

The competent assistance given by Fathers J. Wicki and J. Teschitel in establishing a rediable text is gratefully acknowledged.

BIBLIOGRAPHY.

ALEGRE = Francisco Javier ALEGRE, *Historia de la Compañía de Jesús en Nueva España*, vol. I (Mexico City 1841).

ALTAMIRANO = Pedro Ignacio ALTAMIRANO, [*Carta a Su Magestad*] (n.p., n. d., but written in 1751). This is the most thorough (42 folios, alternately numbered) study yet attempted to justify the passage of non-Spanish Jesuits to the Indies.

ASPURZ = Lázaro de ASPURZ O.F.M., *La aportación extranjera a las misiones españolas del patronato regio* (Madrid 1946).

ASTRÁIN = see *notae compendiariae* to be found before the index of this issue of AHSI.

BAEGERT = Johann Jakob BAEGERT, *Observations in Lower California . . .* (Berkeley and Los Angeles 1952).

BAUMGARTNER = Alexander BAUMGARTNER S. J., *Goethe: Sein Leben und seine Werke*. 8. Buch: *Faust*, especially ch. I « Die Faustsage » (Freiberg 1913).

CALDERÓN QUIJANO = José A. CALDERÓN QUIJANO, *Fortificaciones en Nueva España* (Seville 1953).

CUEVAS = Mariano CUEVAS S. J., *Historia de la Iglesia en México*, vols. III and IV (El Paso 1928).

DECORME = Gerard DECORME S. J., *La obra de los jesuítas mexicanos . . .* 2 vols. (Mexico City 1940-1941).

DUHR = see *notae compendiariae*, to be found before the index of this issue of AHSI.

DUNNE = Peter M. DUNNE S. J., *Black Robes in Lower California* (Berkeley and Los Angeles 1952). This work is cited without further addition. The following are also referred to in the notes: *Jabobo Sedelmayr: Missionary, Frontiersman, Explorer in Arizona and Sonora . . .* ([Phoenix] 1955), cited as DUNNE, *Sedelmayr*; *Lower California an Island* in *Mid-America*, new series 24 (1953) pp. 37-66; *The Expulsion of the Jesuits from New Spain* 1767, *ibid.*, new series 8 (1937) pp. 3-30, cited as DUNNE, *Expulsion*.

ESPASA = *Enciclopedia universal ilustrada* (Barcelona n. d.).

GARCÍA CUBAS = Antonio GARCÍA CUBAS, *Diccionario geográfico, histórico y biográfico de los estados unidos mexicanos*, tomo IV (Mexico City 1890).

GUITERAS = Pedro J. GUITERAS, *Historia de la isla de Cuba*, tomo II (Havana 1928).

HUONDER = Anton HUONDER S. J., *Deutsche Jesuitenmissionäre des 17. und 18. Jahrhunderts* (Freiburg 1899).

KRATZ = Guglielmo KRATZ S. J., *Gesuiti italiani nelle missioni spagnuole al tempo dell'espulsione* (1767-1768) in AHSI, 11 (1942) pp. 27-68.

ODLOŽILÍK = Otakar ODLOŽILÍK, *Czech Missionaries in New Spain* in *Hispanic American Historical Review*, 25 (1945) pp. 428-454.

PEZUELA = Jacobo de la PEZUELA, *Diccionario geográfico, estadístico, histórico de la isla de Cuba* (Madrid 1863).

Steiler's Hand-Atlas (Gotha 1930-1931).

STREIT = Robert STREIT O.M.I., *Bibliotheca Missionum*, vol. III (Aachen 1927).

Synopsis = *Synopsis historiae Societatis Iesu* (Louvain 1950).

TRENS = Manuel B. TRENS, *Historia de Veracruz*, tomo II (Jalapa Enríquez 1947).

TREUTLEIN = Theodore E. TREUTLEIN, *Non-Spanish Jesuits in Spain's American Colonies* in *Greater America: Essays in Honor of Herbert Eugene Bolton* (Berkeley 1945) pp. 219-242; also referred to in the notes is: *The Relation of Philipp Segesser* in *Mid-America*, new series 16 (1945) pp. 139-178, 257-260; cited as TREUTLEIN, *Segesser*.

ZELIS = Rafael de ZELIS, *Catálogo de los sugetos de la Compañía de Jesús que formaban la Provincia de México el día del arresto, 25 de junio de 1767 . . .* (Mexico City 1871).

LETTERS

I

P. C. Wohledlgeborne in sonders vil geliebtiste Eltern.

Gleichwie ich nit zweifle, das mein letzeres den 26ten May dises Jahrs aus dem Port Santae Mariae erlassenes Schreiben [1] meine liebste Elteren in bestem Wohlstandt werden empfangen haben, also bitte ich Gott, das dieselbige dises erstere auss diesem so weithentlegenen Welttheil zu ihrem besondern Trost in ihrem hocherlebten Alter mit höchsterwünschter Vergnüegenheit Leibs und der Seelen ablesen.

Obwohlen unsere Reiss, wie in letzten Schreiben vermeldet worden, von Tag zu Tag sich verzögerte [2], so wurde doch entlich den 15. Junii [3] annoch ehenter als wir uns verhoffeten ernst aus der Sach, und seind 21 Schiff, worunter 2 Kriegschiff von 70 Canonen von Cadix aussgeloffen, welche eine Meil vor selbigem Haffen Ancker geworffen. Eben disen Morgen fuhren wür 48 Missionarii [4], darunter 20 Teutsche, alss 2 oesterreichische Patres und ein Bruder, so ein Balbierer [5], 3 oberreinische sambt einem Novitzen, so ein Gärtner, 5 böhmische samt einem Apothecker, 5 niderreinische Patres und P. Benno Decrue [6] mit mir. Die übrige waren lauter Spanier. Eben dise Morgen spriche [7] ich, fuhren wir auff einer Barcken unserem Schiff nach. Selbig erreichten wir den Nachmitag um I Uhr, nachdem wir wegen widerigen Wind 6 Stund gefahren.

Bey Besteigung unsers grossen Schiffs fehlte es wenig, das ich wegen unbescheidenen Eylen eines deren Bedienten nit ersoffen wäre, welcher, weilen er von dennen ersten wolte daroben seyn doch [8] sein Zutringen mich erstlich auf den Boden geworffen, nachgehends als ich mit einem Fuss ausser dem Schiff ware, gar in das Meer gestossen. Das Glückh ware, da ich den Fahl vorgesechen, nach dem herunter henckenden Seyll gegriffen und also nur biss halben Leib ins Wasser eingedunkhet worden. Das ich fehrnerem Unglückh entrunnen, schreibe ich meinem und demjenigem heiligen Schutzengel zu, deren Pflegkhinder mir in disen Ländern die göttliche Vorsichtigkheit waren bevorbehalten. Dan ich im selbigen Morgen ihnen zu Ehren ein Votivmeess gelesen, ist also dises das 3te mahl, das, ich auss der Gefahr zu ersauffen durch meinen heyligen Schutzengel bin errättet worden. Bitte anbey alle, so solches hören oder lesen werden,

---

[1] The original letter to his parents from Puerto de Santa María, Spain, but dated May 25 (not May 26), 1750 is still extant in the Munich Archives.

[2] Benz had waited over a year in Cadiz (from April 30, 1749 to June 15, 1750). See note 4 of the Introduction.

[3] That is 1750, the year in which he is writing.

[4] Aspurz, Apendix I, C. Jesuitas, under the year 1750 lists forty-one of them.

[5] For « Barbier ».

[6] Born in Munich on June 10, 1721, he entered the Society (Upper German Province) on September 28, 1738. He worked in Lower California until forced to leave by the 1767 decree of expulsion. He died in his native city on March 30, 1779. See: Huonder, p. 107; Dunne, *s.v.* Ducrue, Franz Benno.

[7] Alemannic for « spreche ».

[8] Used in sense of « durch ».

mir demselbigen zu helffen, Danck abzustatten, und wünsche, das wahr an mir werde das deutsche Sprichwordt: Wer an Galgen gehört, versauffet nit.

Gestern zurugg zu dem Schiff, welches nach der Capitana [9] das gröste ware. Es hate in der Länge 77, in der Breitte 21, und in der Tieffe sovile geometesische [10] Ehlenbogen, deren ein jeder 24 Zohl aussmachet; in allem waren wir bey 360 Persohnen. Es kann führen 60 Stuckh, obwohlen es dermahlen nur mit 28 und 4 Steiner Kriegstuckhen versehen ware. An Rindtviehe von 2 biss 3 Jahren zehlte selbiges 28. Schaaf und Hammel 50, Schwein 26, 1000 Hüner, bey 40 Gäntz und indianische Stuck. Die Kost wahre herrlich und hatten wir niemahl einen Abgang, auch alle Tag frisches Brod. Die Tagordnung ware folgende: etwas vor 5 Uhr stunden wir auff. Darauf wurden in unser Cammer 3 Meessen, oben auf dem Schiff 2 gelesen, ausgenommen am Fest des B. Francisci Regis [11], an dem wegen Ungestimme nur eine kunte seyn. Nach diesern nahme mann Chocolate oder aber Wein. Um 9 Uhr ware das Fruhestuck, so in 3 gute Speissen bestunde. Das Mittagmahl und Abendessen zugleich ware nach 5 Uhr und bestunde abermahl in 3 Speissen sambt einem gutem Postpost. Wein und Wasser hatte ein jeweder sovil er wolte, wie auch ein grosses Glass Wasser vor dem Schlaffengehen. Um halber 8 Uhr bette man oben auf dem Schiff den heiligen Rosenkrantz, die Lauretanische Litaney [12] und sunge das Salve Regina.

Was die Ladung anbetrifft, ist selbige fast unglaublich, den nit mitzurechnen die Menschen, Victualia, Wein, Wasser, Canonen (deren die 12 grössern Kugel von 16 Pfund führten) Better, Küsten und Kästen, deren Pschagier [13] bestunde die Haubtladung in 30,000 Centner, darunter nur von Eissen 3000 Centner [14] waren. Den 16ten morgens fruhe nach geschechenem Canonschuss von der Capitana giengen alle Schiff mit gutem Wind unter Seegel, die Capitana voraus, und die Almiranta [15] folgte nach allen Schiffen. Nachmitttag ein kleine Calma. Das Schiff, auf welchem 13 pemarische [16] Patres Missionarii, schier lauter Teütsche waren, hatte das Unglückh, sich genötiget zu befinden, in den Haffen zuruckhzukehren, weillen das Steuerruder wegen ybler ungleicher Ladung sich nit regiren liesse. Den 17. und 18. ware der Wind günstig, heut auf den Abend sönderten sich von uns ab 4 Jabequen [17] (ein Art kleiner geschwinder Kriegsschiffen), um Soldaten nacher [18] Galicien zu bringen. Den 19. ware der Wind favorabl, den 20. und 21. aber etwas wideriges. Heut in der Fruhe fienge an die Noven von St. Aloysi [19] mit gesungenem Ambt und Predig.

---

[9] The flag-ship; the second-highest officer sailed in the « Almiranta »; see below, note 15.

[10] The word is clearly so written in the text, probably for « geometrische ».

[11] The day after setting sail, June 16th.

[12] The Litany of the Blessed Virgin.

[13] For « Passagiere ».

[14] A « Centner » is a hundredweight.

[15] The ship under the command of the second highest officer of the fleet.

[16] Destined to work among the Pima Indians of Pimería, northern Mexico.

[17] « Jabeque » is defined by the *Diccionario de la Academia* as an « embarcación, costanera de tres palos, con velas latinas, que también suele navegar a remo ».

[18] Used very frequently by Benz with meaning of « nach » (to).

[19] His feast is celebrated on June 21st.

Auf den Abend giengen die 2 Kriegsschiff mit grossem unserem Vergnügen zuruckh, weillen sie uns im Fahren nur aufhielten, und die Mohren von 100 Meillen [20] sich nit sehen liessen. Heut vor 12 Uhr erhube sich ein günstig Wind, welcher den 22. 23. 24. und 25. anhielte, also das wir um halber 7 Uhr des Abends den Hochberg Picco auf der Insul Tenerifa erblickten [21]. Den 26. morgens um 5 Uhr fuhren wir mit starckhem Wind durch die Canarische Inselen. Den 27. und 28. ist ausser dem guten Wind nichts Merkhwürdiges. Den 29.ten ware die Erneüerung der Geliebden nach dem Gebrauch unserer Societät [22] und endigete sich zugleich die Mission, so den 2. ihren Anfang genommen mit sehr grossem Nuzen. Täglich waren 2 Predigen und ebensovil Underrichtungen. Dise hielte R. P. Ignati Coromina [23], Oberer unserer Mission, ein Catalán, und sehr disgreter und heiliger Mann, jehne ein Pater aus Sardinien [24], welcher auf der Landtreiss gestorben, wie unten folget. Wir ÿbrige Missionarii hatten genug zu thun, Generalbeichten anzuhören. Einer von denen, die mir gebeichtete, hat mir bekennet, kein andere Ursach habe ihne auf unser Schiff gebracht, alss die Gelegenheit, bei einem Teütschen ein kindliche Beicht abzulegen, und inssgemein zu reden haben wir bemärkhet, das die Spanier ein grösseres Vertrauen, will nit sagen Hochschätzung, gegen uns Teütschen, alss gegen die Ihrige tragen. Heut comunicierten schier alle auf dem Schiff. Unter dem Mittagessen wurden 5 Stuckh abgebrant. Des Morgens ware ein Ambt, des Abends die Predig und das Tedeum mit Abfeürung 3er Canonen.

Heut ersahen wir das erste Mahl die fliegende Fisch, deren einer auf das Schiff sich geschwungen. Sie seyndt von der Grösse und Gestalt fast wie Hering ausser ihrern langen Flössen, welche sie anstatt der Fligel gebrauchen. Den 30.ten Junii wie auch den 1.ten, 2.ten, 3.ten, 4.ten und 5. Julii ware der Wind günstig, ausser etwass schwach. Heüt fienge an die Noven von dem heil. Rosencranz [25]. Den 6., 7., 8. und 9.ten ware der Wind stärchkher und günstiger. Den 10. sind wir mit gewöhnlichen Cermonien *tropicum cancri* passiret.

Den 11.ten gabe man P. Franc. de Paula Weber [26] auss der österreichischen Provinz die letzte Weegzehrung, welcher an hizigem Fieber kranhkgelegen. Die Kranckheit, ohne etliche Täg zu erkennen, nahme ihren Anfang den 21. Juni. Disen Tag, wie auch den 12.ten, tribe unss der Wind

---

[20] 7500 meters, about four and a half English miles; the term, however, varied considerably, as Benz will have occasion to remark.

[21] The « erbleibten » of the ms. seems an evident slip for « erblickten ».

[22] It is customary for Jesuits who have not made their final religious profession to renew their vows every six months. See: *Institutum, s.v.* Renovatio.

[23] Father Ignacio Coromina was born about 1709 in Olot in the diocese of Gerona, Spain, and joined the Jesuits at the age of twenty-three. His first appointment in Mexico was chief-chaplain of the city prisons. In 1755 he was Socius to the Provincial, Father Ignacio Calderón, but by 1758 he was appointed Rector of the Colegio in Guanajuato. This is the last entry in the Province catalogues (*Mex. 8*, ff. 2v, 129).

[24] Father Vincenzo Ripol, of whom he speaks below, p. 350; see note 55.

[25] Held without regard to the time of the feast (the 7th of October).

[26] Both HUONDER (p. 117) and ASPURZ (*loc. cit.*) seem to indicate that he is the same as Father Anton Weber.

starckh fort. Den 13.ten umb halber 11 Uhr zu nachts bekamme obermelter Pater die lezte Oelung, und den 15.ten morgens umb halber 3 Uhr entschlaffte er seelig in dem Herrn. Gleich nach seinem Todt hielte R. P. Superior [27] ein eifrig Anred an die Schiffleüthe und um 4 Uhr fiengen die Meessen an, welche disen Tag von allen gelessen wurden. Um 8 Uhr betten wir das *Officium defunctorum* oben auf dem Schiff und nach disem P. Ducrue hielte das gesungene Requiem. Nach geendiget [f. 2] Meess wurde der Leichnamm mit Eissen an denen Füessen beladen, unter einem Canonschuss und 2 mahligen Zurufen Buen viage, das ist « Glückhliche Reiss » in das Meer versenkhet. Diser Pater ist der erste, dem ich die Seel aussgesegnet. Zum Lohn föhlete [28] wenig, das ich nit die Kranckheit ererbet. Zu mörckhen ist, das, obwohlen er die lezte 8 Täg fast beständig obredete, nichtsdestoweniger wan er mir beichtete und die hln. Sacramenten empfangen solte, er völlig zu sich kamme. Den 16., 17., 18. ware der Wind gut.

Heut fienge an die Noven [29] zum heyl. Xaverio. Den 19., 20., 21., 22., 23., 24. und 25. ware der Wind starckh und günstig. Heut endigte sich die Noven des heyl. Xaverii und die 6 Sontäg [30] des hl. Aloysii. Den 26. und 27. hielte der Wind an, des nachts sezte man das Schiff in capa [31], weilen wir nach [32] an der Erden, ohne wegen dem Nebel dieselbige sehen zu kennen. Die Schiff in die capa setzen ist alle Seegel einziehen, einen aussgenommen an dem mitleren und den andern am fordern Mastbaum, welche gegeneinander ganz flach gesezt werden, ohnder [33] im geringsten dieselbige anzuspannen und also das Schiff fast unbeweglich machen, das selbiges weder vor weder hinten sich weder auf die Seyten sich bewegen kann.

Den 28.ten um 3 Uhr erfahreten wir, das wir die Insul Pue[r]torico vorbeygefahren ohne dieselbige wegen dem Nebel gesehen zu haben, und entdeckhten unter grossem Jubelgeschrey die Insul Hispaniola oder Santo Domingo. Von etlichen Täg her biss auf die Helffte folgenden Monats hatten wir fast alle Nacht Blitzen, Donner und Regen. Den 29.ten ware ein gesungenes Ambt nebst Absingung des Tedeum wegen entdeckhten Land. Den 30.ten fuhre fort der Wind günstig zu sein. Den Abend sungen wir die Vesper zu Ehren unseres hl. Vatters Ignatii. Den 31. als an dessen Festag waren 8 Meessen nebst einer gesungen. Des Morgens regalierte der Schiffcapiten die ganze Mission; unter dem Mittagessen brennete man 3 Cannonen looss. Die ganze Octav hindurch ware des Abends Predig und zugleich Noven, da hingegen die Noven des hl. Antonii [34] diser Täg ihr End nahmme.

---

[27] Father Ignacio Coromina; see above, note 23.

[28] Modern « fehlte ».

[29] A frequent devotion of those sailing the dangerous seas, and held even at a time not his feast (December 3rd).

[30] Devotions held on each of the six Sundays preceding the feast of St. Aloysius (June 21st).

[31] « Estarse a la capa », according to the *Diccionario de la Academia,* means « disponer las velas de la embarcación de modo que ande poco o nada ».

[32] Alemannic for « nahe » (near).

[33] For modern « ohne » (without).

[34] The Novena on this occasion was held without regard to the time of his feast (June 13th).

Den 1.ten August fuhren wir ein in die Enge [35] des Meers zwischen Hispaniola und der Insul Cuba. Alhier fiengen die Calmas an, deren wir keine einige [36] auf dem grossen Golfo gehabt, welche doch ansonsten um dise Zeit sehr gemein seynd und sehr offt bey einem Monath und noch länger anhalten, auch dessentwegen dises Meer Golfo de las Damas [37] oder das Frauenzimmer-Meer genandt wirdt. Um 6 Uhr in der Fruhe sezte uns in Gefahr ein Würbel oder Remolino, wie in die Spanier nennen. Remolino und Manga, auf teütsch Ermel, welche Figur dise letztere Wolckhen machet, ist, wan die Wolckhen das Wasser des Meers an sich ziehen, mit disem Unterschid, das der Remolino das Wasser hinaus zihet gleich einem Würbel, die Manga aber ohne Würbel. Das Schiff, welches an dem Orth sich befindet, wo der Remolino oder die Manga aufsteiget, wirdt entweder sehr ybel zugerichtet und die Mastbäm entzweygebrochen oder gar in die Tieffe des Meers verschlungen. Von disen Untergang sich zu befreyen, ist nöthig, durch Cannonschuss die Wolckhen zu vertheilen. Weillen nun wegen Kürze der Zeit (dan er ware sehr nach) dise Anstalt nit kunte gemacht werden, wendeten wir unss zu denen gewöhnlichen Kirchengebetter und Exercismo und entrinnten gleichsam augenblicklich der Gefahr.

Disen und den 2. August ware kaum Wind, dennoch treibet uns die Correntes, oder Ström des Meers, zimlich fort. Dise Nacht stunden wir in Capa, weillen wir nit wussten, wo der Haaffen Santiago [38] eigentlich lege. Den 3.ten fruhe um 4 Uhr ware ein erschröckhliches Donnerwetter, welches 3 bis 4 mahl nach bey unserem Schiff eingeschlagen. Disen wie auch den 4.ten ware wenig Wind. Heut liese man das Bote oder kleine Schiflein in das Meer, um den Haafen zu suchen. Um 4 Uhr kamme es zuruckh mit einem Indianer, welcher uns berichtete, das wür ungefähr 5 leguas vom Port entfehrnet. Den 5.ten liese man die überige 2 kleine Schiff in das Meer, deren das grössere die Länge und fast die Breithe einer Viertelläden, wie auf dem Bodensee zu finden, hatte. Dise wurden mit Rudersknecht besezt, um wegen Abgang des Windts mit Rudern das grosse Schiff nachzuziehn. Auf einen gethannen Canonschuss kame der Navático [39] vom Schloss in einer Canoa, welche dennen Weidling bey Schaffhaussen nit ungleich, aber weit dicker, um uns in den Port zu führen.

Wir lieffen glückhlich ein mit günstigem Wind, weilen er schwach und dessentwegen erwünschlicher ware, wegen der gefährlichen und engen Einfahrt, also das man mit einem Stein von einem Gestatt zu dem anderen fast reichen kan. Zu Kriegszeiten wird ein Ketten vorgespannt. Zur Rechten der Einfahrt liget ein herrliches Schloss, welches wegen seiner 3fachen Abtheilung 3 Schlössern gleichet, und weillen das mitlere einem Salzbüchslein gleichet, mahnete es mich an die von Freyburg, welche Gedankhen ich, sobald es sein kunte, ausschlagete, in Gedankhen des-

---

[35] The Windward Passage.

[36] In the sense of « einzige ».

[37] « Golfo de las Damas: nombre que se da a la parte del océano Atlántico septentrional por donde se dirigen las derrotas de Europa a las Antillas » (ESPASA, XXVI, p. 512).

[38] Santiago de Cuba.

[39] Harbor pilot; this is Benz' spelling of « náutico ».

jenigen: *antiquum renovare iubes*[39a] etc. In disem Krieg[40] hat es ein Geschwader des Engelländer so übel begrüsst, das die unbeschädigte Schiff gern den Ruckhweeg in das hoche Meer genommen. Weilen die Stadt, Cuba genant, 2 gute Meillen entfehrnnet, bleiben wir im Port und vergnügten uns mit Verkosten der Früchten, absonderlich der sogenanten Piñas und Plátanos. Die erste wachsen an den Pinos so nit ungleich denen Thannenbaumen, und Früchten denen Thannenzapfen, aussgenohmen das sye grösser und dicker. Der Geschmackh ist fast ehnlich denen Erdbeeren und hat etwas von denen Apfel, nit so gut — doch nit gar übel ist das Brod[41], so auss Wurzlen gemacht wird. Den 7.ten lieffen 2 andere Schiff ein, so mit unss von Cadix aussgeloffen, um frisches Wasser zu nemmen wie wir. Das grössere, Loreto genant, welches nit vil kleiner, alss das unserige, führte mit sich 64 baarfüssige Franciscaner. An eben disem Abend langte auf unserem Schiff an der Gobernator der Statt. Nach geschechener Besichtigung fahrete er auf das andere. Von beyden wurden ihme 7 Canonen lossgebrannt.

Dise Nacht um 3 Uhr morgens rufften wir die Passagire mit einem Canonschuss zuruck. Den 8.ten um 6 Uhr fruhe verliessen wir den Port mit gutem Wind, nachmitags haten wir Calma. Den 9.ten haten wir guten Wind. Den 10.ten ware er mitelmässig. Um 3 Uhr nachmitags ware Calma, unter welcher wir 2 grosse Tubarones, sonsten Tiburones[42], so denen Menschen nachstellen, gefangen. In dem einen fande man ein Horn von einem Ochsen. Des abends fienge an die Noven für die Abgestorbne, unter welcher sich ein trefflicher Wind erhebte, der biss auf den 18.ten fortdauerte, obwohl nit alle Zeit so starckh. Den 11.ten nachmitags entdeckhten wir die fast öde und gefährliche 2 Inslen Caymanes[43], also genant weillen sie die Figur von Crocodillen haben. Den 12.ten alss an dem Fest der heyl. Clara habe ich die Meess für ihro Hochwürd. Gnaden, der Frau Abbtissin aufgeopferet, gleichwie ich die hl. Comunion an denen Festen des heiligen Aloisii und des heiligen Christophori[44] für den Herrn Vatter und die Frau Schwester gewidmet, weilen mich alsdan die Ordnung zu lessen nit getroffen, die Mess aber nachgehends zu disem Zihl gerichtet.

Eben an disem Tag um 5 Uhr abends, als mann mit dem Piloten einer catalanischen Barcken, so uns von Cadix aus begleitete, durch das Sprachrohr redete, hatte P. Antonius Straub[45], ein bömischer Pater, das Unglückh, in das Meer zu fallen. Alsbald ware Lärmen, mann wendete das

---

[39a] Benz had evidently in mind Aeneas' words to Dido, « Infandum, regina, iubes renovare dolorem » (*Aeneid*, II, 3).

[40] The war of the Austrian Succession that terminated with the Peace of Aachen in 1748. The engagement to which Benz refers is that of Knowles, the redoubtable successor of Vernon, who attempted to force the harbor on April 8, 1747. See: PEZUELA, vol. II, p. 179; cf. GUITERAS, vol. II, p. 127.

[41] Benz is evidently referring to Casabe, bread made from the yucca plant.

[42] A « tiburón » is the Spanish for « shark ».

[43] The Cayman Islands, south of Cuba, are really three in number: Grand Cayman, Little Cayman and Cayman Brac. At the time of Benz' passage they were already held by the British.

[44] July 25th.

[45] This young priest who had not yet made his final religious profession has escaped the notice of both HUONDER and ODLOŽILÍK; see ASPURZ, *loc. cit.*

Schiff; einer von denen Schiffknechten stürzte sich in das Meer und schwimmete ihme über ein halbe Viertelstunde nach. Das andere Schiff liesse die kleine Barckhen gleichfals ins Meer, aber alles umsonst, den da er schon fast bey ihme, kame ein Wellen und versenckhte den armen Pater. Wir hielten ihme den Gottesdienst, wie bey dem ersten vermeldet worden. Den 14.ten auf den Abend hielten wir gesungene Vesper.

Den 15.ten morgens um 6 Uhr legte P. Georgius Rhehts[46] auss der niderreinischen Provinz die Profession 4 votorum ab. Um 9 Uhr ware Ambt, auf den Abend Vesper. Disen Tag seind wir passiret die Insul Pinos[47]. Auf den Morgen [f.3] des 16.ten das Cabo de las Corientes[48], und des 17.ten abends das Cabo de San Antonio[49]. Diese Täg haben wir ein Mänge Vögel gesehen und deren etliche gefangen. Den 18.ten um 5 Uhr morgens (oder wie andere wolten schon gester abends) erreichten wir die Sonta[50] von Campeche[51], allwo man alle 2 Stund oder auch mehrmahlen mit dem Sterckel nachgesuchet wie weit man von dem vesten Land und dem in der Sonta, (welches auf teutsch Senckhel heisset) sich befindenden Felsen entfernet. Den 20. und 21.ten daurete der gute Wind fort bis auf den Abend, da er anfienge, mitelmässig zu sein und entlich in Calma sich veränderte, unter welcher Zeit die Schiffleüth vile der besten Fischen gefangen. Um 6 Uhr hörte die Calma auf und liessen also mit besondrem Glückh in so kurzer Zeit die gefahrvolle und bey 150 leguas lange Sonta hinter uns. Den 22. und 23. ware der Wind gut, von 4 biss 3 Uhre ware Calma. Den 24. ware der Wind, der sich aber bald in Calma veränderte. Disen Morgen erblückhten wir 2 oben beschribene Mangas[52], so uns zimlich lang in Forcht gehalten. Um 3 Uhr Nachmitag fienge der Wind wider an zu blasen und tribe uns bis anderhalb leguas vor Veracruz. Wir branten 2 Canonen loss, um den Practicum zu ruffen, welcher das Schiff in disen von so villen Schiffbrüchen beschreyten Port leithen solte. Allein weillen er wegen starckhen Gegenwind nit ausslauffen konte, warffe man einen Anckher von 50 Centner, Victoria genant. Des nachts ware nichts als sehr starckher Regen und Wind, welcher die Schiffleüth in beständiger Sorg und Arbeithen hielte.

Den 25. Augusti als den letzten unserer so glückhlicher Schiffarth halte man morgens um 6 Uhr mit höchster Mühe den Anckher und kamme auf unser Schiff der Practicus, so uns etwas nach 9 Uhr, weilen der Wind

---

[46] Born on April 28, 1717 in Coblenz, he entered the Society on October 20, 1733. He worked in Lower California until the expulsion of 1767 and died in Trier, Germany, on April 8, 1773. See: Huonder, p. 114 and Dunne, *s.v.* Retz.

[47] A large island off the southwestern coast of Cuba; see *Steiler's Hand-Atlas*, chart 102, « Westindien ». Benz wrote « Pimas ».

[48] See Espasa, XV, p. 959, « promontorio de la costa S. de Cuba, provincia de Pinar del Río »; *Steiler's Hand-Atlas*, chart 102.

[49] In the same province of Pinar del Río (Espasa, X, p. 182); *Steiler's Hand-Atlas, ibid.*

[50] Benz so spells « Sonda » throughout.

[51] « Bahía o Sonda de Campeche: porción del golfo de Méjico comprendida en las costas occidentales de la península del Yucatán y que abarca el litoral de los Estados de Yucatán, Campeche y parte de Tabasco. Tiene 6,000 millas cuadradas aproximadamente ». (Espasa, X, p. 1258). Benz wrote « Campeine ».

[52] See above, page 346.

schwach, in den Port liferte. Wehrender Einfahrth begrüsten wir mit Aufsteckhung königlicher Flaggen und 9 Canonschuss die 2 Kriegsschiff, welche segelfärtig stunden, nach der Havana zu fahren, und das Castel. Man antwortete uns mit 3 Canonen. Kaum hatten wir Anckher geworffen, als wir Gott dem Herrn Danckh zu sagen Te Deum angestimmet, wie auch das Salve Regina.

Wir waren noch in Singen begriffen, als R. P. Rector sambt 3 Patribus und einem Magister von der Statt auf das Schiff, uns zu empfangen, ankommen, und liebreichist umpfangen. Wir stigen alsobald in 3 zubereitete Barckhen und fahreten dem Colegio zu. Dises ist die kurze Beschreibung der 72 Täg langen Meerreiss, welche ausser den 2 Todtfällen eine der allerglücklichisten ware. Was uns in etwas die Reiss beschwährlich machete, war die ausserordentliche Hitz und das Ungeziffer. Das Glück ware, das wir Gelegenheit haten, uns zu säubern; und die andere die erste Wuchen hindurch mit grösstem Ungemach dem Meer den gewöhnlichen Tribut abstatten, hab ich und die meisten Teütschen über die Massen uns wohlbefunden, ohne an dergleichen Meerkrankheit zu gedenckhen.

Ich verlase das Meer und schreithe zu der Landtreiss.

Den 26.ten hielten wir ein gesungenes Ambt und Tedeum in unserer Kirche. In dem Collegio verpflegte man uns mit höchster Lieb und liese uns an nichts Abgang leyden. Allhier verbliben wir bis den 31. Augusti und wurden unss noch länger aufgehalten haben, wan nit im September vergiffte Krankheiten regireten, auch das schwarze Erbrechen (welches eine fast unheylbahre Kranckheit, und die meiste Europäer daran sterben), angefangen einzureissen. Derowegen sezten wir uns 14 Teutsche nebst einem spanischen Bruder morgens fruhe um 7 Uhr den 9. Aug. theils zu Pferd, theils auf Maulesel, da schon andterhalb Täg zuvor die Novitzen aufgebrochen und tratten also an die über 80 spanische leguas lange, höchst beschwerliche Landsreiss nacher Mexico. Den Mittag langten wir zu, nach 5 leguas, Alt-Veracruz[53] an, welches mehr einem Dorff als Statt gleich sichet, indem das Comercium und Clöster nach Neu-Veracruz übersezet worden, obwohlen auch dises Orth nit besser als ein mitelmässiger Marckfleckhen.

Um 8 Uhr, nach gemachten 4 starcken leguas, erlangten wir in einer indianischen Herrberg an, wo weder Stul noch Bett, weder zu essen noch zu trinckhen ausser dem Wasser, wo uns dan unsser mitgebrachte Chocolate und eingemachte Fisch auss der Noth halffe. Wir legten uns auf den Boden und ich mit etlichen ausser dem Hauss unter ein halbbedecktes Tach. Den 1.ten Sept. morgens um 4 Uhr tratten wir eine über Berg beschwärliche Reiss an, und 11 leguas hinter uns auf dem Weg haten wir vil zu leyden von stechenden Mucken. Zu nachts kamen wir in eine gute Herrberg. Den 2.ten erhebten wir uns um 5 Uhr und umb halber 9 Uhr vor Mittag langten wir in Jalappa[54] ein, ein so kleiner jedoch vornehmmer

---

[53] On the old and new cities of Veracruz see: Calderón Quijano, p. 22 ss. and Trens, vol. II, p. 298ss. and the detailed map (after page 640) showing both cities.

[54] Jalapa Enríquez today, capital of the State of Veracruz.

Handelsorth, also wir die Novitzen eingehollet. Eine Stund nach unser langte der letzte Schwarm deren Missionariorum an, welche den selbigen Tag, aber etwas späters als wir, von Veracruz abgereiset.

Es seynd dise schon um 3 Uhr in der Fruhe heut aufgebrochen, weilen sie einen todtkrancken Pater mit sich führten, und auf dem Wege nirgends seiner pflegen kunten. Diser ware Pater Vincentius Ripol[55] aus Sardinien, welcher schon in seiner Provinz 4 Jahr Missionarius ware und mit seinen Predigen grossen Nutzen geschafft. Wir liesen ihne mit P. Rhuen aus der niderreinischen Provinz, der sein Beichtvatter ware in Spitall des heyl. Hipoliti zuruck, alwo zwey barmherzige Brüeder, alhier Hypolitaner genant, und zugleich der eine ein erfahrner Arzt ware, ihne von dem *vómito*[56] oder schwarzen Erbrechen, so ihme auf der Reiss angegriffen, zu curieren. Alleinig, weillen dises ein fast unheylbahre Krankheit, und was einem hilffet, das andere umbringet, ist er den 7.ten Sept. seelig im Herrn verschiden.

Disen abends, nemblich den 2.ten Sept., kamme von Puebla de los Angeles, oder Engelstatt, bey uns an der Conductor, so ein Jesuitenbrueder, welcher die übrige 40 leguas bis an gedachtes Orth des veranstalten solte, damit uns die Reissbeschwärdnus erleichtert würde. Den 3.ten um halber 6 Uhr brachen wir 14 Teütsche sambt den letzten Truppen zusammen auf. Wir ritten über die höchsten Berg und machten disen Morgen 8 leguas ab. Zu mittags um 11 Uhr langten wir an bey einem Würtshaus, Bigas[57] oder Balcken genant, wo wir herrlich tractiret wurden. Um 3 Uhr nachmittags nahmen wir den Marsch nach Perote[58], einem schönen grossen Orth, wo unser wartete ein Pater, welcher bey denen Novitzen, so allezeit einen Tag voraussritten, den vorigen Tag gewessen und das Nothwendige angeschafft. Den 4.ten brachen wir um 5 Uhr auf und nach hinterlegten 10 starcke Meilen (eine Meill, wie ich in einem andern Schreiben hab vermeldet, machet anderhalb starckhe Stund), ohne uns aufzuhalten, als allein ungefähr 3 Virtelstund, wo wir unter freyen Himmel etliche harte Eyr und ein Trunckh Wein zu uns nahmen, langten wir umb halber 12 Uhr halbgerädert in einer Hazienta oder Landgut des Collegii Sancti Spiritus[59] von Puebla an. Man leithete uns alhier mit Glockhen ein und rasteten den übrigen halben Tag aus. Des nachts wurffe man etliche Raqueten wegen unserer Ankunfft. Durchaus wurden wir herrlich verpfelegt.

Den 5.ten ungefähr um 10 Uhr nach hinterlegten 6 starcken leguas langten wir an bey einer andern Hazienda vorbemeltens Colegii. Vor dem Eingang waren Triumphbögen, durch welche wir reiten müsten. Die ganze Zeit, biss die lezte nach anderhalb Stund uns nachfolgten, wur-

---

[55] A young priest, who had not yet made his religious profession; see ASPURZ *loc. cit.* Benz speaks of him above, p. 340.

[56] The dread yellow fever, usually termed « vómito prieto » in Spanish.

[57] « Vigas » in modern spelling.

[58] Perote in the State of Veracruz, along the route to Mexico City. The famous Castillo de Perote (Fortaleza de San Carlos) to protect the near-by port of Veracruz had not yet been built when Benz passed through the city. See: GARCÍA CUBAS, IV, p. 316.

[59] The colegio del Espíritu Santo, whose fine buildings are today the University of Puebla. For the history and description of this Colegio see DECORME, I, pp. 24-25 (pictures of Colegio and Church on pp. 80-81).

den die Glockhen wie gestern gelitten. Alhier holten wir abermahl die Novitzen ein, welche den andern Tag weiterritten, da wir hingegen selbigen Tag aussrasten. Zehen Indianer, welche verkleidet, machten uns eine gute Diversion mit ihrem Danz. Den 7.ten machten wir 10 starcke leguas ab, und langten abends fruhzeitig auf einem andern Landtgut gemelten Collegii an, so nur eine legua von der Stadt Puebla de los Angeles. Wir bliben alda bis auf den Abend des andern Tags, an welchem man uns alle in Gutschen[60] in das Collegium Sancti Spiritus abholte. Kein schöneres Collegium hab ich bishero nit gesechen. Die reichsten Kirchen kan man abnehmen auss den Einkünfften und Aussgaben, in denen ein Monath für den andern, wie Pater Procurator uns selbsten [f. 4] solches in denen Rechnungsbüchern gelessen, 9 bis 10,000 Pesos ausgeben werden, dahingegen die Einnahmen monatlich auf 12, 17, auch 22,000 Pesos sich erstrecket. Ein Peso machet 2 Kreuzer auss.

Mit was ausserordentlicher Liebe und Hochschäzung wir Deütsche allhier empfangen worden, ist nit zu beschreiben. Absonderlich zeigte seine Neigung P. Procurator, welcher uns Teütsche nach dem Tisch täglich in seinem Zimmer tractierte und einem jeden auss uns Teütschen einen Peso verehrete. Den 9.ten führte uns R. P. Rector zum Bischoff [61], welcher uns, absonderlich die Teütsche, mit aller Lieb empfangen. Kaum waren wir hineingetreten, als er gesagt: Diser und jener ist ein Teütscher. Als er die spanische Novitzen ersehen, sagte er: dise hätten wohl können in Spanien verbleiben, man braucht alhier Priester, die arbeithen können. Eben also reden die Unserige, so hierzuland gebohren seynd.

Den 10.ten besichtigen wür das neue Collegium von dem grossen Indianerapostel[61a] benambset wird, so das nächste Jahr auf Sanct Ignati-Tag[62] solle färtig und eröffnet werden. Es hat bishero über 130,000 Pesos gekostet und ist sehr nett und schön. Es wird für 12 Persohnen gebauet, aus welchen 8 Missionarii, welche die mexicanische Landssprach erlehrnen müssen, alzeit darin wohnen werden. Es wird wohl einige von uns Teutsche das Glück treffen, die erste Inwohner zu seyn. Dise werden dises weichtschichtige Bystum mit Missiones durchlauffen. Das Mittagmahl namen wir im [Co]legio Sancti Ildephonsi, wo uns R. P. Rector herrlich bewürthet.

Den 15.ten wurde unser 10 Teütsche von einem Thumherrn, so ein eingebohrner Spanier, zu einer kostbahren Merenda und zimlich guter Music eingeladen. Seyne Lieb zu unserer Nation hat er in Jamayca bekommen, allwo er anno 45 mit P. Fr. Xav. Weiss[63] und andern Missionariis gefangen saze[64]. Allhier wurde ich besuchtet von meinem ehema-

---

[60] For « Kutschen ».

[61] The Bishop of Puebla was Domingo P. Álvarez de Abreu.

[61a] St. Francis Xavier (1506-1552).

[62] That is on July 31, 1751. On this Colegio see DECORME, I, pp. 123-124.

[63] Born in Ingolstadt on February 22, 1710, he entered the Order (Upper German Province) on September 7, 1728 and went to Mexico in 1743. He was still working in the Chínipas Mission of northern Mexico (at Baburigame) on June 25, 1767, the day the decree for the expulsion of all Jesuits in Mexico was promulgated. See: ZELIS, p. 133; HUONDER, p. 117.

[64] *Welt-Bott*, number 657, pp. 83ss. carries an account of their capture by the English. See also HUONDER, p. 117.

ligen Connovizen Philippo Kern[65], welcher alhier verheurathet ist mit einer Einländerin, welche aber von spanischen Elteren abstammet. Es ergehet ihme zimlich wohl und ist seine Aufführung löblich. Das Unglückh ist, das ihme schon 6 Kinder gestorben und dises, so annoch nachlebet, scheinet werde denen übrigen bald folgen.

Uebrigens ist Puebla eine feine und zimlich grosse, auch reiche Statt. Die Gassen seind alle regulieret und breith, auf die Manier, wie ich mich erinnere, Manheim im Kupfer gesehen zu haben. Die Kirchen scheinen einigen besser als in Welschland. Meines geringen Gedenckens seynd sie reicher an Gold und Silber, alleinig gehet ihnen fast durchaus die Baukunst der Marmel und andere kostbahre Stein, die ich aldorten gesehen, ab. Vor allen hat den Vorzug die Thunbkirch, welche wenigen weichen wird.

Den 14. Sept. in der Fruhe brache die ganze Mission von diser Statt auf sambt dem P. Procurator selbigen Collegii und einem andern Pater und Bruder, und langten den 16.ten um 1 Uhr nachmittags nach zuruckhgelegten 24 langen und wegen rauchem Weeg beschwärlichen Leguas auf der Hazienda Santi Antonii an, welche der Provinz zugehört. Alhier ist uns ein gute halbe Stund entgegengeritten P. Procurator Provinciae sambt 2 Patribus, welche alhier unser wartheten. Alle dise Hazienda seynd wohl eingerichtet, absonderlich aber mit grossen Kirchen versehen, welche in einer jeden Statt wegen ihrem schönen Gebaü und Ornat sich dörfften sehen lassen. Auf einer dises hiesigen Collegii von Sanct Peter und Paul[66] zugehört, zehlet man nur an Schaffen bey 160,000 Stuckh. Den 17.ten früh fuhren die Novizen in Gutschen nacher Tepotzotlán, alwo das Novitiat, siben Stund von Mexico entlegen, wir aber nach Mexico.

Um halber 11 Uhr tratten wir in Guadeluppe ein, so 3 Viertelstund von der Statt entlegen. Allhier erwarthete uns R. P. Provincialis, Joannes Antonius Baltassar[67], von Lucern aus der Schweiz gebürtig, und in der römischen Provinz in die Societät getretten, ein P. Praevositus und 3 übrige Rectores, sambt andern alten Patribus und Brüdern, unter disen Ch[arissimus] Le[o]pold Schenck[68] aus [Würzburg][69] und C. Georg Haberl[70] aus meiner Provinz, welche, obwohlen sie 27 Jahr schon alhier

[65] Born in Glatten in Württemberg, Germany, about 1704, he entered the Society (Upper German Province) in 1732, but was dismissed from the Order while in Mexico on November 12, 1743. See: *Mex. 4*, ff. 64v, 143, 344v.

[66] Of Mexico City. On this most important of all Mexican Jesuit Colleges see DECORME, I, *passim*.

[67] Born in Lucern, Switzerland, on May 3, 1692, he donned the Jesuit cassock in Rome on October 27, 1712, and went to Mexico in 1719. He was Provincial of Mexico from 1750 to 1753. He died in Mexico on April 23, 1763. See HUONDER, p. 106. But Huonder's statement, « Er gründetet mit P. Kino eine Reihe Missionen auf der Halbinsel Californien . . . », is, of course, not correct, inasmuch as Kino had died eight years before Balthasar set out for Mexico.

[68] Leopold Schenk of the Upper German Province worked first in the Philippine Islands and then in Mexico. Death claimed him while in Mexico City on August 29, 1751. See HUONDER, p. 115; *Mex 8*, f. 378.

[69] HUONDER, p. 115 furnishes the data that he was was born in Würzburg.

[70] Born in Abensberg, Bavaria, Germany, in 1695, he entered the Society of Jesus in 1722 and went to Mexico the following year. The last entry in the Mexican catalogues is that of 1758. (HUONDER, p. 109; ASPURZ, under the year 1723; *Mex. 8*, f. 110v.).

wohnen, noch gut teutsch reden. Allhier verehrten wir das wundertätige Mariabild, welche Patronin von ganz [Mexico] und Spanien ist und von mehr dan 200 Jahren[71] herr alhier verehret wird. Der Ursprung ist kürzlich folgender. Etliche Jahr nachdem Ferdinandus Cortesius die Statt Mexico erobert, gienge ein armmer Indianer bey disem Büchel, an dessen Fues anjezo die Kirche stehet vorbei. Er hörte ein ihme ruffende Stimm und ersache die Himelskönigin, die ihme befahle, zum Bischoff zu gehen, damit er ihr zu Ehren an disem Orth ein Kirch erbaue. Alleinig er fande keinen Glauben, ohne ein Zeichen mitzubringen. Er gienge dessentwegen betrübet zuruckh, und als er zum vorigen Orth kamme, hörte er diselbige Stimm, erblicket zugleich abermahl die seeligiste Junckffrau, welche ihm befehle gegenwärtige frische Rossen, deren dazumahl kein Zeit nit ware, abzubrocken und in seinen Mantel zum Bischoff zu tragen. Als er aber vor demselbigen den Mantel aufthate, falleten die Rosen voneinander, und ihne mitten derselben erscheinete obgemehlter dises holdseeligiste und zie[c]htigiste Mariabild, welches ihre unbefleckhte Empfängnus vorstellete. Alda habe ich mit einem Tedeum Gott und seiner göttlichen Mutter wegen meinem Berueff in dise Länder schuldigisten Danck abgestattet.

Von disem Orth, nach eingenohmmenem Fruhstuckh, welches in Würsten, Schneckhen und Zuckherbrod bestunde, seynd wir nach dem Collegio Maximo Sanct Petri und Pauli gefahren, und das erste Mittagmahl mit erwünschter Ruhe eingenohmmen. Des Abends wurden wir vertheilet: 4 kommen in das Professhauss, 3 in das Colegium Sancti Gregorii, P. Georgius Rhedts, ein spanischer Pater und ich in das Collegium S. Andrea, die übrige in das gröste St. Peter und Pauli. Unser P. Rector so sich Juan Anton Oviedo[72] nennet, ist schon ein 50 jähriger Mann, wäre 2 mahl Provincial, einmahl Visitator Philippinarum und Procurator Provinciae nach Rom. Diser, wie auch alle im Collegio, erweisen uns alle Lieb. Den 19.ten gienge R. P. Provincialis mit uns zum Vicekönig[73], der uns gnädig empfangen.

Den 20.ten speisseten wir im Professhauss. Nach dem Tisch ruffete mich R. P. Provincialis zu sich in das Zimmer, und weillen ich ihme sagte, ich häte zu Lucern docieret, fragte er mich unterschidliche Sachen von seinem Vatterlandt, und haltete mich bey einer Stund bey sich. Er ist sehr freundtlich gegen jedermann, lustig und durchaus sehr beliebt. Obwohlen er schon 32 Jahr in disen Länder hat er das Teutsche noch nit gänzlich vergessen.

Den 22.ten besuchen wir den Erzbischoff[74], einen sehr demüetigen Herrn und grossen Freund unsserer Gesellschaft. Den 24.ten speisseten die Missionarii in unserem Collegio San Andrea, den 27.ten im Collegio Sancti Gregorii, welches für Missionarios deren Indianner dises Erzbis-

---

71 Traditionally since 1531; see Cuevas, I, p. 271ss.

72 On Father Oviedo (June 25, 1670-April 2, 1757) see: F. X. Lazcano, *Vida exemplar y virtudes heroicas del venerable padre Juan Antonio Oviedo . . .* (Mexico City 1760); a briefer account is found in Decorme, especially vol. I. As is evident Oviedo was eighty and not fifty years old.

73 Juan F. Güémez, Conde de Revillagigedo.

74 Manuel Rubio y Salinas.

tumb gestifftet ist. Den 28. als an dem Tag des heyl. Wenceslai tractireten uns vor der Statt in einem kleinen, aber lustigen Orth zwey deutsche Brüder, Ch. Georg Haberl von Abensberg gebürttig, auss meiner lieben Provinz, und ein anderer aus der böhmischen. Alle Teutsche waren beysammen, ohne einen [andern] bey zu haben, und lebten recht auf teutsche Arth.

Nach dem Fruhstuck fahrten wir auf kleinen Canoas, so denen Weidling bey Schaffhausen gleichen, dem grossen See zu durch lauter schwimmende Gärten, welche die Indianer auf besondere Weiss künstlich zu machen wissen[75]. Sie nahmen Wurzlen von gewissen Bäumen, lassen sie dürre werden, flechten alsdan eine Deckhe daraus solang alss ihnen beliebig, in der Breithe ein oder anderthalb Klaffter. Auf dise legen sie Erden ein oder 2 Schueh hoch, von Anfang und zu End des Gartenbetts (wan sie wollen, das der Garten solle stehen bleiben), pflanzten sie einen grossen Baum, welcher Wurzel fasset in disen Wassergräben, die an einigen Orthen manstieff seind. Solle aber der Garten schwimmend bleiben, zu unterlassen sie der gleichen grosse Baum zu sezen. Einer von disen schwimmenden stehrte uns in der Ruckkehr ein wenig, welchen dan der Schiffmann mit dem Ruder leicht zum Schwimmen und auf die Seithen gebracht. Sie pflanzen darauf nit nur Kräuterwerck und türckisches Korn, so weith grösser alss in Teutschland, und Mais genant wird, sondern auch vile und schöne Blumen. Nach dem Mittagessen kehrten wir auf einem lustigen Canal, welcher durch die Statt fliesset, zuruck.

Den 29. fahrten wir in Gutschen auf die Hazienda Sancti Borgiae, so denen Philippinern[76] gehöret und eine kleine Stund von der Statt entfehrnet. Den 10.ten Abend tractirete uns P. Regens des königlichen Collegii Sancti Ildephonssi[77], allwo bey 300 Convictores, lauter gebohrne Einländer.

In allen disen Gelegenheiten wolte es einer dem andern bevorthun und sparete keine Kösten, uns mit allerhand diversiones nach Gebrauch hiesigen Lands zu ergäzen, als da seind Music (welche aber der europäischen nit zukommet), Tänztaschen, Spihl, Seyltänz etc., etc. Uebrigens waren wir desto angenehmmer in disen Ländern ankommen, weilen wir ein sehr günstig- und gnädiges Decret des Königs mitgebracht. Hiesige Provinz hatte schon mehr als 120 Jahr einen Process mit denen Thumbcapitlen von Mexico, Puebla de los Angeles und Michoacán wegen denen Zehenden. Bey vorigen Erzbischoff[78], so zugleich Vicekönig ware, hatten wir den Process verspihlet. Die Provinz wendete sich dan zum König selbst. Unterdessen excommunicierte [f. 5] der gemeldter Erzbischoff 13 der Unserigen. Man fiehle m[it] Gewalt in die Haziendas ein, nahme forth, wass man antraffe. P. Provincial und andere erklärten, das die Excomu-

---

[75] Benz is evidently referring to the floating gardens of Xochimilco.

[76] The Philippine Jesuits owned this hacienda.

[77] The Mexican Jesuits had two Colegios of this name: in Puebla and in Mexico City. Benz is referring to the latter.

[78] Benz has in mind Juan Palafox y Mendoza, Bishop of Puebla, Visitor and Viceroy of New Spain, but technically never Archbishop of Mexico City, inasmuch as he never accepted the office. See CUEVAS, III, lib. I, ch. IX (pp. 284-342) and p. 123.

nication null und nichtig ware. Endlichen hat der König als vi privilegiorum Apostolicorum absolutus Dominus omnium decimarum in regionibus transmarinis mit einem sehr gnädigen unnd für unsere Gesellschafft nit minder höchst vortheiligen als rühmlichen Decret dem Streith auf ewig ein End gemacht, befehlend das nit allein die hiesige mexicanische, sondern alle Provinzen der Gesellschafft Jesu in ganz America und denen Philippinis nit den Zehenden (wie mann uns zumuthen wolte), sondern nur den 30isten von ihren zehenbaren Güthern hinfüran geben solten, mit ernstlichem Verbott an beyde Theil vor ewige Zeiten im geringsten dissfahls hinfüran etwas zu moviren. Für dise Gnad Gott und dem König schul[d]igisten Danckh abzustatten haben auss Befelch des neuen P. Provincialis, welcher der erste Teutsche ist, so der Provinz vorstehet, 2 heyl. Messen gelesen und die Brüeder 2 Rosenkränz gebettet vor lange und glückhliche Regierung seiner Catholischen Mayestätt.

Unter diser Zeit habe ich auch eines und das andere von der Statt gesehen, welche in der Grösse wie Augspurg sein wird, ohne Mauren und Vestungswerckher, weilen dise in grossen Örthern, wo Soldaten genug sein, hierzuland nit nothwendig. Die Gassen seynd wie zu Puebla weit, schön und reguler gebauet, also das mann in jeder von einem End zu dem andern sehen kan, und so lang, alss die Statt lang oder breith ist. Die Häuser seind yber 2 Gaden nit hoch, weilen solches das Terran nit zulasset, hingegen breith und weitschichtig. Die Kirchen wie die von Puebla. Alhier ist auch ein Münzhauss, ein weitschichtiges Gebaü und weith schöner als das zu Hall. Täglich könen bey 47,000 Pesos ohne besondere Übereilung gepreget werden. Nur in disen gefallet mir das hallerische besser, das aldorten mit leichterer Mühe die Arbeith kan vorgenohmmen werden, und alss albier 4 Persohnen mit grosser Bemühung nit mehrer zu Wegen bringen, als dorthen 2 mit geringer. Neben disem fehlet es nit an grosser Menge der Religiosen beyden Geschlechts, Mans- und Frauenconvent, in deren einem bey 28 wohnnen und alleinig in einem anderen 200 Franciscaner. Auch gibt es schöne Spitähler, Wohnungen für büssende Weiber und vor allen hat den Vorzug eine schöne weite Wohnung vor Weissel[79] und andere arme Kinder weiblichen Geschlechts, welche darin erzogen werden, bis das sie einen geistlichen Stand antreten, oder sich verheürrathen wollen; alsdan bekommen sie einen anständige Aussteuer.

Die Reichtum bey dem Adel und Kauffleüthen ist so gross, alss die Armuth bey denen Gemeinen. Wie die erstere in Gold und Silber prangen, also gehen die andere so verlumpet, das ich meiner Lebtag nichts dergleichen gesehen und sehr vil kaum haben, sich zu bedecken. Dahero, wie mir ein hier gebohrner Pater selbst gesagt, kommet es her, das mann auf der Gassen nit leicht ein fingerlanges Papirl oder altes Fezlein findet, dan alles wissen die arme Leüth ihnen zu Nuzen zu machen, und auss den letztern machen sie einen Brustfleck wohl aus 100 Flecken, welchen sie in ihren Krankheiten gebrauchen, dan, so lang sie gesund, vergniegen sie sich mit dem, so ihnen die Natur mitgetheilet. Andere ernähren sich mit Muckhenfangen und verkaufen sie auf dem Marck für die Vögel. Es

[79] Alemannic for « für Waisen ».

ist für dise Leüth kein Mitel: dan haben sie einen Häller, so müssen 2 durch die Gurgel gejagt seyn, und dises Laster der Trunckenheit ist ihnen gleichsam angebohren. Welche in der Münz arbeithen, hat der wenigste täglich einen Thaller. Dises Besoldung sparen die meiste, ja fast alle bis auf den Sambstag. Alsdan lassen sie sich erst ausszahlen und am Sontag jagen sie alles durch mit einem Getranckh, das sie *Pulque* nennen und am Geschmack dem schlechtigsten weissen Schwabenbier nit ungleich ist, in welches sie fast verzaubert und nit aufhören bis das sie gänzlich besoffen. Wer dises Getrenck verkauffen will, mus jährlich dem König 200,000 Pesos bezahlen und dennoch hat er reichlichen Gewin. Die Gegend der Statt ist sehr annehmlich, jedoch, weilen sie fast gänzlich mit Wasser umgeben, nit von denen gesundisten. Dises gedunckte mir das merkwürdigiste zu seyn.

Alleinig auf unsere Disposition zu kommen, so haben wir diselbige erst gestern als den 12.ten huius innen worden, weilen die Patres 3tiae probationes[80] am Monntag ire letze exercitia volendiget. Wir Teutsche haben alle das Glück auf Missiones zu kommen, Patres Rhets[81] (ich seze die Nähmmen weilen die meiste durch meine geliebtiste Provinz gereisset) aus der niderreinischen, Pegert[82] aus der oberreinischen, und Inama[83] aus der österreichischen kommen nacher Californias, Patres Braun[84] und Kleber[85] aus der niderreinischen Provinz, dise nach dennen Chínipas[86], jener zu helffen, eine neüe Mission aufzurichten, Patres Rhuen[87] aus der niderreinischen und Pater Franz Bauer[88] aus der böhmischen Provinz

[80] On the third probation or the last year of a Jesuit's formation see *Institutum, s.v.* Probatio, tertia.

[81] Father Georg Rhedts; see above, note 46.

[82] Father Johann Jakob Baegert born in Schlettstadt, Alsace, on December 22, 1717, joined the Jesuits on September 27, 1736. He worked in Lower California until the expulsion of 1767; he reached Europe in 1769 and died in Neustadt (Rhenish Palatinate) on September 29, 1772. He wrote *Nachrichten von der Amerikanischen Halbinsel Californien* (Mannheim 1771 and 1772). See Baegert, *Observations*, pp. xi-xxi; Huonder, p. 106.

[83] Father Franz Inama von Sternegg born in Vienna on May. 4, 1719 entered the Order on October 14, 1735. He worked in Lower California until the expulsion of 1767 and died in 1782 in Germany. (Huonder, pp. 109-110).

[84] Father Bartholomäus Braun born at Montabaur near Trier on June 27, 1717, entered the Society of Jesus on October 22, 1736. He worked for many years in the Tarahumara Missions of Mexico and died on the road to exile on December 5, 1767. (Huonder, p. 107; Zelis, p. 147).

[85] Father Emanuel Kloeber (Spanish Klever, Claver etc.) born at Mannheim on January 10, 1720, donned the Jesuit habit on October 21, 1737 (so Huonder, p. 111; Zelis, p. 14, *s.v.* Claver, says May 25).

He worked many years among the Chínipas (in present Chihuahua). He, too, died on the road to exile on December 8, 1767.

[86] On the Chínipas see Decorme, II, ch. VI; the map on p. 219 shows the extension of the Jesuit missions among them just before the tragic expulsion.

[87] Father Heinrich (Enrique) Ruhen (or Rhuen) born on June 16, 1718 in Borsum near Hildesheim, Germany, entered the Society of Jesus on October 22, 1736. He was slain on November 21, 1751 at Sonóita, Sonora, during the Pima uprising; see below, Letter III.

[88] Father Franz Bauer (Pauer, Paur, Paver, Pawer etc.) born in Brno (so the ms. catalogues; Huonder, p. 106, says Prague), Czechoslovakia, on January 6,

nacher Pimeria alta[89], wo P. Jacobus Sedelmayr[90] Visitator[91] ist und neue[92] Völckerschafften entdecket hat, wie ich vom Porta Sanctae Mariae aus berichtet hab. P. Wolff[93] nach dennen Nayaris, ein spanischer Pater nache Cinaloa.

Unser P. Superior[94] bleibet hier im Professhauss, P. Michael Paur aus der oberreinischen Provinz, P. Ducrue[95] und P. Polo[96], Sardinier, kommen in das hiesige indianische Collegium, von St. Gregorio benambset, alwo sie die nächst gelegene Indianer zu versorgen haben und mehrer Arbeith finden werden als manche von uns. Von da aus werden sie in das neue Indianer-Collegium Sancti Francisci Xaverii nacher Puebla übertretten, wan dasselbige das nächste Jahr wird eröffnet werden. Ich entlich komme nacher Sonora, ungefährt 500 leguas von diser Statt entfehrnet, in welchen Missionibus über 20 deren Unsrigen arbeithen und Visitator P. Philippus Seggesser[97] ist. Die erstern haben über 800 biss 900 leguas zu reisen, andere bey 700, die nächste bey 200. P. Nentwig[98] auss Böhmen kommet gleichfahls in Pimería, wird aber alle Missiones und was immer entdecket

---

1721 and joined the Jesuits on October 9, 1737. He was stationed for many years, at the San Ignacio Mission in Sonora; here the decree of expulsion found him in 1767. He died in exile at Puerto de Santa María in Spain on January 6, 1770. See ZELIS, p. 157, *s.v.* Javier Paver.

[89] For the region included in Pimería Alta see DECORME, I, p. 423.

[90] Father Jakob Sedelmayr born on January 6, 1703 in Inhausen in Bavaria, entered the Society on September 7, 1722. He set out from Germany for Mexico in 1735 and reached the scene of his future apostolate the following year. He explored the Colorado, Gila and Salt Rivers, and worked among the northwestern tribes until his expulsion in 1767. He died a prisoner in Spain (Aldea de Ávila) on February 12, 1779. (DUNNE, *Sedelmayr*, pp. 1-11; HUONDER, p. 115).

[91] The Visitor (Latin: Visitator; Spanish: Visitador) was the Superior of all the missions. The Rector was the Superior of a group of missions that constituted a Rectorado. See DUNNE, *Sedelmayr*, p. 43, n. 6.

[92] The ms. has « nur »; the context seems to demand the reading adopted. On the tribe (the Hopi Indians) discovered by Sedelmayr see Letter III.

[93] Father Bartholmäus Wolff of the Lower Rhine Province was born in Aachen on January 27, 1711 and entered the Society on October 20, 1731. At the time of the expulsion he was the Visitor of the Nayarit Mission. He died shortly after reaching Spain, in Puerto de Santa María, on August 27, 1768. (HUONDER, p. 117; ZELIS, pp. 46, 163).

[94] Father Ignacio Coromina; see above, note 23.

[95] Father Benno Ducrue; see above, note 6.

[96] Father Antonio Polo born in Ogieri, Sardinia, on March, 3, 1721 joined the Society on May 25, 1737. Expulsion in 1767 forced him from his apostolic work at Santa Rita in the Province of Nayarit of which he was Rector. He returned to Sardinia and died in the city of Cagliari on January 16, 1789. (KRATZ, p. 40).

[97] Father Philipp Segesser von Brunegg born in Lucern, Switzerland, on September 1, 1689, entered the Order on October 14, 1708, and set out for Mexico in 1730. He worked among the Pimas of Sonora until his death on September 28, 1762 while stationed at Ures. See: HUONDER, p. 115; TREUTLEIN, *Segesser*, pp. 139ss.

[98] Father Johann Nentwig was born in Schlessen, Germany, on March 28, 1713 and entered the Society on August 28, 1744. He was stationed among the Guazavas (Sonora) until the expulsion of 1767. He died on the road to exile at Ixtlan on September 11, 1767. (HUONDER, p. 113; DUNNE, *Expulsion*, p. 25).

ist, durchlauffen, um eine accuratte Landtkarte als bishero herauskommen zu verfertigen.

Dem gütigisten Gott seye unendlicher Danckh, welcher unser aller Gebett also gnädig erhöret, von so villen Gefahren zu Land und zu Meer mildreichest errätet und mit guter Gesundheit bis hieher begleitet, welches gleichwie wir alle dem eufrigen Gebett unser in Europa aus Liebe Gottes zuruckgelassennen Befreündten und Bekanten zuschreiben, also hoffen wir mitels desselbigen mit gleichem Glück bey unseren Missionen anzulangen. Was mich anbelangend, gleichwie ich mein Glückh nit genugsamm fassen noch Gott dem Herrn den gebührenden Danckh darvor abstatten kan, also kan andteren Theils alle Tag weniger begreiffen die liebliche Anordnung Gottes, welcher mich vor so vilen andern, welche weit eifferiger als ich in disem apostolischem Weeg arbeithen wurden, auch mehrer mit nothwendigen Tugenden und Wissenchafft versehen seind, das Evangelium disen Völckern zu verkündigen, ausserkohren hat und eben dises machet mich billig zitern, das ich nit selbsten zugrund gehe, da ich andern den Weeg zum Heyl eröffnen solle.

Das nun ich dan, meine liebste Eltern, in inständigist bitte, in ihrem heiligen Gebett meiner täglich ingedenckht zu sein, wie auch meinen lieben Geschwüstrigen und andern Bekanten zu Veldtkhirch[99] und Valduna [100], und wo immer mann meiner zu gedenckhen sich würdiget, mich und die mir anzuvertrauende schwarze Schöfflein anzubefehlen. Der Raum gestattet mir nit, alle in Sonderheit zu nehnnen. Gott erhalte meine allerliebste Eltern sambt disen alle in seiner göttlichen Gnad und entzinde ihre Herzen mit ihrem göttlichen Liebsfeur, durch welches sie angezündet, nit nur ihr eigenes Seelenheyl suchen, sondern auch mit ihrem heilgen Gebett dise Länder und die ganze Welt zu bekeren helfen, welche ich alle nebst meiner höfflichisten Empfehlung zärtiglichst im Herrn umpfange und verbleibe.

Mexico, den 15. Oct. 1750,

meiner herzliebsten Eltern
gehorsam ergebnister Sohn Antonius
Benz Soc. Jesu,
Cat[ech]ista in Sonora.

[f. 6] P. S.

An dem Tag meiner liebsten Frau Mutter, vor welche ich heut [101] die heyl. Meess aufgeopfert, Gott bittend, das er sie sambt dem H. Vatter noch lange Jahr erhalte etc., etc.

Wan es solte beliebig sein, meinen liebsten Eltern durch sich selbsten oder durch die Frau Schwöster oder Herrn Brueder (welche ich abermahl iniglich im Herrn umpfange), zu antworthen, so beliebe es ihnen, die Brief in das Collegium [102] zu schickhen, alwo ich mich allen höflichist empfehle, und wegen denen empfangenen Gutthaten daussentfältigen

---

[99] Feldkirch, Austria.
[100] Near Feldkirch.
[101] Feast of St. Theresa of Avila, after whom his mother was evidently named.
[102] The Jesuit College in Feldkirch.

Danckh abstatte, absonderlich R. P. Rectori, von welchem ich die Gnad Verhoffe, das er die Brief in seinige einschliessen und nacher Rom [103] schickhen werde, alwo sie weith sicherer als durch spanische Händ uns zukommen. Die Ueberschrifft machen Sie also: P. Antonio Benz Soc. Jesu Missionario *unterhalb* Mexico. Wenn ich solle mit der Gnad Gottes glücklich in meiner Mission ankommen, wird ich von da aus den weitern Bericht des Lands zu überschichkhen nit unterlassen. — Verhoffe anbey dises Schreiben werde meine liebste Eltern sambt allen zu Valduna, denen ch mich höfflichist empfehle, absonderlich Ihro Hochwürden Gnaden der Frau Abbtissin, Frau Priorin etc. in bester Gesund- und Vergnuegheit antreffen.

Schicke anbey zu einem kleinen Angedenkhen das wunderthättige Gnadenbild von Guadalupe, welches täglich ungemein grosse Gnaden erweiset an Leib und Seel denen Wahlfahrteren. Ein besondere Gutthat, welche dise wunderthätige Bildnus disen ganzen Reich erweiset, ist, das obwohlen es vor Ankunfft der Spanier der Wohnsitz der Höllen ware, anjetzo, solang dises im Himmel verfertigte Bild in disem Königreich, Neuhispanien benambset, verehret wird, die Höllen ihren Gewalt also verlohren, das kein einziger Besessener darin gefunden wird, wo solches der Historicus mit folgendem bekräfftiget. Es ware in Andalusia einer [104] vom höllischen Geist also hartnäckig besessen, das keine Kirchenbeschwehrungen verhelffen wolten, derowegen er von disem leydigen Geist befreyet zu werden auf das Meer sich begeben, um seine Erlösung bey disem Gnadenbild zu suchen. Als er zu Vera Cruz ankommen, hat er schon märckhliche Linderung verspühret, und auf dem Weeg nacher Mexico wurde er völlig befreyet. Er stattete dan den gebührenden Danck seiner Erlöserin ab und kehrete mit Freuden nacher Spanien. Aber kaum ware er auf dem hochen Meer, als aus besonderer Verhengnus Gottes der böse Geist wider zu rühren sich anfienge und je weither er sich von Mexico entfehrnete, desto mehr wurde er gepeiniget. Da er dan in Spanien wider ankommen, nahme man abermahl die Exorcismos vor und befragte ihne der Priester, warum er ihne in Mexico verlassen hätte und auf ein neues auf dem Ruckweeg in ihne gefahren. Auf welches der höllische Geist zu antworten gezwungen hat, es habe ihne alldorten den Gewalt genohmmen das Gnadenbild von Guadalupe, von dessen Krafft zittern und flichen die Höll. Ich habe bishero niemahl die Gelegenheit gehabt, daraussen Meess zu lessen wird aber von hier nit hinwegreissen, ohne meine Andacht aldorten verrichtet zu haben.

Zum Beschluss muess ich hinzusetzen, das Ch. Haberl [105], so auss unser Provinz hirher kommen, anno 43 mit denen Patribus Procuratoribus ein hölzenes Verschlögel [106] auf Rom geschickt; darin ware ein Schreibzeig mit 6 Stuckh chinesischer geschmältzter Arbeit, wie auch 2 Opferkäntlein mit dem Däller [107] gleicher Materi und Arbeith. Die Überschrifft

---

[103] From Rome such letters could be either enclosed with the official mail of the Curia or brought personally by one of Jesuits to Mexico.

[104] Benz wrote the word « einer » twice.

[105] See above, note 70.

[106] Alemannic diminutive of « Verschlag », i.e. a box.

[107] Modern « Teller ».

ware an R. P. Josephum Mayr [108] damahligen Assistenten zu Rom, und in dessen Abgang an R. P. Rectorem in Ingolstatt. Die Opferkäntlein waren für das Colloquium [109] zu Ingollstatt gewidmet, das übrige dem Urbanischen Saal, in dem Küstlein oben ein lateinisches Briefflein an R. P. Rechtorem. Bitte solches durch die Patres des Collegii zu Veltkhirch an R. P. Provinzialem [110] kommen zu lassen, damit, wan etwan dasselbige noch zu Rom ligete, man [?] es kente kommen lassen etc. Item das von Ingolstatt aus von dem R.° Magistro Preside des Colloquii zwey Colloquii-Büchel durch den charissimum Adriano mit denen anderen Büchern, die ich beschriben. Empfehle mich abermahl in alles Heiliges, und werde mehrers berichten auss meiner Mission.

II

[f. 7] Ures [1] den 6 Junii 1751.
Wohl edlgebohrne in sonders vill geliebte Elteren.

Wird mich sonderlich erfreuen zu vernehmmen, das mein lezteres Schreiben [2], in welchem ich von Mexico aus unsere glückhlich überstandene Schiffahrt weitleufig beschriben, zu dero hochschäzbahren Handen gelanget. Und gleichwie ich mir versbreche, es werdten dasselbige meine liebste Eltern und Geschwisterte, das sambt andern gueten Bekanten in besten Wohlstandt angetroffen haben, also hab ich Gott täglich gebetten, und würdt auch hinfüran solches zu thuen nit unterlassen, das sie auch dises in bester Gesundheit und mit nit geringerem Trost und Vergnügenheit ablesen, in welchem ich eine weith längere und noch so beschwährlichere Landreiss zu beschreiben anfange.

Wür seindt demnach den 17. Novemb. unser 9 Patres Missionarii auf den Abend von Mexico nacher [3] Guadalupe aufgebrochen: als[4] P. Laurentius Josephus Garzía[5], ein schon erfahrner 10 jähriger Missionarius von

---

[108] German Assistant to the Jesuit General (1738-1743); see *Synopsis*, column 635.

[109] Sodality of the Blessed Virgin in the Jesuit College of Ingolstadt; see Duhr, IV, part II, pp. 272-274; cf. *ibid.* part I. p. 234.

[110] Benz had in mind Father Rudolph Burkhart, Provincial of the Upper German Province from 1743 until 1751; but on the day previous to the date of this letter Father Adam Dichel had been appointed the new Superior of the Province, a fact which of course Benz could not know. See *Synopsis*, column 677.

[1] The southernmost mission of Pimería Alta; for its geographical location, see the map in Decorme, II, p. 423. Father Filipp Segesser (see Letter I) was stationed here at the time as Visitor of the entire Province of Sonora (*Mex 8*, f. 378v). Benz writes from Ures as he is resting here for some time from his long trip from Mexico City.

[2] Letter I written from Mexico City on October 15, 1750.

[3] « Nacher », it will be recalled from Letter I, note 18, is commonly used by Benz with the meaning of « nach » (to).

[4] « Als » is used by him in sense of « das heisst ».

[5] Father Lorenzo José García born in Mexico City on August 10, 1713 entered the Society of Jesus on August 24, 1731. The expulsion of 1767 found him in the

der Provinz Cinaloa[6], welcher zu unserem besonderen Glückh wegen wüchtigen Geschäften anfangs dises Jahrs nach Mexico gereiset, und wegen unser so lang in diser Haubtstatt sich aufgehalten, bis das er selbsten uns alles Nothwendiges eingekauft, damit er uns glückhlich und mit weit geringeren unsern Unkösten nach unsern Missionen liffere — der grosse Gott bezahle ihm die ungemeine grosse Liebe, welche er uns auf so langer Reis erwisen, und erseze die grosse Unkösten, so er wegen unser auf sich genohmen — 3 Patres für Californien, als P. Georgius Rhäs [7] aus der niderreinischen, und P. Jacobus Begert, ein Ölsässer[8] aus der oberreinischen und P. Franciscus Inama aus der österreichischen Provinz, drei andere Patres für die Pimerie, als Pater Henricus Rhuen aus der niderreinischen, und PP. Joannes Nentwig und Franciscus Bauer aus der böhmischen Provinz, P. Ignatius Lizazoain[9], ein Sbanier aus Navarra gebührtig, welcher ein nene Mission, deren Guaymas [10] genant, in Cinaloa anfangen solle, und ich nacher Sonora.

Guadalupe liget nit mehr als eine kleine Stundt ausser der Statt, ist ein ser schöner anehmblicher, jedoch kleiner Orth, beriembt wegen der wunderthätigen Unser Lieben Frauen Bildnus, von welcher ich in lezterem meinem Schreiben Meldung gethan [11]. Wür haben unser Reis auf solche Arth angetretten, theils unsere lange Reis unter dem Schutz Mariae anzufangen, theils aldorten die anoch nothwendige Anstalten zu machen; und weilen wür 28 beladene Maulthüre mit uns führeten, ohne eben so vill andere abzuwexlen, ligeten wür den ganzen Tag alldorten still, bis alles in seinen ordentlichen Gang käme.

Den 19.ten, nachdem wür nach unserer Möglichkeit von unserer liebsten Muetter zärtlichsten Abschidt genohmen und den mütterlichen Seegen begehret, haben wür unseren Weeg nacher Tepotzotlán, allwo dise Provinz ihre Novitiat hat, und 7 Meill von Mexico entlegen ist, fortgesezt. Die Meillen seindt in disem Landt nach eines jeden seinem Kobf gemessen, bald eine Stund, bald anderthalb, bald 3 Viertl, baldt eine halbe Stund. Alle Unordnung zu vermeiden haben wür durchaus einer Meill eine Stundt zugeben. Von der Zeit als ich aus meiner Provinc hat mir kein Orth also wohlgefallen, wegen dem Zil und Endt, zu dem er geordnet ist, dan ob-

---

Yaqui mission of Torín in Sinaloa, to which he was attached at the time Benz wrote this letter. He died in exile in Spain on June 25, 1776. (*Catalogue of 1764*, p. 40; ZELIS, pp. 19, 132, 152).

[6] More commonly written « Sinaloa »; for the Jesuit missions in this province see Decormè, II, especially the map on p. 154.

[7] Father Georg Rhedts, Retz etc.; see Letter I, note 46.

[8] Alsatian (Elsässer in modern German), inasmuch as he was born in the Alsatian city of Schlettstadt (French Sélestat); see Letter I, note 82.

[9] Father Ignacio Lizassoáin (to use the common spelling of the time) was born in Pamplona, Spain, on April 8, 1717 and joined the Order on May 14, 1744. He was a missionary for many years in Sonora, the first Superior of Guaymas, Visitor General of all the Jesuit missions of New Spain (1761-1763) and last Provincial of the old Mexican Province (in exile, 1772-1773). He died in Bologna on January 12, 1789. See ZELIS, pp. 24, 154; DECORME, II, p. 457.

[10] In Sonora, on the Gulf of California near the 28th parallel; see the map in DECORME, II, p. 463.

[11] See Letter I, p. 352-353, 359.

wohlen er an sich selbst annehmblich, und schönes Aussechen hat, weilen er auf einem Higel liget, so ist doch das Gebaü und der sehr grosse Garten, so hinter dem Gebaü liget, also zu der Einsambkeit und Ruhe der Novitzen eingerichtet, das er in denen Durchreisendten von sich selbsten einen inerlichen Antrib zur Vollkomenheit und Heiligkeit verursachet. Besonders aber verdienet besichtigt zu werden ihre Hauscapellen, welche nit nur mit kostbahren und schönen europäischen Gemählden und Kunststückhen, sondern fürnemblich mit auserlesenen villen Reliquien versehen ist. Vor allem hat meine Augen an sich gezogen ein gemahltes Cruzifixbild, welches unseren sterbendten Heylandt also kläglich vor Augen stellet, das es ohne heilsamen Schröckhen und inersten Reü seiner Sündten kaum anschauen kan. Die Unterschrifft saget, das es der böse Feindt einem grossen Sünder in Teutschlandt also vorzustellen von Gott seie gezwungen wordten, aus welchem wür geschlossen, das es eben dasselbige sein möchte, welches dem bekanten Doctor Faust [12] solle gezeigt wordten sein.

Weilen wür allhier die Novitzen angetroffen, so mit uns aus Sbanien gekommen, haben wür uns 2 Täg allhier aufgehalten, und die Erlaubnis erhalten, das sie in dem Garten mit uns haben dörfen sbazieren gehen, und fast den ganzen halben Tag bei uns verbleiben. Ich habe mich allhier etwas längers aufgehalten, weilen mein Herz an disen heiligen Orth zeit meines Lebens angehöftet bleiben würdt, noch des innerlichen Trosts, so ich in Ansehung diser unschuldigen Engel genossen, vergessen kan. Damit der Brief nit von etlichen Bögen lang werdte, und also verdrieslich falle, sage ich überhaubt, das, obwollen wür, Gott seie unendlicher Danckh gesagt, endlich glückhlich in der Mission [13] des obgedachten P. Garzía angelangt, auch alle menschliche Mühe ist erfüllet wordten, was in der hl. Schrift stehet, *super aspidem et basiliscum ambulabis* [14] etc.: dan wür nit nur auf dem Feld öffters haben übernacht bleiben, von Wölfen, Tüger und einer Gattung der Löwen umbgeben, welche nit unterlassen haben mit einer Nachtmusig ihre Gegenwarth uns zu verstehen zu geben, sondern über 300 Stundten seindt wür gereiset, durch Felder, Berg, Wälder und Thal, allwo wür Schlangen und Vypern genug angetroffen, und deren einige auch 4 bis 5 Ellen [lange] auf dem Weeg umbgebracht. Alleinig die gröste Gefahr steheten wür aus von denen Alacranes [15], welche denen Scorpionen in Tyrol ganz gleich sehen, aber weit grösseres Gift haben; ein Pater von uns hat 2 mahl einen solchen lieben Gast in der Frueh in seinem Bett gefundten, ein anders Mahl ist ihme einer schon nach zum Ohr gekrochen; mir ist geschechen, das, als ich lesete, mir einer bei meinen Händt-

---

[12] Benz had evidently in mind a version of the Faust legend according to which the central figure repents before his death, rather than the usual one according to which he dies in his sin. On the legend and its copious bibliography see BAUMGARTNER, bk. 8, especially ch. I, « Die Faustsage », and *Der Grosse Herder, s. v.* Faust.

[13] Torín or Torim; see the map in DECORME, II, p, 320, and above, note 5.

[14] Psalm 90, 13. The entire verse (in the Douay version) reads, « Thou shalt walk upon the asp and the basilisk, and thou shalt trample under foot the lion and the dragon ».

[15] « Alacrán » is the Spanish for a scorpion. On the Mexican species and the tarantulas of which Benz next speaks, see TREUTLEIN, *Segesser*, p. 257.

en auf den Tisch vorbeigekrochen; einem von unsern Indianer hat einer gebissen, der sich aber geschwindt mit Salz geriben, und also curiert. So ein neues Mittel ist, so uns, weil es wohl ausgeschlagen, zur Kurzweil gedienet.

Fast täglich hatten wür dergleichen Historien, das wür uns lezlich ihrer nit mehr vill sorgeten, obwollen sie also starkhes Gift haben, [f. 8] das sie vilen nit so vill Zeit gestatten, zu beichten. Ich mag nichts sagen von der grossen Mänge der Sbinen, so man Tarantulas nennet, und so grosse Füess haben, dass sie kaum mit der flachen Handt können verdeckhet werdten, noch von einer Gattung der Eüdexen [16], so man Salmangessas [17] nennet, welche alle mit fast unheulbahren Gift versechen. Weil wür dan in beständiger Sorg leben müssen, haben wür alle dise Gedanckhen, so vill es sein kunte, ausgeschlagen, und haben letzlich also zu redten gewont [18], unter ihnen zu wohnen, absonderlich aber hat uns Mueth gemacht, das mann nit weis, das ein Missionarius einmahl an dergleichen Biss gestorben wäre, und also der gütige Gott, absonderlich in disen Ländern, seine vätterliche Vorsorg über die in seinem Weinberg arbeitende Diener blickhen lasset.

Was die Krankheiten anbetrift, so bin ich der erste gewesen, den sie angebackhet, obwohlen, Gott seie unendlicher Danckh gesagt, ich niemahl bin bettlegerig gewesen, noch die Reis habe eingestellet. Es wahre nemblich die Zeit, wo mich schon etliche Jahr vorhero das Kobfwehe angegriffen, muste also 5 bis 6 Täg in grosser Hiz starckhe Reisen machen, bis das ich an ein Orth kame, wo man mir kunte Ader lassen, und da hatte sich meiner ganzen Wohlredenheit aufzubieten, bis man darein verwilligen wollte, weil in disem Landt solches wenig im Brauch ist. Kaum war diser Gast weggejagt, als anstatt seiner ein anderer weit hartnäckhigerer eingekehret, welcher wider meinen Willen bey 2 Monath lang über 120 Stundt also zum letzten gebracht, das kein Mittel ware, solches zu stillen, mit gröster Gefahr, dass nit die Dissenterie daraus werdte, so mich dan also abgemattet, dass ich kaum mehr auf das Maulthier steigen kunte, welches endlich, Gott seie gedanckht, da wür in wärmere Länder eingetretten, durch die Hiz und durch die Dieta aufgehöret.

Übler ergeet es P. Joanni Nentwigg, welchen unterwegs anfänglich das kalte Fieber angestossen, und obwollen es ihme gleich verlassen, hatte er danoch, halb kranckher, bei 20 Stundt seinen Weeg fortgesezet, bis das er in einen Real- oder Silberbergwerckh, an hl. Rosenkranz [19] genannt, 240 Stundt von Mexico, einer Gattung hizigen Fiebers unterlegen, und also bei den Pfarrherrn müessen zurükhbleiben. Ich habe Nachricht, das er habe seinen Weeg fortgesezet. Endlichen ist die Reihe auf unseren Führer, P. Lorenzo [20], komen, welchen bei 14 Täg ein so star-

---

[16] « Eideschsen » in High German.

[17] The *Diccionario de la Academia* defines a « salamanquesa » as a « saurio de unos ocho centímetros », and adds reassuringly « se la tiene equivocadamente por venenosa ».

[18] The text is not clear.

[19] Rosario in Sinaloa; see the map in DECORME, II, p. 48.

[20] Father Lorenzo José García; see above, note 5.

ckhes Halswehe ankomen, das es wenig gefehlet, das ihme der Hals nit zugewaxen. Die Übrige haben fast kein Anstandt an der Gesundheit gelitten. Neben disen schickhte uns Gott das Unglückh, das uns bis 7 Indianer mit etlichen Thieren und mit guetem Theil ihrer Besoldung durchgegangen. Auf den Weeg hatten wür bei 34 Thier theils todt, theils unbrauchbahr zurückhgelassen, die übrige seindt so übel zugericht wordten, das wür sie nur das gehendte Sbithal neneten.

Auf solche Weis seindt wür endlichen den 28.ten Mertzen auf den Abendt des Sontags Passionis zu Torim [21] der Mission P. Laurentii Garzia angelangt, nachdem wür auf diser Reis 5 Monath 11 Täg zugebracht, und ein Weeg von wenigsten 452 Stundten hinter uns gelegt, welches anoch zimlich geschwindt gereiset ist in disen Ländern, wo man nit nur die Sbeisen mit sich führen mus, sondern gar oft das Wasser. Kaum seindt wür an disen Orth ankomen, als wür von 2 andern P. P. Missionariis des Fluss Jaquis [22] seindt besuchet, und auf ihre Missiones eingeladen wordten, umb ihnen in der Charwochen [23] zu helffen, welches wür auch zugesagt. Ich meines Orths habe ein Mission ausgesuchet, wo ich allein und ohne Hilf meine erste gesungene Mess halten kunte; obwollen ich zum Singenanstossen fast untauglich bin, nichtsdestoweniger, weilen ich in Sbanien und hierzulandt vermerckht, das ich es nit so schlecht machen kan, dass es nit besser heraus kommet, als bei einem von den besten Singern diser Länder, habe mich auf diser Reis darauf begeben und ist also wohl zum Trost diser guten Indianer geraten, das es wenig fehlte, ich hätte nit mit der eitlen Ehr zu streitten gehabt.

Übrigens seindt die Missiones dises Fluss 4, ein jede von 5 Völckherschafften, gehöhren zu der Provinc Zinaloa und seindt zimlich volckhreich, die Inwohner, — obwohlen sie vor 12 Jahren rebellieret [24], und anoch 2 Dörfer etwas stüzig, darzue sie villeicht Ursach haben —, werdten dise Orthe für die eifrigste gehalten, absonderlich in der Andacht zu der Muetter Gottes; in der Charwochen auch so gar einige Weiber, ohne solches verhindern zu können, geislen sich so unmenschlich, das es ein Grausen ist, anzusechen. Was dass Landt anbetrift, ist es weit besser und fruchtbahrer als die übrige, wo wür bishero durchgereiset, und hat nit nur kein Abgang an Oxn, Kuhe, Schaafen, Pferdten und Maulhtier, sondern auch würdte es haben einen grossen Überfluss an Getraydt und türckhischen Korn [25] sambt andern Erdtengewöx, wen nit die Einwohner zimlich träg, und neben disen ihre Felder von dem Fluss abhangeten, welcher, wan er sich zu wenig ergieset, das Getraydt von der Hiz verbrennet, wan er aber zu fest anwaxet, alles hinweckhschwemmet, auch sogar ihre Hüttlein [26].

Bis dahero seindt wür miteinander gereiset, den Krankhen ausge-

---

[21] Torín or Torim; see above, notes 5 and 13.

[22] The Yaqui River, in the State of Sonora; see the map in DECORME, II, p. 463.

[23] For « Karwoche » (Holy Week). In 1751, of which Benz is here speaking, Easter Sunday fell on April 11th.

[24] On the 1740 Yaqui and Mayo uprising see DECORME, II, pp. 332-340.

[25] « Maíz » in Spanish.

[26] The characteristic Mexican « jacales ».

nohmen wie vermeldet. Alleinig allhier musten wür scheidten. Wür verlasseten derowegen den sbanischen Pater, item die 3 Patres Californie, welche das Schif erwarthen, umb nach ihren Missiones durch das Meer zugelangen, welches nit über 16 Stundten entlegen, und so schmahl, das sie mit günstigem windt in 24 Stundten übersezen können. Den 15. demnach, als an den Freitag vor dem Sontag in Albis auf den Abendt, nachdem wür unter zärtlichsten Umbfangen Abschid von einander genohmen, haben die 2 Patres von der Pimería mit uns den Weeg nach Ures 22 starcke Stundten fortgesezet. Unterwegs hielte uns 2 Täg auf in seiner Mission Tecoripa [27] ein Pater Missionarius [28] meiner neüen Provinc Sonora.

Am Freitag auf den Abent als am Fest des hl. Georgii [29], welchen wür unterwegs als unsern Patron wider die giftige Thier verehret, seindt wür zu S. Rosalia [30], einer Völckherschaft so zu der Mission P. Philippi Segeser [31] gehöret und 6 Stundt von uns liget, wo er beständig wohnet, angelangt. Weil er von unserer Ankunft schon Nachricht hatte, erwartete er uns alldorten, und umfangte uns vätterlich, den andern Tag aber fahrte er in seiner Caleschen [32] mit uns nach gedachten Ures, weilen er gewisen Umbstands halbers nit mehr zu Pferdt fortkomen kan, vill weniger das hoche Alter [33] und in apostolischen Arbeiten geschwächete Kräfte ihnen lassen zu Fus fort komen. Ich würdt nachgehends [34] von seinen Missionen etwas mehrers beibringen, aniezto aber anoch eines oder das ander, was uns auf diser Reis Merckhwürdiges vorgefallen, und ich hieher gesbaret, anmerckhen.

Und erstlich zwar, auf die Öhrter zurückhzukehren, seindt wür durch 4 Collegia durchgereiset, ohne den Novitiat [35], [von] welchen oben. Alle dise Öhrter, so für Stätt passieren sollen, dörfen sich nit vergleichen mit einem Marckhtfleckhen des Welschlands, weder die Heüser betreffend, so meistentheils nur von einem Gaden und von ungebacken Ziegelsteinen, [f.9] so sie adobes nennen, aufgeführt, noch die Mittel deren Bersohnen, so sehr schlecht. Der ansenhlichste aus disen ist Guadalaxara, so 120 Stundt von Mexico entfernet, die lezte auf diser Meerseithen ist. Die Innwohner diser Collegiorum erstreckhen sich nit über 10 Inwohner. In diser Statt dan, so das Haubt von der Provinc und Gallicien, ist eine königliche Audienc, so der von Mexico unterworffen, sambt Bischof. Der leztverstorbene [36], den wür noch lebend angetroffen und 2 mahlen bey ihme Au-

---

[27] Tecoripa in the Mission of Sonora and in the Rectorado de San Borja; see the map in Decorme, II, p. 463. Cumuripa, to which Benz had been assigned, belonged to the same Rectorado.

[28] Father Francisco Pimentel was its missionary in 1751 (*Mex 8*, f. 378v).

[29] The feast of St. George is the 23rd of April.

[30] In Sonora, dependent upon Ures; see Decorme, II, p. 472.

[31] See Letter I, note 97.

[32] Modern « Kalesche », for his usual « Gutschen » (« Kutsche »).

[33] A few months less than sixty-three; see Letter I, note 97.

[34] Below, in this same letter, Benz writes at considerable length about the missions under Father Segesser.

[35] At Tepotzotlán; see above p. 361; cf. Letter I, p. 352. For the other Colleges see Decorme, vol. I.

[36] Juan Gómez de Parada (Cuevas, IV, p. 90).

dienc gehabt, ware der alleröltiste aus allen sbanischen Bischöfen, ein grosser Eüferer der Ehre Gottes und besonderer Freundt unser Societät, so unter andern kan abgenohmen werdten aus der Erlaubnis, der Closterfrauen Beicht zu hören, welche er allen andern Religiosen benohme, obwollen sonst in disem Reich dieselbige wie in Sbanien das Privilegium haben, dass ihr eine jedwedere darf einen Beichtvatter erwählen, was für einen sie [37] will. In eben diser Statt hat er ein bröchtiges [38] Haus und zwar von puren gebauenen Steinen, so in disen Länderen sehr theür, für arme Künder weiblichen Geschlechts auferbauet, welche alles ihren Standt gemäs erlehrnen und alsdan einen Standt erwählen können, was für einen sie wollen, und darzue ihren Ausstandt erhalten.

Eine Sach ist aber in diser Statt zu sechen und unter die anbettungswürdtige und besonders verwunderliche Werckh Gottes billig solle gezehlet werdten, auch villeicht nirgends als allhier würdt gesehen werdten. In die Thumkürchen, welche zimlich gross und shön nach Weis der alten Thumen in Teutschland erbauet ist, werdten in die Nebencapellen die Leiber der verstorbenen Bischöfe gelegt, und oben über dem Grab an dem Gewölb der Kürchen hanget eines jedwedern sein Huet, den er Lebszeiten gebraucht [39]. Wan demnach die Leich eines Bischofs in die Kürchen eintrittet, so fangen die Hüet von sich selbsten an sich zu bewögen, und machen anfangs nit mehr als einen Strich, nachgehends ein ordentliches Kreüz, endlichen einen Zürckhel, und dises so lang, bis das der Leib eingegraben ist. Eben dises geschiht insgemein, jedoch nit allzeit, wan man die Sarchen[40] der schon erhöbten Bischöfen eröffnet, deren einer ganz unverwesen ist, umb solche denen durchreisendten Gästen zu zeigen, wie dan bei unserer Ankunft geschehen. Als wür in die Kürch komen, warn alle ganz ruhig, alleinig kaum hat der Sacristan Maior den Schlissel an die Sarg des unverwesnen Leibs angesteckhet, als sich die Hüt der nächst daran begraben Bischöf, und leztlich der eigne auf beschribene Weis zu rühren angefangen, und als die Sarch gänzlich offen, haben sie lhre Kreüz und Zierckhel formieret. Das dises nit durch Kunst gerichtet ist, kan man abnemen, das kein Windt ziehen, die Hüett an einer Gloken-Schnur hangen, in keinem anderm Umbstandt sich bewegen, und endlich alle Zweifl zu benemen, die Sach gerichtlich ist untersuechet wordten. Eine Sach kan ich nit verschweigen, es werdten auch in die Kürch begraben die Herrn Canonici und andere Standspersonen, ohne das sich, wie gemeldet, die Hüett sich rühren. Vor einigen Jahren dan hat sich zugetragen, das in die Kürchen getragen wurdt der Leib eines Canonici, welcher bei Lebszeiten einen langwirigen Streitt hatte mit dem vorlezt verstorbenen Herrn Bischof[41], der schon mehrer Jahr verschiden war. Kaum ware der Leichnamb in die Kürch hinein getragen wordten, als sich der Huet dises Herrn Bischofs auf beschribne Weis zu rühren angefangen, und so lang in seinen Caeremonien fortgefahren, bis das der

---

[37] Benz wrote distractedly « sie einen für einen ».

[38] For « prächtiges ».

[39] Of the several Mexican authors who have written on the strange behavior of these episcopal hats, suffice it to cite here ALEGRE, I, p. 205.

[40] Modern « Särge ».

[41] Nicolás Gómez Cervantes, who died on November 6, 1734. (CUEVAS, IV, p. 90).

Leib eingegraben worden, ohne das sich unterdessen ein anderer Huet von einem andern Herrn Bischof sich gerühret. Was Gott bei disen und dergleichen Zufällen für ein Zihl und Endt, wissen wür freilich nit, weilen aber beide sonst sehr gottsförchtige Herren waren, scheinet es, als wan Gott habe zeigen wollen, wie man beiderseits könne sein Recht suchen, ohne dessentwegen in einen Hass zu verfallen.

Was uns übrigens auf diser Reis begegnet, lasse ich Kürze halber aus, und sage nur, das wür besondern Trost haben gehabt wegen den grossen Vertrauen, so die Leüth, wo wür durchgereiset, gegen uns zeiget, und überall mit Beichthören genug beschäftigt gewesen, sogar bis das wür würckhlich auf unsere Thier steigen musten, hielten sie uns in dem Beichtstuhl auf, allwo vor allen absonderliches Lob verdienet P. Henricus Rhuen aus der niderreinischen Provinc, ein unermüdeter, warhaftig apostolischer Mann. Aus disem kan man auch abnemmen die ausserordentliche Ehren, so wür überall erfahren, absonderlich von dem venerabili clero, deren einige uns einen gueten Stuckh Weegs entgegengeritten, und nachgehends auch das Geleith zimlich weit gegeben. Unter denen weltlichen hat sich absonderlich ein Cavallier von Mexico gezeiget, welcher uns 4 bis 5 Täg auf seinem Landguet herrlich bewürtet, 3 Pferdt und 5 Maulthier geschenckhet, und einen ganzen Tag weith uns begleitet. Wür haben unter diser aufenthalt einen gueten Theil von seinen Unterthanen beichtgehört, und eine kleine Mission gehalten mit Bredig und Christenlehr. Seine Unterthanen erstreckhen sich über 100 Familien, er zehlet über 13000 Stuckh an Vieh etc. Ich breche mit Gewalt ab, umb für andere Beschreibungen Blaz zu haben.

Die Mission[42] des Patris Segesser ist in sich selbsten eine der allerbesten, so in disen Landen anzutreffen, sie hat zwar nit so gar vill Indianer, jedoch lauffen sie nit in dem Landt herum wie die übrigen, weilen kaum einer zu finden, der nit Getraydt oder türckhisch Korn, so die Maís nennen, ansehet. Der Pater Missionarius hat so vill Landt Getraydt oder Maís anzuseen, das er weit über die Helfte jährlich verkaufen kunte, wan nit diser Orth die allgemeine Landstrassen wäre, und jederman umsonst essen wollte, auch ser vill von denen Inwohnern gestohlen würdte. Die Kürchen hat villen und kostbahren Ornat von Silber und anderen Nothwendigkeiten, wie auch ein schönes hl. Grab, nach dem Gebrauch unserer Erdten, so nirgends anderstes in disen Landten zu finden, welches alles der Schweis dises sehr apostolischen Manns hergeschaffet.

Er hatte nemblich das Glückh, das in dem Aufstandt, welchen vor etlichen Jahren[43] die benachbahrte Iaquis verursachet, und sehr ville Missiones ruinieret, dieselbige nit bis daher gelanget; mich hingegen hat das Glückh getroffen, das ich in eine Mission komme, Cumurippa[44] genant, welche niemahl einen Pater gehabt, der Kürchengerath von gemeldten Iaquis gänzlich verderbet und ausgeraubet und das Orth sehr arm verbliben; es hat 9 guete Stundt ein anderes Dorf, Buenavista[45],

[42] Ures; see above, note 1.
[43] The 1740 Yaqui and Mayo revolt; see above, note 24.
[44] In the Rectorado de San Borja in Sonora; see above, note 27.
[45] Dependent on Cumuripa; see Decorme, II, p. 462.

will so vill sagen als ein Guetes Aussehen, alleinig man siehet dorten sehr wenig, ja nit einmahl eine Kürchen, sondern nur etliche halbe verfallene Mauern, welche hätten sollen ein Kürch werden, aber aus Armuth und wegen widrigen Zeiten nit haben können verfertigt werdten. Bleibet mir also die Arbeit nit nur ein und das andere Volckh zu unterrichten, sondern auch für ihr Zeitliches zu sorgen, und werdten wür, dem Gütigen Gott seie Danckh gesagt, hiemit weder Widerwärtigkeiten weder Arbeit [f. 10] fehlen, von welchen ich, wan mir Gott das Leben lasset, nächstes Jahrs was mehrers schreiben werdt, dan für dermahlen ich weder Zeit noch Blatz hab mehrer zu berichten, indem ich mich reisfärtig mache übermorgen aufzubrechen, nachdem mich die sehr grosse Liebe meines P. Visitatoris[46] allhier einen Monath und 13 Täg allhier hat ausrasten lassen, da unterdessen meine andere Reisgesbahnen schon den 3.ten May ihre Reis fortgesezet, auch diser Tag der unterweegs kranckh zurückhgelassne Pater gesundt angekomen.

Eines mus zum Beschluss anmerckhen, das dise Provinc Sonora, wo ich verbleibe von Orient mit Apatschen, [47], von Occident mit Seris,[48] 2 heidnischen Nationen, umbzinglet ist. Beide seindt geschworne Feindt der Christen, und haben noch niemahl die Missionarios hineingelassen und verüben fast täglich Raubereien und Unthaten; die lezte seind verwichnen October zimblich von unsern Soldaten gedemütiget, alleinig zugleich verbitteret wordten. Weil ich dan hoffe, nächstes Jahr etwas Erwünschliches schreiben zu können, sbahre ich es dahin und vergniege mich unsere Missiones in das hl. Gebett einzuschliessen. Uebrigens kan ich nit beschreiben den grossen Trost, welchen ich in meinem Herzen versbihre[49], dass die liebreichiste Anordnung Gottes mir einestheils meinen Wunsch erhöret, und mir eine deren beschwerlichsten Missiones dises Landes bescheret, allwo ich Gelegenheit fündten werdt, einen Theil meiner grossen Sündten abzubiesesen, und einen Theil deren in Europa mir eingebildeten Beschwernussen zu findten.

Bitte demnach inständigst meine liebste Eltern, Geschwisterte und in der geliebtisten Provinc zurückhgelassene Bekante, welche ich alle nit nur in dem Gedächtnus und in meinem geringen täglichen Gebett gegenwärtig habe, sondern auch alle insgesambt, und einen jeden in Sonderheit in dem Herrn umbfange, sie wollen doch meiner niemahls in ihrem hl. Gebett und andern geistlichen Exercitiis vergessen, und Verzeichung so grosser und villfältiger Sünden mir erhalten, damit ich einstens anfange, meinem so heiligen Standt gemäs zu leben, und nit verhindere, durch eigne tägliche Sünden die Bekehrung so viller 1000 Seelen, welche der gütige Gott der Sorg eines so untauglichen Instruments anvertrauet; ein jeder kan mir sicherlich glauben, das ich layder nur gar zu wahr fünde jenes, das nit folge die Flucht und Vertilgung deren sündigen Naigungen auf die Antrettung des apostolischen Ambts. Wer wollte ansonsten nit gleich über das Meer fliegen. Es ergeet nemblichen einigen wie

---

[46] Father Philipp Segesser.

[47] On these Indians see DECORME, II, index, *s.v.* Apaches, but especially ch. XIII (pp. 445-460).

[48] *Ibid.*, *s.v.* Seris and the same chapter XIII.

[49] Modern « verspüre ».

denen Handwerckhsleuthen, welche ihre Ränzlein über den Bach werfen, vor sie hinüber sbrangen, und alsdan glauben[50] sie es wieder auf. Empfehle mich abermahl auf das inständigist in das hl. Gebett meiner allerliebsten Eltern, welche mir Gott anoch ville Jahr erhalte in bestem Wohlsein.

Meinen liebsten Eltern

gehorsambst ergebnister Sohn
Ant. Benz S. J. Catechista.

III

[f. 11] Wohl edlgebohrne hertzliebste Eltern

Mit grossen Trost meines Herzens habe ich den 25. Mertz dises 1752 Jahrs empfangen das Schreiben meines besonderen grossen Freünd und Guetthäters R. P. Georgii Paur[1], und mit dem selbigen ein Brieflein meines Herrn Bruders von Obermarckhthal[2], und 2 andere von meiner Frau Schwester, und habe nit ohne besonderer Freüdt verstandten sowohl die beständige Gesundheit aller lieben Bekanten als die annoch daurendte Gedächtnus meiner in dero hl. Gebett, dessen ich vor allem sehr bedürftig bin. Die Zeit zu schonen unterlasse ich andere Complement und Verdemüthigungen, so ich mich erinere, in andern Briefen gelesen zu haben und mit bessern Recht als andere hl. Männer gebrauchen sollte, und schreitte zur Sach.

Es ist dises das dritte Schreiben, so ich in dise weitentlegene Ländern abgen lasse, und bezieche mich auf dieselbige; das erste[3] enthaltet die Reissbeschreibung, so ich zu derer hinter mich gelegt; das anderte[4], so ich in Ures Mission R. P. Philippi Seegesser, meines Obern und grösten Guettätters in disen Ländern, geschriben, enthaltet, was mir auf der Reiss zu Landt begegnet. Von diser Mission hat mich der Gehorsam an dise von Cumuripa gewisen[5], welche bis dahero kein eignen Pater gehabt, und diejenige, welche vor meiner hier eingetretten, haben so wenige Zeit gedauret, das ich in 10 Monath die ich hier zugebracht, billig kan der erste genennet werden. Neben diser Völckherschaft hab ich ein andere zu versechen, welche sich Buenavista, oder das « Guete Aussechen » nennet, wegen der annemblichen Situation, in dero es liget; und ist 5 Stundt von dem vorigen endfernet.

Ich erinere mich in vorigen Schreiben, einige Meldung von disen 2 Völckherschaften gethan zu haben und widerhohle also nit mehr, als das

---

[50] Not, of course, modern « glauben » (to believe) but « klauben » with prefix « auf » (to glean, to pick up).

[1] Father Georg Paur S. J., recipient of Letter IV, was a member of a group of home missionaries in Bavaria (Missionarii Bavarici: die Churfürstliche Mission), of which in 1760 he was the Superior. On the apostolate of this missionary see Duhr, IV, part II, pp. 226-228, 250-257.

[2] Modern Obermarchthal, a small village in Württenberg.

[3] Letter I.

[4] Letter II.

[5] For « gewiesen ».

dise die ärmiste Mission in diser Provinz von Sonora ist, und auf solche Weis der gütige Gott mir einen Theil desjenigen Himmelsbrodt zukomen lasse, welches wür in disen Ländern suechen, obwollen sie nit so arm, das ich mich nit standmässig aufführn kan, und hoffe mit der Zeit und Gnadt Gottes in bessern Standt zu sezen als sich ville andere befindten.

Die Besonderheiten, so mir allhier bishero beigefallen, haben nichts Eigenthünliches, eine ausgenommen, welche mir scheinet würdig zu sein das ich sie anzühe. Als ich in meiner Provinz zoge dem Vorabendt[6] des hl. Apostels Mathias nacher Rom geschriben, die erlaubnis zuerhalten nacher Indien zu reissen und das hl. Evangelium disen Völckhern zu predigen, habe ich das Geschäft disen hl. Apostel anbefohlen, mit einen Gelübt, das ich das erste Knäblein, so ich taufen würdte, Mathias nennen würdt, und scheinet, das der Heilige meine Einfalt habe genehm gehalten, dan das allererste Kindt, so ich bei Eintritt in meine Mission getaufet, hat der hl. Apostel den 25. Hornung[7] als an seinen Tag zu sich in den Himmel aufgenohmen.

Dises ist, was mir von meiner Mission zu schreiben vorgefallen, von welcher ich schreitte zu anderen merckhwürdigen und zugleich traurigen Umbeständten diser Provinz Sonora, welche ihren Anfang nimmet in den 30. Grad *Altitudinis* und begriffen würdt in denen weitschichtigen Ländern der hochen und nidern Pimería, und gehört zu diser lezteren. Von Occident gränzet sie an California, von welche sie abscheidet ein Arm des Meers ungefehr von 70 Meillen. Es ist heutzutag nur gar zu gewis, das California kein Insul[8], sondern das sie ungefehr in den 43. Grad[9] mit Völckhern der hohen Pimería sich vereiniget, obwohlen bishero wenig bekant. Von Mittag liget es an der Provinz Hiaquis genant, dero Völckhern von Anfang ihrer Bekehrung bis anno 1740 getreü gebliben, in welchen Jahr sie rebellieret[10], sambt einem grossen Theil der nidern Pimerien, unter welchen meine Völckherschaft, so dazumahl eine der grösten ware, zu ihnen sich gesellet hat, und übler als alle übrige gehauset. Heutzutag seindt sie ruhig, obwollen ihnen sehr wenig zu trauen.

Gegen Orient liget das grosse Gebürg und seindt durchaus christliche und ruhige Völckherschaften. Zwischen Orient und Mitternacht geben uns vill zu schaffen die Sumas[11] und absonderlich die Apaches, sehr starckhe und weitschichtige Völckher, welche sich bis an und Mexico erstreckhen und durchaus Heyden seindt, ohne das die bishero hätten können mit Waffen bezwungen werdten, noch Missionarios angenohmen hätten.

Von Zeit ungefehr 10 Jahrn haben sie angefangen in die christliche

---

[6] As this letter is no longer extant, it is not possible to determine when it was written; if in a leap year, then the vigil fell on February 24th, otherwise on February 23rd.

[7] February; today the word is mostly poetical.

[8] See DUNNE, *Lower California an Island*, with the bibliography given there.

[9] Benz is considerably off in his calculations; the 43rd parallel crosses north of Upper California. Possibly he meant to write 33rd, which would have been quite accurate.

[10] See Letter II, note 24.

[11] A branch of the Conchos; see DECORME, II, p. 311.

Völckherschaften zu streifen und, ohne die villfältige Todschläg, haben sie villfältig Gefangne mitgeschleppet, und ganze Waydten von Pferdten und Hornvieh eintweders getödtet oder davon geführt. Niehmahl seyndt sie so verwegen gewesen als dise 3 oder 4 lezte Jahr, ohne das wür hoffen können, das die Waffen des Catholischen Königs sie so baldt stillen werdten, weilen dise nit allein, welche uns zu schaffen geben, wie ich alsobaldt melden würdt, und also unsere Kräften vill zu schwach.

Gegen Mitternacht erströckben sich die hoche Pimen, und nach ihnen folgen sehr ville und zahlreiche, annoch unbekante, Völckherschaften, von denen nit einmahl die Nähmen bekannt seindt. Dise Pimen seindt umb ein nahmhaftes [f. 12] stärckher als die unsrige nidern, und wan wür in einer Völckherschaft 100 oder 200 aufs höchste zehlen, gelangen sie auf 500 und mehr Familien.

2 Jahr seind das R. P. Juan Antonius Baltasar, von Lucern gebührtig und dermahliger Provinzial, sie in eine besondere Provinz abgetheilet, und für den ersten Visitatorem R. P. Jacobum Sedelmayr und P. Casparum Stiger [12] als Rectorem bestellet, beide aus meiner geliebtisten Provinz.

Neben disen zway wahrhaftig apostolischen Seeleneifferer arbeiteten in disem neüen Weinberg Gottes 7 andere Missionarii: 2 Sbanier [13], ein Sardinier [14] und 4 Teütsche [15], deren leztere Nähmen ich gleich beiseze, als nemblich P. Ignatius Keller [16], P. Joann. Nentwig, beide aus der böhmischen, und P. Henricus Ruehn aus der niderreinischen Provinz, welcher in wenig Tägen den Martyrpalm verdienet. Dise 3 lezte seindt von Genua aus meine Reissgesellen gewesen [17].

Dise Pimen, von welchen ich aniezto handle, haben den christlichen Glauben das vergangene Jahr in allen disen Ländern in grosse Gefahr gesezet, unserer Companie aber vill zu leyden gegeben. Den 25. Nov. des vergangenen 1751 Jahrs haben sich alle dise Völckherschaften zugleich aufgeworfen [18]. Der Redlführer aller ware ihr Capiten Ludovicus [19], welchem

---

[12] Father Kaspar Stiger of the Upper German Province was born in Oberried (near St. Gallen, Switzerland) in 1695 and joined the Society as a priest in 1725. He went to Mexico in 1730. After working in Tarahumara and Pimería (Sonora), he went northward to continue his apostolic work from San Jávier del Bac (present Arizona). The 1758 catalogue (*Mex. 8*, f. 131v) contains the last entry. (Huonder, p. 116).

[13] Fathers Tomás Tello (of Almagro de la Mancha, Spain) and Miguel Sola (of Moguer, Spain); the first was stationed at Caborca, the second at Baseraca. (*Mex. 8*, f. 378v).

[14] Father Giuseppe Garruccio (Garrucho in Spanish documents) of Castel Aragonese was stationed at Guevavi (*Mex 8*, f. 378v). On the life of this missionary see Kratz, p. 39.

[15] Fathers Ignaz Keller at Santa María Suamca, Franz Bauer at San Javier del Bac, Heinrich Ruhen at San Marcelo (Sonóita, Sonora) and Johann Nentwig not assigned at the moment to any particular mission (so the 1751 catalogue in *Mex 8*, f. 378). Benz distractedly forgets to speak about Father Bauer.

[16] Father Ignaz Keller of the Bohemian Province was born in Moravia about 1702 and entered the Society at the age of fifteen. He left for Mexico in 1729. He died in Pimería Alta in 1759 (Huonder, p. 110; Aspurz, under the year 1729; *Mex. 8*, f. 25).

[17] Fathers Nentwig, Bauer and Ruhen.

[18] The rebellion began somewhat earlier, namely on November 19th; Tello and

die Hochschäzung, so ihme der Gubernator [20] diser Provinzien erwisen, zu diser Verrätherei, wie es scheinet, Herz gemacht. Die mehr beschuldigte Völckherschaften seyndt Caborca [21], welche der glorreiche Martyrer P. Thomas Tello [22] versechen, unt Tubutama [23] die Völckherschaft R. P. Jacobi Sedelmayr.

Aus der weis, mit welcher dise Indier sich verhalten, lasset sich abnemmen, das sie kein anderes Zihl gehabt, als das siesse Joch Christi abzuwerffen, dan sie nit nur die erste Mordthaten in denen zwey Patribus verübet, sondern in willens hatten alle umbzubringen, und nachgehends die Heüser und Kürch geblinderet [24] und abgebrennet. Was wür bedauren, ist, das wür nit nur alleinig bis dahero nichts wissen von denen Umbständten der Martyrer, sondern nit einmahl, wo ihre Leiber hinkommen. Die Unsrige, welche alle haben müssen flüchtig gehen, haben die Gelegenheit nit gehabt, diejenige, welche kunten und sollten solches vollziechen weis Gott warumen sie es unterlassen. Es scheinet, dass sie beschäftiget gewesen, die Unschuldt deren Meichelmördter zu untersuechen.

Der erste, welcher glaubwürdig ihre Wuth erfahren, ware P. Henricus Ruehn [25]. Dises ist alles, was wür von dem beneidenswürdigen Todt dises apostolischen Manns wissen, welcher ohne Zweifel denselbigen verdienet durch seinen grossen Eüfer, da er in diser ganzen Reiss nit so baldt an ein Orth angelanget, das er nit alsogleich seine Ruhestatt in dem Beichtstuehl gesuechet.

Von P. Thoma Tello sagen sie, das er mit Pfeilen ist verschossen wordten und, seiner Kleider beraubt, ville Täg an einen Baum gehangen. Gemeldte Nacht haben sie über 100 arme Sbanier unterschidlichen Alters und Geschlecht getödtet.

Der erste, der von der Verrätherei hat Luft gehabt ware P. Jacobus Sedelmayer, welcher ohne Zweifel eine weitleüferige Relation [26] verstetigen [27] wirdt. Er hat zu Nachts umb 9 Uhr P. Joan. Nentwig ermahnen

---

Ruhen were martyred on the 21st. See DECORME, II, pp. 438-444; cf. *ibid.*, p. 428, n. 10.

[19] The Piman Cacique Luis Opiguachi; see DECORME, II, *s.v.* Opiguachi.

[20] Capitán Diego Ortiz de Parrilla; cf. DECORME, II, *s.v.* Ortiz Parrilla.

[21] In the Rectorado de Dolores in Sonora; for its location see the map in DECORME, II, p. 463; cf. *ibid.*, pp. 473-474.

[22] Tomás Antonio Tello born in Almagro de la Mancha in Spain about 1720 entered the Order at the age of fifteen making his noviciate in Mexico. He was slain on November 19th in the 1751 Pima uprising; cf. DECORME, II, p. 438 ss. For a general account and accurate study of the Pima rebellion see Russell C. Ewing, *The Pima Uprising of 1751: A Study of Spanish-Indian Relations on the Frontier of New Spain* in *Greater America: Essays in Honor of Herbert Eugene Bolton* (Berkeley 1945) pp. 259-280.

[23] For the location of Tubutama (Sonora) see the map in DECORME, II, p. 463; cf. *ibid.*, p. 462.

[24] Modern « geplündert ».

[25] See Letter I, note 87.

[26] This was entitled *Respuesta que dio el P. Jacobo Sedelmair S.J. a los cargos que le hizo el Padre Visitador General*, and is dated from Guevavi in November of 1754. The reply has been printed in *Documentos para la Historia de México*, serie IV, tomo I, pp. 76-83. (DUNNE, *Sedelmayr*, p. III; STREIT, III, p. 175).

[27] In sense of « erstatten ».

lassen, welcher nit mehr als 4 Stundt von ihme entfernet ware, und also dieselbige Nacht annoch sich [hat] errötten [28] können.

In Tubutama haben sie sich 2 Täg mit 7 oder 9 Sbanier denen Rebellen widersezet, welche den ersten Tag die sehr schöne Kürchen und ein Theil des Haus abgebrennet. P. Jacobus hat 3 Wundten davongetragen, eine schier mitten in der Stirn, und 2 in dem Arm, von welchen er glückhlich genesen. P. Nentwig ist der Pfeil nit durchgetrungen durch den Kragen des Hausrockhs, jedoch hat ihne der Gewalt sowohl dises als eines ungebachenen Ziegelsteins zu Boden geworfen. Obwollen die Indianer 2 Täg gewaltig auf das Haus gestirmet, das Tach abgebrennet, und einen Theil der Maur eingeworfen, haben sie sich jedoch 2 Täg tabfer defendiert, und anstatt der Maur eine Mänge der Sättel aufgestellet, und hinter diser Transchee den andern Tag etliche Stundten Widerstandt gethan, bis das auch dise Gegenwehr wegen Mänge der Pfeilen und Steinen zusammengefallen und sich haben genöthiget befundten, in das inere, schon abgebrante Zimmer zu retterieren; in welcher Gelegenheit P. Jacobus ist verwundet wordten. Allda hat die Belagerung anoch ettliche Stundt gedauret, und die arme Belagerte dei 3 Stundt auf dem brennheisen Boden ausdaurn müssen. Auf den Abendt haben die Indianer sich zur Ruhe begeben und die Belagerte Gelegenheit gefunden, sich nach der Mission P. Caspari Stiger zu flüchtigen. Ein einziger Sbanier ist todt gebliben, so sich getrauet ausser dem Haus ein pferdt zu suechen für den verwundten P. Jacobo.

In diser Flucht hat [sich] [30] P. Joan. Nentwig verlofen, und fast unglaubliche Müheseeligkeit ausgestandten, dan nichts zu meldten von dem grossen Hunger und Durst, hat er sich fast einen Tag in einen See schier bis an den Hals in Wasser versenkhet aufgehalten, von da er in der Nacht von Kälte halb erstarret herausgekrochen und 3 Täg durch dise grosse Einödte mit einem kleinen Stückhlein hardten Käss und eben so harten Stückhlein Fleisch die Reis zu Fues fortgesezet, ohne ein trobfen Wasser bis den lezten Tag anzutreffen. Damit er von denen Indianern durch die Fuesstabfen nit erkennet wurdte, hat er die Schue ausgezogen und dadurch sich also Ubel zugerichtet, das er nachgehends 2 Täg nit mehr hat geen können.

Weit freündlicher seyndt mit P. [f. 13] Franc. Bauer seine Indianer von S. Fran. Xaver de Bacc [31] umbgegangen, ungeachtet sie neüe Christen seindt undt fast der halbe Theil anoch Heyden. Sie haben sich aus Forcht ihrer Landtsleuthen wie die übrige aufgeworfen; derowegen sie am Sontag in der Frühe alle mit Pfeilen vor seinem Haus erschinen und begehrt, das er ihnen alsobaldt die Meess lesete, nach welcher sie insgesambt die christliche Lehr gebettet und alsdan ihme die Pferdt und Maulthier gebracht, mit Ermahnung, das er sich in Sicherheit begebete, dan sie ihn nit wollten umbringen, auch nit wollten dass die Rebellen von Caborca,

---

[28] Modern « erretten ».

[29] Modern « gestürmt ».

[30] The sense seems to demand some word, direct object of « verlofen » (modern « verlaufen »).

[31] Benz' spelling for San Javier del Bac, for which see DECORME, *s.v.* ; cf. *ibid.*, p. 469 for picture of restored mission.

so schon im Anzug waren, und den Mordt an P. Tello p. m.[32] vollzogen hatten, ihne umbringeten, und alsdan vorgebetten[33], das seine eigne die Ubelthätter wären. Alles, was in der Kürchen und in dem Haus war, haben sie in ein Zimmer eingeschlossen und dem Pater den Schlissel eingehändigt, welcher dan, sehendt das sein Zusbruch nichts verfangete, von denen Seinigen begleittet, sich in die Sicherheit begeben.

Von denen übrigen Patribus Missionariis weis ich keine besondere Umbständten, als das sie sich beyzeiten haben können in Sicherheit stellen. Die Indianer, sechendt, das ihr Haubtabsicht alle Patres und Sbanier umbzubringen fehlgeschlagen, haben die Heüsser und Kürchen ausgeblindert und abgebrennt, nur allein von denen von Sant Xavier de Bacc weis ich nichts, obwollen einige mir gesagt, das nachgehends obgemelter Ludovicus Redlführer nembliches allda vollzogen[34]. Sie haben mit sich geschlepet eine ansehliche Zahl von Hornvih, Pferdt und Maulthieren und sich nach dem Gebürg geflichtet.

Herr Gubernator[35] sobaldt er von disen üblen Verfahren Nachricht bekomen, hat er aus der ganzen Gegendt und von mehr als 200 Stundt Soldaten, und Landvolckh, lauter Sbanier, zusamberuefen, und ist gleich persöhnlich nach der Mission P. Caspari Stiger, welcher alleinig sein Haus und Kürch errettet, und an dise nider Pimeri angränzet. Es hat diser Cavalier 4 Gesandtschaften an die Rebellen gesendet, umb mit Gütigkeit sie zum Gehorsam zu bringen, durch welche der Redlführer weit aufgeblasner wurdte, und einen davon, der ein Indianer seiner Nation war und alleinig in der Völckherschaft P. Caspari getreü verbliben, aufgehenckht, nachdem der Verräther vorhero ihn von dem Gubernator begehret, vorgebend, dass er alleinig mit disem von dem Fridengeschäft handlen könne als verständigen nit nur der indianischen, sondern auch sbanischen Sbrach.

In 4 Monathen hat sich nit mehr als ein Scharmizel[36] ereignet, in welchem die Unsrige ohn ein Mann zu verliehren, etlich und zwanzig Indianer getödtet, obwollen sie die Zahl gern vermehreten. Die Iberwundene haben sich gleich nach ihren Gebürg zurückhgezogen, und nach und nach mehr durch Hunger als Forcht gezwungen, nach ihren Völckherschaften begeben, nachdem Herr Gubernator allgemeinen Pardon im Nahmen des Königs ausruefen lassen. Den Redlführer hat ein Capitaen zurückhgebracht und ihme die rechte Handt gegeben. Herr Gubernator ist ihme entgegen gangen bis an die Hausthür, ihne nit nur freundlich empfangen, sondern auch beschenckhet, und in der Würdte eines Capitaen Generals aller hohen Pimen bekräftiget, und offentlich dise arme für unschuldig erkläret.

Nachdem sich diser Herr des Redlführers also versichert und die ganze Pimeri gleichsam ohne Bluetvergiesung zur Ruche gebracht, obwollen

---

[32] *Piae memoriae*, to express the esteem in which he held the slain missionary.

[33] Modern « vorgaben ».

[34] The missionaries of San Javier del Bac (Bauer) and of Guevavi (Garruccio) succeeded in escaping the fury of the Indians; see DECORME, II, p. 441.

[35] Diego Ortiz de Parrilla; for the strange conduct of this Governor see DECORME, II, pp. 439-442. His conduct was later disavowed by the new Governor, Pablo de Arce; cf. *ibid.*, p. 442.

[36] A skirmish (modern « Scharmützel »).

die übrige Haübter noch nit erschienen, ist er nit ohne Ruhm nach seinem *Praesidio* [37] zurückh, allwo er sich durch die Aufrührischen selbsten wohl informiert, was sie für Ursachen gehabt, sich aufzuwerfen, und weitleüfig alles protocolliert, was sie wider die Patres und die 2 ermordete in Sonderheit ausgegeben.

Sie seindt bishero ruhig gewesen und haben keine Mordthaten mehr begangen. Gester hat mit einer erzehlt, das sie einem Sbanier alles Vih und Pferdt weggeführt, ohne andere Feindseeligkeiten denen Leüthen zu erweisen.

Dises ist, was mir gedunkhet, das ich könne der Feder anvertrauen und ohne in andere Particulariteten mich einzulassen, einfeltig aufgezeichnet. Unter denen Fridensbedingnussen haben sie die Zurückhstellung deren P. Jesuiten begehrt, alleinig wider alle diejenige protestiert, so vor der Aufruhr sich allda befundten, den einzigen Pater Caspar Stiger ausgenohmen. Einige sezen hinzu, den P. Franc. Bauer und Joann. Nentwig. Man sagt man habe ihnen alles eingewilliget.

Alle dise Patres versehen unterdessen die Missiones so in diser nideren Pimeri löhr gewesen, ausgenohmen P. Jacobus Sedlmair, welchen die Obere nit haben wollen lassen arbeiten, damit er von seinen grossen Mühseeligkeiten die er ausgestandten, ausrasten kunte.

Es hat der allgemeine Seelenfeündt [38] durch dise Rebellion sehr vill erlanget, dan nichts zu sagen was es kosten würdt dise aufrührische köbf wieder in das Geschirr zu bringen und die Gefahr dern gueten Patrum, welche das Glückh treffen wirdt, sich aufzuobfern, hat R. P. Jacobus Sedelmayr ein grosses Feldt[39] entdeckhet, und hoffte einen reichen Seelenschnitt einzusamblen, zu welchen Zihl und End er schon alles bereith gehabt und würckhlich die Reis antretten wollen. Die Seelen seindt fast unzehlich und an der Farb uns Europaeer nit ungleich, die Erdte weit fruchtbahrer, die Ebne weit grösser, und die Bergwerckh weit reicher als in allen bishero entdeckhten Ländern, durchaus Haüden, welche an keinen Gott glauben, und grosse Gemeinshaft mit dem Teüfel haben, in übrigem leitseeliger als Unsrige seindt, und grosse Begürdten zeigen das wahre Gesaz Gottes anzunemen.

O wie unbegreiflich seindt nit die Urtheil Gottes! Anstatt neüe Seelen Gott zu gewinnen, stehen wür in Gefahr zu verliehren, was so vill Schweis und Blueth gekostet! Obwoll die Verwunderung sich in etwas vermünderet, wan einer betrachtet [f. 14], die verderbte Sitten der Christen in disen Ländern, ohne das der Eüfer deren Unsrigen die nöthige Mittel kan verwendten etc. Genuegsame Bewegursache das diejenige apostolische Männer, welche nur mit ihren Begirdten in dise betrengte Länder gelangen können, in ihrem hl. Messobfer uns beizusbringen nit unterlassen.

Ich kehre zurückh in meine nidere Pimeri, allwo ich andere Tragödien noch kürzlich anzüziechen habe. Von Occident genen Mitternacht erstreckhet sich eine andere, zwahr nit gar zahlreiche, aber sehr verwegne und

---

[37] The Presidio de Fronteras; cf. DECORME, II, p. 441.

[38] Satan.

[39] That of the Hopi Indians, often called Moquis in earlier accounts; see DUNNE, *Sedelmayr*, *s.v.* Moqui, especially pp. 5-7.

grausame Nation, Seris [40] genent. Ihre Sbrach ist ser schwehr zu erlehrnen, und völlig von unserer pimischen unterschiden. Ihr Haubtnest ist ein kleine und unfruchtbahre Insul, Tiburón [41] genant, welches sonsten ein Gattung von einem grossen Walfisch ist. Von daraus seindt ville Familien in dise Pimeri, und haben 3 Völckherschaften ausgemachet und einen eignen Missionarium gehabt.

Alleinig, weilen sie beständig sowohl denen Sbanier als übrigen Indianern überlästig gewesen und vill Todtschläg verübet, hat man sie durch List alle gefangen und in dem Landt in ville Völckherschaften eingetheilet. Die wenige, so entflohen, haben sich nach der Insul geflichtet, zu welchen sich nach und nach andere gesellt, welche aus ihrer freien Gefangenschaft gleichfals sich loosgemacht. Weilen sie von da aus auf ein neües ihre Streifereien und Uebelthatten ausgeführt, hat sich jeziger Herr Gubernator gezwungen befunden, wider sie ins Feldt zu ziechen und, die Sach besser anzugreifen, hat er mit gnugsamen Soldaten im October 1750 sie in der Insul selbst angegrifen und in kurzer Zeit 70 Gefangne, meistens Weiber und Künder, zusammengebracht. Und davor haltendt, das aufs höchst 7 Männer davon kammen, welche sich leichtlich fangen würdten lassen, ist er sigreich nacher Haus gezogen [42].

Die Gefangne hat er nacher Mexico geschickhet. Alleinig die meiste, absonderlich die Männer, haben Gelegenheit gehabt davon zu flühen. Die 7, die vorhero entwischet, haben unterdessen Zeit gehabt eine Völckherschaft anzugreifen, ein Theil davon zu streitten, und die Uebrige das Dorf zu umzinglen, und der erst dern 7 Feüer anzulegen. Von diser Zeit ahn haben sie sich in dem ganzen Landt ausgetheilet, da 10 und dort 20 oder noch mehr, ohne das die Unsrige ihnen können zukommen wegen Mangel der Pferdten, dan hier zu Landt dienet kein Sbanier zu Fues, oder wan sie ihnen zu nach kommen, retterieren sie sich auf die Berg und seindt sicher gnueg. Wievill Todschläg dise auf einer Seithen, die Apachen (« Apatschen ») anderseiths verursachen, wievill Hornvih und Pferdt sie weckhführen, wievill Familien sie zugrundtrichten, ist nit leicht zu beschreiben, ohne das ein anderes Mittel sobaldt zu hoffen, als die hl. Gedult.

Meine Völckherschaften seynd nit vill über 40 Meylen von ihnen entlegen; alleinig weilen zwischen uns nichts als grosse und ville Berg und Einöden, auch keiner von meinem Volckh einen Seris getödtet, bin ich bishero sicher, und habe auch hinfüran nit vill zu förchten.

Dises ist, herzliebste Eltern, der traurige Zustandt diser Missionen, in welchen wür wohnen von allen Seithen von Feindten umbzinglet, oder wohnendt unter Indianern, denen wenig zu trauen.

In der Aufruhr deren Hyaquis haben sich die meinige und andere Pimen offentlich erklähret, andere haben sich zwar still gehalten, doch weiss man gewis, das sie sich auch zu denen Rebellen würdten geschlagen

---

[40] On the Seris, see Letter II, note 48.

[41] In the Gulf of California, close to the Sonora shore at the 29th parallel. See the map in DECORME, II, p. 479. Benz is quite landlubberish in saying that « tiburón » (a shark in English; Hai or Haifisch in German) means a kind of whale (Walfisch).

[42] On the 1750 treatment of the Seris, see DECORME, II, p. 450. The easy success won on this occasion by the Piman Cacique of Saric, Luis Opiguachi, in Spanish employ, encouraged him to touch off the 1751 Pima rebellion.

haben, wan dise überwundten hätten. In diser lezten Rebellion haben wür genueg Anzeichen gehabt, das ihnen der Willen zu rebellieren nit gefehlt, wohl aber das Herz, und wäre Gott nit in das Mittel getreten, hätten wür glaubwürdtig alle das Zihl unserer Wanderschafft glückhlich erreichet.

Das Papier lasset für dermahlen nit zue, mehrer zu schreiben, und hoffe mit der Gnadt Gottes das nechste Jahr etwas Erfreuhlicheres zu schreiben. Mit welchen ich mich in dero hl. Angedenckhen, wie auch meinen lieben Geschwisterten und allen lieben Bekanten eifrichst empfehle und alle insgesambt in den Herrn umfange.

Cumuripa, den 31. May 1752.

Meiner herzliebsten Eltern Gehorsam ergebnister Sohn Ant. Maria Bentz S. J. Catechista.

IV

[f. 15] Reverende in Christo Pater Missionarie [1]. P. C. etc.

Ich erinere mich, das da ich annoch in meiner Provinz (dero ich ohne sondere Zärtlichkeit meines Gemüths niemahl mich erinnern kan) die Brief deren RR. PP. Missionariorum habe lesen hören, mir besondere Verwunderung verursacht, das sie, auff wenigst einige, protestieret, das sie nit in lateinischer, sondern in ihrer mütterlichen teütschen Sprach schreiben, vorgebend, dass sie der ersteren schon fast gänzlich vergessen; dises ist, was ich kaum habe glauben können, und es mehrer ihrer Demuth, als der Warheit habe zugeschriben, bis das ich es aus eigner Erfahrnus wahr zu sein befundten, also zwar das, obwohlen ich in Welschlandt eben so leicht lateinisch als teutsch geredet, nichtsdestoweniger die erstern 14 Täg, so ich in Spanien zugebracht, ich schon eine merkhliche Beschwärnus darin erfahren, anjezto aber kaum nur noch die andere mehr reden kan. Die Ursach ist, weil kein Seel in disen Ländern ist, welche dise 2 Sbrachen rede, und die Unsrige selbsten schreiben einander nit lateinisch, sonder in sbanischer Sbrach, die andere und hauptsächliche Ursach ist, das fast alle Wörter absonderlich die von einen Anfangen verderbte lateinische Wörter seynd, und die ganze Sbrach in lateinischen Böckhen bestehet. Dises ist die Ursach, das ich Euer Ehrwürden in teütsch antworte, auf dero hochwertistes Schreiben [2], so das erstere ist, so ich die ganze Zeit, da ich von meiner geliebtisten Provinz abgesönderet, empfangen habe, obwollen ich nit unterlassen, an unterschidliche zu schreiben, absonderlich wo ich wuste, das mein Schuldigkeit erforderte, mich danckhbahr einzustellen, zweifle anbei nit, das einige Brief werdten verlohren gangen seyn, wie es mit villen ergehet.

Was die Neuigkeiten anbetrift, die Rebellion unserer Indianer und den Todt unserer zwey glorreichen apostolischen Männern [3] habe ich

---

[1] Father George Paur; see Letter III, note 1.
[2] See the first paragraph of Letter III.
[3] Father Tomás Tello and Heinrich Ruhen; see Letter III, pp. 371-372.

weitlaüfig angezeiget in dem Brief an meine liebe Eltern, den ich Euer Ehrwürden offner zuschickhe, damit Euer Ehrwürden ihn leesen können und alsdan ihnen zuschickhen belieben werdten. Habe also allhier nichts mehrers hinzue zu sezen, als das Euer Ehrwürden in ihrem hl. Gebett ein gleichmässiges heiliges und glückhseeliges Endt erhalten, dessen ich wegen meinen grossen Sündten freülich unwürdig weis, dan, obwolen die Rebellen zur Rueh sich begeben, auss wenigst grosse Theils, so gehen dannoch etliche von denen Redlführer und mehr Beschuldigten ab, so annoch in dem Gebürg sich aufhalten, neben denen weilen der Haubträdlführer [4] sambt allen Mitschuldigen ohne Straff passieren und für unschuldig erkläret wordten, so weis der liebe Gott, was dise Tragedi für ein Endt gewinnen wirdt. Ich ware in willens etwas Weitleüfigers von denen Sitten und Gebreüchen sambt andern Merkhwirdigkeiten diser völckher zu schreiben; da mir eben zu diser Zeit ein Schreiben von meinem Obern eingehändiget worden, in welchem er mir befilcht, alsobald nach einer andern Mission, welche leer steet, zu verfügen, aus diser Ursach mus ich abbrechen, und bin beschäftiget, die Sachen in Ordnung zu stellen. Es nennet sich die selbige Onabac [5], und ist von eben diser Sbrach und Völckherschaft; alleinig gehören zu der selbigen 2 andere Völckherschaften von einer unterschidnen Sbrach. Es ware dise Mission vor ettlichen Jahren eine der besten diser Länder. Heutzutag hat sie mehrer Schuldten als der Budel Flöhe und erstrecken sich auf mehrer als 12000 Guldten, ja wie einige wollen gegen 20000, alldorten würdt ich den Kram findten.

Gott seie gedanckht, aus einen Bettler bin ich hircus pro peccato [6] wordten; es haben die Teütsche das Glückh zu büssen, was andere gefressen, und thuen solches von Herzen gern, wan sie der Selen Frucht ansehen; ich versichere Euer Ehrwürden, das, was mich anbetrift, von Herzen gern dahin gehe, und wan mir Gott den Seegen verleüht, wie in diser Mission, die ich umb ein gutes verbessert, einlifere, würdt ich in wenig Jahren mit den Schuldneren den Kehraus machen, ohne mir dessentwegen graue Haar waxn zu lassen. Ich mus für dermahlen abbrechen, und sage nur alleinig, das Euer Ehrüwrden mich in dero hl. Gebett einschliessen, und der grossen apostolischen Arbeiten theilhaftig machen, damit ich meine eigne Seel in Sicherheit stelle, da ich andere suche; dan glauben mir Euer Ehrwürden das die Gefahren in disen Ländern unbeschreiblich seien. Ein andersmahl mehr, wan es Gott beliebt [f. 16] Empfehle mich abermahl in dero hl. Messobfer Euer Ehrwürden und aller übrigen Bekanten, die Euer Ehrwürden nit unbekant seyn.

Cumuripa 16 Junii 1752

R. P.
Infimus in Christo servus
Ant. Maria Bentz Catechista.

---

[4] The Cacique Luis Opiguachi; see Letter III, notes 19 and 42.

[5] Benz was appointed to Onabas (Onavas) after writing his parents; see Introduction, p. 340. For the location of Onavas in the Sonora Mission (Rectorado de San Borja) see DECORME, II, p. 463; it is not to be confused with the near-by mission of Onapa.

[6] Cf. Ezech. 43, 22 « offeres hircum pro peccato » and similar phrase in I Esdr. 6, 17. The « hircus pro peccato » is, of course, our « scape-goat », the German « Sündenbock ».

III. - COMMENTARII BREVIORES

SULL'ORIGINE E SVILUPPO DELL'ORDINE POLITICO E SOCIALE NELLE RIDUZIONI DEL PARAGUAY

Dott. ALBERTO ARMANI. - Roma.

SUMMARIUM. – Postquam auctor veram originem missionum paraquariensium in instructionibus Patris Acquaviva atque in ordinationibus Provincialium invenit, examini subicit duas quaestiones saepius ab auctoribus disputatas : missionum regimen civile atque proprietatis progressum.

Le Riduzioni paraguayane della Compagnia di Gesù (secoli XVII e XVIII), cioè le trenta missioni da questa stabilite fra gli indi guaranì nella regione delimitata dai corsi dei fiumi Paraná, Iguazú ed Uruguay, costituiscono un esempio — unico nella storia coloniale — di geniale creazione politica (diremo meglio : amministrativa), sociale ed economica dovuta esclusivamente ad un ordine religioso. Esse, tanto singolarmente quanto nel loro insieme, dettero vita ad un organismo territoriale complesso ma funzionale, amministrativamente autonomo, quasi del tutto autosufficiente economicamente e, relativamente all'epoca in cui fiorirono, socialmente progredito.

La loro organizzazione sociale ed economica presentava caratteristiche alquanto differenti rispetto a quelle della generalità delle missioni spagnole nel periodo coloniale, in quanto i gesuiti, anzichè limitarsi al ministero spirituale propriamente detto, dovettero — per un complesso di circostanze che avremo occasione di ricordare — assumere il « governo » temporale delle comunità indie presso le quali essi svolgevano il lavoro di evangelizzazione.

Ed è proprio a causa della loro caratteristica organizzazione (in particolare : sociale ed economica) che le Riduzioni hanno attratto l'attenzione di molti studiosi, alcuni dei quali hanno voluto vedere nell'opera dei gesuiti la trasportazione nella realtà di teorie sociali enunciate dai filosofi dell'antichità e dell'età moderna, quali Platone, Tomaso Moro e Campanella.

Lo studio del sorgere e della evoluzione dell'ordinamento delle Riduzioni ci persuade del contrario: i missionari non furono sperimentatori di progetti nati fuori della realtà, ma costruirono la loro cosiddetta « repubblica » adattandone gli istituti alla realtà sociale quale si presentava nel Paraguay nei secoli XVII e XVIII.

Esaminando l'organizzazione delle Riduzioni, si deve concludere che questa presentava non poche e non lievi differenze rispetto alle repubbliche sognate dai filosofi.

Il padre Giuseppe Peramàs S. I. pubblicò verso la fine del '700 un interessantissimo confronto fra le missioni paraguayane e la *Repubblica*

di Platone [1]. Da questo confronto risulta evidente come i motivi divergenti fra le due istituzioni furono assai più numerosi e importanti che non i punti che esse ebbero in comune: mentre questi ultimi erano relativi alla necessità di far convivere nello Stato cittadini appartenenti ad una sola razza, alla semplicità dei costumi e ad altri aspetti particolari, che non erano monopolio di Platone, ma discendevano dal comune buon senso od erano previsti dalla legislazione spagnola d'America, le divergenze riguardavano istituzioni ben più fondamentali, quali la famiglia, base della società, e la organizzazione della popolazione, classista in Platone, aclassista nel Paraguay. Quanto al cosiddetto « comunismo » delle Riduzioni, avremo a parlare più oltre.

Nè ci pare più felice il confronto che più di recente ha fatto il Gothein con la *Città del Sole* di Campanella. Questo autore sostiene che i padri Cataldino e Mascetta [2], italiani e perciò conterranei dello stilese, avrebbero ideato la creazione di una comunità comunista-cristiana da sperimentare nel Paraguay ed avrebbero sottoposto l'idea al re Filippo III. Il monarca spagnolo avrebbe approvato il piano e ne avrebbe appoggiato l'esecuzione. Mentre mancano totalmente elementi storici che possano suffragare la tesi del Gothein, quali lettere, ordinanze reali o altri documenti [3], non poche sono le ragioni per le quali è possibile formulare le più ampie riserve sulla tesi stessa.

I contatti tra la Compagnia di Gesù e la Corte spagnola venivano mantenuti esclusivamente attraverso i procuratori della Compagnia [4], nè risulta che i due missionari in parola abbiano ricoperta tale carica. I due padri, quando partirono per l'America, erano entrambi in giovane età e non fecero più ritorno in Europa: basterebbe avere un'idea della disciplina che regola la vita degli ordini religiosi per escludere nel modo più assoluto che a due giovani sia stata accordata la facoltà di proporre direttamente al governo spagnolo dei piani così azzardati. Inoltre, ogni iniziativa relativa alle Americhe veniva esaminata dal Consiglio delle Indie, il quale, per essere oltre tutto un organo burocratico com-

---

[1] J. M. PERAMÀS, *De vita et moribus XIII virorum paraguaycorum* (Faenza 1793); trad. spagnola moderna di Juan CORTÉS, con prologo di p. G. FURLONG, sotto il titolo *La República de Platón y los guaranies* (Buenos Aires 1946).

[2] Eberhard GOTHEIN, *Lo stato cristiano-sociale dei gesuiti nel Paraguay*, trad. it. di G. Sanna (Venezia 1928) 217: « Concordemente viene attribuita la prima idea a due italiani, i PP. Cataldino e Mazzetta, e la riuscita del loro tentativo in un territorio dove gli europei lottavano da 70 anni senza riuscire a stabilire durevolmente il loro sistema di commende, fece sì che i loro progetti venissero approvati ».

[3] Solo in Pierre CHARLEVOIX S. I., *Histoire du Paraguay* (6 voll., Parigi 1757), I, 230, e II, 26, si fa riferimento ad una voce sparsasi fra i coloni spagnoli del Paraguay in seguito agli speciali privilegi concessi dal re ai missionari in materia di tutela della libertà degli indi: si parlava di un ipotetico progetto di repubblica cristiana che riportasse fra i barbari i giorni più belli del cristianesimo nascente.

[4] Vedi F. ZUBILLAGA S. I., *El procurador de la Compañía de Jesús en la corte de España*, in AHSI 16 (1947) 1-55.

plesso, in fatto di innovazioni andava — per così dire — con i piedi di piombo. Stupirebbe quindi il fatto che il Consiglio delle Indie si sia messo a prendere decisioni in tutta fretta per compiacere due giovani sacerdoti che professavano certe idee nuove. Inoltre, l'esecuzione di un simile esperimento non sarebbe mai stata tentata presso un popolo tanto battagliero quale il guaranì, che aveva costantemente ributtato fuori dalle sue terre gli eserciti spagnoli. Erroneamente dice il Gothein che i guaranì erano « miti ».

Un secondo argomento, decisivo per escludere l'influsso diretto del Campanella, è quello cronologico: la *Città del Sole* venne pubblicata nel 1620, cioè undici anni dopo la fondazione della prima Riduzione sull'Alto Paraná.

Ma questa ragione varrebbe solo per la *Città del Sole*, e non per le altre utopie classiche e rinascimentali, le quali, secondo alcuni teorizzanti, sarebbero sempre alla base dell'esperimento paraguayano. Orbene, poichè la leggenda, o mito che sia, si è sempre imperniata sulla circostanza di essere italiani i padri Cataldino e Mascetta, notiamo che nessuno dei due, nel proporre al P. Generale Claudio Acquaviva il loro desiderio di andare nelle missioni tra gli infedeli, gli espose alcun piano o programma di nuova stampa per ridurli a vita cristiana. Anzi, nemmeno domandavano esplicitamente di essere inviati nelle missioni americane, dove tali esperimenti sarebbero stati più facili, trattandosi di popoli d'inferiore cultura civile; ma il Cataldino chiedeva piuttosto di essere destinato « in particolare, in quelle parti dell'Indie, Giappone et Cina », e il Mascetta sollecitava « licentia di poter andare all'India, Moscovia, Turchia o dove V. P. giudica sarà la magior gloria di Dio ». Data l'importanza di queste due lettere, tuttora inedite, le pubblichiamo in appendice. Si noti in esse pure l'incertezza dei nomi: la prima è firmata da « Gioseppe Cataldini »; nella firma dell'altra si legge « Simone Mascetta », ma immediatamente continua: « Il mio nome è Simone Mascetti ... ».

Oltre a questo, solo in un senso molto ristretto si può dire che questi due padri siano stati i creatori delle Riduzioni. Dopo le saltuarie missioni di evangelizzazione praticate dai gesuiti del Brasile e del Perú dall'anno 1585 in poi nel territorio del Paraguay storico — ben più ampio e disteso di quello della repubblica che attualmente ne ha conservato il nome —, con la creazione, nel 1607, di una provincia a sè, si pensò a stabilizzare tali missioni, riducendo i guaranì nomadi alla vita civile in villaggi. Il primo fu fondato, nel dicembre 1609, dal p. Marcial de Lorenzana, in zona tuttora paraguayana, e prese il nome d'Ignazio, contraddistinto poi col soprannome Guazú, il maggiore, dopo che i padri Cataldino e Mascetta, nel luglio del 1610, ebbero fondato nel Guairá (attuale Brasile) le Riduzioni di Ignazio (Miní, il minore) e Loreto [5].

---

[5] Per la storia delle Riduzioni gesuitiche vedi principalmente ASTRAIN, IV-VII, e M. MÖRNER, *The Political and Economic Activities of the Jesuits in the La Plata*

Ma, insomma, sia il p. Lorenzana sia i padri Cataldino e Mascetta furono soltanto i fondatori dei primi villaggi o Riduzioni e gli iniziatori del sistema caratteristico di tale esperimento missionario, il quale, partendo simultaneamente dalle disposizioni legali del governo spagnolo e dalle esperienze missionarie della Compagnia di Gesù, prese man mano uno sviluppo che ha più del naturale e del vitale che non carattere di preordinata pianificazione. I decreti regi da una parte e le disposizioni che i provinciali lasciavano dopo le loro visite canoniche, informarono il sistema sociale e religioso delle Riduzioni in modo talmente evolutivo, che risulta difficile di parlare di tale sistema senza fissarlo a una data o ad un periodo determinato.

Quando i gesuiti fondarono le prime Riduzioni paraguayane, era già passato più di un secolo dalla scoperta dell'America, ed in quel secolo molti dei dubbi e delle incertezze iniziali circa i metodi da adottare per la colonizzazione di quelle terre erano stati risolti e superati; esisteva un sistema di leggi costituito da ordinanze o *Cédulas* reali, molte delle quali trattavano proprio dei sistemi da seguire per la evangelizzazione e civilizzazione degli indi; esisteva una organizzazione burocratica coloniale che faceva capo al Consiglio delle Indie, ai vicerè ed ai governatori, gelosissimi tutti delle loro prerogative e dei loro poteri.

La legislazione coloniale spagnola[6] prevedeva che — per facilitare la conversione degli indi — li si «riducesse» in centri abitati di una certa entità sì da formare dei villaggi. Una volta fondata la Riduzione, la sua amministrazione (compresa quella della giustizia) avrebbe dovuto essere, per quanto possibile, affidata ai suoi abitanti; i fondi appartenenti alla comunità avrebbero dovuto inoltre essere impiegati secondo determinati criteri.

A queste disposizioni che si riferivano particolarmente alle Riduzioni si accompagnavano quelle che trattavano degli indi in generale e dei rapporti fra questi ed i coloni spagnoli, disposizioni ispirate prevalentemente alla tutela dei nuovi sudditi di oltremare: divieto agli spagnoli di prelevare indi dai loro villaggi per trarli come servitori in Europa od in altre regioni d'America; divieto agli spagnoli che avevano indi in *encomienda* di entrare nei villaggi di questi, per evitare che — con il pretesto di tale servizio personale — potessero sottoporne ad angherie gli abitanti; divieto agli spagnoli, ai negri, ai meticci ed ai mulatti, di vivere nei villaggi indi, perchè non avessero a scandalizzarne gli abitanti con il loro cattivo esempio; divieto di introdurre alcolici nei villaggi indi; divieto alla Inquisizione di procedere contro gli indi, ritenuti incapaci per natura di mettere malizia nelle loro azioni, anche se cattive; divieto agli spagnoli di oberare gli indi con lavori eccessivamente pesanti rispetto alle loro

Region. The Hapsburg Era (Stockholm 1953), con bibliografia aggiornata (cf. la recensione di M. Batllori su AHSI, t. 23, 1954, p. 405-406). Fra le varie raccolte di documenti vedi P. Pastells S. I., *Historia de la C. de J. en la prov. del Paraguay*, 8 voll. (Madrid 1912-1949).

[6] Vedi Pablo Hernández S. I., *Organización social de las doctrinas guaranies de la C. de J.*, II (Barcelona 1913) 421-427.

forze; limitazione della capacità degli indi di agire con contratti civili, particolarmente rispetto al trasferimento della proprietà terriera.

Tutta questa legislazione era l'espressione della mentalità assai diffusa fra gli europei del cinque e seicento, secondo la quale l'indio era da considerarsi come un minore e come tale doveva essere giuridicamente trattato[6bis].

La esperienza acquisita nelle prime missioni dei gesuiti in Oriente e in America ebbe anche la sua parte nell'informare l'ordinamento delle Riduzioni paraguayane: in particolare doveva essere ricordata la missione di Juli, nel Perù, dove esercitò il suo ministero il P. Diego de Torres Bollo, che fu poi primo provinciale del Paraguay. Inoltre il 1° maggio 1609 il p. Claudio Acquaviva consegnava al primo procuratore della provincia di Tucumán e Paraguay, p. Juan Romero, « una instructión de cómo se an de aver los nuestros en tomar y regir doctrinas de indios, que es la misma que se envió a la provincia de Filippinas por abril de 1604 y al Nuevo Reyno por junio 1608 »[7].

La istruzione per le Filippine conteneva cinque punti principali: compiere quanto il re aveva già disposto intorno alla riduzione degli

[6] bis L'opinione che gli indi fossero veri e propri esseri umani, dotati, oltre che di un corpo, di un'anima, di un intelletto, di una volontà, venne infatti universalmente accettata solo dopo lunghe polemiche. Infatti, anche prescindendo dalle teorie estreme che volevano gli indi costituire una specie intermedia fra l'uomo e le bestie (Félix DE AZARA, *Viaggi nell'America Meridionale, 1781-1801*, trad. ital., II, Milano 1817, pag. 180, ricorda come da taluno si cercò di individuare quali caratteristiche li avvicinassero ai quadrupedi e quali ai volatili), va ricordato come non pochi religiosi e studiosi laici espressero il giudizio secondo cui gli americani, pur possedendo un corpo umano, erano naturalmente incapaci di comprendere le cose dello spirito ed in particolare la religione cristiana (ibid., 180, e HERNÁNDEZ, I, 44). — Ad istanza dei sostenitori della tesi opposta, cioè quella secondo la quale gli indi erano veri uomini sotto ogni aspetto, dovette pronunciarsi addirittura la Santa Sede, nella persona del papa Paolo III, il quale nella bolla *Ipsa Veritas* (2 giugno 1537) ribadì la conclusione che gli indi erano da considerarsi in tutto e per tutto appartenenti all'umano genere. Eppure, nonostante la presa di posizione ufficiale di Roma, non mancò nelle colonie americane chi, pur concedendo agli indigeni una limitata capacità intellettiva tale da permettere loro di ricevere il Battesimo e la Penitenza, negava che li si potesse fare accostare all'Eucaristia senza recare offesa alla Divinità. E per condannare questa opinione fu necessario discuterla in un Sinodo tenutosi a La Paz nel 1638, cioè circa un secolo e mezzo dopo la scoperta dell'America e cento anni dopo la bolla *Ipsa Veritas*. A parte l'aspetto strettamente religioso della polemica, si può fondatamente avanzare l'ipotesi che tutto lo zelo spiegato da taluni coloni europei nel negare la capacità religiosa e giuridica dell'indio derivava dal desiderio di poterli più facilmente ridurre in servitù, dato che fin dai primissimi tempi della cristianità la Chiesa aveva proibito ai fedeli di rendere schiavi i battezzati. Vedi José DE ACOSTA, *Historia natural y moral de las Indias* (1590) riediz. Madrid 1894, tomo II, lib. IV, pag. 141 ; « de cual engaño se sigue hacerles muchos y muy notables agravios, sirviéndose de ellos poco menos de animales y despreciando cualquier género de respeto que se les tenga ».

[7] ARSI, *Philip, 1,* 14r-15r.

indi in villaggi (*se reduzga a poblaciones los indios*) e al loro allontanamento dagli *encomenderos*; fare in modo che gli ufficiali regi esigessero dagli *encomenderos* l'elemosina che essi dovevano offrire per le spese dei missionari, d'accordo con le reali disposizioni in proposito; solo temporaneamente ammettere di essere curati, ma procurare di erigere due collegi « que sean como seminarios de lenguas y adonde se lean casos de consciencia », in modo che i missionari potessero aiutare i curati e i vescovi con i loro ministeri spirituali; dare impulso ai ministeri degli ospedali e delle Congregazioni « del'Anunciata », senza moltiplicare il numero delle residenze; nelle Filippine, poi, ogni isola aveva assegnato un sovrintendente, il quale doveva visitare le singole missioni in un modo simile a quanto già si faceva nel Brasile. La data esatta del documento è il 26 marzo 1604 [8].

L'altra istruzione, inviata al viceprovinciale del Nuevo Reino de Granada il 10 giugno 1608, completava quella delle Filippine in sei punti: in ogni missione o residenza i religiosi dovevano essere almeno in due; essi dovevano mettersi d'accordo con l'ordinario, cioè con il vescovo, sul modo di procedere in tali missioni, per assicurarne la continuità quando la Compagnia le lasciasse al clero secolare; gli indi non dovevano essere gravati in alcuna cosa, ma anzi esonerati da qualunque tassa che i precedenti missionari avessero loro imposta contro gli ordinamenti del concilio e del re; era previsto un maestro di scuola per insegnare agli indi più capaci a leggere, scrivere e cantare ; dovevano essere osservati gli ordini regi sull'erezione di un ospedale per gli indi e di una chiesa decente con la sua canonica; erano altresì prescritte due residenze dove i missionari potessero radunarsi due volte all'anno per la rinnovazione dei voti e per fare gli esercizi spirituali.

Chiunque conosca un po' l'organizzazione delle Riduzioni paraguayane troverà in queste due istruzioni dei tratti che poi diventeranno classici nel Paraguay: riduzione in villaggi, allontanamento dai non indiani, comunità di almeno due missionari, esenzione dalle imposte, insegnamento, cura degli ospedali e delle chiese ecc.; ma noterà pure dei caratteri incompatibili con il sistema del Paraguay: interinità del ministero, restrizioni sul numero delle Riduzioni, difficoltà nell'ammettere che il missionario fosse insieme parroco; e anzi causerà meraviglia il fatto che si taccia affatto su due punti che saranno i capisaldi delle Riduzioni paraguayane: la sottomissione immediata degli indi al re, e il regime economico comunitario.

Il fatto è che i missionari del Paraguay non trascurarono le lezioni derivanti dalle esperienze del loro stesso lavoro, man mano che questo procedeva; anche queste esperienze dirette, perciò, non mancarono di influenzare lo sviluppo della struttura organizzativa delle Riduzioni,

---

[8] ARSI, *N. R. et Quit. 1*, 6rv.

particolarmente — riteniamo — nel settore della proprietà terriera privata, dell'ordinamento civile e militare e di quello commerciale.

. Le direttive che i padri generali dell'ordine — principalmente Acquaviva, Vitelleschi e Tirso González — posero nel corso degli anni nelle loro lettere ai provinciali e nelle loro risposte ai memoriali presentati loro periodicamente dalle Congregazioni provinciali del Paraguay, ebbero una grande importanza.

Anche i padri provinciali del Paraguay ebbero la loro parte in questa attività organizzativa: si devono ad esempio al padre Diego de Torres Bollo le istruzioni per la pianificazione della edilizia nelle Riduzioni, quelle per la istruzione religiosa dei guaranì, e quelle per la difesa di essi dagli *encomenderos*.

Le regole e le tradizioni della Compagnia di Gesù lasciavano ai missionari una larga scelta dei mezzi da adoperare per la conversione degli infedeli, consentendo loro di applicarsi anche ad attività non direttamente spirituali, quali l'agricoltura, le arti meccaniche e la pratica amministrativa, per curare il sostentamento di tutti gli abitanti delle Riduzioni quando questi fossero incapaci di provvedervi adeguatamente — il che accadde in effetti, data la impreparazione dei guaranì ad affrontare una vita sedentaria ed organizzata secondo i moderni concetti. E fu così che i missionari divennero in pratica nei 30 villaggi paraguayani i veri capi civili, oltre che religiosi, delle comunità indigene.

Col passare degli anni, le istruzioni date singolarmente dai PP. Generali, dai Provinciali e dai Superiori divennero insufficienti. Già durante il periodo in cui fu provinciale il padre Mastrilli Duran (1622-28) le Riduzioni costituivano un organismo tanto complesso da rendere necessaria la loro separazione dalla rettoria del collegio di Asunción, con la attribuzione al superiore locale di mansioni direttive autonome; successivamente, aumentando le missioni ed allargandosi il loro raggio d'azione territoriale, fu sentita la urgenza di un regime stabile e fisso, sanzionato dal P. Generale dell'ordine, poichè l'esperienza dei missionari aveva mostrato che « il governo delle Riduzioni doveva essere differente sotto molti aspetti da quello ordinario delle altre case e collegi » [9].

Tale regolamento venne approntato nel 1637 da una commissione di missionari e fu sanzionato dal P. Generale Muzio Vitelleschi. Nel corso degli anni altre regole si dovettero aggiungere, e nel 1689, ai tempi di Tirso González, venne redatto un nuovo regolamento che ebbe corso fino alla espulsione dei Gesuiti dal Paraguay.

Quanto alla posizione geografica delle Riduzioni, ricorderemo come queste fossero situate assai lontano da ogni centro importante del Paraguay o del Río de la Plata; la precarietà delle vie di comunicazione moltiplicava poi questa distanza infinite volte.

Pertanto, l'autonomia amministrativa ed economica delle Riduzioni divenne, col passar degli anni, un fatto indispensabile, non potendo di-

---

[9] HERNÁNDEZ, I, 438.

pendere esse per ogni piccola necessità del circostante mondo coloniale; mentre d'altra parte la vicinanza dei possedimenti portoghesi fu causa del sorgere della forza militare nelle missioni guaranì. Fin dalle loro origini, le Riduzioni furono infatti oggetto delle incursioni dei « mamelucos » paulisti, cioè degli abitanti di São Paulo del Brasile che — assaltando e distruggendo le missioni gesuitiche — cercavano di procurarsi schiavi a buon mercato fra i loro abitatori e nel contempo di spingere sempre più ad ovest le frontiere del Brasile a danno della Spagna. Da tale minaccia i missionari dovettero difendersi creando una forza militare indigena, armata modernamente e tale da poter reggere vittoriosamente il confronto con i portoghesi, così come avvenne nel 1639 e nel 1641, quando i paulisti vennero sanguinosamente sconfitti a Caazapà e Mbororé e ricacciati per sempre verso est. E fu solo dopo queste vere e proprie battaglie che il Paraguay gesuitico trovò il suo assetto territoriale definitivo.

Qui vogliamo soffermarci soltanto su due aspetti dell'ordinamento delle Riduzioni: quello politico e quello economico.

* * *

Politicamente ed amministrativamente le Riduzioni appartenevano al vicereame del Perù (che si estendeva su tutto il Sud America) e rientravano entro le giurisdizioni dei governatorati di Asunción e di Buenos Aires: alla prima appartenevano le missioni del Río Paraná, ed alla seconda quelle del Río Uruguay.

Tuttavia, lo speciale regime vigente nel territorio delle Riduzioni ha dato lo spunto ad una supposizione: che le missioni guaranitiche, nel loro complesso, costituissero un vero e proprio Stato indipendente.

Già la letteratura anonima fiorita nel secolo XVIII parlava di un regno creato dai missionari nel Paraguay; si giungeva ad illustrare la figura di un certo re Nicola I, che a volte veniva descritto come un missionario spretato e sposato con una india, a volte come un cacicco particolarmente benvoluto e protetto dalla Compagnia. Questa letteratura non è assolutamente degna di attenzione, in primo luogo perchè evidente è il suo scopo di diffamare e discreditare i missionari per giustificarne la richiesta di espulsione dalla Spagna e colonie, ed in secondo luogo perchè ogni notizia è riportata in forma incerta (« è fama », « la voce corre che », ecc.) in maniera tale che non se ne può mai individuare la fonte.

Assai più meritoria di studio è invece la letteratura moderna sull'argomento.

Tre autori — fra gli altri — il Gothein, il Quelle ed il Frankl, hanno sostenuto che le Riduzioni costituirono, se non un vero e proprio Stato indipendente, almeno un organismo ultra-autonomo nell'ambito dell'impero spagnolo.

Il Gothein vede nell'organizzazione guaranitica un tentativo di creare una sorta di Città del Sole necessariamente indipendente. Solo esterior-

mente i gesuiti avrebbero protestato la loro fedeltà al re di Spagna, e solo in determinate occasioni (quali le maggiori solennità religiose) essi avrebbero esposto le insegne reali e avrebbero messo al loro fianco una scorta d'onore. Di fatto, dice il Gothein, « un solo governatore penetrò una volta nell'interno delle missioni »[10], sicchè i missionari erano i reali padroni delle Riduzioni.

Il Quelle, in uno studio sulle missioni gesuitiche e francescane della America meridionale, si ferma su diversi particolari: i gesuiti avrebbero sempre frapposto difficoltà all'entrata degli ufficiali spagnoli nelle Riduzioni, difficoltà non formali ma di fatto; i governatori spagnoli, quando si dirigevano ai superiori delle missioni per richiedere contingenti di guaranì a fini di guerra o di lavori pubblici, non avrebbero ordinato (verbo spagnolo « ordenar »), ma richiesto o sollecitato (verbo « solicitar »), quasi che non avessero avuto l'autorità d'impartire loro degli ordini; le autorità spagnole del Paraguay e del Río de la Plata non mostrarono mai preoccupazione per la difesa delle Riduzioni dagli attachi dei paulisti, ma lasciarono che i guaranì si difendessero da loro; infine, sulle carte geografiche del '700, i confini delle Riduzioni sarebbero sempre indicati, mentre non vi apparirebbero mai i limiti di tutte le altre missioni. Ne trae il Quelle la conclusione che la « repubblica guaranì » era un vero e proprio complesso di costruzioni statali indipendenti (« selbständige staatliche Bildungen »)[11], pur ammettendo che il suo governo era stabilito conformemente alle leggi spagnole.

Una tesi originale e brillante è poi sostenuta dal Frankl[12]. Secondo questi, l'idea imperiale medievale, che affondava le sue radici nella tradizione biblica, romana, agostiniana (*De civitate Dei*) e feudale (specialmente di Ottone III) e per la quale a fianco della suprema autorità dell'Impero potevano coesistere ordinamenti regi minori o vassalli, sarebbe stata trasmessa alla monarchia di Spagna dagli Asburgo, nella persona di Carlo V. Al tempo di questo imperatore, pertanto, il concetto della sovranità sarebbe stato assai più elastico che non oggi; quando Carlo V, nel 1520, ebbe a dichiarare alle Cortes che l'imperatore non era un re come tutti gli altri, ma un re dei re, volle esprimere perciò il concetto che l'imperatore poteva regnare e governare al di sopra di altri sovrani. In tal modo, sarebbe stata compatibile la coesistenza della suprema autorità imperiale con altri ordinamenti giuridici pubblici territoriali a carattere sovrano o quasi, sempre coordinati tuttavia ai fini di una superiore unità imperiale. Le Riduzioni avrebbero pertanto goduto, nello spirito del 1500. di una ampia autonomia politica, conglobata in una unità imperiale superiore, a somiglianza di quella odierna dei paesi del Commonwealth britannico. Quando alla casa di Asburgo successe, sul trono di Spagna, quella di Borbone, che dalla tradizione francese aveva ereditato la concezione più moderna dello Stato accentratore ed assolutista, sarebbe stata decretata la fine degli Stati missionari della Compagnia di Gesù, i quali rappre-

---

[10] Op. cit., 232.

[11] Otto Quelle, *Das problem des Jesuitenstaates Paraguay*, in *Ibero-Amerikanische Archiv*, 8 (1934) 260-282, e specialm. p. 277-278.

[12] Victor Frankl, *Idea del Imperio español y el problema jurídico-lógico de los estados-misiones en el Paraguay*, in *Estudios de historia de América* (México 1948) 31-70.

sentavano, agli occhi della nuova dinastia, un crimine politico contro la piena sovranità statale.

Tutti questi argomenti si prestano a critica. Non è il caso di ripetere le osservazioni già fatte circa la inattendibilità della teoria che i missionari si siano ispirati alle dottrine economico-sociali del cinque e seicento; occorre invece fare qui le seguenti considerazioni:

1. Non è esatto che i gesuiti impedissero sistematicamente l'ingresso nelle Riduzioni ai governatori spagnoli od ai loro rappresentanti, ed alle autorità religiose locali.

A parte la testimonianza del P. Peramàs, che potrebbe essere tacciata di interessata tardività [13], abbiamo presente una disposizione data fin dai primi tempi di vita delle Riduzioni dal terzo provinciale gesuita del Paraguay, p. Nicola Mastrilli Duran, disposizione che non manca di chiarezza: « Tutti i padri ricevano con cortesia ed amicizia gli spagnoli che il governatore invierà con qualche commissione da svolgere, procurando che essi se ne vadano soddisfatti ». Una seconda disposizione è ugualmente indicativa: « In caso che si rifugino [nelle Riduzioni] indi fuggiti dal servizio personale, i padri devono fare buona accoglienza agli Spagnoli che li ricerchino, facendo fare agli indi ritorno nei loro villaggi » [14].

Ma non mancano neppure documenti e testimonianze varie di fonte governativa spagnola che parlano delle visite effettuate da autorità paraguayane e rioplatensi nel territorio delle Riduzioni: abbiamo i rapporti delle visite del governatore del Paraguay Don Jacinto de Láriz, nel 1648 [15]; quelli delle visite dell'uditore della Reale Udienza di La Plata (o Charcas, oggi Sucre nella Bolivia), Don Juan Blásquez Valverde, nell'anno 1657 [16]; quelli sulle visite del governatore del Paraguay Don Juan Gregorio Bazán de Pedraza, nell'anno 1715 (in questa occasione, il governatore operò il censimento degli indi per il pagamento del tributo reale, dette varie disposizioni di carattere amministrativo, ed esercitò il potere di grazia a favore di alcuni indi reclusi: che più si potrebbe desiderare per provare l'infondatezza degli appunti mossi ai missionari di non riconoscere l'autorità dei governatori ?) [17]. L'Hernández, poi, cita le fonti documentarie relative ad una quindicina di visite di governatori e funzionari, sia del sei che del settecento [18].

Se i contatti non furono troppo frequenti, più che a cattiva disposizione dei missionari a ricevere visite ufficiali, ciò deve essere attribuito alla circostanza che le Riduzioni erano situate assai lontano dai grandi centri spagnoli, e il cammino per raggiungerli era tutt'altro che agevole

---

[13] Peramàs, op. cit., nº 186: « Praetoribus, eorumque legatis, apertum semper iter illuc fuit, itemque militibus ... Liber item aditus antistiti bonaurensi et paraguayco, quoties pro munere oppida suae quisque ditionis lustrare voluit ».

[14] Pastells, I, 391-394.

[15] Ibid., II, 205, 418.

[16] Ibid., 475.

[17] Ibid., VI, 10 ss.

[18] Hernández, I, 138-139.

e scevro di pericoli: ce lo testimonia il visitatore reale Juan Vázquez de Agüero, il quale, incaricato dal re Filippo V di visitare le Riduzioni nel 1742, non vi si potè (o non vi si volle) recare perchè il viaggio sarebbe stato troppo lungo e pericoloso [19]. Così, nel 1750, avendo chiesto il governatore del Paraguay al vescovo di Asunción un certo numero di sacerdoti da mandare presso alcune comunità di guaranì, si vide rispondere che non c'erano sacerdoti disponibili per farsi ammazzare dai selvaggi [20].

2. Quanto alla forma usata dai governatori spagnoli nella loro corrispondenza con il superiore delle missioni, forma che sarebbe stata di cortesia e non di comando, si potrebbe benissimo obiettare che il costume castigliano era di rispettare ed ossequiare comunque i rappresentanti della religione, per cui anche gli ordini ad essi diretti assumevano la forma della supplica.

Tuttavia, anche a questo proposito, abbiamo testimonianze ben più probanti:

Il P. Burgès, in un memoriale presentato al re ed al Consiglio delle Indie il 23 febbraio 1701, menziona i servizi resi dai guaranì alla Corona « per ordine » dei governatori spagnoli del Paraguay e di Buenos Aires [21]; durante la guerra contro i Comuneros (autonomisti creoli del Paraguay sollevatisi contro l'autorità del vicerè del Perù fra il 1721 e il 1735, sotto la guida di José Antequera) prima della battaglia del Tebiquary (combattuta dagli insorti contro un corpo armato di guaranì che, per conto delle autorità costituite spagnole, si dirigeva verso Asunción nel tentativo di soffocare la rivolta) i guaranì, interrogati in merito alla loro avanzata dai parlamentari inviati da Antequera, risposero che avevano occupato quelle posizioni sul fiume « per ordine del governatore Bruno Zavala »; durante la medesima guerra, il vicerè del Perú, marchese di Castelfuerte, scriveva in data 24 giugno 1732 al p. Herrán, provinciale del Paraguay: « Comunicate anche al signor vescovo, *questi ordini che vi dò* » [22]; infine, in data 29 marzo 1749, in occasione di una incursione di paulisti, il p. Bernardo Nusdorffer scriveva al governatore di Buenos Aires « chiedendo ordini » sul da farsi [23].

Che poi tanto i missionari come i guaranì riconoscessero non solo la sovranità spagnola ma anche l'autorità dei governatori locali, ci viene ricordato da diversi fatti: in data 15 marzo 1624 il governatore del Paraguay Don Manuel Frías certificava che le Riduzioni gesuitiche stabilite nella regione erano state fondate « con l'autorità e l'approvazione dei governatori passati » e sua [24]; analogamente, il governatore di Buenos Aires Don Francisco de Céspedes comunicava in data 4 luglio 1626 di aver consegnato ai gesuiti, in nome del re di Spagna, la provincia dell'Uru-

---

[19] Relazione del visitatore Agüero, citata nella Cédula Grande del 1743.

[20] Relaz. del P. Provincial Manuel Querini in PASTELLS, VII, 788.

[21] Ibid., IV, 409; e *Lettres édifiantes et curieuses*, IX (1781) 163-183: lettera del padre Herrán al vicerè del Perú, marchese di Castelfuerte.

[22] Ibid., 183-185.

[23] PASTELLS, VII, 728.

[24] Ibid., I, 366.

guay, perchè vi riducessero e convertissero gli indigeni, dando loro ampia facoltà, senza limitazione alcuna, di fondare Riduzioni, ponendovi quei capi che essi reputassero opportuni e concedendo loro l'autorità che credessero conveniente per il servizio della corona [25].

Queste testimonianze sono importantissime, poichè attestano che fin dai primi tempi l'attività dei missionari si svolse entro i limiti della legge spagnola: si trattava, è vero, di una legislazione particolare, ma questo fatto non toglie nulla alla fondatezza della tesi che afferma essere stati i gesuiti veri e propri funzionari della corona spagnola e non autorità indipendenti da essa.

Un altro elemento che concorda con i precedenti ci viene fornito dall'Hernández [26]: nel 1627, il cacicco principale della Riduzione di Concepción ed altri notabili, recatisi in visita a Buenos Aires, ebbero a dichiarare che, pur non accettando altri giudici ed amministratori diretti che i missionari gesuiti, essi ben volentieri e « con buona fede avrebbero giurato il vassallaggio al re di Spagna e l'obbedienza al governatore ».

Una prova indiretta che i governatori locali potevano avere influenza sulla amministrazione delle Riduzioni ci viene data dalla richiesta che i gesuiti fecero al re di Spagna, durante la guerra dei Comuneros, di essere sottratti totalmente alla giurisdizione paraguayana e di essere sottoposti a quella del governatore di Buenos Aires: la loro richiesta venne esaudita con Cédula reale del 6 novembre 1726 [27].

Periodicamente, poi, i *corregidores* dei villaggi si recavano a rendere atto di omaggio ed obbedienza alle autorità spagnole: ricordiamo gli ossequi resi solennemente nel 1674 e nel 1729 a Buenos Aires [28] al locale governatore.

Nè mancò, da parte dei governatori e degli stessi re di Spagna, il riconoscimento della fedele sudditanza dei guaranì: per tutti basterà citare il governatore di Buenos Aires Don Agustín Robles, che in data 4 luglio 1698 scriveva al re elogiando lo spirito guerriero dei guaranì, chiamandoli fedelissimi sudditi della corona [29]; ed il re Filippo V, che nella sua Cédula Grande del 28 dicembre 1743 proclamava « non esservi in alcuna parte delle Indie un riconoscimento maggiore del mio dominio che in quei villaggi » [30].

Anche Gonzalo Doblas, che fu luogotenente governatore del Paraguay nel 1785, epoca in cui si cercava ancora di accumulare prove sulle presunte velleità di indipendenza dei missionari, scriveva che i gesuiti, al tempo della loro amministrazione, « dipendevano » dai governatori di Buenos Aires ed Asunción [31].

3. È certamente giusta e rispondente a verità la osservazione che, salvo una inefficace spedizione di Pedro de Lugo nel 1641, gli spagnoli

---

[25] Ibid., II, 395. Vedi anche III, 465.
[26] Hernández, II, 341.
[27] Pastells, VI, 515.
[28] Hernández, I, 132-133.
[29] Pastells, IV, 411.
[30] Hernández, I, 466-495.
[31] G. Doblas, *Memoria histórica, geográfica, política, y económica sobre la provincia de Misiones de indios guaranís* (Buenos Aires 1836) 56.

non si preoccuparono un gran che di difendere le Riduzioni dai paulisti e dai predatori indi: e ci meraviglieremmo se se ne fossero dati pensiero.

Il Paraguay era stato assicurato alla corona dai soli missionari, dopo che un tentativo militare di Hernandarias de Saavedra era fallito all'inizio del '600. Erano allora state distribuite armi da fuoco ai guaranì (privilegio più che eccezionale). Le Riduzioni disponevano di un esercito tale che permetteva loro non solo di difendersi, ma di venire anche in soccorso degli spagnoli, quando necessario. Dunque non c'era alcuna necessità di soccorrere i missionari nella guerriglia nei boschi, per la quale i guaranì erano assai più tagliati che non i bianchi.

È noto infatti che, invece di essere difesi dagli spagnoli, erano i guaranì che aiutavano questi nella difesa del Río de la Plata: ce lo testimoniano, fra gli altri, i governatori paraguayani Don Gregorio de Henestrosa e Don Felipe Rexe Corbalán. Il primo, scrivendo al presidente della Reale Udienza di La Plata in data 6 settembre 1641 [32], raccomandava che ai guaranì venissero distribuite armi da fuoco, perchè essi non solo difendevano sè stessi dai paulisti, ma altresì custodivano i confini del governatorato.

Il secondo, scrivendo al re di Spagna il 1º giugno 1682, metteva assai bene in luce la funzione che i guaranì delle Riduzioni adempivano: « Impediscono ai portoghesi il passo verso il Perù . . ., accudiscono alle opere pubbliche ed a tutte le necessità di guerra secondo *quanto comandano i governatori* . . ., così come io ho avuto modo di sperimentare in dieci anni di governo al Paraguay, durante il quale ho constatato *il rispetto col quale essi obbediscono ai ministri reali* . . . Si deve loro la insigne vittoria di San Gabriele, perchè sarebbe stato impossibile sloggiare i portoghesi, tanto bene fortificati, senza l'aiuto dei tremila indi che intervennero . . . E i loro villaggi aumentano di giorno in giorno, mentre tutte le altre missioni della provincia e di tutto il regno decrescono, come tutti sanno . . . » [33].

4. Non siamo d'accordo sul fatto che tutte le carte geografiche del '600 e del '700 portassero segnati i confini delle Riduzioni; diverse carte non recano alcuna traccia dei limiti del territorio delle Riduzioni, e tra esse ricordiamo quella del geografo del re di Francia, D'Anville, compilata nel 1733, nonchè quella edita a cura del corpo del genio navale francese nel 1756 [34]. E anche se tutte le carte riportassero segnati questi limiti, ciò non sarebbe sufficiente a provare che le Riduzioni erano indipendenti: le carte geografiche usavano indicare anche le divisioni amministrative, oltre che quelle politiche, e il territorio delle Riduzioni costituiva una unità amministrativa particolare.

5. L'opinione del Frankl, che vuole attribuire alle Riduzioni una sovranità entro l'ambito dell'impero spagnolo, sebbene appaia non così

[32] PASTELLS, II, 58.
[33] PASTELLS, III, 465.
[34] Vedi Guillermo FURLONG S. I., *Cartografía jesuítica del Río de la Plata* (Buenos Aires 1936).

estremista come le precedenti, urta — per quanto riguarda il Paraguay — contro un ostacolo non irrilevante: la impossibilità di scorgere nell'amministrazione gesuitica delle Riduzioni qualcosa che ricordi un sia pure limitato potere sovrano. Infatti, come abbiamo visto, i rapporti fra i superiori delle missioni ed i governatori erano tali da escludere assolutamente l'esercizio della sovranità da parte dei missionari.

* * *

Veniamo ora alla seconda questione che ci interessa, quella cioè della proprietà terriera privata. Bisogna ricordare che le attività agricole erano di gran lunga le più importanti nella vita economica delle Riduzioni. In tali attività erano impegnati quasi tutti i membri della comunità per buona parte della giornata, e sui prodotti di esse le missioni praticamente vivevano.

La raccolta dei prodotti dei boschi e l'allevamento del bestiame (che assunse proporzioni assai notevoli, fino a comprendere diverse centinaia di migliaia di capi) completavano le attività agricole delle missioni.

Si è molto discusso se l'esercizio dell'agricoltura abbia rivestito un carattere collettivistico o meno.

Perchè la risposta all'interrogativo possa essere data con la maggiore garanzia di obiettività, occorre sdoppiare la domanda.

In un primo momento ci si deve chiedere se presso i guaranì — anteriormente all'arrivo degli europei nel loro paese — esistesse una qualche forma di proprietà (privata o collettiva) della terra. Una volta accertata la risposta da dare a questa prima domanda, si potrà cercare di individuare quale sistemazione fu data dai missionari alla proprietà terriera nelle Riduzioni, avendo cura di procedere con la massima cautela nello spoglio della relativa letteratura, dato che da parte di molti autori si è cercato di piegare la verità a fini particolaristici, quali l'apologia dell'opera della Compagnia di Gesù o la sua denigrazione, la difesa del « comunismo-cristiano » dei guaranì o la sua condanna.

Relativamente al primo punto, non vi è possibilità di equivoco: tutte le testimonianze pervenuteci intorno alla parte che la terra aveva nell'economia degli antichi indi tupì-guaranì del Brasile sud occidentale e del Río de la Plata, ed in generale sullo stato dell'agricoltura presso quelle popolazioni, ci confermano che questa ebbe sempre un mero carattere sussidiario rispetto ad altre attività quali la caccia e la pesca [35].

La terra veniva coltivata saltuariamente. Gli animali domestici erano pressocchè ignorati (facevano eccezione i gallinacei). La proprietà individuale immobiliare era sconosciuta, e così pure le leggi ad essa relativa. Il concetto di proprietà territoriale, modernamente inteso, era per l'indio nuovo ed

---

[35] PASTELLS, I, 541.

astruso [36], tanto più che la sua economia era prevalentemente distruttiva [37]; quelle poche e saltuarie coltivazioni che venivano effettuate, avevano carattere comunitario [38].

Quando i missionari giunsero nel Paraguay, i guaranì non conoscevano pertanto la proprietà individuale del suolo, nè quella dei beni immobili. E nemmeno avevano una idea esatta della proprietà collettiva della terra, in quanto le coltivazioni che si effettuavano (se si effettuavano) non avvenivano sempre sugli stessi terreni. Come si regolarono, allora, i missionari ? Si adattarono essi al livello dei guaranì ? o cercarono di introdurre nuovi istituti economico-sociali ?

Le prime testimonianze che possediamo sull'attività dei missionari ci dicono che questi vollero far conoscere agli indi la proprietà, o almeno il possesso, individuale della terra.

Il p. Pedro Oñate, provinciale del Paraguay, nella relazione annua del 1618-1619 [39], descrivendo il lavoro compiuto dai sacerdoti nelle residenze del Paraná, scrive che « nella loro barbarie gli indigeni non possedevano nè case nè campi » e che grande era la preoccupazione dei missionari affinchè « si facessero una casa ed un campo, e si riducessero a villaggio ». L'esistenza di questi campi divisi fra le singole famiglie (a seguito delle premure dei missionari) *fino dai primi anni di attività delle Riduzioni*, viene confermata anche da altre precise testimonianze: « Così ciascuna famiglia possiede un orto ad una o due leghe dal villaggio »; « così ciascuna famiglia ha il proprio terreno e provvisione, quattro o sei miglia dalla Riduzione » [40]. Questo campo privato era chiamato « aba-mbaé », o proprietà dell'indio.

Questi campi privati non erano, però, lasciati alla mercè dei guaranì, i quali non erano molto portati (come in genere tutti gli indi della loro regione al tempo della conquista) al lavoro della terra; il missionario si interessava a che essi seminassero, mietessero e raccogliessero il prodotto. Nel campo privato si coltivava principalmente il mais e la mandioca, e in minore quantità la patata dolce, la canna da zucchero, i legumi, il cotone. Il raccolto non veniva custodito nelle case degli indi che in quantità piuttosto limitata, e cioè solamente nella misura indispensabile per soddisfare alle necessità più immediate. Il resto veniva riposto nei magazzini pubblici, in sacchi ben individuati: una volta esaurite le provviste

---

[36] André THEVET O. F.M. Conv., *Les singularitez de la France anctartique* (1559); traduzione italiana di G. Horologgi (Venezia 1584) 186, 198, 226 ss.

[37] José CARDIEL S. I., *Costumbres de los guaranís*, in appendice alla *Historia del Paraguay* del P. Muriel (Madrid 1919) 483: « No saben aprovecharse de nada sin destruirlo ».

[38] *Handbook of South American Indians*, della Smithsonian Institution, V (Washington D. C. 1949) 351 ss.

[39] Carlos LEONHARDT S. I., *Cartas anuas de la provincia del Paraguay, Chile y Tucumán de la C. de J.*, in *Documentos para la historia argentina*, XX (Buenos Aires 1929) 208 ss.

[40] Relazione 1626-1627 del P. Mastrilli Durán, ibid., 265; A. Ripario, lettera cit. in PASTELLS, I, 542.

in casa, il guaranì si recava al magazzino pubblico e ritirava, di volta in volta, dai suoi sacchi altre piccole quantità di prodotto. Questo sistema di controllo — che bene si inquadrava nel regime paternalistico instaurato nelle Riduzioni — veniva giustificato con la necessità di rimediare alla atavica imprevidenza dell'indio, che tendeva a consumare subito quanto avesse in disponibilità, senza preoccuparsi del futuro. Nonostante queste precauzioni, tuttavia, il più delle volte gli indi non erano capaci di produrre in quantità sufficiente per soddisfare ai bisogni delle loro famiglie: in questi casi occorreva fare ricorso ai prodotti delle terre comuni.

Abbiamo poc'anzi visto che il possesso collettivo (anche se temporaneo) della terra era già conosciuto dagli indi del Río de la Plata. La parte di terreno appartenente a tutta la collettività era detta «tupa-mbaé» o proprietà di Dio. Essa veniva coltivata a turno da alcuni fra gli abitanti delle Riduzioni, scelti per la loro speciale capacità, i quali venivano compensati per la loro prestazione d'opera con i fondi (in natura) della comunità; nei giorni di lunedì e sabato, poi, lavoravano nel tupa-mbaé tutti gli abitanti della missione.

I frutti della terra collettivamente posseduta e lavorata andavano impiegati in diverse maniere: la erba matè veniva in genere venduta nelle città spagnole; il resto serviva per il sostentamento dei missionari, degli inabili al lavoro, dei malati, delle vedove e degli orfani, per la integrazione del consumo e delle scorte di sementi delle singole famiglie, ed infine per soccorrere gli abitanti di quel villaggio vicino che, eventualmente, si fosse trovato improvvisamente senza proprie scorte.

Facevano inoltre parte del tupa-mbaé i boschi ed i pascoli per gli armenti. L'allevamento del bestiame fu sempre un'attività esclusivamente collettiva, ed i suoi prodotti andavano ugualmente a beneficio di tutta la popolazione delle Riduzioni: ad esempio, due volte la settimana si distribuiva la carne vaccina a tutti gli abitanti.

Nelle Riduzioni vigeva pertanto un regime che potremmo definire misto, in cui alla proprietà od al possesso privato della terra si aggiungeva una proprietà pubblica. In pratica, la proprietà pubblica ebbe sempre maggior valore rispetto a quella privata: non solo perchè in una società primitiva, quale era quella guaranì, l'uso collettivo della terra prevale sempre su quello privato, e[41] quindi la proprietà comune del suolo meglio rispondeva alla coscienza sociale della popolazione delle Riduzioni, ma anche perchè il lavoro collettivo poteva essere organizzato e sorvegliato molto più agevolmente dai missionari che non quello eseguito sui singoli campi.

---

[41] Alessandro GROPPALI, *Dottrina dello Stato* (Milano 1937), parte I, cap. 3, n. 5, fondandosi sulla autorità del Morgan e del S. Maine e di altri sociologi, scrive che l'ordinamento delle collettività preistoriche (i guaranì erano rimasti all'età della pietra: v. Alfred MÉTRAUX, *La civilisation matérielle des tribus tupi-guarani*, Parigi 1928, p. 97) «è caratterizzato dal fatto del possesso collettivo della terra». Più che di proprietà, aggiunge, è meglio parlare di possesso, perchè «si tratta sempre di uno stato di fatto e non di uno stato di diritto».

* * *

Affrontiamo ora la questione relativa al diritto che i guaranì avevano sulle loro terre.

Le terre collettive erano di proprietà delle singole comunità: poichè nessuna proprietà era esistita fra i guaranì anteriormente alla fondazione delle Riduzioni (solo si erano dati casi di possesso temporaneo della terra), il titolo su cui questo diritto si fondava era quello di acquisto originario per occupazione [42].

Molto più difficile da risolvere è il problema relativo al diritto che gli indi avevano individualmente sulle terre aba-mbaé, in quanto nessun autore dei secoli XVII e XVIII (cioè contemporaneo delle Riduzioni) ce ne ha lasciata una precisa definizione. Occorre procedere quindi induttivamente e riunire i dati fornitici dalla etnologia e sociologia, dalla storia e dalle fonti del diritto spagnolo d'America.

Primo punto da tenere presente è che presso i popoli primitivi l'istituto della proprietà differisce notevolmente da quello romano e moderno. L'*Handbook of South American Indians* ce lo illustra così:

> « Esiste spesso la proprietà collettiva dei beni di produzione; ed anche quando i diritti individuali sono riconosciuti in teoria, essi passano in seconda linea, per la obbligazione morale di dividerli con i parenti ed i vicini. D'altra parte, degli oggetti che dal nostro punto di vista sono di nessun valore, figurano invece tra quelli che per gli indi sono abbattanza importanti per stabilire la base di differente ricchezza ». La successione ereditaria era sconosciuta presso quasi tutte le tribù: alla morte del capofamiglia, i famigliari abbandonavano o distruggevano la sua casa (se l'aveva) ed i suoi beni mobili, come la canoa; la morte cioè poneva nel nulla ogni diritto di proprietà. Nè scambi *inter vivos* di beni immobili (case o terre) avevano luogo [43].

In queste condizioni sarebbe stato assurdo che i missionari avessero introdotto nelle Riduzioni la proprietà quiritaria della terra: una simile iniziativa sarebbe stata in contrasto con la coscienza sociale dei guaranì. Vero è, del resto, che quando i *primi* missionari ripartirono la terra in lotti individuali, e quindi introdussero un fatto nuovo nella civiltà guaranì, essi non si posero affatto il problema della natura del diritto che i possessori avrebbero avuto sui loro campi. A loro importava solamente che gli indi si appassionassero alla coltivazione della terra e comprendessero il suo valore: se i guaranì si fossero immediatamente interessati a questo lavoro e si fossero studiati di migliorare il proprio fondo per trarne la maggiore possibile produzione, non dubitiamo che il primitivo possesso concesso dai religiosi si sarebbe *ipso facto* trasformato in pro-

---

[42] Domingo MURIEL S. I., *Rudimenta juris naturae et gentium*, ap. HERNÁNDEZ, I, 217.

[43] *Handbook*, V, 351 ss.

prietà quiritaria. Ma i guaranì — salvo rare eccezioni — non si affezionarono alla terra, che rimase per loro una cosa senza il minimo valore: non è quindi possibile parlare di diritto di proprietà su cose verso le quali gli indi dimostravano il più assoluto disinteresse ed indifferenza.

Tuttavia, alcune fonti gesuitiche — piuttosto tardive — parlano di proprietà individuale nelle Riduzioni. Esaminiamole:

Il Muriel († 1795), trattando del regime della terra nelle missioni paraguayane, affermava che « in republica guaraniorum positiva communio viget, mixta quidem et proprietate quadam singularium temperata »[44]. Il P. Peramàs († 1793) confermava quanto sopra, scrivendo che « inter guaranios quaedam erant communia, quaedam non item: singulis attribuebatur certus agri modus, satis ille quidem amplus, ubi patresfamilias sibi suisque sererent frumentum;... haec omnia bonorum propria erant, dicebantur abambaè »[45].

Analogamente il p. Antonio Sepp, che fondò la Riduzione di San Juan nel 1698, scrivendo sull'avvenuta distribuzione delle terre fra i capifamiglia guaranì in occasione della costituzione della nuova comunità, narrava come — terminata l'assegnazione dei lotti — egli avesse fatto agli indi una predica dicendo che ciascuno si doveva ritenere proprietario del suo fondo e doveva altresì rispettare il campo del vicino, perchè il diritto di ciascuno sul proprio terreno non poteva essere messo in dubbio da nessuno[46]. Sebbene questa testimonianza porti un peso notevole a favore della tesi che sostiene la esistenza della proprietà piena ed assoluta fra i guaranì delle Riduzioni, noi preferiamo pensare ad un diritto che si avvicina più all'usufrutto che non alla proprietà.

Non ripeteremo qui le osservazioni già fatte circa la irrilevanza del valore della terra fra i guaranì; osserveremo invece che, ammesso anche in teoria il diritto di proprietà, la sua applicazione fra gli indi andava incontro a tali e tante limitazioni che lo svuotavano praticamente di contenuto. Queste limitazioni erano di diritto e di fatto.

Limitazioni di diritto: La legislazione spagnola d'America concedeva agli indi il diritto di possedere beni immobili, ma poneva limitazioni alla facoltà di disporne a piacimento.

Gli indi erano considerati dalla legge spagnola come dei minori e bisognosi di tutela, per cui si proibiva loro di disporre per contratto dei beni immobili, a meno che non ottenessero l'intervento e l'autorizzazione del loro protettore o del governatore spagnolo locale. In un suo pregevole studio, José M. Ots Capdequí[47], basandosi sulla raccolta delle Leggi delle

---

[44] MURIEL, op. cit., ap. HERNÁNDEZ, I, 217.

[45] PERAMÀS, n° 45.

[46] SEPP, *Fortsetzung der Beschreibung* (Ingolstadt 1710) 221 ss.

[47] *Manual de historia del derecho español en las Indias* (Buenos Aires 1945) 264-265; v. dello stesso autore *El régimen de la tierra en la América española durante el periodo colonial* (Ciudad Trujillo 1949) 100 ss. Per quanto riguarda il Solórzano,

Indie, sulla fondamentale opera del Matienzo *Gobierno del Perú* e sulla *Política indiana* del Solórzano Pereira ha illustrato con abbondanza di particolari questo punto di diritto.

Limitazioni di fatto: I missionari, in qualità di protettori dei guaranì, avrebbero dovuto dare il loro assenso ad eventuali contratti stipulati da questi. Tale assenso i missionari non lo dettero mai, per due ragioni. La prima, che ai bianchi veniva interdetto l'accesso alle Riduzioni, e quindi non vi avrebbero potuto possedere campi; la seconda, che i trapassi di proprietà fra indi erano superflui: infatti, non vi fu mai nelle missioni scarsità di terre, sicchè il guaranì che avesse voluto procurarsi un nuovo orto non doveva andare a comprarlo da un concittadino, ma si faceva assegnare dalla amministrazione municipale un pezzo di terreno pubblico [48]. Se poi aggiungiamo la considerazione che nelle Riduzioni non esisteva una circolazione monetaria e che gli scambi avvenivano col sistema del baratto, l'ipotesi che compravendite di terre abbiano avuto luogo risulta ancora più inattendibile.

Esclusa la possibilità di compravendita dei campi, resta da vedere se questi potevano essere lasciati in eredità. Non è possibile riscontrare alcuna disposizione che, nelle Riduzioni, vietasse i lasciti ereditari. Tuttavia, non solo manca qualsiasi documento che si riferisca a successioni, ma lo studio dell'organizzazione economico-sociale delle missioni ci porta a concludere che, di fatto, questa successione mancava perchè superflua. Invero, il giovane guaranì, non appena sposato, riceveva dalla comunità un campo in proprio, sufficientemente vasto per coprire il fabbisogno della sua nuova famiglia. Se il padre moriva prima che egli contraesse le nozze, la collettività prendeva cura del suo sostentamento, ospitandolo nella casa per gli orfani; analogamente, la vedova dell'indio veniva ricoverata nella casa per le vedove ed ivi mantenuta a spese della Riduzione.

Questo sistema, naturalmente, potè perdurare solo in quanto la popolazione delle Riduzioni rimase relativamente stazionaria nel tempo; i gesuiti presero cura che gli abitanti di ogni singola missione non superassero un certo numero e, quando verso la fine del '600 ed i primi del '700 si ebbe un forte incremento demografico, essi non esitarono a

---

questi scriveva, nella sua *Política indiana* cit. (libro II, cap. 4, p. 81; e cap. 28, p. 237): «i en nuestros indios ... pues por su corta capacidad gozan del privilegio de rústicos i menores, i aun no pueden disponer de sus bienes raízes ... porque no parece que tienen voluntad libre». Questa legislazione risaliva ai primi anni della dominazione spagnola: già con istruzioni dirette ai governatori delle Indie in data 20 marzo 1503 e 9 maggio 1509 il governo di Madrid aveva comandato che «non si consentisse agli indi di vendere o barattare i loro possedimenti, se non sotto la di essi sorveglianza» e che in generale il permesso fosse concesso solo quando non se ne potesse fare a meno» (v. istruzione all'Ammiraglio Diego Colombo del 1509).

[48] PERAMÀS, n° 46: «Ager privatus non erat idem semper, sed cum prior jam lassus vim amiserat, alius eligebatur».

fondare nuove comunità, facendo trasferire in nuove terre quella parte di popolazione che eccedeva le possibilità economiche dei singoli villaggi. Tale fu il caso, ad esempio, della Riduzione di San Miguel, che si era sovrappopolata tanto che il suo territorio non bastava più a mantenerne tutti gli abitanti : nel 1698 circa tremila guaranì furono trasferiti d'autorità in una località vicina e, sotto la guida del p. Sepp, fondarono una nuova Riduzione, quella di San Juan [49]. Evidentemente quegli indi che dovettero emigrare vennero privati del godimento del campo di cui prima avevano potuto disporre, per riceverne un altro nella nuova Riduzione. Il p. Sepp non ci parla di risarcimenti concessi agli emigranti per i campi loro espropriati, nè per le migliorie eventualmente apportatevi : ne segue che il diritto dei guaranì sui loro terreni privati poteva incontrare importanti limitazioni di fatto, oltre quelle relative alla proibizione legislativa di disporne per contratto.

Che il regime delle Riduzioni guaranì prevedesse pertanto la proprietà piena ed assoluta dei singoli sulle terre loro assegnate, deve essere escluso. Se non si può parlare di proprietà quiritaria, tuttavia non si può parlare nemmeno di mero possesso, perchè l'uso della terra da parte dei guaranì non era un semplice stato di fatto, ma era riconosciuto e protetto dalla comunità, come ricordava il p. Sepp. Meglio potremmo configurarci tale diritto come un usufrutto, nella maggior parte dei casi vitalizio.

È bene tuttavia ricordare ancora una volta che ogni classificazione giuridica (secondo i nostri moderni schemi) del diritto che i guaranì avevano sui loro campi è viziata in partenza del fatto che — per la mentalità di quegli indi — la terra non aveva valore.

Che una vera proprietà quiritaria non sia mai esistita nelle Riduzioni ci è poi confermato da diversi scrittori, anche ecclesiastici, sotto ogni aspetto favorevoli alle realizzazioni della Compagnia di Gesù.

Tra questi il più autorevole è senz'altro Ludovico Antonio Muratori, il quale pubblicò verso la metà del '700 il celebre *Cristianesimo felice nelle missioni de' Padri della Compagnia di Gesù*, valendosi per la relativa stesura di fonti quasi esclusivamente gesuitiche: le lettere dei padri Cattaneo e Gervasoni, missionari italiani del Paraguay, e la testimonianza del P. Orosz, altro missionario [50].

Scriveva il Muratori che « la proprietà de' beni, e la cupidigia di accrescerli, è una sorgente in Europa di vari disordini che turbano l'umana società; sono esenti da siffatta inquietudine que' buoni cristiani » [51]. L'abate tentava in tal modo di dare una spiegazione idealistica della assenza dell'istituto della proprietà privata nelle Riduzioni: tanto più che proprio

---

[49] SEPP, 190 ss.

[50] Félix ZUBILLAGA S. I., *Muratori storico delle missioni americane della C. di G. Il Cristianesimo felice*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 4 (1950) 70-100.

[51] MURATORI, *Il cristianesimo felice nelle missioni de' padri della C. di G. nel Paraguay* (Venezia 1752) 145.

uno dei motivi per i quali egli era stato invogliato a scrivere sulle missioni del Paraguay era che queste gli ricordavano « la primitiva chiesa cristiana »[52]. E sulla scia del Muratori, altri autori hanno esaltato la vita dei guaranì immune da tentazioni e cupidigia di ricchezza.

Comprendiamo bene questa ansia di giustificare moralmente il collettivismo delle Riduzioni: nei secoli passati, tanto l'opinione pubblica, quanto la maggioranza degli uomini di governo e dei sovrani, potevano esser meglio indotti ad approvare lo strano regime delle Riduzioni in base a considerazioni di ordine spirituale e morale che non per ragioni di carattere sociologico ed etnologico, tanto più che la conoscenza di queste discipline non era tanto diffusa come oggi.

Noi non possiamo ovviamente concordare con questa spiegazione: per noi, il fatto che i missionari introdussero l'agricoltura come attività permanente, e che istituirono l'uso privato della terra e lo protessero in quei modi che più si potevano adattare al basso livello della civiltà dei guaranì, costituisce già di per sè un progresso. I gesuiti introdussero quelle innovazioni che erano compatibili con la realtà della civiltà guaranì; diremo anzi a malapena compatibili con essa, in quanto ancora negli ultimi anni della loro amministrazione delle Riduzioni i missionari dovevano spesso imporre la coltivazione della terra ai recalcitranti indi. Comunque, la via che essi seguirono era quella giusta: dal nomadismo alla vita sedentaria, poi al possesso individuale, e infine (quando le condizioni ambientali lo avessero permesso o imposto) alla proprietà privata.

Una teoria relativa alla evoluzione della proprietà nelle Riduzioni, che era stata espressa senza molta fortuna verso la metà del secolo scorso dal De Moussy[53], è stata di recente ripresa dal Lugon[54]. Secondo questi autori, il comunismo nelle Riduzioni fu originariamente assoluto; solo in un secondo momento, su pressioni della corte spagnola, sarebbe stata introdotta la proprietà privata. Questo mutamento di amministrazione, per lo meno formale, sarebbe avvenuto all'indomani della guerra dei Comuneros, cioè fra il 1735 ed il 1743, anno della Cédula Grande di Filippo V.

L'opinione del De Moussy e del Lugon non trova, però, rispondenza nella documentazione di cui fino ad oggi si dispone.

Abbiamo invano cercato qualche lettera, qualche Cédula reale, qualche relazione ufficiale o qualsiasi altro documento che possa avallarla.

---

[52] Pietro TACCHI VENTURI S. I., *Corrispondenza inedita di Lodovico A. Muratori con i pp. Contucci, Lagomarsini e Orosz della C. di G.* (Roma 1901) 89. Questa visione idealistica delle cose, rendeva il Muratori parziale nella interpretazione dei fatti. Nè egli si preoccupò nel suo studio, di inquadrare la vita delle missioni in una più ampia cornice storico-politica-religiosa dell'America spagnola.

[53] Martin DE MOUSSY, *Mémoire historique sur la décadence et la ruine des missions des jésuites dans le bassin de la Plata* (Paris 1865).

[54] Clovis LUGON, *La république communiste chrétienne des Guaranis. 1610-1768* (Paris 1949).

Nè negli archivi delle missioni sono stati rinvenuti atti stilati dopo il 1743 che dimostrino l'esistenza di una proprietà quiritaria fra i guaranì. Nè, infine, possono considerarsi sicuri i testimoni che il De Moussy citava quali sue fonti: D. Pancho Gutiérrez, figlio dell'ultimo «maggiordomo» della Riduzione di La Cruz (preposto a tale carica nel 1775, cioè già dopo che i gesuiti erano stati espulsi); il padre Gay, curato di San Borja nel 1855; ed i missionari francescani (sempre nel 1855) che operavano fra i Mojos e Chiquitos della Bolivia.

Più probabile, a nostro avviso, è che le notizie avute dal De Moussy fossero la confusa eco della riforma agraria che venne decretata a fini fiscali nell'America meridionale con la Cédula reale del 15 ottobre 1754. Tale Cédula trattava anche delle proprietà indie, private e collettive, ma solo nel senso di garantirle da vessazioni ed azioni giudiziarie connesse alla applicazione della predetta riforma.

APPENDICE

1. Lettera del P. Giuseppe Cataldino al P. Generale Claudio Acquaviva.

FG, *Indipeti*, vol. I, n. 40.

Molto Reverendo in Christo Padre,

Pax Christi.

Poichè nostro signor Dio, per sua infinita misericordia, s'è degnato di cavarmi dall'Egitto del mondo, tanto già in quello ingolfato e radicato, et conduttomi al siguro porto di salute, con chiamarmi a questa santa Compagnia, beneficio, sopra li miei meriti, così grande; et benchè io pensassi, conforme alli miei tanti demeriti, che nostro Signore si fosse contentato di questo, nondimeno n'ha aggionto un altro, che mi pare non inferiore, havendomi dato un vivo dessiderio che questo poco tempo che mi resta lo spenda a' suoi servigi, et in particolare in quelle parti dell'Indie, Giappone et Cina, con questo fine, di cercar la magiore gloria di Dio, dessiderio di patire, et se altro non havesse, mi toccano il core quelle parole: *messis quidem multa, operarii autem pauci*; *rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.* Et quantunque l'affetto mio si vorrebbe più esplicare con movere V. P. in effettuare questo mio dessiderio, nondimeno, per la santa indifferenza che ho et di voluntà et di giuditio et di quanto è in me, rimetto tutto nelle mani di S. P., essendo apparecchiato obedire a tutto quello che lei comandarà, o sia Giappone o India o quale si voglia altra parte del mondo; tutto lo riceverò dalla mano di Dio, scorgendolo nella persona di V. P., quale prego nostro signor Dio che gli conceda molti anni di vita a gloria sua et utile di questa Compagnia, nella quale s'è degnato darcelo per padre.

Di V.P.R. servo et figlio indegno, *P. Gioseppe Cataldini.*

Al Molto R. in Christo Padre, il Padre Claudio Acquaviva, preposito generale della Compagnia di Jesù.

2. Lettera del P. Simone Mascetta al P. Generale Claudio Acquaviva.

FG, *Indipeti*, vol. II, n. 390.

Molto Reverendo in Christo Padre Nostro,

Pax Christi.

Havendo Giesù, dopo 29 anni nel secolo, da me malamente spesi, voluto degnarsi, per sua misericordia, per intercessione della Beata Vergine et delli apostoli Simone et Giuda, chiamarmi nella Compagnia, dove già sei mesi sono indegnamente mi ritrovo, dove anco col favor divino spero tutt'il resto della vita mia vivere et morire; per non essere ingrato a sì gran beneficii, per pagar ancora in qualche particella la pena delli miei gravi errori, et per incominciar a patire et spargere allegramente et con ogni prontezza il sangue per amor di Dio quando ciò fusse bisogno, supplico V. P. voglia degnarsi *in visceribus Iesu Christi* et per l'amor grande, che porta alla B. Vergine, concedermi licentia di poter andare all' India Moscovia, Turchia o dove V. P. giudica sarà la magior gloria di Dio, il che con tutt'il core ho sempre desiderato, et desidero, acciò col continuo patire possa gustare di Christo, et in qualche parte imitarlo; poichè di sanità sto bene, et gagliardo di corpo, ma debole et fiacco di spirito, a' quale spero nostro Signore darà vigore et forza con questo viaggio fatto per amor suo et salute dell'anime.

Et se questa gratia da V. P. impetrarò, como spero con l'agiuto della Madonna impetrarla, alla quale in tutte le mie necessità soglio ricorrere, potrò con gran giubilo dire quelle soavi parole che soleva ben spesso dire il N.B.P. Francesco Saverio, se bene in altro senso: *sat est Domine, sat est Domine*, attesochè infiniti sono stati, et sono, li beneficii che dalla benigna mano di Dio ho del continuo ricevuto e ricevo, et perchè spero per intercessione della B. Vergine ricevere detta gratia et consolatione, essendo lei vera consolatrice d'afflitti.

Faccio fine, et saluto V. P. con farla profundissima riverenza, et raccomandarmi alli suoi santi sacrificii et orationi.

Dal novitiato di Napoli, li 20 giugno 1606.

D. V. P. indegno servo et figliolo, *Simone Mascetta, della Compagnia di Giesù.*

Il mio nome è Simone Mascetti, sacerdote, della provintia d'Apruzzo, della terra di Castilenti, distante dalla città d'Atri 4 miglia; entrato nella Compagnia il primo di febraro, studiato in Napoli nel collegio di Nostri 4 anni di casi senza infermità, et gagliardo di corpo. Questo servirà per informatione.

Al Molto R. in Christo P. N., il P. Claudio Acquaviva, generale della Compagnia di Giesù, Roma.

LAS RENUNCIAS DE BIENES EN LA PROVINCIA DEL PARAGUAY

SIGLO XVII

PEDRO GRENÓN S. I. - Córdoba, Rep. Argentina.

SUMMARIUM. - Ex Archivo Tribunalium Cordubensium, in Republica Argentina, auctor colligit acta publica quibus religiosi Societatis Iesu e provincia Paraquariae ante ultima vota bona sua cedebant vel Societati vel eorum familiaribus vel cuicumque piae operi. His monumentis plurima de sociorum familia et facultatibus apparent, quae fontes archivorum Societatis Iesu saepe praetermittunt.

Se trata de la protocolización legal de la renuncia o cesión de los bienes, derechos y haberes temporales, que los jesuítas de la antigua provincia del Paraguay hacían antes de emitir los últimos votos [1].

El interés de estos documentos es doble: por una parte ofrecen un tesoro de datos sobre la familia de los renunciantes, que no suelen aparecer en otros fondos documentales procedentes de la Compañía; por otra, muestran cómo, pasados los primeros tiempos, la vida económica de los Colegios de la provincia estaba al margen de la evolución normal de las famosas Reducciones.

Las noticias han sido entresacadas de un millar de libros o legajos del Archivo de Tribunales de Córdoba (República Argentina), actualmente en el Archivo histórico de dicha ciudad, distribuídos según las diversas escribanías (= Escr.), en sus dos secciones de Protocolos (= Prot.) y de Expedientes (= Exp.).

En este primer artículo nos limitamos al siglo XVII. El XVIII dará materia para otro mucho más extenso.

Si no se advierte otra cosa, estas actas notariales están otorgadas en Córdoba, y los causantes son Hermanos estudiantes. Si se trata de Hermanos coadjutores o de sacerdotes, se advierte oportunamente.

En estas listas aparecen algunos nombres de gran interés para la historia de la Compañía en la antigua provincia del Paraguay, por sus cargos de gobierno o por su actuación misionera o cultural, y, a la vez, nombres oscuros o secundarios. Pero éstos son precisamente los que tejen la historia económica, de tanto interés en nuestros días.

Como no se trata de dar una aportación biográfica completa de los

---

[1]. Vid. Carlos LEONHARDT S. I., *Cartas anuas de la provincia del Paraguay, Chile y Tucumán de la Compañía de Jesús 1609-1614*, en *Documentos para la historia argentina*, XIX, p. LXVI-LXVIII.

varios centenares de jesuítas que renuncian sus bienes en el Colegio de Córdoba, nos limitamos a los datos escuetos que ofrece ese fondo documental, completándolo sólo con las noticias de ese género que, sobre todo para los primeros lustros, ofrece el Archivo Romano de la Compañía de Jesús [2].

1609

1. 13 junio. *Baltasar Duarte*, hijo de María Duarte, difunta en Panamá. Con lic. del P. Prov. Diego de Torres, fecha dicha, renuncia a favor de la Compañía en estas regiones «por ser pobre en casas e iglesias». Poder del P. Prov. a los PP. Juan Font (Fonte), Lope de Mendoza y al Procurador de Cartagena para cobrar los bienes de la madre de B. D. Testigos: P. Diego González, H. Ant. Ruiz, D. Pedro Alvarado, D. Sebast. de Herrera. ATC, Escr. 2ª, Exp., leg. 25, e. 13.

A pesar de que el P. Gen. Cl. Aquaviva había determinado el 4.3.1608 que sus bienes pasasen a la prov. del Paraguay (ARSI, *Paraq. 1*, 3r; y cf. 10v, 14v), el 1.3.1611 dispuso que, «visto el valor de la hazienda, se parta por igual entre essa provincia y el Nuevo Reyno» (ibid., 20v); y así se hizo (ibid., 22v, 27v). Por agosto de 1621 volvía el P. L. de Mendoza del Perú con la legítima de B.D. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 21 (s. f., fin de la 1ª cuarta parte). Cf. carta del P. Prov. Pedro de Oñate en ATC, Escr. 2ª, Exp., leg. 25, e. 13 ; dicho Padre dice en junio de 1622 sobre la división de bienes que hizo entre el colegio y el noviciado de Córdoba: «Los bienes y legítima del P. B.D. montaron, traídos a esta provincia, por los menos 10.000 pesos. Por justas y razonables causas los aplicó, por siempre jamás, al dicho colegio de Córdoba ...».

1610

2. 3 diciembre. *Juan de Cuevas*, natural de Ronda (Granada), hijo. leg. de Dom. Sánchez y María Gómez. Con lic. del P. Prov. D. de Torres, renuncia a favor de la Compañía según disponga el P. General. Testigos: Hernandarias de Molina, Pedro de Alvarado, Lázaro de Trigueras. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 21, ad finem.

A 28.4.1609 el P. Gen. Aquaviva los había aplicado a la prov. del Paraguay (ARSI, *Paraq. 1*, 10v); y a 9.2.1612 J. de C. firmaba poderes para poder cobrar su viña, casa, heredades, tierras de labranza y ganados que por sus padres le pertenecían en Andalucía (ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 25, f. 210, 269).

---

[2] Los datos biográficos de muchos de los sujetos citados en el presente estudio pueden verse en los principales repertorios e historias del Paraguay, citados en AHSI 16 (1947) 108-109. Añádanse: ASTRAIN, de especial valor en lo que se refiere a la historia del Paraguay; Jaime CORTESAO, *Manuscritos da Coleção De Angelis*, I-II (Rio de Janeiro 1951-52); G. FURLONG, *Médicos argentinos durante la dominación hispánica* y *Naturalistas argentinos durante la dom. hisp.* (= Cultura colonial argentina, VI-VII, B.A. 1947); Magnus MÖRNER, *The Political and Economic Activities of the Jesuits in the La Plata Region* (Stockholm 1953) ; PASTELLS, VIII, 2 vols. ed. por F. Mateos (Madrid 1949); *Bandeirantes no Paraguai. Século XVII* (São Paulo 1949).

1612

3. 7 julio. *Frascisco Casal* (Caxal, Cajal), mayor de 14 años y menor de 25, con votos, hijo del lic. Juan Casal, del Consejo de S. M. y su oidor en la Audiencia de Chile. Con lic. del Prov. P. D. de Torres (Santiago de Chile 17.4.1612) deja 1.500 pesos a los colegios de Córdoba y Santiago, y a sus hermanas Cecilia y Jerónima la tercera parte de sus bienes. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 25, f. 269.

En 1643 se menciona al P. F. Cajal rector de Mendoza, perteneciente desde 1628 a la viceprov. de Chile. Ibid., leg. 55, f. 499.

4. 21 agosto. *Francisco Ign. de Molina*, mayor de 18 años y menor de 25, hijo del capitán Jer. Molina y de Francisca Pajuelo Panagues. Con lic. del Vicepr. P. Juan Romero, autorizado por el Prov. P. D. de Torres, deja su legítima paterna a las casas y colegios de la prov. del Paraguay, y la materna a su hermano Juan. Testigos: HH. Luis Molina, Fr. Zárate y Fr. Casal. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 25, f. 229.

5. 21 agosto. *Bernardo Gómez*, natural de Chile, hijo de capitán Pedro Gómez Pardo y de María de Azócar. Da poder al Rector de Santiago, P. Juan de Viana, para realizar su renuncia. Testigos: los del n. 4. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 25, f. 330.

6. 21 agosto. *Luis de Molina*, natural de Chile, hermano del n. 4º. Con lic. del Prov. P. D. de Torres (18.2.1612) da poder al P. Manuel de Fonseca para que cobre sus bienes. Testigos: Ign. Ureña, H. Alonso de Augulilera (?) y H. Ant. de Zárate. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 25, f. 214.

1613

7. 22 de mayo, Santiago de Chile. *Diego Villarroel*, hijo del capitán Pedro González de Villarroel y de Petronila de la Cerda, vecinos de Santiago. Con lic. del Prov. P. D. de Torres, « por quanto yo estoy con el hábito de la C. de J. en la que tengo hechos los votos », renuncia a favor de sus padres y hermanos (?). Testigos: Bart. Díaz y Fr. Hernández de Estrada. Escribano: Diego Corvalán. Copia auténtica en ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 26, f. 407.

1614

8. 19 octubre. *Luis Jofre*, mayor de 18 años y menor de 20, hijo del general Luis Jofre, difunto, vecino de Santiago del Estero. Con lic. del Prov. P. Diego de Torres, da poder a Diego de Azócar, chantre de la catedral, para poder determinar y cobrar en Santiago la parte que le corresponde de los bienes dejados por su padre a él y a su hermana. Testigos: Man. Fernández, Andrés Espinosa, Alonso González y Jer. de Meneses. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 27, f. 418.

9. 1 marzo. *Diego Basauri*, natural de Villamediana, a una legua de Logroño, mayor de 28 años, hijo de Miguel Basauri e Isabel de San Ro-

mán, difuntos. Con lic. del Prov. P. D. de Torres, « por quanto tengo el hábito de la dicha C. de J. en la villa de Marchena habrá 4 años, y vine a estos reinos, en la casa y colegio de la ciudad de Córdoba del Tucumán, y vine en compañía del P. Juan Romero y tengo hechos los votos ... », otorga poderes a los PP. Juan de Viana, procurador gen. que va a España, y al P. Juan (Antonio?) de Ureña, su compeñero, y al P. Rector de la Compañía en Logroño, para cobrar sus bienes. Testigos: HH. Tomás de Ureña, Ant. de Molina, Lor. de Robles. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 26, f. 416.

1616

10. 3 septiembre. *Miguel de Ampuero*, hijo de Rodr. de Ampuero y María Villafuerte, vecinos de los Reyes del Perú, menor de 25 años y mayor de 22. « Por quanto yo sucedía al mayorazgo que tiene y posee el dicho mi padre, como hijo mayor, y me pertenece la herencia de mi madre, que es difunta, porque, aunque he hecho los votos de los 2 años y por ello soy verdadero religioso de ella, con todo, conforme a las bulas apostólicas ... quedo con el dominio ..., otorgo la renunciación al mayorazgo ... y todo lo demás ... al R. P. Oñate para colegios y casas de estas provincias ». Testigos: Fr. Rodríguez de Ruescas, Jusepe Ordóñez, Hernando de la Vega. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 29, f. 221.

11. 23 septiembre. *Juan del Pozo*, hijo del capitán Alonso del Pozo y Silva y de Teresa del Pesso, difunta, vecinos de Santiago de Chile. Con lic. del Prov. P. Pedro de Oñate, habiendo hecho los votos del bienio, renuncia a favor de las casas y colegios de la prov. del Paraguay, al parecer del P. Oñate. Testigos: los del nº 10. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 29, f. 722.

12. 23 septiembre. *Juan Muñoz de Uviedo*, menor de 25 años y mayor de 19, hijo de Rodrigo González de Atienso y Francisca de Uviedo, vecinos de Santiago de Chile. Con lic. y presencia del Prov. P. P. de Oñate renuncia a favor de las casas y colegios de la prov. del Paraguay. Testigos: los del nº 10. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 29, f. 724.

1619

13. 23 de mayo. El Prov. P. P. de Oñate da poder al P. Alonso Escobar, Procurador general de Indias, « para que en su nombre y en el del Colegio de la Asunción tome posesión de un juro que está sobre las alacabalas de la ciudad de Sevilla, de 700 ducados de renta a 14 mil el millar. Su principal [= capital] es 9.800 ducados; y ansí mismo de un censo de 309 ducados y 4 reales de renta en cada año, que su principal es 6.066 ducados, 7 reales y 2 maravedises, que está impuesto y pagan las haciendas de Pedro Uribe; que las dichas rentas principales de juro y censo son y pertenecen al dicho Colegio de Nuestra Señora de la Asunción por la aplicación que hizo al dicho Colegio nuestro P. General Claudio Aquaviva, en conformidad de la renunciación que hizo el P. Hernando de León, de la dicha Compañía ». ATC, Escr. 1ª, leg. 34, f. 130.

Sobre esta renuncia del P. *León del Garabito* vid. ARSI, *Paraq. 1*, 14v,

49v, 58rv, 62v, 75r; *Paraq. 2*, 1r, 20v-21r, 22v, 28r, 57v, 59v, 63r, 71r, 84r. En 1614 tuvo patente de fundador del Colegio de la Asunción.

14. 19 julio. *Pedro Comentale*, natural de Nápoles, hijo de Juan Carlos Comentale, difunto, y de Ursula Véspola, vecinos de Nápoles. Con lic. y presencia del P. Juan de Viana, rector del Colegio de Córdoba y viceprovincial, da poder al Rector de Nápoles y al Provincial del Paraguay para cobrar los bienes que tiene en Nápoles y en Gragnano, jurisdicción de Nápoles, que distribuye en tres partes: una para sus tres parientes más cercanos: Francisco y Juan Comentale y Felipa Vespola; otra, en manos del P. Gen. M. Vitelleschi, para el Colegio de Nápoles; y la tercera para algún colegio de la prov. del Paraguay. Además deja 80 ducados anuales vitalicios a su madre. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 34, f. 371.

Cf. ARSI, *Paraq. 1*, 73v. Para los años siguientes, frecuente correspondencia del P. General a él y sobre él en *Paraq. 1-2*.

1620

15. 13 agosto. *Francisco Hurtado*, nacido en el Cuzco (Perú), hijo de Fr. Hurtado y María Vilera (o Vinera), difuntos, moradores del Cuzco. Con lic. del Prov. « de Chile » P. P. de Oñate. «Por quanto habrá tres años y medio, poco más o menos, que Dios nuestro señor ha sido servido de que entrase por religioso de la dicha Compañía, muy contento; y desde que me llamó a ella, que fue en la ciudad de Lima, estando estudiando en el Colegio de San Martín, donde tuve noticia del gran servicio que a su divina magestad se hacía en la dicha provincia en la conversión de los indios gentiles, y grandes trabajos y pobreza que los religiosos de ella pasaban; todo lo qual desde que estoy en ella y he visto por vista de ojos, siempre determiné no sólo dar mi persona a la dicha provincia para ayudar con ella a la salvación de las almas y pasar trabajos y pobreza por Cristo, sino también dar a la dicha provincia todos los bienes hereditarios de dichos mis padres y hacienda que de qualquier manera me perteneciesen, que, según mi noticia, los hereditarios de dichos mis padres son más de 10.000 pesos ». Hace donación inter vivos al P. Oñate para las casas y colegios que le parecieren. Testigos: Juan de Avalos, Simón García de Frías y don Martín. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 36, f. 380.

El P. Oñate aplicó al Noviciado de Córdoba 2.000 pesos. Vid. ATC, Escr. 2ª, Exp., leg. 25, e. 13 ; Escr. 1ª, Exp., leg. 66, e. 4.

1621

16. 24 diciembre. El P. Viana da poder al P. Ignacio de Loyola (vid. nº 19) para cobrar los réditos de la escribanía de Juan Díaz de Ocaña, padre del *P. Juan Díaz de Ocaña*, habido en su legítima mujer Antonia de Quevedo, réditos que obraban en poder del escribano Pedro de Avalos. Para aquella fecha Díaz era menor de edad. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 37, f. 333.

Se sabe que era confesor de María Tinoco en 1640 (ibid., leg. 51, f. 71) y de Isabel Belmonte en 1642 (Escr. 1ª, Exp., leg. 79, e. 9). En su testamento de 1642 Antonia de Quevedo declara haber tenido, siendo aún

soltera, dos hijos naturales, Jerónima y Antonia de Quevedo; y de su primer marido, al P. J. D. de O. (Escr. 1ª, Prot., leg. 53, f. 463). Este primer marido era escribano y murió en 1608, quedando su hijo en menor edad. La madre volvió a casarse, en 23.6.1610, con el portugués Duarte Juan Moreyra, que fue tutor de Juan y, habiendo fallecido el 16.12.1633, fue sepultado en la iglesia de la Compañía. Dejó sus bienes a su hijo natural Francisco Juan Moreyra, santiagueño, que tuvo cuando era soltero y que residía en Buenos Aires; nombró por albaceas a su mujer y a su hijastro. Francisco renunció el remanente de los bienes de su padre natural en su hermanastro jesuíta, quien los aceptó el 15.3.1634. Del matrimonio Moreyra-Quevedo nació una hija, sor Antonia del Espíritu Santo, lega. Al casarse Antonia Quevedo en segundas nupcias traía 8.000 pesos de bienes dotales suyos, más 2.500 « de la legítima [paterna] del P. Juan Díaz de Ocaña, mi hijo » (Escr. 1ª, Exp., leg. 67, e. 3). Sobre éste, vid. ARSI, *Paraq. 1*, 78r, 81r, 98r; *Paraq. 2*, 1v.

1622

17. 2 junio. *P. Gabriel Perlín*, próximo a los últimos votos. Con lic. y presencia del Prov. P. P. de Oñate, cede a éste y al Provincial del Perú, según determine el P. General, dos casas principales, una para cada provincia, que tiene en Madrid, frontero de San Antonio, pegadas al muro. Testigos: Martín de Zurita, Fr. Gutiérrez y Alonso Martín. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 38 (s. f., al medio).

A 10.11.1609 escribía Aquaviva al Prov. P. D. de Torres: « lo que ay en Madrid son solas unas casas de poco valor, y éstas las tiene por sus días una hermana suya ». ARSI, *Paraq. 1*, 14v

18. *P. Juan Perlin*, hermano del anterior y de Francisco, también jesuíta, otorga poder al P. Procurador de Indias en Madrid, donde sus padres, Gabriel Perlín y María Venegas, les dejaron bienes junto a la parroquia de San Andrés y a las casas del duque del Infantado. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 35, f. 280.

En 1624 el P. Nic. Durán le otorga poder para ir a la Rioja a permutar una viña donada por el gobernador. Ibid., leg. 40, f. 380.

1629

19. 24 febrero. *P. Ignacio de Loyola*, hijo de Esteban de Loyola y Antonia Quevedo. Con lic. y presencia del Prov. P. Fr. Vázquez Trujillo, renuncia a favor de la sacristía del Colegio. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 45, f. 238.

Tenía una hermana Lucía, casada en primeras nupcias con el escribano Seb. González Ruano (1952), padres de otro Ignacio de Loyola, de vida desarreglada, archivero, y de Lucía de Loyola (ibid., leg. 60, f. 452; y leg. 64, e. 34). Un tercer hermano del jesuíta se llamaba Luis (ibid., leg. 60, f. 17). Vid. nº 16.

1633

20. El *P. Hernando de Torreblanca*, hijo de Juan de Torreblanca, da a la Compañía las tierras que fueron de su padre. « Juan de Torreblanca, mi abuelo, tenía la encomienda de Guayascate », a la que en 1615 se le añadió por merced las tierras de Puriscat y arroyo de Cabicabi, colindantes a dichas tierras. El P. Antonio de Alarcón las vendió a Juan de Zúñiga en 1644. ATC, Escr. 1ª, Exp., leg. 127; Escr. 3ª, Exp., leg. 12, e. 6; leg. 13, e. 1; Escr. 1ª, Exp., leg. 91, e. 4, f. 6.

El 6.11.1630 el P. General M. Vitelleschi reprochaba al P. Durán que durante su provincialato « tuvo gran descuydo en las informaciones de limpieza, porque de un Hermano que se llama Hernando de Torreblanca, no la hizo, y avía mala fama de su padre » (ARSI, *Paraq. 2*, 68v). Con todo, en enero de 1633 le permitía aplicar su legítima a la fábrica de la iglesia de Córdoba (ibid., 78r); lo mismo al Prov. Trujillo (83r). Más datos sobre aquellas tierras en ATC, Escr. 2ª, Exp., leg. 127, e. 2, p. 257; Escr. 1ª, Exp., leg. 127.

1635-1638

21. El 1º de noviembre de 1635, en Tarragona, el *P. Juan de Cabrera*, natural de Córdoba del Tucumán, aunque perteneciente a la prov. de Aragón, otorga poder para que se pueda cobrar sus bienes en Córdoba. El 2 de diciembre de 1638, desde Lérida, destina todos sus bienes a la erección de una iglesia en Córdoba. ATC, Escr. 2ª, Exp., leg. 3, e. 30.

Vid. nuestro estudio: *Origen histórico de la iglesia de la Compañía en Córdoba*, en *Revista de la Universidad de Córdoba*, agosto 1920.

1639

22. 22 junio. *Antonio Ordóñez*, natural de la Villa de Molina en Castilla la Vieja, hijo de Feliciano Balencia y María de Fonseca. Con lic. del P. Fr. Vz. Trujillo, rector del Colegio, renuncia a favor de su hermana Agustina Ordóñez y de Luisa de Fonseca de Balencia. Testigos: H. Fr. Naranjo, Man. Ferreyra y José de Albayar Cuello. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 50, f. 131.

Otorga poder al P. Nic. Durán para recoger los 500 pesos que dejó su hermana en Lima (ibid., leg. 54, f. 808). A 15.9.1644, con lic. del Prov. P. Lupercio Zurbano, da poderes al P. Juan Pastor, que va a Roma como Procurador de la provincia, para que, pasando por Lima, recoja los 400 pesos que le había dejado su hermana Agustina Ordóñez, difunta en Lima, destinados a su hermana Luisa Ordóñez de Balencia y Fonseca, residente en Madrid (ibid.).

1641

23. 11 agosto. *Luis Duarte*, hijo de Simón Duarte y María de Quirós, vecinos de Córdoba. Con lic. de la misma fecha, dada por el P. Diego de Boroa, rector del Colegio de Córdoba y viceprovincial, cede al Colegio

12.550 pesos (6.000 que le debe su cuñado Bernardo Espinosa, viudo de María Duarte; 3.500 en unas casas a O. del Colegio, calle por medio, donde pasa la acequia principal, actualmente, esquina Vélez Sarfield y Caseros; 2.650 en esclavos; 900 en vacas). A 26.1.1646 el procurador del Colegio, P. Lor. Ilarduy, recibió esta donación. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 52, f. 296.

En 1654 el P. Pimentel, procurador, dice que las casas las había comprado Simón Duarte de Bartolomé de Noguera y Ana de Gamboa, y que sobre ellas había edificado; lindaban con las Isabel de Bustamante. Entonces, a pesar de la oposición de algunos consultores, se venden a Pedro Ramírez Velasco. Ibid., leg. 66, f. 240.

24. 15 septiembre. *Juan Doblas*, natural de Lucena en Andalucía, hijo de Antonio Ruiz Godoy y de María Doblas. Renuncia a sus bienes y por medio del P. Juan Pastor, que va a Roma por Procurador de la provincia, envía poderes al Rector de Montilla para cobrar su herencia. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 54, f. 808.

1645

25. *José Quevedo*, hijo del alférez José Quevedo y de Mencía de Barrientos, la cual testó a 26.5.1645. Sus otros hijos: Francisco, Gaspar, Juan, Ignacio, Antonia, Cándida (monja de Sta. Catalina) y María. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 55, f. 127v.

26. 24 junio. *Alfonso Nieto*, coadjutor, natural de Algarrobales de Alconétar, en Extremadura, hijo de Fr. Nieto y Cat. Medina. Renuncia la estancia de Altagracia en favor de la Compañía. ATC, Escr. 2ª, Exp., leg. 1, e. 18.

Era viudo y había ejercido largo tiempo el cargo de escribano público. Vid. nuestra monografía *Altagracia.*

1658

27. 8 octubre. *Luis Ant. de Molina*, nacido en Brihuega del arzobispado de Toledo, hijo de Nicasio Pérez Molina y Ana Coronel, difunta. Con lic. del día anterior otorga poder al P. Díaz Taño o al H. Simón Méndez para que se apliquen sus bienes a su hermana Gabriela Molina, excepto 100 duros (=1.100 reales) para que ellos le traigan de Europa lo que les tiene encargado. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 64, f. 27 de la 3ª paginación.

1661

28. 3 marzo. El P. Tomás Ibáñez, procurador de la prov. del Paraguay, vende por 2.000 pesos a Francisco de Castro unas casas, huerta y corrales, sitos en la ciudad de Córdoba en la calle que va de la plaza al río, « que a este Colegio de Salta le toca por fin y muerte del *H. Francisco de Ayala*, religioso que fue de la Compañía ». ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 67, f. [51]; y leg. 74, f. 70.

En 1641 aparece un Fr. de Ayala, casado con Cat. Solís, viuda de Fr.

Mejía Murgía (ibid., leg. 52, f. 190). Este capitán había fundado una obra pía en el Colegio de Salta.

29. 11 septiembre. El *P. Valeriano de Villegas*, hijo de Luis de Villegas y María Peralta. Renuncia a favor de sus padres. Testigos: PP. Seb. de Toledo y José Sarmiento (vid. nº 31), y Diego de Sotomayor. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 67.

30. 11 septiembre. El *P. José Sarmiento*, natural de la Rioja, hijo del maestre de campo Gabriel Sarmiento de Vega y de Leonor de Ibarra y Velasco. Con lic. del P. Simón de Ojeda renuncia a favor de la Compañía. Testigos: PP. Valeriano Villegas, Diego Altamirano y Diego de Sotomayor. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 67.

Don Gabriel murió en enero de 1668. Su testamento es de 15.1.1668 (ibid., leg. 69, f. 180); pidió ser enterrado en la iglesia de la C. de J. y dejó a su hijo José por heredero del remanente de sus bienes. Este dejó a la Compañía la estancia de Malligasta, de indios calchaquíes desnaturalizados (Escr. 2ª, Exp., leg. 4, e. 12).

31. 18 noviembre. El *P. Antonio Bazán de Pedraza*, natural de la Rioja, hijo del maestre de campo Juan Greg. Bazán de P. y de Inés de Rivera, difuntos y vecinos de la Rioja (R.A.). Con lic. del Prov. P. Simón de Ojeda, de sus 5.691 pesos otorga 5.000 para el edificio del Colegio de la Rioja; los restantes, « en personas pobres y obras pías a mi satisfacción ». Testigos: P. Greg. Cabral, Luis Gómez, Ant. del Río, todos de la C. de J. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 67, al final.

El año anterior había dado poder para cobrar su legítima al maestro D. Greg. Bazán de P., cura y vicario de la Rioja, a Gabriel Sarmiento de la Vega, teniente gobernador, y a Asencio de Araujo. Escr. 2ª, Prot., leg. 66.

1662

32. 27 febrero. El *P. Urbano Franqui*, hijo de Nicolás Franqui Angeli y Luisa Villalobos, difunta. Con lic. del Rector del Colegio, P. Fr. Jiménez, prueba ser hijo de Nicolás Franqui para reclamar sus bienes. Su padre falleció el 26.2.1662 yendo a San Juan en Río Tercero. ATC, Escr. 1ª, Exp., leg. 118, e. 5.

Francisco de Sosa Bravo declara en febr. 1662 que conoció, hacía 40 años, a Nic. Franqui en la villa de Asillo, provincia de Callao en el Perú, encomienda de Pedro de Castillo, donde cobraba las tasas de los indios, y que trató familiarmente al P. Urbano cuando niño, el cual estudió en el Colegio de Córdoba. Ibid.

1669

33. 13 agosto. El *P. Cristóbal de Muro*, hijo de Juan de Muro y María Martínez de Grijalva, vecinos de la villa de Fuenmayor, en Castilla la Vieja. « Estando próximo para ser incorporado a la Compañía », con lic. y presencia del Prov. P. Andrés de Rada renuncia a favor de la Compañía.

Testigos: Tomás de Medina, Fr. de Castañeda y Juan Hidalgo. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 70, f. 124.

1670

34. 7 octubre. El *P. Ignacio Frías*, natural de Asunción, hijo de Bartolomé Freytas e Ignacia Guzmán. Con lic. del P. Ag. de Aragón, presente, renuncia a favor de sus hermanas Mariana y María Guzmán. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 78, f. 77, 95.

1672

35. 5 septiembre. *Francisco Castañeda*, hijo de Pedro de Castañeda y María del Peso. Al fin de su probación renuncia en favor del Colegio de Córdoba; de su hermana Melchora, mujer de Juan de Bustos; de la Congregación de españoles establecida en dicho colegio, a la que dona el esclavo Lucas, criollo, de 25 años, para que con el importe de su venta se adorne su capilla y se compren ornamentos. ATC, Escr. 2ª, Exp., leg. 2, e. 15.

Parece que era primo o sobrino de Alonso Nieto (vid. nº 26). En diciembre 1669 había muerto en Córdoba el sargento mayor don Pedro de Castañeda, su padre, que le dejó por único heredero. A 15.2.1670 Fr. Castañeda, con lic. del Prov. P. Crist. Gómez, otorga poderes al maestro José Bernardo Lerrín, presbítero, para cobrar dichos bienes (Escr. 1ª, Prot., leg. 70, f. 195). El testamento de su padre ibid., Exp., leg. 133, f. 22-40 de la 2ª foliación.

36. 6 diciembre. *Blas de Silva*, natural de Asunción, hijo del alférez Melchor de Silva Vareiro y de María de Zúñiga, vecinos de Asunción. Con lic. del Prov. P. Crist. Gómez (3.9.1672), representado por su secretario P. Diego Altamirano, renuncia a favor del Colegio de Córdoba. ATC, Escr. 2ª, Exp., leg. 2, e. 15.

1674

37. 18 junio. *Gabriel González del Portillo*, natural de Segovia, viudo de Josefa Cabrera, sin hijos. Renuncia a su vínculo y mayorazgo de Segovia, heredado de su padre por muerte de su hermano mayor, a favor de sus dos hermanas religiosas clarisas en Segovia, María e Isabel (tenía también en Segovia a un hermano, Francisco Ant., mercedario), y deja todos sus haberes al Colegio de Córdoba. ATC, Escr. 2ª, Exp., leg. 3, e. 7).

Fue admitido como novicio por el Prov. P. C. Gómez el 24.6.1674. El día 25, estando él enfermo, el Rector del Colegio « cogió una ropa y se la puso sobre su cuerpo, diciendo le recibía por tal religioso en el nombre del Padre, del Hijo y del Espíritu Santo. Y el dicho Hermano la cogió y dijo: Bendito sea Dios, que he recibido lo que tanto he deseado; sea para honra y gloria suya ». Había sido capitán, y casó en 1655 con Josefa Cabrera, hija del capitán don José Cabrera y Zúñiga y de doña María de Garay. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 2, p. 664.

38. 4 julio. *Francisco Medrano*, hijo de Francisco Sahogoza, alguaci, mayor de la Inquisición de Caravaca, y de Teresa Marquina y Medranol

vecinos de Murcia. Con lic. del Prov. P. Cr. Gómez renuncia a favor de su hermano Alonso Sahogoza y le cede el derecho al vínculo que le toca por herencia de su padre, fundado por el lic. Fr. Alvarez, canónigo de Palencia; pero se le permite, en el estado de estudiante, gozar el beneficio de dicho vínculo hasta su última profesión. Testigos: García Bautista, Fr. Bazán de Pedraza y Juan Fernández. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 73, f. 162.

1678

39. 29 abril. *Juan Bilches*, hijo del capitán Francisco Bilches y Montoya y de Andrea del Pesso, difunta, tiene 22 años y ha hecho ya los dos de noviciado. Con lic. del P. Tomás Dombidas (14.6.1676) renuncia a favor de su hermana María Bilches, « por el amor que la tengo, para su remedio y por otras causas ». ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 74, f. 29 de la 2ª foliación.

1679

40. 21 febrero. *Cristóbal Planchón*, natural de Alaljos, en Castilla la Vieja, hijo de Cristóbal Planchón e Isabel Savaca, difuntos, naturales de Alaljos. Con lic. del Prov. P. Diego Altamirano (16.2.1679) renuncia a favor de sus hermanos, especialmente para dotar a sus hermanas María y Juana; si ellos no viviesen, pasen sus bienes a su pariente más próximo, dentro del 4º grado; si no, al Colegio de Salamanca de la C. de J. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 75, f. 48 y 62 de la 2ª foliación.

1682

41. 21 agosto. *Juan Sanz Vela*, natural de Berlanga, hijo de Miguel Sanz y María Vela. Con lic. del Prov. P. Tomás de Baeza cede su legítima materna a sus hermanas María y Elena Sanz, y la paterna a su tío el lic. Miguel Vela. Testigos: José de la Cruz, Diego Celis de Burges y Jerónimo Baeza, presente el alcalde Pedro Carranza. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 77, f. 81 de la 2ª foliación.

42. 21 agosto. *Juan Martínez Gil*, natural de Caravaca, hijo de Juan Martínez Gil y María de Robles. Con lic. del Prov. P. T. Baeza (17.8.1682) renuncia a favor de Damián Martínez, su tío, y de María Robles, con la condición que cuide a su madre. Ibid., f. 84.

43. 21 agosto. *Juan Vega*, natural de Madrid, hijo de Francisco de Vega y María de los Angeles, difunta. Con lic. del Prov. P. T. Baeza (8.8.1682) otorga poder al P. Diego Altamirano, que va a España como procurador, y al H. Juan Contrera, su compañero, para que apliquen sus bienes a sus hermanas Isabel y Margarita de Vega. Ibid., f. 86.

1683

44. 18 enero. *Diego Lezama*, hijo de José Martínez Lezama e Isabel de Buytrón y Múxica, difuntos, que en 1676 eran vecinos de Santiago

del Estero (ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 74). Con lic. del Prov. P. T. Baeza (8.8.1682) renuncia a favor de la provincia del Paraguay. Testigos: lic. Ant. Alvarez, lic. Mat. Basualdo y Ant. de Herrera. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 78, f. 4.

1684

45. 7 enero. *Jorge Suárez*, nacido en Portugal. Con lic. del Prov. P. T. de Baeza refrendada por el P. Simón de León (26.12.1683), declara: « Por mis servicios, el serenissimo príncipe don Pedro, atendiendo a ellos y a mis antepasados, me hizo merced del hábito de Cristo, con 80 mill reis de renta situada y señalada, que se cobran en el alfándigo de la ciudad de Lisboa, con especial facultad y poder para testar y renunciar en mí vida dicha renta en la persona que me pareciere »; en su conformidad la cede a su hermano Diego de Macedo Soares y a su hija Rosa María. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 79, f. 223.

La licencia del P. Baeza ibid., Exp., leg. 158, e. 7.

46. 21 febrero. *Manuel Villafañe*, hijo del capitán Manuel Villafañe y de Petronila Vila, difuntos. Con lic. del Prov. P. T. Baeza (18.2.1682) renuncia en favor de su hermano el capitán Baltasar de Villafañe, vecino de Rioja del Tucumán. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 79, f. 281.

1692

47-73. 12 abril. Renuncia colectiva de 26, con lic. del Prov. P. Lauro Núñez (6.3.1692), refrendada por su secretario P. Blas de Silva. ATC, Escr. 1ª, Exp., leg. 240, e. 6. Los renunciantes son: 47. *P. Martín de Yegros*; 48. *P. Francisco Castellanos*; 49. *P. Juan de Herrera*; 50. *Ignacio de Olmos*; 51. *Juan de Anaya*; 52. *José Saldívar*; 53. *Gabriel Patiño*; 54. *Miguel de Yegros*; 55. *Juan de Ramoa*; 56. *Juan de Arri*; 57. *José López*; 58. *Martín de Torres*; 59. *Ignacio de Piedrabuena*; 60. *Alberto García*; 61. *Sebastián de Argüello*; 62. *Clemente Castellanos*; 63. *Jaun Castaño*; 64. *Pedro de Ledesma*; 65. *Leandro de Armas*; 66. *Francisco Javier de Herrera*; 67. *Diego Ruiz de Llanos*: 68. *Juan de Yegros*; 69. *José de Saavedra*; 70. *Bartolomé Guzmán*; 71. *Bartolomé Navarro*; 72. *Hipólito del Monje*; 73. *Pablo de Silva.*

La lista de los renunciantes está en la licencia del P. Provincial. Se han hallado, además, las siguientes actas:

62. 2 agosto 1698. *Clemente Castellanos*, natural de Salta, hijo del maestre de campo Tomás Castellanos y de María Luisa de Cabrera, difuntos. Con lic. del Prov. P. Simón de León (4.2.1698) cede 1.000 pesos « para que se dote una beca en el Colegio Real de Nuestra Señora de Monserrate de esta ciudad de Córdoba, para que en ella se críe y estudie uno de los hijos y descendientes del capitán José de Castellanos, de los dichos mis hermanos y hermanas mías por su orden, el que fuere más pobre y tuviere más necesidad de bienes, teniendo las calidades y condiciones que piden los estatutos, decretos y constituciones de dicho colegio ». ATC, Escr. 1ª, Prot., leg., 92, f. 86-88.

64. *Pedro de Ledesma*, según el testamento de su padre (1715), era hijo

del sargento mayor Pedro de Ledesma y de Micaela Jayme de Ceballos; eran sus hermanos: el sargento Tomás, Josefa, el general Francisco, el maestre de campo Ignacio, el presbítero Dr. Matías, la carmelita Laura, etc. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 107 y 109.

65. 5 agosto 1698. *Leandro de Armas*, natural de Potosí, hijo del capitán Pedro de Armas y de María de Ascanio. Renuncia a favor de su padre para sus hermanos y hermanas. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 92, f. 86-88.

66. *Francisco Javier de Herrera* era hijo de Alonso Herrera y Velasco y de Juana de Reina y Salguero. Su padre, en su testamento de 1708, solicitó sepultura para ambos cónyuges en el altar de san Francisco Javier de la iglesia de la C. de J. en Córdoba. Ibid., leg. 101.

69. 12 abril 1692. *José de Saavedra*, natural de Córdoba del Tucumán, hijo de Fernando Arias de Saavedra y de Ursula de Chavarría. Renuncia a favor de su hermano Fernando Arias de Saavedra y de sus hijos. ATC, Escr. 1ª, Exp., leg. 240.

71. 9 febrero 1698. *P. Bartolomé Navarro*, natural de San Fernando en el valle de Catamarca, hijo de Diego Navarro de Velasco y de María Ramírez, vecinos de Catamarca. Con lic. y presencia del Prov. P. Simón de León renuncia a favor de su hermana Francisca Navarro de Velasco, para ella y sus hijos. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 92, f. 304.

72. 4 agosto 1698. *P. Hipólito del Monje*, natural de Santa Fe, hijo del capitán Francisco Martínez del Monje y de Isabel de Pesoa y Figueroa. Con lic. del Prov. P. S. de León, refrendada por el P. Greg. Cabral, dispone que con sus bienes « se funde y sitúe una beca en este Colegio Real de Nuestra Señora de Monserrat de esta ciudad [Córdoba] para estudiantes pobres, prefiriendo, como prefiero, en primer lugar mi tío Ignacio Pesoa, hijo de mi abuelo el general Nicolás de Pesoa y Figueroa, que es pobre ». Se ponen a censo 2.000 pesos. Vid. núms. 93 y 94, sus hermanos. Ibid., f. 87.

1696

74. 20 septiembre. *Juan Antonio Palacios de Urdaniz*, hijo de José de Palacios de Urdaniz, vecino de Lorca (Murcia), y de María Sáenz, natural de Garasona, difunta. Con lic. del Prov. P. S. de Léon (26.8.1696), refrendada por el secretario P. Cabral, renuncia a favor de su padre, de su hermana Juana Palacios, clarisa en Ocaña, y de sus hermanos Jorge y Julián. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 90, s. f. (1r cuarto).

1698

75. 2 mayo. *P. Ramón de Yegros*, natural de Asunción, hijo del maestre de campo Diego de Yegros y de Antonia Vallejo de Villasanti. Con lic. del Prov. P. S. de León (24.2.1698) renuncia a favor del Colegio de la Asunción. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 92, f. 153-174.

76. 6 agosto. *Pedro de Rámila*, natural de Buenos Aires, hijo de Juan de Rámila e Isabel de Aguirre. Renuncia a favor de sus padres. Ibid., f. 91.

77. 9 agosto. *Bernardo Villanueva,* natural de Corrientes, hijo del capitán Pedro de Villanueva y de María de Moreyra. Con lic. del Prov. P. S. de León (24.2.1698), cede su legítima a su madre. Ibid., f. 93.

78. 2 septiembre. *Juan Agustín de Almaraz,* hijo de Lorenzo Prieto de Almaraz y de Juana Jaramilla. Con lic. del Prov. P. S. de León, siendo secretario el P. Cabral, renuncia a favor de su madre. Ibid., f. 90.

79. 2 septiembre. *José de Vargas,* natural de Asunción, hijo de Pedro de Vargas y Selaia y de Juana de Arce y Vistumay. Con lic. del Prov. P. S. de León, siendo secr. el P. Cabral, renuncia a favor de sus padres Ibid., f. 90.

80. 4 septiembre. *Francisco de Olmos y Aguilera,* natural de Salta, hijo del capitán Francisco de Olmos y Aguilera y de Josefa Frías y Sandoval, difunta. Con lic. del Prov. P. S. de León, siendo secr. el P. Cabral, renuncia a favor de su padre. Vid. nº 101, su hermano. Ibid., f. 92.

81. 15 septiembre. *Ignacio Astudillo,* hijo del capitán Fernando de Astudillo y de María Vela, vecinos de Buenos Aires. Renuncia a favor de sus padres. Ibid., f. 106.

82. 15 septiembre. *Francisco de Córdoba,* hijo de Francisco de Córdoba y María de Ubierna, vecinos de Salta. Renuncia a favor del P. Provincial. Ibid., f. 108.

83. 15 septiembre. *Antonio Torquemada,* hijo de Manuel Martínez Torquemada y de Juana de Paz, naturales de Cavia, diócesis de Córdoba. Renuncia a favor de sus padres. Ibid., f. 105.

84. 16 septiembre. *Baltasar de Tejeda,* natural de Rioja del Tucumán, hijo del capitán Luis de Tejeda y de Ana de Herrera. Renuncia a favor de sus padres. Ibid., f. 104.

1700

85. 24 marzo. *P. Ignacio de Múxica.* Con lic. del Prov. P. Ignacio Frías renuncia a favor de su hermano el presbítero Francisco Múxica Arias Montano, y éste dona el terreno para el Noviciado. Testigos: Roque Tejeda, Marcos Rodríguez, José Saavedra. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 94, f. último.

A 20.1.1702 el P. Múxica es heredero de su hermana Teresa, monja Catalina. ATC, Escr. 2ª, Exp., leg. 3, e. 21. Vid. nuestro trabajo *Cartas coloniales,* nº 140.

86. 15 abril. *Juan Bta. Benavente,* natural de Villafranca, hijo de Andrés de Benavente y de Elena del Valle. Con lic. y presencia del Prov. P. Ignacio Frías (15.4.1700) renuncia a favor de sus hermanas María y Francisca del Valle. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 94.

87. 15 abril. *Miguel López*, natural de Campos, obispado de Teruel, hijo de Miguel López, vecinos de Campos. Con lic. idem, a favor de su madre. Ibidem.

88. 15 abril. *José Ignacio Navarro*, hijo de Luis Navarro Román y Catalina Galvete y Mendieta. Con lic. idem, a favor de su madre. Ibidem.

89. 15 abril. *Luis Peschke* (« Peschise »), coadjutor, natural de « Plasen » (= Planá en checo o Plan en alemán (?), en Bohemia), hijo de Cristóbal Peschke (« Peschua ») y de Rosina « Peshem », vecinos de la misma ciudad. Con lic. idem, a favor de sus hermanos y hermanas. Firma: « Enrique Luis Pesque ». Ibidem.

90. 16 abril. *Antonio Barcelona*, hijo de Juan de Barcelona y de Juana de Lagasca y Luján, vecina de Asunción. Con lic. y presencia del Prov. P. Ign. Frías (16.4.1700) cede su legítima a su hermano Miguel de Barcelona. Ibidem.

91. 16 abril. *Bartolomé Carrizo*, hijo de Lorenzo Carrizo de Andía y de Ignacia de Pedraza, vecinos de San Fernando de Catamarca. Con lic. idem, renuncia a favor de sus hermanas María, Bárbara y Ana. Ibidem.

92. 16 abril. *Cristóbal de Córdoba*, hijo del maestre de campo Fernández de Córdoba y de María de Ubierna, vecinos que fueron de Salta. Con lic. idem, a favor de su padre. Ibidem.

93. 16 abril. *Juan del Monje*, natural de Santa Fe (vid. nº 72). Con lic. idem, a favor de su madre. Ibidem.

94. 16 abril. *Pedro del Monje*, natural de Santa Fe (vid. nº 72). Con lic. idem, a favor de su madre. Ibidem.

95. 16 abril. *Sebastián de Fraguas*, hijo de Antonio de Fraguas y de Josefa Pallás y Guzmán, vecinos de Tarija. Con lic. idem, a favor de su madre. Ibidem.

96. 16 abril. *José de Gallardo*, natural de Sevilla, hijo de Cristóbal de Gallardo y de María Soria, difunta. Con lic. idem, a favor de su padre. Ibidem.

97. 16 abril. *Francisco de Herrera*, hijo de Francisco de Herrera y de Máxima de Castro, vecinos de Sevilla. Con lic. idem, a favor del Colegio de Córdoba. Ibidem.

98. 16 abril. *Agustín de las Casas*, natural de Córdoba, hijo de Antonio de las Casas y de Mariana de Mercado y Ferreyra. Con lic. idem, a favor de su madre. Ibidem.

Esta otorga testamento a 22.10.1715. Muerta ella, su hija Ana entró en el convento de domínicas. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 107, s. f., al principio.

99. 16 abril. *Juan de León*, hijo del capitán Amaio Fernández de León y de Margarita de Abrantes, vecinos de la isla de La Palma (Canarias). Con lic. idem, a favor de su hermana Inés. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 94.

100. 16 abril. *Juan Márquez*, natural de Sevilla, hijo de Juan Márquez y Francisca Gálvez. Con lic. idem, a favor de su padre. Ibidem.

101. 16 abril. *Juan de Olmos* [*y Aguilera*] (vid. nº 80). Con lic. idem, a favor de su padre. Ibidem.

102. 16 abril. *Lorenzo Rillo*, hijo de Isidro Rillo y Catalina Roi, naturales de Villafeliche (Daroca). Con lic. idem, a favor de sus hermanas Paciencia y Ana María. Ibidem.

103. 16 abril. *Sebastián San Martín*, hijo de Agustín de San Martín y de Mariana de Tres, vecinos de Mur (Aragón). Con lic. idem, a favor de su tía Ana Josefa de San Martín y de su hermano Dionisio. Ibidem.

DOMENICO ZIPOLI

MÚSICO EXIMIO EN EUROPA Y AMÉRICA
1688-1726

GUILLERMO FURLONG S. I. - Buenos Aires.

SUMMARIUM. - Quae ipse auctor aliique scriptores de D. Zipoli musico ediderunt, nunc in conspectum integrum rediguntur atque novis documentis historicis et bibliographicis satis complentur, ut curriculum vitae liceat perspicere illius olim musici templi romani Nominis Iesu, qui anno 1716, postquam in Urbe opera sua musica ediderat, provinciam Paraquariae S. I., est ingressus, operum apostolicorum cupidus ; qui tamen, ante quam sacerdotio auctus esset, Cordubae (in hodierna Republica Argentina) mortem pie obiit.

Si la Compañía de Jesús cuenta con otros músicos de igual alcurnia que Domenico Zipoli, sus historiadores y bibliógrafos los han desconocido. Aun Zipoli ha sido uno de tantos para de Backer [1], para Sommervogel [2] y para Rivière [3]. Hasta nosotros mismos, al dar a conocer en 1933[4], los servicios prestados por Zipoli en el Río de la Plata, no habíamos sospechado que ese modesto jesuíta había sido en Italia, con anterioridad a su ingreso en la Compañía y a su traslado a América, uno de los músicos más geniales del siglo XVIII. Se debió, en primer término, al musicólogo uruguayo, Lauro Ayestarán[5], y en segundo lugar al crítico musical Víctor De Rubertis[6], el que el nombre de Zipoli haya sa-

---

[1] Augustin y Alois DE BACKER, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus*, III (Lieja 1856) 1722.

[2] SOMMERVOGEL, VII, 1511.

[3] Ernest M. RIVIÈRE, ap. SOMMERVOGEL, *Supplément* (Toulouse 1911) 1248.

[4] *Los jesuítas y la cultura rioplatense* (Montevideo 1933) 80-81. - « Como quien escribe estas líneas leyera hace unos años en el libro *Los jesuítas y la cultura rioplatense* del P. Guillermo Furlong S. J., una referencia sobre cierto Hermano Domingo Zipoli, organista que fuera de la iglesia de los jesuítas en Córdoba (Argentina), en los albores del siglo XVIII, ocurriósele pensar que podría tal vez tratarse de aquel célebre compositor de idéntico nombre . . . » escribió en 1941 Lauro Ayestarán. - Víctor De Rubertis, diez años más tarde, escribe: « El P. Furlong è autore di un interessante volume: *Los jesuítas y la cultura rioplatense*, il quale è il primo dei libri moderni che menzionano lo Zipoli musicista in Roma e nell'Argentina ».

[5] L. AYESTARÁN, *Domenico Zipoli, el gran compositor y organista romano del 1700, en el Río de la Plata*, en *Museo histórico nacional, Revista histórica*, 13 (Montevideo 1941) 49-75.

[6] V. DE RUBERTIS, *Córdoba honra a Manuel de Falla y olvida a Domenico Zipoli*, en *La silurante musicale* (Buenos Aires, abril de 1951) p. 6, y en *Estudios*, 84 (1951) 222-224.

lido del olvido en que yacía, por lo que respeta a su actuación posterior a 1716.

De Rubertis ha llegado a afirmar que « es notorio que Domenico Zipoli es uno de los más importantes y geniales compositores del siglo XVIII »[7], y aduce cuatro testimonios de otros tantos historiadores de la música:

Torchi afirma[8] que Zipoli es « uno de los mejores maestros que haya tenido Italia, y, desdichadamente, también uno de los más olvidados ».

Torrefranca escribe[9]: « La nueva idea de la música precedió a la nueva idea de la poesía y del arte: todos los anhelos de la vida nueva se esparcieron en esta forma abstractiva antes que en las otras. Nos daremos cuenta de ello fácilmente, meditando sobre las páginas musicales de nuestros mayores compositores: de los dos Gabrieli a Vivaldi, de Corelli a los Veracini, di Zipoli a Boccherini ».

« En las obras de Zipoli — escribe A. Bonaventura [10] — el sentido armónico moderno se afirma: la verdadera musicalidad del contenido se asocia a una desarrolladísima virtuosidad, con la cual el autor parece querer superar la potencialidad del clave, entreviendo la del piano; el estilo es de una agilidad y variedad incomparables ».

Por último K. F. Weitzmann [11] asegura que Zipoli es « el más importante autor de la escuela que debemos considerar como una directa emanación de Frescobaldi y Pasquini ».

Hasta que en 1933 publicamos [12] la noticia de que un tal Domingo Zipoli, que era un egregio músico, había venido al Río de la Plata en 1717, y había fallecido en Córdoba en 1726, nadie se había preocupado de esclarecer sus antecedentes biográficos, los cuales yacían en la penumbra. Las noticias relativas a la vida de Zipoli que podían hallarse

---

[7] *Dove e quando nacque e morì Domenico Zipoli*, en *Rivista musicale italiana*, 54 (1951) 152-157.

[8] L. Torchi, *La musica istrumentale in Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII* en *Rivista musicale italiana*, 2 (1898) 488.

[9] F. Torrefranca, *Le origini italiane del romanticismo musicale* (Turín 1930) 12.

[10] A. Bonaventura, *Storia e letteratura del pianoforte* (Liorna 1934) 30.

[11] K. F. Weitzmann, *Geschichte der Klaviermusik*, con Apéndice de M. Seiffert y O. Fleischer[3] (Leipzig 1899) 410-412. – En estas páginas se halla un estudio objetivo y serio de la obra musical de D. Zipoli. Véase también A. G. Ritter, *Zur Geschichte des Orgelspiels*, I (ib. 1884) p. 42, nº 28. Más extensión que las historias de la música suelen dedicarle los diccionarios musicales; conservan todavía parte de su valor los sigs.: E. L. Gerber, *Neues historish-biographisches Lexikon der Tonkünstler*, I (ib. 1812) 790; F.-J. Fétis, *Biographie universelle des musiciens*[2], VII (Paris 1878) 522; sobre todo R. Eitner, *Biographisch-bibliographisches Quellen-Lexikon der Musiker und Musikgelehrten*, X (Leipzig 1904) 357-358; H. Riemann-A. Einstein, *Musik-Lexikon*[2], II (Berlin 1929) 2083; *Grove's Dictionary of Music and Musicians*[3], V (Nueva York 1949) 787. Recogen ya los últimos resultados de la investigación H. J. Moser, *Musik Lexikon*[3] (Hamburg 1951) 1343; y J. Pena-H. Anglès, *Diccionario de la música Labor*, II (Barcelona 1954) 2313.

[12] Vid. n. 3 y cf. *Los jesuítas y la cultura rioplatense* [2] (Buenos Aires 1945) 161-162.

en algunas enciclopedias o manuales musicológicos, eran tan escasas como erróneas. El ya citado Víctor De Rubertis las sintetiza así:

«Nato verso il 1675 a Nola: alunno del Conservatorio della Pietà dei Turchini di Napoli; nel 1696 si recò a Roma, dove nel 1716 era organista della Chiesa del Gesù; in detto anno pubblicò le *Sonate d'intavolatura per organo e cimbalo*; si ignora dove e quando finì i suoi giorni» [13].

Eran tan vagas las noticias, que Pannain llegó a escribir que «il nome dello Zipoli è di quelli che, nella storia, per essere troppo circondati dal buio, fanno dubitare seriamente della loro realtà».

«Offuscato da questa idea — agrega De Rubertis — il Pannain [14] aggiunge che alcuni pezzi che si trovano nel volume dello Zipoli, non sono di Zipoli, perchè nella Biblioteca di San Pietro a Maiella, ha trovato copie manoscritte di alcuni di quei pezzi: uno sotto il nome di Durante [15], e altri sotto il nome di Scarlatti. Naturalmente simile affermazione è senza sostegno, prima perchè quei manoscritti non sono autografi di Durante e Scarlatti, ma lavori di copisti, che, per errore o altre cause a noi ignote, scrissero quei nomi, e poi perchè le musiche contenute nel volume dello Zipoli denotano un solo stile. Infine il Pannain chiama lo Zipoli " un musicista a cui narratori di cose musicali hanno attribuito qualche importanza "» [16].

* * *

Los historiadores aseveraban siempre que era Zipoli natural de Nola, en el reino de Nápoles; pero el P. Lozano [17], que había convivido con

---

[13] *Dove e quando . . .* (cf. n. 7), p. 3.

[14] Guido Pannain, *Le origini e lo sviluppo dell'arte pianistica in Italia dal 1600 al 1740 circa* (Napoli 1919) 162.

[15] «Il Pannain, nella sua revisione delle *Toccate per cembalo* di Durante (ediz. Ricordi, Milano 1915), ha inserito il pezzo dello Zipoli: è il n. 5 in re minore, che nel volume dello Zipoli porta il titolo di *Canzona*». (Nota de De Rubertis.)

[16] Pannain, 162.

[17] *Litterae annuae provinciae paraquariensis 1720-1730*, en el Staatsarchiv de Munich, en Baviera, *Jesuitas 267* (fotocopia en el Archivo de la provincia Argentina de la Compañía de Jesús) fol. 6. Como esta nota biográfica es fundamental para esclarecer la biografía de Zipoli, vamos a trasladar aquí todo su texto, a pesar de haber sido ya parcialmente publicado en Ayestarân, 70: «Ex scholasticis primus naturae debitum persolvit ineunte anno MDCCXXVI Dominicus Zipoli, pratensis in Etruria, absoluto theologiae quatriennio, nec sacris tamen initiatus, ob episcopi defectum. Musices peritissimus, cuius specimen non vulgare praebuit in libello typis excusso, in odaeum Domus professae romanae adscitus est; cumque ampliora posset sperare, omnia indorum saluti postposuit ac in Paraquariam navigavit, Societati Hispali adscriptus. Festis apparatu musico pie ac splendide celebrandis, ingenti tum hispanorum tum neophitorum voluptate, sedulo invigilavit, quin studium, cui vacabat, intermitteret, feceratque in litteris philosophicis et theologicis progresus non contemnendos. Frequentissimus populus ad templum nostrum accedebat singulis quibusdam solemnitatibus, eiusdem audiendi cupiditate illectus. Placidissimis moribus erat praeditus, ob eosque dilectus Deo et hominibus. Oculos castissima custodia tenebat semper vinctos, quin vel pueri ullius, taceo feminae, vultum aspiceret. Angeli Custodis

él, dejó escrito, sin que su aserto se conociera en Italia, que había nacido en Prato de la Etruria. Modernamente, y con evidente error, aseveró el P. Ernest M. Rivière [18] que había nacido en Rieti.

De Rubertis ha dado con la fe de bautismo de Zipoli. Se encuetra en el Duomo de Prato:

« A dì 17 detto [ottobre 1688]. -- Domenico di Sabatino di Angioli Zipoli, della Cura del Duomo, e della Eugenia di Sebastiano Varrocchi sua moglie, nacque a hore 7 la notte precedente, et il suddetto giorno fu portato alla Cattedrale, e dal Curato fu battezzato. Compare, Antonio di Francesco Giullari » [19].

El haber esclarecido el lugar del nacimiento de Zipoli es un hecho de importancia en cuanto al carácter de su música, puesto que a fines del siglo XVII Nápoles y Florencia significaron dos tradiciones y dos culturas musicales díspares; y como, por otra parte, los mismos musicólogos que daban por sentado que Zipoli naciera cerca de Nápoles, no podían encajar su música con la escuela napolitana de la época-ello abonaba en favor de la noticia de Lozano, con respecto a la proce, dencia toscana de Zipoli [20].

Pero hoy sabemos que no nació en Nola, ni fue alumno del Conservatorio della Pietà dei Turchini de Nápoles, pues en un centenar de volúmenes manuscritos, existentes en el viejo Conservatorio de Nápoles, en los que se halla la historia de esa institución, « para nada aparece el nombre de nuestro músico » [21]. De Rubertis afirma que si en 1696 se trasladó a Roma, cuando frisaba en los ocho años de su edad, es presumibile que hiciera sus estudios en la ciudad eterna; pero hemos de notar que no consta su traslado a Roma en esta época de su vida.

---

varia honoris exhibitione et cultu, agnatam Angelis pietatem impetrasse creditus est. Singulas omnino actiones obedientiae norma temperabat, ne latum quidem unguem discrepans a maiorum placitis, a quibus veniam sibi fieri postulabat pro minimis quibusque rebus. Ab ore dicentis pendebant socii, dum de rebus divinis dissereret, nec de aliis colloqui assueverat. Maligna tabe, qua annum integrum laboraverat, consumptus, placidissime, ut vixerat, spiritum Deo reddidit. Eadem die 2ª ianuari . . . ».

[18] Op. cit. (n. 3), col. 1248: « Zipoli Domenico, italus reatinus, né a Rieti . . . ». Sorprende ciertamente este aserto tan inexacto, como había sido también el de Sommervogel, para quien Zipoli era « né à Prado (Nouvelle-Castille) ».

[19] Archivio Comunale de Prato, *Vacchetta dei battezzati nel duomo di Prato*, f. 36v. En el tomo *Indice dei battezzati nel duomo di Prato*, f. 35v n. 8, se lee: « Domenico di Sabatino Zipoli de' Sobborghi, li 17 ottobre detto ». Notas de De Rubertis.

[20] AYESTARÁN, 53-55, señala que la escuela seiscentista de Florencia, representada por Giacomo Peri (1561-1633) y Francesco M. Veracini (1685-1570), era más severa que la de Nápoles, donde al tiempo de Zipoli florecían Francesco Provenzale (1650-1725) y el más famoso G. B. Pergolesi (1710-36). - Jules COMBARIEU, *Histoire de la musique*, II (París 1935) 152, aun creyendo que Zipoli era natural de Nola, no lo adscribía a la escuela de Nápoles, sino que lo colocaba entre los discípulos de Frescobaldi.

[21] AYESTARÁN, 35. - Cf. S. DI GIACOMO, *I quattro antichi Conservatori musicali di Napoli. MDXLIII-MDCCC*, 2 vols. sin lugar ni año.

En fecha que nos es desconocida, pasó a Roma, donde llegó a destacarse como músico. El P. Peramás [22] escribe, en una de sus monografías, que fue « músico en Roma » o « músico romano », y en otra de sus obras históricas [23] especifica que fue maestro en el Colegio Romano; mientras Lozano [24], que le trató muy de cerca y fue el historiador oficial de la Compañía en el Paraguay, nos informa que « había sido maestro de capilla de la Casa profesa de Roma », título que el propio Zipoli se da a sí mismo en la portada de la única obra por él mismo publicada durante su vida. El ser maestro en el Colegio Romano y maestro de capilla en la Casa profesa no se contraponen. Es posible que simultánea o sucesivamente ejerciera ambos cargos. Por su parte, el P. José Cardiel escribía en 1747 que Zipoli había sido músico de San Juan de Letrán [25].

Sabemos, además, que en 1716 tenía ultimadas dos obras [26]: un tratado teórico en lengua italiana sobre los « Principios o nociones para tocar con acierto el órgano y el clave », que no llegó publicar, y una colección de composiciones musicales, impresas en Roma el año 1716 con el título: *Sonate d'intavolatura per organo e cimbalo.*

Advierte Ayestarán [27] que en la obra de Zipoli *Sonate* no tiene el sentido moderno, sino simplemente el de trozos « per suonare »; y que *intavolatura*, en la terminología de la época, derivada principalmente de Frescobaldi, significaba la anotación musical para instrumentos polifónicos. Para el crítico uruguayo, en las Sonatas de Zipoli « se atisba claramente el trascendental pasaje de la escritura horizontal (contrapunto) e la escritura vertical (armonía) ».

En 1716, pues, cuando, en frase de Lozano [28], « podía esperarse de él cosas mayores », lo abandonó todo para cruzar los mares y pasar su vida entre los indígenas americanos. « En plena efervescencia creadora —como ha escrito acertadamente Ayestarán— sobrevínole una profunda vocación sacerdotal » [29].

---

[22] Vid. mi estudio *José Manuel Peramás y su Diario del destierro*, en *Viajeros coloniales rioplatenses* (Buenos Aires 1952) 113.

[23] J. M. PERAMÁS, *De vita et moribus XIII virorum paraguaycorum* (Faenza 1793) 294.

[24] Cf. n. 17.

[25] J. CARDIEL, *Carta-relación al Padre Pedro de Calatayud, 1747*, en el Archivo de la Provincia de Toledo de la Compañía de Jesús. La aserción parece muy dudosa, pues no se ha hallado documentación alguna a este propósito.

[26] Sobre la bibliografía musical de Zipoli están trabajando el Prof. F. Curt Lange, de la Universidad de Cuyo (Mendoza, R.A.) y el P. M. Batllori S. I. El primero acaba de dedicar importantes páginas a dicho músico en su estudio : *La música eclesiástica argentina en el período de la dominación hispánica.* (*Una investigación*), en *Revista de estudios musicales*, año III, n. 7 (Mendoza 1954) 15-171 (vid. p. 29-33).

[27] AYESTARÁN, 58-60.

[28] Cf. nota 17.

[29] Ob. cit., 61.

En 1710 fueron elegidos por procuradores de la provincia del Paraguay ante las cortes de Madrid y Roma los Padres Diego Ruiz, Bartolomé Jiménez y José de Aguirre. Los dos postreros pasaron a Europa, siendo uno de sus objetivos el reclutar en el viejo mundo los necesarios operarios para las misiones de la provincia del Paraguay. Efectivamente, estando el P. Jiménez en Roma, se plegaron al misionero el P. Hipólito Angelita, de Macerata, en la Marca de Ancona, que frisaba en los treinta años, y los jóvenes jesuítas Domingo Bandiera, de Sena; Manuel Querini, de Viterbo; Antonio Faruli, de Florencia; Martín Garzoli, de Genova; Francisco Leoni, también de Florencia, y los romanos, Tomás Grafigna, Esteban Pasoli, Carlos Fabenensi, José Labizarro, Pablo Calero, Felipe Zetari y Andrés Bianchi [30].

No podemos precisar la fecha o fechas en que estos romanos pasaron a Sevilla de España, donde debían embarcarse para América; pero consta que se hallaban en la ciudad hispalense a mediados de diciembre de 1716. En esa fecha, y en la lista oficial de los 53 jesuítas que esperaban partir para el Río de la Plata, ocupa el 26º lugar el « Hermano Domingo Zipoli, filósofo; de Prato, obispado de Florencia: veintiocho años » [31].

Si Zipoli estuvo nueve meses en Sevilla aguardando embarcación, como afirma Lozano [32], y ésta sólo la tuvo a principios de abril de 1717, hemos de colegir que llegó a esta ciudad en julio o agosto del año anterior. Precisamente el Catálogo trienal del Paraguay de 1720 nos da como fecha de su ingreso en la Compañía el 1º de julio de 1716, y el de 1724 el 1º de junio del mismo año [33]. El 1º de enero de 1716 se hallaba todavía en Roma y dedicaba sus *Sonate* a la princesa de Forano; pero, de todos modos no entró Zipoli en la provincia de Roma o en la de Andalucía para pasar luego a la del Paraguay, sino que fue adscrito directamente a esta última [34].

Con aquel grupo de jóvenes jesuítas italianos, entre los que tal vez algunos eran amigos suyos, y con sus bártulos y papeles de música y algunos ejemplares de su libro, publicado poco antes, cruzaría Zipoli el Mediterráneo, como era lo más ordinario, y desembarcaría en Barcelona, Málaga o Cádiz, desde donde pasó a Sevilla.

Nueve meses estuvo en esta ciudad y, según Peramás « dejó bastante espécimen de sí en el órgano de la catedral de Sevilla »; pero Cardiel

---

[30] P. Pastells y F. Mateos, *Historia de la Compañía de Jesús en la provincia del Paraguay*, VI (Madrid 1946) 123-126.

[31] Ibid., 125. Debido, sin duda, a error del copista o del impresor, se lee Tipoli en vez de Zipoli.

[32] *Vida y virtudes del venerable mártir Padre Julián de Lizardi* (Madrid 1862) 123.

[33] ARSI, *Paraq. 6*, 80v, nº 52; 111r, nº 31.

[34] Catálogo breve de 1717 en la Biblioteca nacional de Río de Janeiro; copia fotográfica en ARSI, *Paraq. 7*.

agrega otra noticia : « le ofrecieron la plaza de maestro de capilla » en la catedral de esa ciudad, pero él no aceptó tan honroso cargo « por entrar en la Compañía » [35].

* * *

Los cincuenta y cuatro jesuítas se embarcaron a principios de abril de 1717, y a los 5 días de ese mes se daban a la vela, desde el puerto de Cádiz, rumbo al Nuevo Mundo. Además de los jesuítas italianos, mencionados más arriba, iban en esa expedición de futuros misioneros hombres de la talla de Nusdorffer, Aperger, Lizardi, insignes misioneros todos tres, y Primoli y Bianchi, arquitectos de ingente actuación en Sudamérica, así en las ciudades de españoles, como en las reducciones de los indígenas rioplatenses.

En julio de 1717 llegaron los viajeros a Buenos Aires, después de una feliz travesía. Sólo en la boca del Río de la Plata una tormenta zarandeó las tres naves, rompiendo mástiles y velas ; cinco marinos fueron precipitados a las aguas del río, pereciendo dos de ellos, y salvándose los otros tres [36].

El genial músico, recién venido de Italia, estuvo quince días en Buenos Aires, descansando de la larga y molesta travesía, al cabo de los cuales partió, en lenta carreta de bueyes, con rumbo a Córdoba, en cuyo Colegio Máximo y Universidad habría de terminar sus estudios.

El Catálogo de 1720 nos dice que había hecho ya los votos del bienio y cursado dos años de filosofía ; el de 1724 nos informa que para entonces había Zipoli cursado los tres de filosofía, como también otros tres de los cuatro de teología. Si en aquel año cursó el cuarto, pudo ordenarse a fines de ese mismo curso, como era lo habitual ; tanto más que se hallaba en Córdoba el entonces obispo de la diócesis, don Alonso de Pozo y Silva, puesto que fue en setiembre del siguiente año (1725) cuando se trasladó a Santiago de Chile, a cuya sede arzobispal había sido promovido por la Silla Apostólica.

Ignoramos la causa por la que Zipoli no se ordenara de sacerdote en 1724, ya que el Catálogo de este año, a lo menos implícitamente, asevera que estaba entonces en cuarto año de teología. No era porque tuviera que repetir curso, ya que Lozano asegura que así en el estudio de la teología como en el de la filosofía había sido un excelente alumno. Tal vez su salud no era firme y viose forzado a interrumpir los estudios, pero es precisamente el catálogo de 1724 el que nos informa que sus fuerzas físicas eran « integrae », esto es, excelentes. Sea de ello lo que fuere, lo cierto es que terminó sus estudios a fines de 1725, y así él como el romano Esteban Fabri, el saboyano Luis Charles y los andaluces Juan Francisco Valdivieso y Salvador Rubio, no pudieron recibir las

---

[35] PERAMÁS, *Diario*, 113; CARDIEL, ob. cit.

[36] LOZANO, *Lizardi*, 123-124.

órdenes sagradas por falta de obispo, ya que don Alonso de Pozo y Silva había pasado a Chile. Cuando a mediados de 1726 llegó a Córdoba su sucesor, el obispo Sarrecoléa y Olea, Zipoli había partido a la eternidad.

Terminados sus estudios eclesiásticos e imposibilitado de ordenarse y ejercer los ministerios sagrados, debió Zipoli de consagrar sus ocios a sus aficiones musicales, y fue sin duda en esa época, más que en las anteriores, cuando tan extraordinariamente llamó la atención en Córdoba, según nos cuenta el P. Pedro Lozano en las Cartas anuas de 1720 a 1730.[37]

José Manuel Peramás, que llegó a Córdoba años después del deceso de Zipoli, pero que oyó lo que la tradición divulgaba aún, escribió que las fiestas religiosas en Córdoba eran solemnísimas, sobre todo la de san Ignacio, 31 de julio, por ser el fundador de la Compañía de Jesús y el patrono de la Universidad, en cuya iglesia tenían lugar los actos de culto:

« La música correspondía, porque era muy buena y abundante de instrumentos. Las vísperas, que duraban casi toda la tarde, eran muy gustosas para las religiones todas [u órdenes religiosas] que asistían, principalmente cuando vivía el compositor, que era un Hermano nuestro teólogo, llamado Zipolí, maestro que fue en el Colegio Romano, de donde pasó a nuestra provincia, y dejó bastante espécimen de sí en el órgano de la catedral de Sevilla »[38].

El mismo Peramás, al referirse a la música en las ciudades, escribió que, en aquellas, « no había otra música que la de los criados de los jesuítas. Habían ido a la provincia, desde Europa, algunos sacerdotes excelentes en aquel arte, quienes enseñaron a los indios en los pueblos a cantar, y a los negros del Colegio a tocar instrumentos sonoros: pero nadie en esto fue más ilustre, ni llevó a cabo más cosas, que Domingo Zipoli, otrora músico romano, a cuya armonía perfecta nada más dulce y más trabajado podía anteponerse. Mas mientras componía diferentes composiciones para el templo, las que eran solicitadas por correo desde lugares remotísimos, hasta por el virrey de Lima, ciudad de la América Meridional, y mientras juntamente se dedicaba a los estudios más serios de las letras, murió, con gran sentimiento de todos: y en verdad, que quien haya oído una sola vez algo de la música de Zipoli, apenas habrá alguna otra cosa que le agrade, algo así como al que come miel, le resulta molesto y no le agrada comer algún otro manjar »[39].

En la redacción latina de su *Diario de la expulsión*, conocida con el

---

[37] Cf. n. 17.

[38] *Annus patiens seu ephemerides quibus continetur iter annuum iesuitarum paraguariorum Corduba Tucumaniae profectorum.* ARSI, *Paraq. 21*, fol. 65. Hay copia fotográfica en el Archivo de la provincia Argentina de la Compañía de Jesús, Buenos Aires.

[39] Ibid., 294. En nuestro volumen sobre los *Músicos argentinos durante la dominación hispánica* (Buenos Aires 1945), hemos podido confirmar, y con creces, el aserto de Peramás, de que no había en el Río de la Plata, con anterioridad a 1767, otra música que la de los jesuítas. En esa obra dedicamos a Zipoli las pp. 114-122.

título de *Annus patiens*, escribió el mismo Peramás, refiriéndose a las reducciones guaraníticas: « Penetrarunt etiam eo compositiones musicae Zipoli, iesuitae provinciae Paraquariae, musici olim Romae, quem ah nimium immatura mors mutum reddidit; et qui si Romae mansisset, elegantiorem fortasse musicum numquam caput Orbis audisset »[40].

Cierto es que su influencia de artista no estaba reducida a Córdoba, ya que, como lo dice Peramás, hasta el virrey del Perú solicitó desde Lima las composiciones de Zipoli, y nos consta además que llegaron su fama y sus obras a las reducciones de los indígenas, que fueron los conservatorios musicales más notables que hubo en el Río de la Plata, desde principios del siglo XVII hasta fines del XVIII. Sobre todo fue Yapeyú el gran centro musical, como largamente hemos expuesto en otra oportunidad; y años después de la muerte de Zipoli había allí copias u originales de las composiciones del gran maestro. Véase lo que a 20 de marzo de 1728 ordenaba el P. Lorenzo Rillo en su *Memorial de visita para el pueblo de Itapúa*[41]:

« Aplíquese al órgano un indio llamado José, que aprendió en Córdoba, de suerte que ésta sea su cotidiana y principal ocupación; y enseñe algún otro muchacho; y si echase menos los papeles del H. Zipoli, se podrá enviar a alguno que los traslade en el Yapeyú, en donde se le prestarán con liberalidad ». En 20 de febrero de 1732 ordenaba el P. Jerónimo Herrán[42] al cura de la reducción de Santiago, una de las de guaraníes: « Procúrese mejorar la música, que está muy falta de voces, especialmente tiples y de buenos instrumentos; y se atenderá que aprendan y se ejerciten en la música del Hermano Zipoli, por ser de las mejores ».

En 1775, medio siglo después del deceso de Zipoli, escribía el P. Jaime Oliver[43], en su destierro de Italia, que las reducciones de indios tenían « composiciones de las mejores de Itaila y Alemania, traídas por los procuradores y misioneros que fueron de estas partes, y las obras de Zipoli ».

Retomando el hilo de la biografía de Zipoli, hemos de consignar que, a mediados de diciembre de 1725, como era ya tradicional, pasaron los jóvenes estudiantes de la Compañía de Jesús a la estancia de Santa Catalina, al noroeste de la ciudad de Córdoba y como a cincuenta kilómetros de la misma, para descansar allí, durante dos meses, de las faenas intelectuales del año. Sabemos que les era dado equitar y les era igualmente concedida la natación. Allí se hallaban, cuando a los 2 días de enero de 1726 terminó sus días el Hermano Domingo Zipoli.

---

[40] Loc. cit., supra, n. 38.

[41] Buenos Aires, Archivo general de la Nación: *Compañía de Jesús, 1728*. Publicado en P. Grenón, *Nuestra primera música instrumental* (B. A. 1929) y en AYESTARÁN, 71. – El estudio citado del P. Grenón ha sido reeditado en *Revista de estudios musicales*, año II, n. 5-6 (Mendoza 1950-51) 11-96 ; III, n. 7 (1954) 173-220 ; vid. pp. 48-53, 77.

[42] Archivo de Buenos Aires: *Compañía de Jesús, 1727*.

[43] *Breve noticia de la numerosa y florida christiandad guaraní*, f. 16. (Archivo de Loyola-Oña).

Pedro Lozano consignó rápidamente su muerte en las *Cartas anuas* de 1720-1730.[44] El P. Diego González en su *Catálogo de la que fue provincia del Paraguay desde la intimación del arresto en el mes de julio de 1767*[45], consignó este rubro: « H. Domingo Zipoli. Estancia, Córdoba, 1725 ». Pero es en una carta del Padre Manuel Querini, escrita en enero de 1726 (sin expresión del día) y cuyo destinatario era el Hermano Francisco Pino, donde hallamos confirmada la fecha indicada por Lozano: « Como sabe mi hermano, en abril del pasado año plugo a Dios llevar para sí a nuestro Padre Burgés, y al segundo día de este mes al Hermano Zipoli »[46]. El Padre Francisco Burgés falleció efectivamente el 24 de abril de 1725. Lo que no nos explicamos en esta misiva es el hecho de unir el recuerdo de Zipoli con el de Burgés. Tal vez éste era un conocido admirador de la música de aquél. Tal vez no hubo otra razón para asociar esos dos nombres, sino el hecho de que eran los dos últimos que en Córdoba habían pasado a la eternidad, y Querini pensaba en el *hodie mihi, cras tibi*.

Pocos son los rasgos psicológicos y espirituales de Zipoli, que Lozano nos ofrece[47], pero ellos bastan para que nos formemos de él un retrato cabal, cual corresponde a un varón modesto y sencillo, generoso y humano, virtuoso y piadoso, no menos que excelente en los estudios filosóficos y teológicos, y eximio y sin segundo en el arte musical.

En Córdoba, lo proprio que en Sevilla y en Roma « como maestro de capilla, Zipoli debió haber realizado la triple misión que correspondía a un " Cantor ", de la época de Juan Sebastián Bach: componer música, dirigir el coro y ejecutar el órgano, a todo lo cual debe agregarse las clases que sin lugar a duda dictara en la vetusta Universidad cordobesa. Desgraciadamente ... nada de lo primero (esto es, de su obra de compositor), ha llegado hasta nosotros, aun cuando no desesperamos de hallar algún día una muestra de ello que deberá ser de trascendental importancia no sólo para los americanos sino también para el arte musical europeo ». Esto escribe Ayestarán y, a continuación, manifiesta cómo esas obras de Zipoli existieron, ya que existen los ya citados testimonios de Rillo y Oliver, y agrega: « Desdichadamente la expulsión de los jesuítas dictaminada por Carlos III en 1767 hizo que estas obras se perdieran »[48].

Tal vez la expulsión de los jesuítas fue causa, en algún grado, de la pérdida de los papeles de Zipoli, pero hemos de reconocer que entre 1767 y 1810 la incuria por el acervo musical del pasado no fue menos desastrosa que entre 1810 y 1950. En lo que va de siglo sólo ha habido entre nosotros dos estudiosos, los señores Carlos Vega y Francisco Curt Lange, que se han preocupado de hallar y conservar las viejas partituras musicales que había o hay esparcidas por el país.

---

[44] Cf. nota 17.
[45] Archivo de Loyola-Oña.
[46] Archivo de Buenos Aires: *Compañía de Jesús, 1726.*
[47] Cf. nota 17.
[48] AYESTARÁN, 67-68.

En 1948 otros dos estudiosos, el P. Pedro Grenón [49] y el señor Antonio Monzón han procurado crear un clima favorable a la investigación y conocimiento de las piezas musicales de Zipoli, y al segundo de los nombrados se debe el haber despertado la preocupación por las óperas del gran maestro italiano. Después de recordar cómo el P. Antonio Sepp, que fue el precursor inmediato de Zipoli en la música rioplatense, nada dice de la ópera o drama musical, ni sus admiradores recuerdan obras algunas suyas de esta índole, escribe Monzón : «Teniendo en cuenta la personalidad de Zipoli en este arte, nos aventuramos a expresar, pese a faltarnos el documento que pruebe fehacientemente el hecho, que a su inspiración se habrán debido las primeras óperas, hoy inéditas, compuestas en esta parte del continente, a principios del siglo XVIII ». Le inducen a creerlo las danzas y piezas de teatro musical que en 1760 con ocasión de la proclamación de Carlos III, sucesor de Fernando VI, tuvieron lugar en el pueblo de San Borja (uno de los comprendidos en el tratado de límites de 1750, entre España y Portugal) precisamente por guaraníes pertenecientes a los pueblos de Trinidad, Mártires y Santo Tomé [50].

Semejante suposición viene corroborada por el testimonio del P. José Sánchez Labrador[51], quien en su *Paraguay Católico* escribe, refiriéndose a la época en que estuvo él en las reducciones (entre 1750 y 1767), que « en algunas doctrinas suelen la víspera hacer una opera italiana de las que, para este intento, compuso el Hermano Domingo Zipoli, uno de los mejores músicos que vio Roma, y pasó, ya jesuíta, a la provincia del Paraguay ».

Recordaremos finalmente que para el musicólogo uruguayo señor Lauro Ayestarán, la aparición de alguna partitura de Zipoli quizás vendría a iluminar el problema de la creación del folklore argentino, ya que la alta música del compositor romano, escuchada y aun ejecutada por los indígenas, debió haber influído en la remota creación de su repertorio folklórico.[52]

---

[49] P. GRENÓN, S. I., *Noticia de Domingo Zipoli, músico y jesuita. 1688-1725* (Córdoba 1948).

[50] A. MONZÓN, *Introducción de la ópera en la Argentina*, en *Boletín de estudios de teatro*, n. 20-21 (Buenos Aires 1948) 35-39. Eran esas óperas *El rey Orontes de Egipto*, *Los pastores del nacimiento del Niño Dios*, y *Felipe V*, sobre su abdicación; la fecha de ese hecho histórico (1724) permite creer que la ópera fuese de Zipoli.

[51] *Paraguay cathólico. Harmonioso entable de las misiones de los indios guaraníes*, p. 360. Ms. original y autógrafo, en poder del señor Alberto Dodero.

[52] AYESTARÁN, 68.

IV. - OPERUM IUDICIA

JOSEPH LECLER S. I. *Histoire de la tolérance au siècle de la Réforme.* — 2 vol. Paris (Aubier) 1955, 8°, 403 et 459 p. — 2985 fr.

Chacun connaît l'histoire d'Ignace de Loyola, discutant avec un Maure sur les vérités chrétiennes, puis à peine son interlocuteur parti, se demandant s'il ne doit pas lui courir sus et lui passer sa dague au travers du corps, pour venger l'honneur du Christ et de sa Mère, outragé par les propos de l'infidèle. On sait encore comment Ignace remit à sa mule le soin de trancher le cas de conscience, laquelle en quittant la grande route pour quelque sentier fleuri, sauva la vie du mécréant. Venant à Paris trois siècles plus tôt, Ignace eût fait sagement de ne pas raconter son aventure à la Cour de Vincennes, car il n'eut pas manquer de s'attirer une semonce du roi saint Louis, qui disait: « Le laïque, quand il entend médire de la loi chrétienne, ne la doit défendre que de l'épée, dont il doit donner dans le ventre, tant qu'elle y peut entrer ». Sans doute que dans l'Espagne du XVIe, la coexistence des chrétiens et des maures avait fini par introduire entre eux d'autres relations que celle de la croisade, la seule forme sous laquelle un sire de Joinville pouvait décemment envisager les contacts avec l'Islam. Or un cas de conscience semblable à celui d'Ignace se posa de son vivant pour les successeurs de saint Louis et pour la plupart des princes d'Europe. Si l'Espagne et l'Italie restaient catholiques, l'Allemagne, la France, la Pologne, l'Angleterre, les Pays-Bas avaient été pénétrés, à des degrés divers, par la réforme protestante. Un prince catholique pouvait-il tolérer dans ses états les hérétiques calvinistes, luthériens, anabaptistes; un souverain protestant était-il autorisé à souffrir chez lui l'idolâtrie papiste ? Comment en fin de compte et après des conflits sanglants les diverses confessions chrétiennes ont-elles pu coexister dans l'Europe moderne, quels arguments en faveur d'une tolérance plus ou moins large ont été invoqués de part et d'autre, c'est ce que le P. Lecler veut nous montrer dans son histoire de la tolérance au XVIe siècle.

La crise à la fois politique et religieuse, déchaînée par la Réforme, et qui souleva si longtemps les passions et les polémiques, le P. Lecler l'évoque avec une érudition sereine, à laquelle on n'est pas toujours accoutumé en de pareilles matières. Sans raffinements psychologiques, sans déclarations tapageuses d'impartialité, il nous introduit profondément dans cette époque troublée. Pas plus le tocsin de la Saint Barthélemy que le bucher de Michel Servet ne l'entraînent dans ces tirades oratoires, chères aux essayistes à court de documents: le P. Lecler sait trop de choses à nous dire pour gâcher son papier de la sorte; il sait que l'historien n'à pas charge de distribuer les prix de vertu et les verdicts infâmants, mais de comprendre et de faire comprendre les idées et les hommes. Quiconque lira son livre verra qu'il y a réussi.

Car c'est au milieu des batailles et des supplices, des intrigues politiques, des discussions passionnées et des froides considérations d'interêt, que se sont développées au XVIe les idées de liberté de conscience et de tolérance religieuse. L'auteur ne manque pas de souligner l'ambiguité de ces concepts et les équivoques, qui s'y peuvent

dissimuler. La tolérance religieuse peut couvrir des tendances bien diverses: conviction de l'impuissance des forces matérielles contre l'esprit, distinction entre le spirituel et le temporel, confiance dans la force de la vérité, respect de la conscience individuelle et de la personne humaine; ou bien au contraire syncrétisme doctrinal et pauvreté dogmatique, chimère gnostique d'une église purement spirituelle, machiavélisme politique et indifférentisme religieux. On conçoit d'autant mieux les difficultés soulevées tant par la pratique que par l'idée même de la tolérance.

La structure politique de la chrétienté médiévale semblait incompatible avec toute espèce de tolérance religieuse: la société civile resposait sur les principes de la foi chrétienne, en sorte que toute atteinte portée à la doctrine ébranlait les fondements de l'Etat. Aussi en France, par exemple, le Roi et plus encore les Parlements, gardiens jaloux des « lois fondamentales du Royaume », réagirent d'abord contre les novateurs avec une extrême rigueur. Le prince d'ailleurs était le défenseur attitré de l'Eglise; et ce titre, qui lui permettait bien des empiètements dans les affaires ecclésiastiques, l'obligeait à protéger la foi et la discipline par tous les moyens en son pouvoir. A Reims, le jour de son sacre, le Roi Très Chrétien avait prononcé le serment d'exterminer [*ex-terminare, chasser*] les hérétiques de son royaume et terres de son obéissance. Telle était à peu près la situation dans tous les états catholiques, et elle se retrouva bientôt la même dans les états protestants. Après avoir réclamé une séparation complète entre l'Eglise et l'Etat, Luther en vint à reconnaître le prince comme l'évêque du dehors, et à lui laisser dans l'administration de l'Eglise des pouvoirs fort étendus (ius in sacra). Calvin entendait faire du magistrat civil l'exécuteur docile des volontés des ministres, et lui et ses disciples ne tardèrent pas à s'acquérir un solide renom d'intolérance. Quant à l'Eglise d'Angleterre, issue de la seule volonté du prince, sans inspiration religieuse propre pour la soutenir, elle ne pouvait subsister qu'en vertu de la contrainte exercée par l'Etat contre les dissidents.

Cependant, là où les confessions diverses se trouvaient en présence, on ne pouvait indéfiniment se couper la gorge au nom de la vraie foi et de la charité du Christ, et il fallut bien chercher des modus vivendi. Dès le début de la crise, les humanistes, avec Erasme en particulier, s'étaient déclarés contre la violence en matière de religion, car ils ne croyaient pas que l'emploi de la force pût ramener les dissidents. Il comptaient au contraire qu'une libre discussion pourrait réunir les esprits dans la vérité, pourvu que l'on consentît à abandonner les chicanes d'école. De là l'idée des colloques, réunis par Charles Quint; et le pape Paul III lui-même, en envoyant Morone à Ratisbonne, semble avoir fondé quelqu'espoir sur cette méthode. Ce fut encore le point de vue de Michel de l'Hospital lorsqu'il fit convoquer le colloque de Poissy.

Mais après le concile de Trente, après l'organisation des églises luthériennes et calvinistes, la politique des colloques n'avait plus guère de chances d'aboutir. Si bien que de l'idée d'une tolérance religieuse provisoire, on en passa à celle de la tolérance civile. L'Etat ne s'engagerait plus dans les querelles doctrinales, et reconnaîtrait l'existence de communautés religieuses diverses. Dans la pratique, les solutions varièrent selon les contrées. L'Italie et l'Espagne, ayant surmonté rapidement la crise religieuse, ne connurent pas les conflits tragiques du reste de l'Europe; c'est pourquoi l'auteur ne leur a pas consacré de chapitres spéciaux. Partout ailleurs, les confessions rivales s'affrontèrent. En Allemagne, le morcellement territorial donna lieu au principe *cuius regio eius religio*. La liberté de religion était accordée aux princes souverains, à l'exclusion de leurs sujets, qui avaient le choix entre deux solutions: se ranger à la religion de leur souverain, ou bien émigrer avec leurs biens dans une principauté, où leur religion était reconnue comme religion d'Etat. Ce fut la solution qui prévalut aussi aux Pays-Bas espagnols, après le rétablissement du pouvoir royal. En Hollande, les lois continuèrent à proscrire le culte catholique ; mais à condition de se montrer discrets, et de verser amendes et pots de vin aux magistrats, les fidèles de l'Eglise Romaine réussirent à se maintenir. L'Angleterre, par contre, jusqu'à la fin de la période ici considérée, et encore au delà, demeura le pays de la persécution: les catholiques n'y subsistaient qu'au prix de lourdes amendes et d'une insécurité cons-

tante. La Pologne catholique, au contraire, accorda dès 1573 à la noblesse protestante entière liberté religieuse, sans aucune discrimination de confessions ou de sectes. Enfin on sait comment en France l'Edit de Nantes termina les guerres de religion, et accorda aux Calvinistes la liberté de conscience, une liberte de culte limitée et des privilèges politiques considérables. Situation exceptionelle alors, d'une minorité religieuse officiellement reconnue. C'etait bien en bonne partie la force des circonstances, qui avait conduit là ; ce qui rendit toujours instable la position des huguenots, d'autant que leurs corréligionnaires de Hollande ou de Suisse se gardaient de rendre la pareille aux catholiques. Considération souvent trop oubliées, quand on parle de la Révocation de l'Edit de Nantes. Sur ce point, d'ailleurs objet d'une simple allusion, l'auteur semble avoir cédé aux clichés usuels, en parlant lui aussi à cette occasion de l'« absolutisme de Louis XIV ». Pourquoi toujours invoquer « l'absolutisme de Louis XIV » à propos d'une mesure approuvée par la majorité de l'opinion ? C'est en fait l'Edit de Nantes lui-même qu'Henri IV, contre la majorité de la nation et la résistance des Parlements, dut imposer « par commandements de puissance absolue ».

S'il est vrai que les solutions de fait furent dictées généralement par les évènements plus que par les raisonnements des philosephes, il n'en reste pas moins qu'humanistes, théologiens et hommes d'Etat multiplièrent les discussions et les arguments pro et contra sur la conduite à tenir envers les dissidents, soit pour justifier une politique, soit pour combattre une situation, dont ils étaient victimes. On ne s'étonnera guère qu'une bonne partie des écrits en faveur de la tolérance soient sortis des confessions minoritaires; leurs arguments n'en perdent pas pour autant leur intérêt.

L'idée de tolérance avait contre elle non seulement la tradition médiévale, mais encore une partie de la tradition patristique. Bien plus, la Bible elle-même ne présentait-elle pas en modèles les rois de Judas, qui avaient envoyé au feu les prêtres des faux dieux et les magiciens, et la Loi édictait la peine de mort contre les idolâtres et les blasphémateurs ? Or le Moyen-Age avait assimilé le crime d'hérésie au blasphème et les réformés taxaient d'hérésie les rites catholiques. On répondait pourtant en opposant la Loi Nouvelle aux rigueurs de l'Ancien Testament, et l'on mettait en regard du *compelle intrare* la parabole de l'ivraie. Seulement parmi les Pères de l'Eglise, S. Augustin avaient réclamé les rigueurs impériales contre les donatistes, et son autorité pesait d'un grand poids. Il est vrai encore qu'aux empereurs chrétiens poursuivant idolâtres et hérétiques, on repondait par l'exemple des papes, qui toléraient les Juifs dans leurs états. D'ailleurs avec le temps, les situations se modifiaient. Au début, quand un chrétien passait à la Réforme, les catholiques y voyaient un apostat, cherchant à justifier son orgueil ou son inconduite par les nouvelles maximes; aux protestants nés hors de l'Eglise Catholique on pouvait facilement accorder le préjugé de la bonne foi. A ces arguments doctrinaux, d'autres venaient s'ajouter selon les circonstances : intérêt religieux bien compris et réciprocité entre les confessions, intérêts politiques et parfois même commerciaux.

Tous ces arguments, et bien d'autres encore, reviennent maintes fois sous la plume des auteurs allemands, anglais, français, hollandais, polonais et italiens, en des œuvres dont le P. Lecler nous fournit des analyses aussi riches que suggestives. D'aucuns auraient peut-être préferé une méthode plus synthétique. Mais tel quel, avec ses analyses concrètes et ses redites inévitables, l'ouvrage nous présente une image plus fidèle de la réalité. L'histoire de la tolérance n'est pas le développement dialectique d'une idée, mais une croissance passablement touffue, nourrie aussi bien des réflexions des philosophes et des théologiens, que des délibérations des princes et de la nécessité inéluctable des situations. La fin du siècle et le début du XVIIe ont vu cependant surgir des idées originales pour l'époque. Par exemple, trois conseillers de Guillaume d'Orange, interrogés par lui sur la conduite à tenir envers les catholiques, ébauchent dans leur réponse la distinction destinée à devenir classique, entre la thèse et l'hypothèse: « Dans notre réponse, declarent les trois conseillers du prince, nous ne voudrions pas tendre à énoncer une thèse générale (aliquam generalem thesim) sans avoir

pesé et examiné toutes les circonstances. Mais nous espérons avoir pu nous accomoder à l'hypothèse (hypothesim) qui nous a été proposée » (II, 208). Après n'avoir pendant longtemps pris qu'une faible part au débat, l'Angleterre connaîtra un Roger William, qui basera la tolérance sur la distinction des pouvoirs civils et religieux. Le P. Lecler voit dans ses plaidoyers pour la tolérance — qu'il reclamait même en faveur des catholiques, ce qui est chez un protestant la pierre de touche d'une tolérance véritable — une voie qui débouche sur les futures libertés américaines (II, 408).

On chercherait en vain dans la Compagnie de Jésus une doctrine propre sur le fait de la tolérance. Selon leur origine, leur tempérament, les circonstances, dans lesquelles ils se trouvèrent, plusieurs jésuites ont préconisé des solutions diverses. Pierre Favre avait accompagné le Dr. Ortiz aux colloques de Worms et de Ratisbonne; il aurait voulu en profiter pour entrer en contact personnel avec les protestants, et en particulier avec Mélanchton, et regretta vivement de n'y être pas autorisé. Plus tard il recommandait à l'égard des protestants une attitude, qui rappelle celle des humanistes: « S'entretenir d'abord de ce qui procure l'union plutôt que des points de doctrine, où se révèle la diversité des sentiments » (I, 235 n. 31). En revanche Canisius, prêchant à Innsbruck devant l'archiduc Ferdinand, lui faisait un devoir de poursuivre l'hérésie à outrance: « S'il est juste que l'autorité civile ne laisse pas sans punition les faux-monnayeurs, comment pourrait-on souffrir ceux qui falsifient la parole de Dieu ? » (I, 276). C'est une mise en garde analogue que Laínez adressa à Catherine de Médicis en plein colloque de Poissy. Son intervention fut une condamnation radicale des tentatives de pourparlers avec les hérétiques, et son discours, estime l'auteur, marquait un grave échec de la politique de conciliation (II, 55). Un peu plus tard Bellarmin n'admettra pas qu'un prince catholique puisse tolérer les hérétiques (I, 293). Sans doute le P. Luca Pinelli, s'arrêtant quelques jours à Genève et reçu courtoisement par Théodore de Bèze, devait tenir un langage plus réservé (I, 334). En Pologne le P. Skarga professait les mêmes principes que Bellarmin, et protesta contre la Confédération de 1573, qui reconnaissait en Pologne toutes les confessions. Mais il distinguait la reconnaissance légale de la tolérance de fait, qu'il ne craignait pas de conseiller en certains cas. S'appuyant sur la parabole de l'ivraie, il déclarait: « Celui qui a une raison saine doit admettre qu'il convient de tolérer et de souffrir les hérétiques quand on ne peut les punir sans une guerre intestine et un dommage pour tout le royaume » (I, 386). Becanus, lui, dans ses ouvrages comme dans ses conseils donnés à l'empereur, envisageait même la possibilité d'une reconnaissance légale. Tout en déclarant légitime l'emploi de la peine capitale contre les dissidents, il admettait des cas où l'on pouvait licitement tolérer les hérétiques, et cela non seulement par crainte d'un plus grand mal, comme serait une révolte dont les catholiques seraient finalement victimes, mais même en vue d'un plus grand bien à obtenir, par exemple, si l'on peut présumer que la présence des hérétiques rendra les catholiques plus fervents, plus soigneux de se réformer, et que leurs exemples finiront ainsi par ramener sans violence les hérétiques au giron de l'Eglise (I, 293-295).

La situation dans laquelle écrivait Robert Persons fait comprendre la diversité de son point de vue. Converti de l'anglicanisme, il insiste sur

les droits de la conscience individuelle, en attaquant les contraintes, auxquelles le gouvernement d'Elisabeth soumet ses corréligionnaires. Quand on veut contraindre les catholiques anglais à l'assistance aux offices anglicans, dit-il, on les pousse tout simplement à un acte d'hypocrise. Car quand même la religion anglicane serait la vraie, « je serais encore condamné pour être allé avec eux [à leur office], car à mes yeux, selon mon jugement et ma conscience (par quoi seul je dois être jugé), ils doivent apparaître comme les ennemis de Dieu » (II, 318). Ailleurs il insiste aussi sur la distinction des pouvoirs civils et religieux, mais il revient toujours sur les droits de la conscience personnelle. Son originalité consiste à avoir appliqué aux choses de la foi, la théorie de la conscience erronée, que les scolastiques avaient élaborée au Moyen Age pour le domaine de la morale. A ce titre, Persons mérite de retenir l'attention et occupe une place honorable parmi ceux qui ont cherché une solution à l'un des problèmes les plus épineux et à la fois les plus urgents de son époque.

Rome. P. BLET S. I.

CARL J. FRIEDRICH. *Das Zeitalter des Barock.* Kultur und Staaten Europas im 17. Jahrhundert. — Stuttgart (W. Kohlhammer) 1954, 8°, 384 p., con tavole f. t.

Retorica e Barocco. Atti del III Congresso internazionale di studi umanistici, Venezia 15-18 giugno 1954, a cura di ENRICO CASTELLI. — Roma (Fratelli Bocca) 1955, 8°, 255 p., 20 tav. f. t.

Conseguente alla grande varietà dei significati assunti ormai nella storiografia dal termine « barocco » è la diversità sia nell'oggetto stesso della ricerca sia nelle concezioni estetiche da cui muove. Per gli uni « barocco » vuol dire una forma d'arte particolare, ben limitata nel tempo e nello spazio; per gli altri, invece, è espressione regolare di tutti gli stili in un dato momento della loro evoluzione. Esso, quindi, rappresenta ora un fenomeno storico vicinissimo alla vita e altamente creatore, ora una gratuita proliferazione formale in cui gli elementi costitutivi dello stile si svincolano dal contenuto: in altri termini, include una nozione di decadenza.

Il Friedrich, che è tra i difensori del barocco, tiene a definirlo altamente creatore, « epoca di giganti » (7); donde l'attributo di « donchisciottesco » da lui dato al tentativo denigratorio del Croce (343). Ma il termine nell'accezione dello storico tedesco, pur mantenendo il suo originario valore di una determinata forma d'arte, non si restringe a questo solo. Gli uomini nella manifestazione della loro arte « das zum Ausdruck bringen, was sie erlebt und als wahr empfunden haben ». Lo stile artistico, perciò, è non più che l'espressione rilevata di un atteggiamento fondamentale, che denunzia tutte le fasi della vita e di cui è nota dominante il dinamismo esasperato, il moto violento, la tensione, l'energia. Il vocabolo « barocco » qui, dunque, assurge a simbolo di tutta un'epoca, che il F. ha voluto rappresentare nella sua unità spirituale, attraverso pagine dense che suppongono certo una vasta lettura, anche se tutt'altro che completa e sicura.

Tutti i campi della vita e della cultura sono stati interrogati e quasi unificati nel quadro complessivo schizzato con notevole brio: il politico, il religioso, il filosofico, lo scientifico; le arti figurative, la musica, la poesia; le strutture economiche, i raggruppamenti politici e le loro vicende.

Il F. fissa lo scenario di questa vita complessa entro l'ambito temporale di un cinquantennio. Prende, infatti, le mosse nel primo capitolo descrivendo l'Europa del 1610, quando la Riforma cattolica era ancora in piena corsa, con le sue alte mire di riconquistare anime e zone perdute alla fede; quando l'Impero e le libere città, gli stati locali con i loro territori, esercitavano ancora una forza attiva. Termina col 1660, quando ormai è emerso lo Stato moderno, sia nella sua forma assolutistica rappresentata dalla Francia di Richelieu e di Mazarino (cap. VII), sia nella forma costituzionalistica di tipo inglese (cap. IX): derivazione della guerra civile puritana che si oppose alle tendenze assolutistiche stuartiane. Ma nell'una forma o nell'altra lo Stato è un *novum quid*, come la scienza della natura, e pretende una sua propria vita eterna indipendente da quella della Chiesa. La volontà di potenza era e rimane il suo elemento essenziale. Questo sentimento di potenza, questa coscienza della capacità dell'uomo a costruire il suo destino sociale e politico ha qualche cosa di « prometeico », secondo il F., in alcuni attori e guide spirituali principali di quest'epoca: e nessuno può dire — aggiunge egli — se furono essi a suggerirlo allo Stato o non viceversa. Rimane chiaro, comunque, che ci fu un'azione interdipendente che creò il clima del secolo XVII, una nuova visione della vita e uno stile atto ad esprimerla: quello che si suol chiamare stile barocco, e nel quale alcuni elementi formali propri della rinascita e dell'età classica vennero assorbiti in una nuova forma espressiva propria dell'Occidente. Esso potè dispiegarsi su un'ampia tribuna, dove si svolse il dramma della guerra dei Trent'anni (v. cap. VI), l'avvento del moderno assolutismo con Richelieu e la rivoluzione inglese.

Il libro del F. rivela un notevole sforza di sintesi e non manca di spunti e osservazioni acute. Ne è cuore il capitolo sulla guerra trentennale, come questa lo fu di quel periodo storico, e il F. ha sbozzato un quadro efficace di questa lotta confusa, di cui tiene a far risaltare gli aspetti religiosi, giacchè per l'uomo dell'età barocca religione e politica erano due realtà «della stessa stoffa » (171). Tanto più desta stupore il fatto che un'opera, che si vuol preparata da decenni, rimanga notevolmente indietro quanto a informazioni bibliografiche, sostanzialmente ferme a vent'anni addietro. Vi si ignora, per es., il fondamentale volume di E. Mâle, *L'art religieux de la fin du XVIe siècle, du XVIIe siècle et du XVIIIe siècle* (2ª ed., Parigi 1951). Il titolo stesso dell'opera difficilmente si trova in armonia con la cronologia, e su questo punto non basta la convinzione che solo il periodo studiato rappresenti «die eigentliche Hochzeit des Barocks » (381); l'a. non riesce a nascondere il suo imbarazzo allorchè si tratta di risalire alle origini e agli influssi. Più di un equivoco ci sarebbe da metter in chiaro, specie là dove il F. affronta il problema del barocco (51-60). Parecchie inesattezze, dovute alle sue fonti d'informazione, nelle pagine (106-108) dedicate ai gesuiti. Si direbbe poi, a proposito di giansenisti e gesuiti, che i primi fossero i difensori dell'ortodossia di fronte alle innovazioni lassiste dei secondi. L'idea, inoltre, che il moto democratico impostosi nei governi moderni sia di origine calvinistica è un altro luogo comune che passa sopra alle tradizioni medioevali.

— Il Barocco è stato pure al centro delle discussioni avutesi nel recente convegno di Venezia (giugno 1954), di cui sono usciti testè gli atti. Il tema

proposto è stato direttamente affrontato da G. C. Argan (*La Retorica e l'arte barocca*), L. Stefanini (*Retorica, Barocco e personalismo*) e specialmente da G. Morpurgo Tagliabue, il cui *Aristotelismo e Barocco* è il contributo più importante e approfondito di questo congresso.

Egli, in effetti, ci offre l'esame di un clima e di un gusto culturale, partendo dalle sue stesse vedute. E poichè la mentalità secentista era dominata da una cultura aristotelica, l'a. parte dalla interpretazione umanistica della Retorica e della Poetica per vedere come questa eredità si fosse conservata o rinnovata, e con quali effetti, per opera dei successivi barocchi. È l'unica via seria e onesta per arrivare a una fondata conclusione storico-critica sulla mentalità barocca.

Lo stesso non si può dire del tentativo fatto da U. Spirito con la sua relazione intorno al tema *Barocco e Controriforma*. In essa l'a. rimane sostanzialmente fedele a certi schemi aprioristici che hanno avuto fortuna in certi settori della scuola italiana dell'ultimo sessantennio. Per lui i rapporti tra Rinascimento e Barocco da una parte, Chiesa dall'altra, sono frutto di un compromesso tra due mondi antitetici, i quali procedono di pari passo «in una sostanziale incoscienza dell'inconciliabilità dei presupposti metafisici». Le conclusioni a cui Spirito arriva tradiscono apertamente un miraggio retrospettivo, legato più alle istanze dei secoli XIX e XX che all'arte dei secoli XVI e XVII.

Purtroppo non possiamo analizzare debitamente in questa sede tutti i rapporti presentati. Ci limitiamo solo a un soggetto che direttamente entra nelle nostre preoccupazioni. Alludiamo alla comunicazione fatta dal P. M. Batllori su *Gracián y la retórica barroca en España* (27-32).

Premesso che il caso Gracián è un'esemplificazione del più vasto problema sull'atteggiamento gesuitico di fronte alla Controriforma e al Barocco (due termini che, come l'a. avverte, vanno nettamente distinti), il P. Batllori addita nella *Ratio studiorum* la principale fonte della retorica gracianea. Attraverso le varie redazioni della *Ratio* è possibile constatare il graduale inserirsi della precettistica aristotelica. Ora, il passaggio dalla retorica della *Ratio* alla retorica gesuitica del pieno barocco è un problema parallelo all'altro del passaggio dalla retorica aristotelica alla retorica barocca in genere, la quale di Aristotele prese gli elementi meno validi (topici, ingegnosità, invenzione), lasciando da parte i nuclei essenziali, come la teoria della mimesi e della catarsi. Al pari dello Stagirita, la *Ratio* raccomandava moderazione nell'uso degli artifici retorici, il cui tralignamento doveva portare al barocchismo. Quelli che sono tentati di configurare il Barocco con lo spirito gesuitico dimenticano che, soprattutto nel campo della retorica, le direttive pedagogiche dell'ordine furono sempre restie ad avallare gli eccessi. Quanto al Gracián, egli, che tenne anche d'occhio i trattatisti spagnoli del cinque e seicento, specialmente i *De arte rhetorica libri tres ex Aristotele Cicerone et Quintiliano deprompti* (Coimbra 1561) del P. Cipriano Suárez (la cui fortuna interessa anche la storia del giovane Descartes in Francia), mutuò dalla *Ratio* la base aristotelica della sua retorica e poetica barocca. Senonchè nella formulazione definitiva del suo pensiero insistette sull'ingegnosità, sul preziosismo del concetto e sulla metafora.

Roma. M. SCADUTO S. I.

FRIEDRICH RICHTER. *Martin Luther und Ignatius von Loyola, Repräsentanten zweier Geisteswelten.* — Stuttgart-Dagerloch (Otto Schloz Verlag) [1954], 8º, 288 p., 2 retratos.

Richter es un pensador. En este careo de Lutero y san Ignacio no quiere enfrentar sólo dos personas, sino dos concepciones teológicas y espirituales, dos maneras de situarse ante la vida. Lo ha querido él mismo subrayar en el subtítulo : *Repräsentanten zweier Geisteswelten.* R. encarna en dos hombres símbolos, dos mundos antagónicos. El principal valor de la obra radica en esta elevación filosófico-histórica, que al final se impone de modo tan definido que trasforma el carácter mismo del estudio en un tratado de los puntos afines entre el catolicismo y el protestantismo y de los varios caminos que llevan a la unión, esfumándose casi completamente las dos figuras iniciales.

El a. está en condiciones extraordinarias para comprender a sus dos personajes. Durante sus veinticinco años de pastor protestante, siguió la doctrina de Lutero. Ahora, convertido, ve a san Ignacio con ojos de ferviente católico. Pero hay que confesar que le ha quedado mucho de su antigua veneración por su primer jefe y maestro.

Lutero es, para R., un profeta, un restaurador de una piedad personal intensa, uno que ha entregado todo su corazón a Jesucristo, « ein Frommer von tiefer Innigkeit und Innerlichkeit » (220), uno que « lebt in Gott » (165). Es, en una palabra, un genio religioso, « ein Bussprediger » (74), « der Rufer zur Busse » (279). Es hereje — esto lo reconoce sin paliativos R. — no porque sea un hombre perverso, sino porque es un equivocado. Erró la dirección, salió de la Iglesia, se adentró en el campo pernicioso del subjetivismo, que le condujo al error. Pero su alma ardía de amor a Dios y a las almas, y ansiaba una vuelta a la auténtica piedad.

Contrapone R. la educación piadosa de Lutero, que creó en él un hábito de devoción interior, a la educación cortesana de san Ignacio, que dejó una huella mundana en la primera época de convertido. Pero esa estampa idealizada se limita a la persona de Lutero. La doctrina del reformador se juzga con gran objetividad y sin ocultar ninguno de sus lunares y límites. Aparece con toda nitidez el « equivocado » Lutero. Es verdad que acentúa los puntos de contacto entre la doctrina protestante y la católica — le era necesario para su fin de buscar la unión — pero esa afinidad proviene de la primitiva educación católica de Lutero. La deficiente formación filosófica recibida en Erfurt, el haber abrazado el nominalismo de Ockham, en vez del sano aristotelismo de santo Tomás, son las raíces de que las buenas intenciones del reformador no hayan dado el fruto deseado.

A nosotros nos interesa sobre todo la imagen que traza de san Ignacio. Gustosos reconocemos que está hecha con rara maestría y gran conocimiento de su persona. Más aún, en el continuo cotejo que hace de las dos figuras vence siempre el santo. San Ignacio es el hombre ecuménico, abierto ; Lutero es el alemán nacionalista. San Ignacio es objetivo, constructor ; Lutero es subjetivo, destructor. Los dos combatieron la mundanización y el materialismo de su tiempo, pero Lutero lo hizo como un volcán, deshaciendo el pasado, Ignacio como una planta que asimila y renueva el jugo de la tradicion. Lutero destruye el pasado para edificar ; san Ignacio edifica sobre el pasado. Lutero es víctima del subjetivismo ; san Ignacio triunfa por su visión objetiva, por su unión con la jerarquía.

El capítulo « Ignatius als Erneuerer der Kirche », en que describe la religiosa personalidad del santo, su carácter, su espíritu, es un estudio profundo y personal, hecho con trazos vigorosos de pensador auténtico.

Roma. I. IPARRAGUIRRE S. I.

GEORGE E. GANSS, S.I. *Saint Ignatius' Idea of a Jesuit University.* A Study in the History of Catholic Education, including Part Four of the Constitutions of the Society of Jesus translated from the Spanish of Saint Ignatius of Loyola with Introduction and Notes. — Milwaukee (The Marquette University Press) 1954, 8º, xx-368 p., 6 plates.

« The purpose of this book —nos dice el a.— is to make a historical study of Ignatius' purposes, ideals, and procedures in education, with emphasis on higher or university education » (4). Hasta ahora los autores que se habían ocupado de la pedagogía de los jesuítas, se habían concretado al *Ratio studiorum* del P. Acquaviva, y sólo incidentalmente, al investigar los orígenes del *Ratio*, habían bosquejado el pensamiento de san Ignacio. Para una exposición más directa de este argumento casi no contábamos más que con el pequeño aunque sugestivo folleto del padre J. Misson, *Les idées pédagogiques de saint Ignace de Loyola* —que, sin embargo, el a. de la presente obra no cita— y los materiales recogidos por el P. J. M. Aicardo en el volumen III de su *Comentario.* También es de agradecer al a. que, en vez de reducirse a los estudios humanísticos, como la mayoría de los demás historiadores, haya abarcado todo el campo escolar, insistiendo, con razón, en que para san Ignacio la teología ocupaba el puesto principal, no siendo la misma filosofía más que una « ancilla theologiae » (53, 187, 190 . . .) ; aunque, como él mismo se excusa en el prólogo (p. x), su cargo de Director de la Facultad de Clásicos en la Universidad de Marquette explique que se extienda más al hablar del latín.

Al investigar el pensamiento de san Ignacio en el terreno pedagógico, como en muchos otros, hay peligro de tomar la terminología de su tiempo, y darle un contenido semántico moderno, con frecuencia completamente diverso. Para evitarlo, el a. en la primera parte se propone estudiar cuáles eran las universidades que san Ignacio tenía presentes al legislar. Empezando por la formación universitaria del mismo santo en Alcalá y París, y la manera gradual cómo fue aceptando para la Compañía el ministerio de la enseñanza, se detiene en exponer la nomenclatura y la estructura de una universidad jesuítica de la primera época. Material de comparación le ofrecen los colegios de Roma y Messina y las instituciones no jesuíticas del *Collège de Guyenne* en Bordeaux y el *Gymnasium* de Sturm en Estrasburgo. El primero de estos dos últimos es singularmente interesante, por proceder de la Universidad de París y precisamente del Colegio de santa Bárbara. En la segunda parte el a. pretende centrar las ideas pedagógicas de san Ignacio en el ambiente cultural de su tiempo Para ello hace una breve historia de las instituciones escolares de la edad media y del renacimiento, alargándose en la exposición de las ideas de los humanistas Vergerio, Vittorino da Feltre y Eneas Silvio Piccolomini,

que compara con las de san Ignacio. Sigue una enumeración de los principios que presiden la legislación ignaciana en la cuarta parte de las Constituciones, y una comparación de esta cuarta parte con el *Ratio Studiorum* de 1599. Tres apéndices sobre el aprendizaje del latín, los métodos de enseñanza de la filosofía y teología, y el moderno movimiento de Estados Unidos en favor de la llamada « General Education », completan el tratado. La parte documental del cual la constituye una esmerada traducción inglesa de la cuarta parte de las Constituciones con notas ilustrativas muy útiles para el lector americano moderno.

Un vasto campo, como ve el lector, y con amplia información, aunque no siempre de primera mano. Sin embargo el acertado deseo de no concretarse a los escritos ignacianos, sino iluminarlos con luz externa, a veces ha llevado quizás al a. demasiado lejos. Él mismo confiesa, por ejemplo, que no hay indicios de que san Ignacio leyese los tratados pedagógicos de los humanistas (175) ; ¿no será, pues, excesivo dedicar unas cincuenta páginas a exponer las teorías de ellos y las « apropiaciones » y « adaptaciones » de san Ignacio (130-181) ? Por lo demás, si algún influjo hubo, más que en Vergerio, Vittorino da Feltre y Eneas Silvio, habría que buscarlo en Erasmo y Vives (cf. [M. Barbera S. I.], *Giov. Lud. Vives e la pedagogia dei Gesuiti*, en *La civiltà cattolica*, 74 (1923) I, 522-532 ; II, 130-137 ; R. García Villoslada S. I., *San Ignacio de Loyola y Erasmo de Rotterdam*, en *Estudios ecclesiásticos*, 16 (1942) 235-264 ; 399-426 ; 17 (1943) 75-103) y en el maestro venerado de todos, Quintiliano. En cambio, se echa de menos un análisis más puntualizado del « modo de París », confesado por san Ignacio como fuente de sus ideas en materia escolar, e impuesto por voluntad suya a los colegios de la Compañía.

Demasiado parece también conceder el a. a las circunstancias del momento histórico, para explicar algunos principios de san Ignacio. Cierto que una de las características más notables de toda su legislación es la flexibilidad y la intencionada adaptibilidad a tiempos, lugares y personas. De aquí precisamente nacieron las *Declaraciones* —que no son « afterthoughts » (159). Pero si v. gr. el santo fundador insiste en el aprendizaje del latín, no es porque fuese « pleasing to the tastes of his day » (161), sino aplicando dos de sus normas básicas : primera, que, además de doctrina, hay que poseer el « modo de proponerla » (MI, *Const.*, II, 382-383), y en aquel tiempo la lengua latina era « muy necesaria a quien quiere comunicar con otro lo que Dios le da » (MI, *Epp.*, I, 523) ; y, segunda, que en todo hay que buscar la excelencia, el « más » ignaciano, no contentándose con medianías. Lo mismo se diga de las disputas escolásticas. Aunque el a. rectamente subraya que san Ignacio las exige para poner en juego la actividad personal del alumno y obtener de este modo que se asimile la doctrina —en eso precisamente consistía en parte el « modo de París con mucho exercitio » (MI, *Epp.*, I, 7) ; parece, sin embargo, que concede demasiado a la circunstancia de las disputas (rarísimas, sobre todo fuera de Alemania) entre católicos y protestantes (42, 177, 258 . . .).

Un mayor rigor en la ordenación sintética de las informaciones hubiera, además, evitado ciertas frecuentes repeticiones de temas y de ideas.

El libro, por otra parte, se lee con interés, entre otros motivos, porque el a. no es un impasible rebuscador de códices. Vive los problemas candentes de la vida escolar de su país, y se interesa en las corrientes de ideas y en las nuevas experiencias pedagógicas. Así, por citar un ejemplo, nos presenta las dos tendencias extremas : la que pone importancia exclusiva en el entrenamiento de las facultades mentales — tendencia de fuente no tan pura como muchas veces se piensa, pues sus más influyentes expositores fueron John Locke y Christian Wolf — ; y la de principios del siglo xx, que no aspiraba más que a abarrotar de erudición la cabeza del alumno. La posición de san Ignacio no se puede catalogar en ninguna de las dos. Su objetivo primario en la instrucción intelectual no es ni entrenamiento ni erudición, sino « knowl-

edge of worth-while subject matter » (78), en otras palabras, iluminar la mente del alumno con las verdades trascendentales, comunicarle la verdadera « sapientia »; la mente así iluminada es la mejor entrenada para adquirir nuevos conocimientos.

Otro de esos argumentos, en que se adivina el interés vital de la controversia, es el tratado en el iluminante Apéndice primero: el aprendizaje y uso de la lengua latina. En él se tocan, con sinceridad y equilibrio ejemplares, todos o casi todos los problemas de esta cuestión actualísima.

Los numerosos y artísticos dibujos de antiguos monumentos contribuyen, finalmente, a hacer más agradable la lectura, y a corregir intuitivamente nuestras concepciones modernas con la realidad de las instituciones escolares del siglo XVI.

Roma. A. M. DE ALDAMA S. I.

ANTONIO CISTELLINI, dell'Oratorio. *Il padre Angelo Paradisi e i primi gesuiti in Brescia.* Prefazione di Mons. P. Guerrini. — Brescia (Scuola Tipografica Opera Pavoniana) 1955, 8°, 155 p. (= Monografie di storia bresciana, XLVII; Memorie storiche della diocesi di Brescia, XXII, fasc. I-II).

Già in un altro suo saporoso libro il P. Cistellini, specialista di storia bresciana, aveva rimosso il velo che nascondeva ancora ai nostri occhi l'opera svolta a Brescia, avamposto della riforma cattolica prima e dopo Trento, da un nucleo di anime ammirabili, che nel primo cinquecento avevano dato l'avvio a una serie d'iniziative religiose (opere caritative, assistenza negli ospedali, oratori parrocchiali, scuole di dottrina cristiana, assistenza di poveri a domicilio ecc.), con le quali avevano tenuto sempre desto nel popolo il fervore religioso. Tale fiamma continuò ad ardere durante e dopo il concilio tridentino, alimentata da altri pionieri, quali i Padri della Pace, il vescovo Domenico Bollani, un laico santo come Alessandro Luzzago. Su quest'ultimo lo stesso A. prepara da tempo una biografia, di cui ci auguriamo un sollecito compimento e che certamente ci permetterà di misurar meglio l'essenza della vita religiosa del tardo cinquecento.

Il Cistellini lavora di prima mano; ha buon fiuto e le sue ricerche archivistiche lo portano sempre alla scoperta di ottimi filoni. Il presente lavoro si rifà proprio a quel periodo tridentino e la figura sulla quale il dotto oratoriano ferma la sua attenzione si adagia su questo sfondo storico, anche se, dopo tutto, rimane isolata.

Il P. Paradisi (n. a Brescia il 1517, ivi m. tra il 1595 e il 1598) è, in effetti, una singolare figura di sacerdote: zelante, fine nel tratto, dotato di sensibilità religiosa, ma anche insofferente di disciplina e di ordine, sempre indeciso e refrattario a legarsi in una forma di vita regolare, autoritario e autonomista. Trascorsa la prima giovinezza in seno alla famiglia ignaziana, se ne allontanerà dopo pochi anni (1543); tenterà poi di rientrare, senza avere il coraggio di fare il passo decisivo. Nel 1560 fonderà in Brescia una propria comunità, che, forte di una dozzina di sacerdoti, cinque chierici e dodici coadiutori, alla fine del 1567 passerà in blocco alla Compagnia. E con questo forte nucleo l'ordine iniziava la sua vita bresciana, i cui primi passi non andarono esenti da crisi, incomprensioni e faticoso as-

sestamento, provocati dal povero Paradisi, tipico carattere di psicastenico e incapace di vita comune, il quale neppure questa volta seppe resistere, e si ritirò a vita privata nel 1569. Solo allora nella comunità di S. Antonio subentrò la pace e potè instaurarsi un periodo di vita operosa.

Il P. Cistellini con molta pazienza e scienza ammirevole ha rintracciato e quindi raggruppato in un profilo sistematico tutte le notizie (in gran parte attinte all'ARSI e ai MHSI) riguardanti la figura di A. Paradisi, che, pur non essendo una personalità di alto rilievo, tuttavia con la sua istituzione di S. Antonio apprestò una culla provvidenziale alla Compagnia di Gesù in Brescia. Ma se il protagonista del libro rimane il Paradisi, la sua figura è stata pure motivo per scoprire uno scorcio di storia locale, assai utile per valutare alcuni aspetti del moto di riforma determinatosi in seno alla Chiesa subito dopo Trento.

Il giudizio dell'A. su questo strano personaggio scaturisce direttamente dal dato documentario: le pagine del dotto oratoriano su questo temperamento instabile, ipersensibile e irrequieto trovano conferma in un giudizio di Pierre Favre, che lo definì, quando era ancor giovanissimo, « lleno de dubios ». A nostro parere, proprio in quel temperamento malato del Paradisi van cercate le ragioni che impedirono un'intesa tra lui e la Compagnia. Non vogliamo, comunque, negare che possa avere il suo peso un'osservazione finale del P. Cistellini, di ordine più generale: il Paradisi crebbe tra due generazioni sostanzialmente differenti tra loro: quella prima di Trento, formata di mistici, talora strani improvvisatori —e di questa il mancato riformatore sembrò aver ritenuto i gusti e le attitudini—; l'altra di maestri e teologi, venuta subito dopo il concilio, più colta, più attenta alla dottrina, più disciplinata.

Checchè ne sia della carriera del Paradisi, un solo punto — per quanto concerne la storia della Compagnia di Gesù — attira principalmente l'attenzione: ed è la vicenda della sua Congregazione passata in blocco a far parte della famiglia ignaziana. Il fenomeno ha la sua importanza per la storia della Compagnia, tanto più che non fu il solo: un altro esempio se ne registra a Genova con la Congregazione di S. Pietro fondata dal P. Francesco da Tortona, i cui membri erroneamente negli antichi documenti gesuitici sono chiamati somaschi, forse perchè attendevano a opere caritative come le fondazioni di Girolamo Emiliani. Questi esperimenti, interessanti nel complesso, si dovevano rivelare fallaci : una forma di vita fortemente disciplinata ha bisogno di provare uno per uno i membri che le appartengono; i gruppi come tali falliscono.

Roma. M. Scaduto S. I.

Le lettere di san Gaetano da Thiene, a cura di D. Francesco Andreu, C. R. — Città del Vaticano (Biblioteca Apostolica Vaticana) 1954, 8°, xxxv-144 p. (=Studi e testi, 177).

L'opera del Cistellini, testè recensita, rievoca l'ambiente spirituale di Brescia nel tardo cinquecento. Lo stesso autore ne aveva studiato i precedenti immediati nel suo studio *Figure della riforma pretridentina* (1948), fra le quali spiccava Laura Mignani. Ora il contributo del p. Francesco Andreu viene a lumeggiare non solo il cenacolo della Mignani, ma altri settori ancora dell'Italia nel primo cinquecento, tutti in rapporti con il fondatore dei Chierici Regolari, san Gaetano da Thiene.

Non sembra che sant'Ignazio abbia avuti dei contatti personali col santo vicentino, come ne ebbe certamente con Gian Pietro Carafa e con Bartolomeo Stella. Ma per capire l'ambiente spirituale che il Loyola e i suoi primi compagni trovarono nell'Italia e nella Roma di Paolo III, è di sommo interesse questa accurata raccolta degli scritti di san Gaetano.

Poichè, malgrado il titolo limitativo dell'opera, essa contiene non soltanto le lettere, ma tutti gli scritti conservatisi del santo da Thiene. Personalmente, avremmo preferito che il ch.mo autore ci avesse dato anche le lettere ricevute dal santo, in modo che il dialogo spirituale fosse più completo. Ma la sua intenzione è stata di offrirci tutti e soli i suoi scritti, epistolari o meno; e certamente ha adempiuto il suo lavoro con una esattezza ed una scrupolosità proprie di un vero specialista.

Gli scritti sono, in tutto, cinquanta, oltre ad una lettera di dubbia autenticità. Fra quelli, solo sei sono documenti non epistolari. I due gruppi più ricchi e più interessanti di lettere sono costituiti dal carteggio con Laura Mignani e con la sorella del cardinale teatino, suor Maria Carafa.

Il p. Andreu riproduce fedelmente gli autografi, quando si sono conservati ; altrimenti ricorre ai testi più sicuri, fra i quali spiccano le copie autentiche inserite nei processi — e qui giova ricordare, con l'a., che la revisione di tali scritti fu proprio affidata da Gregorio XV al cardinale Bellarmino, il quale ne diede un giudizio pienamente positivo (p. XXVIII).

Malgrado i punti di contatto che ci sono, senza alcun dubbio, fra i due fondatori, Gaetano ed Ignazio, il solo confronto dei loro rispettivi epistolari è più che sufficiente a rivelare il diverso carattere dell'opera svolta dall'uno e dall'altro nell'impresa comune della Restaurazione cattolica.

Roma. M. BATLLORI S. I.

GIUSEPPE CASTELLANI S. I. *La Congregazione dei Nobili presso la chiesa del Gesù in Roma.* Con prefazione del P. PIETRO TACCHI VENTURI S. I. — Roma 1954, 8°, 311 p., XCVI láminas. (= Sezione accademica di scienze religiose, storiche e morali, 1).

La obra contiene, después de una introducción de 36 págs., la historia de la Congregación mariana de la Asunción, erigida en el templo del *Gesù* en Roma el 24 dicembre 1593 y conocida aun hoy día vulgarmente con el nombre de *Congregazione dei Nobili* (39-119) ; y va seguida de 8 documentos (123-237), un apéndice con sus listas de Congregantes (2 santos, 1 beato, 3 siervos de Dios, 17 pontífices, 281 cardenales, directores, prefectos, congregantes del 1953-54) y una rica iconografía de 96 imágenes, a la que se debe agregar el escudo de la Congregación en color, que se halla al principio del libro.

Como bien advierte en el prefacio el longevo P. P. Tacchi Venturi S. I., hasta nuestros días nadie se ha preocupado de tejer la historia de una Congregación tan renombrada. Fue el P. Elder Mullan S. I. quien, enterado del rico archivo de esta Congregación, hizo cuidadosamente un índice o inventario del mismo, que publicó el 1918 en St. Luois Missouri. En 1954 el P. Castellani, profesor de Historia eclesiástica en la Universidad Gregoriana y director de esta Congregación, es quien nos ha

dado por vez primera en estilo sencillo, sin hipérboles, la historia bien documentada de esta antigua y fructuosa Congregación.

La cual está dividida en dos partes: la primera llega hasta el restablecimiento de la Compañía de Jesús; la segunda, hasta nuestros días.

Es muy interesante conocer concretamente las prácticas religiosas con que se formaba el espíritu de los congregantes, y asimismo las obras de celo en que entendían, según las necesidades de los tiempos, y que se reducían a obras de beneficencia (procurando la concordia entre los enemistados, visitando a los encarcelados, consolando a los enfermos de los hospitales) y obras de culto público.

Aparte del interés que tiene, para la historia de las Congregaciones marianas, el funcionamiento de una Congregación a la que pertenecieron desde un principio sacerdotes y seglares, italianos y extranjeros, y que actuaba en el mismo domicilio del General de la Compañía, vemos cómo se desarrolló en ella la oración de las Cuarenta Horas ante Jesús sacramentado, que particularmente durante los Carnavales fue adquiriendo un relieve extraordinario, y se celebró con pompa y aparato crecientes.

El P. C. describe con estilo sobrio y apacible las tormentosas vicisitudes de la Congregación *dei Nobili* no sólo después de la extinción de la Compañía de Jesús en 1773, sino también después de su restauración, publicada precisamente por Pío VII en el oratorio de esta Congregación. En 1873, con la supresión del Estado Pontificio y la expulsión de los jesuítas de su casa profesa e iglesia del Gesù, también la Congregación de la *Assunta* se vió privada de su oratorio, que no fue recuparado hasta 1920, gracias particularmente a las eficaces gestiones del P. Tacchi Venturi (cf., p. 100, su carta al Prefecto de la Congregación). El oratorio estaba necesitado de restauro y asimismo la Congregación, el número de cuyos congregantes iba disminuyendo de una manera alarmante. Con el concurso de varios elementos, ambos problemas se resolvieron satisfactoriamente, y desde 1936 comenzó para esta Congregación una nueva etapa, no sólo por el número y calidad de sus miembros, sino también por las obras sociales emprendidas.

Para entender rectamente una frase de la Introducción (23) referente a las Congregaciones marianas femeninas, conviene recordar que Benedicto XIV concedió en 1751 la facultad de agregar las que hubiese en casas de la Compañía, y León XII en 1825 aun las que hubiese fuera de la Compañía. En el registro de las agregaciones de la Prima Primaria, vol. I, que llega hasta 1930 exclusive, en 1818 aparece una femenina, que es la primera; 1821, una; 1824, dos; 1825, ocho; 1826, diez; 1827, trece; 1828, catorce; 1829, diecisiete.

Roma. R. Mendizábal S. I.

Camilo María Abad S. I. *El venerable P. Luis de la Puente, de la Compañía de Jesús. Sus libros y su doctrina espiritual.* — Comillas (Universidad Pontificia) 1954, 8°, xiv-619 p. (= Publicaciones anejas a « Miscelánea Comillas ». Serie ascéticomística, VI).

El P. Abad nos ofrece en esta obra, fruto de muchos años de trabajo: un esquema amplio de todos los escritos del P. La Puente, con sus fuentes,

vicisitudes históricas, circunstancias de composición, características principales, irradiación espiritual. A la descripción de los escritos precede una « introducción general » sobre los « Ascetas y místicos españoles del siglo de oro anteriores al V. P. L. de la Puente S. I. y contemporáneos de él » (1-102) y un útil sumario bibliográfico.

Esta obra debía haber sido, en la mente del autor, el tercer libro de la biografía del venerable, que el P. Abad prepara desde hace muchos años. La desmesurada extensión le ha obligado a publicarla aparte.

El autor ha ido acumulando a lo largo de su estudio un acerbo ingente de datos de toda clase, prueba de la singular competencia que posee en esta materia. La exactitud con que refleja el pensamiento del P. La Puente, la facilidad con que enlaza y compara conceptos paralelos, la multitud de autores en que analiza la irradiación ideológica, revelan al auténtico especialista.

Con todo, dada la gran preparación del autor y su dominio en este campo, podía habernos dado todavía una obra mucho más perfecta. Falta el entronque de la espiritualidad del P. La P. con las corrientes espirituales de la época, el estudio orgánico de su influjo en la doctrina ascética de los siglos siguientes. Se dan en la obra infinidad de materiales útiles para un trabajo definitivo. Los juicios de cada uno de los escritos de P. La P. están hechos con penetración y acierto. Algunas circunstancias históricas están estudiadas con gran lujo de detalles e incluso con la ayuda de importantes fuentes inéditas, como por ejemplo las vicisitudes de la Vida de doña Marine de Escobar ; pero quedan sin explorar muchos filones. La introducción es una erudita yuxtaposición de infinidad de autores, en donde, junto con datos de mucho valor, se dan noticias muy conocidas. Ha querido el P. Abad reunir los datos básicos de los expositores principales de espiritualidad, pero creemos que lo que procedía era señalar los que de algún modo habían podido influir en el venerable, y mostrar los puntos de contacto y sus posibles dependencias. El P. Abad se ha contentado con poner al día la bibliografía de la introducción, escrita hace quince años. Ha añadido también algún que otro punto en eruditas notas. Creemos que no debía haberse limitado a estos retoques, sino que debía haberla refundido. Estamos ciertos que, dada la madurez actual del autor, nos hubiera dado una introducción mucho más orgánica y hubiera realizado un análisis mucho más acabado de las diversas escuelas.

El a. considera los escritos del P. La P. desligados de la literatura espiritual contemporánea, y creemos que no se puede valuar el verdadero alcance de la mayoría de ellos si no se los considera dentro de los escritos similares de su época. Esto vale de modo particular para el libro de *Meditaciones* y para el *De la perfección del cristiano en todos sus estados*. Las obras sobre la perfección en el estado sacerdotal y en el matrimonio toman entonces gran incremento. ¿Qué influjo tuvo nuestro autor en ese auge? Depende el P. La P. de otros expositores?

Es extraordinaria la abundancia de testimonios acumulados sobre autores franceses e italianos en que se notan vestigios del P. La P. Los datos que aporta sobre la irradiación de nuestro autor en la escuela francesa, son muy importantes. No ha querido el P. Abad ser completo, ni puede serlo. Por ello no vamos a deternernos en señalar algunas referencias más que se podrían notar. Queremos sólo indicar, dada la importancia que acertadamente da al influjo de nuestro autor en S. Alfonso M. de Ligorio, que hubiera encontrado material abundante en la vida del santo escrita por el P. Tellería. Deseamos más bien alabar este punto, porque es donde se insinúa más esa construcción orgánica que desearíamos ver extendida por toda la obra. El a. estudia la irradiación del P. La P. en san Alfonso como ejemplo de su influjo en el campo de la piedad práctica ; y en Bossuet, como ejemplo de su influencia doctrinal.

Esperemos ahora la vida prometida, que complementará este estudio fundamental e imprescindible para el estudio de las obras del P. La Puente.

Roma. I. IPARRAGUIRRE. S. I.

LUDOVICI MOLINA *Liberi arbitrii cum gratiae donis, divina praescientia, providentia, praedestinatione et reprobatione Concordia.* Editionem criticam curavit IOHANNES RABENECK S. I. — Oniae (Collegium Maximum S. I.) et Matriti (Soc. Edit. Sapientia) 1953, 4°, 92*-771 p. (= Societatis Iesu Selecti Scriptores).

Von Werken des christlichen Altertums und des Mittelalters besitzen wir weit mehr moderne kritische Ausgaben als von Werken der grossen nachtridentischen Blütezeit der katholischen Theologie. Daher ist es eine besondere Freude, eine kritische Ausgabe von Molinas *Concordia* anzuzeigen.

Luis de Molina (1535-1600) war in Evora 1568-1583 Professor der Theologie, blieb dann noch bis 1586 in Evora, lebte 1586-1591 in Lissabon und 1591-1600 in seiner Heimatstadt Cuenca, wurde 1600 als Moralprofessor nach Madrid berufen, wo er am 12. Okt. 1600 starb.

Berühmt geworden ist er vor allem als Autor der im Gnadenstreit (1593-1607) so heftig umkämpften *Concordia,* in der er das später nach ihm genannte Gnadensystem zum ersten Male im Zusammenhang formulierte.

Entstanden ist die *Concordia* aus den Vorlesungen, die Molina 1570-1573 in Evora über die Prima pars der *Summa theologica* des hl. Thomas von Aquin diktierte. Seit 1579 dachte er ernstlich an deren Drucklegung und machte 1583-1585 seine Vorlesungen zum ersten Teil der *Summa* druckfertig. Da aber die Erteilung der Druckerlaubnis sowohl bei den portugiesischen wie bei den römischen Ordenszensoren auf Schwierigkeiten stiess, erbat und erhielt er 1587 vom Ordensgeneral Claudius Aquaviva die Erlaubnis, diejenigen Teile des Summenkommentars, in denen das Verhältnis der menschlichen Freiheit zum göttlichen Vorauswissen, zur Gnade und zur Vorherbestimmung behandelt waren, gesondert zu veröffentlichen. So fasste nun Molina seinen Kommentar zu I S. Th. q. 14 a. 8, q. 14 a. 13, q. 19 a. 6, q. 22 a. 1-4, q. 23 a. 1-5 zur *Concordia* zusammen.

Die erste Auflage der Concordia erschien in Lissabon 1588 (= O), in 1250 Exemplaren, die nach drei Jahren vergriffen waren.

Der Kommentar zur Prima pars der *Summa theologica* konnte dann in Cuenca 1592 in zwei Bänden erscheinen (=C). Doch von den 50 Disputationen, welche die *Concordia* zu I S. Th. q. 14 a. 13 geboten hatte, fehlen in dieser Ausgabe des Summenkommentars 34, weil nach Ansicht der römischen Zensoren ein Kommentar zur Prima pars der Summa nicht der rechte Ort dafür war ; es sind dies disp. 3-22 (=A 2-22), 30-33 (=A 31-34), 35-44 (=A 36-37 ; 39-46). Tatsächlich durfte man diese Themen eher in einem Kommentar zur Prima Secundae der *Summa* erwarten, und wahrscheinlich wollte Molina sie im Rahmen seines Summenkommentars auch dort behandeln. Dagegen kamen in C drei Disputationen neu hinzu, nämlich zu q. 14 a. 13 die Disp. 7 (=A 27) und 18 (=A 53), und zu q. 19 a. 6 die Disp. 3 (=A 3).

Dieser Kommentar zur Prima pars wurde noch zu Lebzeiten Molinas in Lyon 1593 und in Venezia 1594, und nach seinem Tode in Lyon 1622 erneut gedruckt. In diesen Ausgaben wurden aber die in C fehlenden 34 Disputationen aus der Erstausgabe der *Concordia* in einem Anhang beigefügt.

Von der *Concordia* veranstaltete Molina selbst eine zweite Auflage, die in Antwerpen 1595 erschien (=A). Diese enthält zunächst alle Disputationen von O, dazu die drei Disputationen, die bereits in C neu dazugekommen waren ; weiterhin fügte er zwei neue Disputationen ein, nämlich zu q. 14 a. 13 die Disp. 38 und zu q. 23 a. 5 die Disp. 2 ; ausserdem wurden 5 Disputationen erheblich erweitert, so dass A gegenüber O etwa um ein Viertel gewachsen ist.

Diese zweite Auflage der *Concordia* wurde nun wiederholt nachgedruckt, so in Antwerpen 1609, in einer Ausgabe ohne Ort und Jahr (=« iuxta exemplar, quod prodiit Antwerpiae 1595 »), die P. Rabeneck mit einer von den Bibliographen genannten Ausgabe Leipzig 1723 identifiziert (pag. 53*), und zuletzt in Paris 1876.

P. Johannes Rabeneck, der langjährige Professor der Dogmatik in Valkenburg und Pullach, übernahm nun bereits im Jahre 1932 die Aufgabe, eine kritische Ausgabe des berühmten Werkes vorzubereiten. Die Arbeit war 1947 vollendet, konnte aber erst 1953 erscheinen.

Bei der komplizierten Lage der bisherigen Ausgaben stand er vor der Wahl, welche Recension er seiner Edition zugrundelegen solle. Nach Ausscheidung der späteren Nachdrucke blieb ihm noch die Wahl zwischen der Erstausgabe von 1588 (=0), der Zwischenausgabe von 1592 (=C) und der letzten Ausgabe von 1595 (=A). Mit Recht entschied er sich für A, weil dies die letzte und definitive Form ist, die Molina selbst seinem Gedanken gegeben hat.

Aber eine genauere Prüfung des Textes von A ergab, dass dieser Text nicht im besten Zustand ist. Er enthält etwa 364 Fehler.

Um den Text zu heilen, ging Rabeneck zuerst den mühsamen Weg der Textgeschichte; erst wenn dieser versagte, griff er behutsam zur Konjektur.

Da die handschriftlichen Vorlagen von O, C und A nicht mehr vorhanden sind, suchte er durch genaue Vergleichung der drei Drucke ein Urteil über ihren Zeugenwert zu gewinnen. Dabei kam er zu dem sicheren Schluss, dass A direkt von O, aber nicht direkt von C abhängt.

Nun finden sich aber schon in O häufig ungenaue Bibel- und Väterzitate, oft verkürzt, oft mit ungenügender oder falscher Stellenangabe und offensichtlich aus zweiter Hand übernommen. Für die Antwerpener Ausgabe von 1595 hat Molina seine Bibelzitate nicht nach der 1592 erschienenen Sixto-Clementina-Ausgabe der Vulgata überprüft. Molina hat überhaupt ein unkorrigiertes Exemplar von O nach Antwerpen gegeben; darum enthält A in der Regel auch die Druckfehler von O; ja nicht einmal die O beigedruckte Fehlerliste wurde in A berücksichtigt. Zudem hat Molina keine Korrektur von A gelesen ; darum blieben die zusätzlichen Fehler von A unkorrigiert.

Daher ist der Zeugenwert von A nur gering. Wenn O und C gemeinsam gegen A stehen, zieht Rabeneck daher die Lesart von OC vor. Wenn

O allein gegen A allein steht, entscheidet er sich ebenfalls gegen A. Wenn aber nur C und A einander gegenüberstehen, hält er an sich beide Lesarten für gleichwertig; doch auch in diesem Falle entscheidet er sich in praxi oft für C gegen A, wohl mit Recht, wenn man annimmt, dass Molina die Druckbogen für C selbst gelesen hat.

Auf diese Weise konnten 212 Fehler geheilt werden. Durch Selbstzitate Molinas, sei es im Appendix zur ersten Auflage der *Concordia* oder in den Briefen, konnten weitere 24 Fehler eliminiert werden, durch Zitate in der römischen Ordenszensur 2, durch Nachprüfung der Bibel- und Väterzitate weitere 80, so dass von 364 Fehlern 318 auf historisch-positivem Wege erledigt wurden, und die Konjektur nur in 46 Fällen, die pag. 58 zusammengestellt und sorgfältig durcherwogen sind, in Anspruch genommen werden musste.

Den so gewonnenen Text wird man also als einen äusserst zuverlässigen bezeichnen dürfen.

Im ersten, sowohl positiv wie negativ gehaltenen kritischen Apparat sind alle Abweichungen von O, auch die unbedeutenden, vermerkt, so dass über die Ausgabe von A hinaus auch eine kritische Ausgabe von O mitgegeben ist.

Ausserdem wurden alle sachlich irgendwie bedeutsamen Varianten von C vermerkt — unvermerkt blieben nur die reinen Verweise auf O oder reine Wortumstellungen —, so dass tatsächlich auch eine gute Ausgabe von C mitgeboten wird.

Die Uebereinstimmungen und Unterschiede der einzelnen Abschnitte von O, C und A wurden überdies pag. 31* und pag. 32*-37* in Tabellen klar und übersichtlich dargestellt.

Ein zweiter Apparat bringt den Nachweis der Zitate. Für die griechischen Väter wurden häufig die von Molina selbst verwendeten Ausgaben und Uebersetzungen beigezogen. Die häufig verkürzten Texte der Zitate bei Molina wurden im Apparat zwar nachgewiesen, aber nicht in extenso wiedergegeben. Wer also die Beweiskraft dieser Stellen an ihrem genauen Wortlaut prüfen will, muss zu den angegebenen Originaltexten greifen.

Der dritte Apparat bringt die Selbstverweise Molinas auf seine eigenen Schriften, Hinweise auf Parallelstellen, und, wo dies notwendig erschien, eine knappe Erläuterung des Gedankengangs.

Ausführliche Prolegomena (pag. 3*-90*, besonders pag. 29*-63*) geben über die Methode der Edition klare Auskunft und gewissenhafte Rechenschaft.

Besondere Aufmerksamkeit wird der Frage geschenkt, ob die verschiedenen Editionen der *Concordia* jeweils Lehränderungen enthalten. Nach sorgfältiger Prüfung der 15 Stellen, die in O enthalten, aber in A ausgelassen sind, kommt Rabeneck zu dem Ergebnis, dass es sich an keiner dieser Stellen um eine Lehränderung handelt (pag. 37*-38*). Dasselbe gilt von den zahlreichen Erweiterungen, deren Gründen pag. 41*-49* nachgegangen wird: Die römischen Ordenszensoren, oder Freunde wie Lessius, Dekkers, Duarte, veranlassten Molina zu Präcisierungen, Gegner wie Zumel und Báñez zu Widerlegungen; aber niemand, weder Freunde noch Gegner, konnte ihn zur Abänderung eines Lehrsatzes bewegen,

obwohl nach Rabenecks Urteil (pag. 49*) es in der *Concordia* nicht an Lehrpunkten fehlt, deren Abänderung der eigentlichen Intention Molinas nur dienlich gewesen wäre.

Die Supplementa (pag. 615-707) enthalten Dokumente, die für die Textgeschichte der *Concordia* von Bedeutung sind. Hier wird auch der Text der römischen Ordenszensur ediert (pag. 695-707).

Sechs Indices (Locorum sacrae Scripturae, Conciliorum et Romanorum Pontificum, Patrum, Theologorum et Philosophorum, Nominum, Praecipuarum rerum) erschliessen pag. 711-768 den Inhalt der *Concordia.* Diese Indices wurden neu gefertigt ; die Indices von O, C und A wurden nicht mitediert.

An Einzelheiten sei bemerkt :

Pag. 3 sagt P. Rabeneck, Molina sei nie Doktor der Theologie gewesen und über den Grad eines baccalaureus formatus nicht hinausgekommen. Er nimmt dabei keinen Bezug auf seinen Aufsatz *De vita et scriptis Ludovici Molina,* AHSI 19 (1950) 95, worin er berichtet, Molina sei am 22. April 1571 in Evora zum Doktor der Theologie promoviert worden.

Pag. 54* hält R. die von Sommervogel genannte Ausgabe der *Concordia* Venedig 1602 für identisch mit einem vorher beschriebenen Summenkommentar; aber pag. 52*-53* wird keine Ausgabe des Summenkommentars beschrieben, die in Venedig 1602 erschienen wäre.

Pag. 61* bedauert er, dass Molina, auch als er die *Concordia* aus dem geplanten Summenkommentar herauslöste, doch den äusseren Rahmen eines Summenkommentar beibehielt und nicht zu einer freieren monographischen Form vorstiess. Doch ist auch zu bedenken, dass der akademische Unterricht wie die grosse theologische Arbeit sich damals an die Summa anschloss, und dass Monographien, auch über Gnade und Freiheit, damals rasch vergessen wurden.

Pag. 344, 21 und 505,5 hätte man eine genauere Identifizierung der Quidam gewünscht.

Pag. 424,35 fehlt aus C ein längerer Passus (etwa 3 Seiten), dessen Wiedergabe vom Editionsziel zwar nicht streng gefordert, aber der Vollständigkeit halber doch erwünscht gewesen wäre. Dasselbe gilt pag. 491,2-6 von der in C stehenden Auslegung von Conc. Trid. sess. VI c. 5 et can. 4.

Pag. 476,24 fehlt am Rand die Angabe, dass dieses Membrum 4 sich auch in O und C findet.

Pag. 493,10 wird Is. 26,12 nach der Vulgata Clementina wiedergegeben: *Omnia opera nostra operatus es nobis.* Pag. 162,32 wird dasselbe Zitat wiedergegeben: *Omnia opera nostra operatus es in nobis.* Alle in Frage kommenden Zeugen haben an beiden Stellen : *in nobis,* und es ist kein Zweifel, dass Molina stets so gelesen hat; daher gehört diese Lesart auch pag. 493-10 in den Text.

Eine besondere Schwierigkeit bei einer Edition der *Concordia* liegt in ihrem langatmigen und umständlichen Satzbau. Um diesen verständlicher zu machen, hat P. Rabeneck viele Interpunktionen getilgt (conf. pag. 60*) ; doch hat er mir hier des Guten oft etwas zu viel getan. Die Lesbarkeit hätte auch noch gewonnen, wenn die Zitate kursiv gesetzt worden wären. Im Übrigen aber ist die typographische Gestaltung und Ausstattung vorzüglich.

Zusammenfassend darf gesagt werden :

Eine nicht leichte Aufgabe wurde mit mustergültiger und konsequent gehandhabter Methode voll gelöst. Das Ergebnis ist eine ausgezeichnete Leistung: ein zuverlässiger Text wurde mit äusserster Sorgfalt gewonnen; die mühsame Arbeit der Zitatennachweise wurde erfolgreich bewäl-

tigt, die Textgeschichte von 1588-1595 weitgehend geklärt. Auch an den vielen kleinen Dingen, die zu einer Edition gehören, ist überall die bedachtsame Hand des Herausgebers zu spüren. Für die unverdrossene Arbeit von 20 Jahren muss man dem greisen Editor danken; die Reihe der *Scriptores selecti* aber kann man zu dieser Edition beglückwünschen.

Freiburg im. Br. Prof. Dr. F. Stegmüller.

Adolf Reinle. *Die Kunstdenkmäler des Kantons Luzern.* Band II. *Die Stadt Luzern.* I. Teil. — Basel (Birkhäuser) 1953, 4°, xii-427 p., 306 ill. (=Die Kunstdenkmäler der Schweiz, 30).

L'architecture jésuite de Lucerne a été l'objet, tout récemment, d'excellentes études: en 1947 la monographie de H. Landolt, *Die Jesuitenkirche in Luzern*, et en 1948 des belles pages dans le volume général du même auteur, *Schweizer Barockkirchen.* Voir AHSI 20 (1951) 190-192. En 1953, dans la grande série sur les monuments artistiques de la Suisse, publiée par la Gesellschaft für Schweizerische Kunstgeschichte, « avec des subventions fédérales, cantonales, municipales et privées », la première partie du volume réservé à la ville de Lucerne a consacré de longues pages aux trois constructions appartenant jadis à la Compagnie de Jésus, englobées ici sous le titre, *Das ehemalige Kollegium der Jesuiten* (267-356), à savoir: le palais Ritter avec ses constructions annexes (300-317), l'église St-François-Xavier (318-353) et le « gymnase » (353-356).

On commence par donner un aperçu général sur l'histoire du collège — le premier que la Compagnie ait eu en Suisse — depuis 1574 jusqu'à la suppression; sur la survivance du « Xaverianischer Schulfonds », et sur le rétablissement de 1844-47. Les sources d'archives employées sont seulement celles du Staatsarchiv de Lucerne; elles sont les principales, sans doute, mais les fonds de l'ARSI et du FG auraient pu apporter des données intéressantes, outre celles qui ont été déjà recueillies par le P. Duhr. Avec la bibliographie — soigneuse et essentielle —, la liste de « Bilder und Pläne » est très utile pour les historiens.

Chacun des édifices est étudié selon un plan parfait: histoire et description, avec la reproduction abondante, mais sélectionnée, de photographies, de plans et d'esquisses. L'ouvrage de M. A.R., comme du reste tous les volumes de cette collection, malgré son titre, reste à mi-chemin entre une simple description schématique des monuments, où les illustrations l'emporteraient sur le texte, et une histoire générale de l'art suisse, par cantons et par villes. Il s'agit plutôt d'une histoire analytique de l'art en Suisse.

Le collège des jésuites à Lucerne fut bâti en complétant, sans grands soucis artistiques, le palais que Lux Ritter avait fait construire en 1557 en style lombard par des architectes et des maçons de la Lombardie et du Tessin: « ein kunsthistorisches Unikum nördlich der Alpen » (308). Par contre, la troisième église, celle qu'on admire encore sur les rives du lac des Quatre-Cantons, est l'une des plus intéressantes églises suisses du xvii-xviiie siècle, et un exemplaire curieux du style baroque jésuite en pays germanique. Le « gymnase », tel qu'il fut reconstruit en 1729-31, est un bâtiment un peu lourd, mais d'une certaine élégance. Tout l'ensemble des édifices est une preuve assez claire du sens d'adaptation que, soit dans le domaine des arts plastiques, soit dans le champ de la culture littéraire, les anciens jésuites ont manifesté à l'égard de l'évolution esthétique de l'Europe, depuis la Renaissance, en passant par le Baroque, jusqu'à la réaction néo-classique.

Ce volume, imprimé de façon impeccable, étudie aussi et reproduit en gravures les principales œuvres d'art —sculptures, peintures, stucs— du palais Ritter et surtout de l'église St-François-Xavier. Mais il faut avouer que ce sont les bâtiments eux-mêmes qui éveillent l'intérêt le plus vif chez tous ceux qui s'occupent de l'histoire de l'art en général, et de l'art jésuite en particulier.

Rome. M. BATLLORI S. I.

HUGO ZWETSLOOT S. I. *Friedrich Spee und die Hexenprozesse.* Die Stellung und Bedeutung der Cautio Criminalis in der Geschichte der Hexenverfolgungen. — Trier (Paulinus-Verlag) 1954, 8°, 345 S.

Diese grosse, von der Universität Nijmegen approbierte Dissertation, seit 40 Jahren die erste grosse Arbeit in deutscher Sprache über die Hexenprozesse, widmet sich zunächst der Lichtgestalt Spees, bietet aber zugleich auf Grund sichtlich sehr gründlichen Quellen- und Literaturstudiums ein Gesamtbild des Hexenwahnes in seiner geschichtlichen Entwicklung, seinen Formen und Auswirkungen sowie auch der psychologisch-soziologischen Faktoren, die es teilweise erklären, dass mitten in einer christlichen Welt und trotz früherer kirchlicher Warnungen und Verbote die Greuel der Hexenverfolgungen möglich wurden.

Von zwei einführenden Kapiteln zeigt das erste die Zentralbegriffe des Hexenwahnes. Im Mittelpunkt steht, mehr noch als der vermeintliche Zauber zur Schädigung des Nächsten, die Idee des « Teufels-Paktes » mit den zugehörigen Phantastereien von Teufelsbuhlschaft, Hexensabbath u. ä. Tragische Verwechslung von naiv-abergläubischem Tun oft sehr dummer und religiös grotesk wenig unterrichteter Menschen mit formaler Teufelshuldigung spielt dabei eine beträchtliche Rolle in der Fälschung moralischer Werturteile. Das 2. Kapitel gibt einen ersten Durchblick durch die geschichtliche Entwicklung des Hexenwahnes: ausgehend von spätrömischen Rechtssatzungen gegen Magie durch die Zeit des früheren Mittelalters, in der die kirchliche Autorität den Wahn als Illusion brandmarkte und die Folter verbot, in die Zeit, in der Theologen als Kinder ihrer Zeit die Lehre vom Pactus implicitus mit Satan ausarbeiteten und damit dem Volksglauben und den Prozessen scheinbare Grundlagen lieferten, dann zur Sendung von Inquisitoren und zur Hexenbulle Innozenz' VIII., weiter zur Zeit, da der Staat die Hauptrolle der Verfolger besonders seit Ende des 15. Jahrhunderts übernahm, während die kirchliche Inquisition im Norden, ausgenommen Norditalien, sich weniger mehr damit befasste; schliesslich zu Kaiser Karls V. « Peinlicher Halsgerichtsordnung », der Carolina und ihrem Einfluss auf die Form der Hexenprozesse in den folgenden Jahrhunderten.

Die Kapitel 3 und 4 schildern die Persönlichkeit Spees, das Werden der Cautio Criminalis, die daraus folgenden Spannungen im Leben des Verfassers und sie bieten eine Analyse der Cautio Criminalis. Die Kapitel 5-6 besprechen die verschiedenen Faktoren im Hexenprozess: die unschuldigen Opfer selbst, die « Verantwortlichen », d. h. die Fürsten in ihrer Blindheit, ihre Ratgeber, die vielfache moralische Perversion der Richter, das Versagen von Hexenbeichtvätern und Predigteiferern, das Volk selbst in seinem Aberglauben. Es folgt das Kapitel 7 über die Anwendung der Folter in ihrer Unmoral und ihrer zeitgeschichtlichen Begründung, Kap. 8 über die brutale Handhabung der sog. « Indizien » und Kap. 9 über die jedem Rechtsempfinden widersprechende Annahme der Denunziationen ohne Konfrontierung von Anklägern und Beklagten und ohne wirkliche Verteidigungsmöglichkeit. Abschliessend fragen die Kapitel 10 und 11 nach Spees persönlicher Einstellung zum Hexenglauben

und nach den Auswirkungen seines Werkes in den folgenden Jahrhunderten bis zum Erlöschen des Hexenwahnes.

Ein Nachwort über den « Teufel in den Hexenprozessen » weist darauf hin, dass psychologische und soziologische Erklärungen zwar vieles erklären, dass aber eine « metaphysische Deutung » hinzukommen muss. Gemeint ist die Realität Satans, der sich im Volksaberglauben tarnte und in der Schuld und teilweise der Lasterhaftigkeit von Richtern und anderen Verantwortlichen seine Siege feiern konnte, bis er dann, als in der Aufklärungszeit der Hexenwahn demaskiert war, auch er selbst sich tiefer in sein Inkognito zurückziehen konnte, als ob auch er selbst nur ein Produkt von Aberglauben wäre.

Vier Anhänge bieten den vollständigen Bericht über einen Hexenprozess, Auszüge aus Prozessakten von Fürstenberg, ein Verzeichnis der Ausgaben und Uebersetzungen der « Cautio » und ein überaus reichhaltiges Verzeichnis der Literatur zur Geschichte der Hexenprozesse. Ein vollständiges Literaturverzeichnis wird vom Verfasser noch in Aussicht gestellt. Eine noch weitergehende tiefenpsychologische Erörterung über Teufels- und Hexen-Aberglauben (im Gegensatz zur Realität des Diabolischen) hätte vielleicht noch Ergänzungen der psychologischen Deutungen geboten, war aber für das Werk des Verfassers nicht wesentlich notwendig.

Die objektive Sachlichkeit in Schilderung und Würdigung des Wahnes von Jahrhunderten, aber auch die Wärme in der Schilderung Spees und seines Wirkens haben ein wertvolles Buch geschaffen.

Bad Schönbrunn, Zug (Schweiz). A. WILLWOLL S. I.

ARNE PALMQVIST. *Die römisch-katholische Kirche in Schweden nach 1781. I. Das apostolische Vicariat 1783-1820.* — Uppsala (Almqvist och Wiksells) 1954, 8°, 508 S. (= Publications of the Swedish Society of Church History, II. New Series, 8).

Am Ende des 16. Jahrhunderts wurde der Lutheranismus in Schweden so alleinherschend und intolerant, dass neben ihm von der freien Ausübung anderer Religionen überhaupt keine Rede sein konnte. Nur die ausländischen Katholiken durften in den Privatkapellen der Botschaften dem Gottesdienste beiwohnen. Eine Aenderung dieser Lage trat erst ein, als Johann III., ein begeisterter Anhänger der Aufklärung, auf den Thron gelang und mit dem Toleranzedikt von 1781 den Katholiken freie Ausübung ihrer Religion gewährte und im gleichen Jahr dem Heiligen Stuhl die Errichtung eines apostolischen Vikariats in Schweden erlaubte. Damit eröffnete sich der Kirche die Möglichkeit einer vielverheissenden Missionstätigkeit.

Die verwickelte Geschichte dieses apostolischen Vikariats zu beschreiben unternahm der Verfasser, ein junger schwedischer Wissenschaftler und lutheranischer Pastor, der uns in dieser Monographie wirklich das bietet, was er angestrebt hat, nämlich « ein Stück katholische Kirchengeschichte » und « einen Beitrag zur Klärung der schwedischen Religionspolitik » (10).

Diese mit vorbildlicher Objektivität und feinem historischen Gefühl geschriebene Arbeit ist das Ergebnis einer fleissigen Forschung von vielen Jahren. Der grösste Teil des Stoffes stammt aus den Archiven und den Bibliotheken von Stockholm und Uppsala. Ausserdem stelte der Verfasser sorgfältige Forschungen auch im Ausland

an. Von den ausländischen Quellen benützte er am meisten das Archiv der römischen Kongregation de Propaganda Fide, wo er Material ersten Ranges gefunden hat. Nach seinen gründlichen Studien über die Tätigkeit des apostolischen Vikariats kommt der Verfasser zur Meinung, « dass es sich hier eher um ein an Umfang und Stärke abnehmende Tätigkeit, als um eine ständig wachsende und an Bedeutung gewinnende Wirksamkeit handelt » (8).

Statt einer ausführlichen Besprechung müssen wir uns auf eine kurze Andeutung jener Teile beschränken, die die Gesellschaft Jesu betreffen. Im Einführungskapitel, wo die das apostolische Vikariat vorbereitenden Faktoren behandelt werden, finden wir auch einen kurzen Bericht über das Collegium Nordicum in Linz, das von den Jesuiten im Jahre 1710 gegründet wurde (38-41). Der Zweck dieses Kollegs war, den Priesternachwuchs für Schweden und die übrigen nördlichen Ländern zu sichern. Ebenda wird auch die Missionstätigkeit der Jesuiten im meklenburgischen Schwerin angedeutet, von wo aus es ihnen später gelang, ihre Wirksamkeit auch auf Schwedisch-Pommern auszudehnen, wo früher kein katholischer Priester wirken konnte.

Mehr Beachtung verdient das dritte Kapitel, wo der Verfasser ganz ausführlich den schwedischen Ex-Jesuiten, Lorenz Thjulén behandelt (243-258). Die wertvollen und neuen biographischen Angaben entnahm er dem Thjulén-Manuscript-Nachlass, der im römischen Archiv der Gesellschaft Jesu aufbewahrt wird. Ueber die Jugend und die Bekehrung dieser bedeutenden Persönlichkeit und auch über seinen Eintritt in den Orden weiss die Fachliteratur nur sehr wenig. Gerade deswegen bedeutet dieser Teil der Monographie einen wirklichen Fortschritt in der Ordensgeschichte. Sein Hauptinteresse widmet der Verfasser den Ereignissen der Jahre 1795-1796, als in Rom Thjuléns Sendung nach Schweden als apostolischen Vikars ernstlich in Frage kam.

Wir wollen hoffen, dass auf diesen wertvollen ersten Band bald ein ebenso sachlicher und gründlicher Zweiter folge, der nach des Verfassers Voranzeige bis 1860 reichen soll.

Rom. L. LUKÁCS S. I.

GEORG GRAF. *Geschichte der christlichen arabischen Literatur.* — 5 vols., Città del Vaticano (Biblioteca Apostolica Vaticana) 1944-1953, 8°, XXIX-662, XXXI-512, XXXIII-525, XXXVI-342, 166 p. (=Studi e testi, 118, 133, 146, 147, 172).

Unos diez años de publicación y casi medio siglo de búsqueda asidua representan los cinco volúmenes de la Historia de la literatura arábigo-cristiana llevada felizmente a término por monseñor Graf. Desde principios de siglo, en que publicó como un esbozo de la obra futura, hasta estos últimos años, se dedicó incansablemente el autor a recoger los materiales, en su inmensa mayoría de primera mano, pues se trataba de reunir los manuscritos de obras por lo regular inéditas. Para ello le fué necesario emprender repetidos viajes a Oriente, con objeto de examinar los abundantes manuscritos conservados en sus bibliotecas. Sin hablar de su asidua labor en las bibliotecas de Alemania y de las principales capitales de Europa. Por eso sería impertinencia hablar de posibles lagunas, absoluta-

mente inevitables en una obra de semejante envergadura. Tal es su mérito intrínseco, tan grande su utilidad para eruditos y profanos, que bien merecía se le consagrase prácticamente una vida entera, como ha sido el caso de mons. Graf.

Comienza la obra con una sustanciosa Introducción del mayor interés para los estudiosos de la historia religiosa de Oriente, así como para todos los cristianos orientales que se preocupen por la cultura de sus países y de la Iglesia. Precisa el autor en primer lugar el sentido de « literatura arábigo-cristiana », desde las traducciones de la Sagrada Escritura hasta las obras más recientes de los misioneros. No deja de tratar la importante cuestión del uso de la lengua árabe entre los cristianos : textos árabes cristianos, sobre todo escriturísticos y litúrgicos, existían antes del advenimiento del Corán, como lo demuestran los escritores cristianos e incluso musulmanes de los primeros tiempos del Islam, que han conservado vestigios de esa literatura incipiente. Una parte de la Introducción está dedicada al cuadro histórico, religioso y político, dentro del cual se desarrolló esta literatura, a continuación del cual traza el autor a grandes rasgos la historia literaria de las principales comunidades cristianas orientales.

De los cinco volúmenes de que se compone la obra, el primero está dedicado a las traducciones árabes de otras lenguas, los tres siguientes a las obras originales, el último contiene los Indices alfabéticos de títulos y autores. Lo mismo que de su gemelo, si bien anterior en fecha, la Historia de la literatura árabe de Brockelmann, se puede decir de la Historia de Graf que más que historia es un repertorio, una mina de documentos inagotable. La historia propiamente dicha se podrá hacer a base de estos preciosos materiales. A pesar de esta reserva, el mero hecho de haber publicado un catálogo tan nutrido, es digno del mayor elogio, pues con ello se abren al estudioso horizontes insospechados. Por otra parte se revelan fuentes ignoradas hasta ahora, que pueden poner en la pista de nuevos descubrimientos. Por ejemplo, acerca de las traducciones del Nuevo Testamento podría alguien preguntarse qué traducción árabe de los Evangelios existía en España en la época del Ibn Hazm, que en su Historia crítica publicada en español por Asín Palacios muestra un conocimiento exacto de los textos. Pues bien, en la página 167 del primer volumen queda resuelta la cuestión : el traductor fué Ishâq ibn Balaśk (Velasco) de Córdoba, año 946.

Sería pretencioso, o por mejor decir pueril, intentar resumir una obra de esta índole, compuesta casi exclusivamente de datos concretos. Limitémonos a señalar el tomo IV, de especialísimo interés para la historia cultural de la Iglesia y de las órdenes religiosas. Más de 160 páginas están dedicadas a la literatura de los misioneros, católicos y protestantes, y a la literatura profana de los cristianos en lengua árabe. Franciscanos, capuchinos y jesuítas ocupan secciones especiales, a la que sigue otra dedicada a varias órdenes religiosas. En ellas se ve a ojos vistas lo absurdo de la negación de la labor cultural de los misioneros en lengua árabe. En este lugar interesa más en particular la sección relativa a los jesuítas, que, por otra parte, es la más extensa, desde la actividad del P. Giovanni Battista Eliano (1530-1589) hasta las publicaciones de la Imprenta Católica en el siglo XX.

La mayor extensión con que trata el autor la sección relativa a los jesuítas está justificada por la actividad literaria de los mismos, quienes, según él, ocupan en este sentido el primer rango entre los misoneros. En cuatro páginas claras y sobrias delinea mons. Graf la historia de los jesuítas en el Próximo Oriente, poniendo principalmente de relieve sus hechos

culturales, como la fundación de seminarios orientales, la elevación de los establecimientos de Beirut a la categoría de Universidad Católica por León XIII (1881), los escritos polémicos, la Imprenta Católica, las ediciones de la Biblia, su traducción árabe dirigida por el P. Augustin Rodet, el periódico *al-Bašîr* y la revista científica *al-Mašriq*. Con razón hace notar el autor la importancia de Alepo como centro de actividad literaria jesuítica en árabe. Especial interés ofrece la biografía del primer misionero jesuíta, P. Juan Bautista Eliano, judío de origen, encargado por el papa de varias misiones relativas a la unión de los cristianos separados, y que comprendió la importancia de los escritos en árabe para el éxito de su misión. El autor pone de relieve la producción del P. Fromage, notable por el acierto en escoger, para traducirlas, diversas obras europeas, así como también el valor de sus escritos de primera mano. Merece notarse la solicitud de mons. Graf en aportar una documentación sólida y esmerada, que ofrece abundantísimos materiales a quien desee profundizar la producción y la biografía de los numerosos autores citados.

De estas breves indicaciones y de otras muchas que se podrían acumular se desprende la importancia de la Historia de mons. Graf como libro de consulta para el estudio de la obra cultural de la Iglesia en el Próximo Oriente.

Beirut. E. Lator S. I.

Antonio Brásio C. S. Sp. *Monumenta missionaria africana. Africa Ocidental.* Coligida e anotada pelo P^e^. —. Vol. I, 1471-1531 ; vol. II, 1532-1569 ; vol. III, 1570-1599 ; vol. IV, 1469-1599, Suplemento aos séculos xv e xvi. — Lisboa (Agência Geral do Ultramar) 1952-1954, 8°, xlvii-574, xlvii-595, xlvii-625, xxxix-684 p.

En vue de faciliter l'étude de l'expansion missionnaire en Afrique, le R.P. A. Brásio entreprend la publication des documents qui s'y rapportent et qui sont dispersés dans diverses Bibliothèques et Archives : il mentionne comme sources : l'Arcquivo da Torre do Tombo (Lisboa), la Biblioteca e Arquivo Distrital de Evora, la Biblioteca Nacional de Lisboa, la Biblioteca da Sociedade de Geografia de Lisboa, la Colecção de Alcobaça et l'Arquivo do Vaticano.

Le premier volume nous présente les documents allant de 1471 à 1531 L'arrivée des missionnaires jésuites ne date que de 1548.

Ces documents sont du plus haut intérêt pour l'histoire de S. Jorge da Mina (D. 1-5, 34-44, 49, 52, 61-62, 122-127, 128-132, 136, 150-152), pour les premiers contacts avec la côte du Bénin (D. 14-15, 91, 103) et pour les débuts de l'île de S. Thomé (D. 46-48, 50, 54, 58, 60, 87, 97, 104-105, 107-108, 121, 133, 137, 148-149, 151, 156, 158). Cette période comprend également la première évangélisation du Royaume de Kongo (D. 6-9, 16-24, 25-32), les vicissitudes sous le règne de João I, Nzinga a Nkuwu (1482-1506) (D. 33, 53), et d'Affonso I, Mvemba a Nzinga, mort en 1543. Parmi les documents se rapportant au Congo, nous pouvons distinguer : 1° ceux qui émanent de Mbanza Kongo : déjà tous publiés chez Paiva Manso, sauf D. 68, 73, 95, 100, 114, 141, 144 et 145 ; 2° ceux qui proviennent du Portugal : publiés déjà dans Paiva Manso ou dans Damião de Gois, sauf D. 65-66, 75-77, 79-82, 90, 92, 93, 102, 106, 108, 128, 153 ; et 3° ceux qui émanent du Saint-Siège sous Alexandre VI (D. 45, 51) et Léon X

(D. 74, 86, 116-120, 135). Le document le plus intéressant est certes le *Regimento de João III* au roi Affonso, de fin 1529 (D. 153, p. 521-539), que l'A. avait déjà eu l'occasion de mettre en relief dans : *Um Regimento Missionário do Século XVI*, dans, *Portugal em Africa*, 7 (1950) 171-183. Il aurait été fort utile de mentionner en note un renvoi aux publications antérieures, où beaucoup de ces documents ont déjà été publiés, en particulier à Paiva Manso, *História do Congo* (Lisboa 1877) n. I à XXXI, p.1-59. Les documents concernant A Mina complètent admirablement les sources ultérieures hollandaises, françaises et anglaises, et seront à étudier dans le cadre ethnographique et culturel des tribus côtières. Pas plus qu'au Bénin, la mission n'a pu y pousser en profondeur ni s'y étendre loin des côtes ; c'est ce qui a compromis son succès ultérieur.

— Les documents publiés dans le deuxième volume (1532-69) vont en somme jusqu' à la publication des décrets du Concile de Trente (1564). Ils embrassent pour l'histoire de Mbanza Kongo la fin du règne de D. Affonso I (mort vers 1543), l'époque troublée de D. Pedro I (1543-44) et de D. Francisco I (1545), le règne de D. Diogo I (1545-61) et de ses trois successeurs obscurs D. Affonso II (1561), D. Bernardo I (4.11.1561-1567 ?) et D. Henrique I (1567-68).

Pour le royaume de Bénin, nous ne trouvons qu'un seul document : D. 29 de 1539. Pour la Capitania de S. Jorge da Mina, 10 documents : D. 13, 24, 43, 71, 72, 85, 111, 119, 135 et 176. Pour l'île de S. Thomé, nous pouvons suivre toute l'histoire de l'évêché à partir de son érection en 1533 (bulle de Paul III, le 3.11.1534) puis sous les évêques Diogo Ortiz de Vilhegas (1533-1540) qui n'y résida pas, sous Bernardo da Cruz O. P. (1540-53) qui n'y résida pas non plus, et son vicaire général João Baptista O. P. (1542-49 ?), sous Gaspar Cão, ermite de St. Augustin (1554-74) dont l'activité nous est décrite jusqu'au moment de l'enquête canonique menée par le cardinal Henrique (D. 7, 17, 22, 23, 74, 90, 105-108, 123-125, 131). Cela nous permet également de suivre le rôle du *provisor* ou Vicaire du Congo à Mbanza Kongo, tant de ceux qui tenaient leur mandat du roi du Portugal, comme Diogo Rodrigues, que de ceux qui le tenaient de l'évêque de S. Thomé.

Pour l'histoire missionnaire de Mbanza Kongo, cette période comprend la première mission S. I. (1548-55), ensuite la reprise par la mission franciscaine (sur place depuis 1555) et enfin les débuts de la mission S. I. en Angola depuis l'expédition de Paulo Dias (22.12.1559).

La première mission S. I. chez le roi Diogo à Mbanza Kongo fut traitée jadis par le R. P. V. Baesten, *Les jésuites au Congo* (Bruxelles 1892-96) ; ensuite elle fut reprise par le R. P. L. Kilger O. S. B., *Die ersten Jesuiten am Kongo und in Angola* (*Z. f. Miss.*, 1921, p. 21-33, 65-73). La première caravanne, envoyée sur la demande expresse du roi Diogo I, comprenait quatre jésuites, les Pères George Vaz, Christophore Ribeiro et Jacques Dias, le Frère Didacus (Diogo) do Soveral (fin septembre 1547). Diogo Gomes, né a Mbanza Kongo, ordonné prêtre en 1545 sur place lors du séjour de l'évêque auxiliaire João Baptista semble-t-il, envoyé a Lisbonne le 15.8.1546 comme ambassadour royal, et ayant déja demandé son admission dans la Compagnie avant le18.9. 1547, accompagna les partants. Ils arrivent a Pinda le 17.3.1548, à Mbanza Kongo le 20 mai, jour de la Pentecôte. Lorsque les conflits avec le roi s'enveniment, Diogo Gomes repart pour Lisbonne, accompagné du P. G. Vaz et du Fr. D. do Soveral (janvier 1549 ?). Entré dans la Compagnie cette année même, D. Gomes apparaît à partir du 18.11.1549 sous le nom de Père Cornélio Gomes. Il repart en fevrier 1552 avec le P. Fructuoso Nogueira et trois jeunes catéchistes. Profitant de l'arrêt a l'île de S. Thomé, le P. C. Gomes renvoit en Europe le Père J. Dias et Christoph. Ribeiro. Fin septembre 1552, il débarque au port de Mpinda. Bientôt meurt le P. Fructuoso Nogueira (11.10.1552) et l'un des catéchistes. Constatant que les malentendus avec

le roi, au lieu de se dissiper, ne faisaient que s'empirer et que la défiance du roi lui rendait tout apostolat impossible, se voyant même privé de son unique confesseur depuis le départ de Diogo Rodrigues comme ambassadeur royal, il est bien obligé de quitter avec ses deux catéchistes. La première Mission S. I. s'achève le 15.8.1555 avec son retour en Europe. Comme dossier de lettres de missionnaires l'A. en cite 3 du P. G. Vaz (D. 63, 69, 80), 3 du P. Chr. Ribeiro (D. 67, 70, 78), 1 du P. J. Dias (D.68) et 3 du P. Corn. Gomes (D. 92, 98, 120). Les documents sont empruntés à J. A. Polanco, *Rerum S. I. Historia, Chronicon* (MHSI, Madrid 1894-97) : D. 76, 93, 100, 114, 122 ; aux *Diversi Avisi* (1551-58) (Venezia 1559, 1565) et aux *Avisi particolari* (Roma 1552) : D. 57-70 ; aux MHSI, *Litt. Quadr.* (Madrid 1894) : D. 65 ; aux MI : D. 87, 117, 121 ; aux MHSI, *Ep. mixt.* : D. 92, 111, 118, 120 ; à la *Chronica da Companhia de Jesus da Prov. de Portugal,* de Balthazar Telles (Lisboa 1645) : D. 62. Une lettre du P. Corn. Gomes (29.10.1553) est reprise aux *Cartas de S. Ignacio de Loyola* (Madrid 1877) : D. 98. Une lettre du P. G. Vaz (18.9.1547) de la Bibl. e Arquivo Distrital d'Evora (D. 63) fut déjà publiée dans *Port. em Africa,* 1948, 97-98). Une lettre du P. Chri. Riberio (25.1.1543) de l'Arquivo da Torre do Tombo fut déjà publiée dans *Port. em Africa,* 1948, 95-97(D. 78). De même une lettre du P. G. Vaz (11.2.1549) (D. 80) déjà publiée : *Port. em Afr.*, 1948, 98-99. Quatre autres documents proviennent également de l'Arquivo da Torre do Tombo, notamment 1° celui de Franc. de Barros de Paya, capitão de S. Tomé (D. 81), 2° celui du roi Diogo (D. 84), 3° les *Capítulos do Regimento do Rei do Congo* (1553) (D. 103) et 4° l'*Informação das cousas do Congo* (1553) (D. 104).

Les documents qui se rapportent aux débuts de la mission S. I. en Angola concernent les quatre missionnaires, qui accompagnèrent l'expédition de Paulo Dias (22.12.1559) et qui arrivèrent à l'embouchure de la Kwanza le 3.5.1560 : les Pères Francisco de Gouveia et Agostinho de Lacerda, et les Frères Manuel Pinto et António Mendes. Le P. Ag. de Lacerda mourut en 1560 ; le Fr. Ant. Mendes, libéré de captivité, revint au Portugal en 1562 ; le Fr. Man. Pinto mourut à S. Thomé ; le P. Franc. de Gouvea ne mourra en Angola que le 19.6.1575, lorsque la deuxième caravanne, celle du 23.10.1574, aura déjà quitté Lisbonne. Le dossier renferme 1 lettre du P. Ag. de Lacerda (18.2.1560) (D. 158) ; 3 lettres du P. Fr. de Gouvea (1563 : D. 175 ; 1.11.1564 : D. 179 ; 19.5.1565 : D. 180) ; et 2 lettres du Fr. Ant. Mendes (29.10.1562 : D. 171 ; 9.5.1563 : D. 173). Pour illustrer la préparation de la mission, les documents sont tous empruntés aux MHSI : *Lainii Mon.* (D. 140, 142, 144), *Borgia* (D. 143), *Litt. quadrim.* (D. 153, 157). On aurait pu y ajouter MHSI, *Borgia* IV, 361-371 ; *Litt. quadrim.*, V, 519-525, et VII, 616-624 ; *Lainii Mon.*, IV, 292-300. Dans l'introduction, l'A. justifie pourquoi il a cru utile de reprendre la publication des documents, qui ont déjà paru dans les *Relaçoes de Angola, tiradas do Cartorio dos Padres da Companhia* (*Bol. Soc. Geogr.* Lisboa, t. 4, 1883) et dans les *Relações de Angola* de Gastão Sousa Dias (Coïmbre 1934). Il aurait été utile toutefois de mentionner en note les références de renvoi à ces publications pour faciliter la comparaison (D. 171, 179, 180). Grâce à l'aide du R. P. Serafim Leite, la collection présente deux documents de la Bibl. Nac. de Rio de Janeiro (D. 73 et D. 158) et la lettre du P. Maur. Serpe, de l'ARSI (D. 197). Offrent également un intérêt tout particulier les *Apontamentos das cousas de Angola*, tirés de deux lettres du P. Franc. de Gouvea, conservées à la Bibl. Nac. de Lisbonne (cf. P. Ruela Pombo, *Angola-Menina*, Lisboa 1944) (ici D. 175).

Pour la reprise de la mission franciscaine, les sources nous fournissent fort peu de détails nouveaux. Notons toutefois la mention extrêmement intéressante d'une *Doutrina Christã na lingua do Congo*, qui aurait été composée par le P. Gaspar de Conceição (O. S. Fr.), imprimée à Evora et apportée par lui au Congo dès 1556. Malheureusement le P. Brásio n'est pas encore parvenu à en decouvrir un exemplaire (p. 391-392). Remarquons que ce serait le plus vieux document imprimé en langue bantoue. Jusqu'a présent, l'on croyait posséder comme plus vieux document le livret de prières en kiKongo datant de 1624, œuvre du P. Mathieu Cardoso S. I.

— Le troisième volume nous présente les sources pour l'histoire de l'île de S. Thomé, d'A Mina, de l'Angola et du royaume de Kongo pour les trente dernières années du XVIe siècle.

L'intérêt du volume se concentre surtout autour de l'histoire de l'évêché de S. Thomé, notamment sous trois prélats : Gaspar Cão, erm. de S. Augustin (venu dans son diocèse en 1556, accusé en 1565, mais acquitté et rehabilité en 1571 d'après les documents du cardinal D. Henrique, p. 7-35), Martinho de Ulhoa de la milice du Christ (promu évêque en 1578, il y vint d'abord pendant 8 mois, puis y revint en 1584 et y resta jusqu'à sa démission en 1590) et Francisco de Villanova O. F. M. (promu en 1592 ; présent dans son diocèse de 1593 à 1596 et de 1599 à 1602). A partir de 27.1.1595 (D. 136) nous pouvons reconstituer l'histoire de la création du diocèse de São Salvador (premier titulaire Miguel Rangel Homem O. M. Obs., nommé le 20. 5.1596).

La documentation se rapportant à A Mina est minime (D. 15, 16, 129 et 137). Le nouvel essai d'évangélisation de la côte de Guinée en 1593, lorsque le nouvel évêque de S. Thomé, Martinho de Ulhõa y amena 7 missionnaires franciscains, aboutit à un nouvel échec sauf à Oweri.

Quant à l'histoire du Royaume de Kongo, elle embrasse deux règnes, celui d'Alvare I (1568 à 1587) et une grande partie de celui d'Alvare II (1587-1614). Sous le premier, au temps de Philippe II, nous trouvons la mission éphémère des carmes déchaussés espagnols avec les trois caravannes (1582, 1583 et 1584), comportant 13 missionnaires, dont 3 seulement atteignirent la mission, mais ceux-ci furent rappelés en 1587 (D. 72-74, 76-77). Sous le second, nous rencontrons l'ambassadeur Duarte Lopes en 1587-88 (D. 92, 96 à 99), la préparation de la seconde mission S. I. a São Salvador, lors de la visite qu'y fit le R. P. Jorge Pereira chez le roi nouvellement installé (D. 90, 91, 93) et l'érection du nouveau diocèse de São Salvador (20.5.1596), avec la nomination du premier évêque Miguel Rangel Homem (1596-1602).

Reste encore l'Angola. Ici nous trouvons toute l'histoire de la fondation de la Mission S. I. grâce surtout à l'activité des Pères aumôniers au cours des premières expéditions portugaises : celle de Paul Dias de Novais en 1559 (P. Fr. de Gouvea, P. Ag. de Lacerda, Fr. Man. Pinto, Fr. Ant. Mendes, décrits dans le volume précédent); celle de Paul Dias en 1574 (P. Garcia Simões, P. Balthasar Afonso, Fr. Cosme Gomes, Fr. Constantino Rodrigues) ; celle d'Ant. Lopes Peixoto en 1579 (P. Fructuoso Ribeiro, P. Balthasar Barreira) ; celle de 1584 (P. Jorge Pereira, P. Diogo da Costa, Fr. Joan. Ribeiro et Fr. Simon Mendes) ; enfin celle de 1586 (Fr. Joan. Cruces et Fr. Franc. Nunes).

Nous y trouvons les lettres des deux Pères, qui accompagnèrent la flotte le 23. 10.1574 : le P. Garcia Simões (D. 21 : 20.10.1575 ; D. 23 : 7.11.1576) et le Père Balth. Afonso (D. 34, 35, 41, 46, 50, 56, 63, 68, 70, 79, 82 et 94 : 1587) ; puis des deux Pères, qui vinrent en Angola le 23.2.1580 : le P. Balth. Barreira (D. 47, 48, 54, 55, 65 et 86) et le P. Fruct. Ribeiro (D. 43) ; enfin d'un cinquième, le P. Diogo da Costa, qui s'embarqua pour l'Angola le 23.1.1584 (D. 69, 81, 83, 87). Trois lettres n'y sont pas citées, celles du P. G. Simões du 12.5.1578 et du 7.11.1596, ainsi que celle du P. Balth. Afonso du 20.1.1582. Le recueil des autres avait été publié en 1883 dans le *Bol. da Soc. Geogr. de Lisboa* (Ser. 4, Lisboa 1883, p. 339-385). L'A. les a toutes reproduites ici d'après les mss. de la Bibl. Nacional de Lisboa (Colecção de Alcobaça) parce qu'à l'étranger elles restèrent peu connues. Il y ajoute deux manuscrits inédits du P. Balth. Afonso conservés dans la Biblioteca e Arquivo Distrital, Evora : D. 54 : *Informação acerca dos escravos de Angola* (1582-83) ; D. 55 : *Informação dos casamentos de Angola* (1582-83). En outre il y ajoute les renseignements recueillis dans les lettres annuelles de 1575 à 1590 (D. 18, 30, 31, 42, 44, 78 et 108). Nous trouvons encore quelques autres documents concernant le travail des missionnaires S. I. en Angola, notamment les D. 20 : lettre du roi de Kongo au P. G. Simões (27.8.1575) ; D. 93 : lettre d'un Père au Provincial du Portugal (15.12.1587) ; D. 95 : déclaration de Paulo Dias

de Novais (7.1.1588) ; D. 128 : ordonnance du 22.11.1592 ; D. 132 : lettre du R. P. P. Rodrigues (11.5.1592) et D. 135 : mémorial du R. P. Visiteur de l'Angola, le R. P. Pedro Rodrigues (15.4.1594). Pour interpréter ces derniers documents, il faut les replacer dans leur contexte en se reférant a *Uma historia inédita de Angola,* publiée par Rodrigues, II, II, 630-635.

— Le quatrième volume nous apporte un supplément de 142 documents aux trois volumes précédents, ainsi que trois appendices : 1° « Documentos desaparecidos » (641-643) ; 2° « Alguns documentos do ARSI » (644-648) ; 3° « Missionários Portugueses do século XVI » (649-661).

Elargissant l'horizon, l'A. y a inclu non seulement les documents intéréssant le Bénin (D. 24), A Mina (D. 8, 13, 14, 17-18, 22, 23, 27, 32, 35, 36, 67, 69-70, 91, 119, 133, 142), les îles d'Ano Bom (D. 12) et de S. Thomé (D. 6, 11, 15, 20, 25, 33, 34, 46 à 50, 62, 63, 77 à 79, 86, 106,134 à 136), mais aussi toute la côte de Guinée (26 à 31, 40, 43, 44, 46 à 50, 62, 63, 77 à 79, 86, 106, 134 à 136, 141). Ils renferment surtout des renseignements sur l'extension et les modalités du commerce et de la traite des esclaves. Un groupe particulièrement intéressant se réfère au couvent et à la juridiction de Tomar : D. 36, 45, 60, 64, 71 et 73.

Pour l'évangélisation du Congo par les carmes déchaussés, l'A. ajoute la *Relação dos Carmelitas Descalços* de 1584, ms. de la Biblioteca Civica Gambalunghiana, Rimini (D. 103) ; il y juxtapose la : *Relação de Frei Diogo do Santissimo Sacramento,* de 1583, de la Bibl. Nac. de Madrid (D. 102).

Duex autres documents se rapportent au royaume de Kongo : une lettre du roi Affonso I (1526 ?) (D. 37) et un *Relatório* de Duarte Lopes (D. 126) sous Alvare II. Quant au D. 76, *Missão dos Dominicanos a Angola* (1570) il est fort vraisemblable, comme l'insinue d'ailleurs la note p. 275, que les quatre missionnaires cités faisaient partie de l'expédition de Francisco de Gouveia au Congo (1570) et non de la seconde expédition de Paulo Dias de Novais en Angola de 1574.

Pour l'histoire de la première mission S. I. au royaume de Kongo, relevons la lettre du P. Luís Gonçalves (sept. 1574, D. 54), rapportant la réception royale des missionnaires avant leur départ : cette manifestation nous était déjà rapportée dans le volume II (D. 63, p. 165) dans la lettre du P. George Vaz. A partir du document 80, presque tout le volume est consacré à l'Angola ; il nous présente tout le dossier de Paulo Dias de Novais et quelques lettres qui se rapportent au gouverneur Luís Serrão (D. 127, 137, 138, 139). Pour l'histoire de la mission S. I. en Angola, relevons le rôle du P. Barreira dans les tractations avec João Morgado (D. 111) et une lettre du P. Balth. Barreira non datée (D. 140). L'*História inédita de Angola,* publiée en 1936 par le R. P. Fr. Rodrigues, est reproduite ici sous le titre : *História da Residência dos Padres da Companhia de Jesus em Angola e cousas tocantes ao Reino e Conquista* (D. 132 : 1.5.1594).

L'appendice II sur les documents de l'ARSI suggère que pour l'historien qui s'attaquera au dépouillement exhaustif des documents se rapportant à cette période de 1569-1599, ce ne sera pas une sinécure.

L'intérêt des *Mon. Afr.* consiste donc à nous présenter et rendre aisément abordables des documents, pour la plupart déjà édités, mais dispersés dans de multiples publications, souvent difficilement trouvables. C'est sans conteste un service qu'on ne saurait assez apprécier et qui facilitera énormément la besogne à ceux qui auront comme tâche de compiler toutes les sources pour reconstruire l'histoire complète de cette période. Sans doute le dossier des documents inédits s'enrichira encore. Cela ne diminuera en rien le mérite de cette première collection. Les ma-

tériaux déjà rassemblés permettront d'avancer d'autant plus rapidement. Espérons que le R. P. Brásio, après nous avoir ainsi présenté les XV[e] et XVI[e] siècles, puisse nous fournir également les documents du XVII[e] ainsi que ceux de l'Afrique Orientale.

Rome-Louvain. V. VAN BULCK S. I.

C.º ALCÂNTARA GUERREIRO. *Quadros da História de Moçambique.* — Vol. I-II, Lourenço Marques 1954, 4º, 512 S. (= Separata do Documentário trimestral « Moçambique »).

Kanonikus Alcântara Guerreiro schildert uns in diesem Werk die Geschicke der portugiesischen Kolonie Moçambique besonders von der Zeit an, wo Vasco da Gama 1498 dort landete bis zum ausgehenden 19. Jahrhundert. Der Verfasser nennt sein fliessend geschriebenes Buch Bilder aus der Geschichte von Moçambique, da die eigentliche Geschichte der älteren Zeit wegen der vielen Lücken in den Quellen noch nicht geschrieben werden kann (5). In chronologischer Folge werden die Hauptereignisse unter den jeweiligen Throninhabern Portugals berichtet und grössere Fragenkomplexe zusammenhängend behandelt, sodass der Leser ein anschauliches Bild von den verschiedenen Epochen bekommt. Das Hauptaugenmerk richtet sich auf die zivile und religiöse Entwicklung des Landes und zwar mehr auf die Personen als auf die Institutionen. Hervorragende Persönlichkeiten werden sichtbar herausgehoben. So zeigt uns der Verfasser, der für das 16.-18. Jahrhundert neues Quellenmaterial aus verschiedenen europäischen Archiven vorlegen kann, das Auf und Ab der wechselreichen Geschehnisse des Landes und entlässt uns mit dem tröstlichen Gefühl, dass es seit Ende des 19. Jahrhunderts gewaltig aufwärts geht.

Die Tätigkeit der Gesellschaft Jesu findet eine wohlwollende, sachliche Würdigung.

Als erster Jesuit hielt sich Franz Xaver 1541-42 mit seinen Gefährten auf der Insel Moçambique auf (132-133). 1560-61 wirkten im Lande P. Gonçalo da Silveira und P. André Fernandes, zuerst gemeinsam in Inhambane, dann Silveira allein in Monomotapa, wo er im März 1561 ermordet wurde (141-156). Im Feldzug des Francisco Barreto gegen Monomotapa zog auch P. Francisco Monclaro 1569-74 mit, dessen Handlungsweise vom Verfasser günstiger behandelt wird (171-189) als von andern Autoren. Mit Beginn des 17. Jahrhunderts hebt eine fruchtbare Tätigkeit des Ordens in Moçambique an (Kolleg, zeitweise Leitung eines Spitals, mehrere Aussenstationen) (261-264, 394-395), die erst durch Pombals Auflösung der Gesellschaft Jesu im portugiesischen Raum ein ebenso unerwartetes wie katastrophales Ende nahm (311, 319-321, 452). Erst 1881 kehrten die Patres an den Sambesi zurück, um im alten Geist die Missionstätigkeit wieder aufzunehmen (445, 451).

In der Liste der « Vikare » von Moçambique (S. 463) könnte als erster bekannter nachgetragen werden Lopo Vaz, von dem es in einem Brief des P. Melchior Nunes Barreto, Cochin 20. Jan. 1566 heisst, dass er auf dem Weg nach Portugal war, als der König [Johann III.] starb [1557] (ARSI, *Goa* 8, 555r). Für die Missionstätigkeit in Moçambique sollte unbedingt die *Bibliotheca Missionum*, Bd. XV ff. herausgegeben von J. Dindinger O. M. I., konsultiert werden, ferner L. Kilger O. S. B., *Die erste Mission unter den Bantustämmen Ostafrikas*, und A. Valignano, *Historia del principio y progresso de la Compañía de Jesús en las Indias orientales* (ed. Wicki), wo

sich u. a. auf S. 479-480 eine Information des Autors von 1574 über die Kaffern befindet. Für die zivile Verwaltung besitzen wie das *Regimento pera a fortaleza de Sofala* und ein anderes *pera a fortaleza de Mossambique* des D. Antão de Noronha aus dem Jahr 1564 (ed. von Panduronga S. S. Pissurlencar, *Regimentos das Fortalezas da India*, Bastorá 1951, S. 193-210).

Rom. J. WICKI S. I.

ALEJANDRO VALIGNANO S. I. *Sumario de las cosas de Japón* (*1583*). *Adiciones del Sumario de Japón* (*1592*). Editados por JOSÉ LUIS ALVAREZ-TALADRIZ. Tomo I. — Tokyo (Sophia University) 1954, Lex. 8°, XIX-205*-346 S. (= Monumenta Nipponica Monographs, No. 9).

Die überragende Gestalt Valignanos hat nach den Veröffentlichungen Wickis und Schüttes einen neuen würdigen Darsteller in vorliegender Arbeit gefunden. Ein Blick auf die Literaturliste und die langen, zahlreichen und inhaltsreichen Fussnoten zeigen die aussergewöhnliche Vertrautheit des Herausgebers, der in Göttingen studierte und auch die deutsche Sprache beherrscht, mit der gedruckten und ungedruckten europäischen wie auch der japanischen Literatur. Im Prolog dankt Alvarez-Taladriz einer langen Reihe von Japanspezialisten für ihre geleistete Hilfe.

Dem Text des *Sumario* geht eine Einleitung von 205 Seiten voraus, worin das Vorleben Valignanos (2*-17*), seine Visitationsreise in Indien, Malakka und Makao sowie der hier abgeschlossene Seidenhandelvertrag zur Finanzierung der Japanmission (17*-50*) und dann auf über hundert Seiten ausführlich, zusammen mit dem stetig wechselnden politischen Hintergrund, die Tätigkeit des Visitators in Lande des Sonnenaufgangs, die Schenkung Nagasakis, die Taufe des Dom Protasio, sein Besuch bei Ôtomo Yoshishige und Nobunaga, der Missionskonsult und Valignanos Rückkehr nach Cochin geschildert werden, wo er 1583 sein *Sumario* abschloss und dem Ordensgeneral zur Information übersandte (50*-178*). Im dritten Teil der Einleitung vergleicht A. T. das *Sumario* mit anderen ähnlichen Schriften des Visitators, gibt eine Uebersicht über die erhaltenen Handschriften (er benützt für seine Textausgabe die zeitgenössische Londoner Kopie verglichen mit der späteren Lissabonner Abschrift) und weist auf den Einfluss des Traktats hin : durch Maffeis *Historicarum Indicarum libri XVI* (1588), die ihn benützten und über 30 Auflagen erlebten, schufen sie das Japanbild in der abendländischen Welt des 16-17. Jahrhunderts (178*-205*).

Unser vorliegender Band gibt den Text des *Sumario*, der im Druck befindliche zweite Band wird den der *Adiciones* mit dem Generalindex bringen. Der für den Japonologen wie für den Missionshistoriker gleich wertvolle Text des *Sumario*, der in 30 Kapiteln Land und Leute, Sitten und Bräuche, Religion und Sekten und dann besonders Stand und Probleme der Mission wie Missionsmonopol, eingeborene Helfer, Anpassung, Regierungsweise, Finanzierung usw. behandelt, wird durch zahlreiche Fussnoten voll neuen Materials und Anhänge mit unveröffentlichten Texten aus anderen Schriften Valignanos und seiner Zeitgenossen erläutert und ergänzt. So gibt der Herausgeber z. B. die Stammbäume des Ôtomo Yoshishige (102-103), sowie der Familien Arima (83), Ômura (77) und Hibiya (129), biographische Daten der Missionare (71-73 81 85-88 93-94 110-127), den Brief Valignanos an den Generalbetreffs seiner Anpassungsmethode vom 20. Dezember 1586 (250-270), die Regeln über den Briefstil nach der *Arte* des Rodrigues von 1604-1608 (235-239), die Vorschriften über die Kleidung der *Obediencias 1580-1612* (233-235), sowie die über Kleidung,

Nahrung und Uebernahme der Bonzengebräuche des Konsults von 1580-1581 (241-248) und die Kapitel des Indiensummariums für Indien (19*-25*), Malakka (30*-31*), China (36*-41*) und Japan (97*-111*) und wo Valignano von dem Chanoyu-Gefäss des Yakata von Bungo spricht, verfolgt er die Geschichte dieses Schaustückes bis heute (45-47) - eine unerschöpfliche Fundgrube japanischen Wissens.

Rom. G. SCHURHAMMER S. I.

Documenta Indica, III (1553-1557). Edidit IOSEPH WICKI S. I. — Romae (apud « Monumenta historica Soc. Iesu ») 1954, 8°, XXVIII-58*-872 pp. (= Monumenta historica S. I., vol. 74; Monumenta Missionum, VI).

Der 3. Band der *Documenta Indica* umfasst den kurzen Zeitraum von 1553-1557. Mit derselben wissenschaftlichen Genauigkeit wie in den beiden vorhergehenden Bänden werden 120 Dokumente aus der Jesuiten-Missionsgeschichte Indiens von P. Wicki herausgegeben, wozu im Appendix 3 weitere Dokumente kommen, von denen zwei zu den vorhergehenden Bänden gehören.

In der 58 Seiten umfassenden allgemeinen Einleitung zeigt der Herausgeber die Lage und Entwicklung der Jesuitenprovinz in diesen 4 Jahren: beschreibt ihre Häuser und Kollegien, gibt kurze Lebensskizzen von 6 neu angekommenen Jesuiten, behandelt die Verwaltung der Provinz und der Häuser, die Stellung der Jesuiten zur kirchlichen und weltlichen Obrigkeit und ihre Tätigkeit in Schule, Karitas und Mission. Das 6. und 7. Kapitel der Einleitung zeigen sodann den archivalischen Bestand und die bisherigen Ausgaben der hier veröffentlichten Dokumente in einer bis ins einzelne gehenden Beschreibung.

Dann folgt der Text der Dokumente; bei jedem Dokument finden wir genaue Angaben über bibliographische Hilfsquellen, Manuskripte, bisherige Ausgaben und über die Vorlage, die der jetzigen Herausgabe zu Grunde gelegt wurde. Eine kurze Inhaltsangabe gibt Aufschluss über das Dokument selbst, bei manchen wird eine wertvolle Einleitung über ein im Dokument hervorstechendes Argument gegeben z. B. D. 116 De inquisitione goana oder D. 119 De « Christianis S. Thomae ». Die Anmerkungen zu den Texten bringen textkritische und erklärende Erläuterungen. Ein ausführliches Personen-Sach- und Orts-Verzeichnis erleichtert die Benutzung des umfangreichen Bandes, wozu noch zu Beginn eine wohl vollständige Bibliographie der benutzten Werke gegeben wird.

Mit dieser kurzen Inhaltsangabe sind auch die Vorzüge der Wicki schen Ausgabe gekennzeichnet: Eine bis ins Kleinste gehende Akribie in der Einleitung, der Textkritik, den erläuternden Bemerkungen, wie wir sie in andern Veröffentlichungen derselben Zeit und Gegend vermissen, in denen nur das einfache Dokument ohne jegliche Erklärung gegeben wird.

Es erübrigt sich wohl, auf einzelne Dokumente, die für die Jesuitenmissionen Indiens, Malakkas und Indonesiens wertvoll sind, wie die Briefe von Brandão (D. 35, 67, 95), von Henriques (D. 42, 73) und Frois (D. 94, 111) näher einzugehen. Gewiss sind viele Texte schon früher, wie ja aus den Angaben Wicki's selbst hervorgeht, veröffentlicht worden. Der Vorteil dieser neuen Ausgabe ist jedoch, dass in chronologischer Reihenfolge

mit Hinweis sogar auf verlorengegangene Briefe alle einschlägigen Dokumente textkritisch gebracht werden, sodass wir die Gewissheit haben, über die Missionsgeschichte der Jesuitenprovinz Indiens vollständig unterrichtet zu sein.

Ist aber die ausführliche Wiedergabe *aller* Dokumente wirklich ein Vorteil ? Es mag ja wichtig sein, dass zumal zu Beginn der Jesuitengeschichte Indiens — wir sind ja auch mit dem 3. Bande der *Documenta Indica* immer noch in den Anfängen — alle noch vorhandenen Dokumente wegen ihrer Seltenheit vollständig und kritisch gegeben werden. Immerhin werden aber 25 der in diesem Bande veröffentlichten Dokumente in der allgemeinen Einleitung von Wicki *nicht* zitiert, 36 nur einmal, was mir ein Beweis zu sein scheint, dass sie weder für die interne Jesuitengeschichte noch für die Missionsgeschichte von grösserer Bedeutung sind. Wäre es deshalb nicht vorteilhafter, in Zukunft eine Auswahl unter den Dokumenten zu treffen, ausführlich nur jene zu veröffentlichen, die wirklich Neues bringen und von grösserer Bedeutung sind, die andern dagegen nur teilweise, insofern dieser oder jener Teil einen Fortschritt bringt, oder sogar nur in Regestenform, wenn sie nur wiederholen oder geringe, vielleicht einzig persönliche Bedeutung haben ? Wenn dadurch eine schnellere Herausgabe der wichtigen Dokumente ermöglicht würde, wäre es für die Missionsgeschichte gewiss kein Nachteil.

Vielleicht sind aber dagegen die Normen der Monumenta historica S. I., die eine Veröffentlichung aller Dokumente vorsehen (vgl. p. 58*). Wie dem auch sei, auf jeden Fall danken wir dem Herausgeber der *Documenta Indica* für seine grosse und fleissige Arbeit, wir freuen uns auf jeden Band, der uns von der Meisterhand Wicki's geschenkt wird.

Rom. JOH. ROMMERSKIRCHEN O. M. I.

DIOGO GONÇALVES S. I. *Historia do Malavar* (Hs. Goa 58 des Arch. Rom. S. I.). Herausgegeben und erläutert von JOSEF WICKI S. I. — Münster Westfalen (Aschendorff) 1955, Lex. 8°, xx-142 S. (=Missionswissenschaftliche Abhandlungen und Texte, 20). — Preis kart. 10, 50 DM.

Schon 1930 wiesen wir in den *Kerala Society Papers* auf dies wichtige Werk hin und gaben kurz dessen Hauptinhalt. Wir freuen uns darum, dass P. Wicki uns jetzt eine vorzügliche textkritische Ausgabe mit ausgezeichnetem Kommentar —und ein solcher war keine leichte Arbeit— und Index geschenkt hat. Die Schrift ist die Frucht langjähriger Missionsarbeit und Studiums, und der Verfasser, P. Diogo Gonçalves, mit Land und Leuten und den Landessprachen Travancores, dem Tamil und Malayâlam, wohlvertraut, schuf damit ein äusserst wertvolles Handbuch für seine Mitmissionare, das in gedrängter Kürze mit einer überreichen Fülle zuverlässigster Daten über das Missionsfeld Malabars, vor allem Travancore und Cochin, seine Reiche und Könige, Kasten und Sitten, Götter und Ueberlieferungen, Tempel und heilige Badestätten, Opfer und Riten informiert und im zweiten Teil eine Apologie des christlichen Glaubens gegenüber den heidnischen Götterlehren enthält. Das Werk, um 1615 in Quilon (Südtravancore) in portugiesischer Sprache verfasst, wird hiermit zum ersten Mal der Oeffentlichkeit zugänglich gemacht. Zwei Karten aus dem Werk Tomascheks über die topographischen Kapitel des indischen Seespiegels Mohît sowie ein Faksimile der Handschrift mit dem Text des

Hauptgebets der Brahmanen, des Gâyatrî, sind beigefügt. Nur einmal ertappten wir den Herausgeber bei einer kleinen Zerstreuung. Seite 53 nennt Gonçalves die Attribute Vishnus, « chângu e xâcarâm », wozu die Fussnote bemerkt: « šakkaram, Stier ». Der Verfasser der Note dachte dabei offenbar an den Stier Shivas; aber hier ist natürlich von den bekannten Attributen Vishnus, der Muscheltrompete (chângu) und dem Wurfring (chakkram), die Rede, jener gefährlichen Waffe, welche die Sikhs bis in unsere Tage gebrauchten.

Rom. G. SCHURHAMMER S. I.

LUCIANO PETECH. *I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal. I cappuccini marchigiani*, parte II, Roma (Libreria dello Stato) 1952, 4°, VII-273 p.; parte III (1953) VII-366 p.; parte IV (1953) X-284 p. — *Ippolito Desideri S. I.* parte V (1954) XXXVI-251 p. (=Il nuovo Ramusio, II).

Dei missionari cappuccini marchigiani, del gesuita Ippolito Desideri nel Tibet e nel Nepal, ecco nelle parti II, III, IV e V del secondo volume del *Nuovo Ramusio*, già da noi annunziato (v. AHSI, t. 22, 1953, p. 627s), una raccolta ricchissima di testi e documenti relativi ai rapporti fra l'Europa e l'Oriente, con alla fine d'ogni parte tutta quella copia di notizie nuove ed erudite che potevamo aspettarci dalla consueta diligenza e nota competenza in materia del critico editore prof. Luciano Petech.

Nella seconda di queste parti si contengono 47 lettere, quasi tutte inedite, che vanno dal 20 ottobre 1737 al 29 dicembre 1769. Furono ricavate dagli originali o da copie, esistenti all'Archivio di Propaganda Fide, alla Vaticana, all'Archivio generale dei cappuccini, al Museo francescano di Assisi e alla Biblioteca comunale di Fermo. Spettano tutte alla missione tibetana e nepalese dei cappuccini (Gioacchino da S. Anatolia, Costantino da Loro, Francesco Orazio dalla Penna, Vito da Recanati, Liberio da Fermo, Cassiano da Macerata, Tranquillo d'Apecchio, Giuseppe da Rovato ecc.). Sono scritte da Bhatgaon Kathmandu, Patna, Lhasa, Patan, Bettia; delle quali importante specialmente quella che chiude la serie, essendo essa la fonte di molte notizie contenute nelle relazioni dei cappuccini.

La terza parte del volume, compiuta di stampare nel gennaio 1953, contiene, ristampate, integrate, riscontrate su mss. autografi, ovvero inedite, sedici relazioni dei PP. Cappuccini, dal 1713 al 1778-79. È un Domenico da Fano, un Giuseppe Alfonso da Palermo, un Serafino da Como, oltre alcuni dei missionari citati sopra, che dan conto ai cardinali di Propaganda Fide del regno del Tibet e del proprio operato in quella missione: il tutto illustrato dal Petech nelle *Note* in fine del libro (319-366), con raffronti ai testi tibetani, cinesi ed altre fonti, che gli dan modo di rettificare, confermare, aggiungere di novo sui costumi, la lingua, il culto, la religione, la storia, la geografia del Tibet.

Attenendoci, per esempio, alla sola relazione del P. Domenico da Fano del 1713, giovi notare com'egli dichiari espressamente che i primi missionari cappuccini non intendevano la lingua del paese, e che tutto quel poco che sapevano l'avevano « ap-

preso con cenni, o balbutiendo come fanciulli » (20) ; su di che nota il Petech : « Questa candida confessione dà una parvenza di attendibilità all'accusa del Desideri, che questi primi cappuccini non comprendessero la lingua e non fossero quindi riusciti a spiegare ai tibetani lo scopo della loro venuta » (325 nota 60). Un'altra testimonianza « delle scarse cognizioni linguistiche del P. Domenico da Fano e delle difficoltà che esse gli stavano causando » si trova a p. 35 della stessa Relazione, dove scrive che, essendosi servito dell'interprete per rispondere in una prima udienza al re in materia di religione, aveva « qualche motivo di sospettare » che l'interprete non gli « fosse totalmente fedele » ; e perciò si determinò « di prendere in casa un de' loro religiosi per fargli scrivere con caratteri Thibettiani un breve catechismo delle cose più essenziali della nostra religione, con intenzione di presentarlo al Re un'altra volta ».

La IV parte è riservata alla pubblicazione del *Giornale* del P. Cassiano da Macerata, missionario nel Tibet e regni adiacenti, dalla sua partenza da Macerata (17 agosto 1738) sino al suo ritorno nel 1756, diviso in due libri. Di questi il secondo è perduto, e del primo, autografo, ritrovato nella Biblioteca comunale di Macerata da A. Magnaghi, che ne pubblicò un sommario e parte del testo, il critico editore presenta, con ampio corredo di note e quattro tavole f. t., soltanto quel che rientra nei limiti della sua edizione, cioè il contenuto etnografico, che costituisce il pregio principale del *Giornale*. A questo fan seguito gli *Opuscoli di apologetica ed estratti di testi tibetani* ; *Brevi papali*, *Documenti tibetani e nepalesi*, inediti o editi in opere diverse, con relative traduzioni, concernenti privilegi, esenzioni doganali, concessioni e donazioni fatte ai missionari, con una appendice sopra la moneta nepalese e tibetana nel secolo XVIII e una seconda sulle due traversate nel Tibet di Samuel van de Putte, noto viaggiatore olandese morto a Batavia nel 1745.

Attesa la mole degli scritti del Desideri, il Petech nella parte V del volume raccoglie soltanto le *Lettere* ; passi scelti delle *Difese*, relative alla questione fra cappuccini e gesuiti per l'appartenenza della missione del Tibet, e il libro I della *Relazione*, riservando gli altri quattro alle parti VI e VII, non ancora edite.

Intanto i rinnovati tentativi dei gesuiti al principio del sec. XVIII per riaprire la missione del Tibet ; la vita, il viaggio, gli studi, le opere tibetane del Desideri ; la sua attività come missionario, « ottimo » conoscitore del paese e di quelle genti, conoscitore « sovrano » della letteratura lamaista, tibetanologo, « primo » in Europa, prosatore valente ed arguto ; infine, i manoscritti, le edizioni della celebre *Relazione* desideriana, forniscono al dotto e diligentissimo editore soggetti per un'ampia Introduzione alla V, come pure alla VI e VII parte che sono per uscire.

Incominciando dalle *Lettere*, sono esse venticinque, delle quali cinque sole inedite, e delle altre non poche furono ripubblicate dal Puini o già date alla luce dal Wessels, da noi stessi e dall'Hosten. Ma, prima di ristamparle, il Petech le ha tutte diligentemente confrontate con gli originali, rendendole più preziose per le note dichiarative di persone e cose in esse accennate, quando gli fu dato trovarle. Evidentemente, con tale raccolta, il lodato editore non si propose di pubblicare tutte le lettere del nostro missionario, scritte, come sappiamo, a parecchie altre persone, ma che andarono purtroppo smarrite o furono lacerate. Di queste, una soltanto, ancora inedita, ho potuto trovare nel FG, sotto la segnatura Ind. 751, n. 283. È autografa, diretta al Generale della Compagnia Michelangelo Tamburini dal Collegio Romano il 14 agosto 1712, cioè un mese e mezzo prima che il D. partisse per le Indie Orientali, e che potrebbe essere utile a un futuro editore per la storia della sua vocazione missionaria.

Alle *Lettere* seguono i *Riassunti* dal testo, già pubblicato integralmente nel 1728,

della prima, seconda e terza *Difesa* della Compagnia di Gesù, scritte dal Desideri per la causa contro i cappuccini in ordine all'appartenenza della missione del Tibet, le quali sono, così il Petech, « non spregievoli esempi di eloquenza forense e di raziocinio giuridico ». È noto che la Congregazione di Propaganda Fide, il 29 novembre 1732, confermando un decreto del 1728, dava sentenza definitiva a favore dei cappuccini. Il D., dopo cinque anni di residenza in Lhasa e in conventi vicini, ove attese allo studio del tibetano, compiuto con ardore indefesso sugli stessi libri sacri del Tibet, aveva dovuto lasciare la sua cara missione fin dal 28 aprile 1721 per ordine dei suoi superiori. Allontanato però di là il nostro missionario, come aveva predetto. il generale Tamburini, si perdette pure ogni speranza della conversione di quei regni I cappuccini infatti ne furono scacciati nel 1745, e da quell'anno il Tibet è rimasto chiuso come città inespugnata alla propagazione evangelica, nonostante i ripetuti sforzi di penetrarvi, fatti in seguito dagli stessi cappuccini, dai gesuiti e da altri missionari. Quantunque l'opera missionaria del D. sia stata troncata a metà, tuttavia la sua grande *Relazione* del Tibet basta da sola ad immortalarne il nome. Tutti gli orientalisti e viaggiatori moderni nel Tibet ne intesero l'alto pregio e quel che gli studi tibetani ne potevano trarre e guadagnare soprattutto per la conoscenza della gerarchia e delle credenze religiose lamaiste. Sotto questo aspetto, come dice il noto tibetanologo Giuseppe Tucci (cit. dal Petech, introd. p. XXVII), « l'opera del Desideri fu in anticipo sui tempi : i segreti delle speculazioni del Buddhismo del Grande Veicolo, che cominciarono ad essere rivelati dall'erudizione orientalista degli ultimi anni del secolo scorso, sono già chiari nelle scolastiche architetture logiche della sua relazione ».

L'orienalista Carlo Puini fu il primo editore della *Relazione* desideriana (1904), la quale però, come dice giustamente il Petech, « uscì piuttosto malconcia » dalle sue mani. Egli infatti si limitò a dare per base all'opera sua l'unico ms. F, da lui scoperto nel 1875 nella Biblioteca Rossi Cassigoli a Pistoia, oggi conservato nella Biblioteca nazionale di Firenze ; e di questo ms. non seppe valersi in realtà che per comporre un secondo libro descrittivo del Tibet, inserendovi larghi estratti a maniera di commento, sconvolgendo l'ordine dei fatti, ed omettendo molte parti essenziali, sì da mutare completamente il carattere della *Relazione*.

Di maggior importanza per gli studi orientalisti fu l'edizione della *Relazione* nella traduzione inglese, pubblicata nel 1932 per cura del dott. Filippo De Filippi. Dandole prima a testo il ms. F, con gli altri mss. A e B, scoperti dal Wessels nel 1924 nell'ARSI, senza tuttavia riconoscerne l'autografia[1], l'editore la collazionò poi accuratamente, omettendo però o sunteggiando parecchi passi dell'originale, sebbene di scarso interesse scientifico.

La presente stampa del Petech provvede finalmente alla necessità, sentita da tutti gli studiosi di cose orientali, di avere per intiero l'opera del D. nella sua veste originale italiana, sulla base dei tre manoscritti sopra indicati, e seguendo l'ultima redazione voluta e curata dall'a. Il Petech in questa parte V riproduce criticamente, con sicure, solide annotazioni illustrative storiche e tibetologiche, tutto il contenuto del primo libro della *Relazione*, che si estende per diciasette capitoli. Dei quali undici, con tre nitidi disegni geografici, intramessi opportunamente al testo, descrivono con minuti ragguagli l'itinerario del nostro missionario da Roma a Goa (27 settembre 1712 - 21 settembre 1713), da Goa ad Agra (19 novembre

---

[1] L'autografia del ms. A fu la prima volta riconosciuta dal P. Tacchi Venturi ; del ms. B, da noi stessi.

1713 - 21 maggio 1714), da Delhi per il Kashmir a Lhasa (24 settembre 1714 - 18 marzo 1716). Gli altri sei capitoli trattano della protezione accordata al D. dal re Lha-bzan Khan, dei suoi studi tibetani e delle sue opere in quella lingua, della missione della Compagnia di Gesù nel Tibet dalla sua fondazione (1624) fino al tempo dell'a., dell'arrivo dei cappuccini a Lhasa (1 ottobre 1716) e della conversazione e buona corrispondenza dell'a. con i medesimi in quel regno. Rimangono a compiere l'intiera pubblicazione i libri II, III e IV della *Relazione*, che, come sopra dicemmo, formeranno le parti VI e VII del *Nuovo Ramusio* II, prossime a venire in luce, come le altre, a cura del benemerito Istituto italiano per il medio ed estremo Oriente, sotto la direzione scientifica dell'insigne tibetanologo Giuseppe Tucci.

Per l'esattezza di alcuni particolari, sebbene di poca importanza, avvertiamo che il D. entrò nella Compagnia di Gesù il 27 aprile (per il Petech : 9 maggio, P. V, Introd., p. XV) 1700[2], e morì il 13 aprile 1733 nella Casa Professa del Gesù (per il Petech il 14 aprile, nel Collegio Romano, ibid. p. XVIII)[3]; che il P. Orazio Olivieri fu Assistente d'Italia dal 1712 al 1730 (per il Petech dal 1730 in poi, P. V, p. 235 nota 3), nel qual anno gli successe il P. Antonio Casati.

Non si potrà, forse, condividere da tutti il giudizio del ch. editore che il D. fosse costretto « a seguire controvoglia » il P. Freyre, suo superiore, sconfinando dal territorio della missione di Tsa-bran per recarsi a Lhasa, e prendendosi così « con molta leggerezza la fatale decisione di invadere il campo di missione dei cappuccini », che ebbe per conseguenza il noto conflitto di giurisdizione (ivi, Introd., p. XVI). Prima di tutto, quando il D. arrivò a Lhasa (18 marzo 1716), in tutto il Tibet non trovavasi neppur un solo religioso europeo, nè gli era affatto noto l'assegnamento fatto dalla Congregazione di Propaganda ai cappuccini della missione del Tibet (DL, p. 82-83). La decisione poi di recarsi a Lhasa fu presa, in ultimo, di comune accordo col Freyre, sì perchè, essendo ivi il capo e il fondamento del lamaismo, pareva quello il luogo più opportuno all'intento dei nostri missionari, come ancora perchè quello era il Tibet, a cui erano dall'ubbidienza più precisamente destinati (DR, p. 171).

Sebbene il D. intendesse pubblicare la sua Relazione (Introd., p. XXXIV), tuttavia, aggiungiamo, non ne fece mai nulla, probabilmente perchè non ebbe licenza dalla Congregazione di Propaganda Fide, la quale con decreti del 6 dicembre 1655 e 19 dicembre 1672, confermati da Clemente X con la bolla *Traditae nobis* (6 aprile 1673), aveva vietato si stampassero relazioni riguardanti il Tibet (Cf. ARSI, *Goa* 73, f. 143). Finalmente, che il D. appartenesse al patriziato pistoiese (Introd., nota 11), è confermato dallo stemma di famiglia, riprodotto da Giovanni Mazzei nella sua pubblicazione *Stemmi ed insegne pistoiesi* (Pistoia 1907): scudo d'azzurro alla fascia

---

[2] Cf. *Ingressi dei Novizi*, nell'ARSI, *Rom.* 174, f. 73, dove trovasi scritto, tutto di mano del Desideri, quanto segue : « Ipolito Desideri da Pistoia di anni 15. Venne a S. Andrea [al Quirinale, dove era allora il noviziato della Compagnia di Gesù] 27 aprile 1700. Portò due giustacore e un feraiolo di saia nero ; un paro di calzone di fustagno, una camicola di setta nera usata, un'altra camicola di ermesino rosso, un cappello, 2 para di scarpe, 4 camice, dua sciugatorelli ; due para di calze nere, uno di stame, l'altro di lana ; 3 para di sotto calzetti, 7 fazzoletti, colari 5, quattro para di manichetti, un paro di guanti, un rosario, un fugile, due pettini, un paio di forbici, una scattola, un panno da pettinarsi, due berretti della notte. F° Ippolito Desideri, mano propria ».

[3] Cf. *Diario 1730-1733*, FG, n. 1128.

d'oro attraversata da un capriolo d'argento nella partizione, accompagnata da tre mezze lune d'oro montanti, due al capo, una alla punta dello scudo. I D. sono oriundi di Gello, presso Pistoia, dove esercitarono sempre il mestiere di mugnai. Alcuni di loro, verso la seconda metà del '400, si trasferirono in città, ove il 22 novembre 1504 fu accordata la cittadinanza a Bernardino, Lodovico, Domenico e Piero. Un Francesco di Benedetto fu eletto anziano nel 1560. I D. furono famiglia di scarsa importanza, e il lustro maggiore venne ad essi del nostro grande missionario P. Ippolito [4].

Roma. G. CASTELLANI S. I.

EDUARDO BRAZÃO, *Em demanda do Cataio. A Viagem de Bento de Goes à China (1603-1607)*. — [Lisbona] (Agência Geral do Ultramar) 1954, 8°, 101 p.

L'autore di questo volumetto è conosciuto per molte opere storiche, di cui parecchie già esaurite, che trattano in genere delle relazioni del Portogallo con i paesi esteri, come si addice a un diplomatico di professione quale di fatto egli è, poichè oggi egli rappresenta il suo paese presso il governo di Dublino. Siccome nel 1954 ricorreva il VII centenario della nascita di Marco Polo, che era stato il primo a far conoscere il Cataio all'Occidente, l'autore ha creduto opportuno di ritessere il racconto interessante del viaggio del celebre gesuita portoghese che il 29 ottobre 1602 partì da Agra in India e, attraverso l'Asia Centrale, il 22 dicembre 1605 arrivò a Suchow nell'attuale Kangsu in Cina, dimostrando così apodotticamente che il Cataio non era altro che la Cina. L'autore non ha avuto nuovi documenti a sua disposizione, ma in modo piano ha esposto quello che già si sapeva finora, l'opera sua avendo piuttosto carattere divulgativo.

Ecco qualche osservazione che abbiamo fatto nel percorrere queste pagine. Il sistema di mettere le note alla fine dei capitoli invece che a piè di pagina può essere comodo per la stampa, ma non è egualmente comodo pel lettore. - A p. 95 n. 1 si legge: « Como escreve C. H. Payne,... os fontes para o conhecimento da viagem de Bento de Goes ao Cataio são essencialmente duas—as preciosas relações do jesuíta Fernão Guerreiro e a obra do grande Mateus Ricci, *Storia dell'Introduzione del Cristianesimo in Cina*... Vid. ainda sobre a viagem, Trigault, *De Christiana Expeditione* »... In realtà il P. Ricci è l'unico e solo autore di due relazioni, l'una in portoghese, redatta nel dicembre 1607 e mandata in doppia copia in India e in Giappone; l'altra in italiano, redatta nel 1609. La relazione portoghese passò quasi di peso nell'opera del Guerreiro nel 1611, mentre quella italiana si legge ancora oggi nella *Storia dell'Introduzione del Cristianesimo in Cina*. Cf. D'Elia, *Fonti Ricciane*, II (Roma 1949), p. 439 n. 1. Non è quindi esatto di parlare di due fonti ed è inutile di indicare anche l'opera del Trigault *De Christiana Expeditione*, quasi che questa fosse una terza fonte del viaggio, poichè essa non è che la traduzione latina della redazione italiana del Ricci fatta negli anni 1614-1615. - Il nome cinese del candidato alla Compagnia di Gesù che il Ricci mandò da Pechino a Suchow per incontrare il viaggiatore era

[4] Dobbiamo queste nlotizie riguardanti la famiglia del D. alla gentilezza del prof. Quinto Santoli, direttore della Biblioteca Forteguerriana e dell'Archivio di Stato di Pistoia.

non « Chung Ming » (92), ma (in grafia inglese) Chung Ming-li; i documenti portoghesi, secondo l'uso del tempo, gli danno il nome di Giovanni Fernandes. Benchè la Compagnia di Gesù sia entrata in Giappone nel 1549 e nel retroterra della Cina nel 1583, pure la vice-provincia dell'uno e dell'altra non venne eretta in quegli stessi anni come pensa l'autore (54), ma nel 1582 pel Giappone e nel 1592 circa per la Cina e il Giappone riuniti, non staccandosene la Cina che nel 1618. Nell'arrivare a Macao verso il 20 luglio 1579, il Ruggieri non vi trovò « quatro irmãos leigos, que já ali se encontravam » (p. 59), nonostante il documento citato a p. 62 n. 14, che parla di un progetto del Valignano secondo il quale quattro giovani avrebbero dovuto essere applicati allo studio del cinese. Cf. *Fonti Ricciane*, I (Roma 1942) p. LXXXIX. Uno di questi quattro era il Ruggieri e l'altro il Ricci, che certamente non erano « irmãos leigos ». L'autore rileva l'opera missionaria del Portogallo in Oriente, ma in alcuni punti una maggiore precisazione non avrebbe nociuto alla chiarezza dell'esposizione e all'esattezza storica. Si sa che la missione della Cina fu aperta nel 1582-1583 da tre illustri Italiani appartenenti all'assistenza gesuitica del Portogallo e che lavoravano sotto il Padroado portoghese: Alessandro Valignano, visitatore, Matteo Ricci e Michele Ruggeri. L'autore narrando l'opera di questi tre, scrive: « Era o início da obra portuguesa nas terras do Império do Meio » (59). Finalmente un piccolo errore di stampa: l'anno 1249 (36), come anno di arrivo in Cina di Giovanni da Montecorvino, deve certamente leggersi 1294.

Nonostante questi piccoli nèi, l'autore è riuscito a darci un racconto che il lettore portoghese leggerà con interesse.

Roma. P. M. D'ELIA S. I.

R. F. MERKEL, *Leibniz und China.* — Berlin (Walter de Gruyter) 1952, 8°, 38 p. (= Leibniz zu seinem 300. Geburtstag 1646-1946, herausgegeben von E. Hochstetter, Lieferung 8).

Nel 1946 ricorreva il III centenario della nascita di Leibniz (1646). Per celebrarne degnamente la ricorrenza, grandi scienziati tedeschi si proposero di illustrarne i vari aspetti e di raccontarci la svariata operosità di questo poliedrico pensatore in tanti campi diversi dello scibile umano.

In questo coro di armonia Leibniziana non poteva mancare uno studio su *Leibniz e la Cina*, poichè tutti sanno il posto che il pensatore tedesco riservò a questo paese durante una gran parte della sua vita. Anzi, riprendendo e commentando una felice espressione — « Lebensmosaik » — dell'editore del volume, così il nostro autore mette in risalto il pensiero della Cina in tutta l'opera del grande filosofo. « Es war die schiksalhafte Tragik des genialen Denkers Leibniz, dass beinahe alle seine Pläne, Vorschläge und weltweiten Ideen uns anmuten wie wundersame Steinchen eines gewaltegen Lebensmosaiks...; doch blieb *ein* farbiger Stein bis an sein Lebensende, nämlich China und seine Kultur, ein leuchtender Mittelpunkt, um den immer wieder seine Studien kreisten » (23). Infatti dal primo incontro di Leibniz in Roma nel 1689 col P. Filippo Grimaldi S. I., missionario in Cina, in procinto di ripartire per Pechino per ivi prendere la successione del Verbiest come Presidente dell'Ufficio Astronomico, egli si appassionò per tutte le questioni che riguardavano il Regno di Mezzo e intrattenne una continua e nutrita corrispondenza coi più illustri rappresentanti della Compagnia di Gesù in quel paese: Couplet, Le Gobien,

Bouvet, de Fontaney ecc. Aperto a tutti i problemi, egli di tutto s'interessava e s'informava presso i suoi corrispondenti: dei costumi, della lingua, della filosofia, del pensiero antico, del culto degli antenati, del nome di Dio, del primitivo monoteismo, dei celebri « riti cinesi », ecc. È tutto questo che ci viene raccontato in queste quasi 40 pagine, dense di nomi, di date, di fatti e di citazioni originali.

Se di qualche cosa dovessimo meravigliarci, sarebbe del fatto che l'autore, per inquadrare il suo soggetto, ha creduto bene di incominciare la sua trattazione fin dall'arrivo dei nestoriani nel sec. VII alla corte dei Ttam [T'ang], per poi passare alla missione di Giovani da Pian del Carpine — non « Plane Carpini » (4) —, a quella di Guglielmo da Rubruc — che non è Ruysbroek di Flandria (cf. Van den Wyngaert, *Sinica franciscana*, t. I, Quaracchi 1929, p. 147, n. 1), come pensa l'autore (4) —, a quella del b. Odorico da Pordenone — che non potè partire per Khanbalik nel 1289 (4), ma verso il 1314 (cf. ibid., p. 381, n. 3) —, per poi passare ai gesuiti Ruggieri e Ricci, i quali non si stabilirono nella città di « Kanton » nei dintorni del 1582 (5), ma fondarono la prima residenza in Sciaochin o Shiuhing nella provincia del Kwangtung il 10 settembre 1583, e finalmente arrivare ai tempi di Ccamsci [K'ang Hsi] e quindi a quelli del Leibniz. Anche la data del ritrovamento della stele nestoriana dell'anno 781, vale a dire 1621 invece di 1625 (4, 16), non ci trova consensienti. Così pure la grafia di alcuni nomi propri meriterebbe di essere più corretta, p. es. Longobardo invece di Langobardi, Terrentius invece di Terenz, Thomas invece di Thoma (5).

Ma questi sono punti secondari che non toccano il soggetto principale che è *Leibniz e la Cina*, il quale invece è trattato in modo degno del grande pensatore tedesco e della scienza storico-sinologica dell'autore.

Roma. P. M. D'ELIA S. I.

Monumenta Peruana, I. Edidit ANTONIUS DE EGAÑA S. I. — Romae (apud « Monumenta historica Societatis Iesu ») 1954, 8°, xx-800 p. (= Monumenta historica S. I., vol. 75 ; Monumenta Missionum, VII).

Con este tomo inicia el P. Antonio de Egaña la publicación de los volúmenes de *Monumenta historica Societatis Iesu* referentes a la Sudamérica Española. Con respecto al conjunto de las Indias Españolas, le ha precedido el egregio volumen publicado el por P. Félix Zubillaga sobre la Florida, en el que se contiene una introducción general acerca de las peculiaridades de las misiones (permisos reales, viajes, viáticos, navegaciones) y de los primeros pasos dados para la introducción de los jesuítas en aquellos reinos de Ultramar. Sin embargo, éste que contemplamos ahora es también introductorio para las peculiaridades peruanas.

Por eso nos encontramos con un sumario de geografía incaica y otro histórico, además de otros detalles sobre cuestiones lingüísticas, de composición social y política, artes e industrias. Cierra esta parte una visión de la religión incaica, con sus dogmas, jerarquía, culto, ritos, condiciones morales.

Sobre esta primera visión se sobrepone la de la conquista española y sus primeros años de trepidante hervor, hasta que las luchas civiles dan paso a un largo período de paz civil y religiosa. No se puede comprender el funcionamiento de aquel período sin la noción exacta de su administración política, económica y eclesiástica, que nos sale al encuentro continuamente en los documentos dados a conocer. Lo

completa un esbozo del estado religioso y literario del Perú a fines del siglo XVI.

En ese campo entra la Compañía de Jesús en 1568, después de una serie de variadas gestiones en la Corte española. Interesan las primeras expediciones, los personajes más señalados y las primeras actividades ejercidas, con los problemas que se les presentan, como el de las doctrinas.

Hay un capítulo sobre los documentos usados en este volumen y su clasificación, con las reglas de edición usadas por MHSI. A continuación, otro sobre historiografía de la provincia peruana de la Compañía, manuscrita o publicada, y las peculiaridades de esta edición.

Cierra la introducción un largo capítulo sobre los códices utilizados. Así puede emprenderse la copia de los documentos, íntegros, sin omitir alguno, por orden cronológico, que nos introduce en los primeros años de la Compañía en el Perú, con gran abundancia de detalles, durante aquellos últimos decenios del siglo XVI, abundancia que se echará de menos desde comienzos del XVII, a pesar de contar con algunas otras fuentes de información, pero no con tantas cartas originales de los sujetos de aquella provincia.

Hay que hacer resaltar, ante todo, el gran servicio que presta a la historia general del Perú del siglo XVI (comprendiendo Bolivia y Ecuador), y en particular a la religiosa, por las numerosas noticias de todo orden, personal y temático, que salen a cada paso en los documentos. Eso se verá más de relieve con los primeros volúmenes que sigan a éste. Personajes significados, como el rey Felipe II, el gobernador Castro y el virrey Toledo, el arzobispo Loaysa, el oidor y escritor Polo de Ondegardo, el consejero de Indias Ovando y otros varios, van cobrando nuevos perfiles históricos, que serán aprovechados por los historiadores futuros. Pero, naturalmente, sobresalen más los nombres y hechos referentes a los principales personajes de la Compañía que echan los cimientos de su orden en la Sudamérica Española.

Hombres tan típicos y tan caracterizados en los documentos como el P. Jerónimo de Portillo, primer provincial, emprendedor y elocuente, mas algo desordenado en su gobierno ; el impetuoso Diego de Bracamonte, el atinado Juan de Zúñiga, el extravagante Luis López, el polígrafo José de Acosta, segundo provincial, y su sucesor en el cargo Baltasar de Piñas, el meticuloso y observante visitador Juan de la Plaza y tantos otros, quedan retratados al natural con singular acierto. Ni faltan algunos hermanos coadjutores más destacados, como Melchor Marco (conocido de san Francisco de Borja y relacionado con diversas familias nobles), Juan Casasola, Pedro Pablo Llovet y varios otros.

Junto a ellos figuran diversos superiores de España, que toman parte en el reclutamiento y preparación de las expediciones y en los consejos dados a los que parten, y sobre ellos especialmente san Francisco de Borja y el P. Everardo Mercuriano, como generales que deben llevar la dirección de todo, y que efectivamente rayan a gran altura en el ejercicio de su difícil cometido. Borja aparece en el pleno esplendor de su sobrenatural prudencia, idéntica a la de san Ignacio de Loyola ; su común secretario, el P. Juan de Polanco, aparece aquí como siempre, activo y animosamente prudente.

Como documentos más notables, destacan los referentes a la navegación de las expediciones, algunas cartas de « indípetas », las piezas refe-

rentes al virrey Toledo, las noticias de los primeros éxitos en Lima (doc. 57), los catálogos de la provincia, con el juicio sobre las personas, varias cartas de los PP. Portillo, Juan de la Plaza, Mercuriano, etc.

En resumen, un magnífico arsenal de datos de primera mano, para quien se interese por las cuestiones hispanoamericanas, y en especial para todo lo relacionado con su vida religiosa.

Bilbao. L. LOPETEGUI S. I.

ANGEL VALTIERA S.I. *El santo que libertó una raza. San Pedro Claver S. J. esclavo de los esclavos negros. Su vida y su época (1580-1654).* — Bogotá (Imprenta nacional) 1954, 8°, XXI-908 p., ilustr.

Al enjuiciar esta vida en una revista de historia, hay que tener presente la intención del autor al redactarla. Es una obra conmemorativa del tercer centenario de la muerte del santo apóstol de los negros, pero no una obra improvisada, sino preparada con tiempo y espacio. Obra de un escritor, no de un historiador —aunque en el prólogo (p. XV) se nos hable de « investigación histórica »—. Su intención ha sido acercar al lector actual los tiempos de Claver, y para ello se ha informado seriamente, ha viajado, ha investigado también en algunos archivos de América y de Europa —pero al historiador sus datos le serán de poca ayuda, porque se editan con poca precisión y con referencias incompletas e inexactas a las fuentes y fondos utilizados.

Se ve que al principio se planeó una obra en dos tomos (cf. p. XVII), que luego se han reducido a uno solo, voluminoso y denso, ricamente ilustrado, a veces algo difuso y farragoso. La primera parte es la propiamente biográfica. La vida del santo en Cataluña y Mallorca supone un laudable estudio directo del ambiente, que se superpone a las investigaciones locales del P. Fiter (1888). Sólo que después, en el libro segundo, « La época », el a. parece olvidarse de todo lo dicho, y recae en el tópico de la España del siglo de oro, sin advertir, al parecer, que Menéndez Pidal, al enjuiciar al español del siglo XVI y del XVII, generaliza los caracteres de la región entonces predominante, Castilla; ni parece darse cuenta de que el espejismo del Nuevo Mundo ni se dio, ni pudo darse, como fenómeno colectivo, en toda la corona de Aragón, donde casi sólo fue posible el ideal evangelizador, como vocación de iniciados en la vida espiritual y apostólica.

Todo lector curioso, así europeo como americano, leerá con gusto las páginas dedicadas al apostolado del santo (siguiendo el maestrazgo de su precursor, el P. Sandoval), a su vida interior —tal vez demasiado diluídas y verbosas — y al ambiente americano en que la vida y el apostolado del santo se desarrollaron. Para esta última empresa el a. ha contado con la eficaz colaboración del doctor Porras Troconis —que ha comunicado a sus páginas sobre la Cartagena colonial la minuciosidad y el calor que sólo el erudito local, no el viajero ni mucho menos el simple turista, sabe comunicar a un ambiente ciudadano ya ido (647-689)— y de los padres Luis Forero Durán y Juan Manuel Pacheco.

En conjunto, aun sin anular las antiguas biografías de Andrade, Fernández y Cassani, ni los citados aportes de Fiter, no cabe duda que la obra del P. V. representa una notable contribución a la historiografía claveriana.

Roma. M. BATLLORI S.I.

XAVIER GÓMEZ ROBLEDO [S. I.]. *Humanismo en México en el siglo XVI. El sistema del Colegio de San Pedro y San Pablo.* — México (Editorial Jus) 1954, 8º, 182 p., ilustr.

Estudia el libro que reseñamos el sistema de enseñanza clásica del colegio jesuítico de San Pedro y San Pablo, fundado en 1574, parte tan principal del humanismo mexicano del siglo XVI, en sus orígenes, desarrollo y metodología ; sistema basado fundamentalmente en el de París, transformado metodológicamente por la experiencia docente de los primeros jesuítas. La exposición, que prescinde de los estudios de filosofía y teología y no se fija especialmente en los aspectos moral y religioso de la educación, es cronológica, con tres etapas sucesivas : tanteos (1574-1575) ; organización del sistema parisiense-romano (1575-1591) ; implantación del método codificado y definitivo (1591-1600), que dura hasta que por decreto regio se cerró el colegio en 1767.

En los principios de la instauración humanista influyen notablemente el P. Pedro Sánchez, iniciador del movimiento clásico en aquel colegio (31-42), y sobre todo el siciliano P. Vicente Lenoci (llamado ordinariamente Lanuchi en los documentos y catálogos antiguos novohispanenses), llegado a México en 1574 (43-54).

Forman capítulos sugestivos de la monografía los « Ejercicios literarios en S. Pedro y S. Pablo (1574-1578) » (65-86), « Un día de clases » y los « Días extraordinarios » en el mismo colegio (1591-1600) (107-136). Así se ve cómo en el colegio novohispanense el humanismo presenta la multiforme floración que en todos los demás centros docentes jesuíticos, y al mismo tiempo su sello local mexicano, de raigambre grecolatina y grande comprensión del hombre (27-29).

Constituyen la base documental de esta monografía fuentes manuscritas (171-172) y bibliografía seleccionada (172-177). Nos permitimos algunas insignificantes observaciones : la importante obra de Sánchez Baquero, *Relación* (171), citada como manuscrita, se imprimió en México en 1945 con el siguiente título : *Fundación de la Compañía de Jesús en Nueva España. 1571-1580.* Echamos también de menos la obra, de no pequeño valor para el libro reseñado, publicada en México en 1945 por González de Cossío, *Relación breve de la venida de los de la Compañía de Jesús a la Nueva España. Año de 1602*, atribuída por el editor (equivocadamente a nuestro juicio) al P. Pedro Díaz, inspirada en gran parte en la obra señalada por nuestra monografía (171) : MS. [Anónimo], *Historia*, compuesta muy probablemente por el P. Gaspar de Villerías, entrado en la Compañía en 1590.

Roma. F. ZUBILLAGA S. I.

JACOBO SEDELMAYR [S. I.] : *Missionary, Frontiersman, Explorer in Arizona and Sonora.* Four Original Manuscript Narratives 1744-1751. Translated and Annotated by Peter Masten Dunne [S. I.] — [Tucson, Arizona] (Arizona Pioneers' Historical Society) 1955, 8º, iv-82-[12] p., with photo, facsimile, map.— $ 7.50.

The slender volume under review is both a welcome contribution to the 18th century history of northern Mexico and the American Southwest, as also a prized collector's item. With his usual mastery of the subject, Father Dunne furnishes in a few deft strokes the necessary background for the understanding of the Jesuit missionary efforts at the time

and the life of the Bavarian Father Sedelmayr (1722-1779). The text reads so smoothly that the reader is not conoscious that it is a translation.

The first document, *Relación, 1746* (pp. 45-53), is the second draft of Sedelmayr's request for more workers so that missions might be founded along the Gila and Colorado Rivers ; it is addressed to two of the Mission Rectors and to the Mission Visitor. The well-known American geologist Dr. Ronald Ives had published in 1939 an English translation of this report but from another draft of the same. Of particular interest to the historian is the considerable detailed information that Sedelmayr furnishes on the estensive region that he explored — up the Colorado, along the Gila and Asunción (present Salt River).

The second document, *Trek to the Yumas* (pp. 55-66) is Sedelmayr's diary of his 1749 expedition into the Yuma, Arizona, country. This, like the previous expedition, was carried out from his mission of Tubutama.

The third account, *Derrotero* (pp. 67-75), is not Sedelmayr's but that of the ensign of the soldiers, resident in the town of Coborca, from which the trek of late 1750 started and to which it returned. As the diarist informs us, « The journey was begun in company with the Very Reverend Father Visitor, Jacobo Sedelmayr, and twenty-nine soldiers . . . » (p. 67).

The 1751 letter to the Viceroy Revillagigedo (pp. 77-82) has the same theme as the *Relación*, the establishment of missions along the Gila and Colorado. This last document (an original ?) had been listed by Bolton in his *Guide to . . . the . . . Archives of Mexico*, page 453, as being in *Legajo S* of the *Archivo de la Secretaría de Govierno* (Chihuahua). The « Aiguex » (p. 80) who signs the petition as Rector of the Mission is the Swiss missionary Stiger.

An excellent map with the legend of the three expeditions and the full analytic index enhance this superb edition, which is a fitting tribute to a worthy successor of Kino, Salvatierra and Ugarte to whom it is aptly dedicated. It is hoped that Father Dunne will find time to edit in the same fashion the other Sedelmayr manuscripts listed by Bolton in his *Guide*.

Rome. E. J. Burrus S. I.

Josef und Renée Gicklhorn. *Georg Joseph Kamel S. J. (1661-1706), Apotheker, Botaniker, Arzt und Naturforscher der Philippineninseln.* —Eutin, Holstein, 1954, 8°, 123 S., 14 Abb. (= Veröffentlichungen der Internationalen Gesellschaft für Geschichte der Pharmazie. Neue Folge. Herausgegeben von Georg Edmund Dann. Band 4).

Josef Gicklhorn ist Professor der Geschichte der Wissenschaften in Wien und hatte vorher den Lehrstuhl dieser Disziplin in Prag inne. Seine Gemahlin, die er selbst als « beste sprachkundige und geschulte Mitarbeiterin » bezeichnet, führte die notwendige Korrespondenz, besorgte die Uebersetzungen aus acht Fremdsprachen und den grösseren Teil der Materialsammlung. Sie fanden für ihre Studien ein bisher viel zu wenig beachtetes und « schlechthin unausschöpfliches Quellenmaterial in den Briefen und Berichten jener Missionare und ihrer Helfer, die in fernen Ländern als Kulturpioniere wirkten, durch ihr Wissen, ihren Eifer und ihre gute Beobachtungsgabe den Naturwissenschaften und der Medizin . . . die grössten Dienste geleistet haben » (8).

Schon 1943 haben die Verfasser in einem grösseren Werke das Leben und Wirken des P. Sam. Fritz aus derartigen Quellen schöpfend dargestellt. (AHSI 14, 1945, Biogr. n. 211). Dieses Mal gilt ihre ganze Kraft, Liebe und unermüdlicher Eifer einem frühvollendeten Missionsbruder auf den Philippinen, der dort als Apotheker und Arzt, als Botaniker und Naturforscher segensreich und fruchtbar wirkte.

Ein besonderer Vorzug der Arbeitsweise G.s ist auch, dass ihre Darstellung den geschichtlichen Hintergrund und die Zeitverhältnisse kennzeichnet, um so Leben und Wirken der behandelten Person sachlich gerecht beurteilen zu können.

Das, auch buchtechnisch vorzüglich gelungene, Bändchen enthält nicht den gesamten Stoff (was uns auf eine ausführlichere Lebensbeschreibung K.s hoffen lässt), den G. in ihrem zähen, ausdauernden und überaus eifrigen Suchen und Sammeln ernten konnten, bietet aber doch auf 92 Seiten Text, 30 Seiten Originaltexten von Briefen und Dokumenten, Schriftenverzeichnis, einer Zusammenfassung auf englisch, spanisch und französisch und 14 Tafeln die bisher ausführlichste Darstellung, Würdigung und auch Rechtfertigung der Lebensarbeit K.s. James Britten, *The Sloane Herbarium* (London 1954) widmete K. 3 Seiten, alle anderen Autoren höchstens 15 Zeilen.

Eine besondere Erwähnung, deren zwar jedes Kapitel würdig wäre, verdient das Kapitel XII Männer um Kamel, es sind acht Naturforscher, zum grossen Teil Engländer, mit denen K. in schriftlicher Verbindung stand. Im Kapitel XV wird sein Briefwechsel mit John Ray und James Petiver erstmalig im Original veröffentlicht.

Rom. J. TESCHITEL S. I.

BERGOMUM. *Bollettino della Civica biblioteca. Numero speciale dedicato alle celebrazioni del Card. Angelo Mai nel Centenario della morte. Bergamo 8-12 settembre 1954.* T. XLVIII (1954), n. 4, 262 p.

ANGELO MAI. *Epistolario* a cura di GIANNI GERVASONI con prefazione del Card. Giovanni Mercati. Vol. I: giugno 1799 - ottobre 1819. Con Appendici e Indici bibliografico e dei nomi. Edizione nazionale. — Firenze (Felice Le Monnier) 1954, 8°, XXIV-462 p.

Il Congresso commemorativo del primo centenario della morte del card. Angelo Mai, che si è svolto a Bergamo dal 10 al 12 settembre 1954, lascia un ricordo incancellabile nelle due pubblicazioni qui annunziate.

La prima raccoglie in un elegante e ben nutrito volumetto le tredici conferenze di illustri studiosi che presero parte al convegno di studi filologici tenuto in quella occasione, incominciando dalla magistrale prolusione letta dal card. Giuseppe Roncalli, concittadino e, nei suoi giovani anni, studioso e ammiratore del Mai. Insieme ai discorsi introduttivi delle varie autorità e rappresentanze e ad una particolareggiata relazione, il volume premette la lettera inviata dal S. P. Pio XII per l'occasione al vescovo Monsignore Piazzi. Dobbiamo limitarci a dar rilievo speciale solo alle comunicazioni che hanno attinenza con la Compagnia di Gesù o con soggetti aventi pertinenza ad essa.

La rievocazione con cui iniziò il congresso l'Emo. Card. Roncalli, lumeggia la figura del Mai come sacerdote, come dotto e come servitore fedele della Chiesa. In più punti egli nota quanto il Mai andasse debitore alla Compagnia, e in particolare a Luigi Mozzi e ai PP. Montero e Menchaca. Con giusta indignazione l'eminente oratore protesta contro la faziosa parzialità del Leclercq nel *Dictionnaire d'archéologie*, dove mentre sono dedicate ben 296 colonne al grande Mabillon, al nostro Mai non ne

concede più di sette. – Monsignor B. Riposati, dell'Università del S. C., trattando con profonda conoscenza di *A. M. nella storia della cultura,* non omette di ricordare (p. 51) gli studi da lui fatti nella Compagnia e i suoi insigni maestri. Tra questi avrebbe meritata una menzione anche Luigi Fortis, poi Generale, che lo stesso M. ricordò sempre con grande riconoscenza: « mio maestro Fortis, di gloriosa e cara memoria, che mi fu un tesoro », leggiamo nell'*Epistolario,* p. 59. Il Cicconi fu suo condiscepolo, non maestro (52). – Dal prof. Crispino Ferri (*Gli studi umanistici in Orvieto al tempo di A. M.,* p. 137-140) apprendiamo l'importanza che ebbe la riapertura e, per allora, la breve vita dell'antico collegio dei gesuiti, dove il M. studiò, nella rinascita umanistica ad Orvieto; dove questa vantava gloriose tradizioni, per merito speciale del collegio Cappelletti, aperto nel 1614, passato ai gesuiti nel 1621, e assorbito nel 1772 dal seminario vescovile. – Un'ampia relazione del prof. Agostino Pertus, (*A. M. scopritore ed editore di testi greci classici e bizantini,* p. 167-193) ritorna più volte sulle impreparazioni del M. in materia di filologia greca, toccata con precisione e misura anche dal Riposati. Non crediamo che per spiegarne l'origine fosse il caso di chiamare in causa la *Ratio studiorum.* Sarebbe bastato ricordare con esattezza le circostanze storiche in cui si svolsero gli studi del M. Dalla nota 4 che l'A. pone a p. 170, si scorge ch'egli non ne ha una conoscenza molto adeguata. La *Ratio* ha in vista la preparazione normale, non la specializzazione, per la quale, allora come oggi, c'erano corsi superiori di perfezionamento. Ed è pure significante che nella colta Milano, dove sui primi dell'800 dominava ancora la coltura riformata laica « illuminata », non si scelse un soggetto più idoneo per occupare il posto di scrittore di lingua greca all'Ambrosiana. – Chiudiamo la serie delle comunicazioni di argomento gesuitico con quella del P. M. Batllori (*Tre ex gesuiti spagnoli nella formazione di A. M.: Pignatelli, Andrés, Menchaca,* p. 195-202). I tre ex-gesuiti spagnoli sono ricordati in tutte le biografie del M., ma senza specificare di quale e quanta efficacia sia stata l'influenza di ciascuno di essi: ciò che il B. può fare su dati e notizie precise e concrete. Tra altro, esaminando i manoscritti del Menchaca, che si credevano perduti, ed egli ha ritrovati nell'Archivio di Loyola-Oña (filze 2.2.13-19), ha potuto osservare che in qualcuno di quei documenti si riconosce la mano così del M., come di alcuni dei suoi condiscepoli di Orvieto.

Delle altre comunicazioni daremo il titolo: R. Jacquin, *Un volgarizzatore del card. M.: Agostino Bonnetty,* p. 71-79; T. Weigle, *Rapporti fra A. M. e i Monumenta Germaniae Historica,* p. 81-84; M. Raoss, *A. M. e la lessicografia,* p. 85-117; M. Mainetti. *Il card. M. e i frammenti della Bibbia di Wulfila,* p. 119-135; A. Galletti, *Filologia e poesia,* p. 141-154; A. Ciavarella, *Angelo Pezzana corrispondente del M.,* p. 203-230; G. Gervasoni, *A. M. e la letteratura italiana,* p. 231-348. Agli studi filologici tiene dietro una comunicazione della dott. T. Gasparini Leporace fatta al Congresso dei bibliotecari ma che per l'argomento rientrava bene in questa prima sezione (*Del bibliotecario erudito e della funzione culturale della biblioteca*). La G. L. lamenta che si vada perdendo la tradizione dei bibliotecari dello stampo del M., dotti e collaboratori dei dotti, per dar luogo al bibliotecario amministratore, che non legge, ma semplicemente cataloga i libri.

Il frutto più cospicuo del primo centenario della morte del M. è e resterà la pubblicazione dell'*Epistolario di A. M.,* in tre volumi, dei quali è uscito il primo a cura del prof. G. Gervasoni, coadiuvato da un comitato di redazione, di cui fanno parte Gio. Matt. Andretta e il sottoscritto. Questo primo volume, pel quale l'Emo. Card. Giovanni Mercati ha dettata brevi parole di prefazione, abbraccia gli anni 1799 - ottobre 1819, che è il periodo più importante della formazione religiosa e scientifica del M. e della sua affermazione nel mondo scientifico europeo come autore di molte e sorprendenti scoperte di testi antichi greci e latini fatte alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Nel presente carteggio ne possediamo una documentazione, per così dire, quotidiana, specialmente nelle sue lettere al-

l'Andrés, già apparse nella *Civiltà Cattolica* (1934) e qui riprodotte con alcune nuove integrazioni. Per la biografia del M. l'epistolario si rivela una fonte di fondamentale importanza: ma non di minore importanza esso è per le sue relazioni con la Compagnia, dato che comprende gli ann 1799-1810 in cui indossò l'abito gesuitico, e 1810-1819 in cui visse di fatto, se non di diritto, fuori di essa, finchè se ne separò definitivamente. Il volume contiene 257 lettere del M., e 212 di suoi corrispondenti; e tra le prime non meno di 50 sono dirette a gesuiti, il maggior numero all'Andrés, al Cicconi e a Luigi Rezzi, altre a Luigi Mozzi, Giovanni Antonio Grassi, Agostino Monzón e Amanzio Ferrari. I gesuiti che fanno una più o meno breve comparsa in questo volume non sono meno di 81. Per gli anni di Orvieto è di particolare interesse il nutrito carteggio con Raffaello Lambruschini, che gli fu compagno di studi e rimase a lui legato di costante amicizia. Altri documenti riguardanti la Compagnia, come il Diario del Collegio di Orvieto, apparso in questa rivista (t. 23, 1954, p. 250-274), fanno parte delle Appendici.

Roma. P. PIRRI S. I.

FERDINAND STROBEL [S. I.], *Die Jesuiten und die Schweiz im XIX. Jahrhundert. Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte des Schweizerischen Bundesstaates.* — Olten und Freiburg im Br. (Walter Verlag) [1954], 8°, XII-1147 S.

Das sehr umfangreiche und sehr klein, aber sauber gedruckte Buch Strobels behandelt nicht die innere Geschichte der Jesuiten in der Schweiz, sondern ihre Stellung zu den staatlichen Behörden und umgekehrt, sowie hauptsächlich den Kampf der radikalen Partei gegen den Orden bis zu dessen Auflösung und Vertreibung nach der Niederlage des Sonderbundes i. J. 1847.

Das Werk ist in drei Teile aufgelockert. Zunächst wird die Lage der Jesuiten behandelt in den vier katholischen Kantonen, wo sie Niederlassungen besassen, nämlich im Wallis (1805-1847), Freiburg (1818-1847), Schwyz (1836-1847), Luzern (1845-1847). Klar wird die jeweilige Lage in den einzelnen Kantonen unter den verschiedenen Regierungen herausgearbeitet. Von Verhängnis für den Orden waren die sog. Walliser Wirren 1843-44, bei denen die aufständischen revolutionären Bestrebungen unterlagen, was ohne Beweis dem Einfluss der Jesuiten zugeschrieben wurde. Die Spannung mit P. Girard in Freiburg entbehrt nicht einer gewissen Tragik. In Luzern wird auf das bekannte Wirken der Patres durch die Volksmissionen hingewiesen, wodurch das religiöse Landvolk für den Orden gewonnen wurde, während die Stadt samt der Geistlichkeit gespalten war. Schwyz bildet in der Jesuitenfrage einen Sonderfall, weil hier das Kolleg nicht eine « staatliche » Schule war und sich deswegen ruhiger entwickeln konnte.

Im 2. Teil wird ausführlich die Frage der Jesuiten und der Eidgenossenschaft in den Jahren 1844-1848 behandelt (105-466). Während in der Schweiz die Regelung des Schulwesens stets nach dem Ermessen der souveränen Kantone erfolgt war, rief die Berufung von sieben Patres nach Luzern im Lande die grösste Aufregung hervor, die vor allem durch Augustin Keller und den deutschen Emigranten L. Snell systematisch und zielbewusst geschürt wurde und in der Ausweisung des Ordens aus der *ganzen* Schweiz mündete (s. dazu auch Anton Scherer, *Ludwig Snell und der Schweizerische Radikalismus 1830-1850*, Freiburg Schweiz 1954, S. 142-161). Schritt für Schritt wird dem Leser gezeigt, wie ein Kanton nach dem andern dem Radikalismus

verfiel, bis schliesslich die nötige Mehrheit vorhanden war. Neben der publizistischen Propaganda des Radikalismus ging eine Strömung gewalttätiger Methoden einher, die in den bekannten Freischarenzügen ihren Ausdruck fand. Der oft gerühmte nüchtern und sachlich eingestellte Charakterzug der Schweizer bekam leider in dieser aufgeregten Zeit nicht die Oberhand, wenn auch etliche gemässigte Stimmen ruhig denkender Politiker sich hören liessen. So trieben die Ereignisse mit elementarer Wucht voran, bis das Ziel erreicht war. Man mag die Berufung der paar Jesuiten nach Luzern politisch unklug halten (die Ordensleitung nahm sie nur gegen äusserst starken Druck an), die Ausweisung des Ordens, der übrigens anfangs 1847 nur etwas über 100 Patres in der Schweiz zählte, wäre wohl gewiss auch ohne sie erfolgt, weil der Radikalismus instinktiv fühlte, dass die Gesellschaft Jesu gleichsam der Exponent des Katholizismus und des Papsttums war, dem in letzter Linie der Kampf galt. Aus dieser Abneigung gegen Rom ist es erklärlich, dass gerade in jenen Kantonen, in denen nie Jesuiten gewirkt hatten (Basel-Land, Zürich, Aargau, Bern, Waadt usw.) alles blind und kritiklos geglaubt wurde, was man gegen sie vorbrachte. Der ganze Kampf geht denn auch nicht gegen Delikte und Vergehen einzelner Jesuiten, wovon man nichts hört, sondern praktisch in Bausch und Bogen stets gegen den Orden als solchen, wobei auch ältere und ausländische Kampfschriften oft gedruckt und viel verbreitet wurden. Merkwürdig ist, dass von Abwehrschriften der Patres nicht die Rede ist ; sie wären wohl vollständig wirkungslos und unnütz gewesen, weil eben die Voraussetzung für das « audiatur et altera pars » in der leidenschaftlichen Auseinandersetzung vollständig fehlte.

Der dritte Teil, von S. 471 bis 1080, enthält 762 Nummern gedruckter und ungedruckter Dokumente, die sich auf die Jahre 1798 bis 1848 erstrecken und den wichtigsten Teil des Buches ausmachen. Hier sind die Berichte der Jesuitenobern, der Staatsregierungen, der Tagespresse, der führenden Männer der damaligen Schweiz aus allen Lagern, der diplomatischen Vertreter, selbst Spottgedichte u. ä. chronologisch ganz oder gekürzt in der Originalsprache (zuweilen mit folgender Uebersetzung) mit Quellenangaben zusammengestellt. Sie vermitteln uns ein überaus anschauliches Bild über die Zeit und ihr Ringen.

Im Anhang ist neben dem Verzeichnis der 762 Dokumente und der benützten Literatur (1083-1099) ein biographisches Personenregister (S. 1099-1135) eingeschaltet, das über 700 Namen enthält und nebst den Lebensdaten und Aemtern meist die politische Einstellung der Betreffenden angibt und damit das Verständnis der Dokumente wesentlich erleichtert. Anschliessend folgt das Orts- und Sachregister sowie ein Verzeichnis der Abkürzungen.

Die mit bedeutender Sachkenntnis, mit gründlicher Erfassung der Gesamtproblematik, mit Wärme und Hingabe geschriebene Darstellung der Jesuitenfrage in der Schweiz während der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts (von der zweiten Hälfte, von der auch manches zu schreiben gewesen wäre, erfährt man fast nichts), ist ein sehr wichtiger Beitrag zur kirchenpolitischen Auseinandersetzung zwischen Radikalismus, Liberalismus und Konservativismus im werdenden Bundesstaat, in die die Jesuiten ohne ihr Zutun durch das Verhängnis der Umstände hineingezogen wurden und bis heute dafür « büssen » müssen. Es ist wohltuend, dass der Verfasser ohne Bitterkeit sein Werk schrieb (gelegentlich hätte noch die eine oder andere apologetische Stelle unterbleiben können). Ein ausführlicher Abschnitt über die Schulfrage, die übrigens mit Recht als zentral betrachtet wird, wäre von Nutzen gewesen. Noch etwas mehr Licht über die Haltung des Vatikans dürfte die bald erwartete Oeffnung des Vatikanischen Geheimarchivs (für die Zeit Pius' IX.) bringen.

Rom. J. Wicki S. I.

JOSEPH FABRI S. I. *Les Belges au Guatemala (1840-1845)*. — Bruxelles 1955, 8º, 266 p. (= Académie royale des Sciences coloniales. Classe des Sciences morales et politiques. Mémoires in 8º. Nouvelle série. Tome II, fasc. 1. Histoire).

Historia la mencionada obra un intento de colonización belga en Guatemala, esfuerzo de muy breve duración (1840-1845), bastante agitado y de resultados no muy halagüeños. En 1840 se inicia en Bruselas la *Société belge de Colonisation* que funda en Santo Tomás de Guatemala, puerto del Atlántico, una *Communauté de l'Union*. Van con los expedicionarios tres jesuítas : los Padres Walle y Genon y el Hermano Agustín. La persona de más relieve entre los tres, por sus intervenciones con sus compatriotas colonizadores, es Walle.

Se forman dos centros de colonización: Livingston y Santo Tomás, y en ambos actúan los jesuítas.

A Walle lo nombran interinamente jefe de la *Communauté de l'Union* y después capellán (119). La situación de las colonias, muy precaria desde el principio, empeora. Los jefes civiles y los capellanes jesuítas viven más bien distanciados entre sí. Religiosamente el ambiente de los colonos deja bastante que desear. Todo contribuye a crear un estado de desazón y alejamiento. Los jesuítas, sobre todo el P. Genon y el Hermano Agustín, aunque ocupados con los colonos, entran en contacto con los indígenas. El P. Walle tiene que habérselas más bien con la dirección colonial, para soslayar dificultades que surgen a cada momento. Va a la capital guatemalteca y vuelve después a Europa, siempre con fines conciliadores y en plan de suavizar estridencias. Uno de los resultados más lisonjeros del viaje fue la obtención del permiso para abrir colegio de jesuítas en la capital guatemalteca (221) ; hecho significativo, pues la Compañía de Jesús estaba desterrada de aquella República. El horizonte parece por un momento esclarecerse. Doce nuevos jesuítas, dirigidos por el P. Walle que vuelve de su viaje europeo, se embarcan para Guatemala. Quieren ampliar la iniciada labor y fundar bien el proyectado colegio de la capital. El 2 de marzo 1845 entraban en la bahía de Santo Tomás (235-237). Fueron sólo esperanzas pasajeras. La realidad ingrata, fruto de causas complejas, no inesperada, se hizo sentir muy pronto. Guatemala no quiere ya recibir a los jesuítas, y entre los colonos, por otra parte, sigue el malestar y desaliento, aumentados notablemente por las víctimas que han sucumbido a la enfermedad y contagio ; entre ellas estaba también el P. de Winter, jesuíta, recién llegado, muerto el 27 de abril (241). El desenlace fue rápido. El 16 de marzo 1845 la nave *Iéna*, con todos los jesuítas a bordo, se hace a la vela, y después de siete meses de navegación (las fechas en el A. parecen estar equivocadas) llegan a Amberes (242). Ultimos acontecimientos de este episodio histórico : la partida de los jesuítas coincide con el traslado de la dirección de la Colonia en Bélgica a manos del gobierno y en Santo Tomás a la iniciativa privada, pues bastantes de los primeros colonos prefirieron quedar en Guatemala.

El aspecto de la monografía es exclusivamente belga. Ni a documentos de procedencia guatemalteca, ni al ambiente de la región o de los indígenas que pudieran explicar, al menos en parte, la inconsistencia del esfuerzo colonizador, presta el A. atención alguna. La exposiciòn a las veces demasiado minuciosa del libro quita tal vez algún interés a la perspectiva general histórica.

Gran número de manuscritos seleccionados de los archivos públicos y privados de Bélgica, las publicaciones de la Compañía belga de Colonización y copiosa bibliografía (10-14) garantizan la solidez de la obra.

Roma. F. ZUBILLAGA S. I.

V. - BIBLIOGRAPHIA DE HISTORIA SOCIETATIS IESU

Auctore LADISLAO POLGÁR S. I. - Roma.

Dans notre bibliographie, comme d'ordinaire, nous ne signalons que les données strictement bibliographiques. Cependant, quand les titres des ouvrages ou des articles n'indiquent pas suffisamment leur contenu relatif à l'histoire de la Compagnie, nous ajoutons quelques notes explicatives. De plus, nous donnons de brèves recensions d'ouvrages envoyés à la rédaction, sur lesquels notre revue n'a pas la possibilité de donner un compte-rendu plus long.

Désormais, comme nous l'avons fait déjà l'année dernière, nous ajouterons à la fin de la bibliographie des indications de comptes-rendus d'ouvrages plus importants pour l'histoire de la Compagnie et déjà annoncés dans notre revue, à partir de 1952. Ces indications seront données d'après l'ordre alphabétique des auteurs, avec le titre abrégé et, entre parenthèses, le lieu (numéro du volume et numéro courant de la bibliographie) où les ouvrages ont été signalés.

Nous tenons à remercier de leur précieuse collaboration les membres de notre Institut et les PP. H. Bernard-Maitre (Paris), L. Campeau (Rome), F. de Dainville (Paris), A. Liuima (Rome), A. Rothe (Berlin), J. Simon (Rome), Ch. Van de Vorst (Rome).

Nos dépouillements ont été arrêtés le 30 septembre 1955.

INDEX.

I. Bibliographies.

1. - *Bibliotheca Catholica Neerlandica. Impressa 1500-1727.* Hagae Comitis (Martinus Nijhoff), 1954, gr. 8°, x-669 p.

CR. Ons geest. erf 29 (1955) 232-233 (H. J. Scheerman); Bijdragen 16 (1955) 301-304 (M. Dykmans).

2. - DINDINGER, Johannes, O. M. I. *Bibliotheca Missionum.* Bd. 19-20. *Afrikanische Missionsliteratur 1910-1940.* Erster Teil. *n. 9754-9843.* Zweiter Teil. *n. 9844-10818.* Begonnen von Robert Streit O. M. I., fortgeführt von ... - Freiburg (Herder), 1954, gr. 8°, 19*-995 et 19*-879 p. (= Veröffentlichungen des Instituts für Missionswissenschaftliche Forschung).

CR. Brotéria 60 (1955) 715-716 (D. M.); Z. f. Missionswissenschaft 39 (1955) 238-239 (L. Kilger). Nous en rendrons compte prochainement.

3. - IPARRAGUIRRE, Ignacio, S. I. *Bibliografía de Ejercicios Ignacianos (1953)*. Manresa 27 (Madrid 1955) 157-163.

4. - KERN, Anton. *Die Promotionsschriften der Jesuiten-Universitäten in der Zeit des Barocks. Eine bibliothekarische Studie*. Dans: *Festschrift Julius Franz Schütz* (Graz-Köln 1954) 38-47.

5. - OLARRA Y GARMENDIA, José de. *Catálogo de los códices 418-498 de la biblioteca de la Embajada de España cerca de la Santa Sede*. Anthologica annua 2 (Roma-Madrid 1954) 457-691.

A signaler des documents (inédits ou déjà publiés) concernant Cl. Acquaviva, Fr. Antonio, P. Fr. Esquex, Louis de la Puente (?), Év. Nithard, A. de Rada, S. Stanislas Kostka, S. Ignace de Loyola, D. L. Sanvitores, J. Svitman (!), D. de Valdés, Vic. Zelandro (voir les tables, pp. 656-691). [M. Batllori S. I.]

6. - POLGÁR, Ladislaus, S. I. *Bibliographia de historia Societatis Iesu*. AHSI 23 (1954) 414-479.

7. - ROMMERSKIRCHEN, Giovanni, O. M. I., DINDINGER, Giovanni, O. M. I., KOWALSKY, Nicola, O. M. I. *Bibliografia missionaria. Anno XVIII: 1954*. Roma (Unione missionaria del Clero in Italia), 1955, 8°, 131 p.

II. Histoire générale de la Compagnie.

8. - FOREST, Charles, S. I. *The First Trial of the Noviciate*. Woodstock Letters 83 (1955) 131-144.

Aperçu historique sur les Exercices Spirituels comme premier « expériment » du Noviciat.

9. - FRIEDRICH, Carl J. *Das Zeitalter des Barock. Kultur und Staaten Europas im 17. Jahrhundert*. Stuttgart (W. Kohlhammer), 1954, 8°, 384 p., plusieurs planches.

CR. AHSI 24 (1955) 433-434 (M. Scaduto).

10. - GARCÍA-VILLOSLADA, Ricardo, S. I. *Manual de historia de la Compañía de Jesús*. 2ª edición, corregida y aumentada. - Madrid (Compañía Bibliográfica Española), 1954, 8°, 777 p.

CR. AHSI 24 (1955) 221-222 (M. Batllori); Razón y fe 151 (1955) 646-647 (F. Díaz de Cerio).

11. - GORDON, I., S. I. *El sujeto de dominio de los colegios de la Compañía de Jesús en la controversia alemana sobre la restitución de los monasterios*. Archivo teológico granadino 16 (1953) 5-62.

12. - ITURRIOZ, Jesús, S. I. « *Compañía de Jesús* ». *Sentido histórico y ascético de este nombre*. Manresa 27 (Madrid 1955) 43-53.

13. - LECLER, Joseph, S. I. *Histoire de la tolérance au siècle de la Réforme*. Paris (Aubier), 1955, 2 vol., 8°, 403, 459 p. (= Theologia. Études publiées sous la direction de la Faculté de Théologie S. I. de Lyon-Fourvière, 31).

CR. AHSI 24 (1955) 429-433 (P. Blet); Bijdragen 16 (1955) 325-326 (P. Fransen).

14. - LETURIA, Pedro de, S. I. *Aux sources de la « Romanité » de la Compagnie de Jésus*. Christus 2 (Paris 1955) 81-100.

Traduction de l'article signalé dans l'AHSI 10 (1941) 325, n. 13.

15. - STIERLI, Josef, [S. I.] *Die Jesuiten.* Freiburg in der Schweiz (Paulusverlag), 1955, 12°, 234 p. (= Orden der Kirche, 1).

16. - SYRÉ, Otto Joseph, S. I. *Jesuiten.* Heft 1. *Stimmen aus ihren eigenen Reihen.* Herausgegeben von . . . - Köln (Verlag Styria), 1954, 8°, 120 p., 4 pl.

Premier fascicule d'une nouvelle série de publications, qui a pour but de mieux faire connaître au dehors la Compagnie. Il est composé de 38 brefs articles, dont la plupart ont déjà paru ailleurs. L'ensemble donne une bonne idée générale de l'Ordre et de son esprit, de son activité et de son histoire. On y trouve aussi de courtes notices biographiques de plusieurs Jésuites allemands de la nouvelle Compagnie : P. Lippert, R. von Nostiz-Rieneck, R. Mayer, A. Delp, W. Eberschweiler et E. Wasmann.

17. - ID. *Jesuiten.* Heft 2. *Im Sturm der Zeiten.* Herausgegeben von . . . - Köln (Verlag Styria), 1955, 8°, 136 p., 2 pl.

Le deuxième fascicule de cette nouvelle publication est consacré au trait le plus caractéristique de l'histoire de la Compagnie, c'est-à-dire à la persécution continuelle qu'elle a dû subir pendant quatre siècles. La plupart des 24 petits articles qui le composent, concernent la suppression de la Compagnie, mais il y a aussi des notices sur les anciennes persécutions (Angleterre) et sur celles de l'époque contemporaine (Kulturkampf, Nationalsocialisme).

III. Histoire par pays.

Allemagne.

18. - BRÜCK, Anton Ph. *Die Mainzer Theologische Fakultät im 18. Jahrhundert.* Wiesbaden (Fr. Steiner), 1955, 8°, XVII-168 p. (= Beiträge der Universität Mainz, 2).

Nous en rendrons compte prochainement.

19. - SCHMITT, Anton. *Die Stadtpfarrkirche zu Fulda.* Fuldaer Geschichtsblätter 30 (Fulda 1954) 3-21, 4 pl.

L'auteur parle aussi des Jésuites de Fulda et de l'architecte jésuite, Jean Anderjoch.

19a. - SCHWAIGER, Georg. *Kardinal Franz Wilhelm von Wartenberg als Bischof von Regensburg (1649-1661).* München (K. Zink), 1954, 8°, XVII-329 p. (= Münchener theologische Studien. I. Historische Abteilung, 6).

CR. Rev. d'hist. eccl. 50 (1955) 218-221 (R. Forgeur) ; Z. f. Schweiz. Kirchengesch. 49 (1955) 74-75 (M. H. Vicaire). Nous en rendrons compte prochainement.

20. - SIEGEL, Heinz. *Die ehemalige Jesuiten-Kollegbibliothek in Münstereifel.* Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie 2 (Frankfurt a. M. 1955) 144-146.

Angleterre.

21. - CRINÒ, Anna Maria. *Il Popish Plot nelle relazioni inedite dei residenti granducali alla corte di Londra (1678-1691). Fonti della storia d'Inghilterra nell'Archivio di Stato di Firenze.* Roma (Edizioni di Storia e Letteratura), 1954, 8°, 303 p., 4 pl. (= Temi e testi, 3).

Dans ces relations inédites, importantes pour l'histoire de l'Église en Angleterre, nous trouvons souvent mentionnée la Compagnie de Jésus, surtout nos bienheureux martyrs : Ph. Evans, J. Fenwick, J. Gavan, G. Harcourt, G. Ireland, D. Lewis, A. Turner et T. Whitbread (voir l'index des noms). Plusieurs fois reparaissent, dans ces documents, les accusations faites contre la Compagnie à propos du « Popish Plot ». [A. de Aldama S. I.]

22. - DWYER, J. J. *The Popish Plot.* Month N. S. 13 (London 1955) 281-291.
A propos de l'ouvrage de J. Warner, signalé dans l'AHSI 22 (1953) 755, n. 748, et 23 (1954) 469, n. 525.

Autriche.

23. - BÖHM, W. *Universitas Vindobonensis. Die Wiener Universität. Geschichte, Sendung und Zukunft.* Wien (Regina-Verlag), 1952, 4°, 222 p.
Sur l'époque de la Compagnie, voir pp. 42-55.

24. - FUNDER, Friedrich. *Vom Gestern ins Heute. Aus dem Kaiserreich in die Republik.* 2. Aufl. - Wien-München (Herold), 1953, 8°, 719 p.
Sur l'apostolat du P. H. Abel, voir les pp. 110-114, et sur celui du P. V. Kolb, les pp. 305-313.

25. - HAIDACHER, Anton. *Ein Gnadenstreit zwischen dem Stifte Wilten und der Universität Innsbruck aus dem Beginn des 18. Jahrhunderts.* Analecta Praemonstratensia 31 (Abdij van Averbode 1955) 100-135, 193-226.

26. - HUTER, Franz, und HAIDACHER, Anton. *Die Matrikel der Universität Innsbruck.* I. Band. *Matricula philosophica.* 2. Teil. *1701-1735.* Innsbruck (Wagner), 1954, gr. 8°, LI-255 p.
Cf. AHSI 22 (1953) 679, n. 39.
CR. Studi trentini 34 (1955) 133-136 (F. Menestrina).

Belgique.

27. - ENGEL, Wilhelm, und FREEDEN, Max H. von. *Eine Gelehrtenreise durch Mainfranken, 1660.* Würzburg (Freunde Mainfränkischer Kunst und Geschichte E. V.), 1952, 12°, 66 p., ill. (= Mainfränkische Hefte, 15).
On n'a pas fini d'exploiter, aux fins de l'histoire locale, le diaire du premier voyage littéraire entrepris en 1660 par les bollandistes Henschenius et Papebroch en Allemagne et en Italie. Nous avons signalé jadis les tranches étudiées ou publiées pour les diverses régions d'Italie par Mr M. Battistini (voir la bibliographie de l'AHSI, vol. II, nn. 228-230 ; III, nn. 254, 396 ; V, n. 272), pour l'Allemagne rhénane par Mr V. Fr. Arens (vol. VII, n. 392 ; des articles postérieurs du même auteur nous ont échappé par suite de la guerre). Les auteurs de la présente brochure publient le fragment du voyage qui va d'Aschaffenburg à Würzburg, dans l'original latin (pp. 46-62) et dans une traduction allemande richement annotée. Un des intérêts du diaire réside dans la description minutieuse que donne Papebroch d'édifices depuis lors disparus ou fortement modifiés ; ce point de vue a guidé le choix des illustrations, qui reproduisent principalement des vues anciennes de ces monuments. [Edm. Lamalle S. I.]
CR. Anal. Boll. 71 (1953) 461-463 (M. Coens).

28. - HEYRMAN, J., S. I. *De oude abdij te Drongen.* Oost-Vlaanderen 4 (Gent 1955) 27-29.
Notice sur l'ancienne abbaye de Tronchiennes, d'où les Prémontrés furent expulsés par la révolution française. En 1837, l'abbaye fut rachetée par les Jésuites de la Province belge, qui y établirent leur noviciat. [Ch. Van de Vorst S. I.].

Espagne.

29. - CASTRO SEOANE, José, O. Merc. *La traída de libros y vestuarios en el siglo XVI de los misioneros desde sus conventos a Sevilla, pagada por el tesorero de la Casa de Contratación.* III. *Agustinos, Jesuítas, Mercedarios y Carmelitas Descalzos.* Missionalia hispanica 11 (Madrid 1954) 417-484.
Voir : *Jesuítas*, pp. 447-466.

30. - GÁLVEZ VILLATORO, Rafael. *Memorias del Colegio de la Compañía de Jesús, en Córdoba, desde el año 1653 hasta 1741.* Boletín de la Real Academia de Córdoba 23 (1952) 257-276.

D'après : Índ. hist. esp. 2 (1955) 46, n. 7291.

31. - MARTÍNEZ MORELLÁ, Vicente. *Guía del Archivo municipal de Alicante.* I. *Volúmenes.* Alicante, 1954, 8°, 73 p.

Dans l'armoire 5, vol. 84, 86, 90, 92, 96, 100 et 105, comptes d'administration du collège S. I. aux XVIIe et XVIIIe siècles. [M. Batllori S. I.]

32. - RECONDO, José María, S. I. *Proyectos fundacionales en Javier en los siglos XVII y XVIII.* Razón y fe 151 (Madrid 1955) 507-518.

33. - WETHEY, Harold E. *Herrera Barnuevo's Work for the Jesuits of Madrid.* Art Quarterly 17 (Detroit 1954) 325-342, 3 fig.

États-Unis.

34. - CURRAN, Francis X., S. I. *The Jesuits in Buffalo : 1848-1869.* Woodstock Letters 84 (1955) 99-114.

35. - ID. *The Jesuit Colony in New York, 1808-1817.* United States Catholic Historical Records and Studies 42 (New York 1954) 51-97.

36. - HENNESEY, James J., S. I. *A History of Canisius High School.* Woodstock Letters 83 (1954) 352-364.

Collège de la Compagnie à Buffalo, fondé en 1870.

37. - ID. *Jesuit Provinces in North America. 1805-1955.* Woodstock Letters 84 (1955) 155-159.

38. - HERTLING, Ludwig, S. I. *Geschichte der katholischen Kirche in den Vereinigten Staaten.* Berlin (Morus-Verlag), 1954, 8°, IX-334 p., ill.

Nous en rendrons compte prochainement.

France.

39. - BLET, Pierre, S. I. *L'article du Tiers aux États Généraux de 1614.* Revue d'histoire moderne et contemporaine 2 (Paris 1955) 81-106.

Comment le projet de loi fondamentale sur la souveraineté absolue du Roi, que le Tiers État voulait placer en tête de son cahier de doléances, aux États Généraux de 1614, visait les théologiens de la Compagnie de Jésus et menaçait l'existence même des Jésuites en France.

40. - ID. *Jésuites et libertés gallicanes en 1611.* AHSI 24 (1955) 165-188.

41. - DAINVILLE, François de, [S. I.] *Effectifs des collèges et scolarité aux XVIIe et XVIIIe siècles dans le Nord-Est de la France.* Population 10 (Paris 1955) 455-488, 9 cartes, 13 graphiques, 5 tableaux.

Le P. de Dainville est un chercheur heureux. S'étant aperçu que le *catalogus tertius* de la Province de Champagne contient, exception rare parmi les catalogues triennaux, le chiffre des élèves des collèges (1629-1765), il en tire de précieux éléments de sociologie scolaire. Mis en tableaux ou reportés sur des cartes, ces chiffres permettent de suivre les variations des effectifs des collèges, par exemple sous l'influence de la guerre de Trente ans, ou d'après les fluctuations du prix du blé, ou encore d'après l'état démographique des régions. La carte scolaire du Nord-Est de la France laisse entrevoir le jeu d'autres facteurs, la répercussion sur les grands collèges de la multiplication de petits établissements, comme des régences latines, dans les

localités secondaires, le contrecoup aussi, sur les collèges de la Compagnie, des querelles du Jansénisme. Deux autres documents, l'état des élèves du collège oratorien de Troyes (1634-1790) et celui du collège jésuite de Châlons-sur-Marne (jusqu'à 1730), permettent de déterminer l'origine sociale des élèves, leur provenance géographique, leur âge à l'entrée et leur répartition par classes. [Edm. Lamalle S. I.]

42. - DELATTRE, Pierre, S. I. *La maison Saint-Augustin et les Jésuites français à Enghien, 1887-1953.* Annales du cercle archéologique d'Enghien 9 (1954) 217-252.

43. - *Les Établissements des Jésuites en France depuis quatre siècles* [sous la direction du P. Pierre DELATTRE, S. I.], Fasc. 12-14. *Nérac.* - *Retraites* (*Maison de*). Enghien (Institut Supérieur de Théologie), Wetteren (De Meester), 1954-55, 4°, col. 801-1608 et 1-139.

Nous en rendrons compte prochainement.

44. - LABORDE, J.-B. *L'église Saint-Louis de Gonzague.* Bulletin de la Société des sciences, lettres et arts de Pau 14 (1954) 146.

Église commencée à Pau par les Jésuites au XVIIe s. et achevée en 1850. D'après : Rev. d'hist. de l'Église de France 40 (1954) 367.

45. - POULET, Charles. *Histoire du Christianisme.* Fascicule XXXIII-XXXIV. Paris (Beauchesne), 1955, 4°, pp. 761-1016.

Voir : *La campagne contre les Jésuites : les Ordonnances de 1828*, pp. 895-899 ; *La question des Jésuites à la Chambre et devant la Cour romaine* (*1844-1845*), pp. 997-1002.

46. - SCHMITTLEIN, Raymond. *L'aspect politique du différend Bossuet-Fénelon.* Bade (Éditions Art et Science), 1954, 8°, 503 p.

Quelques indications sur le soutien que les Jésuites apportèrent à Fénelon dans son procès à Rome, et sur les relations de Bossuet avec les jansénistes.

Grèce.

47. - ARGENTI, Philip P. *Diplomatic Archive of Chios 1577-1841.* Edited by... Cambridge (University Press), 1954, 2 vol., gr. 8°, XLIII-460 et 461-1117 p.

Pour les nombreuses mentions de la Compagnie de Jésus dans ces documents, voir dans l'Index : *Jesuits*, pp. 1100-1101.

Hollande.

48. - KLEIJNTJENS, J., S. I. *Die Jezuieten in de Hollandse Missie.* Haarlemse bijdragen 63 (Haarlem 1955) 255-299.

Article posthume du P. Kleijntjens sur les Jésuites de la Mission de Hollande. Dans la Bibliothèque Royale de Belgique à Bruxelles se trouve la deuxième partie d'un manuscrit intitulé « Brevis notitia Missionis Hollandicae... » Le Père Norbert Aerts en est l'auteur. La première partie du ms est signalée par Sommervogel (I, col. 62-63) ; selon toute vraisemblance, ce ms périt dans l'incendie de l'Université de Louvain en août 1914. Le ms de Bruxelles contient un index de tous les Jésuites qui depuis l'origine ont travaillé dans la Mission de Hollande, avec l'indication des « Stationes » où ils furent actifs. Cet index est publié tout entier dans l'article (pp. 260-299). On y retrouve, avec les noms des missionnaires mentionnés dans la 2e partie du ms, les noms de ceux dont il est question dans la partie du ms qui a péri. De là sa valeur. [Ch. Van de Vorst S. I.]

Italie.

49. - CARBONERI, Nino, *L'architetto Francesco Gallo, 1672-1750.* Prefazione di Giuseppe Fiocco. - Torino (Istituto Grafico Bertello), 1954, 4°, XII-228 p., 19 fig., 98 pl. (= Società Piemontese d'Archeologia e di Belle Arti. Nuova Serie. Atti. Vol. II).

Voir : *Mondovì Piazza. Collegio dei Gesuiti (oggi Palazzo di Giustizia)*, pp. 96-102 ; *Cuneo. Chiesa del Santo Nome di Gesù (oggi Parocchiale di Santa Maria)*, pp. 136-137, pl. 43 et fig. 12 ; *Saluzzo. Collegio dei Gesuiti (oggi Palazzo Municipale)*, pp. 137-138, pl. 44-47.

50. - Castellani, Giuseppe, S. I. *La Congregazione dei nobili presso la chiesa del Gesù in Roma*. Descritta ed illustrata dal P. . . . Con prefazione del P. Pietro Tacchi Venturi S. I. - Roma (Danesi), 1954, 8°, 312 p., 96 pl.

CR. AHSI 24 (1955) 441-442 (R. Mendizábal) ; Civiltà catt. (1955) IV, 296-301 (G. Caprile).

51. - Cistellini, Antonio. *Giuseppe Tovini*. Prefazione di S. E. Mons. G. B. Montini. - Brescia (« La Scuola »), 1954, 8°, vii-619 p., nombreuses planches.

CR. Civiltà catt. (1955) II, 68-74 (E. Valentini). Nous en rendrons compte prochainement.

52. - Errichetti, Michele, S. I. *Origini e vicende della Conocchia*. Estratto de « La Conocchia ». Periodico del Convitto Pontano. - Napoli, 1955, 8°, 23 p., 9 ill.

Histoire de la maison de Retraites « La Conocchia » (Naples), fondée avant 1717.

53. - *L'Istituto M. Massimo nel LXXV dalla sua fondazione*. Roma, 1954, 4°, 64 p., ill.

Histoire de notre collège « Massimo » de Rome.

54. - Leturia, Pietro de, S. I. *Il Papa Paolo IV e la fondazione del Collegio Romano*. Regnum Dei 10 (Roma 1954) 3-16.

Réédition de l'article signalé dans l'AHSI 22 (1953) 687, n. 108.

55. - Sandri, Leopoldo. *I collegi per gli Umbri in Roma nei secoli XVII-XVIII*. Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria 48 (Perugia 1951) 123-201.

Les collèges dont il s'agit, envoyaient leurs élèves au Collège Romain. Le « Fuccioli » fut sous la direction des Jésuites jusqu'à la suppression de la Compagnie. La documentation de l'auteur a été puisée dans l'*Archivio di Stato di Roma* et dans l'*Archivio centrale dello Stato*. Les quatre appendices contiennent des documents importants, spécialement le premier, *Informatione del Collegio de' Santi Giovanni e Carlo* (Fuccioli), pp. 37-67, et le quatrième, *Elenco dei documenti conservati nell'Archivio di Stato di Roma relativi ai Collegi Fuccioli, Lassi e dell'Umbria*, pp. 79-81. [P. Pirri S. I.]

56. - Solero, Silvio. *Il santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo*. Pinerolo (Società storica delle valli di Lanzo), 1954, 16°, 100 p., 6 pl.

L'origine du sanctuaire primitif, achevé en 1635, est antérieure à l'intervention des Jésuites, qui n'en prirent possession qu'en 1677. Ils le transformèrent, pour en faire le grand sanctuaire actuel, œuvre de Bernard-Antoine Vittone, en 1727, et ils en gardèrent la direction jusqu'à la suppression de la Compagnie. L'abbé Louis Guala y établit une maison de Retraites, où nombre de prêtres exercèrent leur zèle, parmi lesquels les jésuites Zampieri, Stradelli, Oldrà, Righini. Cette monographie de vulgarisation a été faite d'après des documents d'archives et des sources imprimées, et elle est ornée de belles illustrations. [P. Pirri S. I.]

CR. Civiltà catt. (1955) IV, 308.

57. - Warszawski, J., S. I. *Polonica z rzymskiego kodeksu nowicjuszy Towarzystwa Jezusowego (1565-1586)*. [« Polonica » d'après le registre romain des novices de la Compagnie de Jésus.] - Cum recapitulatione latina ad calcem libri. - Rzym (Typis Pont. Univ. Gregorianae), 1955, 8°, 207 p.

Nous en rendrons compte prochainement.

Lettonie.

58. - KUČINSKIS, Stanislaus, S. I. *Par latviešu dialekta rakstu valodas sākumu.* [L'origine de la littérature lettone dans le dialecte lettgalien.] - Dzimtenes Balss (Stockholm 1954) n. 9, 23-30 ; n. 10, 18-21 ; n. 11, 23-27 ; n. 12, 25-30.

Au début du XVIIIe siècle, le dialecte lettgalien ou haut-letton fut introduit dans la littérature lettone, qui avait utilisé jusqu'alors le dialecte moyen-letton. Beaucoup y voyaient des raisons politiques (« polonisation ») ou religieuses (crainte du protestantisme). L'étude de la vie et des ouvrages des jésuites J. Kariger (1664-1729), A. Rutkowaki (1704-1744) et G. Szablinski (1702-1744) montre qu'en réalité le motif est à chercher dans la coutume locale : les habitants du pays utilisaient précisement ce dialecte.

Lithuanie.

59. - IVINSKIS, Zenonas. *Pirmosios Lietuviškos Knygos Didžiojoje Lietuvoje.* [Les premiers livres lithuaniens dans la Grande Lithuanie.] Laiškai Lietuviams (Putnam, Conn. 1954) 268-275, 296-300, 2 fig.

60. - ID. *Die Rolle der Jesuiten im Dienste der Gegenreformation in Litauen.* Dans : *Riassunti delle Comunicazioni del X Congresso internazionale di scienze storiche, Roma 4-11 Settembre 1955.* Vol. VII (Firenze, 1955) 276-280.

61. - ID. *Vilniaus Akademija ir jos Reikšmė Lietuvai. 375 metu sukakčiai pamineti.* [L'Académie de Vilna et son importance pour la Lithuanie. A l'occasion du 375e anniversaire de sa fondation.] Laiškai Lietuviams (Putnam, Conn. 1954) 326-331.

62. - SUŽIEDĖLIS, Simas. *Edukacinė komisija.* [Commission d'éducation.] - Lietuviu Encikopedija V (Boston 1955) 338-340.

L'article explique ce que devinrent l'Académie de Vilna et les écoles florissantes des Jésuites en Lithuanie après la suppression de la Compagnie et comment leurs biens furent consacrés à l'éducation. [A. Liuima S. I.]

63. - VAIŠNORA, Juozas, M. I. C. *Brolijos Marijos Garbei Lietuvoje.* [Les Confréries en l'honneur de Marie en Lithuanie.] Laiškai Lietuviams (Putnam, Conn. 1955) 6-12.

L'auteur parle, entre autres, de la fondation et de l'activité des Congrégations mariales en Lithuanie et aussi des autres formes de l'apostolat des Jésuites pour propager le culte de la Sainte Vierge. [A. Liuima S. I.]

Norvège.

64. - DUIN, J. J. *Jesuitter-dommen pa Gjerpen prestegard i 1613.* [Le procès des Jésuites dans la cure de Gjerpen en 1613.] Norsk Slektshistorisk Tidsskrift 12 (Oslo 1951) 378-389.

Pologne.

Voir aussi le n. 57.

65. - BRÜCKNER, A. *Polish Cultural Life in the Seventeenth Century.* Dans : *The Cambridge History of Poland to 1696* (Cambridge 1950) 557-569.

Sur l'activité des Jésuites, voir les pp. 559-566.

66. - HALECKI, Oskar. *Unia brzeska w świetle współczesnych świadectw greckich.* [L'union de Brest à la lumière des témoins contemporains grecs.] Dans : *Sacrum Poloniae Millennium,* I (Rzym 1954) 71-137.

Voir, aux pp. 105-114, quatre lettres de Pierre Arcudi au P. Cl. Aquaviva.
Nous en rendrons compte prochainement.

67. - JARRA, Eugeniusz. *Twórczość prawna duchowieństwa polskiego (966-1800).* [Travaux juridiques du clergé polonais.] Dans: *Sacrum Poloniae Millennium,* I (Rzym 1954) 253-390.

Nous en rendrons compte prochainement.

68. - MLNARCZYK, Stefan. *Z dziejów Seminarium Duchownego Lacińskiej Diecezji Chelmskiej w Krasnymstawie.* [Précis de l'histoire du séminaire du diocèse de rite latin de Chelm à Krasnystaw.] Roczniki humanistyczne 4 (Lublin 1953) n. 3, 67-79.

Voir : *Seminarium pod zarzadem ksieży jezuitów, 1719-1725.* [Le séminaire sous la direction des Jésuites], pp. 68-70.

69. - UMIŃSKI, J. *The Counter-Reformation in Poland.* Dans : *The Cambridge History of Poland to 1696* (Cambridge 1950) 392-415.

Sur le rôle des Jésuites, voir les pp. 406-415.

Portugal.

70. - GUERRA, Luíz de Bivar. *Inventários e sequestros das casas de Távora e Atouguia em 1759.* Lisboa (Ed. do Arquivo do Tribunal de Contas), 1954, 8°, XII-359 p.

L'historien courageux, qui voudra prendre la difficile succession du P. Fr. Rodrigues pour le huitième tome de l'Histoire de l'Assistance de Portugal dans l'ancienne Compagnie, ne pourra manquer de chercher des informations sur les familles nobles impliquées en même temps que les Jésuites en 1759 dans la terrible répression de Pombal. A l'*Inventário e sequestro* de la maison d'Aveiro (1759), publié par M. L. de Bivar Guerra en 1952 (cf. AHSI 23 [1954] 424, n. 81) s'ajoutent aujourd'hui les inventaires et sequestres des maisons de Távora et Atouguia à la même date. Dans ces listes soigneusement établies, il se trouve peu de références directes à la Compagnie de Jésus (v. g. pp. 113, 118, etc.), mais elles contribuent à éclairer indirectement beaucoup de détails concernant la suppression de l'Ordre au Portugal. Deux esquisses généalogiques de la maison de Távora (pp. 153-160) et de la famille des Ataides, comtes de Atouguia (pp. 277-286), sont les bienvenues. [H. Bernard-Maitre S. I.]

Russie.

71. - LACKO, Michael, S. I. *Unio Užhorodensis Ruthenorum Carpaticorum cum Ecclesia catholica.* Roma (Pont. Institutum Orientalium Studiorum), 1955, 8°, XIX-276 p., 2 cartes. (= Orientalia Christiana Analecta, 143).

Au sujet du rôle des Jésuites dans cette union, voir surtout le chap. V, *Missiones, latinae inter Ruthenos Carpaticos,* pp. 34-40, et dans l'appendice, *Documenta inedita,* les nombreux extraits des *Litterae annuae* et la lettre du P. Étienne Milley (3. X. 1662), pp. 234-237.

72. - WELYKIJ, Athanasius G., O.S.B.M. *Acta S. C. de Propaganda Fide Ecclesiam Catholicam Ucrainae et Bielarusjae spectantia.* Romae (PP. Basiliani), 1953-1954, 3 vol., 8°, XVI-368, XI-335 et X-327 p. (= Analecta Ordinis S. Basilii M. Sectio III).

Les Jésuites eurent beaucoup de relations avec les Uniates d'Ukraine. Ils sont souvent mentionnés dans cette collection de documents. Voir, dans l'index de chaque volume : *Jesuitae.*

Suède.

73. - PALMQVIST, Arne. *Die römisch-katholische Kirche in Schweden nach 1781.* I. *Das apostolische Vikariat, 1783-1820.* Uppsala (Almqvist och Wiksells Boktryckeri), 1954, 8°, 508 p., 6 pl. (= Publications of the Swedish Society of Church History, II. New Series, 8).

CR. AHSI 24 (1955) 450-451 (L. Lukács); Scholastik 30 (1955) 608-610 (Wolter).

Suisse.

74. - Dierickx, M., S. I. *De Jezuïetenkwestie in Zwitserland.* Streven 8 (Amsterdam 1955) 206-212.
A propos de l'ouvrage du P. Strobel, signalé dans l'AHSI 23 (1954) 424, n. 88.

75. - Scherer, Anton. *Ludwig Snell und der schweizerische Radikalismus (1830-1850).* Freiburg/Sch. (Universitätsverlag), 1954, 8°, xx-190 p. (= Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte, Beiheft 12).
Voir : *Snell im Kampf gegen die Jesuiten (1843-1847)*, pp. 142-164.

IV. Missions.

a) ***Afrique.***

76. - *75ème anniversaire de la fondation du collège de la Sainte-Famille. 1879 - 1888 - 1954.* Papyrus 23-24 (Le Caire 1954-1955) 572 p., ill.

77. - Beckingham, C. F., and Huntingford, G. W. B. *Some Records of Ethiopia, 1593-1646. Being Extracts from the History of High Ethiopia or Abassia by Manoel de Almeida, together with Bahrey's History of the Galla.* Translated and Edited by ... - London (Hakluyt Society), 1954, 8°, xcvi-267 p., 2 fig., 8 pl. (= Works issued by the Hakluyt Society. Second Series, 107).

78. - *Biographie coloniale belge.* Bruxelles (Institut Royal Colonial Belge), 1948-1952, 3 vol., 8°, xxxiv-1022, vii-1034 et xxii-998 p.
Nous en rendrons compte prochainement.

79. - Brásio, António, C. S. Sp. *Monumenta Missionaria Africana. África Ocidental. (1469-1699).* Vol. IV. *Suplemento aos séculos XV e XVI.* Colegida e anotada pelo P. ... - Lisboa (Agência Geral do Ultramar), 1954, 8°, xl-686 p.
CR. AHSI 24 (1955) 453-458 (V. van Bulck); Brotéria 60 (1955) 108-109 (D. M.).

80. - Cuvelier, J. et Jadin, L. *L'ancien Congo d'après les archives romaines (1518-1640).* Bruxelles (Académie royale des Sciences coloniales), 1954, 8°, 600 p., 6 pl., 2 cartes. (= Section des sciences morales et politiques, Mémoires, Collection in-8°, tome 36, fasc. 2, Série historique).
CR. AHSI 24 (1955) 239-242 (V. van Bulck); Collect. francisc. 25 (1955) 441-442 (I. a Vallapadierna).

81. - Guerreiro, Alcântara. *Quadros da História de Moçambique.* Lourenço Marques (Repartição técnica de estatística), 1954, 2 vol., 4°, 512 p. (= Separata do Documentário trimestral « Moçambique »).
CR. AHSI 24 (1955) 458-459 (J. Wicki).

82. - Ricard, Robert. *Études sur l'histoire des Portugais au Maroc.* Coimbra (Por ordem da Universidade), 1955, 8°, 500 p. (= Acta Universitatis Conimbrigensis).
Voir : Chap. IX. *L'aumônerie des captifs chrétiens et la mission des Jésuites portugais à Tétouan (1548).*
Réédition de l'étude signalée dans l'AHSI 20 (1951) 364, n. 69.

b) ***Amérique.***

Voir aussi les nn. 232 (Coleti), 264 (Gilij), 273 (Hervás y Panduro), 456 (Viscardo).

83. - Burrus, Ernest J., S. I. *An Introduction to Bibliographical Tools in Spanish Archives and Manuscript Collections Relating to Hispanic America.* Hispanic American Historical Review 35 (Durham, N. C. 1955) 443-483.

Indication des principaux catalogues dans les archives espagnoles pour l'historien de la Compagnie de Jésus, pp. 452-453, 460, 463, 469, 471-472, 474, 481-483.

84. - Id. *A Monument to Heroism.* Woodstock Letters 84 (1955) 335-347.

Une étude générale sur les « Indipetae ». Sont cités les PP. Salvatierra, Marquette, François Bernardoni, Kino, Michel Wadding.

Argentine, Paraguay.

Nous réunissons ici les publications relatives aux localités qui appartenaient, dans l'ancienne organisation, à la Province et à la Mission du Paraguay.

Voir aussi les nn. 255 (Falkner), 288 (Iturri), 291 (Juárez), 377 (Oñate), 381 (Peramás), 407 (Ruiz de Montoya).

85. - Alumni, José. *El Chaco. Figuras y hechos de su pasado. Con motivo del II° centenario de la fundación de San Fernando del Rio Negro. 1750-1950.* Resistencia (Juan Moro), 1951, 8°, xv-341 p., nombreux fac-similés.

CR. Razón y fe 150 (1954) 362-363 (F. Mateos). Nous en rendrons compte prochainement.

86. - Buschiazzo, Mario J. *La arquitectura de las misiones de Mojos y Chiquitos.* Separata de « Südamerika », vol. 4, n° 3. - Buenos Aires, 1953, 8°, 16 p., 11 fig.

87. - Cignoli, Francisco. *Médicos y boticarios misioneros.* Anales de la Real Academia de farmacia (Madrid 1953) n. 1, 23-56.

L'auteur parle surtout des missionnaires jésuites dans l'ancienne mission du Paraguay.

88. - Cortesão, Jaime. *Jesuitas e Bandeirantes no Itatim (1596-1760).* Introdução, notas e glossário por... - Rio de Janeiro (Biblioteca Nacional), 1952, 8°, 367 p. (= Manuscritos da Coleção de Angelis, II).

89. - Furlong, Guillermo, S. I. *Los Jesuitas en la Argentina.* Estudios 87 (Buenos Aires 1954) 506-512.

Aperçu historique sur les Jésuites en Argentine de 1587 jusqu'à nos jours.

90. - Lange, Francisco Curt. *La música eclesiástica argentina en el período de la dominación hispánica.* (*Una investigación*). Primera parte. Revista de estudios musicales 3 (Mendoza 1954) 15-171.

Dans le prologue, brève notice sur l'activité des Jésuites dans le domaine de la musique ecclésiastique (pp. 19-20), et spécialement sur celle du P. D. Zipoli (pp. 29-33).

91. - Mateos, Francisco, S. I. *La anulación del Tratado de límites con Portugal de 1750 y las misiones del Paraguay.* Missionalia hispanica 11 (Madrid 1954) 523-564.

92. - Pitaud, Henri. *Les Français au Paraguay.* Paris (Éd. Bière), 1954, 8°, 217 p., 14 pl., 1 carte.

Voir chap. I, *Les Jésuites français dans les missions*, pp. 17-32 ; et les Addenda, *Vingt-cinq Jésuites français parmi les douze cents*, pp. 187-208, où l'auteur résume, en indiquant sa source, ce qui concerne les missionnaires français dans l'article des PP. P. Delattre et E. Lamalle, paru dans l'AHSI 16 (1947) 98-176 ; il en reproduit l'essentiel, en laissant tomber la partie d'érudition.

CR. Études 286 (1955) 122 (H. du Passage).

93. - TORRE REVELLO, José. *Yapeyú.* San Martín. Revista del Instituto nacional sanmartiniano n. 34 (Buenos Aires 1954) 7-22.

Brève histoire, jusqu'en 1650, de la Réduction de Yapeyú, fondée par les Jésuites en 1627. D'après : Índ. hist. esp. 2 (1955) 102, n. 7805.

Brésil.

Voir aussi les nn. 174 (Correia et Sousa), 177-186 (Anchieta), 197 (Benci), 217 (Cardim), 257 (Fernandes), 266 (Góis), 370-372 (Nóbrega), 374 (Nunes), 453-454 (Vieira).

94. - CASTRO NERY, J. de. *A vila de São Paulo do Campo na história do direito canônico.* Verbum 11 (Rio de Janeiro 1954) 283-301.

Il s'agit de pratiques de droit aux origines de la ville de São Paulo en rapport avec le droit canonique moderne. On y trouve au premier rang les Jésuites, en particulier le P. Nóbrega. [S. Leite S. I.]

95. - CIGNOLI, Francisco. *Orígenes de la ciudad de San Pablo.* Rosario (Emilio Fenner), 1954, 8°, 19 p. (= Cursos libres de portugués y estudios brasileños. Ciclo de conferencias de 1954, n° 1).

96. - DEL TORO, Guido, S. I. *Missão dos Japoneses em São Paulo.* [s. l.], 1954, 8°, 49, p., ill.

Brève histoire de la mission et du collège St-François-Xavier, fondé par le P. G. del Toro en 1926 en faveur des émigrés japonais au Brésil.

CR. Verbum 12 (1955) 240-241 (F. Leme Lopes).

97. - HANSEL, José. *Die Hauptstadt des Jesuitenreiches.* Canoas (Ed. La Salle), 1954, 8°, 117 p.

Traduction abrégée de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 19 (1950) 341, n. 73.

98. - KIEMEN, Mathias C., O.F.M. *The Indian Policy of Portugal in the Amazon Region, 1614-1693.* A Dissertation submitted to the Faculty of the Graduate School of Arts and Sciences of the Catholic University of America. - Washington (Cath. University of America Press), 1954, 8°, XII-216 p.

CR. Rev. interamer. de bibliogr. 5 (1955) 87-89 (A. C. F. Reis). Nous en rendrons compte prochainement.

99. - LEITE, Serafim, S. I. *Movimento Eucarístico Brasileiro no tempo de Nóbrega (1549-1570).* Brotéria 60 (Lisboa 1955) 404-419.

100. - LEME LOPES, Francisco, S. I. *A Imaculada no Brasil de ontem e de hoje.* Verbum 11 (Rio de Janeiro 1954) 451-492).

L'Immaculée Conception a eu deux grands apôtres au Brésil parmi les Jésuites : le P. J. de Anchieta (pp. 452-456) et le P. A. Vieira (pp. 457-458).

101. - SOUSA, T. O. Marcondes de. *Algumas considerações em tôrno de uma nova lição do Padre Serafim Leite relativa à fundação de São Paulo.* Revista de História 4 (São Paulo 1954) 371-377.

D'après : Índ. hist. esp. 2 (1955) 220, n. 8811.

102. - ID. *Considerações em tôrno de um livro de Pe. Serafim Leite sôbre a fundação de São Paulo.* Revista de História 4 (São Paulo 1954) 483-489.

A propos de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 22 (1953) 743, n. 625.

103. - TAUNAY, Affonso d'E. *História das Bandeiras Paulistas.* São Paulo (Edições Melhoramentos), 1951, 2 vol., 8°, 365 et 329 p., ill.

CR. Hisp. Amer. Hist. Rev. 35 (1955) 114-116 (J. C. Canales). Nous en rendrons compte prochainement.

104. - VIOTTI, Hélio Abranches, S. I. *A fundação de São Paulo pelos Jesuitas.* Revista de História 4 (São Paulo 1954) 119-133.

D'après: Índ. hist. esp. 1 (1954) 725, n. 6595.

Canada.

Voir aussi les nn. 209 (Brébeuf), 358 (Massé).

105. - BUEHRLE, Marie Cecilia. *Kateri of the Mohawks.* Milwaukee (Bruce Publishing Co.), 1954, 8°, xiv-192 p.

Étant donné que très peu détails sont connus de source directe, l'auteur a reconstruit une grande partie de la vie sous la forme de dialogues et de récits imaginés d'après les documents contemporains. Elle parle de l'apostolat de nombreux Jésuites, notamment de Jogues, Raffeix, Bruyas, Frémin, Pierron, Boniface, Lamberville, Cholonec, Chauchtière. [E. J. Burrus S. I.]

106. - GIGUÈRE, Georges-Émile, S. I. *Sous les auspices du gouvernement canadien.* Revue d'histoire de l'Amérique française 8 (Montréal 1954) 359-379.

Chapitre préliminaire d'une thèse sur l'édition canadienne des *Relations des Jésuites.*

107. - JURY, Wilfrid, and JURY, Elsie McLeod. *Sainte-Marie among the Hurons.* Illustrated by Julius Griffith and Paul Buchanan. - Toronto and Oxford (University Press), 1954, 8°, xiv-128 p., 27 pl.

M. le Prof. Jury, bien connu parmi les archéologues canadiens, s'est distingué spécialement en explorant d'une façon méthodique et complète les ruines du fort Sainte-Marie, l'un des premiers et peut-être le plus remarquable des établissements américains, tant par l'audace de sa conception que par sa brève et tragique histoire. Par ces fouilles, M. Jury a confirmé les données des textes qui se rapportent à ce fort et il a pu déterminer, par une multitude de détails, le cadre où, pendant dix ans ont exercé leur apostolat les plus grands missionnaires de la Nouvelle-France, de 1639 à 1649. [L. Campeau S. I.]

CR. Canad. Hist. Rev. 35 (1954) 250-251 (C. H. Smith).

108. - KENTON, Edna. *The Jesuit Relations and Allied Documents.* With an Introduction by Reuben Gold THWAITES. Selected and edited by . . . - New York (Vanguard Press), 1954, 8°, LIV-527 p., carte.

CR. Woodstock Letters 84 (1955) 285-286 (J. R. Frese).

109. - POULIOT, Léon, S. I. *Les Jésuites ont-ils voulu annexer le Séminaire de Sainte-Hyacinthe?* Bulletin des recherches historiques 60 (Québec 1954) 23-25.

D'après: Canad. Hist. Rev. 35 (1954) 271.

Colombie.

Voir aussi les nn. 224-227 (Claver), 412 (Sandoval).

110. - *Documento colonial sobre la fundación del Colegio de Jesuitas de Ocaña.* Hacaritama 20 (Ocaña 1954) 17-22.

D'après: Índ. hist. esp. 2 (1955) 223, n. 8835.

111. - Medina, José Toribio. *La imprenta en Bogotá y la Inquisición en Cartagena de Indias.* Publicación de la Biblioteca nacional de Colombia, con motivo del primer centenario del nacimiento del Señor José Toribio Medina. - Bogotá (Ministerio de educación nacional), 1952, 8°, 425 p.

Les deux travaux de José Toribio Medina contenus dans ce volume ont été publiés pour commémorer le centenaire de la naissance du savant bibliographe chiien. Le premier intéresse les historiens de la Compagnie de Jésus, parce qu'il parle de l'introduction de l'imprimerie à Bogotá, en 1748, par les Jésuites (pp. 9-13, 21-22) ; l'appendice (pp. 83-86), écrit en 1943, par Louis A. Cuervo, fait connaître les premières publications de leur imprimerie. Le deuxième travail a moins d'intérêt pour l'histoire de la Compagnie, car elle n'intervint presque jamais dans l'Inquisition de Carthagène. A noter que la Compagnie fut d'accord avec les autres Ordres religieux sur la doctrine de l'Immaculée Conception (p. 169). [E. J. Burrus S. I.]

CR. Razón y fe 150 (1954) 358 (F. Mateos).

112. - Pacheco, Juan Manuel, S. I. *Los Jesuitas de la Provincia del Nuevo Reino de Granada expulsados en 1767.* Ecclesiastica Xaveriana 3 (Bogotá 1953) 23-78.

113. - Id. *La expulsión de la Compañía de Jesús del Nuevo Reino de Granada en 1767.* Ecclesiastica Xaveriana 4 (Bogotá 1954) 249-291.

Équateur.

Voir aussi le n. 366 (Morán de Butrón).

114. - Costales Samaniego, Alfredo. *Los Jesuitas en la presidencia de Quito.* Museo histórico 6 (Quito 1954) 125-135.

D'après : Índ. hist. esp. 1 (1954) 735, n. 6674.

États-Unis.

Voir aussi les nn. 260 (Gailland), 353 (Marest), 355 (Marquette), 385 (Piccolo), 414 (Sedelmayer).

115. - Buschiazzo, Mario J. *San Xavier del Bac, Arizona.* Anales del Instituto del arte americano e investigaciones estéticas n. 6 (Buenos Aires 1953) 65-73.

Église fondée par le P. E. Kino en 1700.

116. - Davis, William L., S. I. *A History of St. Ignatius Mission. An Outpost of Catholic Culture on the Montana Frontier.* Spokane, Wash. (Gonzaga University), 1954 8°, x-147 p.

CR. AHSI 24 (1955) 247-248 (E. J. Burrus) ; Pacific Hist. Rev. 24 (1955) 192-193 (M. G. Burlingame) ; Cath. Hist. Rev. 41 (1955) 186-187 (P. J. Rahill).

117. - Holand, Hjalmar Rued. *The First Mission in Wisconsin.* Salesianum 49 (1954) 107-115.

Histoire de la mission des Jésuites dans la péninsule du Door County. D'après : Hist. Bull. 33 (1955) 221.

118. - Jacobs, Hubert, S. I. *The Potawatomi Mission 1854.* Mid-America 36 (Chicago 1954) 220-226.

119. - Rahill, Peter J. *The Catholic Indian Missions and Grant's Peace Policy 1870-1884.* A Dissertation submitted to the Faculty of the Graduate School of Arts and Sciences of the Catholic University of America ... - Washington (The Catholic University of America Press), 1953, 8°, xii-396 p. (= Studie in American Church History, 41).

CR. AHSI 23 (1954) 411-413 (W. L. Davis) ; Pacific Hist. Rev. 23 (1954- 395-397 (J. B. McGloin).

120. - VOLLENWIEDER, Roy W. [S. I.] *Springhill College: The Early Days.* Alabama Review 17 (1954) 127-135.
D'après : Hist. Bull. 33 (1955) 220.

Guatemala.

121. - FABRI, Joseph, S. I. *Les Belges au Guatemala (1840-1845).* Bruxelles (Académie royale des Sciences coloniales), 1955, 8°, 266 p. (= Classe des Sciences morales et politiques, Mémoires in-8°, Nouvelle série, tome II, fasc. 1).
CR. AHSI 24 (1955) 477 (F. Zubillaga).

Mexique.

Voir aussi les nn. 200 (Bocanegra), 321 (Mercado).

122. - BURRUS, Ernest J., S. I. *Was Pedro Caltzontzin († 1576), Grandson of the Last Tarascan King, a Jesuit?* AHSI 24 (1955) 211-220.

123. - GÓMEZ ROBLEDO, Xavier. *Humanismo en México en el siglo XVI. El sistema del Colegio de San Pedro y San Pablo.* México (Ed. Ius.), 1954, 8°, 182 p.
CR. AHSI 24 (1955) 471 (F. Zubillaga).

124. - LA TORRE VILLAR, Ernesto de. *Notas para una historia de la instrucción pública en Puebla de los Angeles.* Estudios históricos americanos (México 1953) 563-684, 11 pl.

Histoire des écoles de Puebla à l'époque coloniale, avec des informations sur leurs développements ultérieurs. La deuxième section (pp. 578-615) est consacrée aux collèges des Jésuites : collège du Saint-Esprit (le plus important de tous et qui est aujourd'hui l'université de Puebla), séminaire St-Jérôme, collège St-Ildefonse, collège St-Ignace, collège de missionnaires St-François-Xavier. L'étude est basée, en grande partie, sur les ouvrages des PP. Alegre et Pérez de Rivas, mais l'auteur s'est servi aussi de sources moins connues. [E. J. Burrus S. I.]

Pérou.

125. - ECHÁNOVE, Alfonso, S. I. *Origen y evolución de la idea jesuítica de « Reducciones » en las misiones del Virreinato del Perú.* Missionalia hispanica 12 (Madrid 1955) 95-144.

126. - GUIL BLANES, Francisco. *La filosofía en el Perú del XVII.* Estudios americanos 10 (Sevilla 1955) 167-183.

L'auteur parle surtout des professeurs jésuites (notamment D. de Avendaño) de l'Université St-Marc à Lima.

127. - GUTIÉRREZ, Julio G. *El Santuario de Ntra. Sra. de Cocharcas.* Revista del Instituto americano de arte 2 (Cuzco 1954) 75-90.

Données historiques sur ce sanctuaire, érigé par les Jésuites entre 1618 et 1679. D'après : Ind. hist. esp. 2 (1955) 103, n. 7809.

128. - MATEOS, F., S. I. *En pleno corazón del Amazonas. Una misión por dentro.* Razón y fe 152 (Madrid 1955) 99-109.

Histoire de la mission de Maynas d'après le diaire du P. M. Uriarte, signalé dans l'AHSI 21 (1952) 469, n. 510.

129. - *Virreinato peruano. Documentos para su historia. Colección de cartas de virreyes. Conde de la Monclova.* Tomo I (*1686-1694*). Tomo II (*1695-1698*). Dirección, prólogos y notas de Manuel MOREYRA Y PAZ-SOLDÁN y Guillermo CÉSPEDES DEL CASTILLO. Lima (Ed. Lumen), 1954 et 1955, 8°, XXV-379 et XLVI-345 p.
Nous en rendrons compte prochainement.

c) ***Asie.***

130. - BOTTEREAU, Georges, S. I. « *Quitter l'Europe et ses délices* ». Christus 2 (Paris 1955) 529-545.

Six lettres inédites des « Indipetae »: A. de Rhodes, L. Charpentier, L. André, É. de Carheil, Cl. d'Hédicourt et J. de Fonteney, provenant des Archives Romaines de la Compagnie. Traduction française, avec une brève introduction.

131. - PANIKKAR, K. M. *Asia and Western Dominance. A Survey of the Vasco da Gama Epoch of Asian History. 1498-1945.* London (George Allen and Unwin), 1954, 8°, 350 p., 9 pl., 1 carte.

CR. AHSI 24 (1955) 233-236 (G. Schurhammer).

132. - PLATTNER, Félix-Alfred, [S. I.] *Quand l'Europe cherchait l'Asie. Jésuites missionnaires (1541-1785).* Tournai-Paris (Casterman), 1954, 8°, 301 p., 1 carte (= « Église vivante »).

Traduction de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 15 (1946) 231, n. 140.

CR. Études 285 (1955) 124-125 (A. Rétif); Sciences eccl. 7 (1955) 226-228 (H. Gauthier).

Chine.

Voir aussi les nn. 208 (Boym), 265 (Goes), 357 (Martini), 394-395 (Ricci), 405 (Roy).

133. - BAUMANN, Ferdinand, S. I. *Die seligen Märtyrer von Südost-Tscheli. P. Ignaz Mangin S. I. und 55 Gefährten.* Der grosse Entschluss 10 (Wien 1955) 369-373, 417-422.

134. - BERNARD, H., S. I. *Une bibliothèque médicale de la Renaissance conservée à Pékin.* Bulletin de l'Université l'Aurore 8 (Shanghai 1947) 99-118.

Bibliographie des œuvres médicales de la bibliothèque des Jésuites du Pé-t'ang à Pékin.

135. - BUSCH, Henrich, S. V. D. *The Tung-lin Academy and its Political and Philosophical Significance.* Monumenta Serica 14 (Tokyo 1949-1955) 1-163.

Le P. Bartoli, dans son *Istoria della Compagnia di Gesù, La Cina terza parte dell'Asia* (édition de Naples 1859, vol. VI, pp. 61-70), avait condensé ce qu'il trouvait dans les correspondances des missionnaires de Chine, successeurs immédiats du P. Ricci, sur le rôle important que jouèrent les lettrés appartenant à l'Académie Tong-lin de Ou-si dans la vie politique et intellectuelle de la fin des Ming. C'est ce qu'avait rappelé le P. Henri Bernard en 1931 dans le Bulletin n° 8 de l'Université catholique de Pékin (*Whence the Philosophic Movement of the Close of the Ming ?*). Le P. Busch consacre une longue étude à l'activité intellectuelle de cette Académie entre 1604 et 1626 (il remet à plus tard l'étude de son activité politique) et, par manière de conclusion (Appendix II. *The Tung-lin Academy and the Catholic Church*, pp. 156 163), il reprend l'examen des affirmations du P. Bartoli et des conclusions du P. Bernard-Maitre. [H. Bernard-Maitre S. I.]

136. - D'ELIA, Pasquale M., S. I. *Una storia della filosofia cinese.* Studia patavina 3 (Padova 1954) 425-460.

Aux pp. 425-429 et 434-443, l'auteur parle des œuvres philosophiques des Jésuites, surtout de celles du P. Ricci.

137. - SIMON, Joseph, S. I. *Sous le sabre des Boxers.* Lille (Morel et Corduani), 1955, 12°, 88 p., 4 pl.

138. - Testore, Celestino, S. I. *Sangue e Palme sul fiume Giallo. I beati martiri cinesi nella persecuzione della Boxe Celi Sud-Est - 1900.* Roma (Curia Generalizia della Compagnia di Gesù), 1955, 8°, viii-263 p.

139. - Id. *Palme e Corone sul fiume Giallo.* Roma, 1955, 16°, 16 p.
En traduction espagnole : *Palmas y Coronas sobre el Rio Amarillo.* Siglo de las misiones 42 (Bilbao 1955) 205-212, 217.

Indes.

Voir aussi les nn. 198 (Beschi), 210 (Brito), 233 (Corti), 267 (Gonçalves), 289-290 (Javier), 410 (Saldanha), 459-475 (Xavier).

140. - Sá, Artur Basílio de. *Documentação para a história das missões do Padroado português do Oriente.* Coligida e anotada por ... *Insulíndia.* I° vol. (*1506-1549*). Lisboa (Agência Geral do Ultramar), 1954, 8°, xxxix-654 p.
CR. Brotéria 60 (1955) 109 (D. M.). Nous en rendrons compte prochainement.

Japon.

Voir aussi les nn. 194 (Barreto), 236 (De Angelis), 258 (Fróis), 259 (Gago), 379 (Organtino), 401 (Rodrigues), 403 (Rodríguez-Tsuzu), 449 (Valignano), 455 (Vilela), 459-475 (Xavier).

141. - Bernard-Maitre, Henri, S. I. « *Le siècle chrétien* » *de l'ancien Japon.* Rythmes du monde 2 (Paris 1954) 256-262.
A propos de la monographie signalée dans l'AHSI 23 (1954) 435, n. 177.

142. - Cieslik, Hubert, S. I. *Die Heilige Schrift in der alten Japanmission.* Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 11 (Schöneck 1955) 30-41.

143. - Huard, Pierre. *Quelques aspects de la pénétration des sciences occidentales au Japon depuis le XVIe siècle.* Bulletin de la Société des études chinoises 27 (Saïgon 1952) 89-97.
Les apports des Jésuites y sont sommairement énumérés. [H. Bernard-Maitre S. I.]

144. - Laures, Johannes, S. I. *The Catholic Church in Japan. A Short History.* Tokyo, (Charles E. Tuttle Company), 1954, 12°, xii-252 p.
Le P. Laures, professeur à l'Université Catholique de Tokyo, auquel nous devons déjà une série d'études sur l'histoire ancienne du Japon, nous donne dans ce livre un bon aperçu, bien écrit, de l'histoire de l'Église catholique du Japon depuis l'époque de S. François-Xavier jusqu'aux temps présents, et, sans se perdre dans les détails de l'histoire de la mission japonaise de la Compagnie aux xvie et xviie siècles, si souvent mal présentée par des auteurs non catholiques. [G. Schurhammer S. I.]
CR. Z. f. Missionswissenschaft 39 (1955) 240 (T. Ohm) ; Neue Z. f. Missionswissenschaft 11 (1955) 151 (M. Blöchliger) ; Civiltà catt. (1955) III, 642.

145. - Id. *Geschichte der Kirche von Echizen.* Zeitschrift für Missionswissenschaft und Religionswissenschaft 39 (Münster 1955) 92-106.
Histoire du christianisme dans la province d'Echizen de 1581 à 1626, d'après les écrits des PP. L. Fróis et A. Valignano et d'après les *Litterae Annuae.*

V. Activités particulières.

a) ***Pédagogie.***

Voir aussi les nn. 313, 320-321 (Loyola).

146. - Becher, H[ubert, S. I.] *Jesuiten.* Lexikon der Pädagogik II (Freiburg 1953) col. 832-835.

147. - KANE, William T., S. I. *History of Education. Considered chiefly in its Development in the Western World.* Revised by John J. O'BRIEN. - Chicago (Loyola University Press), 1954, 8°, x-453 p.
Voir : *The Jesuit Schools*, pp. 261-267.

b) ***Spiritualité.***

Voir aussi les nn. 313, 317, 319 (Loyola).

148. - ANDRIESSEN, J., S. I. *Marginalia bij een recent synthesewerk.* Ons geestelijk erf 29 (Tielt 1955) 188-203.
A propos de l'ouvrage du P. de Guibert signalé dans l'AHSI 22 (1953) 711, n. 332.

149. - ID. *Mystiek bij enkele Nederlandse Jezuïeten der XVIIe eeuw.* Ons geestelijk erf 29 (Tielt 1955) 271-301.

150. - CALVERAS, José, S. I. *Los elementos de la devoción al Corazón de Jesús. Su contenido y práctica en los Ejercicios de San Ignacio.* Barcelona (Librería religiosa), 1955, 12°, 879 p. (= Biblioteca de Ejercicios « Manresa ». Serie IV Estudios ascético-filosóficos, vol. 2).
Voir : Parte segunda. *Contenido y práctica de los elementos de la devoción al Corazón de Jesús en los Ejercicios*, pp. 435-568.
CR. Manresa 27 (1955) 279-280 (J. Solano).

151. - DELATTRE, Pierre, S. I. *Le saint esclavage, forme de dévotion envers la B. V. Marie. Un opuscule de 1629.* Revue d'ascétique et de mystique 30 (Toulouse 1954) 348-360.
L'opuscule, dont est reproduit ici le texte en entier, est probablement du P. Martin Couvreur. Il avait été donné en étrennes mariales à la Sodalité de la Visitation à Huy par le P. Philippe de Berlaymont.

152. - DE LETTER, P. S. I. *The Immaculate Conception and the Society of Jesus.* Woodstock Letters 83 (1954) 365-401.

153. - FILOGRASSI, G., S. I. « *La spiritualità della Compagnia di Gesù* ». Civiltà cattolica (Roma 1955) III, 412-416.

154. - HÖCHT, Johannes Maria. *Los Estigmatizados. Historia de los estigmatizados mas célebres desde San Francisco hasta la época actual.* Tomo II. *Desde Santa Teresa hasta nuestros dias.* Traducción del alemán. - Madrid (Ediciones Fax), 1954, gr. 8°, 389 p.
Voir : chap. 19, *José Surin, S. I., maestro de la vida interior*, pp. 31-36 ; chap. 23, *P. Felipe Jeningen, S. I., misionero popular y místico alemán del siglo XVII*, pp. 83-86.
CR. Razón y fe 152 (1955) 241-242 (T. Arellano).

155. - IPARRAGUIRRE, Ignatius, S. I. *Directoria Exercitiorum Spiritualium.* (*1540-1599*). Edidit, ex integro refecit et novis textibus auxit . . . - Romae (Apud « Monumenta Historica Soc. Iesu »), 1955, gr. 8°, XII-869 p. (= Monumenta Historica Societatis Iesu, 76, Monumenta Ignatiana, ser. II, tom. II).
Nous en rendrons compte prochainement.

156. - MARTIN, Henri. *Dépouillement.* V. *Époque moderne et contemporaine.* 1. *Aux 17e et 18e siècles. 3° Groupe ignatien.* Dictionnaire de spiritualité, fasc. 18-19 (Paris 1954) col. 490-493.

157. - STAEHLIN, Carlos María, S. I. *Apariciones. Ensayo crítico.* Madrid (« Razón y fe »), 1954, 8°, 406 p., 8 pl. (= Colección Psicología - Medicina - Pastoral, 2).
Voir : *El Padre Hoyos*, pp. 126-137 ; *El Padre Reus*, pp. 229-230, etc.

c) ***Sciences ecclésiastiques.***

158. - Claeys Bouuaert, F. *Autour de deux décrets du Saint Office : celui du 2 mars 1679, condamnant 65 propositions de morale relâchée, et celui du 7 décembre 1690, condamnant 31 propositions rigoristes.* Ephemerides theologicae Lovanienses 39 (Louvain 1953) 419-444.

Nouveaux documents récemment découverts sur les controverses théologiques entre la Faculté de Louvain et quelques théologiens de la Compagnie (G. Estrix, Ph. de Vos).

159. - Dalle Molle, Luciano. *Il contratto di cambio nei moralisti dal sec. XIII alla metà del sec. XVII.* Excerpta ex dissertatione ad Lauream in Facultate Theologica [Pontificiae Universitatis Gregorianae]. - Roma, 1954, 8°, xv-180 p.

Sont étudiés, parmi les Jésuites, les moralistes suivants : F. de Toledo, G. de Valencia, L. Molina, F. Rebello, L. Lessius et J. de Lugo, pp. 102-142.

160. - Oliveira Dias, José de, S. I. *Fonseca e Molina. Os últimos ecos dum litígio plurissecular.* Revista Portuguesa de Filosofia 11 (Braga 1955) 64-77.

Réponse à l'article signalé ci-dessous, n. 164.

161. - Pedro de Alcántara, O.F.M. *La redención preservativa y el débito remoto.* Salmanticensis 1 (Salamanca 1954) 301-342.

L'auteur étudie aussi la doctrine de Bellarmin, Suarez et Vasquez.

162. - Schultze, B., S. I. *Das theologische Problem der Konzelebration.* Gregorianum 36 (Roma 1955) 212-271.

Dans la 5e partie, *Lehre der scholastischen Theologen über die Konzelebration,* un exposé de la doctrine de Suarez, Vasquez et De Lugo, pp. 248-257.

163. - Stange, C. *Der Primat des Petrus in jesuitischer Beleuchtung.* Zeitschrift für systematische Theologie 21 (Göttingen 1950) 387-397.

164. - Tavares, Severiano, S. I. *A questão Fonseca-Molina. Resposta a uma crítica.* Revista Portuguesa de Filosofia 11 (Braga 1955) 78-88.

Réponse à l'article du P. J. de Oliveira Dias signalé dans l'AHSI 23 (1954) 438, n. 236.

165. - Vasconcelos, Evaristo de, S. I. *A controvérsia da confissão e absolvição a distância nos moralistas portugueses dos séc. XVI e XVII.* Theologica 1 (Braga 1954) 43-65, 147-165.

Parmi les théologiens jésuites, les PP. Henri Henriques, (pp. 57-58), Emmanuel de Sá (pp. 59-61), François Suarez (pp. 61-65, 147-153) et Sébastien de Abreu (pp. 155-157).

d) ***Sciences profanes.***

166. - Huard, P. *La diffusion de l'anatomie européenne dans quelques secteurs de l'Asie.* Archives internationales d'histoire des sciences 6 (Paris 1953) 266-278.

Sur les ouvrages d'anatomie des PP. J. Schreck (Terentius) et D. Parennin, voir pp. 269-273.

167. - Lenoble, Robert. *La géologie au milieu du XVIIe siècle.* Paris (Université), 1954, 16°, 36 p., 5 fig. (= Les conférences du Palais de la Découverte, Série D, n° 27).

L'étude parle des travaux scientifiques des PP. Kircher, Scheiner et Fournier.

168. - Rossi, Giuseppe Carlo. *Calderón nella critica spagnola del settecento.* Filologia romanza 2 (Torino 1955) 20-66.

Aux pp. 44-56, l'auteur examine les appréciations des Jésuites exilés en Italie, surtout celles des PP. J. Llampillas, A. Eximeno, J. Andrés et E. de Arteaga.

e) ***Arts.***

Voir aussi les nn. 187-188 (Andrés), 190-191 (Arteaga), 249 (Doss), 392 (Pozzo), 415 (Seghers), 448 (Valeriani), 456 (Villalpando).

169. - Dainville, François de, S. I. *La légende du style jésuite.* Études 287 (Paris 1955) 3-16, 3 fig.

170. - McCall, John E. *Early Jesuit Art in the Far East.* V. *More Discoveries.* Artibus Asiae 17 (Ascona 1954) 39-54.

Suite aux quatre articles parus sous ce titre dans la même revue, vol. 10 (1947), nn. 2, 3, 4, et vol. 11 (1948) n. 1. L'auteur donne ici des précisions pour le Japon et la Chine du xviie siècle. (H. Bernard-Maitre S. I.]

171. - Rey, Eusebio, S. I. *Leyenda y realidad en la expresión « estilo jesuítico ».* Razón y fe 152 (Madrid 1955) 79-98.

172. - Soares, José Carlos de Macedo. *O teatro jesuítico.* São Paulo, 1954, 4°, 23 p.

D'après : Índ. hist. esp. 1 (1954) 726, n. 6603, l'auteur traite des origines du théâtre brésilien et parle surtout du P. J. de Anchieta.

VI. Biographies.

Biographies par groupes.

173. - Barra, Giovanni. *I paradossi del prete. Alcune tra le figure sacerdotali piú interessanti ed apostoliche dei nostri tempi.* Milano (Vita e Pensiero), 1955, 8°, xxiv-308 p.

Voir : *Padre Yves de Montcheuil,* pp. 100-110 ; *Padre Leonzio de Grandmaison,* pp. 145-176 ; *Padre Enrico Rosa,* pp. 214-224 ; *Padre Pierre Lyonnet,* pp. 225-238

174. - Cardoso, Armando, S. I. *IV Centenário dos mártires Pero Correia e João de Sousa.* Verbum 12 (Rio de Janeiro 1955) 23-41.

175. - Fabiani, Giuseppe. *Missionari Ascolani.* Ascoli Piceno (Società Tipolitografica Editrice), 1954, 8°, 182 p., 28 fig. (= Collana di Pubblicazioni storiche Ascolane, 8).

Nous trouvons dans ce recueil les biographies de trois Jésuites : les PP. Ventidio Baiardi (1539-1616), pp. 66-71 ; Torquato Parisani (1618-1688), pp. 93-99 ; Giuseppe Curti di Offida (1832-1886), pp. 72-76.

CR. Civiltà catt. (1955) IV, 311.

176. - *Flamencos.* P. Van De Maele S. I. *Ferdinand Verbiest,* St. De Clippele S. I. *Pieter Jan de Smet,* H. De Graeve, Pr. *Pater Damian,* A. Marlier S. I. *Constant Lievens.* Brussel (Lievenscentrale), Antwerpen (Hoogland), 1955, 12°, 119 p.

Abel, Henri, 1843-1926.

Voir au n. 24.

Anchieta, Joseph de, 1534-1597.

Voir aussi aux nn. 100, 172.

177. - ANCHIETA, José de, S. I. *O Poema da Virgem* (*De Beata Virgine Matre Dei Maria*). Tradução portuguesa em ritmos de Armando CARDOSO S. I. - Rio de Janeiro (Edições Paulinas), 1954, 8°, 301 p., 4 pl.

Voir dans l'Introduction, pp. 9-43, une étude critique du poème.

178. - FERNÁNDEZ, Juan, S. I. *El Venerable P. José Anchieta S. I. y su poema « De Beata Virgine Dei Matre Maria »*. Humanidades 6 (Comillas 1954) 202-230.

179. - FERREIRA, Tito Lívio. *Anchieta e as Canárias*. Revista de História 3 (São Paulo 1953) 153-158.

180. - LÓPEZ HERRERA, Salvador. *Ensayo biográfico del Padre Anchieta y Anchieta*[!], *fundador de São Paulo*. Revista de Indias 14 (Madrid 1954) 93-144, 4 pl.

181. - ID. *El misionero canario P. José de Anchieta y Llarena salvó el Brasil en el siglo XVI*. España misionera 11 (Madrid 1954) 9-19.

182. - ID. *El Ven. P. Anchieta, misionero y cantor de María*. Ephemerides mariologicae 4 (Madrid 1954) 457-467.

183. - MENEZES, Raimundo de. *O crime que Anchieta não cometeu*. Investigações 5 (São Paulo 1953) n. 47, 19-25.

184. - RICARD, Robert. *Adam et Anchieta*. Tiré à part de « Revista Portuguesa de História » 5 (1951). - Coimbra, 1955, 8°, 8 p.

Critique pénétrante de la biographie classique d'Anchieta par le P. Simon de Vasconcelos (Lisbonne 1672), qui compare le P. A. au premier homme Adam, dont il aurait recouvré l'état d'innocence et, par suite, le pouvoir sur toute la création. [H. Bernard-Maitre S. I.]

185. - ROMÁN BLANCO, Ricardo. *Anchieta não é português. Uma questão resolvida. Capítulo final de um litígio científico-histórico*. Revista de História 4 (São Paulo 1954) 181-197.

D'après : Índ. hist. esp. 1 (1954) 725, n. 6593.

186. - VIOTTI, Hélio Abranches, S. I. *Valioso depoimento sobre o venerável Padre José de Anchieta*. Revista do Instituto Histórico e Geográfico Brasileiro 222 (Rio de Janeiro 1954) 329-342.

D'après : Índ. hist. esp. 1 (1954) 725, n. 6591.

Andrés, Jean, 1740-1817.

Voir aussi aux nn. 168, 343.

187. - *Andrés, Juan*. Dans : Joaquín PENA - Higinio ANGLÈS. *Diccionario de la música Labor*, I (Barcelona 1954) 74-75.

188. - P[IROTTA], N[ino]. *Andrés, Juan*. Enciclopedia dello spettacolo I (Roma, s. a.) col. 569-570.

Arici, Pacifique, 1871-1951.

189. - MONTABONE, Alfonso, S. I. *P. Pacifico Arici della Compagnia di Gesù*. Chieri (« Fiamma del S. Cuore »), 1955, 12°, 164 p. (= Collana « Stelle »).

Arteaga, Étienne de, 1747-1799.

Voir aussi au n. 168.

190. - *Arteaga, Esteban.* Dans : Joaquín PENA - Higinio ANGLÈS. *Diccionario de la música Labor,* I (Barcelona 1954) 120-121.

191. - D'A[MICO], F[edele]. *Arteaga, Esteban de* (*Stefano A.*). Enciclopedia dello spettacolo I (Roma, s. a.) col. 975-979.

Aubé, Louis, 1899-1955.

192. - *Le Père Louis Aubé* (*1899-1955. Souvenirs et témoignages.* Grenoble (F. Eymond), 1955, 8°, 31 p.

Azor, Jean, 1535-1603.

193. - PUZO, Félix, S. I. *El doble sentido literal del P. Juan Azor.* (*Nota histórica*). Dans : *Problemi scelti di teologia contemporanea.* Relazioni lette nella Sezione di Teologia del Congresso Internazionale per il IV Centenario della Pontificia Università Gregoriana, 13-17 ottobre 1953 (Roma 1954) 275-279. (= Analecta Gregoriana, 68).

Baiardi, Ventidio, 1560-1616.

Voir au n. 175.

Barreto, Emmanuel, 1564-1620.

194. - CIESLIK, Hubert, [S.I.] *The Bible in Sixteenth Century Japan.* Sophia 3 (Tokyo 1954) 177-191 [en japonais].

Au sujet de la traduction des évangiles des dimanches du P. Barreto (1590), dont le manuscrit se trouve dans la Bibliothèque Vaticane. Un bref résumé en anglais aux pp. 127-126.

Bartoli, Daniel, 1608-1685.

195. - ALLODOLI, Ettore. *La tesi di laurea di Giovanni Gronchi.* Nuova antologia 90 (Roma 1955) 495-499.

Rend compte de la thèse de lettres, présentée par Gronchi à l'Université de Pise en 1909, qui fut publiée sous le titre : *La Poetica di Daniello Bartoli* (Pise 1912), et qui constitue une partie d'un ouvrage plus vaste sur Bartoli écrivain. [P. Pirri S. I.]

Bellarmino, S. Robert, 1542-1621.

Voir aussi au n. 161.

196. - ALEMANY, Serafín, C. O. *Prerrogativas del alma de María en San Roberto Belarmino.* Estudios eclesiásticos 28 (Madrid 1954) 473-500.

Benci, Georges, 1650-1708.

197. - BENCI, Jorge, S. I. *Economia cristã dos senhores no governo dos escravos.* (*Livro brasileiro de 1700*). 2ª edição preparada, prefaciada e anotada por Serafim LEITE S. I. - Porto (Livraria Apostolado da Imprensa), 1954, 8°, 206 p.

Beschi, Constantin, 1680-1747.

198. - SRINIVASAN, Thomas. *Beschi, the Tamil Scholar and Poet.* Tamil Culture 3 (Tuticorin 1954) 297-313.

Bettinelli, Xavier, 1718-1808.

199. - CAMPORESI, Piero. *De Sanctis e Bettinelli.* Rassegna della letteratura italiana 58 (Genova 1954) 240-242.

Bocanegra, Mathias de, 1612-1668.

200. - ARROM, José Juan. *Una desconocida comedia mexicana del siglo XVII.* Revista iberoamericana 19 (México 1953) 79-103.
Il s'agit de la *Comedia de San Francisco de Borja* du P. M. de Bocanegra, imprimée en 1641.

Borgia, S. François de, 1510-1572.

Voir aussi au n. 200.

201. - YEO, Margaret. *San Francisco de Borja.* Dans : *Ocho vidas de conquista* (Madrid, Ed. Castilla, 1952) 1185-1367, 14 fig.
Traduction de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 7 (1938) 332, n. 295.

Bouffier, Claude, 1661-1737.

202. - MESSADAGLIA, Luigi. *Il geografo Buffiero : Note pariniane.* Symposion 7 (Syracuse, N. Y. 1953) 349-352.

Bourdaloue, Louis, 1632-1704.

203. - BERNARD-MAITRE, H., S. I. *Bourdaloue directeur de conscience. A propos d'une lettre inédite à Mgr Arthus de Lionne.* Revue d'ascétique et de mystique 31 (Toulouse 1955) 272-296.

Bover, Joseph-Marie, 1877-1954.

204. - AYUSO MARAZUELA, Teófilo. *In memoriam. El P. José María Bover, S. I.* Revista española de teología 15 (Madrid 1955) 107-126.
Avec bibliographie, pp. 108-126.

205. - ID. *El Padre José María Bover, S. I.* Estudios bíblicos 13 (Madrid 1954) 333-368.

206. - *In Memoriam. El P. José M. Bover Oliver, S. I.* Estudios eclesiásticos 2 (Madrid 1955) 5-12.
Avec bibliographie, pp. 10-12.

207. - SOLÁ, Francisco de P., S. I. *R. P. José M. Bover Oliver, S. I. (1877-1954).* Estudios josefinos 8 (Valladolid 1954) 277-279.
Même article dans : Ephemerides Mariologicae 5 (Madrid 1955) 131-133.

Boym, Michel, 1612-1659.

208. - SZCZEŚNIAK, Boleslaw. *The Writings of Michael Boym.* Monumenta Serica 14 (Tokyo 1949-1955) 481-538, 8 pl.

Brébeuf, S. Jean de, 1593-1649.

209. - LATOURELLE, René, S. I. *Saint Jean de Brébeuf par ses écrits.* Vie spirituelle 92 (Paris 1955) 599-617.

Brito, S. Jean de, 1647-1693.

210. - BORGES DE PINHO, Albino. *S. João de Brito, missionário e santo.* Lisboa (Ed. do Autor), 1955, 8°, 32 p.

Campion, B. Edmond, 1539-1581.

211. - Waugh, Evelyn. *Edmund Campion, Jesuit und Blutzeuge.* 2. Aufl. - München (Kösel-Verlag), 1954, 12°, 272 p.
Traduction de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 23 (1954) 442, n. 245.
CR. Z. f. kath. Theol. 77 (1955) 252-253 (N.).

Canisius, S. Pierre, 1521-1597.

212. - Chuard, Henri. *Le Saint de chez nous. Saint Pierre Canisius, Docteur d'Église.* Fribourg (Imprimerie St. Paul), 1953, 8°, 215 p., 4 pl.

213. - Escudero, J., S. I. *Canisio por la Inmaculada.* Miscelánea Comillas 22 (1954) 327-348.

214. - Miranda Ribadeneira, Francisco, S. I. *Las Confesiones de San Pedro Canisio, S. I., doctor de la Iglesia.* Estudio y traducción del original latino. - Quito (Pensamiento católico), 1954, 12°, 131 p.
Voici la première traduction espagnole non seulement des Confessions de Canisius (pp. 31-66), mais aussi de son testament spirituel (pp. 67-92), et même de fragments de ses écrits, tous selon l'édition de Braunsberger. Dans l'introduction (pp. 7-29), une étude de ces textes et une très brève biographie de Canisius, basée sur la Vie écrite par le P. Brodrick. Les appendices (pp. 107-122) contiennent des documents importants sur les idées et la vie du docteur de l'Église. [E. J. Burrus S. I.]
CR. Rev. javeriana 42 (1954) 252-253 (J. M. P.).

215. - Rohrbasser, Anton. *Herold der Kirche. Petrus Canisius.* Freiburg/Schw. (Kanisius-Verlag), 1954, 12°, 139 p., ill.

216. - Strindberg, A. F. *Petrus Canisius och Jeronimo Nadal i 1600-talets Tyskland.* [P. Canisius et J. Nadal en Allemagne au xvie siècle.] Credo 36 (Uppsala 1955) 130-137.

Cardim, Ferdinand, c. 1548-1625.

217. - Moreira, Aldemar, S. I. *Contribuição de Fernão Cardim para a Etnologia Brasileira.* Verbum 11 (Rio de Janeiro 1954) 389-393.

Carrell, Georges-A., 1803-1868.

218. - Ryan, Paul E. *History of the Diocese of Covington, Kentucky. On the Occasion of the Centenary of the Diocese 1853-1953.* Covington (The Diocese of Covington), 1954, 8°, 1054 p.
Voir : *Bishop Carrell, First Bishop of Covington*, pp. 143-182.
CR. Cath. Hist. Rev. 41 (1955) 183-184 (J. H. Schauinger). Nous en rendrons compte prochainement.

Carroll, Jean, 1736-1815.

219. - Melville, Annabelle M. *Archbishop John Carroll, Priest and Patriot.* Washington (Catholic University of America Press), 8°, 43 p., portrait.

220. - Id. A *John Carroll of Baltimore : Founder of the American Catholic Hierarchy.* New York (Charles Scribner's Sons), 1955, 8°, ix-338 p.
CR. Cath. Hist. Rev. 41 (1955) 181-182 (L. J. Shehan).

Charles, Pierre, 1883-1954.

221. - Leme Lopes, Francisco, S. I. *O Padre Pierre Charles, S. I.* Verbum 11 (Rio de Janeiro 1954) 303-326.

222. - Masson, J., S. I. *Père Pierre Charles.* Worldmission 5 (New York 1954) 465-468.

Chazelle, Pierre, 1789-1845.

223. - Curran, Francis X. S. I. *Father Pierre Chazelle, S. I. 1789-1845.* Catholic Historical Review 41 (Washington 1955) 1-17.

Claver, S. Pierre, 1580-1654.

224. - Álvarez, Jaime, S. I. *Notas históricas sobre el templo, casa y restos de San Pedro Claver.* Revista javeriana 42 (Bogotá 1954) 133-145.

225. - *Centenario Claveriano.* Revista javeriana 42 (Bogotá 1954) 193-225.
Nous signalons les articles suivants :
Lemaître, Eduardo. *San Pedro Claver*, pp. 193-200.
Valtierra, Angel, S. I. *Un santo heroico en una ciudad heroica*, pp. 204-209.
Álvarez, Jaime, S. I. *La santa ciudad de Cartagena de Indias*, pp. 212-220.

226. - Chorley, Katharine. *St. Peter Claver.* Month N. S. 13 (London 1955) 325-341.

227. - Porras Troconis, Gabriel. *Vida de San Pedro Claver, esclavo de los esclavos.* Bogotá (Ed. Santafé), 1954, 8°, 220 p.

Clorivière, Pierre-Joseph Picot de, 1735-1820.

228. - Beyer, Jean, S. I. *Aux origines des Instituts séculiers.* Nouvelle revue théologique 75 (Louvain 1953) 1053-1066.

Sur les deux Sociétés fondées par le P. de Clorivière. Extrait de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 23 (1954) 445, n. 276. Traduction allemande : *Die Ursprünge der Weltlichen Institute.* Geist und Leben 27 (Würzburg 1954) 109-117.

229. - Id. *De seculiere Instituten.* Nederlandse vertaling van M. J. J. van Loosdrecht. De documenten zijn vertaald door L. Geisels S. I. - Brugge (Desclée de Brouwer), 1954, 8°, 414 p.

Traduction du livre signalé dans l'AHSI 23 (1954) 445, n. 276. Voir l'article précédent.

CR. Bijdragen 16 (1955) 322-323 (J. Rietmeyer).

230. - De Bil, A., [S. I.] *Clorivière (Pierre-Joseph Picot de).* Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques (t. XIII) fasc. 73 (Paris 1953) col. 14-15.

231. - Lochet, L. *Un Institut séculier clérical, la Société du Cœur de Jésus.* Vie spirituelle 92 (Paris 1955) 159-178.

Coleti, Jean-Dominique, 1727-1798.

232. - Giraldo Jaramillo, Gabriel, *El Padre Juan Domingo Coleti y su Diccionario histórico-geográfico de la América meridional.* Dans : Id. *Estudios históricos* (Bogotá 1954) 113-146.

Réédition de l'article signalé dans l'AHSI 21 (1952) 443, n. 241.

Corti, Faustin, 1856-1926.

233. - ANDINA, Ferdinando. *Trent'anni fra i Parias. Il P. Faustino Corti S. I., Ticinese, missionario in India.* Venezia (Ed. « Missioni »), 1955, 16°, 96 p., ill.

Cossart, Gabriel, 1615-1674.

234. - ONG, Walter J., S. I. *Père Cossart, Du Monstier, and Ramus' Protestantism in the Light of a New Manuscript.* AHSI 24 (1955) 140-164.

Cruz, François da, 1859-1948.

235. - MENDES LEAL, Maria Joana. *O Santo Padre Cruz.* Porto (Livraria Apostolado da Imprensa), 1954, 8°, XIII-631 p.
CR. Brotéria 59 (1954) 594-595 (A. Veloso).

Curti, Joseph, 1832-1886.

Voir au n. 175.

De Angelis, B. Jérôme, 1568-1623.

236. - CIESLIK, Hubert, S. I. *Blessed Jerome de Angelis (1568-1623), First Missionary in Hokkaido.* Missionary Bulletin 9 (Tokyo 1955) 492-501.

Deimel, Antoine, 1865-1954.

237. FEDERICI, T. L. *P. Antonio Deimel, S. I.* Rivista degli studi orientali 30 (Roma 1955) 169-172.

238. - POHL, A[lfred, S. I.] *P. Anton Deimel S. I. (1865-1954).* Orientalia N. S 24 (Roma 1955) 104-106.

239. - W[EIDNER], E. *Anton Deimel (5. Dezember 1865 bis 7. August 1954).* Archiv für Orientforschung 17 (Graz 1954-55) 228-230, portrait.

Della Pietra, Jean-Baptiste, 1871-1940.

240. - PATRIARCA, E. *Sua Eccellenza Monsignor Giovanni Battista Della Pietra, religioso della Compagnia di Gesù, arcivescovo di Calcedonia, delegato apostolico in Albania.* Verona (Scuola d'arte tipografica « D. Bosco »), 1954, 8°, 198 p. (= Profili di Missionari Friulani, 34).

Delp, Alfred, 1907-1945.

Voir aussi au n. 16.

241. - ALCALÁ, Manuel, S. I. *Un jesuita frente a la horca.* Hechos y dichos 30 (Zaragoza 1955) 571-584.

242. - *Alfred Delp S. I., Kämpfer, Beter, Zeuge. Letzte Briefe und Beiträge von Freunden.* Berlin (Morus-Verlag), 1955, 12°, 118 p., 9 pl.
CR. Stimmen der Zeit 156 (1955) 157 (G. Strassenberger); Geist und Leben 28 (1955) 320 (A. Rodewyk).

243. - MARLÉ, René, S. I. *Le Père Alfred Delp.* Christus 2 (Paris 1955) 516-528.

244. - MERTENS, A. Th. *De passie van Alfred Delp.* Streven 8 (Amsterdam 1955) 144-154.

245. - TATTENBACH, Franz von, S. I. *Das entscheidende Gespräch. Zum 10. Todestag P. Alfred Delps S. I.* Stimmen der Zeit 155 (München 1955) 321-329.

246. - TEMPELMAN, H. A. J. *Alfred Delp S. I. en de « Dritte Idee ».* Streven 8 (Amsterdam 1955) 315-322.

247. - WULF, Friedrich, S. I. *Menschliches Ringen und gnadenhafte Vollkommenheit. Zum zehnten Todestag von P. Alfred Delp S. I. (2. Febr. 1945).* Geist und Leben 28 (München 1955) 61-65.

Desideri, Hippolyte, 1684-1733.

248. - PETECH, Luciano. *I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal.* A cura di... *Ippolito Desideri S. I.* Parte VI. - Roma (Istituto Poligrafico dello Stato), 1955, 4°, x-353 p. (= Il Nuovo Ramusio. Raccolta di viaggi, testi e documenti relativi ai rapporti fra l'Europa e l'Oriente a cura dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente. Vol. II).

Suite de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 23 (1954) 447, n. 293. Nous en rendrons compte prochainement.

De Smet, Pierre, 1801-1873.

Voir au n. 176.

Doss, Adolphe von, 1825-1886.

249. - DENIS, Valentin. *Doss, Adolf von.* Dans : *Die Musik in Geschichte und Gegenwart.* Allgemeine Enzyklopädie der Musik III (Kasel-Basel, 1954) 702-704.

Druzbicki, Gaspar, 1590-1662.

250. - BOROWICZ, Antonius. *De inspirationibus in vita ascetica secundum P. Gasparem Druzbicki, S. I.* Excerpta ex dissetartione ad Lauream in Facultate Theologica Pontificiae Universitatis Gregorianae. - Roma (Typis Pont. Univ. Greg.), 1955, 8°, 43 p.

Les œuvres spirituelles, abondantes et un peu touffues, du P. G. Druzbicki, n'ont guère été étudiées. Leur fractionnement en petits traités, les pratiques minutieuses qu'elles préconisent, ne doivent pourtant pas cacher une doctrine à la fois personnelle et très ignatienne, des développements pénétrants sur la sanctification de l'âme par l'union à la volonté divine, sur la conduite de Dieu dans l'âme qui tend à la perfection ... Mr l'Abbé Borowicz a voulu dégager, en le ramenant à un exposé systématique, un des enseignements chers à son illustre compatriote. Ce que sa thèse nous révèle de la pensée de celui-ci fait désirer qu'une étude d'ensemble reprenne vigoureusement l'examen de ce qu'a d'original la théologie ascétique et mystique de Druzbicki, un des auteurs les plus représentatifs, avec Lancicius, de l'école polonaise de spiritualité au XVIIe siècle. [Edm. Lamalle S. I.]

Dunin-Borkowski, Stanislas de, 1864-1934.

251. - SCHOELEN, Eugen. *Dunin-Borkowski S. I. als Jugendführer und Priesterbildner.* Virteljahreszeitschrift für wissenschaftliche Pädagogik 30 (Münster/W. 1954) 113-122, 212-227.

252. - ID. *Dunin-Borkowski als Jugendführer. Zum 20. Todestag des grossen Erziehers und Menschenfreundes.* Pädagogische Rundschau 8 (Ratingen 1954) 354-360.

Eberschweiler, Guillaume, 1837-1921.

Voir aussi au n. 16.

253. - KRUMSCHEID, P., S. I. *Reichbegnadet. P. Wilhelm Eberschweiler, S. I.* Trier (Paulinus-Druckerei), 1954, 12°, 28 p., 17 fig.

Ehrle, François, 1845-1934.

254. - EHRLE, Franz Kard., [S. I.] *Zur Enzyklika « Aeterni Patris ». Text und Kommentar.* Zum 75jährigen Jubiläum der Enzyklika neu herausgegeben von Franz PELSTER S. I. - Roma (Edizioni di Storia e Letteratura), 1954, 8°, 203 p. (= Sussidi eruditi, 6).

Texte de l'encyclique, suivi de trois études du Card. Ehrle : son commentaire de l'encyclique et deux articles sur la recherche des manuscrits scolastiques du moyen âge. L'éditeur a ajouté des notes. Le dernier chapitre, *Franz Kardinal Ehrle und seine Verdienste um die Geschichte der Scholastik,* pp. 189-202, nous intéresse spécialement.

CR. Z. f. kath. Theol. 77 (1955) 234-235 (J. Santeler) ; Angelicum 32 (1955) 197-198 ; Rev. de l'Univ. d'Ottawa 25 (1955) 246-248 (S. A. Czako) ; Franzisk. Studien 37 (1955) 315-316 (V. Heynck) ; Bijdragen 16 (1955) 316-317 (P. Ploumen).

Falkner, Thomas, 1702-1784.

255. - FURLONG, Guillermo, S. I. *Tomás Falkner y su « Acerca de los Patagones » (1788).* Buenos Aires (Librería del Plata), 1954, 8°, 216 p., cartes et figures. (= Escritores coloniales rioplatenses, 5).

Faludi, François, 1704-1779.

256. - RÓNAY, György. *Faludi Ferenc.* Vigilia 19 (Budapest 1954) 451-461.

Fernandes, Jacques, 1543-1607.

257. - LEITE, Serafim, S. I. *Diogo Fernandes, primeiro Padre da Companhia de Jesus nascido no Brasil (1543-1607).* Verbum 12 (Rio de Janeiro 1955) 17-21.

Fonseca, Pierre da, 1528-1599.

Voir aux nn. 160, 164.

Fróis, Louis, 1532-1597.

258. - CIESLIK, Hubert, S. I. *Father Louis Frois, Historian of the Mission.* Missionary Bulletin 8 (Tokyo 1954) 153-157, 176-183.

Gago, Balthasar, c. 1520-1583.

259. - CIESLIK, Hubert, S. I. *Balthasar Gago and Japanese Christian Terminology.* Missionary Bulletin 8 (Tokyo 1954) 82-90.

Gailland, Maurice, 1815-1877.

260. - *Father Gailland's Letter.* Mid-America 36 (Chicago 1954) 227-248.
Lettre, du 5 juin 1854, au sujet de la mission des Potawatomi, aux États-Unis.

Garcidueñas, Salvator, 1856-1928.

261. - LEDIT, José, S. I. *Vida del Padre Salvador Garcidueñas S. I. « El Apóstol de los pobres ».* Traducción de José Bravo Rodríguez. - México (Buena Prensa), 1954, 16°, 63 p.

Gerard, Jean, 1564-1637.

262. - GERARD, John, [S. I.] *Meine geheime Mission als Jesuit.* Mit einer Einführung von Graham Greene. - Luzern (Räber), 1954, 8°, 300 p.

Traduction de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 20 (1951) 387, n. 199.
CR. Geist und Leben 28 (1955) 158-159 (Fr. Wulf); Stimmen der Zeit 156 (1955) 156-157 (O. Simmel).

Germing, Matthieu, 1867-1954.

263. - WATERS, Leonard A., S. I. *Father Matthew Germing, S. I. 1867-1954.* Woodstock Letters 84 (1955) 160-170, portrait.

Gilij, Philippe-S., 1721-1789.

264. - GIRALDO JARAMILLO, Gabriel. *Notas bio-bibliográficas sobre el Padre F. S. Gilij y su « Saggio di storia americana ».* Dans : ID. *Estudios históricos* (Bogotá 1954) 147-176.

Goes, Benoît de, 1562-1607.

265. - BRAZÃO, Eduardo. *Em demanda do Cataio. A viagem de Bento de Goes à China (1603-1067).* Lisboa (Agência Geral do Ultramar), 1954, 8°, 103 p.
CR. AHSI 24 (1955) 466-467 (P. M. D'Elia). Brotéria 60 (1955) 106-107 (D. M.); Mission. hisp. 12 (1955) 394-395 (Merino).

Góis, Louis de, c. 1504-1567.

266. - LEITE, Serafim, S. I. *Luís de Góis, Senhor de Engenho no Brasil, introdutor do tabaco em Portugal, Jesuita na Índia (1504[?]-1567).* Brotéria 61 (Lisboa 1955) 146-161.

Gonçalves, Jacques, c. 1561-1640.

267. - GONÇALVES, Diogo, S. I. *Historia do Malavar (Ms Goa 58 des Arch. Rom. S. I.).* Herausgegeben und erläutert von Josef WICKI S. I. - Münster in W. (Aschendorff), 1955, 8°, xx-142 p. (=Missionswissenschaftliche Abhandlungen und Texte, 20).
CR. AHSI 24 (1955) 461-462 (G. Schurhammer); Z. f. Missionswissenschaft 39 (1955) 334-336 (B. Biermann); Brotéria 61 (1955) 222-223 (D. M.).

Gracián, Balthasar, 1601-1658.

268. - BATLLORI, Miguel, S. I. *Gracián y la retórica barroca en España.* Dans : *Retorica e Barocco.* Atti del III Congresso internazionale di studi umanistici, Venezia 15-18 giugno 1954, a cura di Enrico Castelli (Roma 1955) 27-32.

269. - CUESTA DUTARI, Norberto. *Para un texto más correcto del Criticón.* Boletín de la Biblioteca de Menéndez Pelayo 31 (Santander 1955) 19-50.

270. - DELGADO, Honorio. *Gracián y el sentido aristocrático de la vida.* Lima (Ed. « Letras peruanas »), 1954, 8°, 12 p.

271. - STINGLHAMBER, Louis. *Baltasar Gracián et la Compagnie de Jésus.* Hispanic Review 22 (Philadelphia 1954) 195-207.
Résumé de l'étude signalée dans l'AHSI 23 (1954) 452, n. 335.

Grandmaison, Léonce de, 1868-1927.

Voir aussi au n. 173.

272. - DANIÉLOU, Madeleine. *Les enseignements du Père Léonce de Grandmaison sur la prière.* Christus 2 (Paris 1955) 228-237.

Hervás y Panduro, Laurent, 1735-1809.

273. - TUDISCO, Anthony. *Hipótesis españolas en el siglo XVIII sobre el origen de los indios*. Ciencias sociales n. 28 (Washington 1954) 146-151.

D'après : Índ. hist. esp. 1 (1954) 733, n. 6658, l'auteur examine aussi la théorie de L. Hervás y Panduro.

Hoffmann, Théodore, 1890-1953.

274. - MIANECKI, Paul, S. I. *Pater Theo Hoffmann S. I. (1890-1953). Der erste Rektor des Berliner Canisiuskollegs*. Wichmann Jahrbuch 8 (Berlin 1954) 149-160.

Hopkins, Gerard Manley, 1844-1889.

275. - BISCHOFF, Anthony, S. I. *Hopkins*. Jubilee 3 (New York 1955) 20-29, 10 fig.

276. - DONOGHUE, Denis. *The Bird as Symbol : Hopkins's Windhover*. Studies 44 (Dublin 1955) 291-299.

277. - GRIGSON, Geoffrey. *Gerard Manley Hopkins*. London (Published for the British Council and the National Book League by Longmans, Green and Co.), 1955, 8°, 34 p. (= Writers and Their Work, 59).

Interprétation originale et enthousiaste de la poésie du P. Hopkins. Ce qui le caractérise, d'après l'auteur, est une vision passionnément exacte de la nature (« a passionate science »). Par conséquent, pour bien l'apprécier, il ne suffit pas d'étudier son vocabulaire ou ses ambiguïtés, ni de connaître les Exercices de S. Ignace ou la philosophie de Duns Scot ; il faut observer la nature avec la même « passion » et être familiarisé avec les « inscapes » du poète. [A. de Aldama S. I.]

CR. Lit. Suppl. Times 54 (1955) 165 ; Vie spirit. 93. (1955) 332-333 (L. B.).

278. - GRUNE, D. de. *Technique du poète : Gerard Manley Hopkins*. Critique 9 (1953) 579-600.

D'après : Bull. analytique 8 (1954) 914, n. 8-10805.

279. - HANSEN-LÖVE, Friedrich. *Der Dichter der Schöpfung. Ein Hinweis auf Gerard Manley Hopkins*. Wort und Wahrheit 7 (Freiburg i. Br. 1952) 457-460.

280. - [HART], Mary Adorita, B. V. M. *Hopkins's « wings that spell » in « The Wreck of the Deutschland »*. Modern Language Notes 70 (Baltimore 1955) 345-347.

281. - HOPKINS, Gerard Manley. *Gedichte, Schriften, Briefe*. München (Kösel-Verlag), 1954, 12°, 744 p.

Brève étude sur l'auteur et sa poésie dans l'introduction, pp. 9-25, par Wolfgang CLEMEN.

282. - MARY HUMILIATA, Sister. *Hopkins and the Prometheus Myth*. Publications of the Modern Language Association of America 70 (New York 1955) 58-68.

Hostounský (Hostovinus), Balthasar, 1535-1600.

283. - KOT, Stanislas. *Un gesuita boemo, patrocinatore delle lingue nazionali slave, e la sua attività in Polonia e Lituania (1563-1572)*. Ricerche slavistiche 3 (Roma 1954) 139-161.

Hoyos, Bernard-François de, 1711-1735.

Voir au n. 157.

Hurtado Cruchaga, Albert, 1901-1952.

284. - Jiménez Berguecio, Julio, S. I. « *El Padre Hurtado* » *de Magnet y Alone.* Mensaje 3 (Santiago de Chile 1955) 74-78.

285. - Magnet, Alejandro. *El Padre Hurtado.* Santiago de Chile (Ed. del Pacífico), 1954, 8°, 366 p.
CR. Mensaje 3 (1955) 518 (C. Aldunate Lyon).

Isla, Joseph-François de, 1703-1787.

286. - Helman, Edith F. *Padre Isla and Goya.* Hispania 38 (Baltimore 1955) 150-158, 1 pl.
D'après : Índ. hist. esp. 2 (1955) 190, n. 8575.

287. - Legarda, Anselmo de. *Donostiarras del siglo XVIII, vistos desde el púlpito del P. Isla.* Boletín de la Real Sociedad vascongada de amigos del país 11 (San Sebastián 1955) 61-73.

Iturri, François-Xavier, 1738-1822.

288. - Furlong, Guillermo, S. I. *Francisco J. Iturri y su* « *Carta Crítica* » (*1797*). Buenos Aires (Librería del Plata), 1955, 8°, 158 p. (= Escritores coloniales rioplatenses, 6).

Javier, Jérôme, 1540-1617.

289. - Santos, Angel, S. I. *La obra literaria persa de un Jesuita navarro. El P. Jerónimo Javier.* Estudios eclesiásticos 29 (Madrid 1955) 233-250.

290. - Id. *El P. Jerónimo Javier y el Imperio del Gran Cathay.* Missionalia hispanica 11 (Madrid 1954) 565-577.

Jeningen, Philippe, 1642-1704.

Voir au n. 154.

Juárez, Gaspar, 1731-1904.

291. - Furlong, Guillermo, S. I. *Gaspar Juárez, S. I. y sus* « *Noticias Fitológicas* » (*1789*). Buenos Aires (Librería del Plata), 1954, 8°, 141 p., figures. (= Escritores coloniales rioplatenses, 4).

Kamel, Georges-Joseph, 1661-1706.

292. - Gicklhorn, Josef und Renée. *Georg Joseph Kamel S. I.* (*1661-1706*), *Apotheker, Botaniker, Arzt und Naturforscher der Philippineninseln.* Eutin (Internationale Gesellschaft für Geschichte der Pharmazie), 1954, 8°, 123 p., 14 pl. (= Veröffentlichungen der Internationalen Gesellschaft für Geschichte der Pharmazie, Neue Folge, Bd. 4).
CR. AHSI 24 (1955) 472-473 (J. Teschitel).

Kircher, Athanase, 1601-1680.

Voir aussi au n. 167.

293. - Lenoble, Robert. *Le thème du poison. Recherches objectives et aspects psychologiques.* Archives internationales d'histoire des sciences 8 (Paris 1955) 41-52.
Pour les théories du P. Kircher sur le poison, voir pp. 49-52.

294. - Reilly, Conor, S. I. *Athanasius Kircher, S. I. A Contemporary of the* « *Sceptical Chymist* ». Journal of Chemical Education 32 (1955) 253-258, 3 fig.

Kleutgen, Joseph, 1811-1883.

295. - GILEN, Leonhard, S. I. *Kleutgen und die Erkenntnistheorie Descartes'*. Scholastik 30 (Frankfurt 1955) 50-72.

Kochański, Adam, 1631-1700.

296. - ELTER, Edmund, S. I. *Adam Kochański T. J. najwybitniejszy przedstawiciel. Polski na europejskim terenie naukowym u schyłku XVII wieku.* [Le plus célèbre représentant de la Pologne dans le domaine scientifique européen à la fin du XVII[e] siècle.] Dans : *Sacrum Poloniae Millennium*, I (Rzym 1954) 209-251.

Nous en rendrons compte prochainement.

Kolb, Victor, 1856-1928.

Voir au n. 24.

Kostka, S. Stanislas, 1550-1568.

Voir aussi au n. 5.

297. - HASKELL, Francis. *Pierre Legros and a Statue of the Blessed Stanislas Kostka.* Burlington Magazine 97 (London 1955) 287-291, 2 fig.

L'auteur publie aussi quelques documents extraits de l'Arch. Rom. S. I. relatifs à la statue qui fut placée dans la chambre du saint à St-André au Quirinal.

La Chaize, François de, 1624-1709.

298. - GUITTON, Georges, S. I. *Cas de consience pour un confesseur de roi : Madame de Montespan.* Nouvelle revue théologique 77 (Louvain 1955) 61-70.

Pages suggestives sur le rôle du P. de la Chaize auprès de Louis XIV.

Laínez, Jacques, 1512-1565.

299. - SCADUTO, Mario, S. I. *Lainez e l'Indice del 1559. Lullo, Sabunde, Savonarola, Erasmo.* AHSI 24 (1955) 3-32.

300. - ID. *Un predicatore inedito del '500, Giacomo Lainez, secondo preposito generale della Compagnia di Gesù.* Stagione 1 (Roma 1954) n. 3, 3-4.

Lallemand, Jacques-Philippe, 1660-1748.

301. - AMOUDRU, Bernard. *Un texte ignoré de Fénelon.* Mélanges de science religieuse 10 (Lille 1953) 63-66.

Au sujet de l'approbation donnée par Fénelon à l'ouvrage du P. Lallemand, *Le sens propre et littéral des psaumes de David* (1707). [F. de Dainville S. I.]

La Puente, Louis de, 1553-1624.

Voir aussi au n. 5.

302. - ABAD, Camilo María, S. I. *Homenaje al Venerable P. Luis de la Puente, S. I. En el IV centenário de su nacimiento. 1554-1954. Estudios de sus libros.* Miscelánea Comillas 21 (1954) 1-318.

Extrait du volume (pp. 147-390, 455-518) signalé dans l'AHSI 23 (1954) 454, n. 361.

CR. Rev. de estudios polít. n. 79 (1955) 183 (B. M.).

303. - CURA PELLICER, Luis. *Santidad positiva de María en su Inmaculada Concepción, según el Venerable P. Luis de la Puente, S. I.* Miscelánea Comillas 23 (1955) 9-79.

Le Cocq d'Armandville, Corneille, 1846-1896.

304. - VAN KEMPEN, J., S. I. *Pater C. Le Cocq d'Armandville S. I., stichter der 1ste missiestatie op Nieuw-Guinea.* Indisch Missietijdschrift 38 (Den Haag 1955) 57-61.

Lescalopier, Pierre, 1608-1673.

305. - JULIEN-EYMARD D'ANGERS, O.F.M. Cap. *Le stoïcisme d'après l'Humanitas Theologica de Pierre Lescalopier, S. I. (1660).* Bulletin de littérature ecclésiastique 56 (Toulouse 1955) 23-36, 147-161.

Lessius, Léonard, 1554-1622.

Voir aussi au n. 159.

306. - AMPE, A., S. I. *Marginalia Lessiana.* Ons geestelijk erf 28 (Antwerpen 1954) 329-373 ; 29 (1955) 5-29.

Leturia, Pierre de, 1891-1955.

307. - *In Memoriam. [R. P. Petrus de Leturia, S. I.]* Gregorianum 36 (Roma 1955) 515-516.

308. - MONACHINO, Vincenzo, S. I. *Ha muerto el Padre Leturia.* Sic 18 (Caracas 1955) 324-327 ; Revista javeriana 44 (Bogotá 1955) 54-57.

309. - *[P. Pedro de Leturia S. I.]* Estudios eclesiásticos 29 (Madrid 1955) 434-436.

Lievens, Constantin, 1856-1893.

Voir au n. 176.

Lord, Daniel A., 1888-1955.

310. - WOBIDO, Leo P., S. I. *Father Daniel A. Lord. 1888-1955.* Woodstock Letters 84 (1955) 261-270.

Loyola, S. Ignace de, 1491-1556.

Voir aussi aux nn. 3, 5, 56, 150, 155.

311. - ANDRÉS, Alfonso, O. S. B. *Carta al Cardenal Pedro Deza sobre la cononización de San Ignacio (8 de agosto de 1597).* Boletín de la Institución Fernán Gonzáles 33 (Burgos 1954) 334-336.

312. - BEGUIRISTÁIN, Justo, S. I. *The Eucharistic Apostolate of St. Ignatius of Loyola.* Translated by John H. Collins, S. I. - S. l., 1955, 12°, 56 p.

313. - BRINKMAN, B. R., S. I. *S. Ignazio e la devozione dei Gesuiti a la Madonna.* Vita cristiana 28 (Firenze 1954) 569-582.

314. - CANTIN, Roger, S. I. *L'illumination du Cardoner.* Sciences ecclésiastiques 7 (Montréal 1955) 25-56.

315. - DANIEL-ROPS. *Ignace de Loyola.* Hommes et mondes 27 (Paris 1955) 22-38, 202-217.

Chapitre extrait du volume *L'Église de la Renaissance et de la Réforme,* t. II.

316. - Dirks, Walter. *La réponse des moines*. Traduit de l'allemand par Claire Champollion. - Paris (Éditions du Seuil), 1955, 12°, 199 p.

Traduction de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 23 (1954) 455, n. 376. Voir : *Saint Ignace et la liberté*, pp. 165-174.

317. - Dumeige, Gervais, S. I. *La genèse de l'obéissance ignatienne*. Christus 2 (Paris 1955) 314-331.

318. - Durão, Paulo. *Actualidade da mensagem de S. Inácio*. Brotéria 61 (Lisboa 1955) 241-250.

319. - Fortunato de J. Sacramentado, O. C. D. *Espiritualidad ignaciana*. Revista de espiritualidad 13 (Madrid 1954) 483-487.

A propos de plusieurs articles sur la spiritualité de S. Ignace publiés en ces dernières années.

320. - Ganss, George E., S. I. *Saint Ignatius' Idea of a Jesuit University*. A Study in the History of Catholic Education, Including Part Four of the Constitutions of the Society of Jesus. Translated from the Spanish of Saint Ignatius of Loyola with Introduction and Notes. - Milwaukee (Marquette University Press), 1954, 8°, xx-368 p., 6 pl., 25 fig.

CR. AHSI 24 (1955) 437-439 (A. M. de Aldama); Gregorianum 36 (1955) 734-735 (R. North); Bijdragen 16 (1955) 326-327 (M. Dierickx).

321. - Id *St. Ignatius and Jesuit Education*. Jesuit Educational Quarterly 18 (New York 1955) 17-32.

322. - Giuliani, Maurice, S. I. *Trouver Dieu en toutes choses*. Christus 2 (Paris 1955) 172-194.

323. - Hardon, J. A., S. I. *St. Ignatius' Letter on Obedience. 1553-1953*. American Ecclesiastical Review 128 (Washington 1953) 335-346.

324. - Iriarte, Joaquín, S. I. *Loyola o la asimilación de una época*. Manresa 27 (Madrid 1955) 231-242.

325. - Lener, S., S. I. *Ignazio di Loyola, legislatore santo e geniale*. Civiltà cattolica (Roma 1955) IV, 3-21.

326. - Leturia, Rafael de, S. I. *Estatua de plata de San Ignacio de Loyola*. Boletín de la Real sociedad vascongada de amigos del país 10 (San Sebastián 1954) 145-162.

327. - Levie, Jean, S. I. *The Meditation on the « Foundation » in the Light of Saint Paul*. Woodstock Letters 84 (1955) 18-33.

Traduction, par L. A. Mounteer S. I., de l'article signalé dans l'AHSI 22 (1953) 737, n. 569.

328. - Matt, Leonard von, und Rahner, Hugo, [S. I.] *Ignatius von Loyola*. Zürich (NZN Buchverlag), 1955, gr. 8°, 336 p., dont 224 d'illustration et 112 de texte.

Nous en rendrons compte prochainement.

329. - Mondrone, D., S. I. *La sorte di sant'Ignazio e il vero suo messaggio agli uomini (1556 - 31 luglio - 1956)*. Civiltà cattolica (Roma 1955) III, 113-127.

330. - Neuner, J., S. I. *Non-Attachment, Indian and Christian. A Comparative Study of the Bhagavadgita and the Spiritual Exercises of St. Ignatius*. Clergy Monthly Missionary Supplement 2 (Kurseong 1954) 92-107.

331. - OSSA BEZANILLA, Manuel, S. I. *El respeto a Dios en los Ejercicios de san Ignacio.* Manresa 27 (Madrid 1955) 257-262.

332. - PAPÀSOGLI, Giorgio. *Sant'Ignazio di Loyola.* Roma (Ed. Paoline), 1955, 8°, 512 p.
CR. Civiltà catt. (1955) IV, 174-179 (D. Mondrone). Nous en rendrons compte prochainement.

333. - PERROY, Henry, S. I. *Aux jeunes : Ignace de Loyola.* Lyon (E. Vitte), 1955, 12°, 152 p.
CR. Streven 8 (1955) 375 (E. van Iseghem) ; Vie spirit. 93 (1955) 432 (H. Bernard-Maitre).

334. - QUERA, Manuel, S. I. *Un nuevo volumen de « Monumenta Ignatiana ».* Estudios eclesiásticos 29 (Madrid 1955) 81-86.
À propos du deuxième volume des *Fontes narrativi*, signalé dans l'AHSI 20 (1951) 393, n. 254.

335. - RAHNER, Hugo, S. I. *Ignatius von Loyola und Deutschland im Jahre 1555-1556.* Stimmen der Zeit 156 (München 1955) 241-251.

336. - RICHTER, Friedrich. *Martin Luther und Ignatius von Loyola, Repräsentanten zweier Geisteswelten.* Stuttgart-Degerloch (Otto Schloz), 1954, 8°, 288 p., 2 fig.
CR. AHSI 24 (1955) 436-437 (I. Iparraguirre); Streven 8 (1955) 188 (M. Dierickx) ; Razón y fe 151 (1955) 540 (P. M.) ; Brotéria 61 (1955) 220-221 (C. da Silva Tarouca) ; Stimmen der Zeit 156 (1955) 314 (H. Becher).

337. - RODRÍGUEZ-GRAHIT, I. *Ignace de Loyola et l'Université de Paris.* Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance 16 (Genève 1954) 362-365.
D'après : Índ. hist. esp. 1 (1954) 663, n. 6086.

338. - STIERLI, Josef, [S. I.] *Christliche Werktagsfrömmigkeit. Ignatius von Loyola und sein « Gott suchen in allen Dingen ».* Der grosse Entschluss 10 (Wien 1955) 435-438.

339. - ID. *Die ersten Striche zur Ignatiusbiographie.* Der grosse Entschluss (Wien 1955) Oktober, 10-13.
Passages d'une lettre de Laynez (1548) sur S. Ignace, avec introduction.

340. - TESSAROLO G., S. I. *S. Ignazio di Loyola nelle sue lettere.* Traduzione e commento di P. . . . - Milano (Ed. Letture), 1955, 8°, 192 (= Quaderni di spiritualità, 1).

341. - WICKI, Josef, S. I. *Der hl. Ignatius und die orientalischen Christen.* Blätter der Catholica Unio 23 (Freiburg 1955) 8-12.

Lukaševics, Jean, 1699-1779.

342. - KUČINSKIS, Stanislaus, S. I. *Jānis Lukaševičs, S. I. (1699-1779).* Dzimtenes Balss (Stockholm 1955) 9-15, 65-70.

Lyonnet, Pierre, 1906-1946.

Voir au n. 173.

Mai, Ange, 1782-1854, jésuite jusqu'en 1811 (?).

343. - Bergomum 28 (1954) n. 4. Numero speciale dedicato alle celebrazioni in onore del *Card. Angelo Mai nel centenario della morte.* Bergamo 8-12 Settembre 1954.
Nous signalons spécialement deux articles :
Ferri, Crispino. *Gli studi umanistici in Orvieto al tempo di Angelo Mai*, pp. 137-140.
Batllori, M., S. I. *Tre exgesuiti spagnoli nella formazione di Angelo Mai : Pignatelli, Andrés, Mencacha*, pp. 195-202.
CR. AHSI 24 (1955) 473-475 (P. Pirri) ; Civiltà catt. (1955) IV, 83.

344. - Jacquin, R. *Un vulgarisateur du cardinal Mai : Augustin Bonnetty.* Revue des sciences religieuses 29 (Strasbourg 1955) 137-145.

345. - Mai, Angelo. *Epistolario.* A cura di Gianni Gervasoni, con prefazione del Card. Giovanni Mercati. Vol. I (*Giugno 1799 - Ottobre 1819*). - Firenze (Felice Le Monnier) 1954, 8°, xxiv-462 p., 4 pl.
CR. AHSI 24 (1955) 473-475 (P. Pirri).

346. - Riposati, Benedetto. *Angelo Mai nella storia della cultura.* Aevum 28 (Milano 1954) 350-372.

Maldonado, Jean de, 1534-1583.

347. - Marranzini, Alaphridus, S. I. *De theologica methodo Maldonati.* Dans : *Problemi scelti di teologia contemporanea.* Relazioni lette nella Sezione di Teologia del Congresso Internazionale per il IV Centenario della Pontificia Università Gregoriana, 13-17 ottobre 1953 (Roma 1954) 133-141. (= Analecta Gregoriana, 68).

348. - Tellechea, José Ignacio. *Metodología teológica de Maldonado. Estudio de su « De constitutione theologiae ».* Scriptorium Victoriense 1 (Vitoria 1954) 183-255.

Manzoni, Louis, 1546-1610.

349. - Jones, Frederick M., C. SS. R. *The Correspondence of Fr. Ludovico Manzoni, S. I., Papal Nuncio to Ireland.* Archivium Hibernicum 17 (Dublin 1953) 1-50.

350. - Id. *Papal Briefs to Fr. Ludovico Manzoni.* Archivium Hibernicum 17 (Dublin 1953) 51-68.

Maréchal, Joseph, 1878-1945.

351. - Casula, Mario, S. I. *Maréchal e Kant.* Roma (Fratelli Bocca Editori), 1955, 8°, 124 p. (= Archivum Philosophicum Aloisianum, Serie II, n. 8).
CR. Razón y fe 152 (1955) 250-251 (R. Ceñal).

352. - Hayen, A., [S. I.] *Un interprète thomiste du kantisme : Le P. Joseph Maréchal, 1878-1945.* Revue internationale de philosophie 8 (Bruxelles 1954) 449-469.

Marest, Gabriel, 1662-1714.

353. - Bannon, John Francis, S. I. *Black-Robe Frontiersman : Gabriel Marest, S. I.* Missouri Historical Society Bulletin 10 (Columbia 1954) 351-366.
D'après : Hist. Bull. 33 (1955) 218.

Mariana, Jean de, 1536-1624.

354. - Asensio, Félix, S. I. *Juan de Mariana y la Poliglota de Amberes : censura oficial y sugerencias de M. Bataillon.* Gregorianum 36 (Roma 1955) 50-80.

Marquette, Jacques, 1637-1675.

Voir aussi au n. 84.

355. - BURRUS, Ernest J., S. I. *Father Jacques Marquette, S. J.: His Priesthood in the Light of the Jesuit Roman Archives.* Catholic Historical Review 41 (Washington 1955) 257-271.

Martínez de Ripalda, Jean, 1594-1648.

356. - PALLADINO, Alfonso G. *A Critical Exposition of Ripalda's Doctrine on Faith in the Broad Sense in Relation to the Justification of Infidels.* Excerpta ex dissertatione ad Lauream in Facultate Theologica Pontificiae Universitatis Gregorianae. - Roma, 1953, 8°, 67 p.

Martini, Martin, 1614-1661.

357. - BIERMANN, Benno M., O. P. *War Martin Martini chinesischer Mandarin?* Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 11 (Schöneck 1955) 221-225.

Massé, Ennémond, 1574-1646.

358. - MERSEREAU, C. J. *The First Missionary in Canada, Ennémond Massé.* Report of the Canadian Catholic Historical Association (1952) 13-27.

Maunoir, B. Julien, 1606-1683.

359. - DUJARDIN. *Folklore bas-breton du XVIIe siècle d'après les œuvres en langue bretonne du P. Julien Maunoir, S. I.* Nouvelle revue de Bretagne 7 (Rennes 1953) 364-367.

D'après : Rev. d'hist. de l'Église de France 40 (1954) 353.

Mayer, Rupert, 1876-1945.

Voir aussi au n. 16.

360. - MURRAY, John, S. I. *An Apostle of the Great City, Father Rupert Mayer, S. I.* Studies 44 (Dublin 1955) 213-229.

Mercado, Pierre de, 1546-1619.

361. - BURRUS, Ernest J., S. I. *Pedro de Mercado and Mexican Jesuit Recruits.* Mid-America 37 (Chicago 1955) 140-152.

Molina, Jean-Ignace, 1740-1829.

362. - DÍAZ ARRIETA, Hernán. *La literatura chilena durante el siglo XVIII.* Boletín de la Academia chilena de la historia 20 (Santiago 1953) 43-56.

D'après : Índ. hist. esp. 1 (1954) 737, n. 6693, l'article traite surtout de la vie et des œuvres de J.-I. Molina.

Molina, Louis de, 1535-1600.

Voir aussi aux nn. 159-160, 164.

363. - CUEVILLAS, Fernando N. Arturo. *Luis de Molina : El creador de la idea del derecho como facultad.* Revista de estudios políticos 51 (Madrid 1954) 103-116.

L'article a été réédité dans : Revista de la Faculdad de derecho y ciencias sociales 9 (Buenos Aires 1954) 878-888.

364. - MUÑOZ, Vicente, O. Merc. *Nuevos documentos acerca de las controversias « De auxiliis » en Salamanca. Problemas y sugerencias.* Salmanticensis 1 (Salamanca 1954) 441-449.

365. - ID. *Zumel y el Molinismo.* Estudios 10 (Madrid 1954) 319-365.

Montcheuil, Yves de, 1900-1944.

Voir au n. 173.

Morán de Butrón, Hyacinthe, 1668-1749.

366. - ESPINOSA PÓLIT, Aurelio, S. I. *Temas ecuatorianos.* Quito (Editorial Classica), 1954, 8°, 362 p. (= Colección « Pensamiento Católico » de cultura, 6).
Voir : *El primer ecuatoriano que escribió historia. P. Jacinto Morán de Butrón, S. I.*, pp. 43-53.

Muckermann, Frédéric, 1883-1946.

367. - BONCOURT, Charles-Marie de. *Frédéric Muckermann.* Dans : Fr. MUCKERMANN. *Soloviev, messager de la Russie à l'Occident* (Paris, Juillard, 1951) 11-21.

Nadal, Jérôme, 1507-1580.

Voir aussi au n. 216.

368. - HOSTIE, Raymond, S. I. *Le cercle de l'action et de l'oraison d'après le Père Jérôme Nadal.* Christus 2 (Paris 1955) 195-211.

Naudin, Gaston, 1876-1954.

369. - BOVIS, André de, S. I. *La paix dans la foi. Psychologie religieuse d'un guide spirituel, le P. Gaston Naudin (1876-1954).* Toulouse (Apostolat de la Prière), 1955, 8°, 104 p.

Nóbrega, Emmanuel da, 1517-1570.

Voir aussi aux nn. 94, 99.

370. - DURÃO, Paulo, S. I. *Nóbrega, Fundador de São Paulo.* Conferéncia pronunciada no salão nobre da Faculdade de Engenharia da Universidade do Porto no dia 30 de junho de 1954. - Lisboa (Ed. Brotéria), 1955, 8°, 21 p.

371. - LEITE, Serafim, S. I. *Breve itinerário para uma biografia do P. Manuel da Nóbrega, Fundador da Província do Brasil e da cidade de São Paulo (1517-1570).* Lisboa (Ed. « Brotéria ») - Rio de Janeiro (Livros de Portugal), 1955, 8°, 267 p., 1 pl.

372. - ID. - *Cartas do Brasil e mais escritos do P. Manuel da Nóbrega (Opera omnia).* Com introdução e notas históricas e críticas de . . . - Coimbra (Por ordem da Universidade), 1955, 8°, 120*-570 p., 2 grav. (= Acta Universitatis Conimbrigensis).

Nuix y Perpiñá, Jean, 1740-1783.

373. - BENITO Y DURÁN, Angel. *La Universidad de Salamanca y la apología de « La Humanidad de los españoles en las Indias », del Padre Juan Nuix y Perpiñá.* Revista de Indias 14 (Madrid 1954) 539-547.

Nunes, Léonard, mort en 1554.

374. - Cardoso, Armando, S. I. *Padre Leonardo Nunes e a fundação de S. Paulo.* Verbum 11 (Rio de Janeiro 1954) 493-518.

Ogara, Florentin, 1877-1954.

375. - *R. P. Florentino Ogara, S. I. (13 marzo 1877 - 25 marzo 1954).* Ciencia y fe n. 37-38 (San Miguel 1954) 90-95.
Avec bibliographie, pp. 93-95.

Ogilvie, B. Jean, 1580-1615.

376. - Hesketh, Christian. *Blessed John Ogilvie.* Month N. S. 13 (London 1955) 270-281.

Oñate, Pierre de, 1568-1646.

377. - Cutulo, Vicente Osvaldo. *La primera obra de derecho escrita en la Argentina del siglo XVII.* Revista de la Facultad de derecho y ciencias sociales 9 (Buenos Aires 1954) 505-510.
Commentaire du *De contractibus* (Rome, 1647), écrit par le P. Pierre de Oñate. D'après : Índ. hist. esp. 2 (1954) 103, n. 7806.

Organtino, 1533-1609.

378. - Cieslik, Hubert, S. I. *Father Organtino.* Missionary Bulletin 9 (Tokyo 1955) 186-193, 253-259.

Paradisi, Ange, 1517-entre 1595-98, jésuite jusqu'en 1569.

379. - Cistellini, Antonio. *Il Padre Angelo Paradisi e i primi gesuiti in Brescia.* Memorie storiche della diocesi di Brescia 22 (1955) 155 p. (=Monografie di storia bresciana, 47).
CR. AHSI 24 (1955) 439-440 (M. Scaduto).

Parisani, Torquato, 1618-1688.

Voir au n. 175.

Peitz, Guillaume-M., 1876-1954.

380. - Blet, Pierre, S. I. *Collections canoniques et critique textuelle. Notes sur les recherches de W. M. Peitz.* Moyen âge 60 (Bruxelles 1954) 163-174.

Peramás, Joseph-Emmanuel, 1732-1793.

381. - Orta Nadal, Ricardo. *Un aspecto de la historiografía y etnología jesuíticas del Litoral. La idea de cultura en José Manuel Peramás.* Separata del « Anuario del Instituto de investigaciones históricas ». - Santa Fe, 1953, 8°, 38 p.
D'après: Índ. hist. esp. 1 (1954) 737, n. 6691.

Persone, Salvator, 1833-1923.

382. - Vollmar, E. R. *Religious Processions and Penitente Activities at Conejos, 1874.* Colorado Magazine 31 (1954) 172-179.
D'après : Hist. Bull. 33 (1955) 217. Lettre (1874) du P. Persone.

Persons, Robert, 1546-1610.

383. - Hicks, Leo, S. I. *Sir Robert Cecil, Father Persons and the Succession.* AHSI 24 (1955) 95-139.

Pesch, Henri, 1854-1926.

384. - GROSSCHMID, Géza B. *Pesch's Concept of the Living Wage in Quadregesimo anno.* Review of Social Economy 12 (Milwaukee 1954) 147-155.

Piccolo, François-Marie, 1654-1729.

385. - BURRUS, E. J., S. I. *Francesco Maria Piccolo (1654-1729), Pioneer of Lower California, in the Light of Roman Archives.* Hispanic American Historical Review 35 (Durham, N. C. 1955) 61-76.

Pignatelli, S. Joseph, 1737-1811.

Voir aussi au n. 343.

386. - MARÍN, Hilario, S. I. *S. José Pignatelli, gloria de Zaragoza, prez de la nobleza española, segundo Padre de la Compañía de Jesús.* Zaragoza (Tip. « La Académica »), 1954, 8°, 160 p.

387. - RILLO, P. E. *Un Santo de nuestro tiempo, José Pignatelli.* Estudios 87 (Buenos Aires 1954) 473-487.

Poidebard, Antoine, 1878-1955.

388. - DESCHAMPS, Paul. *Le Père Antoine Poidebard (1878-1955).* Études 284 (Paris 1955) 398-401.

389. - DUMAST, Général de. *Le Père Poidebard, promoteur de la découverte aérienne en archéologie.* Extrait des « Forcesa ériennes françaises ». Caen, 1955, 8°, 22 p., portrait, ill.

Possevino, Antoine, 1533-1611.

390. - LUKÁCS, László, S. I. *Die nordischen päpstlichen Seminarien und P. Possevino (1577-1587).* AHSI 24 (1955) 33-94.

Poza, Jean-Baptiste, 1588-1659.

391. - MAÑARICÚA, A. E. de. *La Inmaculada en Vizcaya.* Bilbao (Desclée de Brouwer), 1954, 8°, 232 p.
Voir le chap. *El « Elucidarium » del P. Poza,* pp. 147-159.

Pozzo, André, 1643-1709.

392. - GULDAN, Ernst. *Die jochverschleifende Gewölbedekoration von Michelangelo bis Pozzo und in der bayerisch österreichischen Sakralarchitektur.* Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophischen Fakultät der Georg-August-Universität zu Göttingen. - Göttingen, 1954, 8°, 229 p., 11 fig.

Régis, Philippe de, 1897-1955.

393. - TYSZKIEWICZ, S., S. I. *Father Philip de Régis, S. I.* Eastern Churches Quarterly 11 (London 1955) 47-48.

Ricci, Matthieu, 1552-1610.

Voir aussi au n. 173.

394. - BETTRAY, Johannes, S. V. D. *Die Akkommodationsmethode des P. Matteo Ricci S. I. in China.* Romae (Apud Aedes Univ. Greg.), 1955, 8°, XL-411 p. (= Analecta Gregoriana, 76).

395. - CRONIN, Vincent. *Two Travellers in China : Marco Polo and Matteo Ricci*. Month N. S. 13 (London 1955) 233-245.

396. - ID. *The Wise Man from the West.* London (Rupert Hart-Davis), 1955, 8°, 300 p., 9 pl., 2 cartes.

Sous ce titre un peu énigmatique « Le Sage de l'Ouest », il faut entendre, avec les Chinois de la dynastie des Ming (1584-1610), le jésuite italien Matteo Ricci. En un domaine si souvent déformé par la légende ou par la passion, l'heureuse publication des Mémoires autographes du P. Ricci par le P. Tacchi Venturi (1910), revue et commentée par le P. D'Elia dans ses *Fonti Ricciane* (1942-1949), commence à porter ses fruits jusque dans le grand public, pour lequel V. Cronin a rédigé, d'une plume alerte, cette courte biographie. Il ne faut point chercher ici le détail inédit, mais le fruit d'un contact intime avec un grand initiateur, relevé souvent d'une légère pointe d'humour. Sur beaucoup de points délicats, l'auteur s'exprime en termes justes et modérés : le rôle d'intermédiaire de Ricci entre la civilisation occidentale et la civilisation chinoise, son attitude vis-à-vis des rites traditionnels, etc. Évidemment, ce livre ne saurait convenir tel quel à un Extrême-Oriental, dont les exigences seraient incomplètement satisfaites, mais, pour un habitant de l'Europe et de l'Amérique, il atteint parfaitement son but ; l'on souhaiterait qu'il y en eût d'aussi intelligemment rédigés pour tous les problèmes — et ils sont nombreux — qu'a posés la Compagnie de Jésus au cours de ses quatre siècles d'existence. [H. Bernard-Maitre S. I.]

CR. Times Lit. Suppl. 54 (1955) 295 ; Month N. S. 13 (1955) 368-370 (C. Cary-Elwes).

397. - GONZÁLEZ, José María. *Un misionero diplomático (El Padre Mateo Ricci). En el tercer centenario de su primera entrada en China (1655-1955).* Madrid (Studium), [1955], 12°, 92 p.

398. - SZCZEŚNIAK, Boleslaw. *Matteo Ricci's Maps of China.* Imago Mundi 11 (Stock holm 1954) 127-136, 4 fig., 2 cartes.

Riccioli, Jean-Baptiste, 1598-1671.

399. - PIEL, C. *Die ältesten Versuche über den freien Fall.* Der mathematische und naturwissenschaftliche Unterricht 7 (Frankfurt/M. 1954-55) 298-301.

Il s'agit des expériences du Père Riccioli, faites à Bologne en 1640-51.

Rodrigues, Jean, 1561-1632.

400. - CIESLIK, Hubert, S. I. *Father João Rodrigues (1561-1632), the Interpreter*. Missionary Bulletin 9 (Tokyo 1955) 326-331, 404-409.

Rodríguez, S. Alphonse, 1531-1617.

401. - GALMÉS, Juan, S. I. « *Jugando a la ganapierde* ». *Perfiles ascéticos de San Alonso Rodríguez.* Barcelona (Ed. Librería religiosa), 1955, 12°, 162 p.

Rodríguez, Alphonse, 1538-1616.

402. - WILT, A. de, S. I. *Rodriguez en de Nederlanden.* Ons geestelijk erf 29 (Antwerpen 1955) 74-110.

Rodriguez Tsuzu, Jean, 1559-1633.

403. - RIOCHI, Okamoto. *Padre Rodriguez and the Cult of Tea.* Sophia 3 (Tokyo 1954) 429-434 [en japonais].

A propos de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 23 (1954) 464, n. 478.

Rosa, Henri, 1870-1938.

Voir au n. 173.

Rovella, Joseph, 1879-1955.

404. - *Il Padre Giuseppe Rovella d. C. d. G.* Civiltà cattolica (Roma 1955) I, 313-316.

Roy, Nicolas-Marie, 1726-1769.

405. - BERNARD-MAITRE, Henri, S. I. *Le Père Nicolas-Marie Roy, S. I. (1726-1769). Un promoteur de la spiritualité de l'abandon en Chine au XVIIIe siècle.* Revue d'ascétique et de mystique 30 (Toulouse 1954) 324-347.

Suite de l'article signalé dans l'AHSI 23 (1954) 465, n. 482.

Ruben, Léonard, 1551-1609, jésuite jusqu'en 1595.

406. - KRAMER, Hugo. *Abt Leonard Ruben. Ein Lebensbild aus der Zeit der katholischen Erneuerung in Paderborn.* Westfälische Zeitschrift 103/104 (Münster 1954) 271-333.

Ruiz de Mantoya, Antoine, 1585-1652.

407. - BLANCO VILLALTA, Jorge. *Montoya, Apóstol de los guaranies.* Buenos Aires (Ed. Kraft), 1955, 8°, 184 p. (= Colección Cúpula).

CR. Estudios (1955) mayo-junio, 75 (G. Furlong).

Sailer, Jean-Michel, 1751-1848.

408. - FISCHER, Gerard. *Johann Michael Sailer und Johann Heinrich Pestalozzi. Der Einfluss der Pestalozzischen Bildungslehre auf Sailers Pädagogik und Katechetik unter Mitberücksichtigung des Verhältnisses Sailers zu Rousseau, Basedow, Kant.* Feiburg (Herder), 8°, XII-355 p. (= Untersuchungen zur Theologie der Seelsorge, 7).

Nous en rendrons compte prochainement.

409. - WEILNER, I. *Gottselige Innigkeit. Die Grundhaltung der religiösen Seele nach Johann Michael Sailer.* Regensburg (Pustet), 1949, 8°, 414 p.

Saldanha, Antoine da, 1598-1663.

410. - PRIOLKAR, A. K. *Padrî Ântoniyu da Saldanha viraijt Sântu Ântonichi jivatvikathâ.* [Vie de S. Antoine, écrite par le P. Antoine da Saldanha.] - Bombay, 1954, 8°, 16-60 p., 2 fac-similés [en marathi].

Cet opuscule a été écrit en marathi et imprimé en caractères romains, en 1659. Il a été réédité en transcription devanagai, comme appendice de la revue : Marâthî Snashodhana-Patrikâ 1 (Bombay 1953) 60 p. en quatre livraisons, et 2 (1954) 16 p.

Sânchez, Thomas, 1550-1610.

411. - TRÖSCH, Felix. *Das bonum prolis als Eheziel bei Thomas Sanchez S. I. und Basilius Ponce de León O. E. S. A. Moralgeschichtliche Untersuchungen über divergierende Tendenzen in zwei Ehetraktaten des 17. Jahrhunderts.* Zeitschrift für katholische Theologie 77 (Innsbruck 1955) 1-38, 169-211.

Sandoval, Alphonse de, 1576-1652.

412. - PACHECO, Juan Manuel, S. I. *El maestro de Claver, P. Alonso de Sandoval.* Revista javeriana 42 (Bogotá 1954) 146-155.

Continuation de l'article signalé dans l'AHSI 23 (1954) 465, n. 489.

Sanvitores, Jacques-Louis de, 1627-1672.

413. - BURRUS, E. J., S. I. *Sanvitores' Grammar and Catechism in the Mariana (or Chamorro) Language (1668).* Anthropos 49 (Posieux 1954) 934-960.

Sedelmayr, Jacques, 1703-1779.

414. - DUNNE, Peter Masten, [S. I.] *Jacobo Sedelmayr, Missionary, Frontiersman, Explorer in Arizona and Sonora.* Four original manuscript narratives, 1744-1751, translated and annotated by . . . - [Phoenix] (Arizona Pioneers' Historical Society), 1955, 8°, IV-94 p., 1 carte. (= Great Southwest Travels Series, 1).

CR. AHSI 24 (1955) 471-472 (E. J. Burrus); Southwestern Hist. Quart. 59 (1955) 140-141 (F. Mood).

Seghers, Daniel, 1590-1661.

415. - HAIRS, M. L. *Les peintres flamands de fleurs au XVIIe siècle.* Paris-Bruxelles (Elsevier), 1955, 4°, 264 p., 6 pl. en couleurs et 77 pl. en noir.

Voir chap. III, *Daniel Seghers*, pp. 51-86, 233-240 et pl. II, 18-28.

Segneri, Paul, 1624-1694.

416. - BRUERS, Antonio. *La Madonna nel pensiero di Paolo Segneri.* Roma (Tipografia operaia romana), 1954, 16°, 15 p.

Skarga, Pierre, 1536-1612.

417. - PICCHIO, Riccardo. *Gli Annali del Baronio-Skarga e la Storia di Paisij Hilendarski.* Ricerche slavistiche 3 (Roma 1954) 212-233.

Southwell, B. Robert, 1561-1595.

418. - SOUTHWELL, Robert. *An Humble Supplication to Her Maiestie.* Edited by R. C. BALD. - Cambridge (University Press), 1953, 8°, XXII-80 p.

Écrite en 1592, l'*Humble Supplication* est la réplique du P. Southwell à la proclamation de 1591, selon laquelle tous les catholiques n'étaient que des sujets traîtres de la reine Élisabeth. Il dénonce les mensonges sur la conspiration anglaise. Son emprisonnement quelques mois après n'empêcha pas le texte de circuler en copies manuscrites. M. Bald a publié avec beaucoup de soin une de ces copies conservée à la bibliothèque de l'Inner Temple, la préférant aux rares exemplaires de l'impression de 1600. L'introduction témoigne malheureusement d'une connaissance insuffisante du milieu historique. [Ph. Caraman S. I.].

Spannmüller (Pontanus), Jacques, 1542-1626.

419. - STAHL, Anton, S. I. *P. Jakob Spannmüller-Pontanus S. I., ein hervorragender Humanist und Schulmann um die Ende des 16. Jahrhunderts.* Kalksburger Korrespondez (1953) November, 43-55; (1954) November, 5-20.

Spee, Frédéric, 1591-1635.

420. - ROSENFELD, E. *Theologischer Prozess. Die Rinteler Hexentrostschrift, ein Werk von Friedrich von Spee.* Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte 29 (Stuttgart 1955) 37-56.

Šrubauskis, François, 1616-1680.

421. - BIRŽIŠKA, Vaclovas. *Balsas Širdies.* [La voix du cœur.] - Lietuviu Enciklopedija, II (Boston 1954) 102-103.

« La voix du cœur» est un recueil de chants religieux édité par le P. François Šrubauskis S. I., à la fin du XVIIe siècle, et depuis fréquemment réédité. Le plus ancien exemplaire existant actuellement est de 1726. [A. Liuima S. I.]

Stephens, Thomas, 1549-1619.

422. - SCHURHAMMER, Georg, S. I. *Thomas Stephens, 1549-1619.* Month N. S. 13 (London 1955) 197-210.

Suárez, Cyprien, 1524-1593.

423. - [CASIMIRO, Acácio, S. I.] *Suárez (Padre Cipriano).* Grande Enciclopédia Portuguesa e Brasileira vol. XXX (Lisboa - Rio de Janeiro [1954]) 125-127.

Suárez, François, 1548-1617.

Voir aussi aux nn. 161-162, 165.

424. - ALBENDEA, Manuel. *Presencia de Suárez en la filosofía de Rosmini.* Crisis 2 (Madrid 1955) 149-254.

425. - ALFARO, Ioannes, S. I. *El progreso dogmático en Suárez.* Dans : *Problemi scelti di teologia contemporanea.* Relazioni lette nella Sezione di Teologia del Congresso Internazionale per il IV Centenario della Pontificia Università Gregoriana, 13-17 ottobre 1953. (Roma 1954) 95-122. (= Analecta Gregoriana, 68).

426. - BENZO, M. *La pura naturaleza humana en la teología de Suárez.* Roma (Universitas Gregoriana), 1955, 8°, 120 p.

427. - [CASIMIRO, Acácio, S. I.] *Suárez (Padre Francisco).* Grande Enciclopédia Portuguesa e Brasileira vol. XXX (Lisboa - Rio de Janeiro [1954]) 127-130.

428. - LOPERA, F. *De divina maternitate in ordine unionis hypostaticae ad mentem Doctoris Eximii.* Ephemerides mariologicae 4 (Madrid 1954) 67-88.

429. - MARTÍN PALMA, J. *La potencia obediencial activa en el plano metafísico según Suárez.* Archivo teológico granadino 16 (1953) 327-375.

430. - PEREÑA VICENTE, Luciano. *Teoría de la guerra en Francisco Suárez.* II. *Texto crítico.* Madrid (C. S. I. C., Instituto « Francisco de Vitoria »), 1954, gr. 8°, 355 p.

CR. Civiltà catt. (1955) III, 77-78 ; Pensamiento 11 (1955) 334-337 (J. Hellín). Nous en rendrons compte prochainement.

431. - SOLÁ, Francisco de P., S. I. *Doctrina del doctor Eximio y Piadoso Francisco Suárez sobre la Concepción Inmaculada de María.* Estudios eclesiásticos 28 (Madrid 1954) 501-532.

Surin, Jean-Joseph, 1600-1665.

Voir au n. 154.

Teilhard de Chardin, Pierre, 1881-1955.

432. - ROUSSEL, Jean. *Teilhard de Chardin (R. P. Pierre-Marie-Joseph).* Larousse mensuel. Revue encyclopédique n. 490 (Paris 1955) 669-670, portrait.

433. - RUSSO, François. *Le Père Pierre Teilhard de Chardin.* Études 285 (Paris 1955) 254-259.

434. - TRESMONTANT, Claude. *Pierre Teilhard de Chardin.* Revue nouvelle 21 (Bruxelles 1955) 614-627.

435. - WILDIERS, N. M. *P. Teilhard de Chardin 1881-1955.* Streven 8 (Amsterdam 1955) 266-268.

Toledo, François de, 1532-1596.

Voir aussi au n. 159.

436. - SANTOS, Baltasar. *La Santa Madre de Dios según el Cardenal Toledo.* Estudios eclesiásticos 28 (Madrid 1954) 533-562.

Torres, Alphonse, 1879-1946.

437. - MONTOTO DE SEDAS, Cástor. *Un orador ascético, el Padre Alfonso Torres, S. I.* Cádiz (Escelicer), 1954, 8°, 165 p.
CR. Razón y fe 151 (1955) 648-649 (R. M. de Hornedo).

Turck, Henri, 1607-1660.

438. - LAHRKAMP, Helmut. *Die Annalen des P. Heinrich Turck S. I.* AHSI 24 (1955) 189-210.

439. - ID. *Die Annalen des Jesuiten Turck. Ein Beitrag zur Geschichtsforschung der Barockzeit.* Westfälische Zeitschrift 105 (Münster 1955) 105-148.
Exposé un peu plus étendu que dans l'article précédent.

Tyrrell, Georges, 1861-1909, jésuite jusqu'en 1906.

440. - COUTINHO, Lúcio da Veiga. *Tradition et histoire dans la controverse moderniste (1898-1910).* Dissertatio ad Lauream in Facultate Theologica Pontificiae Universitatis Gregorianae. - Roma, 1954, 8°, XXIII-275 p.
Voir chap. 2, *La doctrine de Georges Tyrrell*, pp. 43-62.

Ubillos Irigoyen, Guillaume, 1876-1955.

441. - BAZTÁN, Javier, S. I. *Un hombre de Dios. Vida del Reverendo Padre Guillermo Ubillos Irigoyen, S. I.* [Tudela] (Gráficas Virgen de Loreto), 1955, 12°, 154 p., ill.

Valensin, Auguste, 1879-1953.

442. - BLANCHET, André. *Un grand seigneur de l'esprit. Le Père Auguste Valensin.* Études 284 (Paris 1955) 145-167.

443. - GENSAC, H. de, S. I. *Un témoignage de foi filiale : « les méditations » du P. Auguste Valensin.* Revue d'ascétique et de mystique 31 (Toulouse 1955) 198-203.

444. - JEAN-PAUL, S., O. P. *Auguste Valensin S. I. (1879-1953).* Teoresi 9 (Messina 1954) 330-350.

445. - LAVALLÉE, F. *Le R. P. Auguste Valensin, S. I. : l'homme, le prêtre.* Bulletin des Facultés Catholiques de Lyon N. S. n° 17 (Lyon 1954) 5-15.

446. - MARC, André, S. I. *Un maître : le Père Auguste Valensin.* Études philosophiques, N. S. 10 (Paris 1955) 211-218.

447. - ROY, Louis. *Le Père Auguste Valensin.* Études philosophiques, N. S. 10 (Paris 1955) 218-227.

Valeriani, Joseph, 1542-1596.

448. - Zeri, Federico. *Giuseppe Valeriano.* Paragone, n. 61 (Firenze 1955) 35-46, 7 pl. Chapitre d'un ouvrage à paraître prochainement : *La pittura senza tempo di Scipione Pulzone da Gaeta.* Après un coup d'œil sur l'œuvre de V. comme architecte, l'auteur s'occupe spécialement de son activité de peintre, qu'il partage en deux périodes : l'une antérieure à son entrée dans la Compagnie, et l'autre, postérieure. La première période nous présente un Valeriani maniéré, tandis que, dans la seconde, l'artiste se renouvelle en subordonnant la forme au fait moral. Sur la personnalité de V. comme peintre, l'auteur a des observations fines et originales. [P. Pirri S. I.]

Valignano, Alexandre, 1539-1606.

449. - Cieslik, Hubert, S. I. *Alessandro Valignano, Pioneer in Adaptation.* Missionary Bulletin 9 (Tokyo 1955) 32-39, 96-101.

450. - Valignano, Alejandro, S. I. *Sumario de las cosas de Japon (1583). Adiciones del Sumario de Japon (1592).* Editados por José Luis Álvarez-Taladriz. Tomo I. - Tokyo (Sophia University), 1954, 8°, xix-205*-346 p. (= Monumenta Nipponica Monographs, 9).
CR. AHSI 24 (1955) 459-460 (G. Schurhammer).

Velasco, Jean de, 1727-1792.

451. - Cevallos García, Gabriel. *El P. Juan de Velasco y el paso de la crónica a la historia.* Revista del núcleo del Azuay 6 (Cuenca 1954) 9-62.
D'après : Índ. hist. esp. 2 (1955) 105, n. 7826.

Verbiest, Ferdinand, 1623-1688.
Voir au n. 176.

Vicent, Antoine, 1837-1912.

452. - Llorens, Montserrat. *El P. Antonio Vicent S. I. (1837-1912). Notas sobre el desarrollo de la acción social católica en España.* Estudios de historia moderna 4 (Barcelona 1954) 393-439.

Vieira, Antoine, 1608-1697.

Voir aussi aux nn. 100, 470.

453. - Durão, Paulo. *Os italianismos de Vieira.* Brotéria 60 (Lisboa 1955) 148-152.

454. - Gotaas, M. C. *Bossuet and Vieira. A Study in National, Epochal and Individual Style.* Washington (Catholic University of America Press), 1953, 8°, xx-139 p. (= Studies in Romance Languages and Literatures, 46).
CR. Rev. d'hist. litt. de la France 55 (1955) 233-234 (J. Truchet).

Vilela, Gaspar, mort en 1571.

455. - Cieslik, Hubert, S. I. *Gaspar Vilela, the Apostle of Miyako.* Missionary Bulletin 8 (Tokyo 1954) 111-121.

Villalpando, Jean-Baptiste, 1552-1608.

456. - Tayolor, R. C. *El Padre Villalpando (1552-1608) y sus ideas estéticas (Homenaje en su IV centenario).* Academia, III ép., 1 (Madrid 1952) 409-475, 27 fig.
D'après : Archivo español de arte 27 (1954) 166.

Viscardo y Guzmán, Jean-Paul, 1748-1798.

457. - VARGAS UGARTE, Rubén, S. I. *La Carta a los Españoles Americanos de Don Juan Pablo Vizcardo y Guzmán.* Lima (Ed. del CIMP Chorillos), 1954, 8°, xv-131 p.

Malgré le titre, ce volume est une biographie et une apologie de Viscardo (voir sur le même sujet le n. 143 de notre Bibliographie, t. 22 [1953] 691). La Rédaction de l'AHSI n'ayant pas reçu un exemplaire pour recension, nous nous croyons heureusement dispensés d'en parler dans cette revue. [M. Batllori S. I.]

Weston, Guillaume, 1555-1615.

458. - WESTON, William, [S. I.] *The Autobiography of an Elizabethan.* Translated from the Latin by Philip CARAMAN. With a Foreword by Evelyn Waugh. - London (Longmans), 1955, 8°, xxxi-259 p., 1 pl.

Le même ouvrage a paru en même temps sous le titre : *An Autobiography from the Jesuit Underground.* New York (Farrar, Straus and Cudahy).

CR. America 93 (1955) 454-455 (A. Duhamel) ; Times Lit. Suppl. 54 (1955) 554.

Xavier, S. François, 1506-1552.

459. - BERNARD-MAITRE, Henri, S. I. *Saint François Xavier.* Vie spirituelle 91 (Paris 1954) 475-486.

A propos des recherches récentes sur la vie et les écrits du grand apôtre.

460. - BRODRICK, James, S. I. *De Heilige Franciscus Xaverius. 1506-1552.* Nederlandse vertaling door J. Duprès. - Utrecht (De Fontein), 1953, 8°, 445 p.

Traduction de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 21 (1952) 470, n. 524.

CR. Nederlands theol. tijdschrift 9 (1955) 182 (W. V. Dankbaar).

461. - CASIMIRO, Augusto. *S. Francisco de Xavier e os Portugueses.* Lisboa (Agência Geral do Ultramar), 1954, 8°, xxiii-516 p.

Cette nouvelle Vie de Xavier, destinée au grand public, est écrite avec un véritable enthousiasme pour le saint. L'auteur fait alterner un style aphoristique avec des dialogues dramatisés et il y mêle des extraits de lettres de Xavier. Pour ce qui est des lettres, il s'est servi de notre édition critique et de son commentaire. Quand il s'est basé sur Lucena et Mendes Pinto, il était sur un terrain très peu sûr. Ailleurs aussi on rencontre souvent des erreurs. Le livre est écrit dans une langue expressive, et, comme toutes les publications de l'« Agência Geral do Ultramar », il est bien présenté. [G. Schurhammer S. I.]

462. - CASINI, Tito. *Francesco Saverio.* Seconda edizione. Torino (Società Editrice Internazionale), 1954, 8°, 298 p.

463. - CIESLIK, Hubert, S. I. *St. Francis Xavier.* Missionary Bulletin 8 (Tokyo 1954) 48-54.

464. - EGUREN, Juan Antonio, S. I. *Javier en las Indias Orientales. Factores decisivos en su actuación misionera.* Homenaje al Gran Apóstol del Oriente y Patrono de las Misiones, en el cuarto centenario de su muerte 1552 - 3 diciembre - 1952. - Buenos Aires (Sebastián de Amorrortu), [1952], 8°, 48 p.

465. - FERNÁNDEZ, Juan Ignacio, S. I. *Simpatía conquistadora de San Francisco Javier.* Manresa 27 (Madrid 1955) 145-156.

466. - HOFINGER, Josef. *Das katechetische Apostolat des heiligen Franz Xaver.* Katechetische Blätter 79 (München 1954) 56-62.

467. - LAFUENTE FERRARI. *Retratos de San Francisco Javier.* Prólogo y notas de... [Madrid] (Obras Misionales Pontificias), [1954], 8°, 16 p., 51 pl.

468. - LÓPEZ-CANEDA, Ramón. *Saint François-Xavier et les critiques protestants.* Mission Bulletin 6 (Hong Kong 1954) 928-932.

469. - MANFREDI CANO, Domingo. *San Francisco Javier, un español de leyenda.* Barcelona (L. de Caralt), 1955, 8°, 300 p. (= Grandes figuras).

Vie populaire, écrite par un dévot du Saint, et quelquefois avec un certain sens critique (Adiós, pp. 53-54 ; Mindanao, pp. 128-129), plus souvent sans aucune critique (miracles, pp. 284-291 ; études, pp. 19-20). Les noms sont souvent défigurés, les noms japonais presque toujours. Au lieu de Ravenna, Javier, Lainez, p. 33, lisez Ancona, Lainez, Rodrigues. La littérature consultée est pauvre : la source principale a été Ubillos. [G. Schurhammer S. I.].

470. - PINA, Luís de. *S. Francisco Xavier na lição psicológica do Padre António Vieira.* Revista de Guimarães 64 (1954) 259-289.

471. - SCHURHAMMER, Georg, S. I. *Franz Xaver. Sein Leben und seine Zeit.* Erster Band. *Europa. 1506-1541.* Freiburg (Herder), 1955, gr. 8°, xxx-743 p

Cet ouvrage, attendu depuis longtemps, constitue une mise au point fondamentale tant pour la biographie du saint que pour l'histoire des débuts de la Compagnie. L'AHSI en rendra compte dans un prochain numéro.

472. - ID. *Franciscus Xaverius (St.).* Dans : Katorikku Daijiten [Encyclopédie catholique] IV (Tokyo 1954) 553-560, 1 pl., 1 carte [en japonais].

473. - ID. *Las islas de Moro. Un capítulo de la vida de San Francisco Javier.* Cristiandad 12 (Barcelona 1955) 317-318.

474. - WOHL, Louis de. *Feuer über den Meeren. Ein Franz-Xaver-Roman.* Luzern (Räber), 1955, 8°, 339 p.

Traduction de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 23 (1954) 472, n. 566.

475. - YEO, Margaret. *San Francisco Javier.* Dans : *Ocho vidas de conquista* (Madrid, Ed. Castilla, 1952) 1019-1184, 12 fig.

Traduction de l'ouvrage signalé dans l'AHSI 2 (1933) 178, n. 337.

Zipoli, Dominique, 1688-1726.

Voir au n. 90.

VII. Comptes-rendus d'ouvrages précédemment annoncés.

Les chiffres entre parenthèses qui suivent les titres abrégés, indiquent le volume de notre revue et le numéro courant de la bibliographie correspondante.

1*. - ABAD, C. M. *Escritos inéditos del V. P. L. de la Puente* (22, 530). Brotéria 60 (1955) 594 (M. Martins).

2*. - ID. *Luis de la Puente* (23, 361). AHSI 24 (1955) 442-444 (I. Iparraguirre) ; Rev. esp. de teol. 15 (1955) 532-533 (A. Royo Marín) ; Civiltà catt. (1955) IV, 187.

3*. - BATLLORI, M. *El abate Viscardo* (22, 143). Ábside 18 (1954) 536-537 (J. Bravo Ugarte) ; Anuario de estudios americ. 10 (1953) 615 (M. Giménez Fernández) ;

Collect. francisc. 25 (1955) 209-210 (M. a Pobladura) ; Missionalia hisp. 12 (1955) 208 (Lejarza) ; Estudios franc. 55 (1954) 523-524 (L. de Aspurz) ; Riv. di storia della Chiesa in Italia 9 (1955) 133-135 (N. Carranza) ; Quad. iberoamericani n. 17 (1955) 62-64 (T. Halperín Donghi) ; Archivio stor. ital. 113 (1955) 421-423 (N. Carranza) ; Rev. de hist. de America n. 37-38 (1954) 377-379 (J. M. Miquel i Vergés).

4*. - Brodrick, J. *Der Abenteurer Gottes* (23, 528). Stimmen d. Zeit 155 (1954) 216-217 (H. Becher) ; Irish Eccl. Rev. 79 (1953) 474-476 (P. J. B.) ; Z. f. Missionswissenschaft 39 (1955) 66-67 (K. Müller) ; Geist und Leben 28 (1955) 158 (F. Hillig).

5*. - Burrus, E. J. *Kino Reports to Headquarters* (23, 353). Hisp. Amer. Hist. Rev. 34 (1954) 555-556 (C. E. Castañeda) ; Mid-America 37 (1955) 58-59 (W. E. Shiels) ; Missionalia hisp. 12 (1955) 204-205 (Merino) ; Bibliogr. mission. 18 (1955) 100-101 (G. Dindinger); Neue Z. f. Missionswissenschaft 11 (1955) 233 (Beckmann).

6*. - D'Elboux, L. G. da Silveira. *Leonel Franca* (23, 304). Razón y fe 151 (1955) 93-94 (F. Segura).

7*. - Dragon, A. *Vida del P. Pro* (22, 646). AHSI 23 (1954) 190-191 (M. Gordillo) ; Estudios ecl. 29 (1955) 280 (M. Quera).

8*. - Fejér, J. *Theoriae corpusculares* (21, 185). Scholastik 30 (1955) 133-134 (Büchel).

9*. - Fischer, G. *J. M. Sailer und I. Kant* (23, 484). Stimmen d. Zeit 155 (1955) 315 (H. Becher) ; Z. f. kath. Theol. 77 (1955) 233-234 (C.) ; Franzisk. Studien 37 (1955) 102-103 (H. Diederich).

10*. - Furlong, G. *J. M. Peramás* (21, 361) ; *J. Cardiel* (22, 429) ; *P. J. Andreu* (22, 386). Hisp. Amer. Hist. Rev. 35 (1955) 110-111 (J. E. Jacobsen).

11*. - Gallagher, L. J. *Journal of M. Ricci* (22, 662). Woodstock Letters 83 (1954) 409-410 (J. J. Lynch) ; Thought 29 (1954) 633 ; Hist. Bull. 33 (1955) 180 (E. J. Burrus).

12*. - García Villoslada, R. *Storia del Collegio Romano* (23, 67). AHSI 24 (1955) 221-222 (M. Batllori) ; Gregorianum 36 (1955) 146-147 (M. Batllori) ; Scuola catt. 83 (1955) 79-81 (U. Valentini) ; Angelicum 32 (1955) 103 (A. Walz) ; Salmanticensis 1 (1954) 492-494 (B. Llorca) ; Arbor 30 (1955) 494 (M. de Iriarte) ; Estudios. centroameric. 10 (1955) 63 (G. O.) ; Civiltà catt. (1955) II, 83-84 ; Brotéria 60 (1955) 599-601 (D. M.) ; Razón y fe 152 (1955) 246-247 (E. Rey); Nouv. rev. théol. 77 (1955) 771-772 (R. Mols) ; Rev. esp. de teología 15 (1955) 349-351 (M. Andrés) ; Sal terrae 43 (1955) 488-489 (G. B.).

13*. - Gense, J. H. *Feast-Days in the Jesuit Calendar* (23, 211). Woodstock Letters 84 (1955) 89-90 (J. J. Nash).

14*. - Gosselin, J.-M. *Le Père Cruz* (23, 287). Brotéria 60 (1955) 100-101 (A. Veloso); Vie spir. 93 (1955) 108 (G. B.) ; Collect. Mechlin. 25 (1955) 511 (R. Desmedt).

15*. - Guibert, J. de. *Spiritualité de la Compagnie* (22, 332). Rev. bénédictine 64 (1954) 303-304 (I. Ryelandt) ; Études 284 (1955) 119-120 (M. Giuliani) ; Ala 4 (1955) 45 ; Rev. des sciences phil. et théol. 38 (1954) 704-707 (A. Duval) ; Woodstock Letters 84 (1955) 95-96 (J. H. Fisher) ; Hist. Bull. 33 (1955) 178-

179 (A. G. Ellard); Anal. sacra Tarr. 26 (1955) 339-341 (J. Tarré); Civiltà catt. (1955) III, 412-416 (G. Filograssi); Collect. francisc. 25 (1955) 331-332 (M. a Pobladura); Vie spir. 93 (1955) 88-90 (R.-L. Oechslin); Ons geest. erf 29 (1955) 188-203 (J. Andriessen); Theol. Revue 51 (1955) 124-128 (E. Raitz v. Frentz).

16*. - HAMILTON, R. N. *Story of Marquette University* (23, 47). Amer. Hist. Rev. 59 (1954) 1044-1045 (R. J. Storr); Cath. Hist. Rev. 41 (1955) 106-107 (M. J. Hurley).

17*. - IPARRAGUIRRE, I. *Historia de los Ejercicios*, II (23, 195). Razón y fe 152 (1955) 240 (T. Arellano); Vie spirit. 93 (1955) 320-322 (H. Bernard-Maitre).

18*. - KOHLER, L. *P. João Baptista Reus* (22, 657). AHSI 23 (1954) 178 (A. de Egaña); Ons geest. erf 29 (1955) 231-232 (A. A.).

19*. - LAURES, J. *Takayama Ukon* (23, 177). Clergy Monthly Missionary Suppl. 2 (1954) 166-169 (P de Letter); Rythmes du monde 2 (1954) 256-262 (H. Bernard-Maitre); Stimmen d. Zeit 156 (1955) 156 (O. Simmel); Neue Z. f. Missionswissenschaft 11 (1955) 151-152 (M. Blöchliger).

20*. - LEITE, S. *Artes e Oficios dos Jesuitas no Brasil* (22, 182). Bull. des études portug. 17 (1953) 232-233 (H. Bernard-Maitre); Neue Z. f. Missionswissenschaft 11 (1955) 77-78 (Kilger).

21*. - ID. *Nóbrega e a fundação de São Paulo* (22, 625). Rev. interamer. de bibliogr. 5 (1955) 91-92 (J. Peixoto).

22*. - LÉON-DUFOUR, X. *S. F. Xavier* (22, 820a). Vie spir. 92 (1955) 219-220 (L. Lochet); Manresa 27 (1955) 177 (T. Arellano); Streven 8 (1955) 181 (J. Kerkhofs); Euntes docete 8 (1955) 284-285 (P. Mondreganes); Streven 8 (1955) 273-274 (Th. W. Geldorp).

23*. - LEWIS, Cl. M. and LOOMIE, A. J. *Spanish Jesuit Mission in Virginia* (23, 138). Journal of Southern History 20 (1954) 241-243 (W. St. Robinson); Amer. Hist. Rev. 59 (1954) 965-966 (D. B. Quinn); Rev. interamer. de bibliogr. 4 (1954) 104-105 (J. V. Jacobsen).

24*. - LOYOLA, I. de. *Obras completas* (21, 322). Ons geest. erf 28 (1954) 421-422 (P. Grootens); Philippine Studies 3 (1955) 109-111 (C. G. Arevalo).

25*. - MORI, E. G. *Il motivo della fede da Gaetano a Suarez* (22, 356). Razón y fe 151 (1955) 207-208 (E. Guerrero).

26*. - MÖRNER, M. *Activities of the Jesuits in the La Plata Region* (22, 166). Arbor 30 (1955) 174 (J. E. Thomas); Revisión n. 4 (1954) 5 (J. Massini Ezcurra); Rev. de hist. de America n. 37-38 (1954) 432-434 (N. F. Martin); Bull. of. Hisp. Studies 32 (1955) 241-242 (E. Sarmiento).

27*. - MUÑOZ, V. *Zumel y el Molinismo* (22, 611). Pensamiento 10 (1954) 111-113 (J. Rabeneck); Salmanticensis 1 (1954) 781 (M. Recio Sánchez).

28*. - NÓBREGA, M. da. *Diálogo sobre a conversão do gentio* (23, 437). AHSI 24 (1955) 243-244 (L. Chaves); Neue Z. f. Missionswissenschaft 10 (1954) 310-311 (J. Wicki); Bull. hisp. 56 (1954) 331-332 (R. Ricard); Rev. interamer. de bibliogr. 5 (1955) 91-92 (J. Peixoto).

29*. - Öry, N. *Doctrina P. Pázmány* (21, 354). Theol. Studies 14 (1953) 136 ; Rev. esp. de teol. 13 (1953) 82-84 (J. Salaverri) ; Theol. u. Glaube 43 (1953) 141 (J. Brinktrine) ; Bijdragen 14 1953) 206 (C. Sträter) ; Scholastik 28 (1953) 281 (J. Beumer) ; Gregorianum 34 (1953) 315-316 (Alszeghy) ; Rev. des sciences phil. et théol. 37 (1953) 365-366; Collect. Mechlin. 38 (1953) 481-482 (R. Snoeks); Civiltà catt. (1953) II, 72 ; Estudios ecl. 29 (1955) 88 (P. Solá).

30*. - Pick, J. *A Hopkins Reader* (22, 503). AHSI 23 (1954) 186-189 (A. M. de Aldama) ; Studies 44 (1955) 125-126 (H. Kelly).

31*. - Roberts, Th. *Black Popes* (23, 12). Downside Rev. 73 (1955) 110-111 (Ch. Butler) ; Vie spir. 92 (1955) 214-215 (A.-M. H.) ; Brotéria 60 (1955) 225 (C. de Melo).

32*. - Rodríguez Tsuzu, J. *Arte del Cha* (23, 478). AHSI 24 (1955) 239 (G. Schurhammer) ; Neue Z. f. Missionswissenschaft 11 (1955) 153 (Beckmann).

33*. - Royer, F. *Padre Pro* (23, 465). Hist. Bull. 33 (1955) 114-115 (J. F. Bannon) ; Woodstock Letters 84 (1955) 92-93 (J. F. Long).

34*. - Rupert, J. H. *De programmate Jacobi Lainii* (22, 524). Angelicum 32 (1955) 102-103 (A. W.).

35*. - Simón Díaz, J. *Colegio Imperial de Madrid* (22, 69). Rev. des sciences phil. et théol. 38 (1954) 707 (A. Duval).

36*. - Steck, F. B. *Jolliet-Marquette Expedition* (23, 418). Canad. Hist. Rev. 36 (1955) 57-58 (J.-Ch. Bonenfant).

37*. - Valtierra, A. *San Pedro Claver* (23, 274). AHSI 24 (1955).... (M. Batllori) ; Brotéria 60 (1955) 723 (J. P.) ; Streven 8 (1955) 478 (M. Dierickx).

38*. - Zaldumbide, G. *Cuatro clásicos americanos . . . J. B. Aguirre* (22, 372). Filología 4 (1952-53) 224-227 (A. B. Dellepiane de Martino).

39*. - Zubillaga, F. *Cartas y escritos de Javier* (22, 772). Hispania sacra 7 (1954) 249 (J. G. G.) ; Arbor 30 (1955) 483-484 (S. Muñoz Iglesias).

40*. - Zwetsloot, H. *Friedrich Spee* (23, 493). AHSI 24 (1955) 449-450 (A. Willwoll) ; Streven 8 (1955) 379 (J. C. Daniels); Bijdragen 16 (1955) 102-103 (J. Rupert) ; Cath. Hist. Rev. 41 (1955) 159-160 (G. J. Undreiner).

TABLE DES AUTEURS

Les chiffres renvoient, non aux pages, mais aux numéros de la bibliographie. Les astérisques indiquent les comptes-rendus d'ouvrages précédemment annoncés.

VI. - SELECTIORES NUNTII DE HISTORIOGRAPHIA S. I.

I. - Nuntii de Instituto Historico S. I.

P. Antonius Egaña, Provinciae Legionensis, nostri Instituti Historici socius, die 4 octobris 1955 designatus est Pro-Director operis « Monumenta Historica Societatis Iesu ».

P. Egaña post edita *Monumenta Peruana*, vol. I, iter instituit mense februario a. 1955 ut documenta investigaret et colligeret ad ulteriora volumina eiusdem seriei redigenda. Quamobrem praecipua archiva exploravit in Argentina, Chile, Bolivia, Peru. Romam est reversus mense septembri. Alii socii qui longiora fecerunt itinera ut archiva et bibliothecas explorarent : P. Batllori, Gallica et Hispana ; P. Zubillaga, Hispana ; P. Wicki, Londiniensia et Parisiensia ; P. Polgár, Vindobonensia ; P. Lamalle, Belgica et Gallica ; P. Scaduto, Italica ; P. Burrus, Hispana.

Libri ab Instituti sociis nuper editi : Georg Schurhammer S. I., *Franz Xaver. Sein Leben und seine Zeit.* Erster Band. *Europa, 1506-1541* (Freiburg 1955) 8°, xxx-743 p. ; Jorge Benci S. I., *Economia cristã dos senhores no governo dos escravos.* (*Livro brasileiro de 1700*). 2ª edição preparada, prefaciada e anotada por Serafim Leite S. I. (Porto 1954) 8°, 206 p. ; *Cartas do Brasil e mais escritos do P. Manuel da Nóbrega* (*Opera omnia*), com introdução e notas históricas e críticas de Serafim Leite S. I. (Coimbra 1955) 8°, 690 p. ; Serafim Leite S. I., *Breve itinerário para uma biografia do P. Manuel da Nóbrega, Fundador da Provincia do Brasil e da cidade de São Paulo (1517-1570)* (Lisboa-Rio de Janeiro 1955) 8°, 267 p. ; Diogo Gonçalves S. I., *Historia do Malavar* (*Goa 58 des Arch. Rom. S. I.*). Herausgegeben und erläutert von Josef Wicki S. I. (Münster 1955) 8°, xx-142 p. (= Missionswissenschaftliche Abhandlungen und Texte, 20) ; Ignacio Iparraguirre S. I., *Directoria exercitiorum spiritualium* (Roma 1955) 8°, xii-869 (= MHSI 76 ; MI, ser. II, t. II).

II. - Alii Nuntii.

Decimo Congressui Internationali de Scientiis Historicis Romae a die 4 usque ad diem 11 septembris 1955 habito interfuerunt e nostro Instituto Historico : Patres Batllori, Blet, Scaduto, Burrus. Commorabantur apud nos ut eidem Congressui adesse possent : Patres A. Gwynn Provinciae Hiberniae, F. de Dainville Provinciae Tolosanae, H. Bernard-Maitre Provinciae Campaniae, J. Laures Viceprovinciae Iaponicae ; Scholasticus A. Borrás Provinciae Tarraconensis qui lauream in historia parat. Die 8 septembris habitus est insuper conventus horum aliorumque sodalium Iesu historiae deditorum, in quo tractatum est de collaboratione ipsorum cum sociis Instituti Historici in rebus ad Societatis historiam pertinentibus et indagandis et in lucem edendis.

Annus ignatianus (a die 31 iulii 1955 ad eundem diem anni 1956) ad

fundatoris Societatis Iesu memoriam recolendam, quarto ab eius obitu resolvente saeculo, est inauguratus litteris Summi Pontificis Pii XII ad Praepositum Societatis Generalem datis die 31 iulii 1955 et eodem die in lucem editis in ephemeride *L'Osservatore Romano*.

Nostri vero periodici AHSI fasciculus extraordinarius (1956/I) ad memoriam Sancti Ignatii celebrandam, a pluribus intra et extra Societatem scriptoribus confectus, mittetur subscriptoribus simul cum hoc fasciculo (1955/II).

III. - Necrologia Scriptorum de Historia S. I.

1. - D. Marius Battistini, collaborator strenuus Instituti Historici Belgici Romae siti, e vita excessit Schaerbeek in Belgica die 19 aprilis 1953. Ortus Volaterris in Italia die 15 septembris 1885, studia peregit Pisis et Florentiae. Exploravit autem archiva et tabularia Bruxellis sita ut ederet plura studia de relationibus praesertim Italiam inter et Belgicam. De eius vita et scriptis confer sis *De Gulden Passer*, 32 (1954) 13-28; totus autem fasciculus memoriae huius indefessi indagatoris historici dedicatur. Scripta eius infra recensita interdum citamus secundum hunc periodicum.

Praecipua eius de Historia S. I. Scripta : *I padri Bollandisti Henschenio e Papebrochio ad Assisi nel 1660*, in *Studi Francescani*, 27 (1930) 161-165 ; *I padri Bollandisti Henschenio e Papebrochio in Toscana nel 1661*, in *Revista storica degli archivi toscani*, extractum e num. 4 a. 1930, 28 p. ; *I padri Bollandisti Henschenio e Papebrochio a Milano nel 1662*, in *Archivio storico lombardo*, 58 (1931) 162-169 ; *I padri Bollandisti Henschenio e Papebrochio nell'Emilia nel 1660*, in *L'Archiginnasio*, extractum e num. 1-3 a. 1931, 12 p. ; *I padri Bollandisti Henschenio e Papebrochio a Genova nel* 1662, in *Giornale storico e litterario della Liguria*, 7 (1931) 43-45 ; *I padri Bollandisti Henschenio e Papebrochio nel Veneto nel 1660*, in *Archivio veneto*, 61 (1931) 111-130 ; *I padri Bollandisti Henschenio e Papebrochio a Roma nel 1660-61*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, 53-55 (1930-1932) 1-40 ; *I padri Bollandisti Henschenio e Papebrochio nelle Marche nel 1660*, in *Atti e memorie della R. Deputazione storia patria per le Marche*, serie 4ª, 10 (1933) 95-105 ; *I padri Bollandisti Henschenio e Papebrochio nell'Umbria nel 1660*, in *Miscellanea Francescana*, 34 (1934) 53-59. Haec sunt hausta e diario itineris romani horum Patrum Bollandistarum et ex epistulis Patrum Papebroch et Bollandi manuscriptis ; cf. AHSI, 2 (1933), p. 166, num. 230. Confecit praeterea scriptum : *Nel terzo centenario degli Acta Sanctorum*: *Antonio Magliabechi e la sua collaborazione all'Opera Bollandiana*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, 22 (1942-1943) 113-258.

2. - P. Gulielmus Ubillos Irigoyen S. I., Provinciae Castellanae Orientalis, natus Pampilonae in Hispania die 25 iunii 1876, in Societatem Iesu est cooptatus die 23 septembris 1900. Curriculo studiorum emenso, incepit a. 1913 historiam litterarum tradere in collegio tutelensi, ab anno autem iam 1918 ministeriis potius sacris se dedit, quaeque est ad mortem usque prosecutus ; scripta tamen de historia S. I. non omnino neglexit, ut ex infra recensitis liquet. Obiit Tutelae in Navarra die 20 septembris 1953. Brevis de eo est confecta vita a Patre G. Batzán S. I., *Un hombre de Dios* (Tudela 1955).

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA : *Vida del P. Bernardo F. de Hoyos de la Compañía de Jesús* (Madrid 1935) 8°, 238 p. ; *Vida de san Francisco Javier, apóstol de las Indias y del Japón* (Burgos 1942) 8°, x-560 p. ; *La gran promesa española del Corazón de Jesús* in *Razón y Fe*, 102 (1933) 23-28 [tratactur de P. de Hoyos] ; *El segundo centenario del P. Bernardo F. de Hoyos*, ibid., 109 (1935) 345-353 ; *La hispanidad de san Francisco Javier*, ibid., 112 (1937) 477-487 ; *La evangelización de Mindanao* in *Príncipe de Viana*, 5 (1945) 160-164 [agitur de supposito sancti Francisci Xaverii in illa insula ministerio sacro].

3. - Presbyter Doctor ALPHONSUS MÉNDEZ PLANCARTE inter insigniores Mexici scriptores eminebat. Diem natalem habuit Zamorae in statu Michoacanensi 2 septembris 1909. Studia autem peregit in urbe capitali mexicana et Romae, ubi philosophiae laurea est ornatus in Universitate Gregoriana anno 1927, in Universitate vero Pontificia Mexicana laurea theologiae anno 1931. Sacerdotio est auctus die 14 februarii 1932. Litteras tradidit in Seminario Mexicano 1931-1933, philosophiam vero et theologiam dogmaticam 1933-1938, quo tempore est vocis defectu impeditus quominus in hoc munere prosequeretur, unde totus se dedit scriptis edendis litterariis et historicis. Director est designatus periodicorum *Gaceta oficial del Arzobispado de México* et *Abside*. In edendo periodico *Abside* multos iam annos collaborabat cum fratre Gabriele ; de quo confer sis AHSI, 20 (1951) 410. Die 26 ianuarii 1954 cooptatus est in coetum « Academia Mexicana Correspondiente de la Real Española ». Dum annua exercitia spiritualia dioecesana agebat, diem supremum obiit 8 februarii 1955. Praeter scripta infra recensita, dum e vita maturior est ereptus, parabat ad prelum alia de historia S. I. : *Poetas novohispanos, tercer siglo* (*1721-1821*), in duobus saltem voluminibus [studium, textus, versiones poëmatum plurium Iesu sodalium ut Maneiro, Abad, Alegre, Landívar, V. López, A. D. Fuentes] ; Hernando Domínguez Camargo, *S. Ignacio de Loyola, Fundador de la Compañía de Iesús, Poema Heroyco* (Quito 1666) [nova editio] ; José Mariano Iturriaga S. I., *La Californíada* [textus latinus et versio hispana fratris eius Gabrielis] collaborante E. J. Burrus S. I.

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA : *Poetas novohispanos, primer siglo* (*1521-1621*) (México 1942) 8°, LII-168 p. ; *Poetas novohispanos, segundo siglo* (*1621-1721*) I et II (México 1943, 1945) 8°, LVII-191 p., LVIII-229 p. ; *El Corazón de Jesús en la Nueva España* (México 1951) 8°, 206 p. ; *Memorial de la santa vida y dichoso tránsito de el buen beneficiado Pedro Plancarte . . . compuesto por el R. P. Francisco Ramírez de la Compañía de Jesús* . . . estudio, edición y notas de Alfonso Méndez Plancarte (México 1950) 8°, 221 p. ; *Dos « epigramas » de un latino moderno*, nota y versiones, in *Abside*, 2 (1938) 35-39 ; *El P. José Plancarte Ygartúa S. I.* (*1890-1941*), ibid., 5 (1941) 270-278 ; *Guadalupe en más pleno fulgor litúrgico*, ibid., 16 (1952) 227-244, 351-374.

4. - P. PETRUS DE LETURIA MENDÍA S. I., Provinciae Castellanae Orientalis, ortus in oppidulo Villarreal de Urechu prope Zumarragam (Guipúzcoa) die 26 novembris 1891 ingressus est in noviciatum loiolaeum die 1 decembris 1906. Philosophiam tradidit 1914-1918 in collegiis bogotano et chapinerensi in Columbia sitis. Longo studiorum S. I. curriculo tandem emenso, lauream in historia ecclesiastica in universitate mona-

censi paravit, quaque est insignitus a. 1925. Ab initio anni 1926 tradere incepit historiam ecclesiasticam in collegio maximo oniensi perrexitque ad annum 1931 usque, quo tempore Romam venit, ibique facultatem historiae ecclesiasticae in Pontificia Universitate Gregoriana rexit decanus ad annum 1953. Director renuntiatus est operum MHSI et AHSI ; huic praefuit ad annum 1934, illi tamen usque ad annum 1947. Consultor est designatus Sacrae Congregationis Rituum in sectione historica, nominatusque est socius academiarum historicarum Hispaniae, Argentinae, Columbiae, Venezuelae, Equatoris. In scriptis rerum gestarum de duobus praesertim tractavit argumentis : de vita scilicet et opere et doctrina sancti Ignatii necnon et de imperio quondam hispano ultramarino liberato et patronatu sic dicto regali quo regebatur. Ad quae omnia profundius illustranda, archiva praesertim et S. I. et vaticana et hispana indefessus investigavit. Ad prelum iam paratur nova editio (in duobus voluminibus) eius elucubrationum in tot periodicis late sparsarum. Post aliquot menses morbi insanabilis ab eo invicte sustenti obiit Romae die 20 aprilis 1955. De vita et scriptis confer sis V. Monachino S. I., *Ha muerto el Padre Pedro de Leturia S. I* in *Revista Javeriana*, 44 (1955) 54-57 ; *In memoriam* : *Petrus de Leturia S. I.*, ap. *Gregorianum*, 36 (1955) 215-216.

Praecipua eius de Historia S. I. Scripta : [libri hic primo recensentur, deinde vero elucubrationes ; cum saepe saepius autem idem opus pluries in alias est versum linguas vel iterum in lucem editum paululum omnino immutatum, hic plerumque semel tantum indicatur] : *Nuevos datos sobre san Ignacio. La labor de Polanco y Nadal en los orígines de la biografía ignaciana, a la luz de documentos inéditos* (Bilbao 1925) 8°, 68 p. ; *Apuntes ignacianos . . .* (Madrid 1930) 8°, 135 p. ; *Intorno al « Clemente XIV » del Barone von Pastor* (Roma 1935) 8°, 97 p. [secunda pars, pp. 61-97, est a P. Leturia confecta ; prima autem a P. Kratz]. *El Gentilhombre Iñigo López de Loyola en su patria y en su siglo. Estudio histórico* (Montevideo 1938) 8°, xvi-303 p. ill. [aliae eiusdem operis editiones : Barcelona 1941, 1949 ; versio anglica : *Iñigo de Loyola*, by Pedro Leturia S. I. Translated by A. J. Owen S. J., Syracuse N. Y. 1949] ; *Fontes narrativi de sancto Ignatio de Loyola et de Societatis Iesu initiis*, vol I . . . (Roma 1943) 8°, 110*-888 p. (= MHSI, 66) [collaboravit in hoc volumine edendo cum Patribus D. Fernández Zapico et C. Dalmases] ; *El Doctor eximio, P. Francisco Suárez*, in *El Mensajero del Corazón de Jesús*, 22 (Bogotá 1917) 361-379 ; *El aposento de san Pedro Claver descubierto recientemente en Cartagena*, in *El Siglo de las Misiones*, 7 (1920) 431-437 ; *Un texto desconocido del año 1656 sobre la Santa Cueva (Manresa)*, in *Manresa*, 1 (1925) 43-52 ; *El influjo de san Onofre en san Ignacio a base de un texto inédito de Nadal*, ibid., 2 (1926) 224-238 ; *La nueva e importantísima obra del P. Codina sobre el origen de los Ejercicios*, ibid., 3 (1927) 44-55 ; *El « Reino de Cristo » y los prólogos del Flos Sanctorum de Loyola*, ibid., 4 (1928) 334-349 ; *Ejercicios cerrados en la América española los años de la emancipación*, ibid., 6 (1930) 272-283 ; *Praefatio* [in AHSI], in AHSI, 1 (1932) 1-5 ; *Lo scioglimento della Compagnia di Gesù nella Spagna, note per la storia*, in *Civiltà Cattolica*, (1932), I, 289-320 ; *A propósito del « Ignatius von Loyola » del P. Huonder*, in AHSI, 2 (1933) 310-316 ; *Quaenam Dr. Ludovicus von Pastor in Historiam suppressionis Societatis Iesu conscribendam de penu suo protulerit*, ibid., 3 (1934) 187-190 ; *La hora matutina de meditación en la Compañía naciente*, ibid., 3 (1934) 47-108 ; *Ancora intorno al « Clemente XIV » del Barone von Pastor*, in *Civiltà Cattolica*, (1934), IV, 225-240 ; *La conversión de san Ignacio : nuevos datos y ensayo de síntesis*, in AHSI, 5 (1936) 1-35 ; *Notas críticas sobre la dama del Capitán Loyola*, ibid., 5 (1936) 84-92 ; *San Ignacio en Montserrat*, in *Manresa*, 12 (1936) 153-167 ; *La « devotio moderna » en el Montserrat de san Ignacio*, in *Razón*

y Fe, 111 (1936) 371-385 ; *Luis González de Cámara, maestro del rey D. Sebastián. Notas a un memorial inédito*, in AHSI, 6 (1937) 97-106 ; *De « Constitutionibus Collegiorum » P. Ioannis A. de Polanco ac de earum influxu in Constitutiones S. I.*, in AHSI, 7 (1938) 1-30; *De cómo Iñigo de Loyola se encerró voluntariamente en el castillo de Pamplona*, in *Razón y Fe*, 114 (1938) 341-358 ; *Herida, agonía y ensueños de Iñigo López de Loyola (1521)*, ibid., 115 (1938) 248-262 ; *Un significativo documento del 1558 sobre las misiones de infieles de la Compañía de Jesús*, in AHSI, 8 (1939) 102-117 [a P. de Polanco, ut videtur, confectum] ; *Importancia del año 1538 en el cumplimiento del « Voto de Montmartre »*, ibid., 9 (1940) 188-207 ; *El voto de san Ignacio en Montmartre* in *Cultura Social*, 28 (Manila 1940) 68-71 ; *Perchè la Compagnia di Gesù divenne un Ordine insegnante*, ap. *Gregorianum*, 21 (1940) 350-382 ; *La primera misa de san Ignacio de Loyola y sus relaciones con la fundación de la Compañía*, in *Manresa*, 13 (1940) 63-73 ; *La fundación de la Compañía de Jesús y la España imperial del siglo XVI*, in *Razón y Fe*, 121 (1940) 329-340 ; 122 (1941) 55-70 ; *Génesis de los Ejercicios de san Ignacio y su influjo en la fundación de la Compañía de Jesús (1521-1540)*, in AHSI, 10 (1941) 16-59 ; *Alle fonti della « Romanità » della Compagnia di Gesù (1534-1541)*, in *Civiltà Cattolica*, (1941), II, 81-93, 179-186 ; *Contributo della Compagnia di Gesù alla formazione delle scienze storiche*, in opere *La Compagnia di Gesù e le scienze sacre* (Roma 1942) 161-202 (= Analecta Gregoriana, series theologica, 29) ; *La « mascarilla » de san Ignacio*, in AHSI, 12 (1943) 119-134 ; [collaborante Patre D. Fernández Zapico], *Cincuentenario de Monumenta Historica S. I. (1894-1944)*, in AHSI, 13 (1944) 1-61 ; *Los « Recuerdos » presentados por el jesuita Bobadilla al recién elegido Paulo IV*, in *Miscellanea Historica Alberti de Meyer* (Louvain 1946) 855-869 ; *La Facoltà di Storia della Chiesa nella Pontificia Università Gregoriana*, in *Archivio storico italiano*, fasc. 2 (1947) 168-174 ; *Aspetti francescani in Sant'Ignazio di Loyola*, in *Ecclesia*, 6 (Città del Vaticano 1947) 351-355 ; *Libros de Horas, Anima Christi y Ejercicios Espirituales de San Ignacio*, in AHSI, 17 (1948) 3-50 ; *Lecturas espirituales durante los Ejercicios según san Ignacio de Loyola*, in *Manresa*, 20 (1948) 295-310 ; *Damas vascas en la formación de Iñigo de Loyola*, in *Revista internacional de estudios vascos*, 2 (1949) 7-24 ; *El P. Filippo Febei S. I. y la fundación de la cátedra de historia eclesiástica en el Colegio Romano (1741)*, ap. *Gregorianum*, 30 (1949) 158-192 ; *Origine e senso sociale dell'apostolato di Sant'Ignazio di Loyola in Roma*, ap. *Lateranum*, nova series, 15 (1949) 223-249 (= Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica, II) ; *San Ignacio de Loyola y el año santo de 1550*, in *Razón y Fe*, 142 (1950) 521-537 ; *Lecturas ascéticas y lecturas místicas entre los jesuitas del siglo XVI*, extractum ex *Archivio italiano per la storia della pietà*, 2 (1953), 50 p. ; *El puesto de Javier en la fundación de las misiones del extremo oriente*, in AHSI, 22 (1953) 510-547 ; *Il Papa Paolo IV e la fondazione del Collegio Romano*, in *Civiltà Cattolica*, (1953), IV, 50-63 ; *Il concetto di nazione italiana nel grande antigiansenista Fr. A. Zaccaria [S. I.] (1714-1795) secondo fonti dell'archivio di Loyola*, ap. *Analecta Gregoriana*, 71 (1954) 231-257 ; *Ignazio di Loyola, santo*, in *Enciclopedia Cattolica*, VI (Città del Vaticano 1954) col. 1601-1606.

5. - P. Edmundus Elter S. I., Provinciae Poloniae Maioris, die 14 novembris 1887 Zegrzynek in Polonia ortus, nomen dedit Societati Iesu die 15 iulii 1905. Post studia peracta se dedit iuri internationali in Universitate Varsaviensi (1919-1920), anno vero 1921-1922 philosophiae incubuit in Universitate Gregoriana, proximo autem anno et studiis socialibus in Instituto Catholico Parisiensi, ubi et laurea est ornatus. In patriam reversus, scribendo se dedit per plures annos. Bello confecto, renuntiatus est primo vice-provincialis (die 30 augusti 1945) deinde vero provincialis (die 7 octobris 1946). Anno vero 1948 Romam vocatus, tradidit philosophiam in Universitate Gregoriana ad fere mortem usque obitam die 27 augusti 1955.

Praecipua eius de Historia S. I. Scripta: *Jaki zasadniczy nastroj powinny budzić rekolekcje w duszy rekolektanta ?*, in *Myśl Rekolekcyjna*, 1 (1937) 325-330 [Qualem attitudinem essentialem excitare debent Exercitia Spiritualia in anima exercitantis ?]; *Na czym polega istota rekolekcyjna metody św. Ignacego ?*, ibid., 1 (*1937*) 139-157 [In quo consistit essentia methodi peragendi Exercitia Spiritualia sancti Ignatii ?]; *Adam Kochański T. J., najwybitniejszy przedstawiciel Polski na europejskim terenie naukowym u schyłku xvii wieku*, ap. *Sacrum Poloniae Millenium*, 1 (Roma 1954) 209-251 [Adam Kochański S. I., vir praeclarus qui Poloniam repraesentavit in campo europaeo scientifico versus finem saeculi xvii]. Alia de historia S. I. studia ad prelum parata in lucem edentur in numero proximo eiusdem periodici *Sacrum Poloniae Millenium*, 2 (1955).

6. - Rev. D. Angelus Mercati, Praefectus Archivi Secreti Vaticani per triginta annos, e vita excessit die 3 octobris 1955. Ortus est in oppido Gaida (Reggio Emilia) die 6 octobris 1870. Laurea in theologia vero est ornatus in Pontificia Universitate Gregoriana die 23 iunii 1892, sacerdotio autem est auctus die 9 aprilis 1893. Tradidit theologiam et historiam ecclesiasticam in seminariis dioecesanis marolensi (1893-1896) et regiensi in Aemilia (1896-1911), quando nominatus est scriptor Bibliothecae Apostolicae Vaticanae (die 28 iunii 1911). Consultor est designatus Sacrae Congregationis Rituum (in sectione liturgica a. 1914, in historica vero a. 1930). Custos est nominatus Archivi Secreti Vaticani die 12 decembris 1918, vicepraefectus autem die 11 novembris 1920, praefectus tandem die 14 iunii 1925. Praelatus Domesticus Suae Sanctitatis est factus die 17 novembris 1920. Socius erat « R. Società Romana di storia patria » (1925), « Pontificia Accademia delle scienze » (1936), « The Medieval Academy of America » (1940). De vita et scriptis confer sis *Omaggio a Mons. Angelo Mercati, Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, nel LXX Compleanno* (Città del Vaticano 1940) et A. Pelzer, [*Chronique*] in *Revue d'Histoire ecclésiastique*, 38 (1942) 593-595.

Praecipua eius de Historia S. I. Scripta: *« Bollandiana » dall'Archivio Segreto Vaticano* (Roma 1940) 8°, 67 p. (= Miscellanea Historiae Pontificiae vol. III num. 4); *Il Sommario del Processo di Giordano Bruno.* Con appendice di documenti sull'eresia e l'Inquisizione a Modena nel secolo xvi (Città del Vaticano 1942) 8°, viii-155 p. (= Studi e Testi, 101) [Inquisitor huius processus fuit cardinalis R. Bellarminus; cf. AHSI, XII, 1943, 153]; *Lettere di Scienziati dall'Archivio Segreto Vaticano*, ap. *Commentationes* (Pontificia Academia Scientiarum), 5 (1941) 61-209 [eduntur inter alias 5 epistulae R. Boscovich S. I.]; *Bricciole della Corrispondenza di Antonio Vallisneri il Seniore.* Con appendice alle lettere dall'Archivio Segreto Vaticano, ibid., 7 (1943) 783-881 [eduntur inter alias una epistula eiusdem Boscovich et duae Petri M. Salamoni S. I.]; *Notizie sul gesuita Cristoforo Borri e sue « Inventioni » da carte finora sconosciute di Petro della Valle, il Pellegrino*, ap. *Acta* (Pontificia Academia Scientiarum), 15 (1951) 25-45.

7. - P. Ioannes Poplatek S. I., Provinciae Poloniae Minoris, natus die 29 iulii 1903 Stanilawów, nomen dedit Societati die 12 augusti 1917. Studiis confectis, in collegio chyroviensi docuit ab anno 1937 historiam et geographiam. Ab anno vero 1945 muneribus est functus scriptoris, archivistae, anthropologiae et methodologiae professoris, in collegio maximo cracoviensi, proximo autem anno designatus est et collaborator lexici biographici polonici. Obiit Cracoviae die 11 octobris 1955.

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA : *Powstanie Seminarjum Papieskiego w Wilnie* (Vilna 1930) 8°, 51 p. [Erectio seminarii pontificii vilnensis] ; *Religiosi Ordinis S. Basilii Magni, qui in Academia et Universitate Vilnensi Societatis Iesu gradibus academicis ornati sunt, 1670-1774* in *Anal. Ord. S. Basilii Magni,* 4 (1932) 211-218 ; *Geneza Seminarjum Papieskiego w Wilnie,* ap. *Oriens,* 1 (1933) 47-50 [Fundatio seminarii pontificii vilnensis] [a P. Possevino effecta] ; *B. Melchjor Grodziecki T. J. umeczony za wiare w 1619 r.* (Kraków 1933) 16°, 66 p. [Beatus Melchior Grodecz, occisus pro fide anno 1619] ; *Poczatki i rozrost kultu B. Andrzeja Boboli w pierwszych dziesiatkach lat XVIII,* in *Przeglad powszechny,* 202 (1934) 415-429 [Initia et progressus cultus Beato Andreae Bobola praestiti in primis decenniis saeculi XVIII] ; *B. Andrzej Bobola T. J. Życie, Meczeństwo, Kult* (Kraków 1936) 8°, 331 p. [Beatus Andreas Bobola S. I. Vita, Martyrium, Cultus] ; *Z krytyki hagiograficznej. Wstep krytyczny do życiorysu B. Andrzeja Boboli. Zródla i ich dotychczasowe wyzyskanie,* in *Przeglad powszechny,* 209 (1936) 52-71 [Tractatus de hagiographia critica. Introductio critica biographiae Beati Andreae Bobola : fontes et usus ipsorum usque ad hodiernum diem].

8. - P. GULIELMUS COLEMAN NEVILS S. I., Provinciae Marylandiae, natus Philadelphiae die 29 maii 1878, in noviciatum fridericopolitanum est ingressus die 14 augusti 1896. Studiis peractis, tradidit (1914-1917) in collegio vigoriensi primo rhetoricam deinde vero philosophiam. Per plures annos egit praefectum studiorum Poughkeepsie, Georgetown et West Stockbridge ; anno vero 1928 renuntiatus est rector Universitatis Georgipolitanae, anno autem 1935 eodem est munere functus ad annum 1940 in Schola Loyolaea Neo-Eboracensi. Postea (1943-1947) rexit Universitatem Scrantoniensem et superior est designatus Campion House Neo-Eboraci, in qua urbe de vita decessit die 12 octobris 1955. Praeter alia minoris momenti de historia S. I. scripta confecit : *Miniatures of Georgetown, 1634-1934. Tercentennial Causeries* (Washington D. C. 1934) 8°, XI-496 p., ill.

9. - P. LAURENTIUS J. KELLY S. I., Provinciae Marylandiae, ortus die 11 februarii 1870, in Societatem Iesu est cooptatus die 13 augusti 1887. Curriculo studiorum emenso, operarius est designatus in residentia leonardopolitana (1907-1911), superior deinde domus probationis yonkersensis usque dum renuntiatus est provincialis die 23 iunii 1922, quo munere est functus ad annum 1928. Rector est designatus collegii washingtoniensis 1932-1938 ; per totam fere reliquam vitam ministerio sacro se dedit. Per hosce tamen omnes annos nonnulla de historia S. I. in archivis regionalibus indagavit eaque in lucem edidit. In urbe capitali Washingtoniensi die 15 octobris 1955 obiit.

PRAECIPUA EIUS DE HISTORIA S. I. SCRIPTA : *History of the Holy Trinity Parish, Washington D. C., 1795-1945, on the Occasion of the Sesquicentennial Celebration, November 4-11, 1945* (Baltimore 1945) 8°, XII-137 p., ill. ; *Negro Missions in Maryland,* in *Woodstock Letters,* 37 (1908) 239-244 ; *A Southern Maryland Shrine,* ibid., 69 (1940) 157-172 [agitur de delubro in oppido Port Tobacco sito] ; *Neale and the Jesuit Restoration in America,* ibid., 71 (1942) 255-290 ; 72 (1943) 21-33, 116-147, 243-263.

10. - P. CAROLUS VAN DE VORST S. I., strenuus AHSI collaborator, Provinciae Belgicae Septentrionalis, ortus die 5 aprilis 1870 Antverpiae,

in noviciatum est ingressus trunciniensem die 27 septembris 1888. Peracta tertia probatione, studiis incubuit in Universitate Vindobonensi. Hagiographus est adscriptus aliquot annos collegio Bollandistarum. Anno vero 1923 designatus est socius praepositi provincialis, provincialis autem renuntiatus est 1930-1937, deinde vero rector trunciniensis domus probationis. Anno autem 1947 Romam arcessitus, revisor designatus est generalis. Obiit in Curia S. I. die 3 novembris 1955.

Praecipua eius de Historia S. I. Scripta : *Verzeichnis der griechischen Handschriften der Bibliothek Rossiana*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen* 23 (Leipzig 1906) 492-508 ; 537-550 [agitur de manuscriptis in collegio S. I. vindobonensi olim asservatis nunc vero in Bibliotheca Vaticana] ; *Instructions pédagogiques de 1625 et 1647 pour les collèges de la province flandro-belge*, in AHSI, 19 (1950) 181-236 ; *Deux notes historiques sur les vœux dans la Compagnie de Jésus*, ibid., 21 (1952) 108-116 ; *La Compagnie de Jésus et le passage à l'ordre des Chartreux (1540-1694)*, ibid., 23 (1954) 3-34. Ultimam fecit revisionem novae editionis *Synopsis historiae Societatis Iesu* (Lovanii 1950) ; cf. AHSI, 19 (1950) 265.

E. J. Burrus S. I.

NOTAE COMPENDIARIAE

AHSI = *Archivum Historicum Societatis Iesu.* 25 vol. Romae 1932...

AICARDO = José Manuel AICARDO S. I., *Comentario a las Constituciones de la Compañía de Jesús.* 6 vol. Madrid 1919-1932.

ARSI = Archivum Romanum Societatis Iesu.

ASTRAIN = Antonio ASTRAIN S. I., *Historia de la Compañía de Jesús en la asistencia de España.* 7 vol. Madrid 1912-1925.

CORDARA = Iulius C. CORDARA S. I. *Historiae Societatis Jesu pars sexta complectens res gestas sub Mutio Vitellescho.* 2 vol. Romae 1750-1859.

DUHR = Bernhard DUHR S. I., *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge.* 4 vol. (II et III duplicia). Freiburg im Breisgau, München-Regensburg, 1907-1919.

FG = Fondo Gesuitico, olim ad templum SS. Nominis Iesu, nunc in Curia romana S. I.

FOUQUERAY = Henri FOUQUERAY S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression (1528-1762).* 5 vol. Paris 1910-1925 (usque ad annum 1645).

HUGHES = Thomas HUGHES S. I., *History of the Society of Jesus in North America: Colonial and Federal.* 2 vol. textus et 2 documentorum. London - New York 1907-1917.

Institutum S. I. = *Institutum Societatis Iesu.* 3 vol. Florentiae 1892-1893.

JOUVANCY = Iosephus IUVENCIUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars quinta, tomus posterior,* 1591-1616. Romae 1710.

LEITE = Serafim LEITE S. I. *História da Companhia de Jesus no Brasil.* 10 vol. Lisboa-Rio de Janeiro 1938-1950.

MHSI = *Monumenta Historica Societatis Iesu.* 76 vol. Matriti 1894-1919, Romae 1932... (MI = *Monumenta Ignatiana*).

ORLANDINI = Nicolaus ORLANDINUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars prima sive Ignatius.* Romae 1614.

PONCELET = Alfred PONCELET S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas.* 2 vol. Bruxelles 1927 (usque ad annum 1633).

RODRIGUES = Francisco RODRIGUES S. I., *História da Companhia de Jesus na Assistência de Portugal.* 4 vol. duplicia (deest pars 2ª vol. IV). Porto 1931-1950.

SACCHINI = Franciscus SACCHINUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars secunda sive Lainius, pars tertia sive Borgia, pars quarta sive Everardus, pars quinta sive Claudius tomus prior.* 4 vol. Coloniae 1621 - Romae 1661.

SOMMERVOGEL = Carlos SOMMERVOGEL - Augustin et Aloys de BACKER S. I., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus.* 10 vol. Paris 1890-1909. Quibus adde Ernest R. RIVIÈRE S. I., *Corrections et additions,* Paris 1911-1930.

TACCHI VENTURI = Pietro TACCHI VENTURI S. I., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia.* 2 vol. duplicia. Roma 1910-1951 (priorum voluminum plures adsunt editiones; usque ad annum 1556).

URIARTE = J. Eug. de URIARTE S. I., *Catálogo razonado de obras anónimas y seudónimas de autores de la Compañía de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia española.* 5 vol. Madrid 1904-1916.

URIARTE-LECINA = José Eug. de URIARTE Y Mariano LECINA S. I., *Biblioteca de escritores de la Compañía de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia de España desde sus orígenes hasta el año de 1773.* 2 vol. Madrid 1925-1930 (usque ad verbum *Ferrusola*).

INDEX
VOLUMINIS XXIV

OPERUM, QUAE IUDICANTUR, INDEX

APPROBANTIBUS SUPERIORIBUS ECCLESIASTICIS

P. GIUSEPPE CASTELLANI S. I. Responsabile

Tip. UNIONE ARTI GRAFICHE - CITTÀ DI CASTELLO (Perugia)
PRINTED IN ITALY

OPERA DIVERSA AD REDACTIONEM MISSA

Seriem hic damus operum quae ab auctoribus vel editoribus ad rédactionem nostram vario titulo missa sunt, et de quibus in ipso periodico loqui non possumus, quippe quae specialem illius ambitum (historiam scilicet Societatis Iesu) non attingunt. Ideoque hic non indicantur publicationes quae in iam editis vel proxime edendis commentariis bibliographicis de Ordinis historia suum locum habent.

BLANCO PIÑÁN, Salvador, Pbro. *Los jóvenes por dentro. Primera etapa : De los 18 a los 21 años.* – Madrid (Ediciones FAX) 1955, 8°, 214 p.

ID. *Regalo a la religiosa. La mejor parte. Pío XII a las esposas de Cristo.* – Madrid (Ediciones FAX) 1955, 8°, 230 p.

BUJANDA, Jesús, S. I. *Angeles, demonios, magos . . . y teología católica.* – Madrid (Editorial Razón y Fe) 1955, 12°, 384 p. (= Biblioteca de espiritualidad).

CUVELIER, Mgr. J. *Documents sur une mission française au Kakongo 1766-1776 avec introduction et annotations.* – Bruxelles (Institut Royal Colonial Belge) 1953, 8°, 132 p., carta. (= Section des sciences morales et politiques. Mémoires. - Collection in-8°. Tome XXX, fasc. 1).

ID. *Relations sur le Congo du Père Laurent de Lucques (1700-1717).* Traduites et annotées par . . . – Bruxelles (Institut Royal Colonial Belge) 1953, 8°, 357 p., carta. (= Section des Sciences morales et politiques. Mémoires. - Collection in-8°. Tome XXXII, fasc. 2. Série historique).

DELGADO, Honorio. *Castiglione y el ideal de una clase dirigente.* – Lima (Tipografía Peruana) 1954, 16 p. (= Separata de Mercurio Peruano, 1953, N. 320, pp. 475-488).

DUCHESNE, Albert. *A la recherche d'une colonie belge. Le Consul Blondeel en Abyssinie (1840-1842). Contribution à l'histoire précoloniale de la Belgique.* – Bruxelles (Institut Royal Colonial Belge) 1953, 8°, 240 p. (= Section des sciences morales et politiques. Mémoires. – Collection in-8°. Série historique, Tome XXX, fasc. 3 et dernier).

DUMÉRY, Henry. *Las tres tentaciones del apostolado moderno.* Traducción española. Segunda edición. – Madrid (Ediciones FAX) 1955, 8°, 185 p.

Eidos. Cuadernos de la Institución Teresiana. Número especial dedicado a la Santísima Virgen. 1 (Madrid 1954) n. 1, 1-173 p.

FARINELLI, Arturo. *Poesía y crítica. Temas hispánicos.* – Madrid (C.S.I.C., Instituto Miguel de Cervantes) 1954, 8°, 298 p. (= Anejos de Revista de literatura, 12).

FREITAS RIBEIRO, Contra-Almirante, e LAGOA, Visconde de. *Grandes Viagens Portuguesas de Descobrimento e Expansão. Antecedentes históricos, Sinopse e Esquematização cartográfica.* Partes I et II. – Lisboa (Ministério do Ultramar) 1951-1955, 4° gr., 105 et 108-282 p.

FRÖBES, José, S. I. *Compendio de psicología experimental.* Versión de José A. Menchaca, S. I. Cuarta edición española. – Madrid (Editorial Razón y Fe) 1955, 8°, 382 p. (= Biblioteca de filosofía y pedagogía).

GARCÍA GOLDÁRAZ, Carlos, S. I. *El códice lucense de la colección canónica hispana.* Partes I et II in 3 vol. – Roma (Consejo superior de investigaciones científicas) 1954, 8°, 368, 369-960, 475 p. (= Biblioteca de la Escuela española de historia y arqueología en Roma, 10-12).

Garrettiana. Bibliografia, Iconografia, Recordações. Exposição realizada pela Biblioteca Municipal, por ordem da Comissão Nacional do Centenário de Almeida Garrett . . . 23 de Novembro de 1954. – Pôrto (Edições Marânus) 1954, 8°, 83 p.

GONZÁLEZ, Genario Maria, C. M. *Por la Inmaculada.* Homenaje de las Congregaciones Marianas de la Parroquia de la Sagrada Familia de México. – México (Buena Prensa) 1954, 8°, 135 p., ill.

HOBBES, Thomas. *Il Leviatano.* Traduzione, introduzione e note a cura di Roberto Giammanco. – Torino (Unione Tipografico-Editrice Torinese) 1955, 8°, 2 vol. 414, 415-804 p. (= Collana di traduzioni. I grandi scrittori stranieri).

HUMPHREYS, R. A. *William Robertson and his 'History of America'.* – Oxford (University Press) 1954, 8°, 28 p. (= Diamante, II).

JOHANNIS DACI *Opera.* Nunc primum edidit Alfredus OTTO. Voluminis I Pars I, II. – Hauniae (Apud Librarium G.E.C. Gad), 1955, XLVII-220, 221-580 pp. (= Corpus Philosophorum Danicorum Medii Aevi, I).

LAGOA, Visconde de. *Achegas para o Estudo do Planisfério dito de Cantino e das primeiras Explorações Portuguesas do Litoral Brasileiro.* – Lisboa (Ministerio de Ultramar) 1953, 8°, 310 p., ill. (= Anais, 1953, vol. VIII, Tomo I. Estudos de História da Geografia da Expansão Portuguesa).

ID. *Glossário Toponímico da Antiga Historiografia Portuguesa Ultramarina.* Corrigenda e addenda á I Parte. *Asia e Oceania.* – Lisboa (Ministério do Ultramar) 1954, 4° gr., 129 p.

LIPPERT, Pedro, S. I. *Visión católica del mundo.* Traducción por Luis M. Jiménez Font S. I. – Madrid (Ediciones FAX) 1955, 8°, 198 p. (= Biblioteca de filosofía y pedagogía).

MARTÍ, José, *Sección constante. Historia, letras, biografía, curiosidades y ciencia.* Artículos aparecidos en la *Opinión nacional* de Caracas, desde el 4 de noviembre de 1881 al 15 de junio de 1882. Compilación y prólogo de Pedro Grases. – Caracas (Imprenta Nacional) 1955, 8°, 451 p.

MARTÍNEZ MORELLÀ, Vicente. *Guía del Archivo municipal de Alicante. Legajos de pleitos.* – Alicante (Artes Gráficas) 1955, 8°, 64 p.

ID. *Inventario del Archivo municipal de Alicante en 1692.* – Alicante (Imprenta Lucentum) 1955, 8°, 23 p.

ID. *Guía del Archivo municipal de Alicante.* III. *Indices de materias.* – Alicante (Artes Gráficas) 1955, 8°, 25 p.

ID. *Inventario del Archivo parroquial de Santa María de Alicante.* – Alicante (Serra y Cía.) 1955, 8°, 63 p.

Muñoyerro, Luis Alonso. *Moral médica en los sacramentos de la Iglesia.* 4ª edicion – Madrid (ediciones FAX) 1955, 8°, 410 p. (= Colección psicología-medicina-pastoral, 7).

Nicolini, Fausto. *La fine del dominio spagnuolo sull'Italia meridionale nelle biografie di due generali napoletani.* – Napoli (L'Arte Tipografica) 1954, 8°, 72 p. (= Estratto dal fascicolo ottavo del « Bolletino dell'Archivio storico del Banco di Napoli »).

Id. *Sul viaggio di Filippo d'Absburgo in Italia (1548-49).* – Napoli (Stabilimento « L'Arte tipografica ») 1955, 8°, 69 p. (= Estratto dai fascicoli IX-X del « Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli »).

O'Malley, Charles Donnald. *Jacopo Aconcio.* Traduzione di Delio Cantimori. – Roma (Edizioni di Storia e Letteratura) 1955, 8°, xxv-215 p. (= Uomini e dottrine, 2).

Oraá, Antonino, S. I. *Retiros mensuales. Meditaciones. Exámenes prácticos. Devociones.* Segunda edición aumentada. – Madrid (Editorial Razón y Fe) 1955, in-12, 435 p. (= Biblioteca de espiritualidad).

Parks, George B. *The Traveler to Italy.* Vol. I. *The Middle Ages (to 1525).* – Roma (Edizioni di Storia e Letteratura) 1954, 8°, xx-668 p., ill. (= Storia e letteratura, 46).

Priolkar, A. K. *Shālā-Paddhati. (A Treatise on the Management of Schools).* Reprinted from the Journal of the University of Bombay, volume XXII, Part. 2, September 1953, pp. 104-132.

Quaderni ACI. Edizione Associazione Culturale Italiana. 1-16 (Torino 1950-1955).

Rocha, Hugo. *Namastê duma viagem a Goa.* – Lisboa (Agência Geral do Ultramar) 1953, 8°, 254 p.

Schnürer, Gustav. *La Iglesia y la civilización occidental en la edad media.* Tomo I. Versión de José Miguel de Azaola. – Madrid (Ediciones FAX) 1955, 8°, xxx-557 p.

Solà, Francisco de P., S. I. *Manuscritos tridentinos en el Archivo de protocolos de Barcelona.* – Barcelona (Sabater Bros) 1955, 8°, 70 p. (= Estudios históricos y documentos de los archivos de protocolos, III).

Storme, M-B. *Evangelisatiepogingen in de biennenlanden van Afrika gedurende de XIXe eeuw.* – Brussel (Koninglijk Belgisch Koloniaal Institut) 1951, 8°, 712 p. (= Sectie voor morele en politieke wetenschappen, Verhandelingen. - Verzameling in-8°, Boek XXIII).

Teletor, Celso Narciso, Pbro. *Apuntes para una monografía de Rabinal (B. V.) y algo de nuestro folklore.* – Guatemala (Editorial del Ministerio de Educación Pública) 1955, 8°, 242 p. (= Colección Monografías, 3).

Tercer libro de la semana de Bello en Caracas. 23 de noviembre - 29 de noviembre de 1953. — Caracas (Ediciones del Ministerio de Educación) 1954, 8°, viii-266 p. (= Biblioteca venezolana de cultura. Colección « Andrés Bello »).

Testi umanistici su la retorica. Testi editi e inediti su retorica e dialettica di Mario Nizolio, Francesco Patrizi e Pietro Ramo a cura di Eugenio Garin, Paolo Rossi, Cesare Vasoli. – Roma-Milano (Fratelli Bocca) 1953, 8°, 157 p. (= Archivio di filosofia. Organo dell'Istituto di Studi filosofici).

Torcoletti, Luigi Maria. *Fiume ed i paesi limitrofi.* II edizione. – Rapallo (Scuola Tip. S. Girolamo Emiliani) 1954, 2° vol., 8°, 351, 445 p., ill.

Trujillo, Rafael L. *Discursos, mensajes y proclamas.* – 11 vol. Santiago, Rep. Dominicana (El Diario - Impresora Dominicana) 1946-1953, 8°, cum indice.

Van Wing, J., S. I. *Atlas général du Congo. Les missions catholiques au Congo Belge et au Ruanda-Urundi.* – Bruxelles (Institut Royal Colonial Belge) 1951, 4° gr. 7 + 8 p. carta.

Zalba M. y Bozal, J. *El magisterio eclesiástico y la medicina.* – Madrid (Ediciones FAX) 1955, 8°, 343 p. (= Colección psicología-medicina pastoral, 10).